

INTRODUZIONE

1. La storia: fatti e rappresentazioni

In questa introduzione non intendo spiegare come lavora lo storico. Né voglio invitare a conoscere la storia sulla base del vecchio detto che “la storia è maestra di vita”, anche perché, non del tutto a torto, è stato anche detto che “la storia insegna di non avere insegnato mai niente ad alcuno”, che a sua volta richiama il “niente di nuovo sotto il sole” dell’Ecclesiaste.

Ho ricostruito alcuni eventi dell’ultimo sessantennio – simbolicamente dalla caduta di Berlino nel 1945 alla caduta di Baghdad nel 2003 – come un’esercitazione al pensare utilizzando, come materiale, questi eventi scelti, ma approfondendoli e non semplicemente scorrendoli perché ritengo che così facciano esercitare la mente. È ovvio che qualsiasi altra disciplina può andare bene allo scopo: la geometria o la biologia, ad esempio.

Ciò che conta, nell’esposizione degli eventi che appartengono al passato, e che quindi non possono essere modificati, è capire perché si sono prodotti proprio quelli e non altri; quali forze profonde e quali superficiali li hanno fatti emergere; quali fattori strutturali e quali individuali si sono incrociati, e con quali effetti. Avendo la consapevolezza che, forse, non sarà mai possibile elencare tutti gli elementi che hanno contribuito a un preciso evento, ma nel coglierne alcuni si può scoprire come essi siano ancora operanti.

Rievocare gli eventi del passato si traduce in una ricostruzione mentale, quindi in un esercizio mentale. Perciò bisogna imparare a camminare con la mente e nella mente. La storia, remota o presente, è come la nostra storia individuale: un percorso mentale che si appoggia a fatti realmente accaduti, ma il cui significato si amplia e si modifica non solo in base all’esperienza e alla conoscenza, ma anche in base agli obiettivi che ci poniamo oggi in vista del futuro. La storia è una continua ricostruzione ed è perciò, come affermava Benedetto Croce (1866-1952), “sempre contemporanea”.

Ogni scelta e ogni decisione di oggi, infatti, è come la punta visibile di un iceberg; ma la parte sommersa, che la sostiene, è grande e profonda. Ciò non significa che il passato sia determinante nel senso che obbliga a compiere certe scelte. Anzi, può essere la spinta per cambiare direzione, ma sapendo che si deve agire soprattutto sulla parte sommersa dell'iceberg. Questa parte esiste ed è influente. Ed è a questa parte soprattutto che bisogna guardare per non limitarsi ad accettare le ricostruzioni standardizzate del passato.

2. Ricostruzione storica o manipolazione?

Manipolazione è una parola che ha assunto un significato negativo nel senso di “adattare o piegare qualcosa ai propri obiettivi e interessi”. Ma, originariamente, il significato era neutro. Nel Medioevo il termine *manipulus* si usava per indicare una “manciata di erbe medicinali”. In generale la parola esprimeva l'azione di lavorare una sostanza plasmabile, di preparare un impasto con diversi ingredienti.

Niente forse più della storia si presta alla manipolazione in quanto offre un numero sterminato di ingredienti: il loro dosaggio o la loro scelta determina il risultato, senza contare l'aggettivazione che colorisce qualsiasi ricostruzione. Ma questo è vero per qualsiasi operazione di comunicazione. Scrivere di storia, raccontare il passato è, infatti, prima di tutto, un'opera di comunicazione: si comunicano, cioè si rendono gli altri partecipi di fatti accaduti nel passato. E si plasma la loro identità, il loro senso di comunità identitaria. Per farlo, si ricostruiscono questi fatti e spesso si manipolano.

Qual è il posto della *verità* in questo processo comunicativo? Noi siamo propensi istintivamente a pensare che esista una *verità storica* come esiste una verità scientifica, ma non è proprio così. Da una parte ci sono i fatti, gli ingredienti incontrovertibili. Nessuno pensa di sostenere che Giulio Cesare non sia stato pugnalato nel giorno delle idi di marzo del 44 a.C. Ma, in fondo, questa notizia, a chi importa? E, si badi: non oggi, a oltre duemila anni di distanza, ma anche allora. Ciò che importava allora e importa anche oggi è il *significato* di quel fatto.

Il complotto che portò alla decisione di uccidere Cesare fu il risultato di una convergenza di *interessi* e di *valutazioni*. Gli *interessi personali* di chi sentiva minacciato il proprio ruolo e la propria posizione dalla concentrazione di poteri nelle mani di Cesare; le *valutazioni*

oggettive di chi pensava che questa concentrazione fosse contraria (o viceversa funzionale) agli interessi a lungo termine di Roma. Ma fin dove è possibile distinguere i primi dalle seconde? Successivamente, il *cesarismo* è diventato un modello, un paradigma di organizzazione del potere, con i suoi fautori e i suoi detrattori in funzione delle circostanze, delle valutazioni e degli interessi. Allo stesso modo del *bonapartismo*.

In questo caso, qual è la verità? Bisogna guardare agli sviluppi successivi. Molti storici sono convinti che Cesare era dalla parte del giusto nel senso che, grazie alle sue conquiste e alle responsabilità maggiori che Roma aveva assunto, il sistema istituzionale repubblicano non era più adatto a gestire l'impero. Indubbiamente, l'assetto imperiale che si costituì dopo la morte di Cesare fu una risposta funzionale ai bisogni del tempo. Ma non indefinitamente. Altri storici sono convinti che il potere imperiale, senza i contrappesi dell'aristocrazia, degenerò rapidamente in dispotismo, talvolta cieco, talvolta illuminato.

Possiamo allora concludere che la *verità* di una scelta coincide con il *successo* che le arride? Possiamo affermare che ciò che è avvenuto non poteva che avvenire in quel modo, date quelle circostanze? Ovvero, per dirla con Hegel (1770-1831), che "tutto il reale è razionale"? O possiamo credere, con sant'Agostino (354-430) o Alessandro Manzoni (1785-1873), che una provvidenza divina regoli la storia di questo mondo nelle sue grandi linee, pur lasciando ai singoli individui margini di libertà? E poi: sono le forze ideali o quelle economiche, le condizioni geografiche, la razza o le idee religiose a generare la forza creativa di alcuni individui eccezionali, o viceversa danno la loro spinta alle grandi masse che poi determinano gli eventi?

Qualsiasi preferenza accordata a una tesi, per quanto sostenuta da un gran numero di documenti, è una manipolazione, nel significato neutro sopra indicato, degli eventi, finalizzata a cercare il consenso intorno a quella interpretazione a scapito delle altre.

Affrontiamo il problema da un altro angolo visuale. Abbiamo detto che la storia "comunica il passato", ci rende partecipi degli eventi accaduti. In senso stretto, si riduce a un'informazione sul passato che prima non avevamo.

Ma che cos'è un'informazione, e che cosa significa *informare*? Il latino *informare* significa "dare forma"; oggi significa essenzialmente "dare notizia". Sembrerebbe che il "dare notizia" sia una comunica-

zione molto aderente alla verità. Se la tv ci dà notizia di un attentato in Israele in cui sono morti 4 israeliani e 2 palestinesi, non c'è margine: i fatti sono questi e la notizia, ridotta all'essenziale, è questa. Come dire: "Annibale ha vinto a Canne".

Andiamo più a fondo: la notizia, nella sua semplicità, nella sua cristallina verità incontestabile, è tutt'altro che un reperto pronto per essere archiviato. Di per se stessa ha degli effetti, influenza qualcuno in qualche modo, favorisce il signor A e danneggia il signor B.

Un esempio? Ascoltiamo di prima mattina un notiziario radio. Ci dice che quella di oggi sarà una splendida giornata di sole. È una buona notizia per A che vende creme solari e occhiali da sole; è una cattiva notizia per B che vende ombrelli. E viceversa se viene annunciata pioggia. E tanti altri prenderanno decisioni diverse sulla base di quella stessa notizia-verità che sarà stata in grado di mettere in moto meccanismi decisionali diversi. C'è il sole, alcuni decideranno di andare fuori città: buona notizia per i ristoratori di fuori città. C'è la pioggia, si resta in città, si va al cinema o in pizzeria, e così via.

Se una medesima notizia-verità così banale ha effetti tanto diversi sulle persone, immaginiamo le conseguenze della massa di informazioni che si trovano su un libro di storia che, lentamente, vanno a formare un'opinione di massa. Ritorniamo all'esempio della notizia dell'attentato in Israele. I suoi effetti su chi la riceve sono numerosi e a cascata: anzitutto la commozione, poi una serie di valutazioni: di chi è la responsabilità? Dei palestinesi – o frazioni di essi – che non abbandonano il terrorismo? Degli israeliani, che non vogliono retrocedere dai territori che hanno posto sotto il loro controllo? Di quegli Stati arabi che appoggiano i terroristi e vogliono allontanare gli Stati Uniti dal Medio Oriente? Degli Stati Uniti che difendono Israele? E perché gli Stati Uniti difendono Israele? Per un principio ideale o per il petrolio dell'area o per tutti e due?

Le domande e le multiple risposte a ognuna di esse non finiscono qui, ma alla fine ognuno si sarà fatta una certa idea intorno a quella notizia e, anche se non ha un interesse diretto nella vicenda, esprimerà una sua visione su questo evento e sulle relazioni internazionali in cui esso si inquadra, e finirà per appartenere a un più grande movimento di opinione di massa che la pensa in quel modo, contrapponendosi a un altro movimento di orientamento diverso.

Questo processo mentale sarà favorito anche dal modo in cui sarà stata data quella notizia, attraverso la scelta delle parole e delle immagini, riportando alcune testimonianze e non altre, le spiegazioni

di alcuni e non di altri. Ecco che cosa vuol dire informare: dare forma – con le parole e le immagini – a un evento che viene raccontato. Ciò spiega perché ci si batte per il controllo dei mezzi d'informazione (i *mass media*): perché essi consentono di diffondere una certa interpretazione dei fatti, e non un'altra, perché favoriscono la formazione dell'*opinione di massa*. Quando poi c'è un lungo passato storico, e per i popoli del Medio Oriente questo passato è veramente lungo, la parte nascosta dell'iceberg diventa enorme. Vi confluiscono le vicende bibliche, l'affermazione dell'islamismo, le crociate, l'antisemitismo, il colonialismo, il sionismo, il petrolio...

Voglio raccontare un episodio. Nel 1967 si svolge la Terza guerra arabo-israeliana, detta anche Guerra dei sei giorni, a causa della sua durata. A Roma – parlo per testimonianza diretta – si vedevano circolare molte automobili con una striscia adesiva in cui era scritto “Io aiuto Israele”, oppure “I help Israel”. Era la chiara manifestazione di un'opinione di massa favorevole a Israele, che appariva come il piccolo Davide che metteva in fuga il grande Golia. Vent'anni dopo, una cosa simile non sarebbe potuta accadere. Il flusso di informazioni aveva mutato l'opinione di massa, adesso più orientata a credere che Israele fosse intransigente e che usasse la sua forza militare e repressiva contro i poveri e deboli palestinesi.

La memoria storica si insinua nelle nostre menti, spesso riducendosi a stereotipi, e ci porta a scelte e valutazioni che poi hanno conseguenze pratiche su noi stessi e sugli altri. Questo è inevitabile. Il punto è che bisogna esserne consapevoli.

È bisogna soprattutto essere consapevoli che il fattore *tempo* influisce sulla rappresentazione stessa degli eventi storici: un fatto, che in un dato momento appare avere un certo significato, qualche *tempo* dopo si colora di altri significati, che non necessariamente annullano il primo, ma lo collocano in una diversa prospettiva. Questo non solo perché, ad esempio, vengono alla luce nuovi documenti, ma perché gli eventi hanno preso una nuova direzione.

3. Un esperimento storiografico

Immaginiamo di non essere nel 2004, ma una ventina di anni prima, diciamo nel 1980, e che uno storico dovesse accingersi a raccontare le vicende dei tre decenni e mezzo trascorsi tra la Seconda guerra mondiale e il 1980, quindi *senza* sapere che cosa sarebbe avvenuto dopo il 1980 per il semplice motivo che *era* nel 1980.

Quale senso avrebbe dato agli avvenimenti – alle notizie-verità – di quel periodo? Ovvero: come li avrebbe inquadrati per capirli e farli capire? La risposta è abbastanza semplice: li avrebbe inseriti nello schema logico-interpretativo della Guerra fredda, cioè della contrapposizione tra Est (comunista) e Ovest (il cosiddetto “mondo libero” guidato dagli Stati Uniti), indipendentemente dalle sue preferenze per l’uno o per l’altro modello, che avrebbero giocato solo nella scelta delle cause delle crisi di quel periodo.

Adesso facciamo un salto di un decennio o poco più e spostiamoci all’inizio degli anni ’90, quando il periodo della Guerra fredda venne dichiarato concluso con la caduta del Muro di Berlino. Come racconterebbe, quello stesso storico, alla luce dei fatti nuovi, gli stessi avvenimenti, sempre fino al 1980? Certo, lo schema interpretativo della Guerra fredda resterebbe in piedi, ma egli di certo ne coglierebbe aspetti prima trascurati, e tutto il racconto dello stesso periodo “storico” della Guerra fredda sarebbe condizionato dalla consapevolezza degli eventi successivi.

In concreto, scrivendo nel 1980, avrebbe dato maggiore importanza ai fattori ideologici e militari; scrivendo nei primi anni ’90, darebbe molto più spazio ai fattori economici o alla liberalizzazione delle comunicazioni, che poi sono risultati i fattori più determinanti per il crollo del comunismo e la fine della Guerra fredda. Inoltre prenderebbe in considerazione la rinascita del nazionalismo che interseca la religione per spiegare la dissoluzione della Jugoslavia: fattori che nel 1980 non gli sarebbero apparsi altrettanto rilevanti, anche se magari covavano sotto la cenere.

Con un altro balzo di un decennio, arriviamo al 2004. La prospettiva, per il nostro storico, è ancora cambiata. Egli non può fare a meno di pensare a quali fattori, più o meno insiti nei periodi precedenti, hanno portato all’11 settembre e che non aveva saputo cogliere. E non può fare a meno di ripensare anche tutta la storia della Guerra fredda. Ancora una volta, la storia è sempre contemporanea.

Riproponiamo l’ipotesi con un obiettivo più limitato. Lo storico deve raccontare gli Stati Uniti e il loro ruolo. Nel primo periodo (il libro ipoteticamente scritto intorno al 1980), almeno per il mondo occidentale, ma in parte anche per il Terzo mondo, essi venivano considerati, dall’opinione pubblica a essi *favorevole*, come i difensori delle libertà democratico-liberali contro il comunismo e il suo sistema totalitario. Ovviamente la parte avversa li considerava il baluardo del sistema capitalistico e una minaccia, soprattutto militare, per

il sistema egualitario socialista, considerato pacifico e pacifista, e comunque alla fine destinato a vincere.

Nel secondo periodo (il libro ipoteticamente scritto all'inizio degli anni '90) la prospettiva cambia. Il *modello* socialista crolla e tutti si proclamano liberali e favorevoli al sistema di economia di mercato e di democrazia pluralistica. Si afferma che le ideologie non hanno più valore o presa sugli individui mentre si apre la strada all'instaurazione di un *nuovo ordine mondiale* fondato sulle libertà politiche ed economiche. Ma alcuni fatti vanno ben presto contro questo ottimismo: la crisi della ex Jugoslavia, la tribalizzazione della Somalia, le stragi etniche, la sempre più forte coloritura religiosa degli scontri e degli antagonismi. Lo storico non può fare a meno di considerare questi fattori che gettano una luce retrospettiva anche sul passato.

Non a caso, proprio all'inizio degli anni '90, precisamente nell'estate del 1993, lo studioso americano Samuel Huntington pubblica un saggio sulla rivista *Foreign Affairs* intitolato "Lo scontro delle civiltà", poi ripreso e ampliato in un volume pubblicato nel 1996¹, in cui sostiene che la storia è entrata in una nuova fase, quella, appunto, in cui i fattori religioso-culturali, intrecciati con quelli etnici, si pongono alla radice della rinnovata competizione tra gli Stati e i popoli.

Riflettiamo. Qui ci troviamo di fronte non tanto alla manipolazione, intesa come rilettura dei dati e degli eventi del passato in funzione della propria tesi, quanto alla *estrapolazione*: che è il procedimento, applicato inizialmente nella matematica, che permette di estendere i valori di una funzione al di là dei limiti nei quali è conosciuta. Ovvero si prendono alcuni fatti, come ad esempio la rinascita del fervore religioso (eventualmente strumentalizzato a fini politici), per sostenere che questa tendenza andrà accentuandosi e diventerà un fattore determinante delle relazioni internazionali.

Ci troviamo di fronte a un classico esempio di saggistica storico-politica che produce un'influenza circolare tra i fatti storici e le opinioni. Qual è lo spazio – torniamo a chiederci – della verità? Lo storico rigoroso aspetterà prima di dare il suo giudizio, ma chi vive questo momento non resta indifferente, prende posizione, fa una sintesi tra le sue informazioni pregresse e le notizie-verità che gli giungono ogni giorno. Certo, gli eventi di questi ultimi anni, corrispondenti al terzo periodo (il libro scritto nel 2003-2004), sembrano dare ragione al-

¹ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

lo studioso americano. Ma nel frattempo altri criteri interpretativi si sono introdotti, il più importante dei quali è senza dubbio quello della *globalizzazione*, da alcuni considerata come il naturale sviluppo dell'economia di mercato, che ha travolto il sistema dell'economia collettivistica del socialismo, ma da altri considerata lo schermo dietro il quale si manifesta e si realizza l'imperialismo della potenza dominante dell'ultimo secolo, gli Stati Uniti. Così lo stesso 11 settembre può essere inquadrato in un'ipotesi interpretativa di contrasto e di rivolta contro questo imperialismo.

Siamo pratici. Se da uno scaffale prendiamo un libro di storia edito, ad esempio, nel 1970, e cominciamo a leggerlo, a mano a mano che la lettura procede si avverte un senso di disagio. I *fatti* restano *fatti*, ma l'interpretazione di *allora* appare, *oggi*, insufficiente, parziale, se non addirittura fondata su presupposti sbagliati. E questo anche se quel libro non è marcatamente di parte e contiene una serie di fatti-verità.

Allora sorgono due domande. La prima è: ha senso scrivere un libro di storia? La seconda è: a che serve leggere un libro di storia? Eppure la storiografia è un'attività intellettuale e culturale molto antica, che risponde sia al desiderio (o bisogno?) dei protagonisti (si pensi ai faraoni o ai re mesopotamici) di tramandare le loro imprese sia a quello dei posteri di conoscere il passato nella convinzione di ricavarne qualche barlume sul futuro.

Non solo a titolo di curiosità, voglio ricordare che in Cina, quando cambiava una dinastia, gli storici ufficiali di corte venivano incaricati di *riscrivere* il passato: i *fatti* sostanzialmente restavano, ma cambiava la loro interpretazione. La logica era questa: una dinastia sale al potere perché è "in armonia" con il popolo e gode il "favore del Cielo"; se perde il potere, è perché essa non è più "in armonia con il popolo" e ha perduto il "favore del Cielo". A prima vista si tratta di una forma di perenne giustificazione dell'accaduto, del "non poteva che essere così", una specie di determinismo, che *illustra* in modo esemplare l'*uso* della storia: diciamo pure una ricostruzione al servizio del potere e scritta dal vincitore, una ricostruzione del passato in funzione dell'interpretazione del presente e delle decisioni da prendere. Ma un'analisi più attenta ci porta a una diversa considerazione: non si tratta solo di riscrivere il passato per condannare lo sconfitto ed esaltare il vincitore, sebbene ci sia anche questo, ma si tratta soprattutto di capire che cosa, nel passato, ha causato un certo tipo di sviluppo conclusosi con il crollo di una dinastia e il sorgere di una nuova. Un esempio tratto dalla storia italiana recente: indipendentemente dal re-

ferendum istituzionale del 2 giugno 1946, il cui risultato potrebbe anche essere stato falsificato, adottando la terminologia cinese si potrebbe dire che Casa Savoia perdette il “favore del Cielo” accettando l’abbraccio del fascismo, l’abbandono dello Stato liberale che allontanava inesorabilmente l’Italia dagli alleati della Prima guerra mondiale, le leggi razziali e infine la guerra contro quegli antichi alleati.

Con questo però si apre un altro fronte, piuttosto controverso. A cose fatte, compito dello storico sarebbe quello di rintracciare, nel periodo precedente, quei sintomi o segnali, all’inizio eventualmente quasi impercettibili, che successivamente maturando acquistano il rango di fattori decisivi del cambiamento.

Altro esempio tratto dalla storia recente. Il crollo del comunismo in Russia, ratificato alla fine del 1991, è stato causato da fattori economici. Il sistema di pianificazione centralizzata portava in sé il germe della progressiva perdita di controllo dello Stato stesso sull’economia in quanto lo Stato aveva escluso dal sistema economico quel meccanismo di autoregolazione automatica del binomio produzione-consumo che è il sistema dei prezzi. L’economia perse quindi vitalità e si burocratizzò sempre più fino a essere dichiarata inguagliabile senza un abbandono puro e semplice di tutti i suoi presupposti ideologici, il principale dei quali era la proprietà pubblica dei mezzi di produzione. A cose fatte, tutti concordano nell’ammettere che il sistema economico fondato sul libero mercato si è rivelato superiore al sistema statalista e centralizzato. Ma per molto tempo questo elemento è stato trascurato, e da alcuni negato. Va detto però che già nel 1922, meno di cinque anni dopo la presa del potere in Russia da parte dei bolscevichi, l’economista austriaco Ludwig von Mises (1881-1973), nel libro *Socialismo*, aveva predetto proprio questo². E non si può dimenticare che, partendo da presupposti non di teoria economica, bensì da idee filosofiche e ragionamenti sociologici, Giuseppe Mazzini (1805-1872), come ricorda il suo biografo Denis Mack Smith³, aveva previsto che nel sistema comunista sarebbe riapparsa l’ineguaglianza, nonostante l’abolizione formale delle classi sociali.

Eppure von Mises non era uno storico, non raccontava nel 1922 una vicenda – quella del comunismo, o “socialismo reale” in Russia – che si sarebbe conclusa solo nel 1991. Egli applicava una teoria econo-

² Ludwig von Mises, *Socialismo*, Rusconi, Milano 1990.

³ Denis Mack Smith, *Mazzini*, edizione speciale per *il Giornale*, Milano 2003, p. 125.

mica, quella dell'economia liberale, a uno Stato che si era costituito su basi programmatiche che la negavano e, coerentemente con le sue premesse teoriche, ne anticipava il fallimento. Un libro come *Socialismo* può risultare di grande utilità nel ricostruire il passato sovietico della Russia e del movimento comunista e spiegarne il crollo. Tuttavia nessun libro di storia, scritto ad esempio sempre nel 1970, pur rilevando numerose difficoltà nel sistema economico dell'Urss, poteva andare oltre i fatti accertati e prevedere la fine stessa del sistema.

Viceversa: può uno storico essere privo di una propria visione dell'economia quando analizza il passato? Chi ricostruisce la storia della crisi e della caduta dell'Impero romano, se non vuole elencare cifre e una serie di fatti singoli, deve dare un'interpretazione al modo in cui l'evoluzione economica – accanto ad altri fattori – contribuì a quella crisi. E la sua interpretazione dipenderà dalla sua visione specifica, che potrà essere quella dell'economia liberale classica o quella marxista, insistendo nel primo caso sul ruolo della moneta e dei cambiamenti delle correnti commerciali, oppure insistendo, nel secondo caso, sulle contraddizioni del capitalismo nell'Impero e sui cambiamenti sociali più o meno assimilabili all'idea di lotta di classe. Per molti autori cristiani, il crollo dell'Impero fu semplicemente la conseguenza della sua “paganità”, una punizione divina per una società che viveva secondo una morale condannabile.

Sarebbe sbagliato credere che un'interpretazione o un'altra del passato rispondano solo a motivazioni ideologico-propagandistiche. Il processo di unificazione dell'Italia fu determinato dalla spinta ideale e nazionale (interpretazione mazziniana) oppure fu promosso dal “capitalismo” del Nord che aveva bisogno di conquistare un mercato più vasto (interpretazione marxista)? Oppure fu il risultato della convergenza di interessi di alcune grandi potenze, come la Francia e l'Inghilterra, che Cavour seppe sfruttare (interpretazione storico-diplomatica)? Dire semplicemente che l'Italia si unificò politicamente è un fatto che nessuno nega, ma di per sé non significa niente: a Risorgimento concluso e “passato alla storia”, occorre capire quali forze concorsero alla sua realizzazione per capire, oggi, quali sono le radici dei successi e degli insuccessi del nostro Paese, dei problemi risolti e di quelli irrisolti, degli sviluppi e delle opportunità.

Ecco quindi un primo punto fermo: la ricostruzione storica ha l'obiettivo, oltre che della ricostruzione puntuale dei fatti sulla base dei documenti, di *capire* perché gli eventi si sono sviluppati in un certo

modo e non in un altro. La distanza temporale dagli eventi ha questo vantaggio, rispetto alla semplice *cronaca*: quello di accumulare un maggior numero di elementi per capire. Il processo di comprensione risulta dalla combinazione di *fatti* e di *interpretazioni*. I primi sono, fino a un certo punto, incontrovertibili; le seconde sono soggette a discussione. Ma i due elementi non si possono separare perché, se ci si attiene solo ai fatti, si fa la cronaca, mentre se si predilige l'interpretazione si fa politica (o in senso più elevato e generale si fa filosofia della storia). E non senza complicazioni perché la scelta dei fatti presi in considerazione è, a sua volta, determinante ai fini dell'interpretazione. Gli autori cristiani che spiegavano a se stessi e agli altri il declino dell'Impero romano, sceglievano i fatti a contenuto morale per costruire la loro interpretazione. Indubbiamente erano fatti oggettivi, veri, ma erano anche sufficienti a spiegare tutto quel complesso e lungo periodo di decadimento? Gli autori pagani attribuivano proprio al cristianesimo la causa del declino dell'Impero. Storici successivi hanno imputato la crisi e la caduta a fattori di ordine militare ed economico. E c'è perfino chi ha attribuito la decadenza dell'Impero al saturnismo, cioè al progressivo avvelenamento da piombo dei romani che consumavano l'acqua proveniente dagli acquedotti foderati con questo metallo.

Stretta fra tutti questi limiti, che cosa resta della storia, o meglio della storiografia? È possibile produrla e usufruirla in modo soddisfacente? Che cosa possiamo consapevolmente intendere con la parola storia? Che senso ha affermare che la storia "la scrivono i vincitori"? Che rapporto c'è tra storia e *verità*? Esiste una *verità storica* diversa da una *verità assoluta*? Dobbiamo ripetere con Ponzio Pilato: "Che cos'è la verità"? E i vincitori, poiché scrivono la storia, non sono forse *veri* quanto gli sconfitti? Vera o falsa che sia la ricostruzione del passato, anche se fatta dai vincitori, essa influisce sul presente: e questo è un altro fatto *vero*. Quali sono dunque i limiti della ricostruzione storica?

4. Tre modi di considerare la storia

A mio avviso ci sono tre modi tipici di considerare la storia. Il primo lo definisco *estetico*. Esso coincide in larga misura con la concezione della storia come disciplina scientifica: il suo scopo è di ricostruire, sulla base di documenti e di metodologie appropriate, gli eventi del passato, individuando i nessi causali dimostrabili,

almeno i più evidenti. Ma già quest'ultimo obiettivo implica il secondo modo di concepire la storia, quello *ideologico*. Esso consiste nel presupporre l'esistenza di alcune leggi che condizionano lo svolgersi degli eventi.

Faccio un esempio. Prendiamo in considerazione il movimento migratorio dall'Europa verso gli Stati Uniti (o altri Paesi) tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Un primo esame consente di ricostruire, nei suoi dati, l'entità del movimento stesso: quanti emigranti da quale Paese provenivano e in quale anno emigravano e verso quale Paese. Fin qui non ci sono contestazioni: si tratta di lavorare sugli archivi, più o meno completi. Ma non avrebbe senso fermarsi qui: nessuno leggerebbe un libro fatto di sole statistiche se non in funzione di una ricerca motivazionale più ampia. Bisogna allora spiegare perché si sia sviluppato quel fenomeno, cioè individuare quali ne sono state le cause. Si apre la strada alle interpretazioni. Alcuni affermeranno che esso fu generato dall'industrializzazione, a sua volta prodotta dall'innovazione tecnica e scientifica che, in Europa, cominciò a sconvolgere l'assetto della popolazione e ne spinse una parte, non più in grado di provvedere alla propria sussistenza, a cercare un lavoro altrove, precisamente dove c'era una forte domanda di lavoratori. Si tratta, in questo caso, di una ricostruzione per così dire *meccanico-consequenziale*: non si può bloccare l'ingegno umano che inventa macchine, queste a loro volta modificano il modo di produrre, innescano l'urbanizzazione, alterano il rapporto uomini-risorse, e così via. Altri, invece, punteranno sul meccanismo economico capitalistico, sulla sua subordinazione alla legge della domanda e dell'offerta che considera il lavoro come una merce, per cui si crea sovrabbondanza da una parte e richiesta dall'altra e si innesca il fenomeno migratorio. Questa è, ad esempio, l'interpretazione marxista, mentre la prima è di stampo liberale.

L'esempio apre la porta al terzo modo di considerare la storia, che chiamo *etico*. Esso consiste nel dare un giudizio di valore sugli avvenimenti, così da ottenere un *consenso* sull'una o sull'altra interpretazione degli avvenimenti stessi che implica una presa di posizione, una scelta di campo, operativa. In questo caso, la ricostruzione storica è propedeutica all'*azione*, all'impegno culturale, sociale e politico.

In tempi recenti, questi tre modi di concepire la storia sono stati applicati al fenomeno dell'immigrazione in Europa di milioni di extracomunitari provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'America lati-

na, o al fenomeno della globalizzazione, altro evento interpretabile o come naturale conseguenza dello sviluppo economico e tecnologico, o come manifestazione intrinseca del capitalismo senza frontiere che punterebbe a un mercato unico mondiale retto dalle stesse leggi.

Con maggiore o minore consapevolezza, ciascun individuo applica alla storia tutti e tre questi filtri, dando maggiore importanza all'uno o all'altro, e in funzione del proprio bagaglio culturale. Non ne possiamo fare a meno, ma dobbiamo esserne consapevoli.

Al primo livello, quello che ho definito estetico, si può stabilire un preciso dato fattuale: che, ad esempio, un certo faraone, che occasionalmente soffriva anche di artrosi, fece costruire una piramide o un tempio; ma subito si passa al livello ideologico: perché fece costruire quel tempio, in base a quale logica di credenza o di potere o di interessi e con quale giustificazione; quindi si finisce con il terzo livello, etico, con cui confrontiamo un certo nostro modello di società con quello dell'antico Egitto, fondato su una gestione verticistica politico-sacerdotale-militare della società con conseguenze economiche e sociali. Ma poi accade che nuovi e recenti studi accertino che i lavoratori impiegati nella costruzione delle piramidi non erano schiavi, come a lungo si è creduto sulla base del racconto di Erodoto (484-425 a.C.), il “padre della storia”, ma vi affluivano liberamente e volontariamente, nel periodo compreso tra la stagione della semina e quella del raccolto, ed erano pagati e anche ben curati. Per cui cade un pilastro dell'interpretazione marxista della storia antica, come fondata su un'economia basata sullo sfruttamento degli schiavi: almeno in Egitto le cose stavano in modo diverso.

Bisogna ricordare sempre che questi giudizi, che apparentemente riguardano solo il passato, un passato che non si può modificare, influiscono sul presente e sul futuro come modelli di riferimento da riprodurre o da evitare.

Chi ha vent'anni nel 2004, ne aveva solo otto nel 1992 quando in Italia iniziò quella fase politica che va sotto il nome di Tangentopoli. Adesso, a vent'anni, ha una certa idea di quell'evento, delle sue cause, dei suoi effetti. Ma come si è formata a mano a mano questa idea nella sua mente, mentre aveva dodici, quindici, diciotto anni? Per sentito dire, attraverso articoli di giornale, servizi televisivi, rievocazioni di questa o quella parte politica? Il rischio, tutt'altro che teorico, è che quelle idee abbiano molto a che fare con i luoghi comuni, siano rappresentazioni sommarie che si intrecciano con le idee “po-

litiche” che quel ventenne ha nel frattempo maturato, costruendole sull’ambiente, sull’esperienza personale, su inclinazioni di difficile identificazione, su convinzioni che gli possono sembrare spontanee e genuine.

5. Storiografia giudiziaria

Il luogo classico dove ci cerca e si definisce la verità è il *tribunale* mediante quel procedimento che si chiama *processo* dibattimentale. Si parte da un’ipotesi (di reato) e le parti contrapposte cercano le *prove* a favore della propria tesi. Alla fine c’è la *sentenza* (di primo e secondo grado e poi definitiva). La *sentenza definitiva* costituisce la cosiddetta *verità giudiziaria*. Che non è però – e i giuristi sono i primi a riconoscerlo – la verità vera. È la verità che emerge dal confronto tra le prove fornite dalle due parti. Può coincidere con la verità vera oppure no. E ciò dipende dal fatto che non tutte le prove sono state trovate, non tutte le testimonianze possibili sono state ascoltate, oltre alla diversa capacità di manipolazione messa in campo dalle due parti.

Quello che in campo giudiziario sono le prove, in campo storico sono i documenti. Con i documenti disponibili, e con tutta la manipolazione di cui sopra si è detto, si arriva a una *verità storica*. Che potrebbe non essere la verità assoluta poiché altri documenti, se fossero conosciuti, potrebbero indurre a conclusioni diverse.

Come in campo processuale la polizia giudiziaria dispone di mezzi per vagliare le prove, così in campo storico esistono numerosi parametri per valutare i documenti. Statistiche, carte ufficiali o private, testimonianze materiali. Chimica, fisica, biologia – e tutte le scienze applicate che ne derivano – stanno fornendo agli storici nuovi mezzi per interpretare la documentazione del passato, che non si fonda più solo sui testi scritti e sui reperti archeologici. Di fatto, molte opere storiografiche sono superate nelle ricostruzioni fattuali e/o nelle interpretazioni, ma hanno lasciato una traccia, hanno influenzato pensieri e azioni.

Intanto si sta insinuando una nuova forma di storiografia: la storiografia processuale. Abbiamo dei precedenti storici illustri: basti pensare al processo ai cavalieri templari voluto dal re francese Filippo IV il Bello (1268-1314) tra il 1307 e il 1311, in cui si pretese di accertare la verità sulla storia di quell’ordine cavalleresco; i processi della Rivoluzione francese; i processi staliniani; oppure il più recen-

te e celebre processo di Norimberga, che tra il 1945 e il 1946 volle accertare le responsabilità dei gerarchi nazisti nella preparazione di una guerra d'invasione, nei crimini contro la pace e nei crimini di guerra e di lesa umanità.

A parte lo squilibrio tipico di processi in cui a giudicare sono i vincitori o i più forti e a essere giudicati i vinti o i più deboli, nel caso particolare di Norimberga si vollero perseguire tre obiettivi: condannando i gerarchi nazisti, si voleva sollevare il popolo tedesco nel suo insieme dalla responsabilità dei crimini commessi; condannando il genocidio degli ebrei si voleva distinguere fra le stragi che comunemente si commettono durante le guerre e quelle pianificate per lo sterminio di specifiche popolazioni per motivi che non hanno niente a che vedere con le operazioni militari; si voleva infine lanciare un avvertimento per il futuro: che non si sarebbe più consentito a nessuno di fare qualcosa di simile.

Ha scritto il professor Gianni Donno: “Se la verità giudiziaria è unica (ed è quella consacrata dalla sentenza definitiva), non esiste, per converso, un'unica verità storica, ma molte verità, diverse, spesso contrapposte, frutto del libero lavoro di ricostruzione e di interpretazione degli studiosi. La ‘verità storica ufficiale’ appartiene, come è noto, alla cultura dei regimi totalitari”⁴. Eppure, dalla metà degli anni '70 è stato riproposto il rapporto fra il lavoro dello storico e quello del magistrato inquirente alla ricerca delle rispettive verità. L'occasione è stata fornita da alcuni “grandi processi” e dal lavoro di alcune commissioni d'indagine parlamentari su fatti specifici (come il terrorismo, la mafia, la loggia massonica P2) nei quali si intrecciano storia, politica, economia e diversi tipi di reati. A ciò hanno contribuito anche alcuni film-inchiesta o sceneggiati tv che avevano per oggetto vicende politiche, giudiziarie ed economiche di largo interesse, sia su fatti più lontani, come la vicenda del “bandito Giuliano” o la morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, sia più recenti, come la morte dei banchieri Michele Sindona e Roberto Calvi.

Queste iniziative hanno alimentato la tendenza alla processualizzazione della storia, ovvero alla ricostruzione degli eventi come se gli storici fossero magistrati inquirenti e giudicanti. Ciò ha rafforzato l'uso pubblico della storia, cioè un uso a fini politici. Dice Donno:

⁴ Gianni Donno, “L'uso pubblico della storia: politici, storici e magistrati”, in *Nuova Storia Contemporanea*, anno VII, n. 5, settembre-ottobre 2003, pp. 133-136.

“La storia è sempre stata fra le armi della politica, sia come strumento di legittimazione dell’operare politico (e in ciò i regimi totalitari e la cultura del marxismo-leninismo, anche in Italia, sono emblematiche testimonianze) sia come arma offensiva nei confronti dell’avversario, per una sua possibile delegittimazione, o, addirittura, incriminazione”⁵.

Il professor Donno definisce “mostruoso” il “connubio fra politica, magistratura e storia” e precisa: “I magistrati si servono spesso degli storici, per comprendere le ragioni profonde, il contesto generale, in cui si collocano fatti criminosi. Lo storico, quindi, svolge in questo caso una funzione pubblica. A loro volta, gli storici hanno spesso utilizzato il proprio lavoro per compiere denunce, sollecitare l’intervento della magistratura, far imbastire i processi”⁶. In effetti i ruoli non sono più distinti e a soffrirne ne esce talvolta la *verità*, come nel caso delle commissioni parlamentari che finiscono con una relazione “di maggioranza” e una relazione “di minoranza” che sostengono conclusioni diverse.

Per uscire dalla tentazione di mettere la storia sotto processo, è sufficiente ricordare quanto detto sopra, e cioè che la storia è una ricostruzione mentale. Ciò che si può giudicare è la correttezza di questa ricostruzione, non gli eventi che essa ha per oggetto.

Viceversa la magistratura, ricostruendo anch’essa mentalmente un evento, ha un obiettivo: giudicare la conformità dei fatti esaminati con un *codice* che essa possiede (o afferma di possedere o vuole fare credere di possedere) *a priori*. Essa agisce, in nome di una legge – una legge *attuale* che è stata approvata ed è entrata in vigore – che l’autorizza a farlo, e applica la legge. Ricostruendo il fatto e le sue motivazioni arriva a identificare delle circostanze *attenuanti* o *aggravanti*, e questo le permette di applicare la legge con una certa *discrezionalità*, ma non può non definire assassino ciò che è tale.

Quanto alla politica, essa ha come oggetto l’esercizio del *potere* in vista del raggiungimento di fini largamente condivisi, che possono tuttavia mutare da epoca a epoca. Anch’essa si muove nell’ambito di leggi, cioè di modelli di comportamenti predefiniti, ma con una maggiore elasticità che è determinata dai rapporti di forza, esistenti in un dato momento, tra diversi soggetti (individui o gruppi) che propongono soluzioni alternative e diversi obiettivi alla comunità all’inter-

⁵ Loc. cit.

⁶ Loc. cit.

no della quale agiscono. Comunità che riconosce a questi obiettivi e a chi li propone una *legittimità* a fare proposte e scelte e attuarle, anche in modo negativo, semplicemente non opponendosi.

In una comunità semplice e primitiva, dove agli anziani si riconosce la legittimità di prendere decisioni, o anche al solo capo prescelto secondo una certa regola (l'elezione, la sorte, l'ereditarietà, ecc.), la politica in quanto scelta si esaurisce nell'eventuale dibattito prima della decisione e poi nell'esecuzione della decisione (e nella repressione della resistenza). In una comunità complessa ed evoluta, qual è lo Stato democratico contemporaneo, la legittimità di un gruppo dirigente è assicurata da un meccanismo elettorale, che varia da luogo a luogo, e che consiste in una delega, da parte del popolo, teorico detentore della sovranità, a un gruppo di cittadini del diritto di esercitare il potere per un certo periodo di tempo, e poi sottoporli a un *giudizio* che assume l'aspetto del voto. Il meccanismo non è perfetto: Winston Churchill (1874-1965) diceva che il sistema democratico è un pessimo sistema di governo, ma aggiungeva che tutti gli altri sono peggiori.

In un sistema democratico, ma in certa misura anche in tutti gli altri sistemi, gli attori della politica cercano anzitutto il *consenso*, dei pochi influenti (ad esempio dei senatori nell'antica Roma) e/o dei molti (ad esempio gli elettori in un regime a suffragio ristretto o universale), e per questo ricorrono a molti mezzi. A parte che siano leciti o illeciti secondo le leggi in vigore, molti di questi mezzi sfuggono alla legge, primo tra tutti l'appello ideologico, che spesso include anche l'uso della storia "a fini politici", cioè allo scopo di raccogliere un facile *consenso*... specie tra chi sa poco di storia.

6. Questo libro

Questo libro, che ha come termini cronologici il periodo che va dalla caduta di Berlino nel 1945, che pose fine alla Seconda guerra mondiale in Europa, alla caduta di Baghdad nel 2003, che ha posto fine alla prima guerra del nuovo secolo, è, in base a quanto detto finora, principalmente un esercizio mentale. A che cosa serve? D'istinto, vorrei cavarmela con una battuta: usare la storia per difendersi dalla politica. Ma preferisco dire: conoscere la storia perché la politica sia migliore. La conoscenza della storia non deve servire a non sbagliare, deve servire a pensare. E pensando si sbaglia di meno. Mi conforta l'idea che, mentre lo scrivevo, mi è capitato di leggere

articoli come “Tutti pazzi per la storia”⁷ o meglio ancora “Due terzi dei giovani ‘affamati’ di storia”⁸. Ma soprattutto il successo dei libri di storia venduti insieme ai quotidiani. Sono convinto che, in tempi di incertezze, e questi presenti sono tali, aumenti la domanda di certezze, e la storia, con i suoi fatti accertati, è un punto di riferimento. Forse, in base a quello che ho detto all’inizio di questa introduzione, bisogna essere cauti. Ma se questa fame di storia mette in moto la mente, gli effetti benefici non mancheranno.

⁷ Enrico Mannucci, “Tutti pazzi per la storia”, in *Sette* (supplemento del *Corriere della Sera*), 30 ottobre 2003.

⁸ Renato Mannheimer, in *Corriere della Sera*, 9 novembre 2003.

INTRODUZIONE

1. La storia: fatti e rappresentazioni

In questa introduzione non intendo spiegare come lavora lo storico. Né voglio invitare a conoscere la storia sulla base del vecchio detto che “la storia è maestra di vita”, anche perché, non del tutto a torto, è stato anche detto che “la storia insegna di non avere insegnato mai niente ad alcuno”, che a sua volta richiama il “niente di nuovo sotto il sole” dell’Ecclesiaste.

Ho ricostruito alcuni eventi dell’ultimo sessantennio – simbolicamente dalla caduta di Berlino nel 1945 alla caduta di Baghdad nel 2003 – come un’esercitazione al pensare utilizzando, come materiale, questi eventi scelti, ma approfondendoli e non semplicemente scorrendoli perché ritengo che così facciano esercitare la mente. È ovvio che qualsiasi altra disciplina può andare bene allo scopo: la geometria o la biologia, ad esempio.

Ciò che conta, nell’esposizione degli eventi che appartengono al passato, e che quindi non possono essere modificati, è capire perché si sono prodotti proprio quelli e non altri; quali forze profonde e quali superficiali li hanno fatti emergere; quali fattori strutturali e quali individuali si sono incrociati, e con quali effetti. Avendo la consapevolezza che, forse, non sarà mai possibile elencare tutti gli elementi che hanno contribuito a un preciso evento, ma nel coglierne alcuni si può scoprire come essi siano ancora operanti.

Rievocare gli eventi del passato si traduce in una ricostruzione mentale, quindi in un esercizio mentale. Perciò bisogna imparare a camminare con la mente e nella mente. La storia, remota o presente, è come la nostra storia individuale: un percorso mentale che si appoggia a fatti realmente accaduti, ma il cui significato si amplia e si modifica non solo in base all’esperienza e alla conoscenza, ma anche in base agli obiettivi che ci poniamo oggi in vista del futuro. La storia è una continua ricostruzione ed è perciò, come affermava Benedetto Croce (1866-1952), “sempre contemporanea”.

Ogni scelta e ogni decisione di oggi, infatti, è come la punta visibile di un iceberg; ma la parte sommersa, che la sostiene, è grande e profonda. Ciò non significa che il passato sia determinante nel senso che obbliga a compiere certe scelte. Anzi, può essere la spinta per cambiare direzione, ma sapendo che si deve agire soprattutto sulla parte sommersa dell'iceberg. Questa parte esiste ed è influente. Ed è a questa parte soprattutto che bisogna guardare per non limitarsi ad accettare le ricostruzioni standardizzate del passato.

2. Ricostruzione storica o manipolazione?

Manipolazione è una parola che ha assunto un significato negativo nel senso di “adattare o piegare qualcosa ai propri obiettivi e interessi”. Ma, originariamente, il significato era neutro. Nel Medioevo il termine *manipulus* si usava per indicare una “manciata di erbe medicinali”. In generale la parola esprimeva l'azione di lavorare una sostanza plasmabile, di preparare un impasto con diversi ingredienti.

Niente forse più della storia si presta alla manipolazione in quanto offre un numero sterminato di ingredienti: il loro dosaggio o la loro scelta determina il risultato, senza contare l'aggettivazione che colorisce qualsiasi ricostruzione. Ma questo è vero per qualsiasi operazione di comunicazione. Scrivere di storia, raccontare il passato è, infatti, prima di tutto, un'opera di comunicazione: si comunicano, cioè si rendono gli altri partecipi di fatti accaduti nel passato. E si plasma la loro identità, il loro senso di comunità identitaria. Per farlo, si ricostruiscono questi fatti e spesso si manipolano.

Qual è il posto della *verità* in questo processo comunicativo? Noi siamo propensi istintivamente a pensare che esista una *verità storica* come esiste una verità scientifica, ma non è proprio così. Da una parte ci sono i fatti, gli ingredienti incontrovertibili. Nessuno pensa di sostenere che Giulio Cesare non sia stato pugnalato nel giorno delle idi di marzo del 44 a.C. Ma, in fondo, questa notizia, a chi importa? E, si badi: non oggi, a oltre duemila anni di distanza, ma anche allora. Ciò che importava allora e importa anche oggi è il *significato* di quel fatto.

Il complotto che portò alla decisione di uccidere Cesare fu il risultato di una convergenza di *interessi* e di *valutazioni*. Gli *interessi personali* di chi sentiva minacciato il proprio ruolo e la propria posizione dalla concentrazione di poteri nelle mani di Cesare; le *valutazioni*

Ogni scelta e ogni decisione di oggi, infatti, è come la punta visibile di un iceberg; ma la parte sommersa, che la sostiene, è grande e profonda. Ciò non significa che il passato sia determinante nel senso che obbliga a compiere certe scelte. Anzi, può essere la spinta per cambiare direzione, ma sapendo che si deve agire soprattutto sulla parte sommersa dell'iceberg. Questa parte esiste ed è influente. Ed è a questa parte soprattutto che bisogna guardare per non limitarsi ad accettare le ricostruzioni standardizzate del passato.

2. Ricostruzione storica o manipolazione?

Manipolazione è una parola che ha assunto un significato negativo nel senso di “adattare o piegare qualcosa ai propri obiettivi e interessi”. Ma, originariamente, il significato era neutro. Nel Medioevo il termine *manipulus* si usava per indicare una “manciata di erbe medicinali”. In generale la parola esprimeva l'azione di lavorare una sostanza plasmabile, di preparare un impasto con diversi ingredienti.

Niente forse più della storia si presta alla manipolazione in quanto offre un numero sterminato di ingredienti: il loro dosaggio o la loro scelta determina il risultato, senza contare l'aggettivazione che colorisce qualsiasi ricostruzione. Ma questo è vero per qualsiasi operazione di comunicazione. Scrivere di storia, raccontare il passato è, infatti, prima di tutto, un'opera di comunicazione: si comunicano, cioè si rendono gli altri partecipi di fatti accaduti nel passato. E si plasma la loro identità, il loro senso di comunità identitaria. Per farlo, si ricostruiscono questi fatti e spesso si manipolano.

Qual è il posto della *verità* in questo processo comunicativo? Noi siamo propensi istintivamente a pensare che esista una *verità storica* come esiste una verità scientifica, ma non è proprio così. Da una parte ci sono i fatti, gli ingredienti incontrovertibili. Nessuno pensa di sostenere che Giulio Cesare non sia stato pugnalato nel giorno delle idi di marzo del 44 a.C. Ma, in fondo, questa notizia, a chi importa? E, si badi: non oggi, a oltre duemila anni di distanza, ma anche allora. Ciò che importava allora e importa anche oggi è il *significato* di quel fatto.

Il complotto che portò alla decisione di uccidere Cesare fu il risultato di una convergenza di *interessi* e di *valutazioni*. Gli *interessi personali* di chi sentiva minacciato il proprio ruolo e la propria posizione dalla concentrazione di poteri nelle mani di Cesare; le *valutazioni*

oggettive di chi pensava che questa concentrazione fosse contraria (o viceversa funzionale) agli interessi a lungo termine di Roma. Ma fin dove è possibile distinguere i primi dalle seconde? Successivamente, il *cesarismo* è diventato un modello, un paradigma di organizzazione del potere, con i suoi fautori e i suoi detrattori in funzione delle circostanze, delle valutazioni e degli interessi. Allo stesso modo del *bonapartismo*.

In questo caso, qual è la verità? Bisogna guardare agli sviluppi successivi. Molti storici sono convinti che Cesare era dalla parte del giusto nel senso che, grazie alle sue conquiste e alle responsabilità maggiori che Roma aveva assunto, il sistema istituzionale repubblicano non era più adatto a gestire l'impero. Indubbiamente, l'assetto imperiale che si costituì dopo la morte di Cesare fu una risposta funzionale ai bisogni del tempo. Ma non indefinitamente. Altri storici sono convinti che il potere imperiale, senza i contrappesi dell'aristocrazia, degenerò rapidamente in dispotismo, talvolta cieco, talvolta illuminato.

Possiamo allora concludere che la *verità* di una scelta coincide con il *successo* che le arride? Possiamo affermare che ciò che è avvenuto non poteva che avvenire in quel modo, date quelle circostanze? Ovvero, per dirla con Hegel (1770-1831), che “tutto il reale è razionale”? O possiamo credere, con sant'Agostino (354-430) o Alessandro Manzoni (1785-1873), che una provvidenza divina regoli la storia di questo mondo nelle sue grandi linee, pur lasciando ai singoli individui margini di libertà? E poi: sono le forze ideali o quelle economiche, le condizioni geografiche, la razza o le idee religiose a generare la forza creativa di alcuni individui eccezionali, o viceversa danno la loro spinta alle grandi masse che poi determinano gli eventi?

Qualsiasi preferenza accordata a una tesi, per quanto sostenuta da un gran numero di documenti, è una manipolazione, nel significato neutro sopra indicato, degli eventi, finalizzata a cercare il consenso intorno a quella interpretazione a scapito delle altre.

Affrontiamo il problema da un altro angolo visuale. Abbiamo detto che la storia “comunica il passato”, ci rende partecipi degli eventi accaduti. In senso stretto, si riduce a un'informazione sul passato che prima non avevamo.

Ma che cos'è un'informazione, e che cosa significa *informare*? Il latino *informare* significa “dare forma”; oggi significa essenzialmente “dare notizia”. Sembrerebbe che il “dare notizia” sia una comunica-

zione molto aderente alla verità. Se la tv ci dà notizia di un attentato in Israele in cui sono morti 4 israeliani e 2 palestinesi, non c'è margine: i fatti sono questi e la notizia, ridotta all'essenziale, è questa. Come dire: "Annibale ha vinto a Canne".

Andiamo più a fondo: la notizia, nella sua semplicità, nella sua cristallina verità incontestabile, è tutt'altro che un reperto pronto per essere archiviato. Di per se stessa ha degli effetti, influenza qualcuno in qualche modo, favorisce il signor A e danneggia il signor B.

Un esempio? Ascoltiamo di prima mattina un notiziario radio. Ci dice che quella di oggi sarà una splendida giornata di sole. È una buona notizia per A che vende creme solari e occhiali da sole; è una cattiva notizia per B che vende ombrelli. E viceversa se viene annunciata pioggia. E tanti altri prenderanno decisioni diverse sulla base di quella stessa notizia-verità che sarà stata in grado di mettere in moto meccanismi decisionali diversi. C'è il sole, alcuni decideranno di andare fuori città: buona notizia per i ristoratori di fuori città. C'è la pioggia, si resta in città, si va al cinema o in pizzeria, e così via.

Se una medesima notizia-verità così banale ha effetti tanto diversi sulle persone, immaginiamo le conseguenze della massa di informazioni che si trovano su un libro di storia che, lentamente, vanno a formare un'opinione di massa. Ritorniamo all'esempio della notizia dell'attentato in Israele. I suoi effetti su chi la riceve sono numerosi e a cascata: anzitutto la commozione, poi una serie di valutazioni: di chi è la responsabilità? Dei palestinesi – o frazioni di essi – che non abbandonano il terrorismo? Degli israeliani, che non vogliono retrocedere dai territori che hanno posto sotto il loro controllo? Di quegli Stati arabi che appoggiano i terroristi e vogliono allontanare gli Stati Uniti dal Medio Oriente? Degli Stati Uniti che difendono Israele? E perché gli Stati Uniti difendono Israele? Per un principio ideale o per il petrolio dell'area o per tutti e due?

Le domande e le multiple risposte a ognuna di esse non finiscono qui, ma alla fine ognuno si sarà fatta una certa idea intorno a quella notizia e, anche se non ha un interesse diretto nella vicenda, esprimerà una sua visione su questo evento e sulle relazioni internazionali in cui esso si inquadra, e finirà per appartenere a un più grande movimento di opinione di massa che la pensa in quel modo, contrapponendosi a un altro movimento di orientamento diverso.

Questo processo mentale sarà favorito anche dal modo in cui sarà stata data quella notizia, attraverso la scelta delle parole e delle immagini, riportando alcune testimonianze e non altre, le spiegazioni

di alcuni e non di altri. Ecco che cosa vuol dire informare: dare forma – con le parole e le immagini – a un evento che viene raccontato. Ciò spiega perché ci si batte per il controllo dei mezzi d'informazione (i *mass media*): perché essi consentono di diffondere una certa interpretazione dei fatti, e non un'altra, perché favoriscono la formazione dell'*opinione di massa*. Quando poi c'è un lungo passato storico, e per i popoli del Medio Oriente questo passato è veramente lungo, la parte nascosta dell'iceberg diventa enorme. Vi confluiscono le vicende bibliche, l'affermazione dell'islamismo, le crociate, l'antisemitismo, il colonialismo, il sionismo, il petrolio...

Voglio raccontare un episodio. Nel 1967 si svolge la Terza guerra arabo-israeliana, detta anche Guerra dei sei giorni, a causa della sua durata. A Roma – parlo per testimonianza diretta – si vedevano circolare molte automobili con una striscia adesiva in cui era scritto “Io aiuto Israele”, oppure “I help Israel”. Era la chiara manifestazione di un'opinione di massa favorevole a Israele, che appariva come il piccolo Davide che metteva in fuga il grande Golia. Vent'anni dopo, una cosa simile non sarebbe potuta accadere. Il flusso di informazioni aveva mutato l'opinione di massa, adesso più orientata a credere che Israele fosse intransigente e che usasse la sua forza militare e repressiva contro i poveri e deboli palestinesi.

La memoria storica si insinua nelle nostre menti, spesso riducendosi a stereotipi, e ci porta a scelte e valutazioni che poi hanno conseguenze pratiche su noi stessi e sugli altri. Questo è inevitabile. Il punto è che bisogna esserne consapevoli.

È bisogna soprattutto essere consapevoli che il fattore *tempo* influenza sulla rappresentazione stessa degli eventi storici: un fatto, che in un dato momento appare avere un certo significato, qualche *tempo* dopo si colora di altri significati, che non necessariamente annullano il primo, ma lo collocano in una diversa prospettiva. Questo non solo perché, ad esempio, vengono alla luce nuovi documenti, ma perché gli eventi hanno preso una nuova direzione.

3. Un esperimento storiografico

Immaginiamo di non essere nel 2004, ma una ventina di anni prima, diciamo nel 1980, e che uno storico dovesse accingersi a raccontare le vicende dei tre decenni e mezzo trascorsi tra la Seconda guerra mondiale e il 1980, quindi *senza* sapere che cosa sarebbe avvenuto dopo il 1980 per il semplice motivo che *era* nel 1980.

di alcuni e non di altri. Ecco che cosa vuol dire informare: dare forma – con le parole e le immagini – a un evento che viene raccontato. Ciò spiega perché ci si batte per il controllo dei mezzi d'informazione (i *mass media*): perché essi consentono di diffondere una certa interpretazione dei fatti, e non un'altra, perché favoriscono la formazione dell'*opinione di massa*. Quando poi c'è un lungo passato storico, e per i popoli del Medio Oriente questo passato è veramente lungo, la parte nascosta dell'iceberg diventa enorme. Vi confluiscono le vicende bibliche, l'affermazione dell'islamismo, le crociate, l'antisemitismo, il colonialismo, il sionismo, il petrolio...

Voglio raccontare un episodio. Nel 1967 si svolge la Terza guerra arabo-israeliana, detta anche Guerra dei sei giorni, a causa della sua durata. A Roma – parlo per testimonianza diretta – si vedevano circolare molte automobili con una striscia adesiva in cui era scritto “Io aiuto Israele”, oppure “I help Israel”. Era la chiara manifestazione di un'opinione di massa favorevole a Israele, che appariva come il piccolo Davide che metteva in fuga il grande Golia. Vent'anni dopo, una cosa simile non sarebbe potuta accadere. Il flusso di informazioni aveva mutato l'opinione di massa, adesso più orientata a credere che Israele fosse intransigente e che usasse la sua forza militare e repressiva contro i poveri e deboli palestinesi.

La memoria storica si insinua nelle nostre menti, spesso riducendosi a stereotipi, e ci porta a scelte e valutazioni che poi hanno conseguenze pratiche su noi stessi e sugli altri. Questo è inevitabile. Il punto è che bisogna esserne consapevoli.

È bisogna soprattutto essere consapevoli che il fattore *tempo* influisce sulla rappresentazione stessa degli eventi storici: un fatto, che in un dato momento appare avere un certo significato, qualche *tempo* dopo si colora di altri significati, che non necessariamente annullano il primo, ma lo collocano in una diversa prospettiva. Questo non solo perché, ad esempio, vengono alla luce nuovi documenti, ma perché gli eventi hanno preso una nuova direzione.

3. Un esperimento storiografico

Immaginiamo di non essere nel 2004, ma una ventina di anni prima, diciamo nel 1980, e che uno storico dovesse accingersi a raccontare le vicende dei tre decenni e mezzo trascorsi tra la Seconda guerra mondiale e il 1980, quindi *senza* sapere che cosa sarebbe avvenuto dopo il 1980 per il semplice motivo che *era* nel 1980.

Quale senso avrebbe dato agli avvenimenti – alle notizie-verità – di quel periodo? Ovvero: come li avrebbe inquadrati per capirli e farli capire? La risposta è abbastanza semplice: li avrebbe inseriti nello schema logico-interpretativo della Guerra fredda, cioè della contrapposizione tra Est (comunista) e Ovest (il cosiddetto “mondo libero” guidato dagli Stati Uniti), indipendentemente dalle sue preferenze per l’uno o per l’altro modello, che avrebbero giocato solo nella scelta delle cause delle crisi di quel periodo.

Adesso facciamo un salto di un decennio o poco più e spostiamoci all’inizio degli anni ’90, quando il periodo della Guerra fredda venne dichiarato concluso con la caduta del Muro di Berlino. Come racconterebbe, quello stesso storico, alla luce dei fatti nuovi, gli stessi avvenimenti, sempre fino al 1980? Certo, lo schema interpretativo della Guerra fredda resterebbe in piedi, ma egli di certo ne coglierebbe aspetti prima trascurati, e tutto il racconto dello stesso periodo “storico” della Guerra fredda sarebbe condizionato dalla consapevolezza degli eventi successivi.

In concreto, scrivendo nel 1980, avrebbe dato maggiore importanza ai fattori ideologici e militari; scrivendo nei primi anni ’90, darebbe molto più spazio ai fattori economici o alla liberalizzazione delle comunicazioni, che poi sono risultati i fattori più determinanti per il crollo del comunismo e la fine della Guerra fredda. Inoltre prenderebbe in considerazione la rinascita del nazionalismo che interseca la religione per spiegare la dissoluzione della Jugoslavia: fattori che nel 1980 non gli sarebbero apparsi altrettanto rilevanti, anche se magari covavano sotto la cenere.

Con un altro balzo di un decennio, arriviamo al 2004. La prospettiva, per il nostro storico, è ancora cambiata. Egli non può fare a meno di pensare a quali fattori, più o meno insiti nei periodi precedenti, hanno portato all’11 settembre e che non aveva saputo cogliere. E non può fare a meno di ripensare anche tutta la storia della Guerra fredda. Ancora una volta, la storia è sempre contemporanea.

Riproponiamo l’ipotesi con un obiettivo più limitato. Lo storico deve raccontare gli Stati Uniti e il loro ruolo. Nel primo periodo (il libro ipoteticamente scritto intorno al 1980), almeno per il mondo occidentale, ma in parte anche per il Terzo mondo, essi venivano considerati, dall’opinione pubblica a essi *favorevole*, come i difensori delle libertà democratico-liberali contro il comunismo e il suo sistema totalitario. Ovviamente la parte avversa li considerava il baluardo del sistema capitalistico e una minaccia, soprattutto militare, per

il sistema egualitario socialista, considerato pacifico e pacifista, e comunque alla fine destinato a vincere.

Nel secondo periodo (il libro ipoteticamente scritto all'inizio degli anni '90) la prospettiva cambia. Il *modello* socialista crolla e tutti si proclamano liberali e favorevoli al sistema di economia di mercato e di democrazia pluralistica. Si afferma che le ideologie non hanno più valore o presa sugli individui mentre si apre la strada all'instaurazione di un *nuovo ordine mondiale* fondato sulle libertà politiche ed economiche. Ma alcuni fatti vanno ben presto contro questo ottimismo: la crisi della ex Jugoslavia, la tribalizzazione della Somalia, le stragi etniche, la sempre più forte coloritura religiosa degli scontri e degli antagonismi. Lo storico non può fare a meno di considerare questi fattori che gettano una luce retrospettiva anche sul passato.

Non a caso, proprio all'inizio degli anni '90, precisamente nell'estate del 1993, lo studioso americano Samuel Huntington pubblica un saggio sulla rivista *Foreign Affairs* intitolato "Lo scontro delle civiltà", poi ripreso e ampliato in un volume pubblicato nel 1996¹, in cui sostiene che la storia è entrata in una nuova fase, quella, appunto, in cui i fattori religioso-culturali, intrecciati con quelli etnici, si pongono alla radice della rinnovata competizione tra gli Stati e i popoli.

Riflettiamo. Qui ci troviamo di fronte non tanto alla manipolazione, intesa come rilettura dei dati e degli eventi del passato in funzione della propria tesi, quanto alla *estrapolazione*: che è il procedimento, applicato inizialmente nella matematica, che permette di estendere i valori di una funzione al di là dei limiti nei quali è conosciuta. Ovvero si prendono alcuni fatti, come ad esempio la rinascita del fervore religioso (eventualmente strumentalizzato a fini politici), per sostenere che questa tendenza andrà accentuandosi e diventerà un fattore determinante delle relazioni internazionali.

Ci troviamo di fronte a un classico esempio di saggistica storico-politica che produce un'influenza circolare tra i fatti storici e le opinioni. Qual è lo spazio – torniamo a chiederci – della verità? Lo storico rigoroso aspetterà prima di dare il suo giudizio, ma chi vive questo momento non resta indifferente, prende posizione, fa una sintesi tra le sue informazioni pregresse e le notizie-verità che gli giungono ogni giorno. Certo, gli eventi di questi ultimi anni, corrispondenti al terzo periodo (il libro scritto nel 2003-2004), sembrano dare ragione al-

¹ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

lo studioso americano. Ma nel frattempo altri criteri interpretativi si sono introdotti, il più importante dei quali è senza dubbio quello della *globalizzazione*, da alcuni considerata come il naturale sviluppo dell'economia di mercato, che ha travolto il sistema dell'economia collettivistica del socialismo, ma da altri considerata lo schermo dietro il quale si manifesta e si realizza l'imperialismo della potenza dominante dell'ultimo secolo, gli Stati Uniti. Così lo stesso 11 settembre può essere inquadrato in un'ipotesi interpretativa di contrasto e di rivolta contro questo imperialismo.

Siamo pratici. Se da uno scaffale prendiamo un libro di storia edito, ad esempio, nel 1970, e cominciamo a leggerlo, a mano a mano che la lettura procede si avverte un senso di disagio. I *fatti* restano *fatti*, ma l'interpretazione di *allora* appare, *oggi*, insufficiente, parziale, se non addirittura fondata su presupposti sbagliati. E questo anche se quel libro non è marcatamente di parte e contiene una serie di fatti-verità.

Allora sorgono due domande. La prima è: ha senso scrivere un libro di storia? La seconda è: a che serve leggere un libro di storia? Eppure la storiografia è un'attività intellettuale e culturale molto antica, che risponde sia al desiderio (o bisogno?) dei protagonisti (si pensi ai faraoni o ai re mesopotamici) di tramandare le loro imprese sia a quello dei posteri di conoscere il passato nella convinzione di ricavarne qualche barlume sul futuro.

Non solo a titolo di curiosità, voglio ricordare che in Cina, quando cambiava una dinastia, gli storici ufficiali di corte venivano incaricati di *riscrivere* il passato: i *fatti* sostanzialmente restavano, ma cambiava la loro interpretazione. La logica era questa: una dinastia sale al potere perché è "in armonia" con il popolo e gode il "favore del Cielo"; se perde il potere, è perché essa non è più "in armonia con il popolo" e ha perduto il "favore del Cielo". A prima vista si tratta di una forma di perenne giustificazione dell'accaduto, del "non poteva che essere così", una specie di determinismo, che *illustra* in modo esemplare l'*uso* della storia: diciamo pure una ricostruzione al servizio del potere e scritta dal vincitore, una ricostruzione del passato in funzione dell'interpretazione del presente e delle decisioni da prendere. Ma un'analisi più attenta ci porta a una diversa considerazione: non si tratta solo di riscrivere il passato per condannare lo sconfitto ed esaltare il vincitore, sebbene ci sia anche questo, ma si tratta soprattutto di capire che cosa, nel passato, ha causato un certo tipo di sviluppo conclusosi con il crollo di una dinastia e il sorgere di una nuova. Un esempio tratto dalla storia italiana recente: indipendentemente dal re-

ferendum istituzionale del 2 giugno 1946, il cui risultato potrebbe anche essere stato falsificato, adottando la terminologia cinese si potrebbe dire che Casa Savoia perdette il “favore del Cielo” accettando l’abbraccio del fascismo, l’abbandono dello Stato liberale che allontanava inesorabilmente l’Italia dagli alleati della Prima guerra mondiale, le leggi razziali e infine la guerra contro quegli antichi alleati.

Con questo però si apre un altro fronte, piuttosto controverso. A cose fatte, compito dello storico sarebbe quello di rintracciare, nel periodo precedente, quei sintomi o segnali, all’inizio eventualmente quasi impercettibili, che successivamente maturando acquistano il rango di fattori decisivi del cambiamento.

Altro esempio tratto dalla storia recente. Il crollo del comunismo in Russia, ratificato alla fine del 1991, è stato causato da fattori economici. Il sistema di pianificazione centralizzata portava in sé il germe della progressiva perdita di controllo dello Stato stesso sull’economia in quanto lo Stato aveva escluso dal sistema economico quel meccanismo di autoregolazione automatica del binomio produzione-consumo che è il sistema dei prezzi. L’economia perse quindi vitalità e si burocratizzò sempre più fino a essere dichiarata inguagliabile senza un abbandono puro e semplice di tutti i suoi presupposti ideologici, il principale dei quali era la proprietà pubblica dei mezzi di produzione. A cose fatte, tutti concordano nell’ammettere che il sistema economico fondato sul libero mercato si è rivelato superiore al sistema statalista e centralizzato. Ma per molto tempo questo elemento è stato trascurato, e da alcuni negato. Va detto però che già nel 1922, meno di cinque anni dopo la presa del potere in Russia da parte dei bolscevichi, l’economista austriaco Ludwig von Mises (1881-1973), nel libro *Socialismo*, aveva predetto proprio questo². E non si può dimenticare che, partendo da presupposti non di teoria economica, bensì da idee filosofiche e ragionamenti sociologici, Giuseppe Mazzini (1805-1872), come ricorda il suo biografo Denis Mack Smith³, aveva previsto che nel sistema comunista sarebbe riapparsa l’ineguaglianza, nonostante l’abolizione formale delle classi sociali.

Eppure von Mises non era uno storico, non raccontava nel 1922 una vicenda – quella del comunismo, o “socialismo reale” in Russia – che si sarebbe conclusa solo nel 1991. Egli applicava una teoria econo-

² Ludwig von Mises, *Socialismo*, Rusconi, Milano 1990.

³ Denis Mack Smith, *Mazzini*, edizione speciale per *il Giornale*, Milano 2003, p. 125.

mica, quella dell'economia liberale, a uno Stato che si era costituito su basi programmatiche che la negavano e, coerentemente con le sue premesse teoriche, ne anticipava il fallimento. Un libro come *Socialismo* può risultare di grande utilità nel ricostruire il passato sovietico della Russia e del movimento comunista e spiegarne il crollo. Tuttavia nessun libro di storia, scritto ad esempio sempre nel 1970, pur rilevando numerose difficoltà nel sistema economico dell'Urss, poteva andare oltre i fatti accertati e prevedere la fine stessa del sistema.

Viceversa: può uno storico essere privo di una propria visione dell'economia quando analizza il passato? Chi ricostruisce la storia della crisi e della caduta dell'Impero romano, se non vuole elencare cifre e una serie di fatti singoli, deve dare un'interpretazione al modo in cui l'evoluzione economica – accanto ad altri fattori – contribuì a quella crisi. E la sua interpretazione dipenderà dalla sua visione specifica, che potrà essere quella dell'economia liberale classica o quella marxista, insistendo nel primo caso sul ruolo della moneta e dei cambiamenti delle correnti commerciali, oppure insistendo, nel secondo caso, sulle contraddizioni del capitalismo nell'Impero e sui cambiamenti sociali più o meno assimilabili all'idea di lotta di classe. Per molti autori cristiani, il crollo dell'Impero fu semplicemente la conseguenza della sua “paganità”, una punizione divina per una società che viveva secondo una morale condannabile.

Sarebbe sbagliato credere che un'interpretazione o un'altra del passato rispondano solo a motivazioni ideologico-propagandistiche. Il processo di unificazione dell'Italia fu determinato dalla spinta ideale e nazionale (interpretazione mazziniana) oppure fu promosso dal “capitalismo” del Nord che aveva bisogno di conquistare un mercato più vasto (interpretazione marxista)? Oppure fu il risultato della convergenza di interessi di alcune grandi potenze, come la Francia e l'Inghilterra, che Cavour seppe sfruttare (interpretazione storico-diplomatica)? Dire semplicemente che l'Italia si unificò politicamente è un fatto che nessuno nega, ma di per sé non significa niente: a Risorgimento concluso e “passato alla storia”, occorre capire quali forze concorsero alla sua realizzazione per capire, oggi, quali sono le radici dei successi e degli insuccessi del nostro Paese, dei problemi risolti e di quelli irrisolti, degli sviluppi e delle opportunità.

Ecco quindi un primo punto fermo: la ricostruzione storica ha l'obiettivo, oltre che della ricostruzione puntuale dei fatti sulla base dei documenti, di *capire* perché gli eventi si sono sviluppati in un certo

modo e non in un altro. La distanza temporale dagli eventi ha questo vantaggio, rispetto alla semplice *cronaca*: quello di accumulare un maggior numero di elementi per capire. Il processo di comprensione risulta dalla combinazione di *fatti* e di *interpretazioni*. I primi sono, fino a un certo punto, incontrovertibili; le seconde sono soggette a discussione. Ma i due elementi non si possono separare perché, se ci si attiene solo ai fatti, si fa la cronaca, mentre se si predilige l'interpretazione si fa politica (o in senso più elevato e generale si fa filosofia della storia). E non senza complicazioni perché la scelta dei fatti presi in considerazione è, a sua volta, determinante ai fini dell'interpretazione. Gli autori cristiani che spiegavano a se stessi e agli altri il declino dell'Impero romano, sceglievano i fatti a contenuto morale per costruire la loro interpretazione. Indubbiamente erano fatti oggettivi, veri, ma erano anche sufficienti a spiegare tutto quel complesso e lungo periodo di decadimento? Gli autori pagani attribuivano proprio al cristianesimo la causa del declino dell'Impero. Storici successivi hanno imputato la crisi e la caduta a fattori di ordine militare ed economico. E c'è perfino chi ha attribuito la decadenza dell'Impero al saturnismo, cioè al progressivo avvelenamento da piombo dei romani che consumavano l'acqua proveniente dagli acquedotti foderati con questo metallo.

Stretta fra tutti questi limiti, che cosa resta della storia, o meglio della storiografia? È possibile produrla e usufruirla in modo soddisfacente? Che cosa possiamo consapevolmente intendere con la parola storia? Che senso ha affermare che la storia "la scrivono i vincitori"? Che rapporto c'è tra storia e *verità*? Esiste una *verità storica* diversa da una *verità assoluta*? Dobbiamo ripetere con Ponzio Pilato: "Che cos'è la verità"? E i vincitori, poiché scrivono la storia, non sono forse *veri* quanto gli sconfitti? Vera o falsa che sia la ricostruzione del passato, anche se fatta dai vincitori, essa influisce sul presente: e questo è un altro fatto *vero*. Quali sono dunque i limiti della ricostruzione storica?

4. Tre modi di considerare la storia

A mio avviso ci sono tre modi tipici di considerare la storia. Il primo lo definisco *estetico*. Esso coincide in larga misura con la concezione della storia come disciplina scientifica: il suo scopo è di ricostruire, sulla base di documenti e di metodologie appropriate, gli eventi del passato, individuando i nessi causali dimostrabili,

litiche” che quel ventenne ha nel frattempo maturato, costruendole sull’ambiente, sull’esperienza personale, su inclinazioni di difficile identificazione, su convinzioni che gli possono sembrare spontanee e genuine.

5. Storiografia giudiziaria

Il luogo classico dove ci cerca e si definisce la verità è il *tribunale* mediante quel procedimento che si chiama *processo* dibattimentale. Si parte da un’ipotesi (di reato) e le parti contrapposte cercano le *prove* a favore della propria tesi. Alla fine c’è la *sentenza* (di primo e secondo grado e poi definitiva). La *sentenza definitiva* costituisce la cosiddetta *verità giudiziaria*. Che non è però – e i giuristi sono i primi a riconoscerlo – la verità vera. È la verità che emerge dal confronto tra le prove fornite dalle due parti. Può coincidere con la verità vera oppure no. E ciò dipende dal fatto che non tutte le prove sono state trovate, non tutte le testimonianze possibili sono state ascoltate, oltre alla diversa capacità di manipolazione messa in campo dalle due parti.

Quello che in campo giudiziario sono le prove, in campo storico sono i documenti. Con i documenti disponibili, e con tutta la manipolazione di cui sopra si è detto, si arriva a una *verità storica*. Che potrebbe non essere la verità assoluta poiché altri documenti, se fossero conosciuti, potrebbero indurre a conclusioni diverse.

Come in campo processuale la polizia giudiziaria dispone di mezzi per vagliare le prove, così in campo storico esistono numerosi parametri per valutare i documenti. Statistiche, carte ufficiali o private, testimonianze materiali. Chimica, fisica, biologia – e tutte le scienze applicate che ne derivano – stanno fornendo agli storici nuovi mezzi per interpretare la documentazione del passato, che non si fonda più solo sui testi scritti e sui reperti archeologici. Di fatto, molte opere storiografiche sono superate nelle ricostruzioni fattuali e/o nelle interpretazioni, ma hanno lasciato una traccia, hanno influenzato pensieri e azioni.

Intanto si sta insinuando una nuova forma di storiografia: la storiografia processuale. Abbiamo dei precedenti storici illustri: basti pensare al processo ai cavalieri templari voluto dal re francese Filippo IV il Bello (1268-1314) tra il 1307 e il 1311, in cui si pretese di accertare la verità sulla storia di quell’ordine cavalleresco; i processi della Rivoluzione francese; i processi staliniani; oppure il più recen-

te e celebre processo di Norimberga, che tra il 1945 e il 1946 volle accertare le responsabilità dei gerarchi nazisti nella preparazione di una guerra d'invasione, nei crimini contro la pace e nei crimini di guerra e di lesa umanità.

A parte lo squilibrio tipico di processi in cui a giudicare sono i vincitori o i più forti e a essere giudicati i vinti o i più deboli, nel caso particolare di Norimberga si vollero perseguire tre obiettivi: condannando i gerarchi nazisti, si voleva sollevare il popolo tedesco nel suo insieme dalla responsabilità dei crimini commessi; condannando il genocidio degli ebrei si voleva distinguere fra le stragi che comunemente si commettono durante le guerre e quelle pianificate per lo sterminio di specifiche popolazioni per motivi che non hanno niente a che vedere con le operazioni militari; si voleva infine lanciare un avvertimento per il futuro: che non si sarebbe più consentito a nessuno di fare qualcosa di simile.

Ha scritto il professor Gianni Donno: “Se la verità giudiziaria è unica (ed è quella consacrata dalla sentenza definitiva), non esiste, per converso, un'unica verità storica, ma molte verità, diverse, spesso contrapposte, frutto del libero lavoro di ricostruzione e di interpretazione degli studiosi. La ‘verità storica ufficiale’ appartiene, come è noto, alla cultura dei regimi totalitari”⁴. Eppure, dalla metà degli anni '70 è stato riproposto il rapporto fra il lavoro dello storico e quello del magistrato inquirente alla ricerca delle rispettive verità. L'occasione è stata fornita da alcuni “grandi processi” e dal lavoro di alcune commissioni d'indagine parlamentari su fatti specifici (come il terrorismo, la mafia, la loggia massonica P2) nei quali si intrecciano storia, politica, economia e diversi tipi di reati. A ciò hanno contribuito anche alcuni film-inchiesta o sceneggiati tv che avevano per oggetto vicende politiche, giudiziarie ed economiche di largo interesse, sia su fatti più lontani, come la vicenda del “bandito Giuliano” o la morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, sia più recenti, come la morte dei banchieri Michele Sindona e Roberto Calvi.

Queste iniziative hanno alimentato la tendenza alla processualizzazione della storia, ovvero alla ricostruzione degli eventi come se gli storici fossero magistrati inquirenti e giudicanti. Ciò ha rafforzato l'uso pubblico della storia, cioè un uso a fini politici. Dice Donno:

⁴ Gianni Donno, “L'uso pubblico della storia: politici, storici e magistrati”, in *Nuova Storia Contemporanea*, anno VII, n. 5, settembre-ottobre 2003, pp. 133-136.

“La storia è sempre stata fra le armi della politica, sia come strumento di legittimazione dell’operare politico (e in ciò i regimi totalitari e la cultura del marxismo-leninismo, anche in Italia, sono emblematiche testimonianze) sia come arma offensiva nei confronti dell’avversario, per una sua possibile delegittimazione, o, addirittura, incriminazione”⁵.

Il professor Donno definisce “mostruoso” il “connubio fra politica, magistratura e storia” e precisa: “I magistrati si servono spesso degli storici, per comprendere le ragioni profonde, il contesto generale, in cui si collocano fatti criminosi. Lo storico, quindi, svolge in questo caso una funzione pubblica. A loro volta, gli storici hanno spesso utilizzato il proprio lavoro per compiere denunce, sollecitare l’intervento della magistratura, far imbastire i processi”⁶. In effetti i ruoli non sono più distinti e a soffrirne ne esce talvolta la *verità*, come nel caso delle commissioni parlamentari che finiscono con una relazione “di maggioranza” e una relazione “di minoranza” che sostengono conclusioni diverse.

Per uscire dalla tentazione di mettere la storia sotto processo, è sufficiente ricordare quanto detto sopra, e cioè che la storia è una ricostruzione mentale. Ciò che si può giudicare è la correttezza di questa ricostruzione, non gli eventi che essa ha per oggetto.

Viceversa la magistratura, ricostruendo anch’essa mentalmente un evento, ha un obiettivo: giudicare la conformità dei fatti esaminati con un *codice* che essa possiede (o afferma di possedere o vuole fare credere di possedere) *a priori*. Essa agisce, in nome di una legge – una legge *attuale* che è stata approvata ed è entrata in vigore – che l’autorizza a farlo, e applica la legge. Ricostruendo il fatto e le sue motivazioni arriva a identificare delle circostanze *attenuanti* o *aggravanti*, e questo le permette di applicare la legge con una certa *discrezionalità*, ma non può non definire assassino ciò che è tale.

Quanto alla politica, essa ha come oggetto l’esercizio del *potere* in vista del raggiungimento di fini largamente condivisi, che possono tuttavia mutare da epoca a epoca. Anch’essa si muove nell’ambito di leggi, cioè di modelli di comportamenti predefiniti, ma con una maggiore elasticità che è determinata dai rapporti di forza, esistenti in un dato momento, tra diversi soggetti (individui o gruppi) che propongono soluzioni alternative e diversi obiettivi alla comunità all’inter-

⁵ Loc. cit.

⁶ Loc. cit.

no della quale agiscono. Comunità che riconosce a questi obiettivi e a chi li propone una *legittimità* a fare proposte e scelte e attuarle, anche in modo negativo, semplicemente non opponendosi.

In una comunità semplice e primitiva, dove agli anziani si riconosce la legittimità di prendere decisioni, o anche al solo capo prescelto secondo una certa regola (l'elezione, la sorte, l'ereditarietà, ecc.), la politica in quanto scelta si esaurisce nell'eventuale dibattito prima della decisione e poi nell'esecuzione della decisione (e nella repressione della resistenza). In una comunità complessa ed evoluta, qual è lo Stato democratico contemporaneo, la legittimità di un gruppo dirigente è assicurata da un meccanismo elettorale, che varia da luogo a luogo, e che consiste in una delega, da parte del popolo, teorico detentore della sovranità, a un gruppo di cittadini del diritto di esercitare il potere per un certo periodo di tempo, e poi sottoporli a un *giudizio* che assume l'aspetto del voto. Il meccanismo non è perfetto: Winston Churchill (1874-1965) diceva che il sistema democratico è un pessimo sistema di governo, ma aggiungeva che tutti gli altri sono peggiori.

In un sistema democratico, ma in certa misura anche in tutti gli altri sistemi, gli attori della politica cercano anzitutto il *consenso*, dei pochi influenti (ad esempio dei senatori nell'antica Roma) e/o dei molti (ad esempio gli elettori in un regime a suffragio ristretto o universale), e per questo ricorrono a molti mezzi. A parte che siano leciti o illeciti secondo le leggi in vigore, molti di questi mezzi sfuggono alla legge, primo tra tutti l'appello ideologico, che spesso include anche l'uso della storia "a fini politici", cioè allo scopo di raccogliere un facile *consenso*... specie tra chi sa poco di storia.

6. Questo libro

Questo libro, che ha come termini cronologici il periodo che va dalla caduta di Berlino nel 1945, che pose fine alla Seconda guerra mondiale in Europa, alla caduta di Baghdad nel 2003, che ha posto fine alla prima guerra del nuovo secolo, è, in base a quanto detto finora, principalmente un esercizio mentale. A che cosa serve? D'istinto, vorrei cavarmela con una battuta: usare la storia per difendersi dalla politica. Ma preferisco dire: conoscere la storia perché la politica sia migliore. La conoscenza della storia non deve servire a non sbagliare, deve servire a pensare. E pensando si sbaglia di meno. Mi conforta l'idea che, mentre lo scrivevo, mi è capitato di leggere

no della quale agiscono. Comunità che riconosce a questi obiettivi e a chi li propone una *legittimità* a fare proposte e scelte e attuarle, anche in modo negativo, semplicemente non opponendosi.

In una comunità semplice e primitiva, dove agli anziani si riconosce la legittimità di prendere decisioni, o anche al solo capo prescelto secondo una certa regola (l'elezione, la sorte, l'ereditarietà, ecc.), la politica in quanto scelta si esaurisce nell'eventuale dibattito prima della decisione e poi nell'esecuzione della decisione (e nella repressione della resistenza). In una comunità complessa ed evoluta, qual è lo Stato democratico contemporaneo, la legittimità di un gruppo dirigente è assicurata da un meccanismo elettorale, che varia da luogo a luogo, e che consiste in una delega, da parte del popolo, teorico detentore della sovranità, a un gruppo di cittadini del diritto di esercitare il potere per un certo periodo di tempo, e poi sottoporli a un *giudizio* che assume l'aspetto del voto. Il meccanismo non è perfetto: Winston Churchill (1874-1965) diceva che il sistema democratico è un pessimo sistema di governo, ma aggiungeva che tutti gli altri sono peggiori.

In un sistema democratico, ma in certa misura anche in tutti gli altri sistemi, gli attori della politica cercano anzitutto il *consenso*, dei pochi influenti (ad esempio dei senatori nell'antica Roma) e/o dei molti (ad esempio gli elettori in un regime a suffragio ristretto o universale), e per questo ricorrono a molti mezzi. A parte che siano leciti o illeciti secondo le leggi in vigore, molti di questi mezzi sfuggono alla legge, primo tra tutti l'appello ideologico, che spesso include anche l'uso della storia "a fini politici", cioè allo scopo di raccogliere un facile *consenso*... specie tra chi sa poco di storia.

6. Questo libro

Questo libro, che ha come termini cronologici il periodo che va dalla caduta di Berlino nel 1945, che pose fine alla Seconda guerra mondiale in Europa, alla caduta di Baghdad nel 2003, che ha posto fine alla prima guerra del nuovo secolo, è, in base a quanto detto finora, principalmente un esercizio mentale. A che cosa serve? D'istinto, vorrei cavarmela con una battuta: usare la storia per difendersi dalla politica. Ma preferisco dire: conoscere la storia perché la politica sia migliore. La conoscenza della storia non deve servire a non sbagliare, deve servire a pensare. E pensando si sbaglia di meno. Mi conforta l'idea che, mentre lo scrivevo, mi è capitato di leggere

articoli come “Tutti pazzi per la storia”⁷ o meglio ancora “Due terzi dei giovani ‘affamati’ di storia”⁸. Ma soprattutto il successo dei libri di storia venduti insieme ai quotidiani. Sono convinto che, in tempi di incertezze, e questi presenti sono tali, aumenti la domanda di certezze, e la storia, con i suoi fatti accertati, è un punto di riferimento. Forse, in base a quello che ho detto all’inizio di questa introduzione, bisogna essere cauti. Ma se questa fame di storia mette in moto la mente, gli effetti benefici non mancheranno.

⁷ Enrico Mannucci, “Tutti pazzi per la storia”, in *Sette* (supplemento del *Corriere della Sera*), 30 ottobre 2003.

⁸ Renato Mannheimer, in *Corriere della Sera*, 9 novembre 2003.

VERSO LA GUERRA FREDDA

1. Botta e risposta Churchill-Stalin

L'espressione *Guerra fredda* fu coniata dal giornalista americano Walter Lippmann (1889-1974). Da alcuni l'epoca della Guerra fredda è considerata come la Terza guerra mondiale del XX secolo. La Prima durò dal 1914 al 1818; la Seconda dal 1939 al 1945. Entrambe furono combattute militarmente da alleanze contrapposte. La Terza è stata combattuta da due schieramenti (Est e Ovest) sul piano politico, propagandistico, economico, commerciale, scientifico e tecnologico, industriale-militare, spionistico, ma non si è trasformata in uno scontro militare diretto, in una guerra tradizionale. L'ex presidente degli Stati Uniti Richard Nixon (1913-1994), che con la sua apertura alla Cina comunista nel 1971 innesco "l'inizio della fine" della Guerra fredda, in un libro pubblicato nel 1980 scrisse: "La Terza Guerra Mondiale ha avuto inizio prima della fine della Seconda... È anche la prima vera guerra totale: la si combatte a tutti i livelli di vita e di società. Potenza militare, potenza economica, volontà, la forza delle idee galvanizzanti di una nazione e la chiarezza dei suoi propositi: ciascuno di questi fattori è vitale ai fini del risultato... È anche la prima vera guerra totale a causa della natura dei nostri avversari: perché il loro è un sistema totalitario che avanza sotto l'egida di una ideologia"¹⁰.

Non c'è una vera e propria data di inizio della Guerra fredda: fu un insieme di fatti che, tra il 1945 e il 1948, cioè tra la resa della Germania (8 maggio 1945) e il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia (culminato l'8 giugno 1948), divisero prima l'Europa e poi il resto del mondo in due parti contrapposte, l'una che riconosceva la leadership degli Stati Uniti (il cosiddetto mondo libero o blocco occidentale o dell'Ovest) e l'altra che riconosceva quella dell'Unione Sovietica (il cosiddetto blocco comunista o blocco orientale o del-

¹⁰ Richard Nixon, *La vera guerra*, Editoriale Corno, Milano 1980, pp. 28-31.

l'Est). Quanto alla data della fine della Guerra fredda, si può considerare il periodo che va dall'apertura del Muro di Berlino (simbolo fisico della divisione del mondo in due parti), avvenuta il 9 ottobre 1989, al 25 dicembre 1991 quando si dissolse formalmente, e per propria decisione, l'Unione Sovietica.

La consapevolezza di questa divisione del mondo e del confronto che essa implicava fu espressa in modo chiaro per la prima volta da Winston Churchill, il leader politico britannico che, prima degli altri, aveva visto il pericolo di Hitler (1889-1945) e aveva capito che sarebbe scoppiata una nuova grande guerra, e che poi aveva tenuto fermo il suo Paese da solo a resistere contro gli attacchi della Germania nazista dopo il crollo della Francia.

Perse le elezioni all'indomani della vittoria, il 5 marzo 1946 Churchill tenne, nell'università americana di Fulton, di fronte al presidente americano Harry Truman (1884-1972), un discorso nel quale affermò che “una cortina di ferro si era abbattuta sull'Europa”, da Stettino a Trieste. Era la consacrazione della divisione del mondo in due parti. Il discorso rese celebre la formula *cortina di ferro*.

È opportuno capire il significato di quel discorso che ha posto le basi delle relazioni internazionali per oltre quarant'anni. Churchill ricordava bene che, dopo la Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti, il cui intervento in Europa era stato decisivo per assicurare la vittoria della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia contro gli Imperi centrali – Germania e Austria-Ungheria –, si erano ritirati al di là dell'Atlantico, abbracciando la cosiddetta politica isolazionista, con l'obiettivo di non farsi più coinvolgere nei conflitti europei.

Adesso però Churchill si rendeva conto che in Europa si era creata una situazione di forte squilibrio militare: indebolite la Gran Bretagna e la Francia, anche se formalmente vittoriose, distrutte sul piano militare, economico e politico la Germania e l'Italia, perché sconfitte, solo l'Unione Sovietica, nonostante le gravi distruzioni e le enormi perdite umane, restava con un poderoso esercito in grado di minacciare l'Europa occidentale, che era sotto il controllo angloamericano, a partire dal momento in cui le forze armate Usa si fossero del tutto ritirate.

Churchill non voleva assolutamente che questo accadesse. Perciò la sua strategia era di saldare, politicamente, economicamente e militarmente, l'Europa dell'Ovest con gli Stati Uniti d'America. Ma doveva vincere il pericolo di un ritorno degli Usa all'isolazionismo. L'immagine della cortina di ferro era la più adatta a rappresentare,

in modo semplice ed efficace, un mondo “diviso in due parti”: da una parte l’Urss con la sua sfera di influenza; dall’altra parte, quindi, *tutti gli altri*, Usa ed Europa dell’Ovest insieme. Era un modo semplice ed efficace per convincere l’opinione americana da parte di un leader prestigioso. In realtà i vertici politici Usa erano già convinti di questa necessità, e in particolare lo era il presidente Truman. Infatti Churchill aveva concordato con lui il discorso che gettava le basi strategiche dell’impegno americano a non abbandonare l’Europa occidentale di fronte alla potenziale minaccia sovietica.

La portata di questo discorso non sfuggì a Stalin (1879-1953) che, attraverso un’intervista rilasciata alla *Pravda* (“Verità”), quotidiano del Pcus (Partito comunista dell’Unione Sovietica), il 16 marzo successivo, lo qualificò come una minaccia per la pace. Vale la pena riportare un brano di questa intervista per capire il clima che si stava creando: il tipico clima della *Guerra fredda*.

Alla domanda: “Si può ritenere che il discorso del sig. Churchill arrechi pregiudizio alla causa della pace e della sicurezza mondiale?”, Stalin rispose: “Certamente. Di fatto il sig. Churchill si trova ora nella posizione dei provocatori di guerra. E il sig. Churchill non è solo in questo; egli ha degli amici non soltanto in Inghilterra, ma anche negli Stati Uniti d’America. È da notare che il sig. Churchill e i suoi amici, sotto questo aspetto, ricordano in maniera sorprendente Hitler e i suoi amici. Hitler cominciò a preparare la guerra nel momento in cui proclamò la teoria razzista, dichiarando che solo gli uomini di lingua tedesca costituivano una nazione autentica. Il sig. Churchill inizia anche lui la preparazione alla guerra con la teoria razzista, affermando che solo le nazioni di lingua inglese sono nazioni autentiche, chiamate a decidere le sorti di tutto il mondo. La teoria razzista tedesca portava Hitler e i suoi amici a concludere che i tedeschi, in quanto unica nazione autentica, dovevano dominare le altre nazioni. La teoria razzista inglese porta il sig. Churchill e i suoi amici a concludere che le nazioni di lingua inglese, in quanto uniche nazioni autentiche, devono dominare le altre nazioni del mondo. Di fatto il sig. Churchill e i suoi amici in Inghilterra e negli Stati Uniti d’America presentano alle nazioni che non parlano la lingua inglese una specie di ultimatum: riconoscete volontariamente il nostro dominio, e tutto andrà bene; in caso contrario, la guerra sarà inevitabile”.

Poiché Churchill aveva accusato l’Urss di espansionismo territoriale, sia attraverso lo “spostamento” verso Ovest del territorio della Polonia per incamerarne una parte, sia aiutando i partiti comunisti a

insediarsi al potere nei Paesi dell'Europa dell'Est, Stalin disse con chiarezza: "Non bisogna dimenticare la circostanza seguente. I tedeschi hanno invaso l'Urss attraverso la Finlandia, la Polonia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria. I tedeschi poterono effettuare l'invasione attraverso questi Paesi, perché in questi Paesi esistevano allora governi ostili all'Unione Sovietica. In seguito all'invasione tedesca, l'Unione Sovietica ha perduto irrimediabilmente nelle battaglie contro i tedeschi, e anche per l'effetto dell'occupazione tedesca e della deportazione di cittadini sovietici nelle galere tedesche, circa sette milioni di uomini. In altre parole, l'Unione Sovietica ha subito perdite in uomini di alcune volte superiori a quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America presi insieme. È possibile che in qualche luogo si sia propensi a relegare nel dimenticatoio queste colossali perdite del popolo sovietico, che hanno assicurato la liberazione dell'Europa dal giogo hitleriano. Ma l'Unione Sovietica non può dimenticarle. Si domanda che cosa ci sia di strano nel fatto che l'Unione Sovietica, volendo premunirsi per l'avvenire, cerca di ottenere che in questi Paesi esistano governi che si comportino lealmente verso l'Unione Sovietica? Come è possibile, se non si è pazzi, qualificare queste aspirazioni pacifiche dell'Unione Sovietica come tendenze espansionistiche del nostro Stato?"

In realtà, la cortina di ferro e il clima di tensione facevano comodo a Stalin: gli permettevano di consolidare le proprie conquiste, di creare una serie di Stati-cuscinetto che avrebbero dovuto proteggere il territorio dell'Urss da un'altra eventuale invasione. La memoria storica – l'uso pubblico della storia – era dalla sua parte: la Russia era stata invasa da Napoleone e due volte dalla Germania. Inoltre consentivano a Stalin di tenere fuori da questi Paesi – che saranno chiamati "satelliti" – l'influenza occidentale e gli consentivano anche di consolidare i nuovi regimi comunisti che, con il suo aiuto, stavano avendo il sopravvento.

Spesso si dice che i generali preparano i piani della prossima guerra in base all'esperienza della guerra passata. Sarebbero cioè sempre in ritardo. Nel momento in cui Stalin giustificava l'espansione dell'Urss verso Ovest, ragionava in base all'esperienza passata. Pensando a un futuro attacco, lo immaginava come l'ultimo che aveva subito, con aerei e divisioni corazzate: meglio, quindi, tenere il più lontano possibile dai confini dell'Unione Sovietica il potenziale futuro aggressore, interponendovi il territorio dei satelliti.

In realtà le nuove armi di una nuova eventuale guerra erano già

pronte: i missili, che la Germania aveva sperimentato verso la fine del conflitto (le V-2). Le V-2 erano dei vettori (missili) che potevano percorrere una parabola e cadere sull'obiettivo, a centinaia (poi diventeranno migliaia) di chilometri di distanza, superando tutte le barriere terrestri. Contro queste nuove armi, il territorio in mezzo avrebbe perso il suo tradizionale valore strategico. Ma non si può accusare Stalin di non avere previsto questi sviluppi: il suo ragionamento aveva una logica, soprattutto politica: estendere l'area di applicazione del modello sovietico. Egli stesso, durante la guerra, lo aveva detto con chiarezza: "Questa guerra non è come quelle del passato; chiunque occupa un territorio vi impone anche il suo sistema sociale. Ognuno impone il proprio sistema fin dove arriva il proprio esercito. Non può essere altrimenti"¹¹.

Questa è stata l'essenza della Guerra fredda: il confronto tra due modelli di organizzazione sociale, economica e politica. Da una parte il modello dell'economia pianificata con un sistema politico a partito unico (il cosiddetto *centralismo democratico*); dall'altra parte il modello dell'economia di mercato con un sistema politico liberale e pluralistico. Il confronto, dopo oltre quarant'anni, è stato vinto dal modello liberale, ma il pericolo totalitario è tutt'altro che scomparso. Sotto altre forme, la guerra tra la libertà e i suoi nemici continua. Ma le radici di questo confronto risalgono al periodo antecedente alla Seconda guerra mondiale, e in parte anche alla Prima. La Guerra fredda ne è stata un prolungamento. Per comprendere questa, i suoi sviluppi, la sua fine e il mondo presente che ne è seguito, è quindi necessario approfondire i meccanismi che ne stanno a monte.

2. Atipicità della Seconda guerra mondiale

La Seconda guerra mondiale, rispetto alle guerre del passato, ha avuto la particolarità di essere non semplicemente una guerra tra Stati o alleanze di Stati consapevoli che in gioco c'era la conquista o la perdita di un territorio, trattative diplomatiche, aggiustamenti e compromessi: un po' come era avvenuto anche alla fine della Prima guerra mondiale, che possiamo considerare come l'ultima delle guerre tradizionali combattute in età moderna dagli Stati nazionali. I protagonisti del secondo conflitto mondiale sapevano in-

¹¹ Milovan Djilas, *Conversations with Stalin*, Harcourt, Brace & World, New York 1962, p. 114. Cit. da: Richard Nixon, *op. cit.*, p. 28.

vece di combattere anzitutto una guerra di ideologie, di visioni del mondo e della storia, di sistemi politici e socioeconomici. Una guerra che metteva in gioco non solo beni materiali, ma il modo stesso di vita delle popolazioni.

In tutte le guerre, i contendenti si sono sempre richiamati a principi giustificativi diversi dalla pura e semplice ambizione di conquista e di supremazia. Così è accaduto anche per le guerre di religione del XVI e XVII secolo, in cui oltre alla difesa della fede c'erano obiettivi di conquiste patrimoniali, territoriali e di potere. Le conquiste coloniali sono state accompagnate dalla giustificazione di volere diffondere la civiltà, mentre soprattutto avevano come obiettivo le conquiste territoriali a scopi economici e militari. Più tardi, le guerre anticoloniali si sono ispirate a principi di libertà, di autodeterminazione e di indipendenza, ma sostanzialmente servivano a far sì che il potere fosse ceduto dalle potenze coloniali ai capi rivoluzionari e ai loro partiti.

Nelle guerre tradizionali tra Stati, benché ciascuna delle due parti sostenesse di essere nel giusto e l'avversario nel torto (per avere violato un trattato o accampando un qualsiasi altro *casus belli*), i protagonisti, cioè gli Stati, erano teoricamente sullo stesso piano di legittimità. Alla fine della guerra, il vincitore otteneva alcuni vantaggi che il vinto, costretto a firmare il trattato di pace, gli riconosceva, e in questo modo li legittimava, salvo poi, trascorso abbastanza tempo e rimessosi in forze, cercare di sfuggire agli impegni (con la denuncia del trattato), affermando ad esempio che quello specifico trattato gli era stato imposto con la forza e preparandosi a sua volta a imporne, in modo pacifico o violento, un altro, questa volta a suo favore. È ciò che Ugo Foscolo chiamava "l'alterna onnipotenza delle umane sorti".

Invece la Seconda guerra mondiale ha, per un aspetto, prolungato la tradizione: la Germania, ad esempio, voleva conquistare ampi territori a Est, il cosiddetto "spazio vitale"; l'Italia ambiva alla Corsica, a Nizza e Savoia, a ingrandire le sue colonie in Africa a spese di quelle britanniche o francesi, eventualmente anche a estendere la sua influenza sulla regione balcanica; il Giappone mirava a creare una grande "area di co-prosperità" nella regione dell'Asia orientale e del Pacifico sotto la propria egemonia economica e militare.

Fin qui, niente di nuovo. Qualcosa di diverso c'era invece nei sistemi politici di alcuni Stati che parteciparono a questa guerra. Il meno nuovo, o il più tradizionale, di questi era quello giapponese: un si-

stema formalmente monarchico-costituzionale, caratterizzato storicamente da un particolare culto nei confronti dell'imperatore considerato di discendenza divina, specie presso le forze armate, a loro volta diventate una forza politica sempre più influente, che aveva imposto, insieme a potenti organizzazioni industriali, una politica di conquiste territoriali: prima la Corea, poi la Cina nord-orientale, infine l'assalto ai domini asiatici britannici, olandesi e americani per mettere sotto controllo le risorse petrolifere e le materie prime di cui l'arcipelago mancava. Era inoltre presente, nella cultura giapponese, una certa convinzione di superiorità razziale nei confronti degli altri popoli.

Tre altri Stati che parteciparono alla guerra avevano invece dei regimi molto diversi dagli altri e da tutti quelli del passato perché erano regimi *totalitari*. Anzitutto quello dell'Unione Sovietica, o *bolscevico*, il primo ad essere andato al potere nel 1917 con la Rivoluzione d'ottobre guidata da Lenin (1870-1924); quello dell'Italia, o *fascista*, andato al potere alla fine di ottobre del 1922 o, per essere più precisi, chiamato al potere con l'incarico dato a Benito Mussolini (1883-1945) di formare un governo, e poi autoconfermatovisi con metodi sempre più illiberali; quello della Germania, o *nazista*, andato al potere nel gennaio del 1933 grazie alla maggioranza elettorale conquistata dal Partito nazionalsocialista – o *nazista* – e la nomina a cancelliere di Adolf Hitler.

3. Totalitarismo, dispotismo, autoritarismo

Che cosa significa regime *totalitario*? Significa potere (politico) totalizzante, che coinvolge e dirige tutti gli aspetti della vita individuale e sociale, economica, politica e culturale: un potere concentrato in una sola forza politica a struttura piramidale, al cui vertice c'è un capo visibile e carismatico, che da un lato esercita il potere politico tradizionale anche se con mezzi violenti, e dall'altro lato fonda il proprio potere su una giustificazione di natura metapolitica e propriamente ideologica (a sfondo storicistico come il bolscevismo o il fascismo o a sfondo mistico-razzista come il nazismo) e impone a tutta la società degli obiettivi.

Il *totalitarismo* si distingue perciò dal semplice *dispotismo*, che è la forma di potere che si costruisce intorno a un singolo individuo, sostenuto a sua volta da un gruppo più o meno ristretto, che detiene il monopolio della forza. Il dispotismo mira solo a conservare se stes-

so e, attraverso l'oppressione della maggioranza, a ricavare il massimo di vantaggi personali. Il dispotismo è inoltre arbitrario: la volontà del capo e dei suoi seguaci si impone semplicemente con la forza. Di solito il dispotismo si afferma presso popoli poco sviluppati sul piano economico e culturale, come ad esempio, in tempi moderni, in diversi Paesi africani usciti dalla condizione coloniale, semplicemente definiti come *dittature* personali, che spesso esprimono anche il potere di una tribù sulle altre e si fondano su rapporti di forza e di rivalità più antichi.

Diverso dal totalitarismo e dal dispotismo è l'*autoritarismo*. Questo si afferma presso popoli generalmente evoluti. Esso mantiene le strutture dello Stato e i diversi poteri istituzionali, garantisce anche alcuni diritti (ad esempio quello di proprietà), ma ne limita altri, principalmente quelli politici. I cittadini vivono e operano in un sistema legale, ma non possono interferire nelle scelte generali del potere politico, riservato a un leader che controlla, di solito, un partito a lui fedele e le forze armate e di polizia, oppure non possono aderire a posizioni politiche che vengono vietate. Ne sono stati esempi recenti il regime di Franco (1892-1975) in Spagna e di Pinochet (1915-2002) in Cile.

4. I totalitarismi nella Seconda guerra mondiale

I tre regimi totalitari che presero parte alla Seconda guerra mondiale erano simili sotto alcuni aspetti ma diversi sotto altri. Perciò è necessario esaminarli separatamente anche perché i rispettivi "modelli" sono rimasti paradigmatici e hanno influito sulla competizione politica durante la Guerra fredda e anche dopo, sia nei rapporti internazionali sia nelle vicende politiche interne di singoli Paesi. E comunque è utile approfondire la questione perché i concetti relativi servono a interpretare sia il passato sia il presente, e in questo modo condizionano anche il futuro.

a) Il bolscevismo

Nel caso del bolscevismo, la conquista del potere dal parte del Partito comunista guidato da Lenin fu tecnicamente un colpo di Stato che esautorò il Parlamento (la Duma), ma aveva una giustificazione ideologica nel marxismo: i legittimi detentori del potere non possono essere che i lavoratori, organizzati in *soviet* (comitati) di operai e contadini. Solo il *lavoro* era considerato fonte di legittimità

del potere, ma il lavoro di chi, nella società, non aveva altro da offrire che la propria energia fisica, cioè il cosiddetto *proletariato*, il quale dava alla trasformazione industriale delle materie prime un *valore aggiunto* di cui si appropriavano i *capitalisti*.

I proprietari delle terre o delle industrie o del denaro, cioè i capitalisti (costituenti la *grande borghesia*), si limitavano a sfruttare il lavoro dei proletari, e quindi non avevano nessun diritto a esercitare il potere; anzi, avrebbero dovuto essere privati della proprietà privata dei loro mezzi di produzione (la terra, gli impianti industriali, le miniere, i capitali) da trasferire al *popolo*, cioè di fatto allo Stato. È evidente nella concezione marxista che la qualificazione sociale – operaio, contadino, ecc. – precede la qualificazione politica, come ad esempio quella di *cittadino*, e prescinde dall'esistenza di valori permanenti della *persona umana* indipendentemente dal suo ruolo sociale.

Tutti gli altri, dagli intellettuali ai politici passando per i diversi professionisti (costituenti nel loro insieme la *piccola borghesia*), altro non erano, nelle società cosiddette borghesi, secondo il marxismo, che al servizio del capitale. Allo stesso modo, le istituzioni politiche parlamentari, i partiti, le associazioni e ogni altra manifestazione della società civile, compresa la religione organizzata in chiese, erano funzionali al mantenimento della *società borghese*, semplici *sovrastutture del capitale*: quindi da eliminare nella prima fase post-rivoluzionaria, definita *dittatura del proletariato*, vincendo, se necessario con la forza, la resistenza dei “nemici del popolo”.

La logica conclusione di questa spiegazione della struttura sociale e dell'evoluzione storica era che solo i proletari avevano il diritto di esercitare il potere e, per loro conto, la cosiddetta *ala avanzata*, cioè più consapevole, del proletariato stesso, il *Partito*. Antonio Gramsci (1891-1937), intellettuale comunista italiano, richiamandosi all'opera di Niccolò Machiavelli (1469-1527), definì il Partito come il *Principe* dell'età contemporanea, descrivendolo come incarnazione del potere assoluto o egemonico.

L'esperimento sovietico è finito, nel 1991, prima di avere prodotto gli effetti immaginati dalla teoria marxista. Esso si è arrestato alla fase del *socialismo* che ha mantenuto la struttura dello Stato e ha devoluto a questo la proprietà dei mezzi di produzione nonché la loro gestione, attraverso le decisioni prese dal Partito. Dal punto di vista costituzionale, ha mischiato le strutture dello Stato e quelle del Partito e, di fatto, è stato un regime poliziesco negoziatore delle li-

bertà. La teoria prevedeva la fase finale del *comunismo*, in cui non ci sarebbe stato più bisogno delle strutture dello Stato – intese necessariamente come repressive – poiché, senza le sovrastrutture della proprietà privata, sarebbe emerso un *uomo nuovo*, in grado di dare alla società quello che poteva secondo le sue capacità e di ricevere dalla società ciò di cui aveva bisogno senza costrizioni. Non si è potuto sperimentare in qual modo si sarebbe calcolata l'entità del *dare* e del *ricevere*. Questa parte utopistica della teoria non si è realizzata.

b) *Il fascismo*

Il fascismo aveva un'origine diversa. Non aveva, come il bolscevismo, almeno agli inizi, una preconstituita teoria generale della società e del potere anche se era nazionalista, antiparlamentare, antibolscevico e autoritario. Il movimento fascista fu fondato a Milano il 23 marzo 1919, dopo la fine della Prima guerra mondiale, vittoriosa ma deludente per l'Italia, da Benito Mussolini che, abbandonata l'iniziale ispirazione anarchico-repubblicana e successivamente anche quella socialista, pacifista e internazionalista, era passato al nazionalismo e aveva sostenuto l'intervento dell'Italia in guerra a fianco della Francia e della Gran Bretagna.

Nel discorso pronunciato al Parlamento il 13 dicembre 1914, disse: "Riprendiamo la tradizione italiana. Il popolo che vuole la guerra, la vuole senza indugio... Chi si rifiuta oggi alla guerra è un complice del Kaiser, è un puntello del trono traballante di Francesco Giuseppe, è un puntello dei forcaioli e dei preti. Volete che la Germania ubriacata da Bismarck, la Germania meccanicizzata e americanizzata ritorni la Germania libera e spregiudicata della prima metà del secolo scorso? Desiderate la repubblica tedesca dal Reno alla Vistola? La Germania ritroverà la sua anima soltanto colla sconfitta. Colla sconfitta della Germania sboccherà la nuova vermiglia primavera europea"¹².

Un'affermazione come questa non deve essere sopravvalutata, ma serve a capire la politica, quello che sopra è stato definito l'uso pubblico della storia. E anche come la politica sia un continuo tentativo di aggiustamento di quello che accade oggi, o che si vuole che accada oggi, su uno sfondo più ampio, costituito dal passato e dal futu-

¹² Benito Mussolini, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Hoepli, Milano 1934, vol. I, pp. 23-24.

ro. In un discorso del 15 gennaio 1915, a Milano, disse: “È bene polarizzare il sentimento popolare contro la Germania”¹³. Vent’anni dopo, avrebbe avuto idee del tutto diverse. Ma la politica è continuo adattamento.

Non c’era solo la politica estera nella mente di Mussolini. In un articolo pubblicato l’11 maggio 1915 sul *Popolo d’Italia*, da lui fondato e diretto, intitolato “Abbasso il Parlamento!”, scriveva: “La disciplina deve cominciare dall’alto, se si vuole che sia rispettata in basso... Io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo”¹⁴.

Da queste poche citazioni – se ne potrebbero fare molte altre – risulta evidente che nel fascismo confluirono elementi di estrazione socialista e repubblicana, incarnati soprattutto dallo stesso Mussolini; nazionalisti che volevano una grande e potente Italia e quindi erano rimasti delusi dalla Conferenza di pace (ad esempio per la mancata assegnazione di Fiume) e accusavano il sistema parlamentare liberale di non avere saputo difendere gli interessi della Patria; ambienti economici, agrari e industriali, che temevano che le cattive condizioni socioeconomiche postbelliche favorissero il socialismo rivoluzionario – i “rossi” – sull’onda del successo riportato in Russia da Lenin; piccoli borghesi a reddito fisso, desiderosi di ordine e stabilità, impauriti dagli scioperi e dalle violenze; intellettuali che si rifacevano al futurismo e al dannunzianesimo e chiedevano una vita eroica, un ammodernamento rapido della società italiana, e pertanto erano insofferenti sia verso il collettivismo socialista sia verso il parlamentarismo parolaio; infine alcuni ambienti clericali, spaventati dal marxismo ateo e dai possibili sconvolgimenti sociali: nella memoria storica di questi ultimi erano ben presenti i danni inflitti alla Chiesa, al clero e alla religione dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione bolscevica. Tanto più che, da una scissione del Partito socialista, a Livorno, il 21 gennaio 1921, era stato fondato il Partito comunista italiano (allora denominato Partito comunista d’Italia) con un forte progetto rivoluzionario.

Mussolini, con grande fiuto politico, intercettò e amalgamò queste posizioni e queste esigenze, facendo inoltre affidamento – fatto assai di rado ricordato – su una capacità di comunicazione politica (ver-

¹³ Ibid., p. 32.

¹⁴ Ibid., pp. 35-36.

bale, scritta e simbolica) nettamente più efficace e diretta (non a caso era stato giornalista e direttore del quotidiano del Partito socialista, *Avanti!*) rispetto a quella dei politici socialisti o liberali. Mussolini, in particolare, aveva letto con attenzione i primi libri pubblicati sulla *psicologia delle masse* e aveva capito che la *massa* è qualcosa di diverso da una somma di individui, per cui egli elaborò un sistema di comunicazione politica adatto a questa nuova realtà sociologica. Una ragione del consenso al fascismo fu che Mussolini capì prima, e meglio degli altri, che cosa significa fare comunicazione politica in una società di massa. I socialisti e i comunisti, invece, erano legati al concetto restrittivo di *classe*; inoltre il loro messaggio era violento e faceva paura a molti. I liberali, abituati alla società elitaria ottocentesca, non avevano saputo modernizzare il loro linguaggio e i loro temi. I clericali, che pure sapevano parlare alle masse, non riuscivano a distinguere in modo convincente il ruolo politico dal ruolo religioso, nonostante gli sforzi di Luigi Sturzo (1871-1959), che il 18 gennaio 1919 aveva fondato il Partito popolare italiano (Ppi) che doveva essere aconfessionale.

Presentandosi come uomo capace di ristabilire l'ordine sociale, Mussolini ebbe dal re Vittorio Emanuele III (1869-1947), come da Statuto, l'incarico di formare un governo, che all'origine fu parlamentare con tanto di voto di fiducia: anche Alcide De Gasperi (1881-1954), del Partito popolare, gli dette il proprio. La storia non si fa con i "se". Quindi non porta a niente sostenere che l'establishment italiano (cioè l'insieme dei poteri più alti di natura politica ed economica) pensava che si sarebbe potuto liberare di Mussolini dopo che questi avesse riportato ordine nel Paese. Anche se a questo induceva il fatto che, alle elezioni del 15 maggio 1921, i fascisti eletti in Parlamento erano stati solo 35 su 535.

Pur non apprezzando il sistema parlamentare, Mussolini aveva bisogno di una legittimazione dal basso e accantonò la polemica anti-parlamentare, ma alla scadenza elettorale si preparò facendo modificare la legge elettorale con il ritorno al sistema maggioritario, con l'adozione di un collegio unico nazionale e con l'attribuzione di un premio di maggioranza: la lista vittoriosa avrebbe avuto i due terzi dei seggi. La legge Acerbo (dal nome del proponente) fu approvata il 21 luglio 1923 con 223 voti contro 123.

Sul piano interno, Mussolini riportò l'ordine, ma ottenne anche un significativo successo in politica estera: il 27 gennaio 1924, l'Italia e la Jugoslavia firmarono il trattato che sanciva il passaggio defini-

tivo della città di Fiume sotto la sovranità italiana. Il giorno successivo, con grande tempismo, Mussolini inaugurò la campagna elettorale del Partito nazionale fascista (Pnf) e lanciò un appello a quanti intendevano collaborare con il fascismo confluendo in un'unica grande lista per le elezioni del 6 aprile. Ci furono molte adesioni di esponenti del vecchio Partito liberale e anche del Partito popolare italiano. Per fare colpo sulla sinistra, Mussolini stabilì le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, dimostrando una notevole abilità a gestire politica interna e politica estera, e dando prova di pragmatismo, di indipendenza dalle posizioni strettamente ideologiche.

La campagna elettorale non fu priva di violenze e di qualche broglio (non nuovo nella tradizione non solo italiana). Le due liste "ministeriali", il cosiddetto "listone", ottennero il 66,3% dei voti e 374 deputati su 535: solo 20 seggi in più di quanti ne avrebbe ottenuti con una ripartizione rigorosamente proporzionale. Poco più di un mese dopo, il ministro delle Finanze, Alberto De Stefani, annunciò che l'esercizio finanziario si sarebbe chiuso in pareggio: era un segnale di stabilità al mondo economico.

Non ci interessa qui seguire gli eventi convulsi dei mesi successivi, tra i quali l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (1885-1924), ma di segnalare che la cosiddetta *ideologia fascista* cominciò a maturare a mano a mano che il regime si consolidava e le opposizioni venivano ridotte al silenzio. Perché, oltre alla legittimità parlamentare conseguita, Mussolini aspirava, come accade a ogni regime diverso da quelli del passato, a trovare una legittimazione più profonda, nella storia e nella ragione.

Cominciò a rivendicare l'originalità del fascismo contrapponendolo al sistema liberale e parlamentare borghese: in questo modo poteva conquistare consensi anche negli ambienti della sinistra, ideologicamente ostile al liberalismo politico borghese, avversione condivisa anche da vasti ambienti clericali. Verso la destra nazionalista, non solo affermò una politica estera decisionista, anche se per lungo tempo prudentemente parallela a quella britannica, ma gradualmente rivalutò l'unica grande tradizione italiana rimasta a disposizione, quella dell'antica Roma. Lo aveva fatto anche Giosue Carducci. Il fascismo si definì inoltre compimento del Risorgimento.

A Mussolini non conveniva rivalutare il Medioevo comunale e particolaristico contrario all'idea di un forte Stato centralizzato, quale egli aveva ereditato sul piano amministrativo e che cercava di raffor-

zare, ma anche di politicizzare attraverso la fascistizzazione. Il fascismo non riuscì a identificare del tutto lo Stato con il Partito, come fece il bolscevismo, sia a causa degli anticorpi presenti nel sistema istituzionale italiano sia perché il fascismo non fu sanguinario come il bolscevismo che eliminò fisicamente, in una lunga guerra civile, un'intera classe dirigente.

Sentendo il retaggio della tradizione filosofica italiana, Mussolini volle dare al suo sistema di governo anche una base ideologica che non fosse solo di natura socioeconomica – come facevano sia il marxismo, in modo totale, e il liberalismo, in parte – ma di natura razionale e assoluta. L'idealismo di derivazione hegeliana di Giovanni Gentile (1875-1944) si rivelò adatto allo scopo, superando i limiti dei tradizionali concetti di nazionalismo e di patriottismo nella nuova concezione di Stato *assoluto* in cui il singolo, il “cittadino” della tradizione liberale e della Rivoluzione francese, con i suoi diritti inalienabili (da parte dello Stato *limitato*) acquista rilevanza “in funzione dello Stato”.

La definizione mussoliniana è la seguente: “Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato”. Essa fu pronunciata nel discorso al Teatro della Scala a Milano il 28 ottobre 1925, nel quale Mussolini disse: “Vi sono tre ordini di ragioni che impongono questa disciplina: ragioni di ordine politico, di ordine economico, di ordine morale”. Così tutta la società risultava coinvolta. E spiegò che “al fondo c'è un sistema, c'è una dottrina, c'è un'idea... L'idea centrale del nostro movimento è lo Stato; lo Stato è l'organizzazione politica e giuridica delle società nazionali, e si estrinseca in una serie di istituzioni di vario ordine. La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato”. E più oltre: “Questo regime non può essere rovesciato che dalla forza... Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza... vinceremo: perché questa è la nostra precisa volontà. Il Governo si considera come lo stato maggiore della Nazione che si affatica nell'opera civile della pace”¹⁵.

Dunque lo Stato è “un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo”. È questa la definizione dell'assolutismo moderno o *totalitarismo*, che nel sistema sovietico diventa: “Tutto nel Partito, niente al di fuori del Partito, nulla contro il Partito”. Solo che, nella concezione fascista dello Stato, entra la componente nazionalistica e

¹⁵ Ibid. vol V, pp. 158-165.

sociale di antica matrice mazziniana¹⁶. Concetto ribadito nella *Carta del lavoro* approvata il 21 aprile 1927: “La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista”.

L'idea centrale è che gli interessi dell'individuo – il cui rispetto è alla base del liberalismo politico insieme ai diritti inalienabili – debbono essere subordinati a quelli dello Stato. Con questo il fascismo superava la limitazione del marxismo, che faceva coincidere gli interessi dello Stato (considerato inoltre dalla teoria come una forma transitoria di organizzazione sociale) con quelli di una *classe*, il proletariato. In quel “debbono essere” c'è, secondo la dottrina fascista, la dimensione etica dello Stato che si traduce in unità politica e morale, mentre l'unità economica si manifesta attraverso la concezione corporativa. Il *corporativismo* è il mezzo per regolare l'attività produttiva, essenziale alla grandezza della nazione, subordinando l'interesse (economico) degli individui a quello della collettività, della nazione che deve perseguire i suoi fini nella storia.

Gli intenti pratici di questa sistemazione teorica erano evidenti: eliminare i conflitti tra le classi sociali, mettere sotto controllo la concorrenza e quindi la libertà di scelta economica sia a livello di produzione sia di consumo. Di fatto, restrizioni politiche a parte, il governo si poneva in grado di dirigere tutta l'economia nazionale, anche se formalmente restava un'economia di mercato.

Il punto critico del sistema fascista, come di qualsiasi sistema non democratico, è nella concentrazione del potere di scelta, ovvero di indirizzo politico, in un vertice che non risponde che a se stesso. Anche ammettendo che l'interesse della nazione sia superiore a quello degli individui e che questi debbano sottostare a quello, chi decide qual è, in concreto e in ogni circostanza, l'interesse della nazione? Chi decide che sia nell'interesse della nazione importare più o meno ferro, produrre più automobili o più trattori, più elettrodomestici o più navi da guerra? Che si costruiscano case o ferrovie?

Nel sistema liberale, il liberalismo politico e il liberalismo economico si intersecano e si bilanciano. Sul piano politico, le scelte dei cittadini (che includono anche le loro propensioni economiche) si traducono nel voto a determinati partiti di cui si conosce in anticipo l'o-

¹⁶ Su questo punto, cfr. il mio *L'Italia va alla guerra*, Ideazione, Roma 1998.

rientamento della politica, incluse le scelte economiche. Così, ad esempio, i cittadini possono dare la maggioranza a un partito che nel suo programma dichiara l'intenzione di nazionalizzare, nel nome dell'interesse nazionale, l'industria petrolifera. Nessuna sorpresa se questo partito, arrivato al governo, nazionalizza l'industria petrolifera. Alle elezioni successive, i cittadini possono dare la maggioranza, in base alle esperienze e convinzioni maturate, a un partito che ha in programma, sempre nel nome dell'interesse nazionale, di privatizzare l'industria petrolifera.

In altre parole, nel sistema liberale i contenuti delle scelte dei partiti per realizzare l'interesse nazionale (nessun partito si presenta per sostenere un interesse particolare) sono conosciuti anticipatamente dai cittadini-elettori. In un sistema illiberale, invece, queste scelte sono prerogativa di un potere che, qualunque sia stato il modo in cui si è affermato, diventa il detentore delle scelte, che giustifica non attraverso il consenso popolare, ma attraverso lo strumento della *propaganda*.

In pratica, le scelte decisive del fascismo per la conquista dell'Etiopia, per l'alleanza con la Germania di Hitler, per l'entrata in guerra non ebbero un consenso preliminare da parte dei cittadini, ma solo un consenso artificioso creato dal sistema propagandistico. Non è un caso che proprio i totalitarismi siano stati i primi a capire l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (*mass media*), quali la radio e il cinema: il 24 marzo 1924, dal teatro Costanzi di Roma, Mussolini tenne il primo radiodiscorso; il 6 ottobre successivo iniziarono le trasmissioni regolari dell'Uri (Unione radiofonica italiana), nata il 27 agosto per iniziativa di Costanzo Ciano (1876-1939), ministro delle Poste e telecomunicazioni. È noto quanto fosse importante la radio per il nazismo di Hitler e Goebbels (1897-1945) e per il regime di Stalin.

Qui non si tratta di un consenso genericamente maggioritario: lo ebbero, almeno in alcuni periodi, Mussolini, Hitler e anche Stalin. Si tratta di un consenso che si manifesta in modo istituzionale, con libere elezioni pluralistiche e periodiche.

Non bisogna comunque credere che i regimi totalitari non possano avere, in quanto tali, una base reale di consenso. A parte l'aspetto ideologico, ogni regime – totalitario o democratico che sia – crea intorno a sé un certo consenso fatto di interessi. Se consideriamo, ad esempio, il sistema sovietico, i circa 20 milioni di iscritti al Pcus formavano una base assai consistente di consenso poiché i piccoli o

grandi privilegi di cui godevano si estendevano almeno alle loro famiglie, per cui c'erano circa 80 milioni di cittadini sovietici, ovvero circa la metà della popolazione, che dal regime traevano vantaggi. Quando i benefici prodotti e distribuiti da un regime illiberale si riducono e diminuisce l'area su cui ricadono, il consenso diminuisce. Quanto al dissenso, c'è anzitutto quello dei direttamente interessati, cioè quello di coloro che vengono esclusi dal potere, specie se in modo violento. È un dissenso scontato. Poi c'è quello, più importante, di chi dissente dal regime in quanto tale: non perché ne subisca un danno diretto, ma perché lo ritiene ingiusto o sbagliato o violatore dei principi in cui crede. Questa è l'opposizione ideale di chi, in un regime totalitario qualsiasi, combatte il totalitarismo per convinzione, indipendentemente dai risultati concreti di quel regime.

Allorché il consenso non ha forme istituzionali e regolari con cui esprimersi e il dissenso è represso, viene a mancare il collegamento tra il potere di chi decide e i cittadini. Ciò provoca generalmente non tanto un distacco e una disaffezione della massa dal potere (i tedeschi e gli austriaci rimasero in massa fedeli al nazismo fino alla fine, gli italiani manifestarono in massa la loro disaffezione verso il fascismo dopo la rimozione di Mussolini), quanto piuttosto una deformazione nel modo in cui chi detiene il potere percepisce gli orientamenti delle masse, nonostante tutte le polizie politiche che può mettere in campo per sapere come la pensa la gente e per reprimere la dissidenza. Inoltre, nelle cerchie alte del potere, si insinua sempre più il conformismo nei confronti delle scelte del leader e le idee non conformiste vengono emarginate e fatte tacere, per cui il vertice decisionale viene progressivamente privato del confronto critico e può essere più facilmente indotto a sbagliare.

Particolarmente dannosi sono i pregiudizi di tipo culturale. Ad esempio, presso numerosi gerarchi nazisti e nipponici era diffusa la convinzione che gli americani fossero fiacchi sul piano morale e quindi desiderosi di evitare di combattere. Nessuno aveva il coraggio di smentire tali pregiudizi, che perciò non venivano contrastati. Come è noto, questo meccanismo tende a trasferirsi dai livelli alti a quelli bassi della società.

c) Il nazismo

Il terzo totalitarismo impegnato nella Seconda guerra mondiale fu il nazismo. Il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi (Sndap), o semplicemente Partito nazista, fu fondato da Hitler l'8 agosto

1920. Aveva in programma la revisione del Trattato di Versailles, imposto dai vincitori alla Germania; la riunione di tutti i popoli germanici in un unico Stato (Reich); l'affermazione della superiorità della razza germanica e il suo conseguente diritto di dominare sui popoli inferiori; l'individuazione negli ebrei della forza principale di opposizione alla supremazia ariana.

Fu però solo dopo gli effetti della depressione economica dell'inizio degli anni '30 che il Partito nazista acquistò larghi consensi. Alle elezioni del 1930 ottenne 107 seggi, diventando il secondo partito del Paese. Alle successive elezioni del 31 luglio 1932 ne ottenne 230, emergendo come il più forte partito in Parlamento, appoggiato all'esterno da formazioni paramilitari. Il 30 gennaio 1933, Hitler fu legalmente nominato Cancelliere e quindi dette mano alla costruzione di un sistema totalitario, mettendo fuori legge gli altri partiti, perseguitando gli oppositori, creando un'apposita polizia politica (la Gestapo) e puntando a una piena identificazione tra lo Stato e il Partito.

Hitler e i suoi più stretti collaboratori misero molto del loro nella creazione del Terzo Reich e indubbiamente la grave crisi economica, che gettò sulla strada milioni di disoccupati, fu un terreno favorevole per la diffusione di un messaggio semplificato al massimo. Ma, senza troppo credere alle pubblicazioni che hanno insistito sugli aspetti esoterici del nazismo, è un fatto documentato che nel cinquantennio precedente la fondazione del Partito nazista, in Germania e nell'Austria stessa, dove Hitler era nato e aveva trascorso la giovinezza, esistevano forti correnti di pensiero a sfondo razzista, che raggiungevano un po' tutti gli strati della popolazione.

Erano idee e sentimenti che esaltavano la superiorità della razza tedesca, di cui andavano alla ricerca fin nella preistoria, estrapolando l'ideale ariano dai progressi che facevano la linguistica e l'archeologia; erano fortemente critiche verso il parlamentarismo di stampo franco-britannico; credevano nell'esistenza di un complotto delle potenze capitalistiche (con l'Inghilterra in testa) per fermare l'irresistibile ascesa industriale, scientifica ed economica della Germania, dovuta alla superiorità della razza tedesca; erano propense a ritenere che la sconfitta nella Prima guerra mondiale fosse stata causata da un tradimento interno e, riprendendo secolari tematiche antisemitiche, con una certa facilità identificavano negli ebrei il nucleo di questo complotto che, sostenevano, voleva espressamente distruggere i valori dell'arianesimo sopravvissuti più integri nel popolo tedesco.

Hitler¹⁷ fu suggestionato dall'ideologia della razza ed ebbe contatti con ambienti occultisti¹⁸, ma si rivelò soprattutto un abile politico capace di destreggiarsi nella legalità fino alla conquista del potere. Diversamente dal fascismo, che elaborò gradualmente una sua propria dottrina, il nazismo aveva idee e programmi già fissati nel libro *Mein Kampf* ("La mia battaglia") che Hitler scrisse mentre era in carcere dopo il fallito putsch del novembre 1923 (e dove rimase, invece di cinque anni, per poco più di un anno grazie a un'amnistia). In quest'opera Hitler sosteneva il principio del primato della razza germanica, accusava l'ebraismo di essere antitetico ai valori dell'arianesimo, tracciava un programma di revisione del Trattato di Versailles, delineava il diritto alla supremazia che spettava al popolo tedesco. Una volta arrivato al potere, aggiunse il concetto di *Führerprinzip* (principio del Führer), in base al quale la suprema istanza dello Stato era la volontà di Hitler a cui tutto, compresa la legge scritta, doveva essere subordinato.

Qui non interessa ricostruire la cronaca della graduale ascesa al potere di Hitler, che trovò potenti alleati negli ambienti nazionalisti, militari, industriali, antiparlamentari in genere. Interessa invece capire quale particolare *humus* lo favorì. Perché le idee sulla superiorità germanica circolavano da un pezzo, e quasi fin nei dettagli era stato descritto, da altri e prima, il programma del nazismo legato alla "soluzione finale". Sottolineo: questo ben prima della sconfitta militare nella Prima guerra mondiale! Questo dovrebbe fare riflettere sulla tesi, generalmente accolta, in base alla quale il successo di Hitler fu reso possibile dallo sconforto generato dalla sconfitta e poi dalla crisi economica.

Consideriamo ad esempio Jörg Lanz (1874-1954), autore, oltre a varie pubblicazioni, di un libro intitolato *Teozoologia*, pubblicato nel 1905, e creatore nel 1915 del termine *ariosofia*, propriamente "sapienza occulta relativa agli ariani", ma generalmente usato per indicare le teorie ariano-razzistico-occulte. Personaggio complesso, dapprima monaco cistercense, poi smonacato, forse – secondo alcune fonti – passato al protestantesimo, autore di saggi in cui mescolava l'interpretazione del Vecchio e del Nuovo Testamento con alcune scoperte scientifiche (la radioattività) e archeologiche (civiltà assira)

¹⁷ La biografia più completa è: Ian Kershaw, *Hitler*, 2 voll., Bompiani, Milano 1999.

¹⁸ Un punto fermo storiografico è: Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, Sugar, Carnago 1993.

in un quadro evolucionistico che, partendo dalla preistoria, rintracciava la grandezza del popolo ariano e la sua lotta contro tutte le forze che volevano imporre la promiscuità razziale, considerata fonte di ogni decadenza.

Scrivono Goodrick-Clarke, che ha ricostruito questo particolare *humus* culturale: “La somiglianza tra le proposte di Lanz, le successive pratiche del *Lebensborn*, l’organizzazione maternale delle SS di Himmler, e i progetti nazisti per l’eliminazione degli ebrei e il trattamento delle popolazioni slave schiavizzate all’Est indica la sopravvivenza di questi riflessi mentali per più di una generazione... Le specifiche raccomandazioni di Lanz per l’eliminazione degli inferiori razziali erano diverse e comprendevano: deportazione in Madagascar; schiavizzazione; cremazione come sacrificio a Dio; e impiego come bestie da soma. Dunque, sia la psicopatologia dell’Olocausto nazista che il soggiogamento dei non ariani dell’Est erano stati presagiti dalle tenebrose speculazioni di Lanz”¹⁹.

Un altro autore vicino a Lanz e di poco anteriore, Guido von List (1848-1919) – da notare: entrambi viennesi – studioso di tradizioni popolari e di mitologia antica, giunse a elaborare una teoria cospirativa, “che identificava il cristianesimo come il principio negativo e distruttivo della storia della razza ario-tedesca”²⁰, inserendo anche i Romani in questo gigantesco complotto antiariano e lo stesso Carlo Magno, “macellaio dei sassoni”²¹. List giunse quindi a predire, considerando che si fosse arrivati al termine del periodo nefasto, una grandiosa rinascita e l’alba del “millennio tedesco”, fornendo anche le date: il 1914 (che fu l’anno dell’inizio della Grande guerra), il 1923 (che fu l’anno del putsch di Monaco tentato da Hitler) e il 1932, l’anno in cui, sfidando per la carica di presidente della Repubblica il vecchio feldmaresciallo Paul von Hindenburg (1847-1934), Hitler ottenne ben 13,4 milioni di voti e si aprì la strada verso la Cancelleria, che ottenne dallo stesso Hindenburg il 30 gennaio 1933.

Il punto che deve fare riflettere è che sia List sia Lanz scrivevano ben prima della guerra, quando la Germania era in pieno sviluppo industriale e scientifico e la sua crescente potenza veniva riconosciuta e anche ammirata. Correnti di pensiero marginali ed eterodosse ci sono sempre state un po’ dappertutto e in ogni tempo. In Germania, l’inopinata sconfitta militare e poi la stentata vita della Repubblica di

¹⁹ Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., pp. 146-147.

²⁰ Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., p. 106.

²¹ Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., p. 103.

Weimar, con l'aggiunta della devastante crisi economica, costituirono il catalizzatore per queste idee che, nella personalità di Hitler e nella sua capacità organizzativa, trovarono modo di essere fatte proprie da un gruppo di persone e da un partito che erano arrivati al potere. E per di più grazie al voto popolare.

Ciò non deve indurre a passare da quella parte che colpevolizza tutto il popolo tedesco per quello che ha fatto il nazismo. Ma deve fare evitare di pensare anche che il nazismo sia stato solo l'imposizione di un nucleo di idee originali partorite da poche menti esaltate e imposte a un popolo che le aborrisce. Il processo di Norimberga (agosto 1945 – ottobre 1946) ai “criminali nazisti” fu una umiliazione per il popolo tedesco, ma anche una sua assoluzione dalle corresponsabilità con il nazismo. Discutibile sotto molti punti di vista, ebbe comunque una giustificazione politica in vista del futuro. Lo stesso cancelliere della rinascita democratica tedesca, Konrad Adenauer (1876-1967), che durante il nazismo si era ritirato a vita privata, disse: “Il nazionalsocialismo non sarebbe potuto andare al potere in Germania se non avesse trovato, in ampi strati della popolazione, un suolo pronto a essere seminato col suo veleno. Sottolineo: ampi strati della popolazione. Non è corretto affermare che la colpa ricade solo sulle gerarchie militari o sui grandi industriali... Ampi strati del popolo, dei contadini, delle classi medie, degli operai e degli intellettuali non hanno avuto il giusto atteggiamento intellettuale”²².

Questo deve fare riflettere sul rapporto che si instaura tra i leader carismatici e le masse. Si tratta di qualcosa di importante, soprattutto in epoca di dominio dei mass media. Si può essere un leader, si può usufruire dei mezzi di comunicazione, ma il consenso non si crea dal nulla: esso è sempre una *risonanza* di idee più profonde e più diffuse. Quindi, mai giudizi sommari e superficiali.

5. Legittimità e politica

C'è un altro aspetto da considerare, quello della *legittimazione* di un regime politico. Per il bolscevismo, era il concetto di *lavoro-valore* che è prodotto dalla classe operaia e attribuisce solo a essa il diritto di governare. Ovviamente vale quanto un principio opposto che attribuisse solo alla classe aristocratica questo diritto. Per il fascismo era l'idea di Stato-nazione, con la specificità della

²² Cfr. Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., p. 8.

nazione italiana che affondava le sue radici nell'antica Roma. Per il nazismo, la legittimazione proveniva dalla convinzione della superiorità della razza ariana.

Mentre il bolscevismo si fondava su una visione storico-economica con un dogma finale della creazione della società comunista, e il fascismo si fondava su una visione storico-politica più relativa e opportunistica, il nazismo si fondava su un dogma collocato nel passato, l'idea di razza pura e superiore perché tedeschi e ariani si nasce, non si diventa. Da notare, solo, che questa idea della superiorità della razza germanica già prima del nazismo era entrata nella cultura tedesca e si distingueva pertanto dal comune campanilismo che città, regioni, popoli interi hanno sempre storicamente manifestato e che costituisce soprattutto un elemento del sentimento di identità. Anche gli antichi egizi o i greci si ritenevano superiori agli altri popoli, che definivano *barbari*, ma con riferimento, in origine, solo al linguaggio e cioè all'aspetto intellettuale²³.

Per comprendere il consenso intorno a Hitler, la spiegazione più semplice è che egli seppe dare uno scopo al popolo tedesco, umiliato e allo stesso tempo incapace di accettare la sconfitta della Prima guerra mondiale, colpevolizzato dello scatenamento della stessa e quindi obbligato a pagare enormi danni di guerra, piegato infine dalla crisi economica. A questo popolo, Hitler disse che esso era l'*Herrenvolk*, cioè "il popolo dominatore". La ripresa dell'attività produttiva e dell'occupazione, anche se orientata alla produzione di armamenti, i primi successi in politica estera, violando il Trattato di Versailles senza subire conseguenze (ripristino del servizio militare obbligatorio nel 1935, occupazione della Renania nel 1936, annessione dell'Austria e della regione dei Sudeti nel 1938, della Boemia e della Moravia nel 1939), favorirono la formazione intorno a Hitler di un alone di invincibilità che tacitava le opposizioni e rimase forte anche fino alla disfatta finale.

6. L'idea di Stato nel totalitarismo

C'è un altro aspetto che vorrei sottolineare: il modo in cui i totalitarismi concepiscono l'idea di Stato. Il politologo Giorgio

²³ Cfr. Federico Lübker, *Il lessico classico*, Zanichelli, Bologna 1989, voce "Barbari". Si tratta di una ristampa anastatica dell'edizione del 1898 che riproduceva la sesta tedesca del 1882.

Galli, commentando una recente edizione del *Mein Kampf*²⁴, ha criticato la convinzione diffusa circa la statolatritia del nazismo. E a tal fine ha riportato la seguente affermazione di Hitler: “Lo Stato non rappresenta un fine ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione di una civiltà umana superiore, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza di una razza idonea alla civiltà... La premessa dell’esistenza di un’umanità superiore non è lo Stato ma la nazione”²⁵.

Si tratta di un’affermazione importante. Sia il bolscevismo sia il nazismo considerano lo Stato un elemento organizzativo transitorio, non essenziale ai loro fini, che consistono, nel primo caso, nel mutare la struttura psicologica dell’individuo nell’*homo sovieticus* che trova la sua realizzazione in una società (futura) *comunista*, armoniosa e senza conflitti; mentre, nel secondo caso, il fine è la conquista del dominio – in prospettiva senza limiti – da parte della razza superiore, che a sua volta trova la sua espressione organizzativa nel Partito e nelle sue strutture più elevate in quanto più pure dal punto di vista razziale.

Il fascismo, pur avendo una concezione dello Stato non transitoria, anche perché voleva mostrare rispetto per la tradizione di Roma, condivideva però l’idea nazista della priorità genetica della nazione, come risulta dalle citazioni sopra riportate. Il Partito, nel fascismo, era lo strumento che doveva permeare la società e convincerla di essere nazione organizzata nello Stato fascista. Le leggi razziali del 1938 portarono alla luce questa comunanza di idee fondamentali. Tanto è vero che, nella Costituzione della Repubblica di Salò, nell’art. 1 fu posta la “stirpe” alla base della nazione Italia, e alla “difesa della stirpe” fu intitolato il paragrafo VI del Capo II, in cui tra l’altro si vietava il matrimonio “di cittadini italiani con sudditi di razza ebraica”, mentre nell’art. 80 si precludeva l’acquisizione della cittadinanza italiana ad “appartenenti alla razza ebraica e alle razze di colore”. Era il rinnegamento del superficiale e strumentale richiamo a Roma, che aveva costruito lo Stato e l’Impero su principi opposti. Nella visione liberale, invece, lo Stato non è posto, se non per certe prerogative ben delimitate, al di sopra della società e dei cittadini. Anzi, tutto il liberalismo procede nella direzione di una limitazione

²⁴ Giorgio Galli, a cura di, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista*, Kaos edizioni, Milano 2002.

²⁵ *Ibid.*, p. 59.

dei poteri dello Stato, forse rendendosi conto che, altrimenti, lo sbocco non può che essere totalitario.

La Guerra fredda è stata, sotto questo aspetto, il confronto tra il modello liberale, che aveva sconfitto due totalitarismi, e il suo alleato, il terzo totalitarismo, quello bolscevico, che dalla Seconda guerra mondiale era uscito con il prestigio aumentato e che, per alcuni anni, fu in espansione. Contenerlo e poi costringerlo alla resa è stata la storia di quel periodo a cui si dà il nome di Guerra fredda, di cui esamineremo alcune delle vicende più significative nei prossimi capitoli.

7. Il totalitarismo come male assoluto

Nella ristagnante cultura politica italiana ha fatto scalpore, alla fine di novembre 2003, la dichiarazione del segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, durante la sua storica visita in Israele, secondo cui il fascismo ha rappresentato il “male assoluto”.

Non ci interessano le polemiche suscitate, ma capire. Ora, il male assoluto non esiste. È, secondo la definizione di sant’Agostino, “privazione del bene”²⁶: una privazione che non si può misurare; che, come una iperbole, può tendere all’infinito, alla totalità, all’assoluto, appunto, senza però mai raggiungerlo. In politica, l’espressione è una metafora che nasce da un’analogia. Il bene è la libertà, e il male è tutto ciò che riduce la libertà. Il male politico, sull’individuo e sulla collettività, si manifesta per gradi: il primo è la privazione della libertà fisica, di muoversi e di fare; il secondo è la privazione della libertà di manifestare il proprio pensiero; il terzo grado è la privazione della vita, che toglie la base alle prime due. Sappiamo che, oltre questo, inaccessibile al male, c’è lo spirito, c’è la memoria.

Il fascismo, il nazismo, il comunismo, intesi come modelli che pretendevano di assorbire nel proprio assoluto gli individui e le collettività, erano e restano un male politico assoluto. Come sistemi di potere che si sono realizzati storicamente, hanno prodotto quelle tre privazioni di libertà di cui si è detto: chi per più lungo scorrere di anni, chi per meno; chi in maniera più sistematicamente ossessiva e crudele, chi meno. Hanno prodotto grandissimi mali, ma mali misurabili, che la ricerca storica deve esaminare e approfondire, anche per capire le cause e le circostanze del loro sorgere e radicarsi. Non sono stati parentesi per la

²⁶ Sant’Agostino, *De civitate Dei*, XI, 22, Edizioni Paoline, Roma 1979, p. 623.

storia dei popoli che li hanno vissuti. Ma pur storicizzandoli, questi fenomeni non si possono privare della loro aspirazione al male assoluto. Per questo motivo non possono essere dimenticati.

In questo senso, a mio parere, Gianfranco Fini ha fatto ricorso a quella definizione per il fascismo, che rivelò la sua aspirazione totalitaria, cioè assoluta, proprio nel momento in cui adottò le leggi razziali: leggi la cui logica intrinseca era l'annichilimento dell'altro onde realizzare il proprio "assoluto". Logica prolungata e resa più evidente nella Repubblica di Salò, come sopra abbiamo visto.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita

Personaggio	Ruolo politico
Croce, Benedetto 1866-1952 Italia	Nato a Pescasseroli. Dapprima influenzato dal marxismo, se ne staccò passando a una reinterpretazione dell'idealismo hegeliano in senso liberale. Distinse infatti la storia fattuale, come <i>res gestae</i> , dalla storia come conoscenza del passato, <i>historia rerum gestarum</i> , affermando così che la conoscenza storica poteva preparare, ma non determinare l'azione. Dopo un'iniziale simpatia per Mussolini, divenne intransigente antifascista, considerando il fascismo come una "parentesi" nella storia dell'Italia unita. Nel dopoguerra contribuì alla rinascita del liberalismo.
Lenin 1870-1924 Russia	Pseudonimo di Vladimir Ilic Ulianov. Rielaborò il pensiero di Marx insistendo sulla necessità di organizzare il partito rivoluzionario in grado di conquistare il potere e attuare la dittatura del proletariato. Allo scoppio della rivoluzione in Russia, grazie all'interessamento dei socialisti svizzeri, ottenne dalla Germania il permesso di rientrare in patria dentro un vagone piombato. Berlino sperava che il successo della rivoluzione avrebbe costretto la Russia a chiedere la pace. Grande e spietato organizzatore, Lenin prese in mano l'ala sinistra del Partito socialdemocratico e conquistò il potere con un colpo di Stato, reggendolo fino alla morte, dopo avere sconfitto la controrivoluzione grazie anche alle capacità militari di Lev Trozckij (1879-1940), fatto poi uccidere da Stalin, che nel 1924 era succeduto a Lenin.
Sturzo, Luigi 1871-1959 Italia	Nato a Caltagirone. Ordinato sacerdote, cercò di trasferire sul piano politico la dottrina sociale della Chiesa tracciata da Leone XIII nell'enciclica <i>Rerum novarum</i> . Nel 1919 fondò il Partito popolare italiano, riformista, aconfessionale e au-

tonomo dalla Chiesa. Oppositore del fascismo, riparò negli Stati Uniti, dove rimase fino al 1946. Rientrato in Italia, polemizzò contro la partitocrazia e l'intervento dello Stato nell'economia. Nel 1952 appoggiò la lista unica tra cattolici e destre in funzione anticomunista.

Churchill, Winston 1874-1965 Gran Bretagna	Politico conservatore e antisocialista, ammiratore in un primo momento di Mussolini, fu contrario alla politica delle concessioni a Hitler. Allo scoppio della guerra fu nominato Primo Lord dell'Ammiragliato e poi capo del governo. Strinse una particolare alleanza con il presidente americano F.D. Roosevelt e intuì che dopo la fine della guerra sarebbe esplosa la competizione tra l'Urss e il mondo occidentale. Fu sconfitto nelle elezioni del luglio 1945, pur essendo stato il simbolo della vittoriosa resistenza al nazismo. Pronunciò quindi discorsi in favore dell'unità europea ma in alleanza con gli Stati Uniti. Di nuovo primo ministro dal 1951 al 1955, dopo la morte di Stalin (1953) sostenne la necessità di un incontro al vertice con i nuovi dirigenti sovietici.
---	--

Adenauer, Konrad 1876-1967 Germania	Cattolico renano, politico impegnato nel partito del Centro, si ritirò a vita privata nel 1933 all'avvento del nazismo. Dopo la fine della guerra, partecipò alla fondazione dell'Unione cristiano-democratica (Udc) e fu cancelliere dal 1949 al 1963. Radicò la democrazia nel Paese, che collocò a fianco degli alleati occidentali, e gestì la ripresa economica. Europeista convinto, firmò la grande riconciliazione con la Francia del generale de Gaulle nel 1963. Negli ultimi tempi, era diventato critico nei confronti degli Stati Uniti.
--	---

De Stefani, Alberto 1879-1969 Italia	Economista nato a Verona, aderì al fascismo e fu ministro delle Finanze dal 1922 al 1925. Attuò una politica deflazionistica mirante al pareggio del bilancio e basata sul blocco delle retribuzioni e l'aumento delle tasse.
---	---

Stalin 1879-1953 Russia	Stalin è lo pseudonimo di Josif Vissarionovic Dzugasvili. Espulso dal seminario, nel 1904 aderì alla fazione bolscevica del Partito operaio rivoluzionario russo, guidata da Lenin. Nel 1922, Lenin, malato, lo nominò suo assistente e grazie a questo incarico riuscì a conquistare il controllo del partito. Alla morte di Lenin, Stalin si fece eleggere segretario del partito sconfiggendo Trotskij, poi esiliato e fatto uccidere. Stalin teorizzò il "socialismo in un solo Paese" e avviò la rapida industrializzazione dell'Urss mediante i piani quinquennali, eliminando contemporaneamente i suoi avversari politici di destra e di sinistra ricorrendo a esecuzioni sommarie o processi spettacolari. Dopo l'attacco tedesco, guidò la resistenza facendo leva sul nazionalismo rus-
--------------------------------------	--

so e conquistò per questo grande popolarità. Si dedicò poi al consolidamento dei regimi comunisti che aveva contribuito a installare nell'Europa dell'Est.

De Gasperi, Alcide

1881-1954

Italia

Politico cattolico del Trentino, aderì al Ppi di Luigi Sturzo. Fu tra i fondatori della Democrazia cristiana e fu ininterrottamente presidente del Consiglio dal 1945 al 1953. Fece fare all'Italia la scelta atlantica, a fianco degli Stati Uniti, ma fu anche uno dei padri dell'Europa. La sua politica "centrista" coincise con la ripresa economica italiana del dopoguerra.

Mussolini, Benito

1883-1945

Italia

Romagnolo, nativo di Predappio. Di formazione anarco-republicana, aderì al Partito socialista e divenne direttore del quotidiano *Avanti!*. Abbandonata la linea neutralista, fu deciso interventista nella Prima guerra mondiale a fianco della Francia e della Gran Bretagna. Dopo la guerra si propose, con i suoi *Fasci di combattimento*, come deciso anticomunista e restauratore dell'ordine, polemizzando contro il parlamentarismo liberale inconcludente. Fu tra i primi a capire come gestire la comunicazione politica nella società di massa. Dopo l'arrivo al potere costruì l'ideologia fascista e cercò di fascistizzare lo Stato. Molte libertà politiche vennero abolite, ma a metà degli anni '30 godette di un reale consenso popolare. Alienatasi la Gran Bretagna per la conquista dell'Etiopia, si avvicinò alla Germania di Hitler, o da questa fu risucchiato. Ciò lo portò ad assumere atteggiamenti sempre più bellicosi, fino a portare l'Italia in guerra, nonostante l'economia e la preparazione militare fossero inadeguate.

Truman, Harry

1884-1972

Stati Uniti

Senatore democratico, fu scelto come vice presidente da Roosevelt per le elezioni del 1944 e a questi subentrò alla di lui morte, avvenuta nell'aprile 1945. Decise l'uso dell'atomica contro il Giappone, favorì la nascita dello Stato di Israele e, adottando la politica del *containment* verso l'Urss, organizzò l'Occidente nel periodo della Guerra fredda. Sotto la sua presidenza furono varati il Piano Marshall e la Nato.

Hitler, Adolf

1889-1945

Austria, Germania

Di origine austriaca, essendo nato a Brunau, vicino al confine tedesco, si considerò tedesco e nella Prima guerra mondiale combatté nell'esercito tedesco. Antisemita e sostenitore della superiorità della razza germanica, divenne cancelliere nel 1933 e poi Führer del Terzo Reich, instaurando un regime totalitario che gli consentì di organizzare una formidabile macchina da guerra con cui portò al disastro la Germania, facendole infine perdere territori orien-

tali e costringendola a restare divisa per 45 anni.

-
- Gramsci, Antonio**
1891-1937
Italia
- Sardo, di Ales. Socialista fautore della linea rivoluzionaria e antifirformista, fu fautore della scissione di Livorno che nel 1921 dette origine al Partito comunista d'Italia. Eletto deputato nel 1924 e poi segretario del Pci, nel 1926 fu arrestato e condannato a vent'anni di prigione. Per gravi condizioni di salute fu posto agli arresti domiciliari nel 1933 in una clinica di Roma, dove morì quattro anni dopo.
-
- Franco, Francisco**
1892-1975
Spagna
- Nominato capo di stato maggiore dell'esercito dal governo della Repubblica nel 1936, fu da questo allontanato alle Canarie per le sue idee. Contribuì al *pronunciamento* militare del 17 luglio 1936 e prese il comando delle forze ribelli al governo. Riorganizzò il partito della Falange e nel 1937 si proclamò Caudillo. Con l'aiuto esterno della Germania e dell'Italia, e con quello interno della Chiesa, portò vittoriosamente a termine la guerra civile, conquistando Madrid il 28 marzo 1939. Resistette alle pressioni di Hitler perché la Spagna entrasse in guerra a fianco dell'Asse. Nel dopoguerra mantenne un regime repressivo nei confronti della sinistra e concluse un patto bilaterale con gli Usa. Il franchismo fu il bersaglio preferito della sinistra internazionale, che poi portò i suoi attacchi al regime cileno di Pinochet. Eseguendo le volontà del Generalissimo, alla sua morte è stata reintegrata la Monarchia e la Spagna, dopo alcune fasi critiche, si è data governi democratici ed è entrata nella Nato e nell'Ue.
-
- Goebbels, Joseph**
1897-1945
Germania
- Tedesco renano, aderì nel 1922 al nazismo e nel 1928 fu nominato da Hitler capo della propaganda del partito, quindi ministro della propaganda e dell'informazione. Utilizzò con abilità i nuovi mass media, come radio e cinema, per mobilitare ideologicamente le masse. Organizzò pogrom antiebraici. Si suicidò nel bunker di Hitler insieme alla famiglia.
-
- Nixon, Richard**
1913-1994
Stati Uniti
- Repubblicano di origine californiana, prima vice presidente di Eisenhower dal 1953 al 1959, poi presidente eletto nel 1968 e rieletto nel 1972. Si dimise in seguito alla scandalo del Watergate. Fortemente anticomunista, nel 1971 ruppe lo schema bipolare Usa-Urss della Guerra fredda avviando la normalizzazione dei rapporti con la Cina comunista. Successivamente la sua opera politica è stata rivalutata.

VERSO LA GUERRA FREDDA

1. Botta e risposta Churchill-Stalin

L'espressione *Guerra fredda* fu coniata dal giornalista americano Walter Lippmann (1889-1974). Da alcuni l'epoca della Guerra fredda è considerata come la Terza guerra mondiale del XX secolo. La Prima durò dal 1914 al 1818; la Seconda dal 1939 al 1945. Entrambe furono combattute militarmente da alleanze contrapposte. La Terza è stata combattuta da due schieramenti (Est e Ovest) sul piano politico, propagandistico, economico, commerciale, scientifico e tecnologico, industriale-militare, spionistico, ma non si è trasformata in uno scontro militare diretto, in una guerra tradizionale. L'ex presidente degli Stati Uniti Richard Nixon (1913-1994), che con la sua apertura alla Cina comunista nel 1971 innesco "l'inizio della fine" della Guerra fredda, in un libro pubblicato nel 1980 scrisse: "La Terza Guerra Mondiale ha avuto inizio prima della fine della Seconda... È anche la prima vera guerra totale: la si combatte a tutti i livelli di vita e di società. Potenza militare, potenza economica, volontà, la forza delle idee galvanizzanti di una nazione e la chiarezza dei suoi propositi: ciascuno di questi fattori è vitale ai fini del risultato... È anche la prima vera guerra totale a causa della natura dei nostri avversari: perché il loro è un sistema totalitario che avanza sotto l'egida di una ideologia"¹⁰.

Non c'è una vera e propria data di inizio della Guerra fredda: fu un insieme di fatti che, tra il 1945 e il 1948, cioè tra la resa della Germania (8 maggio 1945) e il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia (culminato l'8 giugno 1948), divisero prima l'Europa e poi il resto del mondo in due parti contrapposte, l'una che riconosceva la leadership degli Stati Uniti (il cosiddetto mondo libero o blocco occidentale o dell'Ovest) e l'altra che riconosceva quella dell'Unione Sovietica (il cosiddetto blocco comunista o blocco orientale o del-

¹⁰ Richard Nixon, *La vera guerra*, Editoriale Corno, Milano 1980, pp. 28-31.

l'Est). Quanto alla data della fine della Guerra fredda, si può considerare il periodo che va dall'apertura del Muro di Berlino (simbolo fisico della divisione del mondo in due parti), avvenuta il 9 ottobre 1989, al 25 dicembre 1991 quando si dissolse formalmente, e per propria decisione, l'Unione Sovietica.

La consapevolezza di questa divisione del mondo e del confronto che essa implicava fu espressa in modo chiaro per la prima volta da Winston Churchill, il leader politico britannico che, prima degli altri, aveva visto il pericolo di Hitler (1889-1945) e aveva capito che sarebbe scoppiata una nuova grande guerra, e che poi aveva tenuto fermo il suo Paese da solo a resistere contro gli attacchi della Germania nazista dopo il crollo della Francia.

Perse le elezioni all'indomani della vittoria, il 5 marzo 1946 Churchill tenne, nell'università americana di Fulton, di fronte al presidente americano Harry Truman (1884-1972), un discorso nel quale affermò che “una cortina di ferro si era abbattuta sull'Europa”, da Stettino a Trieste. Era la consacrazione della divisione del mondo in due parti. Il discorso rese celebre la formula *cortina di ferro*.

È opportuno capire il significato di quel discorso che ha posto le basi delle relazioni internazionali per oltre quarant'anni. Churchill ricordava bene che, dopo la Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti, il cui intervento in Europa era stato decisivo per assicurare la vittoria della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia contro gli Imperi centrali – Germania e Austria-Ungheria –, si erano ritirati al di là dell'Atlantico, abbracciando la cosiddetta politica isolazionista, con l'obiettivo di non farsi più coinvolgere nei conflitti europei.

Adesso però Churchill si rendeva conto che in Europa si era creata una situazione di forte squilibrio militare: indebolite la Gran Bretagna e la Francia, anche se formalmente vittoriose, distrutte sul piano militare, economico e politico la Germania e l'Italia, perché sconfitte, solo l'Unione Sovietica, nonostante le gravi distruzioni e le enormi perdite umane, restava con un poderoso esercito in grado di minacciare l'Europa occidentale, che era sotto il controllo angloamericano, a partire dal momento in cui le forze armate Usa si fossero del tutto ritirate.

Churchill non voleva assolutamente che questo accadesse. Perciò la sua strategia era di saldare, politicamente, economicamente e militarmente, l'Europa dell'Ovest con gli Stati Uniti d'America. Ma doveva vincere il pericolo di un ritorno degli Usa all'isolazionismo. L'immagine della cortina di ferro era la più adatta a rappresentare,

in modo semplice ed efficace, un mondo “diviso in due parti”: da una parte l’Urss con la sua sfera di influenza; dall’altra parte, quindi, *tutti gli altri*, Usa ed Europa dell’Ovest insieme. Era un modo semplice ed efficace per convincere l’opinione americana da parte di un leader prestigioso. In realtà i vertici politici Usa erano già convinti di questa necessità, e in particolare lo era il presidente Truman. Infatti Churchill aveva concordato con lui il discorso che gettava le basi strategiche dell’impegno americano a non abbandonare l’Europa occidentale di fronte alla potenziale minaccia sovietica.

La portata di questo discorso non sfuggì a Stalin (1879-1953) che, attraverso un’intervista rilasciata alla *Pravda* (“Verità”), quotidiano del Pcus (Partito comunista dell’Unione Sovietica), il 16 marzo successivo, lo qualificò come una minaccia per la pace. Vale la pena riportare un brano di questa intervista per capire il clima che si stava creando: il tipico clima della *Guerra fredda*.

Alla domanda: “Si può ritenere che il discorso del sig. Churchill arrechi pregiudizio alla causa della pace e della sicurezza mondiale?”, Stalin rispose: “Certamente. Di fatto il sig. Churchill si trova ora nella posizione dei provocatori di guerra. E il sig. Churchill non è solo in questo; egli ha degli amici non soltanto in Inghilterra, ma anche negli Stati Uniti d’America. È da notare che il sig. Churchill e i suoi amici, sotto questo aspetto, ricordano in maniera sorprendente Hitler e i suoi amici. Hitler cominciò a preparare la guerra nel momento in cui proclamò la teoria razzista, dichiarando che solo gli uomini di lingua tedesca costituivano una nazione autentica. Il sig. Churchill inizia anche lui la preparazione alla guerra con la teoria razzista, affermando che solo le nazioni di lingua inglese sono nazioni autentiche, chiamate a decidere le sorti di tutto il mondo. La teoria razzista tedesca portava Hitler e i suoi amici a concludere che i tedeschi, in quanto unica nazione autentica, dovevano dominare le altre nazioni. La teoria razzista inglese porta il sig. Churchill e i suoi amici a concludere che le nazioni di lingua inglese, in quanto uniche nazioni autentiche, devono dominare le altre nazioni del mondo. Di fatto il sig. Churchill e i suoi amici in Inghilterra e negli Stati Uniti d’America presentano alle nazioni che non parlano la lingua inglese una specie di ultimatum: riconoscete volontariamente il nostro dominio, e tutto andrà bene; in caso contrario, la guerra sarà inevitabile”.

Poiché Churchill aveva accusato l’Urss di espansionismo territoriale, sia attraverso lo “spostamento” verso Ovest del territorio della Polonia per incamerarne una parte, sia aiutando i partiti comunisti a

insediarsi al potere nei Paesi dell'Europa dell'Est, Stalin disse con chiarezza: "Non bisogna dimenticare la circostanza seguente. I tedeschi hanno invaso l'Urss attraverso la Finlandia, la Polonia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria. I tedeschi poterono effettuare l'invasione attraverso questi Paesi, perché in questi Paesi esistevano allora governi ostili all'Unione Sovietica. In seguito all'invasione tedesca, l'Unione Sovietica ha perduto irrimediabilmente nelle battaglie contro i tedeschi, e anche per l'effetto dell'occupazione tedesca e della deportazione di cittadini sovietici nelle galere tedesche, circa sette milioni di uomini. In altre parole, l'Unione Sovietica ha subito perdite in uomini di alcune volte superiori a quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America presi insieme. È possibile che in qualche luogo si sia propensi a relegare nel dimenticatoio queste colossali perdite del popolo sovietico, che hanno assicurato la liberazione dell'Europa dal giogo hitleriano. Ma l'Unione Sovietica non può dimenticarle. Si domanda che cosa ci sia di strano nel fatto che l'Unione Sovietica, volendo premunirsi per l'avvenire, cerca di ottenere che in questi Paesi esistano governi che si comportino lealmente verso l'Unione Sovietica? Come è possibile, se non si è pazzi, qualificare queste aspirazioni pacifiche dell'Unione Sovietica come tendenze espansionistiche del nostro Stato?"

In realtà, la cortina di ferro e il clima di tensione facevano comodo a Stalin: gli permettevano di consolidare le proprie conquiste, di creare una serie di Stati-cuscinetto che avrebbero dovuto proteggere il territorio dell'Urss da un'altra eventuale invasione. La memoria storica – l'uso pubblico della storia – era dalla sua parte: la Russia era stata invasa da Napoleone e due volte dalla Germania. Inoltre consentivano a Stalin di tenere fuori da questi Paesi – che saranno chiamati "satelliti" – l'influenza occidentale e gli consentivano anche di consolidare i nuovi regimi comunisti che, con il suo aiuto, stavano avendo il sopravvento.

Spesso si dice che i generali preparano i piani della prossima guerra in base all'esperienza della guerra passata. Sarebbero cioè sempre in ritardo. Nel momento in cui Stalin giustificava l'espansione dell'Urss verso Ovest, ragionava in base all'esperienza passata. Pensando a un futuro attacco, lo immaginava come l'ultimo che aveva subito, con aerei e divisioni corazzate: meglio, quindi, tenere il più lontano possibile dai confini dell'Unione Sovietica il potenziale futuro aggressore, interponendovi il territorio dei satelliti.

In realtà le nuove armi di una nuova eventuale guerra erano già

pronte: i missili, che la Germania aveva sperimentato verso la fine del conflitto (le V-2). Le V-2 erano dei vettori (missili) che potevano percorrere una parabola e cadere sull'obiettivo, a centinaia (poi diventeranno migliaia) di chilometri di distanza, superando tutte le barriere terrestri. Contro queste nuove armi, il territorio in mezzo avrebbe perso il suo tradizionale valore strategico. Ma non si può accusare Stalin di non avere previsto questi sviluppi: il suo ragionamento aveva una logica, soprattutto politica: estendere l'area di applicazione del modello sovietico. Egli stesso, durante la guerra, lo aveva detto con chiarezza: "Questa guerra non è come quelle del passato; chiunque occupa un territorio vi impone anche il suo sistema sociale. Ognuno impone il proprio sistema fin dove arriva il proprio esercito. Non può essere altrimenti"¹¹.

Questa è stata l'essenza della Guerra fredda: il confronto tra due modelli di organizzazione sociale, economica e politica. Da una parte il modello dell'economia pianificata con un sistema politico a partito unico (il cosiddetto *centralismo democratico*); dall'altra parte il modello dell'economia di mercato con un sistema politico liberale e pluralistico. Il confronto, dopo oltre quarant'anni, è stato vinto dal modello liberale, ma il pericolo totalitario è tutt'altro che scomparso. Sotto altre forme, la guerra tra la libertà e i suoi nemici continua. Ma le radici di questo confronto risalgono al periodo antecedente alla Seconda guerra mondiale, e in parte anche alla Prima. La Guerra fredda ne è stata un prolungamento. Per comprendere questa, i suoi sviluppi, la sua fine e il mondo presente che ne è seguito, è quindi necessario approfondire i meccanismi che ne stanno a monte.

2. Atipicità della Seconda guerra mondiale

La Seconda guerra mondiale, rispetto alle guerre del passato, ha avuto la particolarità di essere non semplicemente una guerra tra Stati o alleanze di Stati consapevoli che in gioco c'era la conquista o la perdita di un territorio, trattative diplomatiche, aggiustamenti e compromessi: un po' come era avvenuto anche alla fine della Prima guerra mondiale, che possiamo considerare come l'ultima delle guerre tradizionali combattute in età moderna dagli Stati nazionali. I protagonisti del secondo conflitto mondiale sapevano in-

¹¹ Milovan Djilas, *Conversations with Stalin*, Harcourt, Brace & World, New York 1962, p. 114. Cit. da: Richard Nixon, *op. cit.*, p. 28.

pronte: i missili, che la Germania aveva sperimentato verso la fine del conflitto (le V-2). Le V-2 erano dei vettori (missili) che potevano percorrere una parabola e cadere sull'obiettivo, a centinaia (poi diventeranno migliaia) di chilometri di distanza, superando tutte le barriere terrestri. Contro queste nuove armi, il territorio in mezzo avrebbe perso il suo tradizionale valore strategico. Ma non si può accusare Stalin di non avere previsto questi sviluppi: il suo ragionamento aveva una logica, soprattutto politica: estendere l'area di applicazione del modello sovietico. Egli stesso, durante la guerra, lo aveva detto con chiarezza: "Questa guerra non è come quelle del passato; chiunque occupa un territorio vi impone anche il suo sistema sociale. Ognuno impone il proprio sistema fin dove arriva il proprio esercito. Non può essere altrimenti"¹¹.

Questa è stata l'essenza della Guerra fredda: il confronto tra due modelli di organizzazione sociale, economica e politica. Da una parte il modello dell'economia pianificata con un sistema politico a partito unico (il cosiddetto *centralismo democratico*); dall'altra parte il modello dell'economia di mercato con un sistema politico liberale e pluralistico. Il confronto, dopo oltre quarant'anni, è stato vinto dal modello liberale, ma il pericolo totalitario è tutt'altro che scomparso. Sotto altre forme, la guerra tra la libertà e i suoi nemici continua. Ma le radici di questo confronto risalgono al periodo antecedente alla Seconda guerra mondiale, e in parte anche alla Prima. La Guerra fredda ne è stata un prolungamento. Per comprendere questa, i suoi sviluppi, la sua fine e il mondo presente che ne è seguito, è quindi necessario approfondire i meccanismi che ne stanno a monte.

2. Atipicità della Seconda guerra mondiale

La Seconda guerra mondiale, rispetto alle guerre del passato, ha avuto la particolarità di essere non semplicemente una guerra tra Stati o alleanze di Stati consapevoli che in gioco c'era la conquista o la perdita di un territorio, trattative diplomatiche, aggiustamenti e compromessi: un po' come era avvenuto anche alla fine della Prima guerra mondiale, che possiamo considerare come l'ultima delle guerre tradizionali combattute in età moderna dagli Stati nazionali. I protagonisti del secondo conflitto mondiale sapevano in-

¹¹ Milovan Djilas, *Conversations with Stalin*, Harcourt, Brace & World, New York 1962, p. 114. Cit. da: Richard Nixon, *op. cit.*, p. 28.

vece di combattere anzitutto una guerra di ideologie, di visioni del mondo e della storia, di sistemi politici e socioeconomici. Una guerra che metteva in gioco non solo beni materiali, ma il modo stesso di vita delle popolazioni.

In tutte le guerre, i contendenti si sono sempre richiamati a principi giustificativi diversi dalla pura e semplice ambizione di conquista e di supremazia. Così è accaduto anche per le guerre di religione del XVI e XVII secolo, in cui oltre alla difesa della fede c'erano obiettivi di conquiste patrimoniali, territoriali e di potere. Le conquiste coloniali sono state accompagnate dalla giustificazione di volere diffondere la civiltà, mentre soprattutto avevano come obiettivo le conquiste territoriali a scopi economici e militari. Più tardi, le guerre anticoloniali si sono ispirate a principi di libertà, di autodeterminazione e di indipendenza, ma sostanzialmente servivano a far sì che il potere fosse ceduto dalle potenze coloniali ai capi rivoluzionari e ai loro partiti.

Nelle guerre tradizionali tra Stati, benché ciascuna delle due parti sostenesse di essere nel giusto e l'avversario nel torto (per avere violato un trattato o accampando un qualsiasi altro *casus belli*), i protagonisti, cioè gli Stati, erano teoricamente sullo stesso piano di legittimità. Alla fine della guerra, il vincitore otteneva alcuni vantaggi che il vinto, costretto a firmare il trattato di pace, gli riconosceva, e in questo modo li legittimava, salvo poi, trascorso abbastanza tempo e rimessosi in forze, cercare di sfuggire agli impegni (con la denuncia del trattato), affermando ad esempio che quello specifico trattato gli era stato imposto con la forza e preparandosi a sua volta a imporne, in modo pacifico o violento, un altro, questa volta a suo favore. È ciò che Ugo Foscolo chiamava "l'alterna onnipotenza delle umane sorti".

Invece la Seconda guerra mondiale ha, per un aspetto, prolungato la tradizione: la Germania, ad esempio, voleva conquistare ampi territori a Est, il cosiddetto "spazio vitale"; l'Italia ambiva alla Corsica, a Nizza e Savoia, a ingrandire le sue colonie in Africa a spese di quelle britanniche o francesi, eventualmente anche a estendere la sua influenza sulla regione balcanica; il Giappone mirava a creare una grande "area di co-prosperità" nella regione dell'Asia orientale e del Pacifico sotto la propria egemonia economica e militare.

Fin qui, niente di nuovo. Qualcosa di diverso c'era invece nei sistemi politici di alcuni Stati che parteciparono a questa guerra. Il meno nuovo, o il più tradizionale, di questi era quello giapponese: un si-

stema formalmente monarchico-costituzionale, caratterizzato storicamente da un particolare culto nei confronti dell'imperatore considerato di discendenza divina, specie presso le forze armate, a loro volta diventate una forza politica sempre più influente, che aveva imposto, insieme a potenti organizzazioni industriali, una politica di conquiste territoriali: prima la Corea, poi la Cina nord-orientale, infine l'assalto ai domini asiatici britannici, olandesi e americani per mettere sotto controllo le risorse petrolifere e le materie prime di cui l'arcipelago mancava. Era inoltre presente, nella cultura giapponese, una certa convinzione di superiorità razziale nei confronti degli altri popoli.

Tre altri Stati che parteciparono alla guerra avevano invece dei regimi molto diversi dagli altri e da tutti quelli del passato perché erano regimi *totalitari*. Anzitutto quello dell'Unione Sovietica, o *bolscevico*, il primo ad essere andato al potere nel 1917 con la Rivoluzione d'ottobre guidata da Lenin (1870-1924); quello dell'Italia, o *fascista*, andato al potere alla fine di ottobre del 1922 o, per essere più precisi, chiamato al potere con l'incarico dato a Benito Mussolini (1883-1945) di formare un governo, e poi autoconfermatovisi con metodi sempre più illiberali; quello della Germania, o *nazista*, andato al potere nel gennaio del 1933 grazie alla maggioranza elettorale conquistata dal Partito nazionalsocialista – o *nazista* – e la nomina a cancelliere di Adolf Hitler.

3. Totalitarismo, dispotismo, autoritarismo

Che cosa significa regime *totalitario*? Significa potere (politico) totalizzante, che coinvolge e dirige tutti gli aspetti della vita individuale e sociale, economica, politica e culturale: un potere concentrato in una sola forza politica a struttura piramidale, al cui vertice c'è un capo visibile e carismatico, che da un lato esercita il potere politico tradizionale anche se con mezzi violenti, e dall'altro lato fonda il proprio potere su una giustificazione di natura metapolitica e propriamente ideologica (a sfondo storicistico come il bolscevismo o il fascismo o a sfondo mistico-razzista come il nazismo) e impone a tutta la società degli obiettivi.

Il *totalitarismo* si distingue perciò dal semplice *dispotismo*, che è la forma di potere che si costruisce intorno a un singolo individuo, sostenuto a sua volta da un gruppo più o meno ristretto, che detiene il monopolio della forza. Il dispotismo mira solo a conservare se stes-

stema formalmente monarchico-costituzionale, caratterizzato storicamente da un particolare culto nei confronti dell'imperatore considerato di discendenza divina, specie presso le forze armate, a loro volta diventate una forza politica sempre più influente, che aveva imposto, insieme a potenti organizzazioni industriali, una politica di conquiste territoriali: prima la Corea, poi la Cina nord-orientale, infine l'assalto ai domini asiatici britannici, olandesi e americani per mettere sotto controllo le risorse petrolifere e le materie prime di cui l'arcipelago mancava. Era inoltre presente, nella cultura giapponese, una certa convinzione di superiorità razziale nei confronti degli altri popoli.

Tre altri Stati che parteciparono alla guerra avevano invece dei regimi molto diversi dagli altri e da tutti quelli del passato perché erano regimi *totalitari*. Anzitutto quello dell'Unione Sovietica, o *bolscevico*, il primo ad essere andato al potere nel 1917 con la Rivoluzione d'ottobre guidata da Lenin (1870-1924); quello dell'Italia, o *fascista*, andato al potere alla fine di ottobre del 1922 o, per essere più precisi, chiamato al potere con l'incarico dato a Benito Mussolini (1883-1945) di formare un governo, e poi autoconfermatovisi con metodi sempre più illiberali; quello della Germania, o *nazista*, andato al potere nel gennaio del 1933 grazie alla maggioranza elettorale conquistata dal Partito nazionalsocialista – o *nazista* – e la nomina a cancelliere di Adolf Hitler.

3. Totalitarismo, dispotismo, autoritarismo

Che cosa significa regime *totalitario*? Significa potere (politico) totalizzante, che coinvolge e dirige tutti gli aspetti della vita individuale e sociale, economica, politica e culturale: un potere concentrato in una sola forza politica a struttura piramidale, al cui vertice c'è un capo visibile e carismatico, che da un lato esercita il potere politico tradizionale anche se con mezzi violenti, e dall'altro lato fonda il proprio potere su una giustificazione di natura metapolitica e propriamente ideologica (a sfondo storicistico come il bolscevismo o il fascismo o a sfondo mistico-razzista come il nazismo) e impone a tutta la società degli obiettivi.

Il *totalitarismo* si distingue perciò dal semplice *dispotismo*, che è la forma di potere che si costruisce intorno a un singolo individuo, sostenuto a sua volta da un gruppo più o meno ristretto, che detiene il monopolio della forza. Il dispotismo mira solo a conservare se stes-

so e, attraverso l'oppressione della maggioranza, a ricavare il massimo di vantaggi personali. Il dispotismo è inoltre arbitrario: la volontà del capo e dei suoi seguaci si impone semplicemente con la forza. Di solito il dispotismo si afferma presso popoli poco sviluppati sul piano economico e culturale, come ad esempio, in tempi moderni, in diversi Paesi africani usciti dalla condizione coloniale, semplicemente definiti come *dittature* personali, che spesso esprimono anche il potere di una tribù sulle altre e si fondano su rapporti di forza e di rivalità più antichi.

Diverso dal totalitarismo e dal dispotismo è l'*autoritarismo*. Questo si afferma presso popoli generalmente evoluti. Esso mantiene le strutture dello Stato e i diversi poteri istituzionali, garantisce anche alcuni diritti (ad esempio quello di proprietà), ma ne limita altri, principalmente quelli politici. I cittadini vivono e operano in un sistema legale, ma non possono interferire nelle scelte generali del potere politico, riservato a un leader che controlla, di solito, un partito a lui fedele e le forze armate e di polizia, oppure non possono aderire a posizioni politiche che vengono vietate. Ne sono stati esempi recenti il regime di Franco (1892-1975) in Spagna e di Pinochet (1915-2002) in Cile.

4. I totalitarismi nella Seconda guerra mondiale

I tre regimi totalitari che presero parte alla Seconda guerra mondiale erano simili sotto alcuni aspetti ma diversi sotto altri. Perciò è necessario esaminarli separatamente anche perché i rispettivi "modelli" sono rimasti paradigmatici e hanno influito sulla competizione politica durante la Guerra fredda e anche dopo, sia nei rapporti internazionali sia nelle vicende politiche interne di singoli Paesi. E comunque è utile approfondire la questione perché i concetti relativi servono a interpretare sia il passato sia il presente, e in questo modo condizionano anche il futuro.

a) Il bolscevismo

Nel caso del bolscevismo, la conquista del potere dal parte del Partito comunista guidato da Lenin fu tecnicamente un colpo di Stato che esautorò il Parlamento (la Duma), ma aveva una giustificazione ideologica nel marxismo: i legittimi detentori del potere non possono essere che i lavoratori, organizzati in *soviet* (comitati) di operai e contadini. Solo il *lavoro* era considerato fonte di legittimità

so e, attraverso l'oppressione della maggioranza, a ricavare il massimo di vantaggi personali. Il dispotismo è inoltre arbitrario: la volontà del capo e dei suoi seguaci si impone semplicemente con la forza. Di solito il dispotismo si afferma presso popoli poco sviluppati sul piano economico e culturale, come ad esempio, in tempi moderni, in diversi Paesi africani usciti dalla condizione coloniale, semplicemente definiti come *dittature* personali, che spesso esprimono anche il potere di una tribù sulle altre e si fondano su rapporti di forza e di rivalità più antichi.

Diverso dal totalitarismo e dal dispotismo è l'*autoritarismo*. Questo si afferma presso popoli generalmente evoluti. Esso mantiene le strutture dello Stato e i diversi poteri istituzionali, garantisce anche alcuni diritti (ad esempio quello di proprietà), ma ne limita altri, principalmente quelli politici. I cittadini vivono e operano in un sistema legale, ma non possono interferire nelle scelte generali del potere politico, riservato a un leader che controlla, di solito, un partito a lui fedele e le forze armate e di polizia, oppure non possono aderire a posizioni politiche che vengono vietate. Ne sono stati esempi recenti il regime di Franco (1892-1975) in Spagna e di Pinochet (1915-2002) in Cile.

4. I totalitarismi nella Seconda guerra mondiale

I tre regimi totalitari che presero parte alla Seconda guerra mondiale erano simili sotto alcuni aspetti ma diversi sotto altri. Perciò è necessario esaminarli separatamente anche perché i rispettivi "modelli" sono rimasti paradigmatici e hanno influito sulla competizione politica durante la Guerra fredda e anche dopo, sia nei rapporti internazionali sia nelle vicende politiche interne di singoli Paesi. E comunque è utile approfondire la questione perché i concetti relativi servono a interpretare sia il passato sia il presente, e in questo modo condizionano anche il futuro.

a) Il bolscevismo

Nel caso del bolscevismo, la conquista del potere dal parte del Partito comunista guidato da Lenin fu tecnicamente un colpo di Stato che esautorò il Parlamento (la Duma), ma aveva una giustificazione ideologica nel marxismo: i legittimi detentori del potere non possono essere che i lavoratori, organizzati in *soviet* (comitati) di operai e contadini. Solo il *lavoro* era considerato fonte di legittimità

del potere, ma il lavoro di chi, nella società, non aveva altro da offrire che la propria energia fisica, cioè il cosiddetto *proletariato*, il quale dava alla trasformazione industriale delle materie prime un *valore aggiunto* di cui si appropriavano i *capitalisti*.

I proprietari delle terre o delle industrie o del denaro, cioè i capitalisti (costituenti la *grande borghesia*), si limitavano a sfruttare il lavoro dei proletari, e quindi non avevano nessun diritto a esercitare il potere; anzi, avrebbero dovuto essere privati della proprietà privata dei loro mezzi di produzione (la terra, gli impianti industriali, le miniere, i capitali) da trasferire al *popolo*, cioè di fatto allo Stato. È evidente nella concezione marxista che la qualificazione sociale – operaio, contadino, ecc. – precede la qualificazione politica, come ad esempio quella di *cittadino*, e prescinde dall'esistenza di valori permanenti della *persona umana* indipendentemente dal suo ruolo sociale.

Tutti gli altri, dagli intellettuali ai politici passando per i diversi professionisti (costituenti nel loro insieme la *piccola borghesia*), altro non erano, nelle società cosiddette borghesi, secondo il marxismo, che al servizio del capitale. Allo stesso modo, le istituzioni politiche parlamentari, i partiti, le associazioni e ogni altra manifestazione della società civile, compresa la religione organizzata in chiese, erano funzionali al mantenimento della *società borghese*, semplici *sovrastutture del capitale*: quindi da eliminare nella prima fase post-rivoluzionaria, definita *dittatura del proletariato*, vincendo, se necessario con la forza, la resistenza dei “nemici del popolo”.

La logica conclusione di questa spiegazione della struttura sociale e dell'evoluzione storica era che solo i proletari avevano il diritto di esercitare il potere e, per loro conto, la cosiddetta *ala avanzata*, cioè più consapevole, del proletariato stesso, il *Partito*. Antonio Gramsci (1891-1937), intellettuale comunista italiano, richiamandosi all'opera di Niccolò Machiavelli (1469-1527), definì il Partito come il *Principe* dell'età contemporanea, descrivendolo come incarnazione del potere assoluto o egemonico.

L'esperimento sovietico è finito, nel 1991, prima di avere prodotto gli effetti immaginati dalla teoria marxista. Esso si è arrestato alla fase del *socialismo* che ha mantenuto la struttura dello Stato e ha devoluto a questo la proprietà dei mezzi di produzione nonché la loro gestione, attraverso le decisioni prese dal Partito. Dal punto di vista costituzionale, ha mischiato le strutture dello Stato e quelle del Partito e, di fatto, è stato un regime poliziesco negoziatore delle li-

bertà. La teoria prevedeva la fase finale del *comunismo*, in cui non ci sarebbe stato più bisogno delle strutture dello Stato – intese necessariamente come repressive – poiché, senza le sovrastrutture della proprietà privata, sarebbe emerso un *uomo nuovo*, in grado di dare alla società quello che poteva secondo le sue capacità e di ricevere dalla società ciò di cui aveva bisogno senza costrizioni. Non si è potuto sperimentare in qual modo si sarebbe calcolata l'entità del *dare* e del *ricevere*. Questa parte utopistica della teoria non si è realizzata.

b) *Il fascismo*

Il fascismo aveva un'origine diversa. Non aveva, come il bolscevismo, almeno agli inizi, una preconstituita teoria generale della società e del potere anche se era nazionalista, antiparlamentare, antibolscevico e autoritario. Il movimento fascista fu fondato a Milano il 23 marzo 1919, dopo la fine della Prima guerra mondiale, vittoriosa ma deludente per l'Italia, da Benito Mussolini che, abbandonata l'iniziale ispirazione anarchico-repubblicana e successivamente anche quella socialista, pacifista e internazionalista, era passato al nazionalismo e aveva sostenuto l'intervento dell'Italia in guerra a fianco della Francia e della Gran Bretagna.

Nel discorso pronunciato al Parlamento il 13 dicembre 1914, disse: "Riprendiamo la tradizione italiana. Il popolo che vuole la guerra, la vuole senza indugio... Chi si rifiuta oggi alla guerra è un complice del Kaiser, è un puntello del trono traballante di Francesco Giuseppe, è un puntello dei forcaioli e dei preti. Volete che la Germania ubriacata da Bismarck, la Germania meccanicizzata e americanizzata ritorni la Germania libera e spregiudicata della prima metà del secolo scorso? Desiderate la repubblica tedesca dal Reno alla Vistola? La Germania ritroverà la sua anima soltanto colla sconfitta. Colla sconfitta della Germania sboccherà la nuova vermiglia primavera europea"¹².

Un'affermazione come questa non deve essere sopravvalutata, ma serve a capire la politica, quello che sopra è stato definito l'uso pubblico della storia. E anche come la politica sia un continuo tentativo di aggiustamento di quello che accade oggi, o che si vuole che accada oggi, su uno sfondo più ampio, costituito dal passato e dal futu-

¹² Benito Mussolini, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Hoepli, Milano 1934, vol. I, pp. 23-24.

ro. In un discorso del 15 gennaio 1915, a Milano, disse: “È bene polarizzare il sentimento popolare contro la Germania”¹³. Vent’anni dopo, avrebbe avuto idee del tutto diverse. Ma la politica è continuo adattamento.

Non c’era solo la politica estera nella mente di Mussolini. In un articolo pubblicato l’11 maggio 1915 sul *Popolo d’Italia*, da lui fondato e diretto, intitolato “Abbasso il Parlamento!”, scriveva: “La disciplina deve cominciare dall’alto, se si vuole che sia rispettata in basso... Io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo”¹⁴.

Da queste poche citazioni – se ne potrebbero fare molte altre – risulta evidente che nel fascismo confluirono elementi di estrazione socialista e repubblicana, incarnati soprattutto dallo stesso Mussolini; nazionalisti che volevano una grande e potente Italia e quindi erano rimasti delusi dalla Conferenza di pace (ad esempio per la mancata assegnazione di Fiume) e accusavano il sistema parlamentare liberale di non avere saputo difendere gli interessi della Patria; ambienti economici, agrari e industriali, che temevano che le cattive condizioni socioeconomiche postbelliche favorissero il socialismo rivoluzionario – i “rossi” – sull’onda del successo riportato in Russia da Lenin; piccoli borghesi a reddito fisso, desiderosi di ordine e stabilità, impauriti dagli scioperi e dalle violenze; intellettuali che si rifacevano al futurismo e al dannunzianesimo e chiedevano una vita eroica, un ammodernamento rapido della società italiana, e pertanto erano insofferenti sia verso il collettivismo socialista sia verso il parlamentarismo parolaio; infine alcuni ambienti clericali, spaventati dal marxismo ateo e dai possibili sconvolgimenti sociali: nella memoria storica di questi ultimi erano ben presenti i danni inflitti alla Chiesa, al clero e alla religione dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione bolscevica. Tanto più che, da una scissione del Partito socialista, a Livorno, il 21 gennaio 1921, era stato fondato il Partito comunista italiano (allora denominato Partito comunista d’Italia) con un forte progetto rivoluzionario.

Mussolini, con grande fiuto politico, intercettò e amalgamò queste posizioni e queste esigenze, facendo inoltre affidamento – fatto assai di rado ricordato – su una capacità di comunicazione politica (ver-

¹³ Ibid., p. 32.

¹⁴ Ibid., pp. 35-36.

bale, scritta e simbolica) nettamente più efficace e diretta (non a caso era stato giornalista e direttore del quotidiano del Partito socialista, *Avanti!*) rispetto a quella dei politici socialisti o liberali. Mussolini, in particolare, aveva letto con attenzione i primi libri pubblicati sulla *psicologia delle masse* e aveva capito che la *massa* è qualcosa di diverso da una somma di individui, per cui egli elaborò un sistema di comunicazione politica adatto a questa nuova realtà sociologica. Una ragione del consenso al fascismo fu che Mussolini capì prima, e meglio degli altri, che cosa significa fare comunicazione politica in una società di massa. I socialisti e i comunisti, invece, erano legati al concetto restrittivo di *classe*; inoltre il loro messaggio era violento e faceva paura a molti. I liberali, abituati alla società elitaria ottocentesca, non avevano saputo modernizzare il loro linguaggio e i loro temi. I clericali, che pure sapevano parlare alle masse, non riuscivano a distinguere in modo convincente il ruolo politico dal ruolo religioso, nonostante gli sforzi di Luigi Sturzo (1871-1959), che il 18 gennaio 1919 aveva fondato il Partito popolare italiano (Ppi) che doveva essere aconfessionale.

Presentandosi come uomo capace di ristabilire l'ordine sociale, Mussolini ebbe dal re Vittorio Emanuele III (1869-1947), come da Statuto, l'incarico di formare un governo, che all'origine fu parlamentare con tanto di voto di fiducia: anche Alcide De Gasperi (1881-1954), del Partito popolare, gli dette il proprio. La storia non si fa con i "se". Quindi non porta a niente sostenere che l'establishment italiano (cioè l'insieme dei poteri più alti di natura politica ed economica) pensava che si sarebbe potuto liberare di Mussolini dopo che questi avesse riportato ordine nel Paese. Anche se a questo induceva il fatto che, alle elezioni del 15 maggio 1921, i fascisti eletti in Parlamento erano stati solo 35 su 535.

Pur non apprezzando il sistema parlamentare, Mussolini aveva bisogno di una legittimazione dal basso e accantonò la polemica anti-parlamentare, ma alla scadenza elettorale si preparò facendo modificare la legge elettorale con il ritorno al sistema maggioritario, con l'adozione di un collegio unico nazionale e con l'attribuzione di un premio di maggioranza: la lista vittoriosa avrebbe avuto i due terzi dei seggi. La legge Acerbo (dal nome del proponente) fu approvata il 21 luglio 1923 con 223 voti contro 123.

Sul piano interno, Mussolini riportò l'ordine, ma ottenne anche un significativo successo in politica estera: il 27 gennaio 1924, l'Italia e la Jugoslavia firmarono il trattato che sanciva il passaggio defini-

tivo della città di Fiume sotto la sovranità italiana. Il giorno successivo, con grande tempismo, Mussolini inaugurò la campagna elettorale del Partito nazionale fascista (Pnf) e lanciò un appello a quanti intendevano collaborare con il fascismo confluendo in un'unica grande lista per le elezioni del 6 aprile. Ci furono molte adesioni di esponenti del vecchio Partito liberale e anche del Partito popolare italiano. Per fare colpo sulla sinistra, Mussolini stabilì le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, dimostrando una notevole abilità a gestire politica interna e politica estera, e dando prova di pragmatismo, di indipendenza dalle posizioni strettamente ideologiche.

La campagna elettorale non fu priva di violenze e di qualche broglio (non nuovo nella tradizione non solo italiana). Le due liste "ministeriali", il cosiddetto "listone", ottennero il 66,3% dei voti e 374 deputati su 535: solo 20 seggi in più di quanti ne avrebbe ottenuti con una ripartizione rigorosamente proporzionale. Poco più di un mese dopo, il ministro delle Finanze, Alberto De Stefani, annunciò che l'esercizio finanziario si sarebbe chiuso in pareggio: era un segnale di stabilità al mondo economico.

Non ci interessa qui seguire gli eventi convulsi dei mesi successivi, tra i quali l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (1885-1924), ma di segnalare che la cosiddetta *ideologia fascista* cominciò a maturare a mano a mano che il regime si consolidava e le opposizioni venivano ridotte al silenzio. Perché, oltre alla legittimità parlamentare conseguita, Mussolini aspirava, come accade a ogni regime diverso da quelli del passato, a trovare una legittimazione più profonda, nella storia e nella ragione.

Cominciò a rivendicare l'originalità del fascismo contrapponendolo al sistema liberale e parlamentare borghese: in questo modo poteva conquistare consensi anche negli ambienti della sinistra, ideologicamente ostile al liberalismo politico borghese, avversione condivisa anche da vasti ambienti clericali. Verso la destra nazionalista, non solo affermò una politica estera decisionista, anche se per lungo tempo prudentemente parallela a quella britannica, ma gradualmente rivalutò l'unica grande tradizione italiana rimasta a disposizione, quella dell'antica Roma. Lo aveva fatto anche Giosue Carducci. Il fascismo si definì inoltre compimento del Risorgimento.

A Mussolini non conveniva rivalutare il Medioevo comunale e particolaristico contrario all'idea di un forte Stato centralizzato, quale egli aveva ereditato sul piano amministrativo e che cercava di raffor-

zare, ma anche di politicizzare attraverso la fascistizzazione. Il fascismo non riuscì a identificare del tutto lo Stato con il Partito, come fece il bolscevismo, sia a causa degli anticorpi presenti nel sistema istituzionale italiano sia perché il fascismo non fu sanguinario come il bolscevismo che eliminò fisicamente, in una lunga guerra civile, un'intera classe dirigente.

Sentendo il retaggio della tradizione filosofica italiana, Mussolini volle dare al suo sistema di governo anche una base ideologica che non fosse solo di natura socioeconomica – come facevano sia il marxismo, in modo totale, e il liberalismo, in parte – ma di natura razionale e assoluta. L'idealismo di derivazione hegeliana di Giovanni Gentile (1875-1944) si rivelò adatto allo scopo, superando i limiti dei tradizionali concetti di nazionalismo e di patriottismo nella nuova concezione di Stato *assoluto* in cui il singolo, il “cittadino” della tradizione liberale e della Rivoluzione francese, con i suoi diritti inalienabili (da parte dello Stato *limitato*) acquista rilevanza “in funzione dello Stato”.

La definizione mussoliniana è la seguente: “Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato”. Essa fu pronunciata nel discorso al Teatro della Scala a Milano il 28 ottobre 1925, nel quale Mussolini disse: “Vi sono tre ordini di ragioni che impongono questa disciplina: ragioni di ordine politico, di ordine economico, di ordine morale”. Così tutta la società risultava coinvolta. E spiegò che “al fondo c'è un sistema, c'è una dottrina, c'è un'idea... L'idea centrale del nostro movimento è lo Stato; lo Stato è l'organizzazione politica e giuridica delle società nazionali, e si estrinseca in una serie di istituzioni di vario ordine. La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato”. E più oltre: “Questo regime non può essere rovesciato che dalla forza... Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza... vinceremo: perché questa è la nostra precisa volontà. Il Governo si considera come lo stato maggiore della Nazione che si affatica nell'opera civile della pace”¹⁵.

Dunque lo Stato è “un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo”. È questa la definizione dell'assolutismo moderno o *totalitarismo*, che nel sistema sovietico diventa: “Tutto nel Partito, niente al di fuori del Partito, nulla contro il Partito”. Solo che, nella concezione fascista dello Stato, entra la componente nazionalistica e

¹⁵ Ibid. vol V, pp. 158-165.

sociale di antica matrice mazziniana¹⁶. Concetto ribadito nella *Carta del lavoro* approvata il 21 aprile 1927: “La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista”.

L'idea centrale è che gli interessi dell'individuo – il cui rispetto è alla base del liberalismo politico insieme ai diritti inalienabili – debbono essere subordinati a quelli dello Stato. Con questo il fascismo superava la limitazione del marxismo, che faceva coincidere gli interessi dello Stato (considerato inoltre dalla teoria come una forma transitoria di organizzazione sociale) con quelli di una *classe*, il proletariato. In quel “debbono essere” c'è, secondo la dottrina fascista, la dimensione etica dello Stato che si traduce in unità politica e morale, mentre l'unità economica si manifesta attraverso la concezione corporativa. Il *corporativismo* è il mezzo per regolare l'attività produttiva, essenziale alla grandezza della nazione, subordinando l'interesse (economico) degli individui a quello della collettività, della nazione che deve perseguire i suoi fini nella storia.

Gli intenti pratici di questa sistemazione teorica erano evidenti: eliminare i conflitti tra le classi sociali, mettere sotto controllo la concorrenza e quindi la libertà di scelta economica sia a livello di produzione sia di consumo. Di fatto, restrizioni politiche a parte, il governo si poneva in grado di dirigere tutta l'economia nazionale, anche se formalmente restava un'economia di mercato.

Il punto critico del sistema fascista, come di qualsiasi sistema non democratico, è nella concentrazione del potere di scelta, ovvero di indirizzo politico, in un vertice che non risponde che a se stesso. Anche ammettendo che l'interesse della nazione sia superiore a quello degli individui e che questi debbano sottostare a quello, chi decide qual è, in concreto e in ogni circostanza, l'interesse della nazione? Chi decide che sia nell'interesse della nazione importare più o meno ferro, produrre più automobili o più trattori, più elettrodomestici o più navi da guerra? Che si costruiscano case o ferrovie?

Nel sistema liberale, il liberalismo politico e il liberalismo economico si intersecano e si bilanciano. Sul piano politico, le scelte dei cittadini (che includono anche le loro propensioni economiche) si traducono nel voto a determinati partiti di cui si conosce in anticipo l'o-

¹⁶ Su questo punto, cfr. il mio *L'Italia va alla guerra*, Ideazione, Roma 1998.

rientamento della politica, incluse le scelte economiche. Così, ad esempio, i cittadini possono dare la maggioranza a un partito che nel suo programma dichiara l'intenzione di nazionalizzare, nel nome dell'interesse nazionale, l'industria petrolifera. Nessuna sorpresa se questo partito, arrivato al governo, nazionalizza l'industria petrolifera. Alle elezioni successive, i cittadini possono dare la maggioranza, in base alle esperienze e convinzioni maturate, a un partito che ha in programma, sempre nel nome dell'interesse nazionale, di privatizzare l'industria petrolifera.

In altre parole, nel sistema liberale i contenuti delle scelte dei partiti per realizzare l'interesse nazionale (nessun partito si presenta per sostenere un interesse particolare) sono conosciuti anticipatamente dai cittadini-elettori. In un sistema illiberale, invece, queste scelte sono prerogativa di un potere che, qualunque sia stato il modo in cui si è affermato, diventa il detentore delle scelte, che giustifica non attraverso il consenso popolare, ma attraverso lo strumento della *propaganda*.

In pratica, le scelte decisive del fascismo per la conquista dell'Etiopia, per l'alleanza con la Germania di Hitler, per l'entrata in guerra non ebbero un consenso preliminare da parte dei cittadini, ma solo un consenso artificioso creato dal sistema propagandistico. Non è un caso che proprio i totalitarismi siano stati i primi a capire l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (*mass media*), quali la radio e il cinema: il 24 marzo 1924, dal teatro Costanzi di Roma, Mussolini tenne il primo radiodiscorso; il 6 ottobre successivo iniziarono le trasmissioni regolari dell'Uri (Unione radiofonica italiana), nata il 27 agosto per iniziativa di Costanzo Ciano (1876-1939), ministro delle Poste e telecomunicazioni. È noto quanto fosse importante la radio per il nazismo di Hitler e Goebbels (1897-1945) e per il regime di Stalin.

Qui non si tratta di un consenso genericamente maggioritario: lo ebbero, almeno in alcuni periodi, Mussolini, Hitler e anche Stalin. Si tratta di un consenso che si manifesta in modo istituzionale, con libere elezioni pluralistiche e periodiche.

Non bisogna comunque credere che i regimi totalitari non possano avere, in quanto tali, una base reale di consenso. A parte l'aspetto ideologico, ogni regime – totalitario o democratico che sia – crea intorno a sé un certo consenso fatto di interessi. Se consideriamo, ad esempio, il sistema sovietico, i circa 20 milioni di iscritti al Pcus formavano una base assai consistente di consenso poiché i piccoli o

grandi privilegi di cui godevano si estendevano almeno alle loro famiglie, per cui c'erano circa 80 milioni di cittadini sovietici, ovvero circa la metà della popolazione, che dal regime traevano vantaggi. Quando i benefici prodotti e distribuiti da un regime illiberale si riducono e diminuisce l'area su cui ricadono, il consenso diminuisce. Quanto al dissenso, c'è anzitutto quello dei direttamente interessati, cioè quello di coloro che vengono esclusi dal potere, specie se in modo violento. È un dissenso scontato. Poi c'è quello, più importante, di chi dissente dal regime in quanto tale: non perché ne subisca un danno diretto, ma perché lo ritiene ingiusto o sbagliato o violatore dei principi in cui crede. Questa è l'opposizione ideale di chi, in un regime totalitario qualsiasi, combatte il totalitarismo per convinzione, indipendentemente dai risultati concreti di quel regime.

Allorché il consenso non ha forme istituzionali e regolari con cui esprimersi e il dissenso è represso, viene a mancare il collegamento tra il potere di chi decide e i cittadini. Ciò provoca generalmente non tanto un distacco e una disaffezione della massa dal potere (i tedeschi e gli austriaci rimasero in massa fedeli al nazismo fino alla fine, gli italiani manifestarono in massa la loro disaffezione verso il fascismo dopo la rimozione di Mussolini), quanto piuttosto una deformazione nel modo in cui chi detiene il potere percepisce gli orientamenti delle masse, nonostante tutte le polizie politiche che può mettere in campo per sapere come la pensa la gente e per reprimere la dissidenza. Inoltre, nelle cerchie alte del potere, si insinua sempre più il conformismo nei confronti delle scelte del leader e le idee non conformiste vengono emarginate e fatte tacere, per cui il vertice decisionale viene progressivamente privato del confronto critico e può essere più facilmente indotto a sbagliare.

Particolarmente dannosi sono i pregiudizi di tipo culturale. Ad esempio, presso numerosi gerarchi nazisti e nipponici era diffusa la convinzione che gli americani fossero fiacchi sul piano morale e quindi desiderosi di evitare di combattere. Nessuno aveva il coraggio di smentire tali pregiudizi, che perciò non venivano contrastati. Come è noto, questo meccanismo tende a trasferirsi dai livelli alti a quelli bassi della società.

c) Il nazismo

Il terzo totalitarismo impegnato nella Seconda guerra mondiale fu il nazismo. Il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi (Sndap), o semplicemente Partito nazista, fu fondato da Hitler l'8 agosto

1920. Aveva in programma la revisione del Trattato di Versailles, imposto dai vincitori alla Germania; la riunione di tutti i popoli germanici in un unico Stato (Reich); l'affermazione della superiorità della razza germanica e il suo conseguente diritto di dominare sui popoli inferiori; l'individuazione negli ebrei della forza principale di opposizione alla supremazia ariana.

Fu però solo dopo gli effetti della depressione economica dell'inizio degli anni '30 che il Partito nazista acquistò larghi consensi. Alle elezioni del 1930 ottenne 107 seggi, diventando il secondo partito del Paese. Alle successive elezioni del 31 luglio 1932 ne ottenne 230, emergendo come il più forte partito in Parlamento, appoggiato all'esterno da formazioni paramilitari. Il 30 gennaio 1933, Hitler fu legalmente nominato Cancelliere e quindi dette mano alla costruzione di un sistema totalitario, mettendo fuori legge gli altri partiti, perseguitando gli oppositori, creando un'apposita polizia politica (la Gestapo) e puntando a una piena identificazione tra lo Stato e il Partito.

Hitler e i suoi più stretti collaboratori misero molto del loro nella creazione del Terzo Reich e indubbiamente la grave crisi economica, che gettò sulla strada milioni di disoccupati, fu un terreno favorevole per la diffusione di un messaggio semplificato al massimo. Ma, senza troppo credere alle pubblicazioni che hanno insistito sugli aspetti esoterici del nazismo, è un fatto documentato che nel cinquantennio precedente la fondazione del Partito nazista, in Germania e nell'Austria stessa, dove Hitler era nato e aveva trascorso la giovinezza, esistevano forti correnti di pensiero a sfondo razzista, che raggiungevano un po' tutti gli strati della popolazione.

Erano idee e sentimenti che esaltavano la superiorità della razza tedesca, di cui andavano alla ricerca fin nella preistoria, estrapolando l'ideale ariano dai progressi che facevano la linguistica e l'archeologia; erano fortemente critiche verso il parlamentarismo di stampo franco-britannico; credevano nell'esistenza di un complotto delle potenze capitalistiche (con l'Inghilterra in testa) per fermare l'irresistibile ascesa industriale, scientifica ed economica della Germania, dovuta alla superiorità della razza tedesca; erano propense a ritenere che la sconfitta nella Prima guerra mondiale fosse stata causata da un tradimento interno e, riprendendo secolari tematiche antisemitiche, con una certa facilità identificavano negli ebrei il nucleo di questo complotto che, sostenevano, voleva espressamente distruggere i valori dell'arianesimo sopravvissuti più integri nel popolo tedesco.

Hitler¹⁷ fu suggestionato dall'ideologia della razza ed ebbe contatti con ambienti occultisti¹⁸, ma si rivelò soprattutto un abile politico capace di destreggiarsi nella legalità fino alla conquista del potere. Diversamente dal fascismo, che elaborò gradualmente una sua propria dottrina, il nazismo aveva idee e programmi già fissati nel libro *Mein Kampf* ("La mia battaglia") che Hitler scrisse mentre era in carcere dopo il fallito putsch del novembre 1923 (e dove rimase, invece di cinque anni, per poco più di un anno grazie a un'amnistia). In quest'opera Hitler sosteneva il principio del primato della razza germanica, accusava l'ebraismo di essere antitetico ai valori dell'arianesimo, tracciava un programma di revisione del Trattato di Versailles, delineava il diritto alla supremazia che spettava al popolo tedesco. Una volta arrivato al potere, aggiunse il concetto di *Führerprinzip* (principio del Führer), in base al quale la suprema istanza dello Stato era la volontà di Hitler a cui tutto, compresa la legge scritta, doveva essere subordinato.

Qui non interessa ricostruire la cronaca della graduale ascesa al potere di Hitler, che trovò potenti alleati negli ambienti nazionalisti, militari, industriali, antiparlamentari in genere. Interessa invece capire quale particolare *humus* lo favorì. Perché le idee sulla superiorità germanica circolavano da un pezzo, e quasi fin nei dettagli era stato descritto, da altri e prima, il programma del nazismo legato alla "soluzione finale". Sottolineo: questo ben prima della sconfitta militare nella Prima guerra mondiale! Questo dovrebbe fare riflettere sulla tesi, generalmente accolta, in base alla quale il successo di Hitler fu reso possibile dallo sconforto generato dalla sconfitta e poi dalla crisi economica.

Consideriamo ad esempio Jörg Lanz (1874-1954), autore, oltre a varie pubblicazioni, di un libro intitolato *Teozoologia*, pubblicato nel 1905, e creatore nel 1915 del termine *ariosofia*, propriamente "sapienza occulta relativa agli ariani", ma generalmente usato per indicare le teorie ariano-razzistico-occulte. Personaggio complesso, dapprima monaco cistercense, poi smonacato, forse – secondo alcune fonti – passato al protestantesimo, autore di saggi in cui mescolava l'interpretazione del Vecchio e del Nuovo Testamento con alcune scoperte scientifiche (la radioattività) e archeologiche (civiltà assira)

¹⁷ La biografia più completa è: Ian Kershaw, *Hitler*, 2 voll., Bompiani, Milano 1999.

¹⁸ Un punto fermo storiografico è: Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, Sugar, Carnago 1993.

in un quadro evolucionistico che, partendo dalla preistoria, rintracciava la grandezza del popolo ariano e la sua lotta contro tutte le forze che volevano imporre la promiscuità razziale, considerata fonte di ogni decadenza.

Scrivono Goodrick-Clarke, che ha ricostruito questo particolare *humus* culturale: “La somiglianza tra le proposte di Lanz, le successive pratiche del *Lebensborn*, l’organizzazione maternale delle SS di Himmler, e i progetti nazisti per l’eliminazione degli ebrei e il trattamento delle popolazioni slave schiavizzate all’Est indica la sopravvivenza di questi riflessi mentali per più di una generazione... Le specifiche raccomandazioni di Lanz per l’eliminazione degli inferiori razziali erano diverse e comprendevano: deportazione in Madagascar; schiavizzazione; cremazione come sacrificio a Dio; e impiego come bestie da soma. Dunque, sia la psicopatologia dell’Olocausto nazista che il soggiogamento dei non ariani dell’Est erano stati presagiti dalle tenebrose speculazioni di Lanz”¹⁹.

Un altro autore vicino a Lanz e di poco anteriore, Guido von List (1848-1919) – da notare: entrambi viennesi – studioso di tradizioni popolari e di mitologia antica, giunse a elaborare una teoria cospirativa, “che identificava il cristianesimo come il principio negativo e distruttivo della storia della razza ario-tedesca”²⁰, inserendo anche i Romani in questo gigantesco complotto antiariano e lo stesso Carlo Magno, “macellaio dei sassoni”²¹. List giunse quindi a predire, considerando che si fosse arrivati al termine del periodo nefasto, una grandiosa rinascita e l’alba del “millennio tedesco”, fornendo anche le date: il 1914 (che fu l’anno dell’inizio della Grande guerra), il 1923 (che fu l’anno del putsch di Monaco tentato da Hitler) e il 1932, l’anno in cui, sfidando per la carica di presidente della Repubblica il vecchio feldmaresciallo Paul von Hindenburg (1847-1934), Hitler ottenne ben 13,4 milioni di voti e si aprì la strada verso la Cancelleria, che ottenne dallo stesso Hindenburg il 30 gennaio 1933.

Il punto che deve fare riflettere è che sia List sia Lanz scrivevano ben prima della guerra, quando la Germania era in pieno sviluppo industriale e scientifico e la sua crescente potenza veniva riconosciuta e anche ammirata. Correnti di pensiero marginali ed eterodosse ci sono sempre state un po’ dappertutto e in ogni tempo. In Germania, l’inopinata sconfitta militare e poi la stentata vita della Repubblica di

¹⁹ Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., pp. 146-147.

²⁰ Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., p. 106.

²¹ Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., p. 103.

Weimar, con l'aggiunta della devastante crisi economica, costituirono il catalizzatore per queste idee che, nella personalità di Hitler e nella sua capacità organizzativa, trovarono modo di essere fatte proprie da un gruppo di persone e da un partito che erano arrivati al potere. E per di più grazie al voto popolare.

Ciò non deve indurre a passare da quella parte che colpevolizza tutto il popolo tedesco per quello che ha fatto il nazismo. Ma deve fare evitare di pensare anche che il nazismo sia stato solo l'imposizione di un nucleo di idee originali partorite da poche menti esaltate e imposte a un popolo che le aborrisce. Il processo di Norimberga (agosto 1945 – ottobre 1946) ai “criminali nazisti” fu una umiliazione per il popolo tedesco, ma anche una sua assoluzione dalle corresponsabilità con il nazismo. Discutibile sotto molti punti di vista, ebbe comunque una giustificazione politica in vista del futuro. Lo stesso cancelliere della rinascita democratica tedesca, Konrad Adenauer (1876-1967), che durante il nazismo si era ritirato a vita privata, disse: “Il nazionalsocialismo non sarebbe potuto andare al potere in Germania se non avesse trovato, in ampi strati della popolazione, un suolo pronto a essere seminato col suo veleno. Sottolineo: ampi strati della popolazione. Non è corretto affermare che la colpa ricade solo sulle gerarchie militari o sui grandi industriali... Ampi strati del popolo, dei contadini, delle classi medie, degli operai e degli intellettuali non hanno avuto il giusto atteggiamento intellettuale”²².

Questo deve fare riflettere sul rapporto che si instaura tra i leader carismatici e le masse. Si tratta di qualcosa di importante, soprattutto in epoca di dominio dei mass media. Si può essere un leader, si può usufruire dei mezzi di comunicazione, ma il consenso non si crea dal nulla: esso è sempre una *risonanza* di idee più profonde e più diffuse. Quindi, mai giudizi sommari e superficiali.

5. Legittimità e politica

C'è un altro aspetto da considerare, quello della *legittimazione* di un regime politico. Per il bolscevismo, era il concetto di *lavoro-valore* che è prodotto dalla classe operaia e attribuisce solo a essa il diritto di governare. Ovviamente vale quanto un principio opposto che attribuisse solo alla classe aristocratica questo diritto. Per il fascismo era l'idea di Stato-nazione, con la specificità della

²² Cfr. Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., p. 8.

Weimar, con l'aggiunta della devastante crisi economica, costituirono il catalizzatore per queste idee che, nella personalità di Hitler e nella sua capacità organizzativa, trovarono modo di essere fatte proprie da un gruppo di persone e da un partito che erano arrivati al potere. E per di più grazie al voto popolare.

Ciò non deve indurre a passare da quella parte che colpevolizza tutto il popolo tedesco per quello che ha fatto il nazismo. Ma deve fare evitare di pensare anche che il nazismo sia stato solo l'imposizione di un nucleo di idee originali partorite da poche menti esaltate e imposte a un popolo che le aborrisce. Il processo di Norimberga (agosto 1945 – ottobre 1946) ai “criminali nazisti” fu una umiliazione per il popolo tedesco, ma anche una sua assoluzione dalle corresponsabilità con il nazismo. Discutibile sotto molti punti di vista, ebbe comunque una giustificazione politica in vista del futuro. Lo stesso cancelliere della rinascita democratica tedesca, Konrad Adenauer (1876-1967), che durante il nazismo si era ritirato a vita privata, disse: “Il nazionalsocialismo non sarebbe potuto andare al potere in Germania se non avesse trovato, in ampi strati della popolazione, un suolo pronto a essere seminato col suo veleno. Sottolineo: ampi strati della popolazione. Non è corretto affermare che la colpa ricade solo sulle gerarchie militari o sui grandi industriali... Ampi strati del popolo, dei contadini, delle classi medie, degli operai e degli intellettuali non hanno avuto il giusto atteggiamento intellettuale”²².

Questo deve fare riflettere sul rapporto che si instaura tra i leader carismatici e le masse. Si tratta di qualcosa di importante, soprattutto in epoca di dominio dei mass media. Si può essere un leader, si può usufruire dei mezzi di comunicazione, ma il consenso non si crea dal nulla: esso è sempre una *risonanza* di idee più profonde e più diffuse. Quindi, mai giudizi sommari e superficiali.

5. Legittimità e politica

C'è un altro aspetto da considerare, quello della *legittimazione* di un regime politico. Per il bolscevismo, era il concetto di *lavoro-valore* che è prodotto dalla classe operaia e attribuisce solo a essa il diritto di governare. Ovviamente vale quanto un principio opposto che attribuisse solo alla classe aristocratica questo diritto. Per il fascismo era l'idea di Stato-nazione, con la specificità della

²² Cfr. Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, op. cit., p. 8.

nazione italiana che affondava le sue radici nell'antica Roma. Per il nazismo, la legittimazione proveniva dalla convinzione della superiorità della razza ariana.

Mentre il bolscevismo si fondava su una visione storico-economica con un dogma finale della creazione della società comunista, e il fascismo si fondava su una visione storico-politica più relativa e opportunistica, il nazismo si fondava su un dogma collocato nel passato, l'idea di razza pura e superiore perché tedeschi e ariani si nasce, non si diventa. Da notare, solo, che questa idea della superiorità della razza germanica già prima del nazismo era entrata nella cultura tedesca e si distingueva pertanto dal comune campanilismo che città, regioni, popoli interi hanno sempre storicamente manifestato e che costituisce soprattutto un elemento del sentimento di identità. Anche gli antichi egizi o i greci si ritenevano superiori agli altri popoli, che definivano *barbari*, ma con riferimento, in origine, solo al linguaggio e cioè all'aspetto intellettuale²³.

Per comprendere il consenso intorno a Hitler, la spiegazione più semplice è che egli seppe dare uno scopo al popolo tedesco, umiliato e allo stesso tempo incapace di accettare la sconfitta della Prima guerra mondiale, colpevolizzato dello scatenamento della stessa e quindi obbligato a pagare enormi danni di guerra, piegato infine dalla crisi economica. A questo popolo, Hitler disse che esso era l'*Herrenvolk*, cioè "il popolo dominatore". La ripresa dell'attività produttiva e dell'occupazione, anche se orientata alla produzione di armamenti, i primi successi in politica estera, violando il Trattato di Versailles senza subire conseguenze (ripristino del servizio militare obbligatorio nel 1935, occupazione della Renania nel 1936, annessione dell'Austria e della regione dei Sudeti nel 1938, della Boemia e della Moravia nel 1939), favorirono la formazione intorno a Hitler di un alone di invincibilità che tacitava le opposizioni e rimase forte anche fino alla disfatta finale.

6. L'idea di Stato nel totalitarismo

C'è un altro aspetto che vorrei sottolineare: il modo in cui i totalitarismi concepiscono l'idea di Stato. Il politologo Giorgio

²³ Cfr. Federico Lübker, *Il lessico classico*, Zanichelli, Bologna 1989, voce "Barbari". Si tratta di una ristampa anastatica dell'edizione del 1898 che riproduceva la sesta tedesca del 1882.

nazione italiana che affondava le sue radici nell'antica Roma. Per il nazismo, la legittimazione proveniva dalla convinzione della superiorità della razza ariana.

Mentre il bolscevismo si fondava su una visione storico-economica con un dogma finale della creazione della società comunista, e il fascismo si fondava su una visione storico-politica più relativa e opportunistica, il nazismo si fondava su un dogma collocato nel passato, l'idea di razza pura e superiore perché tedeschi e ariani si nasce, non si diventa. Da notare, solo, che questa idea della superiorità della razza germanica già prima del nazismo era entrata nella cultura tedesca e si distingueva pertanto dal comune campanilismo che città, regioni, popoli interi hanno sempre storicamente manifestato e che costituisce soprattutto un elemento del sentimento di identità. Anche gli antichi egizi o i greci si ritenevano superiori agli altri popoli, che definivano *barbari*, ma con riferimento, in origine, solo al linguaggio e cioè all'aspetto intellettuale²³.

Per comprendere il consenso intorno a Hitler, la spiegazione più semplice è che egli seppe dare uno scopo al popolo tedesco, umiliato e allo stesso tempo incapace di accettare la sconfitta della Prima guerra mondiale, colpevolizzato dello scatenamento della stessa e quindi obbligato a pagare enormi danni di guerra, piegato infine dalla crisi economica. A questo popolo, Hitler disse che esso era l'*Herrenvolk*, cioè "il popolo dominatore". La ripresa dell'attività produttiva e dell'occupazione, anche se orientata alla produzione di armamenti, i primi successi in politica estera, violando il Trattato di Versailles senza subire conseguenze (ripristino del servizio militare obbligatorio nel 1935, occupazione della Renania nel 1936, annessione dell'Austria e della regione dei Sudeti nel 1938, della Boemia e della Moravia nel 1939), favorirono la formazione intorno a Hitler di un alone di invincibilità che tacitava le opposizioni e rimase forte anche fino alla disfatta finale.

6. L'idea di Stato nel totalitarismo

C'è un altro aspetto che vorrei sottolineare: il modo in cui i totalitarismi concepiscono l'idea di Stato. Il politologo Giorgio

²³ Cfr. Federico Lübker, *Il lessico classico*, Zanichelli, Bologna 1989, voce "Barbari". Si tratta di una ristampa anastatica dell'edizione del 1898 che riproduceva la sesta tedesca del 1882.

Galli, commentando una recente edizione del *Mein Kampf*²⁴, ha criticato la convinzione diffusa circa la statolatria del nazismo. E a tal fine ha riportato la seguente affermazione di Hitler: “Lo Stato non rappresenta un fine ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione di una civiltà umana superiore, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza di una razza idonea alla civiltà... La premessa dell’esistenza di un’umanità superiore non è lo Stato ma la nazione”²⁵.

Si tratta di un’affermazione importante. Sia il bolscevismo sia il nazismo considerano lo Stato un elemento organizzativo transitorio, non essenziale ai loro fini, che consistono, nel primo caso, nel mutare la struttura psicologica dell’individuo nell’*homo sovieticus* che trova la sua realizzazione in una società (futura) *comunista*, armoniosa e senza conflitti; mentre, nel secondo caso, il fine è la conquista del dominio – in prospettiva senza limiti – da parte della razza superiore, che a sua volta trova la sua espressione organizzativa nel Partito e nelle sue strutture più elevate in quanto più pure dal punto di vista razziale.

Il fascismo, pur avendo una concezione dello Stato non transitoria, anche perché voleva mostrare rispetto per la tradizione di Roma, condivideva però l’idea nazista della priorità genetica della nazione, come risulta dalle citazioni sopra riportate. Il Partito, nel fascismo, era lo strumento che doveva permeare la società e convincerla di essere nazione organizzata nello Stato fascista. Le leggi razziali del 1938 portarono alla luce questa comunanza di idee fondamentali. Tanto è vero che, nella Costituzione della Repubblica di Salò, nell’art. 1 fu posta la “stirpe” alla base della nazione Italia, e alla “difesa della stirpe” fu intitolato il paragrafo VI del Capo II, in cui tra l’altro si vietava il matrimonio “di cittadini italiani con sudditi di razza ebraica”, mentre nell’art. 80 si precludeva l’acquisizione della cittadinanza italiana ad “appartenenti alla razza ebraica e alle razze di colore”. Era il rinnegamento del superficiale e strumentale richiamo a Roma, che aveva costruito lo Stato e l’Impero su principi opposti. Nella visione liberale, invece, lo Stato non è posto, se non per certe prerogative ben delimitate, al di sopra della società e dei cittadini. Anzi, tutto il liberalismo procede nella direzione di una limitazione

²⁴ Giorgio Galli, a cura di, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista*, Kaos edizioni, Milano 2002.

²⁵ *Ibid.*, p. 59.

dei poteri dello Stato, forse rendendosi conto che, altrimenti, lo sbocco non può che essere totalitario.

La Guerra fredda è stata, sotto questo aspetto, il confronto tra il modello liberale, che aveva sconfitto due totalitarismi, e il suo alleato, il terzo totalitarismo, quello bolscevico, che dalla Seconda guerra mondiale era uscito con il prestigio aumentato e che, per alcuni anni, fu in espansione. Contenerlo e poi costringerlo alla resa è stata la storia di quel periodo a cui si dà il nome di Guerra fredda, di cui esamineremo alcune delle vicende più significative nei prossimi capitoli.

7. Il totalitarismo come male assoluto

Nella ristagnante cultura politica italiana ha fatto scalpore, alla fine di novembre 2003, la dichiarazione del segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, durante la sua storica visita in Israele, secondo cui il fascismo ha rappresentato il “male assoluto”.

Non ci interessano le polemiche suscitate, ma capire. Ora, il male assoluto non esiste. È, secondo la definizione di sant’Agostino, “privazione del bene”²⁶: una privazione che non si può misurare; che, come una iperbole, può tendere all’infinito, alla totalità, all’assoluto, appunto, senza però mai raggiungerlo. In politica, l’espressione è una metafora che nasce da un’analogia. Il bene è la libertà, e il male è tutto ciò che riduce la libertà. Il male politico, sull’individuo e sulla collettività, si manifesta per gradi: il primo è la privazione della libertà fisica, di muoversi e di fare; il secondo è la privazione della libertà di manifestare il proprio pensiero; il terzo grado è la privazione della vita, che toglie la base alle prime due. Sappiamo che, oltre questo, inaccessibile al male, c’è lo spirito, c’è la memoria.

Il fascismo, il nazismo, il comunismo, intesi come modelli che pretendevano di assorbire nel proprio assoluto gli individui e le collettività, erano e restano un male politico assoluto. Come sistemi di potere che si sono realizzati storicamente, hanno prodotto quelle tre privazioni di libertà di cui si è detto: chi per più lungo scorrere di anni, chi per meno; chi in maniera più sistematicamente ossessiva e crudele, chi meno. Hanno prodotto grandissimi mali, ma mali misurabili, che la ricerca storica deve esaminare e approfondire, anche per capire le cause e le circostanze del loro sorgere e radicarsi. Non sono stati parentesi per la

²⁶ Sant’Agostino, *De civitate Dei*, XI, 22, Edizioni Paoline, Roma 1979, p. 623.

dei poteri dello Stato, forse rendendosi conto che, altrimenti, lo sbocco non può che essere totalitario.

La Guerra fredda è stata, sotto questo aspetto, il confronto tra il modello liberale, che aveva sconfitto due totalitarismi, e il suo alleato, il terzo totalitarismo, quello bolscevico, che dalla Seconda guerra mondiale era uscito con il prestigio aumentato e che, per alcuni anni, fu in espansione. Contenerlo e poi costringerlo alla resa è stata la storia di quel periodo a cui si dà il nome di Guerra fredda, di cui esamineremo alcune delle vicende più significative nei prossimi capitoli.

7. Il totalitarismo come male assoluto

Nella ristagnante cultura politica italiana ha fatto scalpore, alla fine di novembre 2003, la dichiarazione del segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, durante la sua storica visita in Israele, secondo cui il fascismo ha rappresentato il “male assoluto”.

Non ci interessano le polemiche suscitate, ma capire. Ora, il male assoluto non esiste. È, secondo la definizione di sant’Agostino, “privazione del bene”²⁶: una privazione che non si può misurare; che, come una iperbole, può tendere all’infinito, alla totalità, all’assoluto, appunto, senza però mai raggiungerlo. In politica, l’espressione è una metafora che nasce da un’analogia. Il bene è la libertà, e il male è tutto ciò che riduce la libertà. Il male politico, sull’individuo e sulla collettività, si manifesta per gradi: il primo è la privazione della libertà fisica, di muoversi e di fare; il secondo è la privazione della libertà di manifestare il proprio pensiero; il terzo grado è la privazione della vita, che toglie la base alle prime due. Sappiamo che, oltre questo, inaccessibile al male, c’è lo spirito, c’è la memoria.

Il fascismo, il nazismo, il comunismo, intesi come modelli che pretendevano di assorbire nel proprio assoluto gli individui e le collettività, erano e restano un male politico assoluto. Come sistemi di potere che si sono realizzati storicamente, hanno prodotto quelle tre privazioni di libertà di cui si è detto: chi per più lungo scorrere di anni, chi per meno; chi in maniera più sistematicamente ossessiva e crudele, chi meno. Hanno prodotto grandissimi mali, ma mali misurabili, che la ricerca storica deve esaminare e approfondire, anche per capire le cause e le circostanze del loro sorgere e radicarsi. Non sono stati parentesi per la

²⁶ Sant’Agostino, *De civitate Dei*, XI, 22, Edizioni Paoline, Roma 1979, p. 623.

storia dei popoli che li hanno vissuti. Ma pur storicizzandoli, questi fenomeni non si possono privare della loro aspirazione al male assoluto. Per questo motivo non possono essere dimenticati.

In questo senso, a mio parere, Gianfranco Fini ha fatto ricorso a quella definizione per il fascismo, che rivelò la sua aspirazione totalitaria, cioè assoluta, proprio nel momento in cui adottò le leggi razziali: leggi la cui logica intrinseca era l'annichilimento dell'altro onde realizzare il proprio "assoluto". Logica prolungata e resa più evidente nella Repubblica di Salò, come sopra abbiamo visto.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita

Personaggio	Ruolo politico
Croce, Benedetto 1866-1952 Italia	Nato a Pescasseroli. Dapprima influenzato dal marxismo, se ne staccò passando a una reinterpretazione dell'idealismo hegeliano in senso liberale. Distinse infatti la storia fattuale, come <i>res gestae</i> , dalla storia come conoscenza del passato, <i>historia rerum gestarum</i> , affermando così che la conoscenza storica poteva preparare, ma non determinare l'azione. Dopo un'iniziale simpatia per Mussolini, divenne intransigente antifascista, considerando il fascismo come una "parentesi" nella storia dell'Italia unita. Nel dopoguerra contribuì alla rinascita del liberalismo.
Lenin 1870-1924 Russia	Pseudonimo di Vladimir Ilic Ulianov. Rielaborò il pensiero di Marx insistendo sulla necessità di organizzare il partito rivoluzionario in grado di conquistare il potere e attuare la dittatura del proletariato. Allo scoppio della rivoluzione in Russia, grazie all'interessamento dei socialisti svizzeri, ottenne dalla Germania il permesso di rientrare in patria dentro un vagone piombato. Berlino sperava che il successo della rivoluzione avrebbe costretto la Russia a chiedere la pace. Grande e spietato organizzatore, Lenin prese in mano l'ala sinistra del Partito socialdemocratico e conquistò il potere con un colpo di Stato, reggendolo fino alla morte, dopo avere sconfitto la controrivoluzione grazie anche alle capacità militari di Lev Trozckij (1879-1940), fatto poi uccidere da Stalin, che nel 1924 era succeduto a Lenin.
Sturzo, Luigi 1871-1959 Italia	Nato a Caltagirone. Ordinato sacerdote, cercò di trasferire sul piano politico la dottrina sociale della Chiesa tracciata da Leone XIII nell'enciclica <i>Rerum novarum</i> . Nel 1919 fondò il Partito popolare italiano, riformista, aconfessionale e au-

tonomo dalla Chiesa. Oppositore del fascismo, riparò negli Stati Uniti, dove rimase fino al 1946. Rientrato in Italia, polemizzò contro la partitocrazia e l'intervento dello Stato nell'economia. Nel 1952 appoggiò la lista unica tra cattolici e destre in funzione anticomunista.

Churchill, Winston 1874-1965 Gran Bretagna	Politico conservatore e antisocialista, ammiratore in un primo momento di Mussolini, fu contrario alla politica delle concessioni a Hitler. Allo scoppio della guerra fu nominato Primo Lord dell'Ammiragliato e poi capo del governo. Strinse una particolare alleanza con il presidente americano F.D. Roosevelt e intuì che dopo la fine della guerra sarebbe esplosa la competizione tra l'Urss e il mondo occidentale. Fu sconfitto nelle elezioni del luglio 1945, pur essendo stato il simbolo della vittoriosa resistenza al nazismo. Pronunciò quindi discorsi in favore dell'unità europea ma in alleanza con gli Stati Uniti. Di nuovo primo ministro dal 1951 al 1955, dopo la morte di Stalin (1953) sostenne la necessità di un incontro al vertice con i nuovi dirigenti sovietici.
---	--

Adenauer, Konrad 1876-1967 Germania	Cattolico renano, politico impegnato nel partito del Centro, si ritirò a vita privata nel 1933 all'avvento del nazismo. Dopo la fine della guerra, partecipò alla fondazione dell'Unione cristiano-democratica (Udc) e fu cancelliere dal 1949 al 1963. Radicò la democrazia nel Paese, che collocò a fianco degli alleati occidentali, e gestì la ripresa economica. Europeista convinto, firmò la grande riconciliazione con la Francia del generale de Gaulle nel 1963. Negli ultimi tempi, era diventato critico nei confronti degli Stati Uniti.
--	---

De Stefani, Alberto 1879-1969 Italia	Economista nato a Verona, aderì al fascismo e fu ministro delle Finanze dal 1922 al 1925. Attuò una politica deflazionistica mirante al pareggio del bilancio e basata sul blocco delle retribuzioni e l'aumento delle tasse.
---	---

Stalin 1879-1953 Russia	Stalin è lo pseudonimo di Josif Vissarionovic Dzugasvili. Espulso dal seminario, nel 1904 aderì alla fazione bolscevica del Partito operaio rivoluzionario russo, guidata da Lenin. Nel 1922, Lenin, malato, lo nominò suo assistente e grazie a questo incarico riuscì a conquistare il controllo del partito. Alla morte di Lenin, Stalin si fece eleggere segretario del partito sconfiggendo Trotskij, poi esiliato e fatto uccidere. Stalin teorizzò il "socialismo in un solo Paese" e avviò la rapida industrializzazione dell'Urss mediante i piani quinquennali, eliminando contemporaneamente i suoi avversari politici di destra e di sinistra ricorrendo a esecuzioni sommarie o processi spettacolari. Dopo l'attacco tedesco, guidò la resistenza facendo leva sul nazionalismo rus-
--------------------------------------	--

so e conquistò per questo grande popolarità. Si dedicò poi al consolidamento dei regimi comunisti che aveva contribuito a installare nell'Europa dell'Est.

De Gasperi, Alcide

1881-1954

Italia

Politico cattolico del Trentino, aderì al Ppi di Luigi Sturzo. Fu tra i fondatori della Democrazia cristiana e fu ininterrottamente presidente del Consiglio dal 1945 al 1953. Fece fare all'Italia la scelta atlantica, a fianco degli Stati Uniti, ma fu anche uno dei padri dell'Europa. La sua politica "centrista" coincise con la ripresa economica italiana del dopoguerra.

Mussolini, Benito

1883-1945

Italia

Romagnolo, nativo di Predappio. Di formazione anarco-republicana, aderì al Partito socialista e divenne direttore del quotidiano *Avanti!*. Abbandonata la linea neutralista, fu deciso interventista nella Prima guerra mondiale a fianco della Francia e della Gran Bretagna. Dopo la guerra si propose, con i suoi *Fasci di combattimento*, come deciso anticomunista e restauratore dell'ordine, polemizzando contro il parlamentarismo liberale inconcludente. Fu tra i primi a capire come gestire la comunicazione politica nella società di massa. Dopo l'arrivo al potere costruì l'ideologia fascista e cercò di fascistizzare lo Stato. Molte libertà politiche vennero abolite, ma a metà degli anni '30 godette di un reale consenso popolare. Alienatasi la Gran Bretagna per la conquista dell'Etiopia, si avvicinò alla Germania di Hitler, o da questa fu risucchiato. Ciò lo portò ad assumere atteggiamenti sempre più bellicosi, fino a portare l'Italia in guerra, nonostante l'economia e la preparazione militare fossero inadeguate.

Truman, Harry

1884-1972

Stati Uniti

Senatore democratico, fu scelto come vice presidente da Roosevelt per le elezioni del 1944 e a questi subentrò alla di lui morte, avvenuta nell'aprile 1945. Decise l'uso dell'atomica contro il Giappone, favorì la nascita dello Stato di Israele e, adottando la politica del *containment* verso l'Urss, organizzò l'Occidente nel periodo della Guerra fredda. Sotto la sua presidenza furono varati il Piano Marshall e la Nato.

Hitler, Adolf

1889-1945

Austria, Germania

Di origine austriaca, essendo nato a Brunau, vicino al confine tedesco, si considerò tedesco e nella Prima guerra mondiale combatté nell'esercito tedesco. Antisemita e sostenitore della superiorità della razza germanica, divenne cancelliere nel 1933 e poi Führer del Terzo Reich, instaurando un regime totalitario che gli consentì di organizzare una formidabile macchina da guerra con cui portò al disastro la Germania, facendole infine perdere territori orien-

tali e costringendola a restare divisa per 45 anni.

-
- Gramsci, Antonio**
1891-1937
Italia
- Sardo, di Ales. Socialista fautore della linea rivoluzionaria e antifirformista, fu fautore della scissione di Livorno che nel 1921 dette origine al Partito comunista d'Italia. Eletto deputato nel 1924 e poi segretario del Pci, nel 1926 fu arrestato e condannato a vent'anni di prigione. Per gravi condizioni di salute fu posto agli arresti domiciliari nel 1933 in una clinica di Roma, dove morì quattro anni dopo.
-
- Franco, Francisco**
1892-1975
Spagna
- Nominato capo di stato maggiore dell'esercito dal governo della Repubblica nel 1936, fu da questo allontanato alle Canarie per le sue idee. Contribuì al *pronunciamento* militare del 17 luglio 1936 e prese il comando delle forze ribelli al governo. Riorganizzò il partito della Falange e nel 1937 si proclamò Caudillo. Con l'aiuto esterno della Germania e dell'Italia, e con quello interno della Chiesa, portò vittoriosamente a termine la guerra civile, conquistando Madrid il 28 marzo 1939. Resistette alle pressioni di Hitler perché la Spagna entrasse in guerra a fianco dell'Asse. Nel dopoguerra mantenne un regime repressivo nei confronti della sinistra e concluse un patto bilaterale con gli Usa. Il franchismo fu il bersaglio preferito della sinistra internazionale, che poi portò i suoi attacchi al regime cileno di Pinochet. Eseguendo le volontà del Generalissimo, alla sua morte è stata reintegrata la Monarchia e la Spagna, dopo alcune fasi critiche, si è data governi democratici ed è entrata nella Nato e nell'Ue.
-
- Goebbels, Joseph**
1897-1945
Germania
- Tedesco renano, aderì nel 1922 al nazismo e nel 1928 fu nominato da Hitler capo della propaganda del partito, quindi ministro della propaganda e dell'informazione. Utilizzò con abilità i nuovi mass media, come radio e cinema, per mobilitare ideologicamente le masse. Organizzò pogrom antiebraici. Si suicidò nel bunker di Hitler insieme alla famiglia.
-
- Nixon, Richard**
1913-1994
Stati Uniti
- Repubblicano di origine californiana, prima vice presidente di Eisenhower dal 1953 al 1959, poi presidente eletto nel 1968 e rieletto nel 1972. Si dimise in seguito alla scandalo del Watergate. Fortemente anticomunista, nel 1971 ruppe lo schema bipolare Usa-Urss della Guerra fredda avviando la normalizzazione dei rapporti con la Cina comunista. Successivamente la sua opera politica è stata rivalutata.

NASCITA E SVILUPPI DELLA GUERRA FREDDA

1. La Carta atlantica

Nella Seconda guerra mondiale, benché i fronti militari contrapposti fossero due, anche se non unificati (da una parte i diversi scacchieri del teatro euromediterraneo e atlantico, e dall'altra lo scacchiere del Pacifico), gli eserciti in campo rispondevano a diversi modelli politici, economici, sociali e ideologici. L'esito del conflitto ne mise fuori gioco alcuni, quello nazista e quello fascista, e lasciò in campo il modello sovietico e quello liberaldemocratico. Il periodo della Guerra fredda ha visto lo scontro tra questi due modelli, che ha avuto un aspetto militare, come corsa agli armamenti, ma nella sostanza si è svolto sugli altri piani della gara economica, tecnologica, commerciale, finanziaria e ideologico-culturale.

La sconfitta di Germania, Giappone e Italia portò a un cambiamento radicale dei rispettivi sistemi politici. I tre quarti del territorio tedesco, l'Italia e il Giappone, sotto controllo americano, adottarono dei sistemi democratici; i Paesi "liberati" dalle forze armate sovietiche, cioè la parte orientale della Germania, che fu assegnata al controllo di Mosca, e i Paesi dell'Europa dell'Est, invece, adottarono il sistema politico-economico socialista (o più propriamente comunista), anche se si autodefinirono "repubbliche democratiche e popolari"²⁷. Il fronte antinazista, composto dagli Alleati – Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica – non era però omogeneo. Il sistema sovietico era ben diverso da quello angloamericano, per cui, prima ancora che finissero le operazioni militari con la resa della Germania, si poteva prevedere che quell'alleanza non avrebbe retto²⁸.

²⁷ Una sempre valida ricostruzione dettagliata della formazione delle cosiddette *repubbliche popolari* resta: François Fejtő, *Histoire des démocraties populaires*, Éditions du Seuil, Paris 1952, 2 voll.

²⁸ Una descrizione analitica della Guerra fredda, comprensiva delle sue ragioni più lontane, si può leggere in: André Fontaine, *Storia della guerra fredda*, il Saggiatore, Milano 1968, 2 voll. Copre il periodo dal 1917 al 1961. Lo stesso autore ha poi pubblicato *L'Histoire de la détente*, Fayard, Paris 1982, che copre il periodo dal 1962 al 1981.

Prima di analizzare gli sviluppi dello scontro tra Usa e Urss – uno scontro che non si trasformò mai in una guerra direttamente combattuta tra queste due potenze e fu per questo definito *Guerra fredda* – è tuttavia necessario porre attenzione alla grande strategia cui si ispirarono i leader che con le loro scelte influenzarono il futuro.

Raccontare e interpretare gli eventi dopo il loro accadimento è il lavoro degli storici. A mano a mano che diventano disponibili nuovi documenti, i singoli fatti acquistano una spiegazione più dettagliata e precisa, ma non possono essere cambiati. Poiché sono i leader politici a prendere quelle decisioni che poi costituiranno materia di analisi, su questi bisogna spostare l'attenzione per cogliere soprattutto quel processo valutativo che li ha portati a prendere l'una o l'altra decisione. È con questo metro che si distinguono i politici lungimiranti dagli arruffoni, quelli che hanno un disegno e cercano i mezzi per realizzarlo da coloro che vivono alla giornata e dimostrano che la loro unica strategia è di restare al potere il più a lungo possibile. Ovviamente non basta avere un progetto per essere uno statista lungimirante: è necessario che questo disegno sia frutto di un calcolo razionale e non di una aspirazione o di una fantasia. Niccolò Machiavelli (1469-1527) voleva esprimere proprio questo concetto nell'aforisma "il fine giustifica i mezzi". Che significa non che qualsiasi mezzo è buono per raggiungere il fine, ma che il mezzo deve essere adeguato o proporzionato al fine, altrimenti qualsiasi disegno fallisce.

C'è, nel politico realista e al tempo stesso lungimirante, un po' dello spirito che è proprio dell'imprenditore: egli investe le risorse e le energie del suo Paese in un progetto, ma sulla base di un calcolo razionale (della stessa razionalità *economica* che cerca di ottenere il massimo risultato con il minimo costo), non sulla base del semplice desiderio. Tutti i protagonisti impegnati nella Seconda guerra mondiale, a mano a mano che essa procedeva, formulavano disegni e piani per il dopoguerra. I mezzi di cui disponevano e il modo in cui li usarono hanno portato al risultato che si conosce. Non ci interessa esaminare i piani degli sconfitti, che non hanno avuto attuazione, bensì quelli dei vincitori, per misurare la loro lungimiranza, per capire se l'impulso che essi dettero alle relazioni internazionali ha poi trovato riscontro e in che misura, naturalmente con tutti gli aggiustamenti imposti dalla realtà che cambia continuamente. Non si tratta di descrivere la "pace dei vincitori": questa è inevitabile. Si tratta invece di capire quale pace vollero realizzare i vincitori.

Con questa premessa possiamo comprendere il significato di un do-

cumento che, a guerra già iniziata in Europa, ma non in Asia-Pacifico²⁹, prefigurava le grandi linee su cui le potenze anglosassoni avrebbero organizzato il mondo dopo la fine del conflitto.

Mi riferisco alla *Carta atlantica*, il documento firmato dal presidente americano Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) e dal primo ministro britannico Winston Churchill al largo dell'isola di Terranova il 14 agosto 1941. Da notare che a quell'epoca gli Usa non erano ancora in guerra, poiché l'attacco giapponese alla base navale americana di Pearl Harbor avvenne il 7 dicembre successivo, ma Washington già sosteneva la Gran Bretagna con forniture militari mediante la cosiddetta legge Affitti e Prestiti. Nel riquadro si può leggere il testo schematizzato in punti della Carta atlantica.

I punti fondamentali della Carta atlantica

- | | |
|------|--|
| I | I loro Paesi non aspirano a ingrandimenti territoriali o d'altro genere. |
| II | Essi non desiderano mutamenti territoriali che non siano conformi al desiderio, liberamente espresso, dei popoli interessati. |
| III | Essi rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto la quale intendono vivere; e desiderano vedere restituiti i diritti sovrani di autogoverno a coloro che ne sono stati privati con la forza. |
| IV | Fermo restando il rispetto dovuto ai loro attuali impegni, essi cercheranno di far sì che tutti i Paesi, grandi e piccoli, vincitori e vinti, <i>abbiano accesso, in condizioni di parità, ai commerci e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica.</i> |
| V | Essi desiderano attuare fra tutti i popoli <i>la più piena collaborazione nel campo economico</i> , al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale. |
| VI | Dopo la definitiva distruzione della tirannia nazista, essi sperano di veder stabilita una pace che offra a tutti i popoli i mezzi per vivere sicuri entro i loro confini e dia affidamento che tutti gli uomini, in tutti i Paesi, possano vivere la loro vita liberi dal timore e dal bisogno. |
| VII | Una simile pace dovrebbe permettere a tutti gli uomini di navigare senza impedimenti oceani e mari. |
| VIII | Essi sono convinti che, per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addivenire all'abbandono dell'impiego della forza. Poiché nessuna pace futura potrebbe essere mantenuta se gli Stati che minacciano, e possono minacciare, aggressioni al di fuori dei loro |

²⁹ Alcuni storici sostengono che il vero inizio della Seconda guerra mondiale fu l'attacco del Giappone alla Cina nel 1931 con la conquista della Manciuria.

confini, continuassero a impiegare armi terrestri, navali e aeree, essi ritengono che, in attesa che sia stabilito un sistema permanente di sicurezza generale, è indispensabile procedere al disarmo di quei Paesi. Analogamente, essi aiuteranno e incoraggeranno tutte le misure praticabili al fine di alleggerire il peso schiacciante degli armamenti per tutti i popoli amanti della pace.

In sé, questi principi non sono rivoluzionari. In essi si rispecchia il pragmatismo anglosassone, un misto di idealismo e di realismo. Ma sono da notare i passaggi riprodotti in corsivo perché ad essi si ispirerà la grande strategia, prevalentemente americana, fino ai nostri giorni.

Il *primo punto* rappresenta comunque una importante novità rispetto alle guerre del passato. I vincitori – non erano ancora tali al momento della firma della Carta, ma avevano una ferma fiducia nel successo finale – proclamano di non aspirare a ingrandimenti territoriali, ma al *secondo punto* precisano che variazioni di territorio saranno possibili solo con il consenso dei popoli interessati.

Gli Stati Uniti non avevano bisogno di ingrandimenti territoriali, ma dietro questa rinuncia si intravede una filosofia nuova: la *potenza* non si fonda sul controllo diretto dei territori, ma su altre forze: economica, finanziaria, commerciale, tecnologica, culturale in senso ampio. La Gran Bretagna aveva invece un immenso impero. La Carta non lo mette in discussione, ma il *terzo punto* apre la porta alla rivendicazione dell'autonomia. I due protagonisti pensavano, in quel momento, all'autonomia che avrebbero dovuto riconquistare i Paesi che erano caduti sotto il controllo tedesco o giapponese. Ma un principio ha sempre una forza autonoma di espansione. In fondo, anche le colonie dell'Impero britannico – e di qualsiasi altro impero allora esistente, come quelli francese, belga, portoghese, olandese – erano state conquistate con la forza in epoche più o meno lontane. Pertanto si apriva a questi popoli la strada per rivendicare l'autonomia: fin da subito, dopo la fine della guerra, ciò si trasformò nel processo di decolonizzazione.

Il *quarto punto* è di particolare interesse. Esso parte dal principio che, in passato, le guerre erano state determinate non solo e non tanto dalle ambizioni degli aggressori o dalla reazione militare dei veri o presunti aggrediti, ma dai limiti che erano stati imposti al libero commercio. In altre parole, la filosofia che sorregge questo punto della Carta si ispira al liberismo economico, nato in Gran Bretagna nel

XVIII secolo: i liberi commerci stabiliscono una rete di reciproche convenienze tra i diversi Paesi per cui nessuno di essi ha un reale interesse a modificare con la forza la situazione, a meno che non diventi intollerabile: spetta a chi ne trae maggiore beneficio non arrivare a questo punto e spetta agli altri migliorare le proprie posizioni. In questo quarto punto della Carta sono quindi compresi tutti quegli atti che, negli anni e nei decenni successivi alla fine della guerra, hanno gradualmente abbassato le barriere doganali e hanno liberalizzato gli scambi economici internazionali. Ciò significa, inoltre, che americani e britannici intendevano organizzare il futuro assetto mondiale essenzialmente su principi economici, in particolare su quelli del *liberismo*, a sua volta parte del più ampio *liberalismo* che include una serie di principi di organizzazione civile e politica e si fonda su alcuni diritti fondamentali e inalienabili dell'individuo.

Anche l'Unione Sovietica, in base alla teoria marxista che ispirava l'azione del suo governo, considerava che la vita sociale di un singolo Stato e quella internazionale fossero fondate sull'economia. La differenza fondamentale è che nella visione marxista i rapporti economici sono all'origine di tutto, comprese le idee, e in particolare le idee politiche. Nella visione liberale, invece, sono le forze immateriali della libertà che stanno alla base dell'organizzazione sociale di uno Stato, per cui il liberalismo economico è manifestazione di un *liberalismo* più vasto, concepito come espressione naturale della personalità umana.

Il *quinto punto* supera tuttavia la visione economica liberale classica, fondata sullo *scambio*, e la proietta verso la dimensione della *collaborazione*. Infatti, la grande crisi economica scatenata dal crollo della Borsa di New York (21-29 ottobre 1929), che portò alla *Grande depressione* euroamericana e mondiale, era stata affrontata, un po' come le altre crisi economiche del secolo XIX, da ogni singolo Stato autonomamente. In assenza di altri elementi per un'analisi più approfondita, la crisi che si era ripercossa in Germania a partire dal 1930 apparve la causa diretta del successo del movimento nazista. Si pensò quindi che se una nuova situazione critica fosse stata affrontata all'interno di un sistema di protezione e di collaborazione economica tra gli Stati, conseguenze analoghe non si sarebbero ripetute. Abbiamo già visto, invece, che l'affermazione del nazismo ebbe solo una causa scatenante nelle difficoltà economiche. Ma resta il fatto che Roosevelt e Churchill capirono che in futuro i problemi economici mondiali si sarebbero dovuti affrontare con un principio diverso dal

“si salvi chi può” e anche dalla difesa del puro interesse nazionale. L’attuazione di questo principio non tardò. Il 22 luglio 1944, al termine di una conferenza che si era svolta a Bretton Woods, furono creati il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Bird), nota anche come Banca mondiale³⁰. Entrambe queste istituzioni sono state poi inserite nell’Onu, che ancora non esisteva, come istituzioni specializzate.

Il Fmi ha tra i suoi obiettivi il rafforzamento della cooperazione economica internazionale attraverso studi di esperti economici e finanziari, l’espansione del commercio internazionale, lo sviluppo degli Stati membri, la stabilità dei cambi e la concessione di aiuti a quegli Stati membri che si trovano in difficoltà per eccesso di deficit commerciali o di debiti con l’estero.

Pur partecipando alla conferenza costitutiva, l’Urss decise di non aderire al Fmi. Fu una scelta politica che aveva le sue ragioni. Stalin era convinto che la finanza internazionale fosse una oligarchia (in cui gli ebrei avevano un forte peso) a sostegno del capitalismo. Entrare nel Fmi avrebbe significato consentire agli “agenti del capitalismo” di entrare nell’Urss e di indebolire il suo sistema economico socialista. Dal suo punto di vista, pregiudizi antisemiti inclusi, Stalin aveva ragione. Ma così condannò il suo Paese – immenso per territorio e risorse – a uno stato di isolamento e ne ridusse gli scambi commerciali alla vendita di materie prime e petrolio, come se fosse sottosviluppato. Successivamente l’economia sovietica si integrò con i Paesi dell’Est europeo diventati comunisti e aumentò gli scambi con i nuovi Paesi comunisti (anzitutto la Cina, almeno fino all’inizio degli anni ’60) e con quelli che accedevano all’indipendenza e cercavano di liberarsi dalla dipendenza economica delle ex potenze coloniali. Ma nell’insieme l’Urss contò sempre poco sul piano economico mondiale. La sua resistenza cessò con la caduta del sistema comunista alla fine del 1991 e, infatti, nell’aprile 1992 il consiglio di amministrazione del Fmi decise di ammettere tutti gli Stati che erano nati dalla dissoluzione dell’Unione Sovietica. La Russia fu ammessa il 5 ottobre 1991.

Gli obiettivi della Bird sono la concessione di aiuti per la ricostruzione e lo sviluppo facilitando gli investimenti a fini produttivi, la

³⁰ Per conoscere lo statuto, l’organizzazione e l’attività di questi istituti specializzati si possono consultare i relativi siti web, molto ben fatti e sempre aggiornati, da cui si ricavano anche importanti analisi sulla situazione economica generale o specifica di aree e Paesi: <http://www.imf.org> e <http://www.worldbank.org>

promozione degli investimenti privati all'estero, la fornitura di assistenza tecnica per favorire lo sviluppo. La Bird accorda prestiti a lunga scadenza e si procura fondi sui mercati finanziari internazionali. Negli ultimi anni, le analisi per la concessione di finanziamenti è diventata più attenta alle realtà socioculturali e ambientali.

Fino al crollo del comunismo, sia il Fmi sia la Bird sono stati considerati, dagli autori e dai leader politici di ispirazione marxista o terzomondista, due strumenti del "capitalismo" o "imperialismo" occidentale, o più precisamente americano, creati per sostenere una politica economica di classe – a favore dei capitalisti – su scala mondiale e quindi ostile al mondo socialista e agli stessi Paesi in via di sviluppo (Pvs). Gran parte di queste accuse sono state riprese anche da Paesi non comunisti precipitati in gravi difficoltà economiche, come ad esempio l'Argentina o il Venezuela, che hanno ottenuto prestiti in cambio dell'impegno a svolgere le politiche economiche raccomandate da queste istituzioni. Più che "raccomandate", esse sono state "imposte", e quindi percepite come una violazione della sovranità nazionale, consentendo a molti leader politici di sfruttare il nazionalismo per muovere l'opinione pubblica contro queste istituzioni. In particolare, nell'America Latina queste polemiche sono state utilizzate in funzione anti-Usa.

Tuttavia si deve ammettere che, in questo secondo dopoguerra, non si sono più riprodotte crisi economiche della gravità di quella scoppiata alla fine del 1929. Una grave crisi della nuova Russia, nella seconda metà degli anni '90, è stata tamponata con ingenti prestiti e anche la crisi che ha colpito alcuni Paesi del Sud-Est asiatico tra il 1997 e il 1999 è stata contenuta, in diversi casi, grazie all'intervento di queste istituzioni. Si può quindi affermare che il quinto punto della Carta atlantica ha avuto una concreta applicazione e che, almeno per l'obiettivo fondamentale, quello di evitare di fare precipitare l'economia mondiale in una crisi globale, è stato raggiunto.

Il *sesto punto* della Carta atlantica affronta il problema politico delle relazioni internazionali. La premessa è la "definitiva distruzione della tirannia nazista". Si noti, non "della Germania", lo Stato nemico con cui la Gran Bretagna era in guerra, ma "della tirannia nazista", cioè uno specifico modello politico. Soddisfatta questa premessa – dovranno ancora passare quasi quattro anni – si enuncia prudentemente la speranza di vedere ristabilita la pace, che tuttavia viene subordinata alla "sicurezza" dei popoli all'interno dei propri confini, e a una vita libera "dal timore e dal bisogno". Il *timore* implica

la fine di qualsiasi regime repressivo o poliziesco, mentre il *bisogno* implica che le necessità essenziali della vita siano soddisfatte.

Lo sviluppo di questo punto maturò quasi quattro anni dopo con la costituzione dell'Onu. Churchill e Roosevelt sapevano bene che la Società delle Nazioni (SdN), voluta da un altro presidente americano, Woodrow Wilson (1856-1924), e costituita formalmente il 28 giugno 1919, aveva fallito l'obiettivo di preservare la pace: il Giappone aveva conquistato la parte settentrionale della Cina all'inizio degli anni '30; l'Italia aveva conquistato l'Etiopia nel 1936; infine la Germania aveva proceduto a diverse annessioni territoriali prima dell'attacco alla Polonia che scatenò la guerra. Inoltre la SdN aveva fallito nell'altro suo obiettivo, quello di impedire la corsa agli armamenti. Logico, quindi, che i leader delle due potenze anglosassoni fossero prudenti su questo terreno.

Prima di parlare dell'Onu, istituita il 26 giugno 1945 al termine della Conferenza di San Francisco, è forse utile seguire gli sviluppi di questa strategia *economica* abbozzata al largo di Terranova. Due iniziative sono da prendere in particolare considerazione: il Gatt e il Piano Marshall.

2. Il Gatt e la strategia economica americana

Dopo la Prima guerra mondiale, fino alla Grande depressione iniziata nel 1929, i Paesi più industrializzati beneficiarono di una fase di espansione. Poi, quando scoppiò la crisi, per farvi fronte si ritornò al protezionismo. Per difendere la propria occupazione, ogni Paese elevò le barriere doganali allo scopo di favorire le proprie esportazioni e ridurre le importazioni.

Nel 1929, gli Stati Uniti avevano rafforzato il loro primato come potenza industriale: la produzione americana di beni manifatturieri era infatti pari al 42,2% dell'intera produzione mondiale e le loro importazioni rappresentavano il 12,4% del totale delle importazioni in tutto il mondo. La crisi produttiva seguita al crollo della Borsa ebbe quindi ripercussioni mondiali, facendo contrarre gli scambi commerciali e accentuando la competizione tra gli Stati, quindi facendo presagire nuovi conflitti, come di fatto avvenne³¹.

³¹ Per una comprensione della storia economica mondiale dall'inizio della rivoluzione industriale alla fine degli anni '50, vedi: Maurice Niveau, *Storia dei fatti economici contemporanei*, Mursia, Milano 1972.

Per non ricadere nello stesso ciclo, dopo la fine della Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti, fedeli al principio enunciato nella Carta atlantica, sostennero la linea di un rilancio degli scambi commerciali. La stessa volontà era condivisa da numerosi altri Paesi che, nel 1947, dettero vita al Gatt (General Agreement on Tariff and Trade), che aveva lo scopo di stabilire regole multilaterali, e non solo bilaterali, nel campo del commercio internazionale, nella prospettiva di un graduale abbassamento delle tariffe doganali per prodotti, settori o aree economiche, che nel corso dei decenni successivi, e attraverso cicli di trattative (round), avrebbe gradualmente favorito la *liberalizzazione* degli scambi commerciali, anche se a tutt'oggi tale processo non è ancora stato completato specie per quanto riguarda i prodotti agricoli. Pur tra mille difficoltà e difese da parte degli Stati dei loro interessi economici, in mezzo secolo l'idea di un mercato unico mondiale, soprattutto dopo la fine del comunismo nell'area di influenza sovietica, ha fatto molta strada anche se, ovviamente, ciascuno cerca di trarne il massimo profitto.

Il ruolo del Gatt è stato assunto, a partire dal 1995, dalla World Trade Organization (Wto). Però, mentre il Gatt era un accordo tra Stati per sviluppare il negoziato multilaterale per la riduzione delle barriere tariffarie al commercio mondiale, la Wto è strutturata come una vera organizzazione internazionale che prevede anche un sistema di risoluzione delle controversie tra i suoi membri, un organo che analizza e giudica, anche se in maniera non vincolante, le politiche commerciali dei membri, gli aspetti commerciali della protezione intellettuale e il commercio nei servizi (finanza, assicurazione ecc.).

Per quanto riguarda i campi di attività, la Wto non si limita alle questioni tariffarie ma si interessa agli investimenti, alla concorrenza negli appalti pubblici, alla trasparenza delle regole e dei comportamenti internazionali. Sebbene non tutti siano d'accordo, la Wto si occupa anche delle condizioni di lavoro, della protezione dell'ambiente, della sanità, dei rapporti con la società civile e con le Organizzazioni non governative (Ong). Inoltre assiste i Pvs (Paesi in via di sviluppo) affinché si inseriscano sempre più nel sistema commerciale globale. La Wto conta attualmente 146 membri (gli ultimi quattro, la Repubblica Popolare Cinese, Taiwan, Armenia e Macedonia, sono stati ammessi tra il 2001 e il 2003) mentre oltre 30 Paesi hanno lo status di osservatore e circa lo stesso numero sono candidati all'adesione. Tra i membri non figura ancora (fine 2003) la Russia, per la quale è comunque in corso il processo di adesione. Le Conferenze

ministeriali della Wto avvengono con cadenza biennale. La prima si è tenuta a Singapore nel 1996, la seconda a Ginevra nel 1998, la terza a Seattle (Usa), alla fine del 1999 e fu contrassegnata dalle violente manifestazioni dei *no global*, la quarta a Doha (Qatar) nel 2001 e la quinta a Cancún (Messico) nel settembre 2003³².

3. La rivoluzione del Piano Marshall

Mentre più avanti riprenderemo il discorso sull'evoluzione più recente dell'economia, caratterizzata dal fenomeno della *globalizzazione*, adesso bisogna analizzare l'altro pilastro della ricostruzione economica postbellica, che ebbe tuttavia una valenza politica maggiore e più immediata del Gatt e del Fmi: il Piano Marshall.

George C. Marshall (1880-1959) era stato nominato nel 1947 segretario di Stato (equivalente a ministro degli Esteri) dal presidente Harry Truman (1884-1972) che, in qualità di vice presidente, era subentrato a Roosevelt, morto il 12 aprile 1945 dopo poco più di dodici anni di permanenza alla Casa Bianca (nel novembre 1944 era stato eletto presidente per la quarta volta consecutiva).

Il passaggio da Roosevelt a Truman segnò una svolta nella politica estera americana, con riflessi su tutto il periodo successivo. Ma sarebbe sbagliato personalizzare troppo questo aspetto, anche se il sistema presidenziale americano induce a farlo. Il *processo decisionale* della politica estera degli Stati Uniti è molto complesso. Non solo è sottoposto a un controllo minuzioso della grande stampa, ma vi confluiscono gli interessi delle grandi imprese, delle lobby, delle organizzazioni professionali, dei centri accademici, che poi trovano espressione formale, e capacità di consenso o di interdizione, nel Senato, che ha speciali poteri in questo campo. A riprova, il presidente Wilson, dopo avere proposto e fatto approvare da molti altri Stati l'istituzione della Società delle Nazioni, non era stato in grado di ottenere che il Senato ne ratificasse il relativo trattato di adesione, per cui gli Stati Uniti, promotori della SdN, non ne fecero parte, indebolendo fin dall'inizio il prestigio di questa organizzazione.

La visione internazionale di Roosevelt apparteneva al filone idealistico-giuridico del presidente Wilson³³. L'idealismo si manifestava

³² Il sito web è: <http://www.wto.org>

³³ Sulle caratteristiche fondamentali della politica estera americana, vedi: Hans J. Morgenthau, *Lo scopo della politica americana*, Il Mulino, Bologna 1962.

nel perseguimento di un ordine pacifico e di un'armonia mondiali, mentre l'aspetto giuridico si esprimeva nella convinzione che gli attori della politica internazionale – gli Stati – fossero come le parti in causa in un processo, seguissero la procedura e si assoggettassero alla sentenza: ciò che invece gli Stati non fanno. Fu in base a questi principi che, come vedremo nel paragrafo seguente, Roosevelt convinse Stalin a dare il suo appoggio alla creazione dell'Onu nella convinzione che l'alleanza antinazista tra Usa e Urss sarebbe proseguita anche dopo la fine della guerra.

In realtà, anche prima della fine delle ostilità era evidente il sorgere di divergenze su obiettivi e metodi tra Mosca e gli angloamericani, previste con anticipo da Churchill. Il nuovo presidente americano, Harry Truman, che non aveva una particolare esperienza nel campo delle relazioni internazionali, ambito che era stato gelosamente gestito da Roosevelt e dai suoi collaboratori, si convinse che le prospettive erano cambiate e che con l'Urss si era aperta una fase di confronto e di concorrenza. In particolare, egli fu colpito dalle manovre sovietiche in Grecia, Iran e nei Paesi dell'Est europeo, dove i locali partiti comunisti, sotto la protezione delle truppe sovietiche di "liberazione", cercavano di scalzare dal potere, con l'intimidazione, i partiti socialdemocratici, liberali e moderati.

Da questi fatti scaturì il discorso di Churchill a Fulton, già ricordato, e concordato con Truman. Successivamente, il presidente americano passò a una strategia attiva, che espresse il 12 marzo 1947 di fronte al Congresso (Camera dei Rappresentanti e Senato riuniti) e che va sotto il nome di *Dottrina Truman*. Il punto centrale fu così enunciato dal presidente: "Io credo che la politica degli Stati Uniti sia di aiutare i popoli liberi che resistono al tentativo di soggiogarli da parte di minoranze armate o pressioni esterne".

Il riferimento era in particolare alla situazione della Grecia, dove i comunisti avevano proclamato la Repubblica nel Nord del Paese e avevano ripreso l'attività di guerriglia nonostante un referendum popolare avesse riportato sul trono Paolo I. Questa guerriglia era addestrata, armata e sostenuta dai nuovi regimi comunisti di Jugoslavia, Albania e Bulgaria. Con il Paese impoverito da anni di guerra, il governo greco non era in grado di affrontare la minaccia, né la Gran Bretagna, su cui incombeva la responsabilità del Paese, era più in condizione di fornire aiuti, essendo anch'essa uscita stremata dalla guerra. Allora il Dipartimento di Stato suggerì al governo greco di chiedere assistenza a quello americano: ciò che Atene fece il 3 mar-

zo. Con la strada spianata da questa richiesta ufficiale, il Dipartimento preparò il discorso di Truman, che alcuni considerano come l'inizio formale della Guerra fredda.

Apparve però subito chiaro che l'assistenza militare non poteva bastare, anche perché urtava molti ambienti *liberal*³⁴ americani, soprattutto se si guardava alle condizioni di altri Paesi europei usciti dalla guerra in condizioni disastrose e quindi possibili prede facili della propaganda comunista: il riferimento era alla Germania (la parte sotto il controllo di Usa, Gran Bretagna e Francia), all'Italia, ma in certa misura anche alla Francia. Per questo motivo il Dipartimento di Stato arrivò alla conclusione che l'Europa aveva bisogno di cibo, petrolio, materie prime e macchinari che le avrebbero consentito di avviare la propria ripresa economica e, con questa, di resistere alla pressione crescente dei movimenti comunisti guidati da Mosca.

Ritornando da una conferenza a Mosca nell'aprile 1947, George Marshall chiese a George Kennan, capo del Comitato di pianificazione politica del Dipartimento di Stato, di studiare il problema della ricostruzione europea. Da notare che furono richiesti pareri a esperti al di fuori dell'Amministrazione. Tra questi, fu interpellato anche il giornalista ed esperto di questioni internazionali Walter Lippmann (1889-1974)³⁵ che lanciò un'idea che venne accolta a livello ufficiale: invece di fornire aiuti agli Stati europei singolarmente presi, perché non darli all'Europa nel suo insieme, spingendola verso una vera e propria unione economica?³⁶

L'idea di Lippmann, come detto, si fece strada nel Dipartimento di Stato. Il risultato fu il discorso di George Marshall presso l'università di Harvard del 5 giugno 1947. In particolare disse: "Il bisogno che ha l'Europa, per i prossimi tre o quattro anni, di derrate alimentari e al-

³⁴ I *liberal* americani, come pure quelli britannici, non corrispondono ai *liberals* dell'Europa continentale. Questi ultimi sono democratici ma conservatori mentre i primi sono democratici ma progressisti, radicaleggianti. Negli Stati Uniti, i *liberal* confluiscono prevalentemente nel Partito democratico, ma si collocano anche alla sua sinistra, e si oppongono ai conservatori che confluiscono prevalentemente nel Partito repubblicano e sono affini ai liberali dell'Europa continentale. In Gran Bretagna, il Partito laburista (le cui originarie tendenze marxiste e socialiste si sono molto ridotte negli ultimi anni) è fortemente progressista e si oppone al Partito conservatore, affine ai liberali dell'Europa continentale; i *liberal* britannici tendono a concentrarsi prevalentemente nel Partito liberaldemocratico.

³⁵ Celebre il suo assioma: "Possiamo affermare che tutto quello che l'uomo fa non si basa su conoscenze certe, ma su immagini create da lui stesso o a lui offerte". Di Lippmann, vedi: *La politica estera degli Stati Uniti*, Giulio Einaudi Editore, Roma 1946.

³⁶ Cfr. per i dettagli: Alexander de Conde, *A History of American Foreign Policy*, Charles Scribner's Sons, New York 1963, p. 675.

tri basilari prodotti dall'estero – principalmente dall'America – è notevolmente maggiore delle sue attuali possibilità di pagamento, e deve avere aiuti molto più sostanziali, altrimenti subirà un gravissimo deterioramento economico, sociale e politico. Il rimedio sta nel rompere il circolo vizioso e nel ripristinare la fiducia dei popoli europei nel futuro economico del loro Paese e dell'Europa nel suo complesso... È logico che gli Stati Uniti debbano fare tutto ciò che possono per contribuire al ripristino di una sana economia mondiale, senza la quale non ci può essere nessuna stabilità politica e nessuna garanzia di pace. La nostra politica non è diretta contro alcun paese o alcuna dottrina, ma contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos. Il suo obiettivo deve essere la rinascita di una economia funzionante in tutto il mondo, in modo da permettere lo sviluppo di condizioni politiche e sociali che garantiscano istituzioni libere... Inoltre, i governi, i partiti politici e tutte le organizzazioni che cercheranno di mantenere la miseria umana per avvantaggiarsene politicamente o in qualsiasi altro modo dovranno affrontare l'opposizione degli Stati Uniti”.

Era nato il Piano Marshall. La portata strategica di questo discorso è evidente. Rovesciando l'ordine degli aspetti enunciati dal segretario di Stato, si ricava che le libere istituzioni (fine) si fondano su una buona situazione economica e sociale (mezzo), che a sua volta dipende da un'economia mondiale sana (e naturalmente fondata sui principi razionali dell'economia liberale). È anche trasparente la polemica contro i governi e i partiti che si oppongono a questo collegamento tra istituzioni libere e sviluppo economico, cioè l'Unione Sovietica, i Paesi comunisti e la loro ideologia.

La *Pravda*, il giornale del Pcus, attaccò immediatamente il Piano, come aveva già fatto con la Dottrina Truman: se questa era stata criticata come una manifestazione di aggressività militare, quello fu attaccato come un piano per conquistare l'Europa a suon di dollari. Dopo un incontro a Parigi il 17 giugno con i suoi omologhi britannico e francese, il ministro degli Esteri sovietico, Vjaceslav Molotov (1890-1986), affermando che il Piano Marshall avrebbe portato l'Europa sotto il controllo americano, avanzò per aderirvi condizioni inaccettabili: Stalin aveva deciso, come nei confronti del Fmi, che l'Urss dovesse restare fuori da ogni influenza economica occidentale, e fece pressione sui Paesi sotto il suo controllo affinché non vi aderissero e rinunziassero quindi agli aiuti.

Paradossalmente, questa decisione di Stalin favorì il processo di approvazione del Piano Marshall da parte del Congresso americano, poi-

ché l'opinione pubblica era in prevalenza contraria a fornire aiuti all'Urss, ormai chiaramente percepita come il nemico globale degli Stati Uniti. Truman presentò formalmente al Congresso l'European Recovery Program (Erp), nonostante le critiche sia della destra sia della sinistra dello schieramento politico americano. Ma il colpo di Stato comunista del febbraio in Cecoslovacchia e l'imminenza delle elezioni politiche in Italia, previste per il 18 aprile 1948, per le quali i comunisti sembravano avere una buona probabilità di successo, spinsero il Senato ad approvare il Piano Marshall il 20 marzo 1948, con 69 voti a favore contro 17, e la Camera dei Rappresentanti, il 31 marzo, con 329 voti a favore contro 74. Così Truman poté firmare la legge il 3 aprile, giusto in tempo per produrre un effetto sulle elezioni italiane: il Fronte socialcomunista, infatti, raccolse solo il 31% dei voti.

Nel solo 1948, tra doni e prestiti a lungo termine, la Gran Bretagna ricevette 1.093 milioni di dollari; la Francia 951; l'Italia 490,2; i Paesi Bassi 371,7; la Germania 336,9; l'Austria 215,5; la Grecia 145,7; e 439,4 milioni furono distribuiti fra altri Paesi. Il Piano Marshall fornì complessivamente, fra il 3 aprile 1948 e il 30 giugno 1952, quasi 13 miliardi di dollari ai Paesi dell'Europa occidentale, distribuiti come indicato nella tabella a pag. 67.

Intanto, nel luglio 1947, George Kennan aveva pubblicato, in forma anonima, sulla rivista *Foreign Affairs*³⁷ un saggio in cui esaminava la strategia internazionale del potere sovietico³⁸ e in cui suggeriva, per contrastarla, quella del *containment*, consistente non in specifiche reazioni alle singole iniziative di Mosca, ma in una strategia di lungo termine di natura essenzialmente economica, mirante a sottoporre il sistema comunista a uno sforzo che, alla lunga, non avrebbe potuto sopportare. Parte di questo sforzo sarebbe stato di natura militare. A questo fine egli suggerì di non calcare la mano sui Paesi vinti che erano entrati nell'orbita americana – in Europa, principalmente la Germania – ma di aiutarli a risollevarsi per trasformarli in alleati nella sfida con il mondo comunista. Lo stesso riarmo dell'Europa occidentale sarebbe stato possibile solo con la ripresa economica.

Adesso sappiamo che queste intuizioni, ma sarebbe più esatto parlare di strategia a lungo termine, considerando il processo decisionale da cui emersero, sono state coronate dal successo. Indubbiamente

³⁷ George F. Kennan, "The sources of Soviet conduct", *Foreign Affairs*, XXV (July 1947).

³⁸ Si possono utilmente leggere: Louis Fischer, *I sovietici nella politica mondiale*, Vallecchi, Firenze 1967, 2 voll.; Adam B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, Rizzoli, Milano 1970; Zbigniew Brzezinski, *Il grande fallimento*, Longanesi, Milano 1989.

Gli aiuti economici all'Europa occidentale - Erp (in milioni di dollari)

Paese	Derrate alimentari	Beni industriali	Assistenza finanziaria	Totale
Austria	396	157	124	677
Belgio-Lussemburgo	171	358	27	556
Danimarca	118	142	11	271
Francia	707	1.628	371	2.706
Germania Federale	979	296	114	1.389
Gran Bretagna	1.394	1.645	137	3.176
Grecia	337	168	189	694
Irlanda	105	39	2	146
Islanda	6	15	8	29
Italia	638	679	157	1.474
Iugoslavia	37	66	6	109
Norvegia	110	139	5	254
Paesi Bassi	491	553	34	1.078
Portogallo	20	28	3	51
Svezia	2	105	0	107
Trieste Territorio Libero	11	16	5	32
Turchia	16	131	74	221
Totale	5.538	6.165	1.267	12.970

Kennan aveva capito la natura della Guerra fredda: uno scontro, o meglio una gara, tra due sistemi politici, economici e sociali, e tra le ideologie che li sostenevano. Certo, altre valutazioni e altre strategie avrebbero potuto essere elaborate e applicate. Ma noi dobbiamo registrare le scelte che sono prevalse e i motivi addotti.

Secondo il politologo francese Yves Lacoste, la spinta al riformismo in Urss decisa da Michail Gorbacev (1931) all'inizio del 1986 fu decisa perché i membri dell'Ufficio politico e poi del Comitato centrale del Pcus, pochi anni prima, avevano preso "bruscamente conoscenza che l'Unione Sovietica non era più la seconda potenza economica mondiale e che era stata superata dal Giappone"³⁹ men-

³⁹ Yves Lacoste, "Perestroïka et géopolitique", *Hérodote*, nn. 54-55, 4° trimestre 1989, p. 9.

tre la Germania (solo la Germania Ovest) avrebbe raggiunto il Pil sovietico entro pochi anni: i due nemici sconfitti quarant'anni prima, incomparabilmente inferiori per risorse economiche (e per sistema economico-sociale, secondo i dirigenti marxisti), erano pervenuti a superare o tallonare la grande Unione Sovietica!

Ho voluto esporre un po' in dettaglio il processo decisionale americano – e quello sovietico di riflesso – all'inizio della Guerra fredda per mostrare sia la progressiva elaborazione del disegno strategico, sia il meccanismo in cui questo si costruì, collegando i fatti con la loro percezione e il loro inquadramento concettuale, sia infine (aspetto non secondario) la capacità di un sistema libero e democratico di elaborare, con il concorso di diversi elementi, le proprie decisioni.

Risulterà chiaro, infine, il salto mentale compiuto tra la fine della Prima guerra mondiale, in cui i vincitori vollero colpevolizzare i Paesi vinti – non solo i loro leader – e addossare alla Germania 2 miliardi di marchi-oro di riparazioni: una cifra immensa che quel Paese non riuscì a sopportare e che la grande crisi economica spazzò via; e la fine della Seconda guerra mondiale, in cui il vincitore occidentale (gli Stati Uniti), invece di chiedere riparazioni, offrì un aiuto. Anziché aumentare il rancore e il risentimento, questa scelta politica produsse un clima favorevole all'America, non solo nell'Europa occidentale, ma in molte altre parti del mondo.

È stato detto più volte che, con il Piano Marshall, gli Stati Uniti aiutarono anzitutto se stessi poiché diventarono il primo beneficiario delle importazioni degli altri Paesi, soprattutto dei loro prodotti agricoli e dei macchinari. Bisogna riflettere su questo punto. Italia, Germania e Gran Bretagna, e in minore misura altri Paesi europei, avevano subito gravi distruzioni dei loro apparati industriali, oltre che delle loro città, e le loro economie erano state convertite alla produzione bellica. Con i commerci ridotti a causa delle ostilità, Italia e Germania in particolare non avevano divise estere con cui acquistare né le materie prime né le risorse energetiche necessarie a rimettere in moto la produzione, né tutto quanto era necessario per ricostruire le fabbriche. Le loro monete non avevano valore all'estero perché esse non permettevano l'acquisto di inesistenti beni prodotti da questi Paesi. Avevano bisogno, come disse Marshall a Harvard, di mezzi di pagamento. Solo la moneta degli Stati Uniti, il dollaro, poteva essere accettata da chiunque in cambio di minerali ferrosi e non ferrosi, petrolio, gomma, nonché di quei macchinari che servono all'industria per produrre i beni finiti, come auto e camion, vagoni ferroviari e locomotive, apparecchiature e-

lettriche o mediche. Per rimettere in moto la macchina produttiva, occorreva denaro da poter spendere in qualsiasi parte del mondo. Ecco la giustificazione della necessità dei dollari: con quella moneta, questi Paesi riuscirono ad acquistare ciò di cui avevano bisogno per ricominciare a produrre.

A questo punto bisogna fare una osservazione importante. Se erano distrutti gli impianti produttivi, non era stato distrutto il patrimonio di conoscenze che sta a monte della capacità di produrre: un patrimonio condiviso dagli imprenditori che vedono i bisogni dei mercati e decidono che cosa produrre, e dalle maestranze che sanno lavorare alle macchine. Perciò i dollari finirono in mani esperte, di imprenditori italiani o tedeschi o di altri Paesi che sapevano che cosa comprare e dove, e sapevano che cosa produrre e dove e come vendere. Naturalmente, i primi macchinari potevano essere acquistati là dove venivano regolarmente prodotti, cioè negli Stati Uniti. In questo senso gli Usa beneficiarono degli aiuti che essi stessi avevano accordato agli altri. E se in Italia, come altrove, in un primo tempo si acquistavano le macchine movimento terra fabbricate dalla Caterpillar americana, poi venne il tempo in cui la Fiat fu capace di produrle e di venderle. Facendo un salto di qualche decennio, e arrivando al crollo dei regimi comunisti in Urss e nei satelliti, perché subito dopo il ritorno all'economia di mercato questi Paesi sono regrediti invece di avanzare? La risposta è che, dopo decenni di comunismo, cioè di economia gestita dallo Stato, in cui tutti erano dipendenti (anche se con forti disparità retributive e di status sociale), essi avevano perduto la capacità imprenditoriale, non sapevano come organizzarsi. Della ex Urss si diceva, in quegli anni, che “non aveva bisogno di capitali, ma di capitalisti”. Senza dimenticare che una legislazione fatta per un'economia gestita interamente dallo Stato non era adatta a regolare un'economia di mercato fondata sulla proprietà privata, e che cambiare una legislatura e adattarvi le persone e gli uffici amministrativi non è cosa né semplice né breve. Per questo sono trascorsi diversi anni prima che quei Paesi potessero riorganizzarsi.

4. La reazione economica e militare dell'Urss

Come si è visto, Stalin si rese subito conto che, se voleva proteggere il regime sovietico, doveva isolarlo dall'abbraccio con l'economia di mercato e il pluralismo democratico dell'Occidente. Stalin fece una scelta politica in funzione di quelli che erano, o gli sem-

brava fossero, i suoi interessi, che coincidevano con la sopravvivenza del regime comunista.

Inoltre, come si è già detto, il suo obiettivo immediato era di consolidare l'area di influenza che aveva conquistato in Europa, estendendola a Paesi socialmente ed economicamente abbastanza progrediti come la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, dove il locale Partito comunista proprio tra il 1947 e il 1948 avanzava verso la conquista assoluta del potere, e a Paesi più arretrati come la Romania e la Bulgaria; era presente nell'Austria occupata; contava sulla fedeltà dell'Albania e pensava anche di potere soggiogare la Jugoslavia che, sotto la leadership di Tito (1892-1980), si era liberata con le proprie forze dalle truppe tedesche e italiane e stava costruendo un regime fondato sull'ideologia marxista, anche se con forti caratteristiche proprie, tanto che, il 28 giugno nel 1948, il Cominform (Ufficio di informazione dei partiti comunisti, istituito il 5 ottobre 1947 con lo scopo di coordinare l'azione dei partiti comunisti europei sotto l'egemonia di Mosca) lo "scomunicò" come "populista antisovietico". La soluzione del problema di Trieste, con l'assegnazione di questa città all'Italia, fu il prezzo che Tito dovette pagare per ricevere gli aiuti occidentali che gli consentirono di resistere alla pressioni di Stalin. Fu in particolare il presidente Truman a bloccare i tentativi di Tito di impadronirsi di questa città, come hanno rivelato i documenti segreti di recente declassificati e resi disponibili agli studiosi⁴⁰.

Stalin tuttavia offrì un'alternativa economica ai satelliti cui aveva imposto di non partecipare al Piano Marshall. Il 25 gennaio 1949, infatti, istituì il Comecon (Consiglio di mutua assistenza economica), di cui facevano parte l'Urss, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania e l'Ungheria. Aderirono in seguito: nel 1949, l'Albania, ritiratasi poi nel 1961; nel 1950, la Repubblica Democratica Tedesca (Germania Est); nel 1962, la Repubblica Popolare di Mongolia; nel 1972, Cuba; e nel 1978 il Vietnam. Dopo il crollo dei regimi comunisti, il Comecon è stato sciolto con effetto dall'1 giugno 1991. Poco dopo, l'1 luglio 1991, fu dissolto anche il Patto di Varsavia, l'organizzazione militare dell'Est di cui parleremo più avanti.

L'obiettivo perseguito da Stalin con la creazione del Comecon era

⁴⁰ Cfr. Ennio Caretto, "Tito, giù le mani da Trieste o ti bombardano", *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2003, p. 35.

di integrare le economie dei satelliti a quella dell'Urss, creando una forma di pianificazione sopranazionale. Il criterio che seguì fu quello di favorire i rapporti commerciali bilaterali dell'Urss con ciascuno dei satelliti e di ridurre al minimo le relazioni economiche dei satelliti tra loro. Ottenne questo obiettivo cercando di specializzare le economie dei satelliti in modo che nessuno fosse pienamente indipendente e tutti avessero bisogno di un rapporto privilegiato con Mosca.

Non era questo il modo migliore per valorizzare le capacità produttive di questi Paesi che, infatti, non trassero particolari vantaggi da questo tipo di associazione. Le cattive condizioni economiche e sociali che ne derivarono furono alla base dei primi tentativi di allentare il controllo sovietico. Si ebbero così i primi moti in Polonia e Ungheria nel 1956 e poi in Cecoslovacchia nel 1968. La Polonia ottenne per il proprio governo una maggiore autonomia; la rivolta ungherese fu invece repressa con l'intervento militare, e lo stesso avvenne con quella cecoslovacca. La Romania, che poteva contare sulla risorsa petrolifera, riuscì, specie a partire dagli anni '70, ad accentuare la propria indipendenza, ma senza mai mettere in pericolo il rapporto con Mosca, e comunque accentuando il carattere poliziesco del proprio regime. La Germania Est, a partire dalla fine degli anni '60, avviò una particolare integrazione economica con la Germania Ovest. L'Albania sfuggì al rapporto con l'Urss avvicinandosi alla Cina comunista, ma restando di fatto isolata, sfruttando il fatto che il suo territorio non era contiguo a quello sovietico. Quanto alla Jugoslavia, riuscì per qualche tempo a rafforzare i legami economici con l'Occidente, in particolare con Italia e Germania, fino alla dissoluzione della Federazione iniziata nel 1991 con la proclamazione dell'indipendenza della Croazia e della Slovenia.

Dopo la morte di Stalin il 5 marzo 1953, e dopo un regolamento di conti tra gli aspiranti alla successione, seguì una specie di interregno dal quale emerse la leadership di Nikita Kruscev (1894-1971) che, in occasione del XX Congresso del Pcus (14-25 febbraio 1956), leggendo un "rapporto segreto" sugli abusi di potere di Stalin, avviò, verso l'interno, il processo di *destalinizzazione* e, verso l'esterno, la politica della *distensione* o *disgelo* con l'Occidente. Le accuse a Stalin erano chiaramente in funzione della lotta politica interna⁴¹ e servirono a Kruscev per liberarsi degli oppo-

⁴¹ Cfr. Michel Tatu, *La lotta per il potere in Urss*, Rizzoli, Milano 1968.

tori. Ci furono anche alcune riabilitazioni delle vittime dei processi staliniani.

Il punto più importante del progetto globale di Kruscev si espresse nel concetto di *coesistenza pacifica e competitiva*, e quindi nell'accantonamento della dimensione militare del confronto con l'Ovest. Fu un accantonamento apparente poiché, proprio in quegli anni, l'Urss decise un formidabile potenziamento del proprio apparato missilistico e nucleare che ebbe il suo momento più spettacolare nel collocamento in orbita del primo satellite artificiale il 5 ottobre 1957, che dimostrò quanto l'Urss fosse progredita in campo missilistico (sfruttando anche gli scienziati tedeschi, come d'altra parte facevano gli americani).

Questa prima affermazione nella corsa allo spazio fu anche un formidabile successo d'immagine per il comunismo mondiale e gettò nella depressione l'opinione pubblica e parte della classe politica americana. Kruscev si rivelò anche un ottimo comunicatore: il suo aspetto contadino, i suoi modi (apparentemente) spontanei conquistarono i mass media occidentali. Tutto ciò era molto diverso dai cupi metodi staliniani e rafforzava l'immagine di un comunismo vincente. In realtà, proprio in quegli anni già covava il dissidio tra l'Urss e la Cina comunista guidata da Mao Zedong (1893-1976), che sarebbe esploso poco più tardi e avrebbe spaccato il monolitico mondo comunista. Gli Stati Uniti avviarono allora un formidabile progetto spaziale e militare, per impulso del nuovo presidente John F. Kennedy (1917-1963), eletto nel novembre 1960, impegnandosi a essere i primi a sbarcare sulla Luna: ciò che avvenne il 21 luglio 1969. Kruscev volle però organizzare anche una risposta globale alla politica di *containment* degli Stati Uniti, sia sul piano militare, dando vita al Patto di Varsavia (14 maggio 1955) per rispondere alla Nato, l'organizzazione politico-militare creata dagli Usa e dai loro alleati il 4 aprile 1949, e in particolare all'inclusione in questa della Germania Ovest, sia sul piano economico. Mentre Stalin aveva reagito in maniera difensiva alla strategia di pressione economica americana – ma non dimentichiamo che aveva bisogno di una fase di chiusura e di assestamento della zona di influenza conquistata nell'Europa dell'Est – Kruscev passò all'offensiva su tutti i fronti:

- sul piano militare, fondendo le alleanze bilaterali tra l'Urss e i singoli satelliti in un'alleanza multilaterale, il Patto di Varsavia, egemonizzato da Mosca, e avviando un programma di sperimentazione di bombe nucleari sempre più potenti;
- sul piano tecnologico, puntando sullo sviluppo della missilistica e

sulla conquista dello spazio: la messa in orbita del primo satellite artificiale dimostrò che l'Urss possedeva missili intercontinentali, cioè in grado di raggiungere il territorio degli Stati Uniti e di colpirlo con armi nucleari, mettendo fine alla sua condizione privilegiata di "santuario";

- sul piano della politica estera, cercando di espandere l'influenza sovietica nei Paesi che di recente avevano conquistato l'indipendenza dalle potenze coloniali e, come vedremo, cercando di installare anche missili a Cuba;
- sul piano economico, mediante grossi investimenti in campo agricolo per elevare il reddito e il tenore di vita dei contadini, finora sacrificati agli interessi della popolazione operaia e urbana.

Kruscev riunì questa molteplice sfida nel concetto di *coesistenza competitiva*: tra Usa e Urss, e in senso più largo tra sistema a economia di mercato e sistema a economia collettivista, si confermava l'esistenza di una gara. Il sistema che avesse vinto, avrebbe di fatto conquistato la leadership mondiale. L'aspetto importante era che, almeno a livello propagandistico, Mosca sembrava porsi dalla parte della pace, e infatti tutta la sua propaganda fu imperniata sul tema che l'Urss voleva la pace mentre gli Usa rappresentavano l'imperialismo militaristico. Fece parte di questa strategia di comunicazione volta a catturare il maggior numero possibile di consensi in tutto il mondo anche l'apertura verso la Chiesa, che culminò con la visita del genero di Kruscev in Vaticano dove, dal 1958, Giovanni XXIII (1881-1963) era succeduto a Pio XII (1876-1958) e aveva fatto della pace e del dialogo "tra tutti gli uomini di buona volontà" il tema centrale del suo pontificato. Ma, parallelamente, con i successi in campo spaziale, Mosca dimostrava di avere i mezzi per colpire anche militarmente: l'era della supremazia militare americana era finita e si andava verso l'equilibrio.

Mentre il governo di un regime democratico ha nella sconfitta elettorale la via d'uscita a una gestione del potere ritenuta insoddisfacente dagli elettori, il governo di un regime non democratico evita il giudizio popolare passando da un successo all'altro o, in mancanza di questo, promettendo il successo in un prossimo futuro. Per Stalin non era stato difficile creare un certo consenso intorno a sé sia attraverso la forzata industrializzazione dell'Unione Sovietica sia, successivamente, rivalutando il nazionalismo russo per combattere contro l'invasore nazista. Il popolo russo aveva risposto accettando grandi sofferenze. Ma, a dieci anni dalla fine della guerra, Kruscev doveva dare qualcosa di concreto: i successi in campo spaziale e nel

campo della politica estera non si traducevano in maggiore benessere per la popolazione, che in tempo di pace è meno disposta a fare sacrifici. Il comunismo aveva promesso abbondanza e benessere, e la legittimazione del potere politico poteva venire solo da risultati in questo campo.

Così Kruscev cominciò ad abbondare in promesse. Estrapolando i dati sullo sviluppo economico dell'Urss nel decennio 1951-1960, affermò che, mantenendo lo stesso ritmo di crescita, avrebbe superato la produzione americana. Ad esempio, mentre la produzione industriale degli Usa aveva avuto un incremento medio annuo del 3,8%, quella sovietica era cresciuta mediamente dell'11,7%. Prendendo come riferimento il periodo 1945-1960, la velocità di crescita dell'economia sovietica rispetto a quella americana risultava ancora superiore e in quasi tutti i settori. Supponendo che gli stessi ritmi fossero stati mantenuti, a metà anni '60 la produzione sovietica avrebbe raggiunto quella americana, negli anni '70 l'avrebbe superata e negli anni '80 l'avrebbe staccata definitivamente.

Niente di questo si è realizzato. Anzi, è accaduto il contrario. Come sopra ricordato, all'inizio degli anni '80 i massimi dirigenti dell'Urss si resero conto che la gara economica era stata perduta e che il piccolo Giappone aveva già un Pil superiore a quello del loro Paese. Conclusione: ciò che non andava era proprio il "sistema".

Le estrapolazioni – prendere un dato relativo a un periodo e prolungarlo nel tempo in linea retta nello stesso rapporto – potevano andare bene sul piano propagandistico, ma non su quello reale. E la realtà era molto semplice: un Paese industrialmente maturo in ogni settore come gli Stati Uniti non poteva che avere miglioramenti modesti da un anno all'altro, mentre un Paese come l'Urss che aveva settori molto arretrati alla partenza poteva registrare per essi alti tassi di sviluppo, che sarebbero però decresciuti con la maturazione stessa di quei settori, a parte le altre condizioni, e cioè l'assenza dello spirito competitivo, che poi sono risultate decisive.

In conclusione, l'Urss rispose alla sfida economica del piano Lippmann-Kennan-Marshall, ma il suo sistema economico non è stato in grado di produrre, allo stesso tempo e in grande quantità, "burro e cannoni", cioè beni per le forze armate e beni per il consumo. I grandi investimenti durante l'era del successore di Kruscev, Leonid Breznev (1906-1982), nel settore militare, da quello missilistico e spaziale a quello navale, hanno distorto in modo eccessivo il sistema produttivo sovietico, che nessuna campagna di stimolazione è riuscita a

rinvigorire, nonostante fossero stati tentati diversi esperimenti riformistici. Non solo il sistema si è sempre più burocratizzato, accentuando le disparità tra la cosiddetta *Nomenklatura*, cioè quell'insieme di cittadini che, generalmente iscritti al Pcus, potevano godere di alcuni privilegi in tema di retribuzioni, scelta di alloggi, luoghi di vacanza, consumi in negozi riservati, ma ha allargato gli spazi del nepotismo e del parassitismo⁴². Gigante militare, l'Urss diventava sempre più un nano economico, incapace di competere con i prodotti dell'Occidente, e quindi perdeva posizioni anche sul piano politico.

Il colpo di grazia all'economia sovietica è stato dato dall'introduzione massiccia, in Occidente, a partire dall'inizio degli anni '70, dell'informatica, che ha rivoluzionato i metodi produttivi. Il balzo tecnologico che essa ha consentito ai Paesi occidentali (incluso il Giappone) è stato fatale alle economie pianificate che, se avevano superato la prova della fase di industrializzazione di base, non hanno superato quella della cosiddetta economia post-industriale o terziaria.

C'è un altro aspetto, non secondario, da mettere in rilievo. La Rivoluzione d'ottobre aveva, in ossequio alla teoria marxista, abolito le *classi sociali* mediante l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione (terra, risorse naturali, capitali)⁴³: non più proprietari/capitalisti da un parte e lavoratori/proletari dall'altra. In un primo tempo furono anche abolite le distinzioni di retribuzione. Fu un fallimento. Nel 1924, Lenin fu costretto a fare marcia indietro, a ristabilire le differenze nelle retribuzioni in funzione delle responsabilità e ad allentare la collettivizzazione delle terre per stimolare la produzione agricola, nell'ambito della cosiddetta Nuova politica economica (Nep).

Con il passare degli anni, o meglio attraverso tre generazioni, si sono ricostituite le classi sociali, ma non in base al possesso dei mezzi di produzione, bensì in funzione del reddito. Nella sostanza, la *rivoluzione gorbaceviana*, che ha avuto come protagonisti gli esponenti della terza generazione post-rivoluzionaria, non è stata altro che la rilegittimazione delle classi sociali attraverso il ristabilimento del diritto di proprietà privata. Il cardine del comunismo o "socialismo reale" – la proprietà collettiva – dopo settant'anni ha ceduto, ed è stata ristabilita la proprietà privata, cardine dell'economia di mercato. Così è venuta meno la logica stessa della Guerra fredda.

⁴² Cfr. Michael S. Voslensky, *Nomenklatura*, Longanesi, Milano 1980.

⁴³ Cfr. la monumentale e in più volumi: E. H. Carr e R. W. Davies, *Storia della Russia sovietica*, Einaudi, Torino 1972, o la più concisa: W. H. Chamberlain, *Storia della Rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1966.

5. L'Organizzazione delle nazioni unite

Dopo avere seguito gli sviluppi delle contrapposte strategie economiche con cui l'Est e l'Ovest affrontarono la Guerra fredda, è opportuno esaminare gli aspetti delle relazioni più strettamente politiche, partendo dall'istituzione più importante che era uscita dalla Seconda guerra mondiale, e cioè l'Organizzazione delle nazioni unite (Onu).

L'idea, come si è già accennato, fu del presidente americano Roosevelt e nasceva dalla convinzione che i due principali vincitori, cioè gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, avrebbero mantenuto l'alleanza militare, trasformandola in alleanza politica. Sul piano logico, il piano aveva una sua validità: se le due maggiori potenze militari del mondo avessero marciato all'unisono, la pace mondiale non sarebbe più stata in pericolo.

Questo auspicio si è realizzato solo in parte e attraverso un meccanismo tortuoso: la corsa agli armamenti che, dopo l'introduzione delle armi nucleari, ha profilato lo scenario di un conflitto così disastroso che non ci sarebbero stati né vincitori né vinti, facendo apparire la guerra come una scelta *irrazionale*, non più misurabile in termini di costi-benefici. In ogni caso si può dire che, nonostante i periodi di tensione, quelle che a lungo sono state definite le due *superpotenze* hanno mostrato un elevato senso di responsabilità e si sono trattenute dal consentire che le tensioni degenerassero oltre la linea del non ritorno. Ciò non ha impedito lo scoppio di numerose altre guerre, ma tutte cosiddette *convenzionali*, cioè combattute senza fare ricorso alle armi nucleari, sia perché i Paesi coinvolti non le possedevano sia perché ne escludono l'uso.

Eppure, proprio per prevenire nuove guerre, era stata creata l'Onu, dotandola di poteri coercitivi maggiori della Società delle Nazioni, che su questo punto aveva fallito, anche se il suo fallimento era derivato principalmente dalla miopia delle condizioni di pace che i vincitori avevano dettato ai vinti. Non sempre gli statisti sono lungimiranti.

Alla sostituzione della SdN con un organismo più efficace faceva riferimento l'*ottavo punto* della Carta atlantica, che auspicava lo stabilimento di "un sistema permanente di sicurezza generale". Successivamente il disegno si precisò l'1 gennaio 1942 (quando gli Stati Uniti erano ormai in guerra da meno di un mese) con la *Dichiarazione delle Nazioni unite*: 26 stati in guerra contro le potenze dell'Asse sottoscrissero il loro accordo con i principi della

Carta atlantica e, per la prima volta, fu utilizzata l'espressione Nazioni unite, suggerita da Roosevelt.

L'idea di creare l'Onu si fece strada progressivamente. In una dichiarazione firmata a Mosca il 30 ottobre 1943, i governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito (UK), degli Stati Uniti e della Cina chiesero la rapida creazione di un'organizzazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza. Tale obiettivo venne poi riaffermato dai leader di Usa, Urss, UK nella Conferenza di Teheran dell'1 dicembre 1943.

Dal 21 settembre al 4 ottobre 1944, presso l'Hotel Dumbarton Oaks, a Washington, fu elaborato il primo progetto dell'Organizzazione delle Nazioni unite a opera dei rappresentanti di Unione Sovietica, Regno Unito, Stati Uniti e Cina, che si accordarono sugli scopi, la struttura e il funzionamento. Ma fu solo l'11 febbraio 1945, in occasione della conferenza di Yalta, che Roosevelt, Churchill e Stalin dichiararono apertamente la loro volontà di istituire "un'organizzazione internazionale per la salvaguardia della pace e della sicurezza". Il presidente americano impegnò le sue ultime energie a convincere Stalin, che ottenne alcune concessioni, diffidando di un organismo in cui l'Urss sarebbe stata minoritaria. Così nacque il *diritto di veto* attribuito a quelle quattro potenze e poi esteso anche alla Francia.

Questa intesa consentì finalmente l'apertura, il 25 aprile 1945 a San Francisco, della "Conferenza delle nazioni unite sull'organizzazione internazionale". I 50 rappresentanti di altrettanti Stati elaborarono i 111 articoli della Carta, che fu adottata all'unanimità il 25 giugno 1945, e fu firmata il giorno seguente nell'auditorium della sala "Veterans Memorial".

Facilmente reperibile in vari siti web (che illustrano in modo esauriente anche la struttura dell'Onu)⁴⁴, la Carta voleva superare i limiti dello statuto della SdN. In particolare fu prevista la creazione del Consiglio di Sicurezza (CdS), composto da 15 membri, di cui 5 permanenti (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Cina e Francia) con diritto di veto (nel senso che nessuna Risoluzione si sarebbe potuta approvare se uno di questi Paesi avesse espresso voto contrario), e 10 membri a rotazione biennale, eletti dall'Assemblea generale, anch'essa in grado di votare Risoluzioni o Dichiarazioni, ma non vincolanti.

Invece, le risoluzioni del CdS sarebbero state vincolanti e, se neces-

⁴⁴ Cfr. <http://www.un.org>; <http://www.onuitalia.it>

sario, si sarebbe potuto fare ricorso all'uso della forza per imporle. Di fatto, però, l'Onu non possedeva (e non possiede) un esercito proprio. Quindi, una Risoluzione che avesse autorizzato (legittimato) l'uso della forza, avrebbe poi dovuto essere resa esecutiva attraverso i contributi volontari dei singoli Stati, ma avrebbe potuto agire sia sotto la bandiera dell'Onu (i cosiddetti "caschi blu", come è avvenuto nella Guerra di Corea del 1950-1953) sia sotto la propria bandiera (o di altre organizzazioni, come ad esempio la Nato, come in Kosovo nel 1999).

Quale giudizio si può dare dell'attività quasi sessantennale dell'Onu? Rispetto al primo obiettivo, una nuova grande guerra mondiale non è scoppiata. Ma non è merito dell'Onu: sono stati l'equilibrio militare e il senso di responsabilità delle due superpotenze a impedirlo. Viceversa sono scoppiate molte guerre tradizionali tra Stati. Limitando l'elenco alle più importanti: una tra Corea del Nord e Corea del Sud (1950-1953), tre fra India e Pakistan (1947-1948, 1965-1966, 1971-1972), quattro tra Israele e i suoi vicini arabi (1948, 1956, 1967, 1973), una tra Cina e India (1962), una tra Vietnam del Nord e Vietnam del Sud e Stati Uniti (1964-1973), una tra Vietnam e Cambogia (1978-1979), una tra Cina e Vietnam (1979), una tra Argentina e Regno Unito (guerra delle Falkland nel 1982), una tra Iraq e Iran (1980-1988), una tra Iraq e Kuwait (1990), seguita dalla guerra della coalizione contro l'Iraq (1991), una tra Stati Uniti e Afghanistan (1992), infine la guerra angloamericana contro l'Iraq (2003).

Numerosi poi i conflitti di confine tra Paesi dell'America centrale e meridionale, dell'Africa e del Sud-Est asiatico. L'implosione della Jugoslavia, nel 1991, ha dato origine a diverse guerre che lungo il decennio hanno coinvolto la Croazia, la Slovenia, la Serbia, la Bosnia-Erzegovina, il Kosovo e hanno provocato l'intervento dei Paesi della Nato. A ciò si devono aggiungere le guerre per l'indipendenza: dell'Indonesia dai Paesi Bassi, del Vietnam e dell'Algeria dalla Francia, della Malaysia e del Kenya dalla Gran Bretagna; cui sono seguiti altri conflitti lungo le zone di confine, come quello tra Etiopia ed Eritrea, o all'interno di Stati diventati indipendenti, come la Nigeria, il Congo ex belga, la Somalia. Senza contare poi le rivoluzioni cruente, i colpi di Stato, i tentativi di secessione. Gli eserciti del Patto di Varsavia sono entrati in Ungheria (1956) e in Cecoslovacchia (1968) per reprimere rivolte contro l'Urss.

È stato calcolato che le situazioni conflittuali, dopo il 1945, siano state almeno 600. E i morti? Nella tabella che segue è riportato il

numero di militari morti nei 15 conflitti più sanguinosi del XX secolo, ma se si aggiungono le centinaia di guerre minori, quelle interetniche e soprattutto le vittime civili (nella regione africana dei Grandi Laghi, negli ultimi anni sarebbero morte cinque milioni di persone, per la maggior parte civili), si arriva alla cifra di 100 milioni di morti per causa di guerra, guerriglia, guerra civile, rivoluzione, conflitti interetnici, nel XX secolo⁴⁵.

Periodo	Guerra	Militari morti
1939-1945	Seconda guerra mondiale	20.000.000
1914-1918	Prima guerra mondiale	8.500.000
1950-1953	Guerra di Corea	1.200.000
1945-1949	Guerra civile cinese	1.200.000
1965-1973	Guerra del Vietnam	1.200.000
1980-1988	Guerra Iran-Iraq	850.000
1918-1921	Guerra civile russa	800.000
1927-1937	Guerra civile cinese	400.000
1945-1954	Guerra francese d'Indocina	385.000
1911-1920	Rivoluzione messicana	200.000
1936-1939	Guerra civile spagnola	200.000
1954-1962	Guerra d'Algeria	160.000
1980-1989	Afghanistan	150.000
1904-1905	Guerra russo-giapponese	130.000
1921-1926	Guerra del Riff	100.000
1956-1972	Prima guerra sudanese	100.000
1919-1920	Guerra russo-polacca	100.000
1967-1970	Guerra del Biafra	100.000
1932-1935	Guerra del Chaco	90.000
1935-1936	Guerra d'Abissinia	75.000
Totale		35.940.000

(In grassetto le guerre dopo l'istituzione dell'Onu)

⁴⁵ Un sito web dettagliato su questo e altri temi, sempre aggiornato, denominato Historical Atlas of the Twentieth Century è: <http://users.erols.com>

Sotto l'aspetto della prevenzione delle guerre, si deve ammettere che l'Onu non è stata in grado di ridurre i conflitti. Tuttavia è riuscita a fermarne alcuni (per la verità, quasi sempre, quando i contendenti avevano raggiunto i loro scopi), e soprattutto ha gestito, con le forze di interposizione e di pace, le situazioni postconflittuali. Tuttavia l'Onu è stata spesso la sede in cui, perdurando i conflitti, si sono svolte le trattative diplomatiche che hanno permesso – non sempre – di contenerli, arrestarli, o impedire che si estendessero.

Per capire i limiti dei poteri dell'Onu, consideriamo il caso della guerra Iran-Iraq del 1980-1988, iniziata dall'Iraq con l'invasione di una parte del territorio iraniano che Baghdad rivendicava, e poi durata nove anni: in che modo l'Onu avrebbe potuto fermarla, dal momento che non era riuscita a impedirgliela, nonostante i negoziati che aveva promosso? L'Onu rientrò in azione verso la fine del conflitto, gestendo le trattative fra le due parti, ma quando queste ormai si erano accorte che nessuna delle due avrebbe prevalso e che la soluzione più conveniente sarebbe stata di tornare al punto di partenza.

Quello che si può senz'altro dire è che è meglio che l'Onu ci sia, ma essa non è un *supergoverno* mondiale, o come si dice un'organizzazione *sopranazionale*, la cui volontà si impone ai soggetti che ne fanno parte, ma è un'organizzazione *internazionale*, cioè la sua volontà è la volontà degli Stati che ne fanno parte. È vero che essa possiede diversi strumenti di pressione, il più noto e importante dei quali è il meccanismo delle *sanzioni economiche*. Ma la pratica ha dimostrato che c'è quasi sempre modo di aggirarle: recentemente, lo hanno fatto la Serbia e l'Iraq. Complici nel violarle, per i vantaggi economici che ne ricavano, sono quasi sempre alcuni Paesi vicini: la Grecia per la Serbia, la Giordania e la Siria per l'Iraq. Le sanzioni erano efficaci quando gli Stati sovrani erano pochi e alcuni di questi controllavano vaste porzioni di mondo sotto forma di colonie. Ma con circa 200 Stati indipendenti, sono sempre possibili lunghi giri commerciali in grado di aggirare i controlli.

L'Onu non si occupa però solo di conflitti. Essa dispone di istituzioni specializzate, come l'Unesco (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), che si occupa delle questioni culturali per una migliore comprensione tra i popoli e per salvaguardare il patrimonio culturale dell'umanità; o la Fao (Food and Agricultural Organization), che si occupa di agricoltura e alimentazione. Particolari “conferenze” o “commissariati” seguono le tematiche dello sviluppo e del commercio, dell'infanzia, dei rifugiati ecc.

La Carta dell'Onu ha istituito anche la Corte internazionale di giustizia, con sede all'Aja. A essa possono rivolgersi gli Stati che preliminarmente si impegnano a rispettarne la decisione, quale che sia. Un ruolo importante è stato svolto dall'Onu nel processo di decolonizzazione, ma su questo punto bisogna intendersi. La Carta, firmata nel 1945, auspicava che tutti i popoli accedessero all'autogoverno, prevedendo un periodo di transizione per quelli più arretrati. Di fatto implicava la concessione di indipendenza a tutte le colonie. Ma, al riguardo, la Carta si riferiva ai *popoli*, che sono qualcosa di diverso dagli Stati. Distinzione importante poiché, nella formazione delle colonie, alcuni popoli restarono divisi tra colonie possedute da Stati diversi mentre in altri casi popoli diversi furono accorpati nella stessa colonia. Ad esempio, la grande colonia britannica della Nigeria comprendeva tre popoli diversi. Ottenuta l'indipendenza, la Nigeria ha conservato, come Stato, i confini coloniali, ma scoppiò una guerra civile tra i popoli che la componevano e anche oggi la situazione resta conflittuale. Quando la Gran Bretagna concesse l'indipendenza all'India, nel 1947, quel grande Paese si divise in due Stati: l'India, a maggioranza indù, e il Pakistan, a maggioranza musulmana. Ci furono massicce migrazioni incrociate di indù e musulmani, che provocarono la morte di almeno un milione di persone... e tre guerre. Il punto è che, in quanto organizzazione *internazionale*, i soggetti che fanno parte dell'Onu sono gli *Stati*, non i *popoli*; ma nella Carta sono presenti entrambi i termini: ora, se il *popolo* basco o corso vuole l'indipendenza, che cosa si fa? Il *popolo* curdo, valutato in circa 15-20 milioni di individui, vorrebbe costituirsi in Stato, ma la sua popolazione vive in quattro Stati diversi – Turchia, Iraq, Iran e Siria – e nessuno di essi vuole rinunciare a una parte del proprio territorio. Anche per altri motivi: nella regione curda irachena, ad esempio, vi sono importanti giacimenti petroliferi. L'insediamento territoriale dei popoli – con caratteristiche etniche, ma anche religiose e culturali proprie – non corrisponde sempre ai confini politici degli Stati. Con conseguenti rivendicazioni, che vanno da una maggiore autonomia alla vera e propria indipendenza, spesso con le interferenze di Stati terzi, che spingono per l'una o per l'altra. Quando non si arriva a vere e proprie guerre, gli Stati alimentano guerriglie e terrorismo, spesso in concomitanza con forti interessi economici. Nell'ex Congo belga, quando fu concessa l'indipendenza nel 1960, la grande provincia meridionale del Katanga, dove sono concentrate le maggiori ricchezze minerarie, tentò la se-

cessione, incoraggiata da grandi imprese economiche interessate. Il potere centrale, specie di uno Stato molto esteso, a sua volta non vuole privarsi di una sua parte; ma se questa è potenzialmente la più ricca, è spesso tentata di tenere solo per sé le risorse e vuole staccarsi. Se si può fare leva su differenze etniche o di altro genere, il conflitto è assicurato, senza contare la complicità di classi politiche o militari dirigenti spesso corrotte.

Se l'Onu, con la Risoluzione del 14 dicembre 1960, approvata dall'Assemblea generale, si pronunziò a favore dell'indipendenza di tutti i territori coloniali, il processo verso l'autonomia era cominciato già prima della fine della Seconda guerra mondiale. Il Giappone, ad esempio, proclamò l'indipendenza dei Paesi asiatici che aveva conquistato militarmente a mano a mano che doveva abbandonarli perché incalzato dalle truppe americane. Così, quando tornarono, le potenze coloniali (Francia, Gran Bretagna, Paesi Bassi) trovarono guerriglie indipendentiste pronte a combattere per l'autonomia. Paesi Bassi e Gran Bretagna si liberarono abbastanza rapidamente delle colonie (Indonesia, Malaysia, Birmania); la Francia cercò di riprendere il controllo del Vietnam, ma senza riuscirci. Anzi, in Vietnam subì una dura disfatta militare a Dien Bien Phu il 7 maggio 1954 a opera delle truppe di Ho Chi Minh (1890-1969) guidate dal generale Giap (1912). Il Vietnam del Nord, costituitosi in Repubblica democratica (comunista), incoraggiò la guerriglia e poi partecipò a una vera e propria guerra contro il Vietnam del Sud, dove ai francesi erano subentrati gli americani, che nel 1973 si ritirarono, consentendo nel 1975 al Vietnam del Nord di conquistare il Sud e unificare il Paese.

Già dopo la Prima guerra mondiale, ma soprattutto dopo la Seconda, anche perché diverse potenze coloniali avevano impiegato come militari elementi provenienti dalle colonie, e parallelamente grazie alla diffusione sia delle idee occidentali sia delle idee marxiste, la domanda di indipendenza era cresciuta presso le élite delle colonie. Essa pertanto preesisteva alla nascita dell'Onu e alla Risoluzione del 1960. Tuttavia questa vi dette un importante impulso. Raggiunta l'indipendenza, per ogni Stato l'ammissione all'Onu divenne una forma di ulteriore e definitiva legittimazione. In sede Onu, molti Stati di recente indipendenza, anche per sottolineare il loro nuovo *status*, entrarono a far parte del cosiddetto "gruppo dei non allineati", e votarono numerose risoluzioni di stampo antioccidentale. Teoricamente, questo gruppo avrebbe dovuto entrare nell'orbita di influenza sovietica, ma ciò si è verificato

solo per alcuni Paesi. I leader storici del movimento terzomondista sono stati lo iugoslavo Tito, l'indiano Nehru (1889-1964) e l'egiziano Nasser (1918-1970).

Il movimento nacque ufficialmente durante la Conferenza di Belgrado (1-6 settembre 1961), ma esso si era già delineato alla Conferenza dei Paesi afroasiatici, che si era svolta a Bandung (Indonesia) dal 18 al 24 maggio 1955. A essa partecipò anche la Cina comunista, di cui più avanti vedremo le vicende, con l'intenzione di saggiare la possibilità di porsi alla guida dei Paesi del Terzo mondo. L'attivismo di Pechino negli anni successivi, specialmente in Africa, impedì in buona misura che le ex colonie confluissero nell'orbita sovietica, in quanto la Cina cercò di distinguersi dall'Urss, proponendo il proprio modello di sviluppo, cioè quello di un Paese sottosviluppato ma intenzionato a bruciare le tappe del processo di industrializzazione, quindi simile agli ex Paesi coloniali, mentre l'Urss appariva, come Paese già altamente industrializzato, strutturalmente più simile alle ex potenze coloniali. Inoltre l'egemonia esercitata da Mosca sui satelliti non poteva piacere agli Stati che erano usciti dal dominio coloniale, e la Cina, anche in questo, rivendicava il diritto per tutti a una politica autonoma, trovando numerosi consensi, pur non potendo concedere aiuti nella stessa misura dell'Urss e, ovviamente, degli Stati Uniti.

Il 1961, anno in cui si strutturò il gruppo dei non allineati, fu molto importante. Il 3-4 giugno si erano incontrati a Vienna il nuovo presidente americano John F. Kennedy e il premier sovietico Kruscev per discutere la messa al bando degli esperimenti nucleari. Kennedy aveva suscitato molte speranze e rappresentava il volto del nuovo dinamismo americano, ma Kruscev ne trasse l'impressione che non fosse all'altezza della situazione. Invece Kennedy decise, il 25 luglio, un forte aumento delle spese militari. Il 13 agosto successivo, con il consenso di Mosca, il governo della Repubblica Democratica Tedesca costruì a Berlino il cosiddetto "muro" per dividere fisicamente la parte orientale dai settori occidentali⁴⁶. La posizione comune del blocco di Paesi non allineati era di opporsi alla doppia egemonia americana e sovietica (bipolarismo), ma in pratica tendevano, sia per ragioni ideologiche sia per ragioni economiche, a pendere verso l'una o verso l'altra.

⁴⁶ Fino alla costruzione del Muro, attraverso Berlino erano fuggiti in Occidente più di due milioni di tedeschi dell'Est.

Nella tabella si riporta l'elenco degli Stati membri dell'Onu ordinati secondo la data di ammissione (l'Italia fu ammessa nel 1955):

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
24/10/1945	Arabia Saudita	24/10/1945	Stati Uniti
24/10/1945	Argentina	24/10/1945	Turchia
24/10/1945	Bielorussia	24/10/1945	Ucraina
24/10/1945	Brasile	25/10/1945	Grecia
24/10/1945	Cile	30/10/1945	India
24/10/1945	Cina (Rpc dal 13/10/1970)	31/10/1945	Perù
24/10/1945	Cuba	01/11/1945	Australia
24/10/1945	Danimarca	02/11/1945	Costa Rica
24/10/1945	Egitto [1]	02/11/1945	Liberia
24/10/1945	El Salvador	05/11/1945	Colombia
24/10/1945	Federazione Russa [2]	07/11/1945	Messico
24/10/1945	Filippine	07/11/1945	Sudafrica
24/10/1945	Francia	09/11/1945	Canada
24/10/1945	Haiti	13/11/1945	Etiopia
24/10/1945	Iran	13/11/1945	Panama
24/10/1945	Iugoslavia	14/11/1945	Bolivia
24/10/1945	Libano	15/11/1945	Venezuela
24/10/1945	Lussemburgo	21/11/1945	Guatemala
24/10/1945	Nicaragua	27/11/1945	Norvegia
24/10/1945	Nuova Zelanda	10/12/1945	Paesi Bassi
24/10/1945	Paraguay	17/12/1945	Honduras
24/10/1945	Polonia	18/12/1945	Uruguay
24/10/1945	Regno Unito	21/12/1945	Equador
24/10/1945	Rep. Araba Siriana	21/12/1945	Iraq
24/10/1945	Rep. Dominicana	27/12/1945	Belgio

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
19/11/1946	Afghanistan	12/11/1956	Tunisia
19/11/1946	Islanda	18/12/1956	Giappone
19/11/1946	Svezia	08/03/1957	Ghana
16/12/1946	Thailandia	17/09/1957	Malesia [4]
30/09/1947	Pakistan	12/12/1958	Guinea
30/09/1947	Yemen	20/09/1960	Benin
9/04/1948	Myanmar (già Birmania)	20/09/1960	Burkina Faso
11/05/1949	Israele	20/09/1960	Camerun
28/09/1950	Indonesia [3]	20/09/1960	Ciad
14/12/1955	Albania	20/09/1960	Cipro
14/12/1955	Austria	20/09/1960	Congo
14/12/1955	Bulgaria	20/09/1960	Costa d'Avorio
14/12/1955	Cambogia	20/09/1960	Gabon
14/12/1955	Finlandia	20/09/1960	Madagascar
14/12/1955	Giordania	20/09/1960	Niger
14/12/1955	Irlanda	20/09/1960	Rep. Dem. del Congo
14/12/1955	Italia	20/09/1960	Rep. Centrafricana
14/12/1955	Jamahiriya Araba Libica	20/09/1960	Somalia
14/12/1955	Nepal	20/09/1960	Togo
14/12/1955	Portogallo	28/09/1960	Mali
14/12/1955	Laos	28/09/1960	Senegal
14/12/1955	Romania	07/10/1960	Nigeria
14/12/1955	Spagna	27/09/1961	Sierra Leone
14/12/1955	Sri Lanka	27/10/1961	Mauritania
14/12/1955	Ungheria	27/10/1961	Mongolia
12/11/1956	Marocco	4/12/1961	Rep. Unita di Tanzania [5]
12/11/1956	Sudan	18/09/1962	Burundi

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
18/09/1962	Giamaica	18/09/1973	Germania
18/09/1962	Ruanda	17/09/1974	Bangladesh
18/09/1962	Trinità e Tobago	17/09/1974	Grenada
08/10/1962	Algeria	17/09/1974	Guinea Bissau
25/10/1962	Uganda	16/09/1975	Capo Verde
14/05/1963	Kuwait	16/09/1975	Mozambico
16/12/1963	Kenya	16/09/1975	Sao Tomé e Principe
01/12/1964	Malawi	10/10/1975	Papuasias - Nuova Guinea
01/12/1964	Malta	12/11/1975	Comore
01/12/1964	Zambia	04/12/1975	Suriname
21/09/1965	Gambia	21/09/1976	Seicelle
21/09/1965	Maldive	01/12/1976	Angola
21/09/1965	Singapore	15/12/1976	Samoa
20/09/1966	Guyana	20/09/1977	Gibuti
17/10/1966	Botswana	20/09/1977	Vietnam
17/10/1966	Lesotho	19/09/1978	Isole Salomone
09/12/1966	Barbados	18/12/1978	Dominica
24/04/1968	Mauritius	18/09/1979	Saint Lucia
24/09/1968	Swaziland	25/08/1980	Zimbabwe
12/11/1968	Guinea equatoriale	16/09/1980	Saint Vincent e Grenadines
13/10/1970	Figi	15/09/1981	Vanuatu
21/09/1971	Bahrein	25/09/1981	Belize
21/09/1971	Bhutan	11/11/1981	Antigua e Barbados
21/09/1971	Qatar	23/09/1983	Saint Kitts e Nevis
07/10/1971	Oman	21/09/1984	Brunei Darussalam
09/12/1971	Emirati Arabi Uniti	23/04/1990	Namibia
18/09/1973	Bahama	18/09/1990	Liechtenstein

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
17/09/1991	Estonia	22/05/1992	Croazia
17/09/1991	Isole Marshall	22/05/1992	Slovenia
17/09/1991	Lettonia	31/07/1992	Georgia
17/09/1991	Lituania	19/01/1993	Rep. Ceca
17/09/1991	Micronesia (Stati federati di)	19/01/1993	Rep. Slovacca [7]
17/09/1991	Rep. di Corea	08/04/1993	Ex Rep. lug. di Macedonia
17/09/1991	Rep. Pop. Dem. di Corea	28/05/1993	Eritrea
02/03/1992	Armenia	28/05/1993	Monaco
02/03/1992	Azerbaijan	28/07/1993	Andorra
02/03/1992	Kazakistan	15/12/1994	Palau
02/03/1992	Kirghizistan	14/09/1999	Kiribati
02/03/1992	Rep. di Moldavia	14/09/1999	Nauru
02/03/1992	San Marino	14/09/1999	Tonga
02/03/1992	Tagikistan	05/09/2000	Tuvalu
02/03/1992	Turkmenistan	10/09/2002	Svizzera
02/03/1992	Uzbekistan	27/09/2002	Rep. di Timor Est
22/05/1992	Bosnia-Erzegovina [6]	Totale	191

[1] Entrati nell'Organizzazione delle nazioni unite il 24 ottobre del 1945, l'Egitto e la Siria furono tra i membri fondatori dell'Organizzazione. Dopo il plebiscito del 21 febbraio 1958 Egitto e Siria si sono uniti per formare la Repubblica Araba Unita, che ha continuato ad essere rappresentata nell'Onu con un unico seggio. Il 31 ottobre 1961 la Siria ha ripreso il suo statuto di Stato indipendente e il proprio seggio. Il 2 settembre 1971 la Repubblica Araba Unita ha cambiato il nome in Repubblica Araba d'Egitto.

[2] Entrata nell'Onu il 24 ottobre 1946, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche era membro fondatore delle Nazioni unite. Con una lettera del 24 dicembre 1991, il presidente della Federazione di Russia, con l'appoggio degli 11 Paesi membri della Comunità di stati indipendenti, ha sostituito l'Unione Sovietica al Consiglio di sicurezza e in tutti gli altri organi dell'Onu.

[3] Con una lettera datata 20 gennaio 1965 l'Indonesia ha annunciato la propria decisione di ritirarsi dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Con un telegramma del 19 settembre 1966 ha annunciato la decisione di cooperare di nuovo pienamente con l'Onu e di riprendere la propria partecipazione alle attività.

[4] La Federazione di Malesia è stata ammessa nell'organizzazione il 17 settembre 1957. Il 16 settembre 1963 ha preso il nome di Malesia in seguito all'ammissione della nuova Federazione di Singapore, Sabah (Borneo settentrionale) e Sarawak. Singapore è diventato uno Stato indipendente il 9 agosto 1965 ed è entrato nell'Onu il 21 settembre 1965.

[5] Il Tanganika è stato ammesso all'Onu il 4 dicembre 1961 e Zanzibar il 16 dicembre 1963. In seguito alla ratificazione, il 26 aprile del 1964, del trattato d'unione tra Tanganika e Zanzibar, i due Stati sono stati rappresentati nell'Unione con un solo seggio, sotto il nome di Repubblica Unita di Tanzania.

[6] La Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia fu uno dei membri fondatori dell'Onu, avendo firmato la Carta il 26 giugno 1945 e avendola ratificata il 19 ottobre dello stesso anno, e lo rimase fino allo smembramento del Paese e alla creazione, seguita dall'ammissione in seno alle Nazioni Unite, di Bosnia Erzegovina, della Repubblica di Croazia, della Repubblica di Slovenia, dell'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia e della Repubblica Federale di Jugoslavia.

[7] Entrata nell'Onu il 24 ottobre 1945, la Cecoslovacchia era membro fondatore dell'Organizzazione. In una lettera datata 10 dicembre 1992, il suo rappresentante permanente ha informato il segretario generale che la Repubblica Federale Ceca e Slovacca cessava d'esistere il 31 dicembre 1992 e che la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca, Stati successori, chiedevano di essere ammessi all'Onu. Le due repubbliche sono così divenute, il 19 gennaio 1993, membri delle Nazioni Unite.

Numero di ammissioni all'Onu secondo gli anni

Anno	Numero di ammissioni	Anno	Numero di ammissioni
1945	50	1973	2
1946	4	1974	3
1947	2	1975	6
1948	1	1976	3
1949	1	1977	2
1950	1	1978	2
1955	16	1979	1
1956	4	1980	2
1957	2	1981	3
1958	1	1983	1
1960	17	1984	1
1961	4	1990	2
1962	6	1991	7
1963	2	1992	13
1964	3	1993	6
1965	3	1994	1
1966	4	1999	3
1968	3	2000	1
1970	1	2002	2
1971	5	Totale	191

Le grandi date dell'Onu

Data	Evento
12 giugno 1941	Dichiarazione interalleata: Firmata a Londra il 12 giugno 1941, con la quale i firmatari si impegnano a “ lavorare insieme, con gli altri popoli liberi, sia in tempo di guerra che di pace”; è il primo passo di una serie di tappe che hanno condotto alla costituzione delle Nazioni unite.
12 agosto 1941	Carta atlantica: Il 14 agosto 1941 il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt e il primo ministro britannico Winston Churchill propongono un insieme di principi ispiranti la collaborazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza. Questo documento, firmato durante un incontro tenuto “da qualche parte in mare”, è ormai conosciuto col nome di Carta atlantica.
1 gennaio 1942	Dichiarazione delle Nazioni unite: Il 1° gennaio 1942 i rappresentanti di 26 nazioni in guerra contro l'Asse proclamano il loro appoggio alla Carta atlantica; si tratta della prima utilizzazione ufficiale del termine “Nazioni unite” suggerito dal presidente Roosevelt.
30 ottobre 1943	Conferenze di Mosca e di Teheran: In una dichiarazione firmata a Mosca il 30 ottobre 1943 i governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Cina chiedono la rapida creazione di un'organizzazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza. Tale obiettivo viene riaffermato dai leader di Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito nella riunione di Teheran del 1° dicembre 1943.
21 sett.-7 ott. 1944	Conferenza di Dumbarton Oaks: Il primo progetto dell'Organizzazione delle nazioni unite è stato elaborato nel corso di una conferenza tenutasi presso l'Hotel Dumbarton Oaks, a Washington. Nel corso di una serie di riunioni dal 21 settembre al 7 ottobre 1944, i rappresentanti di Unione Sovietica, Regno Unito, Stati Uniti e Cina si accordano sugli scopi, la struttura e il funzionamento di un'organizzazione mondiale.
11 febbraio 1945	Conferenza di Yalta: L'11 febbraio 1945, in seguito agli incontri di Yalta, il presidente Roosevelt, il primo ministro Churchill ed il premier Stalin dichiarano la loro volontà di istituire “un'organizzazione internazionale per la salvaguardia della pace e della sicurezza”.

Data	Evento
5 aprile 1945	Conferenza di San Francisco: Il 25 aprile 1945 i rappresentanti di 50 nazioni si riuniscono a San Francisco per una conferenza dal titolo ufficiale "Conferenza delle Nazioni unite sull'organizzazione internazionale". I rappresentanti elaborano i 111 articoli della Carta, adottata all'unanimità il 25 giugno 1945. Il giorno seguente essi la firmano nell'auditorium della sala "Veterans Memorial".
24 ottobre 1945	L'Organizzazione delle nazioni unite viene alla luce con la ratifica della Carta da parte dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza e della maggioranza degli altri Stati firmatari.
10 gennaio 1946	La prima Assemblea generale, dove sono rappresentati i 51 Stati membri, si apre a Londra nella Central Hall, Westminster.
24 gennaio 1946	L'Assemblea generale adotta la sua prima Risoluzione. L'obiettivo principale è l'uso pacifico dell'energia atomica e l'eliminazione delle armi atomiche e delle altre armi di distruzione di massa.
Giugno 1946	Creazione in Palestina della prima missione di osservatori delle Nazioni unite per la supervisione dell'armistizio (Untso).
2 aprile 1947	La Gran Bretagna rimette all'Onu il problema della Palestina. Viene nominata la Commissione Unscop che propone la spartizione del territorio sotto mandato britannico.
29 novembre 1947	L'Assemblea generale dell'Onu approva la spartizione della Palestina in due Stati con la Risoluzione 181. I voti a favore sono 33, i contrari 13 e 10 gli astenuti (tra cui la Gran Bretagna). In base alla risoluzione, dovranno essere creati due Stati indipendenti, arabo ed ebraico, legati da unione economica, doganale e monetaria. Gerusalemme dovrà diventare un corpus separato sotto controllo internazionale per 10 anni, poi un referendum fra gli abitanti deciderà della sua sistemazione definitiva. Il piano di spartizione viene accettato da parte ebraica e rifiutato da parte araba.
10 dicembre 1948	L'Assemblea generale adotta la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.
7 gennaio 1949	L'invio delle Nazioni unite, Ralph Bunche, ottiene il cessate il fuoco tra il nuovo Stato di Israele e gli Stati arabi.

Data	Evento
27 giugno 1950	Il Consiglio di sicurezza, agendo in assenza dell'Unione Sovietica, invita gli Stati membri ad aiutare la Corea meridionale a respingere l'invasione del nord.
6 novembre 1946	L'Assemblea generale tiene la sua prima sessione straordinaria d'urgenza per far fronte alla crisi del Canale di Suez e creare la prima forza di mantenimento della pace delle Nazioni unite, la Forza di urgenza delle nazioni unite (Funu).
14 dicembre 1960	L'Assemblea generale dell'Onu vota una Risoluzione sulla concessione dell'indipendenza ai Paesi e ai popoli coloniali in base al principio dell'autodeterminazione.
22 novembre 1967	Dopo la Guerra dei sei giorni, il Consiglio di sicurezza adotta la Risoluzione 242, che sarà alla base dei futuri negoziati per l'instaurazione della pace in Medio Oriente. Tale risoluzione stabilisce che una pace giusta e duratura dovrà essere negoziata dalle parti sulla base dei seguenti principi: ritiro israeliano da [<i>from</i> nel testo inglese della risoluzione che può significare sia "dai" (tutti) sia "da" (parte dei); <i>des</i> , secondo il testo francese della Risoluzione che significa "dai"] territori occupati; rispetto della sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica di ogni Stato della regione che ha diritto a vivere entro confini sicuri e riconosciuti; soluzione equa del problema dei profughi; libertà di navigazione. È la Risoluzione che farà da cornice ai negoziati tra Israele ed Egitto (1978-79) e tra Israele e palestinesi (anni '90).
12 giugno 1968	L'Assemblea generale approva il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari e chiede la ratifica agli Stati membri.
25 ottobre 1971	L'Assemblea generale ammette la Repubblica Popolare Cinese e le assegna il seggio permanente nel Consiglio di sicurezza finora tenuto da Taiwan, che viene espulsa.
Giugno 1972	La prima Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente si tiene a Stoccolma e porta all'istituzione del Programma delle Nazioni unite per l'ambiente con sede generale a Nairobi.
13 novembre 1974	L'Assemblea generale riconosce l'Organizzazione per la liberazione della Palestina come l'unica rappresentante legittima del popolo palestinese.

Data	Evento
10 novembre 1975	L'Assemblea generale dell'Onu approva la Risoluzione 3379, che equipara il sionismo a una forma di razzismo (verrà abrogata nel 1991). Come ebbe a spiegare con rara efficacia l'allora ministro degli Esteri israeliano Abba Eban, "mentre l'antisemitismo vuole negare agli ebrei i loro diritti all'interno di una società, l'antisionismo fa la stessa cosa a livello internazionale, cercando di negare agli ebrei il loro diritto a un posto legittimo e riconosciuto nella comunità delle nazioni".
Maggio-giugno 1978	Per la prima volta l'Assemblea generale convoca una sessione straordinaria dedicata al disarmo.
18 dicembre 1979	L'Assemblea generale adotta una Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione verso le donne, definendo i diritti delle donne in campo politico, economico, sociale, culturale e civile.
25 novembre 1981	L'Assemblea generale adotta la Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di intolleranza e discriminazione fondate sulla religione o sulla fede.
10 dicembre 1982	La nuova Convenzione delle nazioni unite sul diritto del mare è firmata da 117 Stati e due organismi. Si tratta del più grande numero di firme mai apposto su un trattato il primo giorno.
29 novembre 1990	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la Risoluzione 678, con cui autorizza l'uso della forza contro l'Iraq se non si ritirerà dal Kuwait entro il 15 gennaio 1991.
16 dicembre 1991	L'Assemblea generale dell'Onu cancella la risoluzione 3379 del 1975 che equiparava il sionismo al razzismo.
31 gennaio 1992	Il Consiglio di sicurezza tiene la sua prima riunione a livello dei capi di Stato e di governo.
Giugno 1992	La Conferenza delle nazioni unite sull'ambiente e lo sviluppo, il "Summit Pianeta Terra", ha luogo a Rio de Janeiro con la partecipazione di 104 capi di Stato e di governo e di altri leader. La Conferenza, la più grande riunione intergovernativa della storia, adotta l'"Agenda 21", piano d'azione per lo sviluppo sostenibile.
17 giugno 1992	Il segretario generale Boutros-Ghali pubblica l'"Agenda per la Pace" sulla diplomazia preventiva e la costruzione e il mantenimento della pace.

Data	Evento
112 settembre 1994	La Conferenza internazionale delle nazioni unite sulla popolazione e lo sviluppo, riunita al Cairo, adotta un Programma d'azione di importanza storica.
Marzo 1995	Il Vertice mondiale per lo sviluppo sociale si riunisce a Coppenaghen; è la più ampia riunione di leader mondiali della storia, insieme per risolvere i problemi della povertà, della disoccupazione e dell'emarginazione sociale.
2 novembre 2002	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la Risoluzione 1441, con cui chiede l'immediata ripresa di un severo regime di ispezioni in Iraq e minaccia Baghdad di "gravi conseguenze" se non collaborerà.
17 ottobre 2003	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la risoluzione 1511, che legittima l'intervento angloamericano in Iraq che ha portato alla caduta del regime di Saddam Hussein.

6. La decolonizzazione

Durante il periodo della Guerra fredda si sviluppò, risentendo del clima, il vasto fenomeno della *decolonizzazione*, ovvero l'accesso all'indipendenza dei popoli coloniali. Quando fu fondata l'Onu, la popolazione mondiale era di poco meno di 2 miliardi e mezzo di abitanti. Di questi, 750 milioni vivevano sotto il dominio coloniale.

La spinta alla decolonizzazione fu agevolata da diversi fattori:

- l'orientamento ideologico anticoloniale dell'Urss, che vedeva nel colonialismo una forma di imperialismo economico, a tutto vantaggio dell'Occidente, e una forma di oppressione dei popoli;
- l'orientamento anticoloniale degli Stati Uniti, che storicamente erano stati la prima colonia a raggiungere l'indipendenza. La motivazione americana era, oltre che di principio, anche di convenienza: le ex colonie sarebbero uscite dal controllo economico delle potenze coloniali e sarebbero entrate a fare parte dell'economia di mercato dove gli Usa avevano un ruolo dominante;
- l'indebolimento delle due principali potenze coloniali, la Francia e la Gran Bretagna, sempre meno in grado di investire risorse militari, civili ed economiche per mantenere le colonie sotto il proprio controllo;

- la formazione di una cultura nazionalista e indipendentista nelle élite delle colonie, derivata sia dal marxismo sia dai principi liberali occidentali;
- l'appoggio dell'Onu e della Chiesa;
- la prosecuzione della spinta islamica avviata dopo la fine dell'Impero ottomano.

In particolare:

- la *decolonizzazione in Medio Oriente* è risultata molto complessa anche a causa del petrolio. Dopo la Prima guerra mondiale, alla Francia vennero affidate in mandato la Siria e il Libano, mentre alla Gran Bretagna spettarono l'Iraq (Transgiordania) e la Palestina. In seguito alla Seconda guerra mondiale, la Francia fu costretta, a causa di gravi difficoltà economiche e politiche indotte dall'invasione nazista del territorio metropolitano, a dichiarare l'indipendenza di Siria e Libano. Il 2 marzo 1945 fu costituita la Lega araba, a cui aderirono Libano, Siria, Iraq, Egitto, Arabia Saudita, Transgiordania e Yemen, per favorire la nascita di un nuovo Stato arabo, la Palestina, sottraendola alla Gran Bretagna, e per evitare che gli ebrei vi costituissero uno Stato. Ma nel 1947 l'Onu divise la Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, con Gerusalemme come zona internazionale, e un anno dopo la Gran Bretagna si ritirò. Così, il 14 maggio 1948 fu proclamato lo Stato d'Israele e il Medio Oriente si trasformò in una delle aree più critiche del pianeta, infiammata dal conflitto arabo-israeliano e dalla questione palestinese. La prima guerra arabo-israeliana (maggio 1948) vide un importante successo dell'esercito israeliano. Ben presto il conflitto locale venne risucchiato nella logica della Guerra fredda e del confronto Est-Ovest: Israele fu sostenuto dagli Stati occidentali e poi sempre più esclusivamente dagli Usa, mentre il nazionalismo arabo venne incoraggiato e armato dall'Urss in funzione antiamericana. Nel 1967, la fulminea e vittoriosa Guerra dei sei giorni impose l'egemonia israeliana nell'area, accentuando la questione dei nuovi profughi palestinesi che si andarono ad aggiungere a quelli che nel 1948 avevano lasciato il territorio del nuovo Stato israeliano – anche su suggerimento dei Paesi arabi – nella convinzione di farvi presto ritorno da vittoriosi. Da allora la resistenza palestinese cominciò a strutturarsi nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), guidata da Yasser Arafat (1929). Nel 1973 la crisi precipitò nuovamente con l'aggressione di Egitto e Siria a Israele (Guer

- ra del Kíppur). Da allora, fino ai nostri giorni, non c'è mai stata pace, ma la questione è diventata, almeno formalmente, solo tra Israeliani e Palestinesi;
- Il *nazionalismo arabo-islamico* accelerò la decomposizione del colonialismo francese nel Maghreb, ma mentre in Tunisia e Marocco il processo fu difficile ma non drammatico, in Algeria costò una sanguinosa guerra. L'Algeria, infatti, era ritenuta parte integrante del territorio francese; per ragioni di prestigio internazionale, la Francia non poteva accettarne l'indipendenza. Guidata dal Fronte di liberazione nazionale (Fln), appoggiato da diversi Paesi arabi tra cui in prima fila l'Egitto, la lotta scivolò rapidamente nella guerra aperta: al terrorismo dei guerriglieri, i francesi risposero con ferocia. La pressione dell'opinione pubblica spinse infine il presidente de Gaulle nel 1962 a riconoscere l'indipendenza dell'Algeria, in cui si instaurò un regime di stampo socialista schierato nel fronte dei non allineati fino al colpo di Stato militare del 1991, compiuto per impedire che al potere andassero gli islamici fondamentalisti;
 - *Egitto*: sebbene fosse formalmente indipendente dal 1922, l'influenza britannica cessò solo nel 1952, quando un colpo di Stato guidato dal giovane ufficiale Nasser impose un regime autoritario, deciso a far rispettare la propria autonomia. La nazionalizzazione del canale di Suez condusse nel 1956 alla guerra contro una coalizione franco-anglo-israeliana, da cui Nasser uscì militarmente sconfitto ma politicamente rafforzato perché Usa e Urss imposero ai franco-britannici di ritirarsi: fu la massima umiliazione per le potenze ex coloniali. All'inizio sostenuto dagli Usa, l'Egitto si volse poi all'Urss, che finanziò la costruzione della diga di Assuan con l'intento di insediarsi nel Mediterraneo. Il successore di Nasser, Anwar al-Sadat (1918-1981), fu il primo, tra i Paesi arabi, a stabilire le relazioni diplomatiche con Israele, nel 1979, dopo un coraggioso e spettacolare viaggio a Gerusalemme nel 1977, cui seguirono gli accordi con Israele di Camp David nel 1978. Per questo, alcuni anni dopo, Sadat fu assassinato da estremisti islamici. Il suo successore, Hosni Mubarak (1928) ha mantenuto un regime autoritario ma filoamericano, pur prendendo un po' le distanze da Israele;
 - *India*: la "perla della corona britannica" conquistò l'indipendenza nel 1947. I maggiori problemi erano il conflitto religioso tra induisti e musulmani, e lo sviluppo economico. Gandhi (1869-1948) sosteneva l'integrazione fra musulmani e induisti in uno stesso Stato

e per questo motivo fu assassinato nel 1948 da un induista che lo accusava di essere troppo morbido con la minoranza musulmana. Non restò che la divisione: nacquero così l'Unione Indiana (induista) e il Pakistan (musulmano), da cui in seguito si staccò il Bangladesh. Il successore di Gandhi, Nehru, avviò la modernizzazione socio-economica, facendo dell'India la più grande (in senso numerico) democrazia del mondo nonché una promotrice del movimento dei Paesi non allineati. Sostenuto prima finanziariamente dagli Usa, ma avvicinandosi poi all'Urss per il contrasto con la Cina, applicò elementi di socialismo nella vita produttiva, attraverso la programmazione economica e un forte interventismo statale. Questa linea è stata mantenuta a lungo dai suoi successori. Dopo il crollo del comunismo sovietico, l'India ha avviato politiche economiche più liberali e si è avvicinata agli Usa;

- *Sud-Est asiatico*: mentre i Paesi Bassi concessero l'indipendenza all'Indonesia nel 1949 dopo avere tentato inutilmente di reprimere l'insurrezione dei nazionalisti, i problemi maggiori furono affrontati dalla Francia nell'Indocina, che era stata occupata dai giapponesi. Nel Vietnam si formò un esercito, guidato dal comunista Ho Chi Minh, che prima combatté i giapponesi e poi i francesi che volevano riprendere il controllo del Paese. Parigi decise di dividere il Vietnam in due parti, il Nord controllato da Ho Chi Minh e il Sud da un governo filo-francese. Questa soluzione non pacificò la regione: e mentre ai francesi, che lasciarono il Paese nel 1954, si sostituirono sempre più gli americani, il governo del Vietnam del Nord prese a sostenere la guerriglia filocomunista dei *vietcong* che operavano nel Vietnam del Sud. Giudicato da Washington di importanza strategica nel contenimento del comunismo, il Vietnam divenne il centro di una guerra sanguinosa (1964-1973), che costò agli Usa oltre 50.000 morti e alla fine il ritiro nel 1973 che consentì la riunificazione con la forza del Paese;
- la *decolonizzazione in Africa* ha riguardato anzitutto l'Impero coloniale italiano, con la concessione dell'indipendenza a Libia, Somalia, Eritrea e Etiopia. Ma la stessa sorte, nel corso degli anni, toccò agli imperi francese, britannico, belga, spagnolo e portoghese. La Gran Bretagna cercò di guidare il processo di indipendenza controllando le classi dirigenti, la Francia cercando invece di integrare i nuovi Stati in una comunità franco-africana. Il Portogallo tentò fino al 1975 di combattere i moti insurrezionali, poi lasciò le sue colonie. Mentre nel Nord del continente fu la guerra d'Algeria

a simboleggiare la lotta anticoloniale, nell'Africa a sud del Sahara questo ruolo spettò al Congo Belga. L'insurrezione costrinse i belgi alla fuga e consentì la dichiarazione dell'indipendenza (1960) sotto la guida del leader socialista Lumumba. In seguito, la secessione della ricca regione mineraria del Katanga, spinta dalle compagnie occidentali, e l'assassinio di Lumumba, gettarono il Paese in una sanguinosa guerra civile conclusa nel 1963 con l'instaurazione della dittatura del generale Mobutu (1930-1997), durata fino alla morte del dittatore, simbolo della rapacità personale. Nell'Africa meridionale, le classi dirigenti bianche mantennero con durezza il potere fino agli anni '80, quando nacquero lo Zimbabwe (ex Rhodesia) e la Namibia (prima appartenente al Sudafrica), mentre continuava a resistere l'*apartheid* della Repubblica Sudafricana, ovvero un razzismo legalizzato in base al quale la minoranza bianca discriminava la maggioranza nera. Contro l'*apartheid* andò organizzandosi la resistenza nera, riunita sotto le bandiere dell'African National Congress (Anc) e del suo leader Nelson Mandela (1918). Costretto all'illegalità dal 1961, l'African National Congress passò alla lotta armata, fino a quando all'inizio degli anni '90 la coraggiosa iniziativa del leader bianco Friedrik De Klerk (1936) consentì l'inizio di trattative, sfociate nel superamento dell'*apartheid*, nel suffragio universale e nell'elezione di Mandela a presidente della Repubblica nel 1994. Adesso il Sudafrica sta gradualmente prendendo la leadership di tutta la regione e mira a quella di tutta l'Africa sub-sahariana, cui però ambisce anche la Nigeria, grande stato multietnico ricco di petrolio.

I Paesi che raggiungevano l'indipendenza si trovavano di fronte a un mondo diviso in due parti, come aveva prefigurato Churchill a Fulton. Alcuni conservarono, almeno per un po' di tempo, i legami con l'ex potenza coloniale; altri vollero distaccarsene il più possibile e rapidamente. Tutti avevano, in maggiore o minore misura, l'ambizione di progredire velocemente, e ben pochi si astenevano dall'addebitare le loro condizioni modeste o tristi al dominio coloniale.

In una prima fase fu consistente l'orientamento ideologico del gruppo dirigente che aveva condotto la battaglia per l'indipendenza, ed ora aveva il potere nelle sue mani; ma se era abbastanza facile, in teoria, organizzare una pianificazione di tipo sovietico (ci provò senza successo l'Algeria, che pure aveva grandi risorse), mancava quella struttura tipicamente sovietica che è il partito (tra le eccezioni, il Vietnam del Nord). Così la gestione dello Stato divenne, nella maggior parte

dei casi, specialmente nei Paesi africani, sempre più personalistica, con aberrazioni dispotiche, che si incrociarono con piani faraonici di sviluppo, per la cui realizzazione non esistevano le competenze.

In alcuni Paesi asiatici, invece, emersero, dalla metà degli anni '60, dei gruppi dirigenti che puntarono sullo sviluppo economico, sfruttando però una situazione socioculturale più favorevole e soprattutto le ricadute della straordinaria crescita del Giappone, un propulsore economico che mancava in Africa, nonché l'impulso fornito prima dalla Guerra di Corea e poi dalla Guerra del Vietnam. Così Corea del Sud, Taiwan, Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore e poi anche Thailandia hanno conosciuto una considerevole espansione economica. Invece i Paesi rimasti prigionieri dell'ideologia marxista – Vietnam unificato (sta cambiando solo da alcuni anni), Laos, Cambogia, Myanmar (Birmania) – sono ancora alle prese con il sottosviluppo.

Per molte ex colonie, la soluzione più semplice fu di schierarsi o con gli Usa o con l'Urss o con le ex potenze coloniali, ma in genere i benefici andavano all'élite al potere, alle ristrette cerchie governative e alle imprese estere. Terminata la Guerra fredda, venuti meno gli aiuti strumentali e interessati degli Usa o dell'Urss, la situazione per molti Paesi si è fatta ancora più difficile. Così sono esplose (o riepse) antiche rivalità tribali o territoriali, nonché movimenti secessionisti che hanno reso la vita più precaria e hanno provocato milioni di morti e di profughi.

Certo, questi Paesi possono con buone ragioni affermare di essere penalizzati sul piano del commercio internazionale, poiché sussistono ancora molte barriere all'importazione dei loro prodotti, specie agricoli: si lamentano in particolare quei Paesi che pure sono associati all'Unione europea ma non riescono ad esportare i loro prodotti agricoli a causa del protezionismo europeo, analogo a quello degli Stati Uniti. Ma se da un lato i Paesi ricchi si dimostrano abbastanza egoisti, i Paesi poveri stentano a trovare classi dirigenti all'altezza dei loro bisogni.

7. La dimensione militare del confronto Est-Ovest

L'aspetto più appariscente della Guerra fredda, oltre a quello ideologico, è stato quello militare, caratterizzato dalla *corsa agli armamenti*, specie nel settore nucleare e missilistico, ma ha presentato importanti novità, cui vale la pena accennare in modo esauriente.

Dal 17 luglio al 2 agosto 1945, mentre la Germania nazista si era arresa il 5 maggio e il Giappone era ancora in guerra (accettò la resa incondizionata il 18 agosto), a Potsdam, nei sobborghi di Berlino, si incontrarono i tre vincitori. Da parte sovietica c'era Stalin, da parte britannica Churchill e da parte americana Truman. Il 16 luglio, alla vigilia dei negoziati che avrebbero definito i nuovi confini, la spartizione e il destino della Germania, giunse al presidente americano, dalla base di Alamogordo, la notizia del successo del primo esperimento con la bomba atomica.

Di solito, chi acquisisce un vantaggio tecnologico in campo militare, lo custodisce come un segreto il più a lungo possibile per avere un vantaggio sui nemici attuali o futuri. Non sorprende tuttavia che Truman desse subito la notizia a Churchill, anche perché erano numerosi gli scienziati britannici che si erano trasferiti negli Stati Uniti per collaborare al *Progetto Manhattan*, avviato nel 1942 e destinato a usare l'energia atomica a scopi militari. Gli scienziati britannici si erano trasferiti negli Usa anche per ragioni di sicurezza, in quanto il territorio della Gran Bretagna era sotto i continui attacchi aerei tedeschi.

L'idea di usare l'energia atomica a fini militari – alla quale lavoravano anche gli scienziati tedeschi agli ordini di Hitler – fu fornita a Roosevelt da Albert Einstein (1879-1955), emigrato negli Usa dopo l'avvento del nazismo in Germania. Einstein scrisse una lettera al presidente il 2 agosto 1939, chiedendogli fondi per avviare lo studio su questo tema e battere sul tempo la Germania.

Alla notizia del successo del primo esperimento, Truman e Churchill si chiesero se fosse il caso di informare anche Stalin. Decisero di informarlo a grandi linee sulla sperimentazione di una “nuova bomba” di potenza eccezionale, ma il premier sovietico non si scompose: secondo alcuni, perché il suo servizio di spionaggio lo aveva già messo al corrente dei risultati americani; secondo altri, perché nascose la sua sorpresa per non farsi intimidire e non essere costretto a fare concessioni nelle trattative; secondo altri ancora, perché non si rese conto della rivoluzione che era iniziata.

In ogni caso è significativo il fatto che il “segreto” fosse stato rivelato a chi già si profilava come il nuovo avversario. Escluso un atto di benevolenza, restano due ipotesi. La prima è che i due leader occidentali erano convinti che prima o poi – e più prima che poi – Stalin lo avrebbe saputo, e quindi non costava loro molto fare un gesto di fiducia. La seconda è più sottile: dato per scontato che anche l'Urss

si sarebbe dotata di queste armi, meglio valeva giocare allo scoperto, puntare su una nuova tecnologia in cui gli Usa avevano già un vantaggio, incanalando l'Urss a inseguire sullo stesso terreno, distogliendola dalla ricerca di armi di tipo diverso.

Non sappiamo quale interpretazione sia esatta, ma i fatti hanno dimostrato che proprio quest'ultima fu la strada percorsa dagli eventi. L'Urss si lanciò nella gara atomica e vi dedicò immense risorse, a scapito dell'economia.

La Guerra fredda iniziò quindi con una forte caratterizzazione militare e il suo inizio coincise grosso modo anche con l'inizio dell'era atomica. La nuova arma incoraggiò gli Stati Uniti a prendere impegni a difesa della parte occidentale dell'Europa perché avevano una enorme superiorità in campo navale e in campo aereo grazie ai velivoli a lungo raggio: aerei che avrebbero potuto, da basi terrestri o da portaerei, raggiungere il territorio sovietico, sganciare le atomiche e tornare alle basi. Viceversa l'Urss aveva una grande superiorità in mezzi terrestri (divisioni corazzate e aerei a medio raggio), ma non era in grado di raggiungere il territorio americano, che perciò veniva considerato dagli strateghi un "santuario".

In Europa c'era un profondo squilibrio militare a favore dell'Urss per quanto riguardava le armi convenzionali. Per trattenere Mosca dal tentare una conquista militare, l'arma atomica brandita dagli Usa, senza pericolo di ritorsione, fu quindi un *deterrente*. Su queste basi materiali, il 4 aprile 1949, a Washington, venne firmato il Trattato dell'Atlantico del Nord – la Nato – ovvero un'alleanza con finalità anche militari, in base alla quale i sottoscrittori si impegnavano a fornire un aiuto a chi fosse stato minacciato o attaccato. Da notare, però, che il Trattato non prevedeva un intervento automatico: il Senato americano non avrebbe ratificato un accordo vincolante per gli Stati Uniti, che volevano restare liberi di prendere le decisioni più opportune nel loro primario interesse.

L'articolo 4 afferma: "Le Parti si consulteranno quando, secondo il giudizio di una di esse, ritengano che l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una di esse siano minacciate".

L'articolo 5, il più importante, afferma: "Le Parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o nell'America settentrionale, costituirà un attacco verso tutte, e di conseguenza convengono che se tale attacco dovesse verificarsi, ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale o collettiva riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni unite, assi-

sterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale”.

La *credibilità* dell'Alleanza atlantica⁴⁷ si è fondata, per tutta la durata della Guerra fredda, sulla possibilità di una “risposta”, di carattere illimitato, a un eventuale attacco armato o a una seria minaccia. Essa a sua volta dette origine alla *Dottrina Dulles*, dal nome del segretario di Stato americano John Foster Dulles (1888-1959), detta anche “Dottrina della rappresaglia massiccia e immediata”, enunciata formalmente nel 1953, in base alla quale qualsiasi attacco (sottinteso: sovietico) avrebbe comportato una risposta militare con tutti i mezzi, cioè anche con l'arma atomica. In questo modo si bilanciava la superiorità aero-terrestre sovietica sul teatro europeo e si metteva in guardia Mosca da qualsiasi avventura militare in Europa.

In realtà, la certezza di un intervento americano risiedeva nella presenza delle truppe americane in Europa, soprattutto in Germania (circa 350.000 uomini). Se l'Urss avesse attaccato con armi convenzionali (aerei e forze corazzate), avrebbe prevalso su quelle americane (e degli Stati europei alleati), nettamente inferiori. Ma colpire – e uccidere – soldati americani avrebbe significato trascinare in guerra gli Usa, che avrebbero risposto con le armi nucleari. Un prezzo troppo alto, visto la distruzione che le “piccole” atomiche avevano prodotto nelle due sole occasioni in cui erano state utilizzate: il 6 e il 9 agosto 1945 sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki.

Anche dopo che l'Urss fece esplodere la sua prima bomba atomica, il 23 settembre 1949, la superiorità e la inviolabilità americana rimasero per qualche tempo garantite dagli aerei B 52 (le “fortezze volanti”), di cui alcuni sempre in volo e in grado di dirigersi rapidamente sugli obiettivi. L'Urss cominciò a investire forse fino a un quarto del suo Pil nel settore degli armamenti, e i risultati non si fecero attendere: nel settore *nucleare*, a meno di un anno (vedi tabella a pagg. 105-106) di distanza, fece esplodere la sua prima bomba H, mille volte più potente della bomba A; nel settore *aeronautico*, mise

⁴⁷ A rigore, il 4 aprile 1949 fu firmato il Trattato dell'Atlantico del Nord. La Nato (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) ne derivò come strutturazione politico-militare solo in concomitanza con la Guerra di Corea (1950-1953), quando si ebbe l'impressione di una volontà espansionistica dell'Urss. Allora furono creati il Comitato atlantico e i Comandi integrati.

in servizio i primi bombardieri intercontinentali (e contemporaneamente avviava un programma di potenziamento *navale*, dove gli Usa avevano una superiorità schiacciante); nel settore *missilistico* anticipò gli Usa nel campo dei missili balistici intercontinentali (o strategici, con portata da 5.000 a 10.000 chilometri e oltre), da cui derivò il successo spettacolare della collocazione in orbita del primo satellite artificiale (lo Sputnik, il 4 ottobre 1957), che colpì profondamente gli americani per quello che considerarono un grave smacco e li spinse a recuperare il terreno perduto. E parallelamente esaltò, forse come non mai, tutto il mondo che guardava al modello dell'Unione Sovietica che, almeno in un settore, aveva superato la principale potenza capitalistica, ma a spese di una grave distorsione dell'economia che si manifesterà in modo crescente nei decenni successivi.

L'importanza strategica dei missili intercontinentali è che in circa 30 minuti potevano coprire uno spazio di 15.000 chilometri. Essi quindi, in mano ai sovietici, mettevano fine al *santuario* americano e soprattutto mettevano in crisi la Dottrina Dulles, poiché l'eventuale rappresaglia nucleare americana non sarebbe stata priva di una risposta analoga da parte sovietica sul territorio degli Usa.

Per completezza, deve essere ricordato che anche l'Urss organizzò un'alleanza militare con i suoi alleati/satelliti: il Patto di Varsavia, firmato nella capitale polacca il 14 maggio 1955 dai rappresentanti di Urss, Albania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania e Cecoslovacchia.

L'articolo 4 del Trattato richiama l'articolo 5 di quello della Nato: "Nel caso in cui uno o più degli Stati parte al trattato fossero oggetto, in Europa, di attacco armato da parte di un qualsiasi Stato o di un gruppo di Stati, ogni Stato parte al trattato, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 della Carta delle nazioni unite, accorderà, individualmente e d'accordo con gli altri Stati parti al trattato, un'assistenza immediata allo Stato o agli Stati vittime dell'aggressione, con tutti i mezzi che riterrà opportuni, compreso l'impiego della forza armata".

La specificazione "con tutti i mezzi che riterrà opportuni", da un lato non escludeva il ricorso alle armi nucleari, dall'altro lato non lo implicava necessariamente. Come gli Usa, l'Urss voleva mantenere le mani libere e non sottoscrivere impegni automatici.

Come in seno alla Nato gli Usa esercitavano la leadership in tema di dottrina militare a causa della loro schiacciante superiorità in mezzi, altrettanto avveniva in seno al Patto di Varsavia a favore dell'Urss.

Ma c'erano delle differenze. L'alleanza occidentale era, fin dall'origine, e poi lo diventò sempre di più con il passare degli anni, più equilibrata: è vero che il peso economico e militare americano era enorme, ma tra gli alleati c'erano Paesi come il Canada, la Gran Bretagna, la Francia (fino al 1966, quando uscì dalla struttura militare della Nato⁴⁸), la Germania Ovest (o Federale), l'Italia, la Turchia⁴⁹, che avevano proporzionalmente un peso di rilievo sul piano tecnologico, economico, commerciale, demografico. Sul versante orientale, invece, di fronte all'Urss c'erano solo degli Stati di ridotte dimensioni, e alcuni molto arretrati, che non potevano reggere nessun paragone con Mosca⁵⁰. (Il Patto di Varsavia è stato sciolto l'1 aprile 1991 in seguito al crollo dei regimi comunisti.)

Per molti anni, fino alla fine della Guerra fredda, l'Unione Sovietica, appoggiata dai partiti comunisti dell'Occidente e da vari movimenti neutralisti, terzomondisti e pacifisti, ha perseguito la politica di chiedere la simultanea dissoluzione delle due alleanze come prova concreta di volontà di pace. Una tale dissoluzione avrebbe comportato il ritiro delle truppe americane stanziato in Europa, dove si sarebbe ricreato lo squilibrio tra una Unione Sovietica militarmente predominante e una serie di Stati, nessuno dei quali sarebbe stato in grado di farle fronte.

Tra le polemiche "ideologiche" che caratterizzarono la Guerra fredda, merita di essere ricordata quella relativa a un'altra campagna propagandistica di Mosca. La campagna a favore del *No first use*. Con questa espressione si intendeva l'impegno a rinunziare a usare per primi le armi nucleari. Appare evidente, anche in questo caso, che se gli Usa lo avessero sottoscritto, avrebbero rinunziato a quel *principio di indeterminatezza* (sul ricorso all'arma nucleare in caso di necessità) che costituì la principale risorsa nei confronti di eventuali piani aggressivi dell'Unione Sovietica. Ma si comprende come fos-

⁴⁸ De Gaulle decise di uscire dall'organizzazione militare – ma non politica – dell'Alleanza atlantica per accentuare l'autonomia nazionale in campo militare. Il Quartier generale della Nato, che era a Parigi, fu trasferito presso Bruxelles.

⁴⁹ I firmatari originari dell'Alleanza atlantica erano: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti. Successivamente furono ammessi nel 1952 Grecia e Turchia e nel 1955 la Germania Federale. Nel 1982 fu ammessa la Spagna. Nel 1999, dopo la dissoluzione del sistema comunista, sono entrati anche Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Nel 2002, l'Alleanza atlantica e la Russia hanno sottoscritto un accordo di cooperazione.

⁵⁰ L'Albania si ritirò dal Patto di Varsavia nel 1968 dopo essere uscita dal Comecon nel 1962 in quanto si era schierata con la Cina contro l'Urss. Due anni dopo la morte di Mao, nel 1978, l'Albania ruppe anche i rapporti con la Cina, accentuando il suo isolamento, da cui è uscita nel 1990-1991 con la caduta del regime comunista.

se difficile, sul piano propagandistico, sostenere le ragioni del rifiuto di un accordo che sembrava fatto proprio per scongiurare la guerra nucleare.

Per concludere questo paragrafo sugli aspetti militari, è da ricordare che il club delle potenze nucleari è stato ufficialmente raggiunto dall'India nel 1974 e dal Pakistan nel 1998. Repubblica Sudafricana, Brasile e Argentina hanno interrotto i programmi che avevano avviato per dotarsi di armi nucleari. Il 7 giugno 1981 l'aviazione militare israeliana distrusse gli impianti di Tammuz dove l'Iraq cercava di costruire la sua bomba atomica. Sono in molti a ritenere che Israele abbia un certo numero di atomiche, in funzione di deterrente verso i suoi vicini. Attualmente (2003) solo la Corea del Nord afferma di avere condotto ricerche per dotarsi dell'arma atomica, ma si pensa che Iran e Arabia Saudita abbiano qualche progetto. In generale, il possesso dell'arma nucleare viene considerato come esemplificativo di *status* internazionale. Paesi come il Giappone, la Corea del Sud e la stessa Italia sarebbero in grado, in breve tempo, di dotarsi di armi nucleari. Dopo l'11 settembre (2001: attacco terroristico all'America), si è rafforzato il fronte dei Paesi che non vogliono consentire a Stati retti da regimi non democratici di procurarsi armi di distruzione di massa: non solo nucleari, ma anche chimiche e biologiche.

La corsa all'arma atomica e nucleare e ai missili

Data	Paese	Evento
16 luglio 1945	Stati Uniti	Prima esplosione atomica (bomba A)
23 settembre 1949	Urss	Prima esplosione atomica (bomba A)
26 ottobre 1952	Gran Bretagna	Prima esplosione atomica (bomba A)
31 ottobre 1952	Usa	Prima esplosione termonucleare (bomba H)
12 agosto 1953	Urss	Prima esplosione termonucleare (bomba H)
12 gennaio 1954	Usa	Dulles enuncia la dottrina della "rappresaglia massiccia e immediata"
Estate 1954	Urss	Primo bombardiere intercontinentale
9 luglio 1955		Dieci scienziati, tra cui Bertrand Russell e Albert Einstein, firmano una dichiarazione pubblica sul pericolo delle armi nucleari
1957	Urss	Primo missile intercontinentale (Icbm)

Data	Paese	Evento
4 ottobre 1957	Urss	Primo satellite artificiale (Sputnik I)
31 gennaio 1958	Usa	Primo satellite artificiale (Explorer I)
7 ottobre 1958	Usa	Primo missile intercontinentale (Icbm)
13 febbraio 1960	Francia	Prima esplosione atomica (bomba A)
1962	Usa	Dottrina della "risposta flessibile"
16 ottobre 1964	Cina	Prima esplosione atomica (bomba A)
1967	Usa-Urss	Primi studi per un sistema di difesa anti-missili (Abm)
1 luglio 1968		Trattato di non proliferazione nucleare
1969-1972	Usa-Urss	Negoziati per la limitazione delle armi strategiche (Salt 1)
1970	Usa	Primi missili a ogiva multipla (Mirv)
1972-1977	Usa-Urss	Trattative per il Salt 2
1974	Usa e Urss	Primi missili su rampe mobili
1974	India	Prima esplosione atomica (bomba A)
12 dicembre 1979	Nato	La Nato decide di installare gli euromissili in Europa occidentale
23 marzo 1983	Usa	Reagan annuncia l'intenzione di costruire un sistema di difesa antimissili (Sdi)
8 dicembre 1987	Usa-Urss	Accordo per l'eliminazione degli euromissili
1991	Usa-Urss	Accordo per la riduzione delle armi strategiche (Start 1)
3 gennaio 1993	Usa-Urss	Firma Trattato Start 2 per la riduzione di 1/3 dei rispettivi arsenali nucleari
10 settembre 1996		Firma del trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari
28 maggio 1998	Pakistan	Prima esplosione nucleare
25 maggio 2002	Usa-Russia	Trattato di San Pietroburgo con il quale le due potenze si impegnano a ridurre di due terzi i loro arsenali nucleari entro il 2012
28 maggio 2002	Nato-Russia	A Pratica di Mare si svolge il vertice che istituisce il "Consiglio a 20" che comprende la Russia

L'introduzione dell'arma atomica, e poi di quella nucleare molto più potente, prima ancora dello sviluppo dei missili intercontinentali, ma poi insieme a questi, ha introdotto una innovazione nel modo di considerare la guerra. Fino a quel momento era rimasta valida la definizione dello stratega tedesco Karl von Clausewitz (1780-1831), autore del libro *Della guerra*, pubblicato postumo nel 1832⁵¹, secondo il quale la guerra doveva considerarsi come la "prosecuzione della politica con altri mezzi", mirante però sempre a piegare la volontà dell'avversario di cui veniva distrutta la capacità militare (e industriale o economica in genere, a monte) e quindi di resistere.

Per quanto costosa, in termini umani e di risorse, la guerra era considerata, da chi la scatenava, conveniente poiché i vantaggi (anzitutto le conquiste territoriali con le relative risorse) a lungo termine che si riprometteva dalla vittoria avrebbero superato le perdite per conseguirla. Ma in una guerra tra due potenze nucleari, le distruzioni che le due parti si sarebbero inflitte reciprocamente superavano i vantaggi di chiunque avesse vinto. La guerra usciva così dal campo razionale per entrare in quello dell'irrazionale, nel senso della non-economicità. Tanto che, in Occidente, non pochi ammettevano: "meglio rossi che morti", cioè meglio cadere sotto il dominio comunista che restare uccisi in una guerra senza limiti.

Diversi centri di ricerca si specializzarono nel calcolare quali danni sarebbero stati provocati da una guerra combattuta con l'impiego di 10-100-1.000 bombe nucleari: non solo le decine o centinaia di milioni di morti, ma anche le conseguenze come malattie ed epidemie, guasti al sistema economico, produttivo e soprattutto ambientale. La contaminazione radioattiva sarebbe durata a lungo, inducendo forse anche mutazioni genetiche. Si delineò lo scenario dell'*inverno nucleare*, cioè delle condizioni della Terra dopo un conflitto generalizzato. Queste discussioni, tra l'altro, dettero più voce ai movimenti pacifisti, antinuclearisti, ambientalisti, soprattutto a partire dagli anni '70.

Ma se la guerra usciva dall'orizzonte delle opzioni possibili, in che modo uno Stato avrebbe potuto attuare una politica estera a difesa o rafforzamento dei propri interessi nazionali? Come si poteva fare pressione sull'avversario se si era coscienti del fatto che non si sarebbe potuto più passare dalla diplomazia alla guerra? L'ultima ri-

⁵¹ Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970. Esistono numerose edizioni di quest'opera di strategia considerata la più importante nella cultura occidentale.

sorsa di uno Stato – fare la guerra per imporre la propria volontà o per cercare di impedire di sottostare a quella altrui – veniva meno. Il discorso riguardava sia il rapporto tra due potenze nucleari sia quello tra una potenza nucleare, da un parte, e una potenza non nucleare, dall'altra parte.

Il dibattito procedette parallelamente su diverse linee:

– negli Stati Uniti, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, ci si chiese se, perduta la prerogativa di *santuario*, fino a che punto le armi nucleari potevano essere ancora considerate una forza reale da impiegare o solo una minaccia da brandire⁵². Particolari furono i contributi forniti dagli studiosi “civili”, cioè gli accademici non appartenenti alle forze armate. Tra questi si distinse Henry Kissinger (1923), che lavorava presso il *Council on Foreign Relations*, una struttura creata con fondi privati subito dopo la fine della Prima guerra mondiale per fornire al governo americano e all'opinione pubblica una conoscenza del mondo in cui si supponeva che gli Usa avrebbero avuto una parte preponderante. Kissinger pubblicò diversi saggi e volumi⁵³ in cui si chiedeva come fosse possibile costruire una vera politica estera con il limite di non poter fare ricorso all'uso delle armi nucleari. La questione, fondamentale, aprì la strada in due direzioni: da un lato si puntò, con l'aiuto della tecnologia, a miniaturizzare le armi nucleari, per costruire bombe “di teatro” utilizzabili, cioè con effetti devastanti ma su un'area limitata come il campo di battaglia o un singolo obiettivo militare nemico; dall'altro lato si capì che l'arma nucleare apriva lo spazio alla cosiddetta *guerra a bassa intensità*, di cui la guerriglia e poi il terrorismo saranno le principali applicazioni: contro un nemico che ricorre alla guerriglia, usa armi leggere, è estremamente mobile, “morde e fugge”, diventa sproporzionato e impossibile fare ricorso all'arma nucleare, ma ci si espone a uno stillicidio esasperante. Dalla metà degli anni '60, gli Usa subirono proprio questa strategia in Vietnam: se il mondo politico internazionale accettava i massicci bombardamenti americani sul Viet-

⁵² Una raccolta di saggi che testimoniano gli studi dell'epoca si trova in: *Controllo degli armamenti, disarmo e sicurezza nazionale*, a cura di Donald G. Brennan, Il Mulino, Bologna 1962.

⁵³ Vedi ad esempio: Henry Kissinger, *L'ora della scelta*, Edizioni di comunità, Milano 1961, dove, tra l'altro, suggeriva di puntare sulla mobilità delle armi, che gli Usa realizzarono soprattutto collocando i missili nei sottomarini, allora difficilmente rintracciabili; Henry Kissinger, *Punti fermi*, Mondadori, Milano 1981: si tratta di una serie di scritti scelti, pubblicati tra il 1977 e il 1980.

- nam del Nord, non era disposto, come non lo era l'opinione pubblica americana, ad accettare un ricorso di Washington alle armi nucleari;
- in Unione Sovietica, dove il dibattito era forse altrettanto intenso ma meno aperto e visibile all'esterno, la dottrina strategica ufficiale era che “una guerra nucleare si poteva combattere e vincere”. Più che convincere, questa linea sosteneva la scelta del governo di potenziare al massimo l'apparato nucleare, sia a livello di missili sempre più a lungo raggio e precisi, sia a livello di testate nucleari sempre più potenti e quindi in grado di incutere il massimo timore alle popolazioni civili;
 - in alcuni altri importanti Paesi, il problema fu visto non sotto l'angolo della capacità di sferrare il primo colpo (*first strike*) all'avversario, ma sotto quello della risposta (*ritorsione*). Questo fu il caso della Francia. Il suo presidente, Charles de Gaulle (1890-1970), che era stato generale e aveva alzato la bandiera della “Francia libera” subito dopo l'invasione nazista, fece questo ragionamento: la Francia non ha i mezzi per dotarsi di un apparato nucleare paragonabile a quello delle due Superpotenze, però ha i mezzi per dotarsi di un deterrente nucleare, cioè di un po' di bombe nucleari da lanciare su un nemico che l'avesse attaccata, provocandogli, data la natura dell'arma, danni non decisivi, ma così gravi da indurlo a rinunciare all'attacco o a pensarci bene prima di sferrarlo. De Gaulle era infatti convinto che gli Stati Uniti, se l'Europa occidentale fosse stata attaccata dall'Unione Sovietica, non sarebbero intervenuti dal momento che il loro stesso territorio sarebbe stato devastato dalle armi nucleari dell'Urss, avendo perduto la qualità di santuario. A prima vista, una potenza nucleare nazionale, come quella che avrebbe potuto mettere in campo la Francia (la cosiddetta *force de frappe*), non sarebbe stata sufficiente a garantire la sicurezza del Paese. Ma de Gaulle era un militare e conosceva la logica della strategia. La sua *force de frappe* sarebbe stata il “dito sul grilletto” di un conflitto generale tra Usa e Urss. Infatti, se per ipotesi l'Urss avesse attaccato l'Europa occidentale anche solo con armi convenzionali (e con la prospettiva certa di vincere e occuparla), la Francia avrebbe reagito con le sue armi nucleari, collocate sui missili trasportati dai sottomarini, facendole esplodere su grandi città e strutture militari dell'Urss, compresa anche una parte non indifferente del suo potenziale nucleare. Se l'Urss, colpita, avesse risposto con armi

- nucleari contro la Francia, alla fine di questo primo scambio si sarebbe comunque trovata indebolita di fronte agli Usa ancora indenni, i quali avrebbero potuto chiedere a Mosca di fermarsi per non subire una devastazione a cui l'Urss avrebbe potuto rispondere in modo ridotto dopo l'attacco francese e dopo l'utilizzazione di una parte delle sue armi contro la stessa Francia. Allora, in base alla logica strategica, alla rappresaglia nucleare francese Mosca non avrebbe risposto con le sue armi nucleari contro la Francia, ma avrebbe sferrato il primo colpo nucleare contro gli Usa, per non trovarsi nella situazione di debolezza sopra descritta nei confronti dell'altra superpotenza, suo vero avversario. In conclusione, l'impiego della limitata forza nucleare francese avrebbe innescato la guerra totale tra Usa e Urss, che nessuna delle due superpotenze però voleva, come aveva dimostrato la crisi di Cuba del 1962, di cui parleremo più avanti. Non meraviglia che la Francia non sottoscrivesse il Trattato di non proliferazione nucleare, considerato come espressione della volontà delle potenze nucleari di conservare il monopolio di queste armi; né che soprattutto gli Stati Uniti criticassero in modo aspro i programmi nucleari francesi, che di fatto toglievano loro la libertà di scegliere tra la guerra e la pace e, in caso di guerra, quale tipo di guerra condurre, se con armi nucleari o non;
- anche in un altro Paese, la Cina comunista, la questione dell'armamento nucleare divenne cruciale. Dopo la vittoria dei comunisti di Mao Zedong nel 1949 contro i nazionalisti di Chiang Kai-shek (1887-1975), i rapporti tra Pechino e Mosca furono inizialmente buoni, anche se Stalin non si fidava di Mao. E a ragione: a capo di un immenso Paese, anche se al momento debolissimo dopo la guerra contro il Giappone e la guerra civile tra comunisti e nazionalisti, oltre che fortemente arretrato, Mao riteneva che la Cina avrebbe dovuto conquistare un posto di primo piano sulla scena mondiale e indicare un proprio modello. Nella destalinizzazione avviata da Kruscev nel 1966 e negli attacchi del leader sovietico al "culto della personalità" (che era stato promosso a proprio beneficio da Stalin), Mao vide un attacco alla sua politica, poiché in Cina si celebrava in tutti i modi il suo culto. Dapprima Mao ottenne da Kruscev la promessa di essere aiutato a costruire la bomba atomica cinese. Poi i sovietici ritirarono nel 1957 consiglieri e aiuti, paventando di crearsi a ridosso un pericoloso avversario. Allora Mao passò all'attacco, denunciando Kruscev di *revi-*

sionismo, cioè di deviare dall'ortodossia marxista. Ne scaturì il conflitto "ideologico" russo-cinese, che spaccò la comunità comunista mondiale. Ma dietro questo conflitto c'era la volontà della Cina di sottrarsi all'egemonia di Mosca e di raggiungere il traguardo, concreto e simbolico, del possesso di un'arma atomica. La Cina pertanto proseguì da sola nel suo programma di armamento nucleare e riuscì a effettuare il primo esperimento proprio all'indomani della rimozione di Kruscev dalla carica di segretario generale del Pcus (tra le principali accuse che gli furono rivolte ci fu anche quella di avere contribuito a guastare i rapporti con la Cina, facendo perdere all'Urss il controllo dell'intero movimento comunista internazionale). La destituzione di Kruscev avvenne il 15 ottobre 1964 e il primo esperimento cinese il giorno successivo. Dieci anni dopo, anche l'India, concorrente della Cina per la leadership del movimento dei non allineati e in conflitto aperto con la Cina per controversie di frontiera, fece esplodere il suo primo ordigno atomico.

Indipendentemente dall'accesso di altri Paesi all'arma nucleare, o dai tentativi in questa direzione, proseguì il dibattito sulle conseguenze della sua introduzione sulla scena politica mondiale, ma prestando sempre più attenzione agli incessanti sviluppi tecnologici. Questi seguirono tre strade: la miniaturizzazione delle testate nucleari, la precisione sul bersaglio, la mobilità (ad esempio imbarcandoli su sottomarini sempre in movimento e poco rintracciabili, almeno a quell'epoca); parallelamente continuarono i tentativi di proteggere i missili "fissi", cioè collocati entro silos scavati in profondità e protetti (ma si vide ben presto che nessuna protezione sarebbe stata sufficiente).

Il rapporto tra progresso tecnologico e aggiornamento della dottrina di impiego delle armi è essenziale anche perché mette in evidenza il ruolo largamente strumentale dell'ideologia. La Dottrina Dulles era senza dubbio ispirata da una forte avversione al comunismo: John Foster Dulles era segretario di Stato durante la seconda fase del *maccartismo*, la campagna di denuncia di infiltrazione di comunisti nell'amministrazione pubblica americana lanciata nel 1947 dal senatore Joseph McCarthy (1908-1957) che ebbe il suo acme tra il 1952 e il 1954. Ma soprattutto essa si fondava sulla superiorità tecnologica americana (bombardieri a lungo raggio), o meglio sulla inferiorità tecnologica sovietica che non era in grado di minacciare il territorio americano.

Quando l'Urss colmò questo gap, mettendo in orbita il primo satellite artificiale, iniziò una riflessione per mutare la dottrina militare, che culminò nel 1962 con l'enunciazione della *Dottrina MacNamara*, dal nome del segretario di Stato dell'amministrazione Kennedy, detta anche *Dottrina della risposta graduata o flessibile*. In base ad essa, gli Stati Uniti rinunziavano a prevedere una risposta immediata e massiccia a un attacco al loro territorio o a quello degli alleati della Nato: avrebbero invece "graduato" il tipo di risposta militare al tipo di attacco. In tal modo veniva spostata verso l'alto la *soglia* del ricorso all'arma nucleare, lasciando intendere, comunque, che si sarebbe potuto fare ricorso a essa anche nell'ipotesi in cui un attacco con armi convenzionali volgesse al peggio. Si lasciava perciò all'avversario la scelta del *livello* dello scontro militare, e si lasciava imprecisato il tipo di risposta.

Da un lato questa dottrina fu interpretata come una conferma dell'intenzione degli Usa di sottrarsi all'impegno di difendere militarmente l'Europa – e questo autorizzava de Gaulle a giustificare l'importanza di disporre di un autonomo deterrente – ma dall'altro non cambiava molto nella sostanza poiché restava in piedi il *principio di indeterminatezza* circa il tipo di risposta americana.

Un impegno rigido sulle modalità di reazione americana avrebbe apparentemente rassicurato gli alleati europei, ma nella sostanza avrebbe anche dato ai sovietici un grado di certezza su quanto avrebbero potuto osare. In altre parole, se gli Usa avessero dichiarato che in caso di attacco convenzionale avrebbero risposto solo con armi convenzionali senza fare ricorso alle armi nucleari, l'Urss avrebbe potuto invadere l'Europa occidentale con le sue forze convenzionali – nettamente superiori – senza paura di subire una ritorsione nucleare. Viceversa il principio di indeterminatezza lasciò Mosca nell'incertezza e quindi la trattenne da avventure. In ogni caso, niente dimostra che i dirigenti sovietici volessero sul serio invadere l'Europa occidentale. Anzi, tutto sembra confermare che il loro principale interesse fosse quello di conservare l'egemonia sui satelliti dell'Europa dell'Est e di non volere rischiare uno scontro con gli Usa. Anche a Washington, parallelamente, non si cercava una guerra con l'Urss, come dimostrò ad esempio la vicenda della rivolta ungherese antisovietica scoppiata il 23 ottobre 1956 e repressa il 4 novembre dall'intervento delle forze armate del Patto di Varsavia dopo che dalla capitale americana erano arrivati chiari segnali di disinteresse per la sorte dei rivoltosi.

La dottrina della risposta flessibile fu perciò un adeguamento ai progressi della tecnologia. Parallelamente, lo sviluppo degli arsenali nucleari delle due superpotenze portò all'accumulazione di ordigni la cui potenza distruttiva era sovradimensionata rispetto agli obiettivi, tanto che la situazione veniva descritta come Mad (Mutual assured destruction) e poiché la parola *mad*, in inglese, significa *pazzo*, niente poteva descrivere meglio di questa sigla il punto in cui era arrivata la corsa agli armamenti. Così, sia a Washington sia a Mosca, si cominciò a parlare di un arresto di questa corsa – che tra l'altro era dispendiosissima, anche se più dannosa per l'economia dell'Urss che non per quella degli Usa – dapprima attraverso una *limitazione* del numero dei vettori (missili): da questo derivarono i negoziati Salt (Strategic Arms Limitation Talks/Treaty), avviati da Richard Nixon e da Leonid Breznev nel 1969. Successivamente si passò a trattare per una *riduzione* del loro numero: da questo derivarono i negoziati Start (Strategic Arms Reduction Talks/Treaty), avviati da Ronald Reagan (1911-2004) con i successori di Breznev (Andropov, Cernenko, Gorbacev).

Anche in questo caso è da rilevare l'influenza dell'innovazione tecnologica. Gli Stati Uniti avevano messo a punto la tecnologia Mirv (Multiple Independently Targetable Re-entry Vehicle), ovvero "missile con testate multiple con obiettivi indipendenti". In altre parole, un solo vettore (missile) poteva trasportare nella sua ogiva più testate nucleari che sarebbero state liberate a una certa altezza e sarebbero cadute su obiettivi diversi e prefissati. Era quindi possibile accettare una riduzione del numero dei missili poiché la superiorità si sarebbe spostata sul numero delle testate.

Ovviamente anche l'Urss adottò questa tecnologia per cui, alla fine, l'unica scelta restava quella di passare a una riduzione consistente sia del numero dei vettori sia del numero delle testate, anche allo scopo di ridurre il peso che questa corsa agli armamenti e al loro ammodernamento gravava sull'economia dei due Paesi. Ma a questo si giunse solo nel 1983, quando ormai la leadership sovietica aveva riconosciuto di avere perso la sfida economica con gli Stati Uniti e aveva riconosciuto la necessità di modificare radicalmente le basi del proprio sistema economico-sociale, e quindi anche politico.

Da notare che questa resa dell'Urss avvenne quasi in coincidenza con l'annuncio, da parte del presidente americano Reagan, nel marzo 1983, che gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di costruire uno

“scudo spaziale”, ovvero un sistema in armi nuove capaci di intercettare e distruggere i missili nemici mentre erano in volo, impedendo loro di raggiungere gli obiettivi sul territorio americano. Egli definì Sdi (Strategic Defense Initiative) questo progetto.

Si trattò di un'operazione allo stesso tempo politica, strategica e mediatica. Gli Usa *non* possedevano l'Sdi, ma affermavano che sarebbero stati in grado di realizzarlo, recuperando la condizione di santuario, mentre la controparte sovietica sarebbe rimasta esposta a un attacco nucleare senza possibilità di difesa. Immediate furono le proteste sovietiche, che denunciavano una volontà egemonica americana e l'intenzione di conquistare una supremazia militare assoluta per imporre a tutto il mondo la volontà di Washington. Proteste a parte, il sistema sovietico era agli sgoccioli. Vinse la *credibilità* americana, ovvero la convinzione che gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di realizzare questo progetto mentre l'Urss non avrebbe avuto le risorse per sostenere questa nuova gara. La sfida politica di Reagan accelerò quindi la caduta del regime comunista e contribuì in modo decisivo alla fine della Guerra fredda. Eppure la propaganda politica di sinistra ha descritto questo presidente come un guerrafondaio, sebbene egli abbia avviato il processo di riduzione degli armamenti nucleari. Così come la stessa propaganda ha rappresentato a lungo il presidente Kennedy come pacifista, mentre in realtà varò uno dei più importanti programmi di potenziamento militare e tecnologico del suo Paese.

Invece, ciò che emerge dalla quarantennale corsa agli armamenti è che essa fu una parte della grande sfida tra due sistemi economici e politici (e sotto questo aspetto anche ideologici): quella sfida immaginata da Kennan e che Kruscev tentò, senza successo, di raccogliere, deviando poi l'intero sistema produttivo sovietico verso una gara militare che alla fine ne distrusse le fondamenta.

8. La vicenda degli euromissili

Questa vicenda merita un trattamento a parte perché non solo rappresentò la parte finale della Guerra fredda, ma illustrò il sempre più stretto rapporto tra la realtà e la sua rappresentazione attraverso l'informazione (e le sue espressioni propagandistiche e manipolate).

Nell'ottobre 1977, nel corso di una conferenza a Londra, il cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt affermò che

l'Urss aveva messo a punto un nuovo missile, denominato in Occidente SS 20, che aveva un raggio d'azione tra i 5.000 e i 6.000 chilometri, trasportava tre testate nucleari a rientro indipendente, aveva un margine di errore massimo di 200 metri rispetto al bersaglio, ed era montato su veicoli mobili, quindi difficilmente localizzabili. Immediate apparvero le conseguenze strategiche di questa arma: essa era in grado, arrivando a colpire bersagli fino in Portogallo, di distruggere, con una precisione quasi chirurgica, tutte le strutture militari dell'Europa occidentale, senza danneggiare le strutture civili, che erano invece l'obiettivo primario delle grandi bombe nucleari che costituivano la base della strategia Mad. Certo, gli Stati Uniti avrebbero potuto rispondere con un attacco diretto sul territorio sovietico, ma ciò avrebbe comportato lo scatenamento di un conflitto generale. E proprio per questo una tale reazione sarebbe stata improbabile.

Si parlò immediatamente di un ricatto militare sovietico sull'Europa occidentale, di un chiaro tentativo di separare la sua sicurezza militare da quella degli Stati Uniti. Nel piani di Mosca, ciò avrebbe dovuto indurre gli europei, impauriti, a cercare un *modus vivendi* con l'Urss, come aveva fatto la confinante Finlandia, che conduceva una politica estera non ostile a Mosca e in cambio restava fuori dalla sfera di influenza sovietica. All'Europa occidentale si presentava quindi, se non voleva correre il pericolo di vedere distrutte le sue forze militari senza garanzia di assistenza americana, di accettare la propria *finlandizzazione*, ovvero il distacco dall'alleanza privilegiata con gli Stati Uniti, in base al noto principio "meglio rossi che morti". In questo modo l'Urss, con la sola minaccia, senza muovere guerra, avrebbe esteso la sua influenza sull'Europa occidentale, asserendo ai propri bisogni il potenziale economico di questa.

I membri europei della Nato non si piegarono e chiesero agli Stati Uniti di installare alcuni missili che costituissero una forza di rappresaglia nei confronti dell'Urss. Il 12 dicembre 1979, la Nato decise l'installazione dei cosiddetti *euromissili* in Gran Bretagna, Germania, Italia, Belgio e Paesi Bassi. Si trattava dei missili Pershing 2, che dalle basi tedesche in una decina di minuti potevano raggiungere il territorio sovietico, e dei missili da crociera, o *Cruise*, che potevano raggiungere i loro obiettivi in circa due ore, ma volavano a bassissima quota, potendo così sfuggire ai radar, ed erano particolarmente precisi.

L'installazione degli euromissili sarebbe iniziata alla fine del 1983 se, nel frattempo, l'Urss non avesse deciso di eliminare i suoi SS 20. Grandiose furono le polemiche e le manifestazioni contro gli euromissili, scatenate in tutta Europa dalle forze di sinistra, dagli antinuclearisti, dai pacifisti, dagli ambientalisti. L'obiettivo era politico: se i parlamenti degli Stati europei i cui governi avevano chiesto e accettato l'installazione di questi missili americani avessero rifiutato l'accordo, si sarebbe creata una crisi gravissima in seno alla Nato: la stessa Alleanza atlantica si sarebbe dissolta, poiché a questo mirava precisamente la strategia sovietica.

Si trattava, in sostanza, da una parte e dall'altra, della combinazione tra un fatto reale e l'interpretazione che ne scaturiva:

- da parte sovietica, c'erano la produzione e l'installazione degli SS 20, la mobilitazione propagandistica in Occidente e l'attesa dell'effetto congiunto sull'opinione pubblica e le forze politiche. L'obiettivo era, come detto, di spaccare la Nato e quindi dissolverla;
- da parte occidentale, c'erano la volontà di mettere in campo i missili Pershing 2 e i Cruise e l'obiettivo di dimostrare che, di fronte all'intimidazione e al pericolo, la Nato restava compatta.

Alla fine del 1983, poiché l'Urss non aveva ritirato i propri SS 20, tra molte polemiche, specie in Italia e Germania, iniziò l'installazione degli euromissili, limitatamente a Gran Bretagna, Italia e Germania. Il Belgio e i Paesi Bassi, pur avendo acconsentito a concedere il loro territorio, mandarono le cose per le lunghe, e la fine della storia arrivò prima che fosse necessario accogliere quelle armi.

Infatti, vista la determinazione della Nato, anche perché alla Casa Bianca c'era un presidente determinato e *credibile* come Reagan, Mosca decise di trattare. I negoziati furono lunghi, ma si conclusero con tre accordi:

- il 15 settembre 1987 Usa e Urss sottoscrissero un'intesa per prevenire una guerra nucleare accidentale;
- il 18 settembre 1987 Usa e Urss raggiunsero l'accordo per abolire i missili a medio raggio (tra i 1.000 e i 5.000 chilometri di gittata: comprendevano quindi gli SS 20 sovietici e gli americani Pershing 2 e Cruise);
- l'8 dicembre 1987 Reagan e Gorbacev firmarono l'accordo per l'eliminazione entro tre anni dei missili a medio e corto raggio in Europa, con garanzia di ispezioni nelle basi di lancio e nei centri di stoccaggio. Questo fu il primo accordo per la distruzione di armi nucleari.

Si arrivò a questo importante risultato in base ad un semplice ragionamento: se questi missili fossero stati usati anche nel solo teatro operativo europeo, essi avrebbero innescato – per le considerazioni logiche più sopra riportate a proposito della *force de frappe* francese – uno scontro generalizzato tra Usa e Urss, e questo non lo voleva nessuna delle due superpotenze. Sotto l'aspetto militare, si può dire che l'accordo dell'8 dicembre 1987 pose veramente fine alla Guerra fredda intesa soprattutto come espressione del confronto Usa-Urss.

Sebbene non si sia arrivati a una guerra tra Est e Ovest, cioè tra Stati Uniti e Unione Sovietica, non sono mancati, come abbiamo visto, i conflitti nel periodo della Guerra fredda, e questo proprio perché la strategia Mad ne ha permesso lo svolgimento purché essi non arrivassero al punto di coinvolgere direttamente le due superpotenze.

Nel prossimo capitolo esamineremo la crisi più pericolosa, quella di Cuba del 1962, che secondo alcuni avvicinò pericolosamente il mondo alla Terza guerra mondiale; e il conflitto più importante, quello del Medio Oriente, dal quale estrapoleremo la Guerra di Suez del 1956 perché ci permetterà di trattare anche lo sviluppo del processo di unificazione europea.

9. L'Atto finale di Helsinki

Per completare il quadro di questo periodo è necessario accennare brevemente a una vicenda che per alcuni anni mobilità diplomazie e propagande contrapposte.

Dal 1954, l'Urss chiedeva una conferenza sulla sicurezza europea allo scopo di vedere legittimate le frontiere uscite dalla Seconda guerra mondiale che l'avevano avvantaggiata, così da chiudere la strada alla richiesta di revisioni. Dopo alcune esitazioni da parte occidentale, e americana in particolare, in quanto si trattava di riconoscere formalmente la divisione dell'Europa secondo le linee tracciate a Yalta nel 1945, che gli Usa avevano sempre considerate armistiziali e quindi provvisorie (si trattava di una forma diplomatica che permetteva di non riconoscere la legittimità delle conquiste sovietiche e teneva aperta anche la ben più pericolosa questione del riconoscimento delle nuove frontiere della Germania), dal 22 novembre 1972 all'8 giugno 1973 si svolsero a Helsinki conversazioni preparatorie. Seguirono veri e propri negoziati dal 3 al 7 luglio 1973 e da settembre 1973 a luglio 1975 i colloqui finali.

Il quadro di questi negoziati fu la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce), cui parteciparono 35 Stati europei, gli Usa e il Canada. Il suo *Atto finale* fu firmato nella capitale finlandese l'1 agosto 1975. Esso consisteva in tre "cesti" o "panieri". Il primo era politico: eguaglianza tra gli Stati, non ingerenza negli affari interni di un altro Stato, autodeterminazione dei popoli, inviolabilità delle frontiere europee (punto che stava a cuore a Mosca), rinuncia all'uso della forza per regolare i conflitti. Il secondo era economico: sviluppo della cooperazione economica, scientifica e tecnica (interessava molto alla Germania Ovest, che aveva avviato una politica di collaborazione economica e di distensione con l'Est: la *Ostpolitik*). Il terzo, che interessava particolarmente agli Stati Uniti, garantiva la difesa dei diritti dell'uomo e in particolare la libera circolazione delle persone e delle idee.

Se il primo capitolo era di ordine generale e rispecchiava i principi della Carta dell'Onu, il secondo era sulla linea della Carta atlantica. Ma quello chiave fu il terzo. Apparentemente nessuno credeva che l'Urss gli avrebbe dato pratica attuazione, ma poco dopo iniziò a manifestarsi il *dissenso* di autorevoli personalità scientifiche (tra queste il celebre fisico e padre dell'atomica sovietica, Andrej Sacharov) e culturali russe, che denunciavano le prevaricazioni del regime. In Occidente, soprattutto quando alla Casa Bianca arrivò, all'inizio del 1977, il presidente democratico Jimmy Carter, si cominciò a insistere su questo punto e, con lo sviluppo delle telecomunicazioni (ad esempio, con l'introduzione della teleselezione anche in Urss), il fenomeno cominciò ad avere risonanza mondiale.

I commerci non bastavano più. Bisognava garantire la libertà di movimento delle persone. E anche delle idee. Nell'Atto finale di Helsinki era detto chiaramente che la libertà religiosa doveva essere rispettata, che le lingue e le tradizioni dei popoli dovevano essere rispettate. E così via. Il fatto è che quando il sistema sovietico cominciò a vacillare, i primi avversari del sistema comunista centralistico si richiamarono proprio all'atto finale di Helsinki, un documento che Mosca aveva sottoscritto, senza la volontà di applicarlo, ma che poi cominciò a pesare e a dare i suoi frutti. Anche questo contribuì alla fine della Guerra fredda: in fondo, il Muro di Berlino fu aperto appena quattordici anni dopo. Non bisogna mai sottovalutare la forza delle idee.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine del Capitolo I)

Personaggio	Ruolo politico
Wilson, Woodrow 1856-1924 Stati Uniti	Docente di diritto e scienze politiche e poi rettore a Princeton, progressista del Sud, fu eletto nel 1912 e rieletto nel 1916 per il Partito democratico. Rafforzò i poteri presidenziali, introdusse l'imposta progressiva sul reddito. Si intromise nell'america centrale. Convinto che una vittoria della Germania sarebbe stata contro gli interessi degli Usa, approfittò della guerra sottomarina indiscriminata condotta dai tedeschi ed entrò in guerra. Enunciò i "14 punti" il 9 gennaio 1918, a favore della "diplomazia aperta" e della costituzione di una Società delle Nazioni per impedire nuove guerre. Alla Conferenza della pace accondiscende alle richieste della Francia e del Giappone, ma si oppose a quelle dell'Italia. Nel 1920 il Congresso si pronunziò contro la partecipazione degli Usa nella SdN e l'isolazionismo si impose.
Gandhi 1869-1948 India	Mohandas Karamchand, detto il Mahatma ("grande anima") è diventato il simbolo della non violenza e della resistenza passiva. Guidò vittoriosamente la lotta dell'India per l'indipendenza ma non riuscì a mantenerla unita. Fu ucciso da un fanatico induista che lo accusava di essere troppo condiscendente con i musulmani.
Pio XII 1876-1958 Chiesa cattolica	Eugenio Pacelli, papa dal 1939 al 1958. Già nunzio apostolico in Germania ai tempi di Hitler, è stato contestato per una presunta tiepidezza verso l'antisemitismo. Documenti recenti hanno dimostrato la sua concreta avversione al regime hitleriano. Scomunicò chi votava per il Pci ateo.
Marshall, George C. 1880-1959 Stati Uniti	George Catlett Marshall, capo di Stato maggiore americano, ebbe un ruolo di primo piano nella preparazione dello sbarco in Normandia. Fu ambasciatore in Cina, dove mediò senza successo tra comunisti e nazionalisti. Nominato segretario di Stato da Truman nel 1947, ha lasciato il suo nome legato al Piano per la ricostruzione dell'Europa.
Giovanni XXIII 1881-1963 Chiesa cattolica	Giuseppe Roncalli, papa dal 1958 al 1963. Rinnovò la Chiesa cattolica con il concilio Vaticano II e la aprì al mondo con le encicliche <i>Mater et Magistra</i> (1961) e <i>Pacem in Terris</i> (1963). Papa della distensione, distinguendo "l'errore dall'errante", valorizzò il dialogo.

Personaggio	Ruolo politico
Roosevelt, Franklin D. 1882-1945 Stati Uniti	Senatore democratico di New York, emerse proponendo un nuovo ruolo per il Governo federale in economia allo scopo di superare la Grande recessione iniziata nel 1929. Al suo programma fu dato il nome di <i>New Deal</i> . Fu eletto presidente nel 1932 e successivamente rieletto nel 1936, 1940 e 1944. Dopo il suo lungo "regno" fu approvato un emendamento alla Costituzione che consentiva una sola rielezione. Convinto sostenitore dell'internazionalismo propugnato dall'altro presidente americano democratico Woodrow Wilson, creatore della Società delle Nazioni, Roosevelt concepì l'Onu, facendo affidamento su un condominio russo-americano per conservare la pace. Accusato di "socialismo", in quanto sosteneva la politica keynesiana di intervento nell'economia, stabilì con Churchill un rapporto di profonda amicizia ma verso la fine si dimostrò troppo ottimista sulle intenzioni di Stalin. Egli riuscì a coagulare una maggioranza politica unendo soprattutto i sindacati e i gruppi etnici. Fu un esperto della comunicazione politica di massa, che applicò nelle sue conversazioni radiofoniche con la Nazione "intorno al caminetto".
Chiang Kai-shek 1887-1975	Oggi traslitterato in Jang Jeshi. Alla guida del Kuomintang (partito nazionalista) si contrappose ai comunisti di Mao Zedong, ma fu sconfitto e nel 1949 riparò nell'isola di formosa dove, sotto la protezione degli Stati Uniti, avviò il consolidamento della Repubblica di Cina, che fino al 1970 ebbe il seggio permanente al CdS dell'Onu. Il suo obiettivo era la riconquista del continente, ma gli Usa lo trattennero.
Dulles, John F. 1888-1959 Stati Uniti	Segretario di Stato con il presidente Eisenhower dal 1953 fino alla morte. Simbolo della lotta al comunismo, elaborò la Dottrina che porta il suo nome e che consisteva nel minacciare l'Urss di una "risposta massiccia e immediata" se avesse attaccato un Paese occidentale.
Nehru, Jawaharlal 1889-1964 India	Jawaharlal Nehru era membro di una delle più importanti famiglie indiane. Stretto collaboratore di Gandhi, divenne leader del Partito del congresso, collocandosi nell'ala di sinistra di ispirazione socialista. Diventato capo del governo nel 1947, rimase in carica fino alla morte. Avviò la modernizzazione dell'India e la pose alla testa dei Paesi non allineati.

Personaggio	Ruolo politico
de Gaulle, Charles 1890-1970 Francia	Generale, al momento della resa della Francia nel 1940 riparlò a Londra con l'aiuto di Churchill e fondò la "Francia libera", primo movimento di resistenza antinazista. Convinto della grandezza della Francia, polemizzò con i partiti politici che anteponevano i loro interessi a quelli della Nazione. Tornato al potere nel 1958 per risolvere la crisi d'Algeria, fondò la V Repubblica di tipo semipresidenziale. Fece uscire la Francia dalla struttura militare della Nato nel 1966 per assicurare l'indipendenza della sua forza nucleare (<i>force de frappe</i>). Convinto che le forze nazionali sarebbero state più forti delle ideologie, fu anticomunista ma anche desideroso di costruire un'Europa politica (sotto guida francese) che fosse autonoma dagli Stati Uniti. Concluse una storica riappacificazione con la Germania nel 1963 e il patto franco-tedesco, diventato motore della costruzione europea, è ancora determinante.
Ho Chi Minh 1890-1969 Vietnam	Pseudonimo di Nguyen Ai Quoc. Convinto anticolonialista, esule a Parigi, aderì al movimento comunista. Nel 1945 proclamò la Repubblica Popolare del Vietnam di cui divenne presidente nel 1946. Diresse prima la guerra contro i francesi e poi contro gli americani e il Vietnam del Sud. Morì prima che la guerra fosse terminata vittoriosamente con la riunificazione del Vietnam.
Molotov, Vjaceslav 1890-1986 Russia	Pseudonimo di Vjaceslav Michajlovic Skrjabin. Diresse l'esecuzione dei piani quinquennali di Stalin. Nel 1939 divenne ministro degli Esteri e firmò con Ribbentrop il Patto di non aggressione (23 agosto 1939) che permise a Hitler di attaccare la Polonia e dividerla con Stalin. Si oppose a Kruscev e fu estromesso dalla politica e cacciato dal Partito nel 1961, ma vi fu reintegrato nel 1984.
Tito 1892-1980	Pseudonimo di Josip Broz. Fatto prigioniero dai Russi nel 1915, restò nel Paese e partecipò alla Rivoluzione bolscevica. Dal 1937 prese la guida del Partito comunista jugoslavo allineandolo sulle posizioni di Stalin. Dopo l'invasione italo-tedesca del 6 giugno 1941, prese la guida della resistenza organizzando un esercito di 50.000 uomini. Riconosciuto sia dalla Russia sia dagli Alleati, riuscì a liberare il territorio jugoslavo con le sue sole forze e il 29 novembre 1945 proclamò la Repubblica Popolare di Jugoslavia divenendone il leader incontrastato fino alla morte. Non dovendo nulla a Stalin, affermò la propria autonomia e per questo fu "scomunicato" il 28 giugno 1948. Accettò gli aiu-

ti americani e occidentali e risolse, nel 1954, la disputa con l'Italia riguardo Trieste. Insieme all'egiziano Nasser e all'indiano Nehru, dalla metà degli anni '50 divenne uno dei leader del Movimento dei non allineati.

Mao Zedong

1893-1976

Cina

Nei vecchi testi, scritto Mao Tse Tung. Nel 1921 partecipò alla fondazione del Partito comunista cinese. La sua leadership emerse dopo la rottura dell'alleanza con il Kuomintang (Partito nazionalista) di Chiang Kai-shek. Dopo la tregua per combattere i giapponesi, finita la guerra i due partiti tornarono a scontrarsi. Mao vinse, proclamò la Repubblica Popolare Cinese e costrinse Chiang a rifugiarsi a Taiwan. Nel 1962 ruppe con l'Urss. Nel 1966 lanciò la "rivoluzione culturale" contro gli elementi borghesi, ma alla fine la sua idea di "rivoluzione permanente" venne sconfitta. Si adeguò e negoziò con gli Stati Uniti, ricevendo nel 1972 il presidente Nixon. Negli ultimi anni, la sua influenza sul partito declinò, permettendo a Deng Xiaoping di emergere come promotore dello sviluppo economico.

Kruscev, Nikita

1894-1971

Russia

Fatta carriera all'interno del Partito, soprattutto come esperto di agricoltura, dopo la guerra diventò uno dei più stretti collaboratori di Stalin. Legò maggiormente all'Urss i Paesi satelliti mediante il Patto di Varsavia. Avviò la penetrazione sovietica negli Stati di recente indipendenza. Con la relazione segreta al XX Congresso del Pcus (14-25 febbraio 1956), avviò la destalinizzazione, ma repressé le rivolte polacca e ungherese, sviluppatasi nel nuovo clima di liberalizzazione. Contribuì con le sue polemiche al deterioramento dei rapporti con la Cina. Permise la costruzione del Muro di Berlino, ma fu il protagonista, con Kennedy, della soluzione della Crisi di Cuba nell'ottobre 1962. Fu deposto dal Comitato centrale il 15 ottobre 1964 e morì di vecchiaia.

Breznev, Leonid

1906-1982

Russia

Ingegnere metallurgico di formazione, fece carriera all'interno del Pcus e organizzò la deposizione di Kruscev, imponendosi come leader fino alla morte. Bloccato il processo di destalinizzazione, il potere tornò ad essere esercitato in modo burocratico e poliziesco e si distinse soprattutto nella repressione dei dissidenti. Malato negli ultimi cinque anni, lasciò andare il Paese alla deriva, costringendo i suoi successori alla svolta radicale, culminata in dieci anni nella proclamazione della fine dell'Urss, per arrestare la progressiva decadenza nonostante che proprio sotto Breznev l'Urss avesse raggiunto la massima potenza militare.

Personaggio	Ruolo politico
Reagan, Ronald 1911-2004 Stati Uniti	Presidente repubblicano eletto nel 1980 e rieletto trionfalmente nel 1984, è stato il simbolo della riscossa americana contro l'avanzata dell'Urss, che sfidò su tutti i piani, preannunciandone l'imminente fine. Accusato di essere un guerrafondaio, concluse invece il primo accordo di distruzione di armi nucleari con l'Urss nel 1987.
Kennedy, John F. 1917-1963 Stati Uniti	Membro di una delle più ricche famiglie americane, fu il primo cattolico a essere eletto, contando sulla strategia di una campagna elettorale aggressiva e moderna che per la prima volta offrì agli elettori uno scontro tra i due avversari presidenziali in tv. Sostenitore del primato americano, avviò un programma di riarmo e diede impulso alla conquista dello spazio. Con Kruscev risolve la Crisi di Cuba nell'ottobre 1962. Cercò di affermare la leadership americana anche sull'Occidente, contrastando duramente de Gaulle. Il mito della "nuova frontiera" gli è sopravvissuto a lungo.
Nasser, Gamal Abd el- 1918-1970 Egitto	Divenne uno dei leader dei giovani ufficiali nazionalisti che con un colpo di Stato, nel 1952, rovesciarono il re Faruk. Avviò una modernizzazione del Paese. Nel 1956 nazionalizzò il Canale di Suez, scatenando la reazione militare franco-britannica cui si aggiunse Israele. Sconfitto militarmente, fu salvato dalle pressioni sovietico-americane. Avvicinò l'Egitto all'Urss pur essendo uno dei leader del Movimento dei non allineati. La sconfitta contro Israele nel 1967 avviò il suo declino. Si oppose fortemente agli islamici fondamentalisti del movimento <i>Fratelli musulmani</i> . Cercò inutilmente di assicurare all'Egitto il ruolo di leader del mondo arabo.
Sadat, Anwar al- 1918-1981 Egitto	Successore di Nasser alla presidenza dell'Egitto, dopo avere scatenato nel 1973 la Guerra del Kippur, si avvicinò agli Usa e all'Arabia Saudita. Avviò il dialogo con Israele mediante uno spettacolare viaggio a Gerusalemme nel 1977, seguito dagli accordi di Camp David nel 1978 e dal trattato di pace nel 1979. Per questo riconoscimento, fu ucciso da fondamentalisti islamici.
Carter, James Earl 1924 Stati Uniti	Detto Jimmy. Senatore democratico e poi governatore della Georgia, fu eletto presidente degli Usa nel novembre 1976. Gestì il post-Vietnam. Durante la sua presidenza cadde lo Scià dell'Iran e i membri dell'ambasciata americana di Teheran furono sequestrati. Passò dall'idealismo alla

politica di dura risposta all'Urss quando questa invase l'Afghanistan alla fine del 1979. Approvò l'installazione degli euromissili in Europa. Favorì (1979) la pace tra Israele ed Egitto e rafforzò i legami con la Cina mediante il riconoscimento diplomatico nel 1979. Sostenne i diritti umani e i dissidenti sovietici.

Mubarak, Hosni
1928

Già stretto collaboratore di Sadat, gli successe alla presidenza egiziana nel 1981. Ha mantenuto la linea filoamericana, ma ha attenuato i rapporti con Israele. Ha combattuto il fondamentalismo islamico interno. Ha approvato la Guerra del Golfo del 1991, ma non quella d'Iraq del 2003.

Arafat, Yasser
1929
Palestina

Profugo palestinese, fu uno dei fondatori del gruppo combattente Al-Fatah, di cui divenne leader. Nel 1969 venne eletto presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Al vertice di Rabat del 1974, fu riconosciuto dai leader arabi come l'unico rappresentante dei Palestinesi e cominciò ad avere credito internazionale. Nel 1993, ha firmato con il leader israeliano Rabin gli accordi di pace di Washington che prevedono, a breve termine, la costituzione di uno Stato palestinese. Ma nel decennio successivo, nonostante altri tentativi, una pace e un accordo definitivi non sono stati raggiunti.

Gorbacev, Michail
1931

Laureato in giurisprudenza, fece tutta la carriera all'interno del Pcus. Divenuto segretario generale l'11 marzo 1985, subito dopo la morte di Chernenko, ultimo esponente della vecchia guardia, cominciò ad inserire elementi di democratizzazione: con la *perestrojka* (ristrutturazione) modificò il rapporto tra Stato e società, e con la *glasnost* (trasparenza) dette piena libertà di espressione e di dibattito politico. Abolì il monopolio del Pcus e nel 1989 fu eletto il primo Parlamento pluralistico. Nel 1990 fu eletto presidente dell'Urss, trasformata in repubblica presidenziale. Deciso sostenitore della distensione, firmò l'accordo per l'eliminazione degli euromissili nel 1987 e il primo accordo Start nel 1991, dopo avere ritirato le truppe sovietiche dall'Afghanistan nel 1989. La sua politica determinò il crollo dei regimi comunisti nei Paesi satelliti dell'Europa orientale e aprì la strada alla riunificazione della Germania nel 1990. Il tentato colpo di Stato restauratore del 19 agosto 1991, benché fallito, lo indebolì, aprendo la strada all'affermazione di Boris Eltsin. A Natale 1991, abbandonò ogni carica. Il partito da lui successivamente fondato ebbe pochi voti alle elezioni del 1996.

NASCITA E SVILUPPI DELLA GUERRA FREDDA

1. La Carta atlantica

Nella Seconda guerra mondiale, benché i fronti militari contrapposti fossero due, anche se non unificati (da una parte i diversi scacchieri del teatro euromediterraneo e atlantico, e dall'altra lo scacchiere del Pacifico), gli eserciti in campo rispondevano a diversi modelli politici, economici, sociali e ideologici. L'esito del conflitto ne mise fuori gioco alcuni, quello nazista e quello fascista, e lasciò in campo il modello sovietico e quello liberaldemocratico. Il periodo della Guerra fredda ha visto lo scontro tra questi due modelli, che ha avuto un aspetto militare, come corsa agli armamenti, ma nella sostanza si è svolto sugli altri piani della gara economica, tecnologica, commerciale, finanziaria e ideologico-culturale.

La sconfitta di Germania, Giappone e Italia portò a un cambiamento radicale dei rispettivi sistemi politici. I tre quarti del territorio tedesco, l'Italia e il Giappone, sotto controllo americano, adottarono dei sistemi democratici; i Paesi "liberati" dalle forze armate sovietiche, cioè la parte orientale della Germania, che fu assegnata al controllo di Mosca, e i Paesi dell'Europa dell'Est, invece, adottarono il sistema politico-economico socialista (o più propriamente comunista), anche se si autodefinirono "repubbliche democratiche e popolari"²⁷. Il fronte antinazista, composto dagli Alleati – Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica – non era però omogeneo. Il sistema sovietico era ben diverso da quello angloamericano, per cui, prima ancora che finissero le operazioni militari con la resa della Germania, si poteva prevedere che quell'alleanza non avrebbe retto²⁸.

²⁷ Una sempre valida ricostruzione dettagliata della formazione delle cosiddette *repubbliche popolari* resta: François Fejtő, *Histoire des démocraties populaires*, Éditions du Seuil, Paris 1952, 2 voll.

²⁸ Una descrizione analitica della Guerra fredda, comprensiva delle sue ragioni più lontane, si può leggere in: André Fontaine, *Storia della guerra fredda*, il Saggiatore, Milano 1968, 2 voll. Copre il periodo dal 1917 al 1961. Lo stesso autore ha poi pubblicato *L'Histoire de la détente*, Fayard, Paris 1982, che copre il periodo dal 1962 al 1981.

Prima di analizzare gli sviluppi dello scontro tra Usa e Urss – uno scontro che non si trasformò mai in una guerra direttamente combattuta tra queste due potenze e fu per questo definito *Guerra fredda* – è tuttavia necessario porre attenzione alla grande strategia cui si ispirarono i leader che con le loro scelte influenzarono il futuro.

Raccontare e interpretare gli eventi dopo il loro accadimento è il lavoro degli storici. A mano a mano che diventano disponibili nuovi documenti, i singoli fatti acquistano una spiegazione più dettagliata e precisa, ma non possono essere cambiati. Poiché sono i leader politici a prendere quelle decisioni che poi costituiranno materia di analisi, su questi bisogna spostare l'attenzione per cogliere soprattutto quel processo valutativo che li ha portati a prendere l'una o l'altra decisione. È con questo metro che si distinguono i politici lungimiranti dagli arruffoni, quelli che hanno un disegno e cercano i mezzi per realizzarlo da coloro che vivono alla giornata e dimostrano che la loro unica strategia è di restare al potere il più a lungo possibile. Ovviamente non basta avere un progetto per essere uno statista lungimirante: è necessario che questo disegno sia frutto di un calcolo razionale e non di una aspirazione o di una fantasia. Niccolò Machiavelli (1469-1527) voleva esprimere proprio questo concetto nell'aforisma "il fine giustifica i mezzi". Che significa non che qualsiasi mezzo è buono per raggiungere il fine, ma che il mezzo deve essere adeguato o proporzionato al fine, altrimenti qualsiasi disegno fallisce.

C'è, nel politico realista e al tempo stesso lungimirante, un po' dello spirito che è proprio dell'imprenditore: egli investe le risorse e le energie del suo Paese in un progetto, ma sulla base di un calcolo razionale (della stessa razionalità *economica* che cerca di ottenere il massimo risultato con il minimo costo), non sulla base del semplice desiderio. Tutti i protagonisti impegnati nella Seconda guerra mondiale, a mano a mano che essa procedeva, formulavano disegni e piani per il dopoguerra. I mezzi di cui disponevano e il modo in cui li usarono hanno portato al risultato che si conosce. Non ci interessa esaminare i piani degli sconfitti, che non hanno avuto attuazione, bensì quelli dei vincitori, per misurare la loro lungimiranza, per capire se l'impulso che essi dettero alle relazioni internazionali ha poi trovato riscontro e in che misura, naturalmente con tutti gli aggiustamenti imposti dalla realtà che cambia continuamente. Non si tratta di descrivere la "pace dei vincitori": questa è inevitabile. Si tratta invece di capire quale pace vollero realizzare i vincitori.

Con questa premessa possiamo comprendere il significato di un do-

cumento che, a guerra già iniziata in Europa, ma non in Asia-Pacifico²⁹, prefigurava le grandi linee su cui le potenze anglosassoni avrebbero organizzato il mondo dopo la fine del conflitto.

Mi riferisco alla *Carta atlantica*, il documento firmato dal presidente americano Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) e dal primo ministro britannico Winston Churchill al largo dell'isola di Terranova il 14 agosto 1941. Da notare che a quell'epoca gli Usa non erano ancora in guerra, poiché l'attacco giapponese alla base navale americana di Pearl Harbor avvenne il 7 dicembre successivo, ma Washington già sosteneva la Gran Bretagna con forniture militari mediante la cosiddetta legge Affitti e Prestiti. Nel riquadro si può leggere il testo schematizzato in punti della Carta atlantica.

I punti fondamentali della Carta atlantica

I	I loro Paesi non aspirano a ingrandimenti territoriali o d'altro genere.
II	Essi non desiderano mutamenti territoriali che non siano conformi al desiderio, liberamente espresso, dei popoli interessati.
III	Essi rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto la quale intendono vivere; e desiderano vedere restituiti i diritti sovrani di autogoverno a coloro che ne sono stati privati con la forza.
IV	Fermo restando il rispetto dovuto ai loro attuali impegni, essi cercheranno di far sì che tutti i Paesi, grandi e piccoli, vincitori e vinti, <i>abbiano accesso, in condizioni di parità, ai commerci e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica.</i>
V	Essi desiderano attuare fra tutti i popoli <i>la più piena collaborazione nel campo economico</i> , al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale.
VI	Dopo la definitiva distruzione della tirannia nazista, essi sperano di veder stabilita una pace che offra a tutti i popoli i mezzi per vivere sicuri entro i loro confini e dia affidamento che tutti gli uomini, in tutti i Paesi, possano vivere la loro vita liberi dal timore e dal bisogno.
VII	Una simile pace dovrebbe permettere a tutti gli uomini di navigare senza impedimenti oceani e mari.
VIII	Essi sono convinti che, per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addivenire all'abbandono dell'impiego della forza. Poiché nessuna pace futura potrebbe essere mantenuta se gli Stati che minacciano, e possono minacciare, aggressioni al di fuori dei loro

²⁹ Alcuni storici sostengono che il vero inizio della Seconda guerra mondiale fu l'attacco del Giappone alla Cina nel 1931 con la conquista della Manciuria.

confini, continuassero a impiegare armi terrestri, navali e aeree, essi ritengono che, in attesa che sia stabilito un sistema permanente di sicurezza generale, è indispensabile procedere al disarmo di quei Paesi. Analogamente, essi aiuteranno e incoraggeranno tutte le misure praticabili al fine di alleggerire il peso schiacciante degli armamenti per tutti i popoli amanti della pace.

In sé, questi principi non sono rivoluzionari. In essi si rispecchia il pragmatismo anglosassone, un misto di idealismo e di realismo. Ma sono da notare i passaggi riprodotti in corsivo perché ad essi si ispirerà la grande strategia, prevalentemente americana, fino ai nostri giorni.

Il *primo punto* rappresenta comunque una importante novità rispetto alle guerre del passato. I vincitori – non erano ancora tali al momento della firma della Carta, ma avevano una ferma fiducia nel successo finale – proclamano di non aspirare a ingrandimenti territoriali, ma al *secondo punto* precisano che variazioni di territorio saranno possibili solo con il consenso dei popoli interessati.

Gli Stati Uniti non avevano bisogno di ingrandimenti territoriali, ma dietro questa rinuncia si intravede una filosofia nuova: la *potenza* non si fonda sul controllo diretto dei territori, ma su altre forze: economica, finanziaria, commerciale, tecnologica, culturale in senso ampio. La Gran Bretagna aveva invece un immenso impero. La Carta non lo mette in discussione, ma il *terzo punto* apre la porta alla rivendicazione dell'autonomia. I due protagonisti pensavano, in quel momento, all'autonomia che avrebbero dovuto riconquistare i Paesi che erano caduti sotto il controllo tedesco o giapponese. Ma un principio ha sempre una forza autonoma di espansione. In fondo, anche le colonie dell'Impero britannico – e di qualsiasi altro impero allora esistente, come quelli francese, belga, portoghese, olandese – erano state conquistate con la forza in epoche più o meno lontane. Pertanto si apriva a questi popoli la strada per rivendicare l'autonomia: fin da subito, dopo la fine della guerra, ciò si trasformò nel processo di decolonizzazione.

Il *quarto punto* è di particolare interesse. Esso parte dal principio che, in passato, le guerre erano state determinate non solo e non tanto dalle ambizioni degli aggressori o dalla reazione militare dei veri o presunti aggrediti, ma dai limiti che erano stati imposti al libero commercio. In altre parole, la filosofia che sorregge questo punto della Carta si ispira al liberismo economico, nato in Gran Bretagna nel

XVIII secolo: i liberi commerci stabiliscono una rete di reciproche convenienze tra i diversi Paesi per cui nessuno di essi ha un reale interesse a modificare con la forza la situazione, a meno che non diventi intollerabile: spetta a chi ne trae maggiore beneficio non arrivare a questo punto e spetta agli altri migliorare le proprie posizioni. In questo quarto punto della Carta sono quindi compresi tutti quegli atti che, negli anni e nei decenni successivi alla fine della guerra, hanno gradualmente abbassato le barriere doganali e hanno liberalizzato gli scambi economici internazionali. Ciò significa, inoltre, che americani e britannici intendevano organizzare il futuro assetto mondiale essenzialmente su principi economici, in particolare su quelli del *liberismo*, a sua volta parte del più ampio *liberalismo* che include una serie di principi di organizzazione civile e politica e si fonda su alcuni diritti fondamentali e inalienabili dell'individuo.

Anche l'Unione Sovietica, in base alla teoria marxista che ispirava l'azione del suo governo, considerava che la vita sociale di un singolo Stato e quella internazionale fossero fondate sull'economia. La differenza fondamentale è che nella visione marxista i rapporti economici sono all'origine di tutto, comprese le idee, e in particolare le idee politiche. Nella visione liberale, invece, sono le forze immateriali della libertà che stanno alla base dell'organizzazione sociale di uno Stato, per cui il liberalismo economico è manifestazione di un *liberalismo* più vasto, concepito come espressione naturale della personalità umana.

Il *quinto punto* supera tuttavia la visione economica liberale classica, fondata sullo *scambio*, e la proietta verso la dimensione della *collaborazione*. Infatti, la grande crisi economica scatenata dal crollo della Borsa di New York (21-29 ottobre 1929), che portò alla *Grande depressione* euroamericana e mondiale, era stata affrontata, un po' come le altre crisi economiche del secolo XIX, da ogni singolo Stato autonomamente. In assenza di altri elementi per un'analisi più approfondita, la crisi che si era ripercossa in Germania a partire dal 1930 apparve la causa diretta del successo del movimento nazista. Si pensò quindi che se una nuova situazione critica fosse stata affrontata all'interno di un sistema di protezione e di collaborazione economica tra gli Stati, conseguenze analoghe non si sarebbero ripetute. Abbiamo già visto, invece, che l'affermazione del nazismo ebbe solo una causa scatenante nelle difficoltà economiche. Ma resta il fatto che Roosevelt e Churchill capirono che in futuro i problemi economici mondiali si sarebbero dovuti affrontare con un principio diverso dal

“si salvi chi può” e anche dalla difesa del puro interesse nazionale. L’attuazione di questo principio non tardò. Il 22 luglio 1944, al termine di una conferenza che si era svolta a Bretton Woods, furono creati il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Bird), nota anche come Banca mondiale³⁰. Entrambe queste istituzioni sono state poi inserite nell’Onu, che ancora non esisteva, come istituzioni specializzate.

Il Fmi ha tra i suoi obiettivi il rafforzamento della cooperazione economica internazionale attraverso studi di esperti economici e finanziari, l’espansione del commercio internazionale, lo sviluppo degli Stati membri, la stabilità dei cambi e la concessione di aiuti a quegli Stati membri che si trovano in difficoltà per eccesso di deficit commerciali o di debiti con l’estero.

Pur partecipando alla conferenza costitutiva, l’Urss decise di non aderire al Fmi. Fu una scelta politica che aveva le sue ragioni. Stalin era convinto che la finanza internazionale fosse una oligarchia (in cui gli ebrei avevano un forte peso) a sostegno del capitalismo. Entrare nel Fmi avrebbe significato consentire agli “agenti del capitalismo” di entrare nell’Urss e di indebolire il suo sistema economico socialista. Dal suo punto di vista, pregiudizi antisemiti inclusi, Stalin aveva ragione. Ma così condannò il suo Paese – immenso per territorio e risorse – a uno stato di isolamento e ne ridusse gli scambi commerciali alla vendita di materie prime e petrolio, come se fosse sottosviluppato. Successivamente l’economia sovietica si integrò con i Paesi dell’Est europeo diventati comunisti e aumentò gli scambi con i nuovi Paesi comunisti (anzitutto la Cina, almeno fino all’inizio degli anni ’60) e con quelli che accedevano all’indipendenza e cercavano di liberarsi dalla dipendenza economica delle ex potenze coloniali. Ma nell’insieme l’Urss contò sempre poco sul piano economico mondiale. La sua resistenza cessò con la caduta del sistema comunista alla fine del 1991 e, infatti, nell’aprile 1992 il consiglio di amministrazione del Fmi decise di ammettere tutti gli Stati che erano nati dalla dissoluzione dell’Unione Sovietica. La Russia fu ammessa il 5 ottobre 1991.

Gli obiettivi della Bird sono la concessione di aiuti per la ricostruzione e lo sviluppo facilitando gli investimenti a fini produttivi, la

³⁰ Per conoscere lo statuto, l’organizzazione e l’attività di questi istituti specializzati si possono consultare i relativi siti web, molto ben fatti e sempre aggiornati, da cui si ricavano anche importanti analisi sulla situazione economica generale o specifica di aree e Paesi: <http://www.imf.org> e <http://www.worldbank.org>

promozione degli investimenti privati all'estero, la fornitura di assistenza tecnica per favorire lo sviluppo. La Bird accorda prestiti a lunga scadenza e si procura fondi sui mercati finanziari internazionali. Negli ultimi anni, le analisi per la concessione di finanziamenti è diventata più attenta alle realtà socioculturali e ambientali.

Fino al crollo del comunismo, sia il Fmi sia la Bird sono stati considerati, dagli autori e dai leader politici di ispirazione marxista o terzomondista, due strumenti del "capitalismo" o "imperialismo" occidentale, o più precisamente americano, creati per sostenere una politica economica di classe – a favore dei capitalisti – su scala mondiale e quindi ostile al mondo socialista e agli stessi Paesi in via di sviluppo (Pvs). Gran parte di queste accuse sono state riprese anche da Paesi non comunisti precipitati in gravi difficoltà economiche, come ad esempio l'Argentina o il Venezuela, che hanno ottenuto prestiti in cambio dell'impegno a svolgere le politiche economiche raccomandate da queste istituzioni. Più che "raccomandate", esse sono state "imposte", e quindi percepite come una violazione della sovranità nazionale, consentendo a molti leader politici di sfruttare il nazionalismo per muovere l'opinione pubblica contro queste istituzioni. In particolare, nell'America Latina queste polemiche sono state utilizzate in funzione anti-Usa.

Tuttavia si deve ammettere che, in questo secondo dopoguerra, non si sono più riprodotte crisi economiche della gravità di quella scoppiata alla fine del 1929. Una grave crisi della nuova Russia, nella seconda metà degli anni '90, è stata tamponata con ingenti prestiti e anche la crisi che ha colpito alcuni Paesi del Sud-Est asiatico tra il 1997 e il 1999 è stata contenuta, in diversi casi, grazie all'intervento di queste istituzioni. Si può quindi affermare che il quinto punto della Carta atlantica ha avuto una concreta applicazione e che, almeno per l'obiettivo fondamentale, quello di evitare di fare precipitare l'economia mondiale in una crisi globale, è stato raggiunto.

Il *sesto punto* della Carta atlantica affronta il problema politico delle relazioni internazionali. La premessa è la "definitiva distruzione della tirannia nazista". Si noti, non "della Germania", lo Stato nemico con cui la Gran Bretagna era in guerra, ma "della tirannia nazista", cioè uno specifico modello politico. Soddisfatta questa premessa – dovranno ancora passare quasi quattro anni – si enuncia prudentemente la speranza di vedere ristabilita la pace, che tuttavia viene subordinata alla "sicurezza" dei popoli all'interno dei propri confini, e a una vita libera "dal timore e dal bisogno". Il *timore* implica

la fine di qualsiasi regime repressivo o poliziesco, mentre il *bisogno* implica che le necessità essenziali della vita siano soddisfatte.

Lo sviluppo di questo punto maturò quasi quattro anni dopo con la costituzione dell'Onu. Churchill e Roosevelt sapevano bene che la Società delle Nazioni (SdN), voluta da un altro presidente americano, Woodrow Wilson (1856-1924), e costituita formalmente il 28 giugno 1919, aveva fallito l'obiettivo di preservare la pace: il Giappone aveva conquistato la parte settentrionale della Cina all'inizio degli anni '30; l'Italia aveva conquistato l'Etiopia nel 1936; infine la Germania aveva proceduto a diverse annessioni territoriali prima dell'attacco alla Polonia che scatenò la guerra. Inoltre la SdN aveva fallito nell'altro suo obiettivo, quello di impedire la corsa agli armamenti. Logico, quindi, che i leader delle due potenze anglosassoni fossero prudenti su questo terreno.

Prima di parlare dell'Onu, istituita il 26 giugno 1945 al termine della Conferenza di San Francisco, è forse utile seguire gli sviluppi di questa strategia *economica* abbozzata al largo di Terranova. Due iniziative sono da prendere in particolare considerazione: il Gatt e il Piano Marshall.

2. Il Gatt e la strategia economica americana

Dopo la Prima guerra mondiale, fino alla Grande depressione iniziata nel 1929, i Paesi più industrializzati beneficiarono di una fase di espansione. Poi, quando scoppiò la crisi, per farvi fronte si ritornò al protezionismo. Per difendere la propria occupazione, ogni Paese elevò le barriere doganali allo scopo di favorire le proprie esportazioni e ridurre le importazioni.

Nel 1929, gli Stati Uniti avevano rafforzato il loro primato come potenza industriale: la produzione americana di beni manifatturieri era infatti pari al 42,2% dell'intera produzione mondiale e le loro importazioni rappresentavano il 12,4% del totale delle importazioni in tutto il mondo. La crisi produttiva seguita al crollo della Borsa ebbe quindi ripercussioni mondiali, facendo contrarre gli scambi commerciali e accentuando la competizione tra gli Stati, quindi facendo presagire nuovi conflitti, come di fatto avvenne³¹.

³¹ Per una comprensione della storia economica mondiale dall'inizio della rivoluzione industriale alla fine degli anni '50, vedi: Maurice Niveau, *Storia dei fatti economici contemporanei*, Mursia, Milano 1972.

la fine di qualsiasi regime repressivo o poliziesco, mentre il *bisogno* implica che le necessità essenziali della vita siano soddisfatte.

Lo sviluppo di questo punto maturò quasi quattro anni dopo con la costituzione dell'Onu. Churchill e Roosevelt sapevano bene che la Società delle Nazioni (SdN), voluta da un altro presidente americano, Woodrow Wilson (1856-1924), e costituita formalmente il 28 giugno 1919, aveva fallito l'obiettivo di preservare la pace: il Giappone aveva conquistato la parte settentrionale della Cina all'inizio degli anni '30; l'Italia aveva conquistato l'Etiopia nel 1936; infine la Germania aveva proceduto a diverse annessioni territoriali prima dell'attacco alla Polonia che scatenò la guerra. Inoltre la SdN aveva fallito nell'altro suo obiettivo, quello di impedire la corsa agli armamenti. Logico, quindi, che i leader delle due potenze anglosassoni fossero prudenti su questo terreno.

Prima di parlare dell'Onu, istituita il 26 giugno 1945 al termine della Conferenza di San Francisco, è forse utile seguire gli sviluppi di questa strategia *economica* abbozzata al largo di Terranova. Due iniziative sono da prendere in particolare considerazione: il Gatt e il Piano Marshall.

2. Il Gatt e la strategia economica americana

Dopo la Prima guerra mondiale, fino alla Grande depressione iniziata nel 1929, i Paesi più industrializzati beneficiarono di una fase di espansione. Poi, quando scoppiò la crisi, per farvi fronte si ritornò al protezionismo. Per difendere la propria occupazione, ogni Paese elevò le barriere doganali allo scopo di favorire le proprie esportazioni e ridurre le importazioni.

Nel 1929, gli Stati Uniti avevano rafforzato il loro primato come potenza industriale: la produzione americana di beni manifatturieri era infatti pari al 42,2% dell'intera produzione mondiale e le loro importazioni rappresentavano il 12,4% del totale delle importazioni in tutto il mondo. La crisi produttiva seguita al crollo della Borsa ebbe quindi ripercussioni mondiali, facendo contrarre gli scambi commerciali e accentuando la competizione tra gli Stati, quindi facendo presagire nuovi conflitti, come di fatto avvenne³¹.

³¹ Per una comprensione della storia economica mondiale dall'inizio della rivoluzione industriale alla fine degli anni '50, vedi: Maurice Niveau, *Storia dei fatti economici contemporanei*, Mursia, Milano 1972.

Per non ricadere nello stesso ciclo, dopo la fine della Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti, fedeli al principio enunciato nella Carta atlantica, sostennero la linea di un rilancio degli scambi commerciali. La stessa volontà era condivisa da numerosi altri Paesi che, nel 1947, dettero vita al Gatt (General Agreement on Tariff and Trade), che aveva lo scopo di stabilire regole multilaterali, e non solo bilaterali, nel campo del commercio internazionale, nella prospettiva di un graduale abbassamento delle tariffe doganali per prodotti, settori o aree economiche, che nel corso dei decenni successivi, e attraverso cicli di trattative (round), avrebbe gradualmente favorito la *liberalizzazione* degli scambi commerciali, anche se a tutt'oggi tale processo non è ancora stato completato specie per quanto riguarda i prodotti agricoli. Pur tra mille difficoltà e difese da parte degli Stati dei loro interessi economici, in mezzo secolo l'idea di un mercato unico mondiale, soprattutto dopo la fine del comunismo nell'area di influenza sovietica, ha fatto molta strada anche se, ovviamente, ciascuno cerca di trarne il massimo profitto.

Il ruolo del Gatt è stato assunto, a partire dal 1995, dalla World Trade Organization (Wto). Però, mentre il Gatt era un accordo tra Stati per sviluppare il negoziato multilaterale per la riduzione delle barriere tariffarie al commercio mondiale, la Wto è strutturata come una vera organizzazione internazionale che prevede anche un sistema di risoluzione delle controversie tra i suoi membri, un organo che analizza e giudica, anche se in maniera non vincolante, le politiche commerciali dei membri, gli aspetti commerciali della protezione intellettuale e il commercio nei servizi (finanza, assicurazione ecc.).

Per quanto riguarda i campi di attività, la Wto non si limita alle questioni tariffarie ma si interessa agli investimenti, alla concorrenza negli appalti pubblici, alla trasparenza delle regole e dei comportamenti internazionali. Sebbene non tutti siano d'accordo, la Wto si occupa anche delle condizioni di lavoro, della protezione dell'ambiente, della sanità, dei rapporti con la società civile e con le Organizzazioni non governative (Ong). Inoltre assiste i Pvs (Paesi in via di sviluppo) affinché si inseriscano sempre più nel sistema commerciale globale. La Wto conta attualmente 146 membri (gli ultimi quattro, la Repubblica Popolare Cinese, Taiwan, Armenia e Macedonia, sono stati ammessi tra il 2001 e il 2003) mentre oltre 30 Paesi hanno lo status di osservatore e circa lo stesso numero sono candidati all'adesione. Tra i membri non figura ancora (fine 2003) la Russia, per la quale è comunque in corso il processo di adesione. Le Conferenze

ministeriali della Wto avvengono con cadenza biennale. La prima si è tenuta a Singapore nel 1996, la seconda a Ginevra nel 1998, la terza a Seattle (Usa), alla fine del 1999 e fu contrassegnata dalle violente manifestazioni dei *no global*, la quarta a Doha (Qatar) nel 2001 e la quinta a Cancún (Messico) nel settembre 2003³².

3. La rivoluzione del Piano Marshall

Mentre più avanti riprenderemo il discorso sull'evoluzione più recente dell'economia, caratterizzata dal fenomeno della *globalizzazione*, adesso bisogna analizzare l'altro pilastro della ricostruzione economica postbellica, che ebbe tuttavia una valenza politica maggiore e più immediata del Gatt e del Fmi: il Piano Marshall.

George C. Marshall (1880-1959) era stato nominato nel 1947 segretario di Stato (equivalente a ministro degli Esteri) dal presidente Harry Truman (1884-1972) che, in qualità di vice presidente, era subentrato a Roosevelt, morto il 12 aprile 1945 dopo poco più di dodici anni di permanenza alla Casa Bianca (nel novembre 1944 era stato eletto presidente per la quarta volta consecutiva).

Il passaggio da Roosevelt a Truman segnò una svolta nella politica estera americana, con riflessi su tutto il periodo successivo. Ma sarebbe sbagliato personalizzare troppo questo aspetto, anche se il sistema presidenziale americano induce a farlo. Il *processo decisionale* della politica estera degli Stati Uniti è molto complesso. Non solo è sottoposto a un controllo minuzioso della grande stampa, ma vi confluiscono gli interessi delle grandi imprese, delle lobby, delle organizzazioni professionali, dei centri accademici, che poi trovano espressione formale, e capacità di consenso o di interdizione, nel Senato, che ha speciali poteri in questo campo. A riprova, il presidente Wilson, dopo avere proposto e fatto approvare da molti altri Stati l'istituzione della Società delle Nazioni, non era stato in grado di ottenere che il Senato ne ratificasse il relativo trattato di adesione, per cui gli Stati Uniti, promotori della SdN, non ne fecero parte, indebolendo fin dall'inizio il prestigio di questa organizzazione.

La visione internazionale di Roosevelt apparteneva al filone idealistico-giuridico del presidente Wilson³³. L'idealismo si manifestava

³² Il sito web è: <http://www.wto.org>

³³ Sulle caratteristiche fondamentali della politica estera americana, vedi: Hans J. Morgenthau, *Lo scopo della politica americana*, Il Mulino, Bologna 1962.

ministeriali della Wto avvengono con cadenza biennale. La prima si è tenuta a Singapore nel 1996, la seconda a Ginevra nel 1998, la terza a Seattle (Usa), alla fine del 1999 e fu contrassegnata dalle violente manifestazioni dei *no global*, la quarta a Doha (Qatar) nel 2001 e la quinta a Cancún (Messico) nel settembre 2003³².

3. La rivoluzione del Piano Marshall

Mentre più avanti riprenderemo il discorso sull'evoluzione più recente dell'economia, caratterizzata dal fenomeno della *globalizzazione*, adesso bisogna analizzare l'altro pilastro della ricostruzione economica postbellica, che ebbe tuttavia una valenza politica maggiore e più immediata del Gatt e del Fmi: il Piano Marshall.

George C. Marshall (1880-1959) era stato nominato nel 1947 segretario di Stato (equivalente a ministro degli Esteri) dal presidente Harry Truman (1884-1972) che, in qualità di vice presidente, era subentrato a Roosevelt, morto il 12 aprile 1945 dopo poco più di dodici anni di permanenza alla Casa Bianca (nel novembre 1944 era stato eletto presidente per la quarta volta consecutiva).

Il passaggio da Roosevelt a Truman segnò una svolta nella politica estera americana, con riflessi su tutto il periodo successivo. Ma sarebbe sbagliato personalizzare troppo questo aspetto, anche se il sistema presidenziale americano induce a farlo. Il *processo decisionale* della politica estera degli Stati Uniti è molto complesso. Non solo è sottoposto a un controllo minuzioso della grande stampa, ma vi confluiscono gli interessi delle grandi imprese, delle lobby, delle organizzazioni professionali, dei centri accademici, che poi trovano espressione formale, e capacità di consenso o di interdizione, nel Senato, che ha speciali poteri in questo campo. A riprova, il presidente Wilson, dopo avere proposto e fatto approvare da molti altri Stati l'istituzione della Società delle Nazioni, non era stato in grado di ottenere che il Senato ne ratificasse il relativo trattato di adesione, per cui gli Stati Uniti, promotori della SdN, non ne fecero parte, indebolendo fin dall'inizio il prestigio di questa organizzazione.

La visione internazionale di Roosevelt apparteneva al filone idealistico-giuridico del presidente Wilson³³. L'idealismo si manifestava

³² Il sito web è: <http://www.wto.org>

³³ Sulle caratteristiche fondamentali della politica estera americana, vedi: Hans J. Morgenthau, *Lo scopo della politica americana*, Il Mulino, Bologna 1962.

nel perseguimento di un ordine pacifico e di un'armonia mondiali, mentre l'aspetto giuridico si esprimeva nella convinzione che gli attori della politica internazionale – gli Stati – fossero come le parti in causa in un processo, seguissero la procedura e si assoggettassero alla sentenza: ciò che invece gli Stati non fanno. Fu in base a questi principi che, come vedremo nel paragrafo seguente, Roosevelt convinse Stalin a dare il suo appoggio alla creazione dell'Onu nella convinzione che l'alleanza antinazista tra Usa e Urss sarebbe proseguita anche dopo la fine della guerra.

In realtà, anche prima della fine delle ostilità era evidente il sorgere di divergenze su obiettivi e metodi tra Mosca e gli angloamericani, previste con anticipo da Churchill. Il nuovo presidente americano, Harry Truman, che non aveva una particolare esperienza nel campo delle relazioni internazionali, ambito che era stato gelosamente gestito da Roosevelt e dai suoi collaboratori, si convinse che le prospettive erano cambiate e che con l'Urss si era aperta una fase di confronto e di concorrenza. In particolare, egli fu colpito dalle manovre sovietiche in Grecia, Iran e nei Paesi dell'Est europeo, dove i locali partiti comunisti, sotto la protezione delle truppe sovietiche di "liberazione", cercavano di scalzare dal potere, con l'intimidazione, i partiti socialdemocratici, liberali e moderati.

Da questi fatti scaturì il discorso di Churchill a Fulton, già ricordato, e concordato con Truman. Successivamente, il presidente americano passò a una strategia attiva, che espresse il 12 marzo 1947 di fronte al Congresso (Camera dei Rappresentanti e Senato riuniti) e che va sotto il nome di *Dottrina Truman*. Il punto centrale fu così enunciato dal presidente: "Io credo che la politica degli Stati Uniti sia di aiutare i popoli liberi che resistono al tentativo di soggiogarli da parte di minoranze armate o pressioni esterne".

Il riferimento era in particolare alla situazione della Grecia, dove i comunisti avevano proclamato la Repubblica nel Nord del Paese e avevano ripreso l'attività di guerriglia nonostante un referendum popolare avesse riportato sul trono Paolo I. Questa guerriglia era addestrata, armata e sostenuta dai nuovi regimi comunisti di Jugoslavia, Albania e Bulgaria. Con il Paese impoverito da anni di guerra, il governo greco non era in grado di affrontare la minaccia, né la Gran Bretagna, su cui incombeva la responsabilità del Paese, era più in condizione di fornire aiuti, essendo anch'essa uscita stremata dalla guerra. Allora il Dipartimento di Stato suggerì al governo greco di chiedere assistenza a quello americano: ciò che Atene fece il 3 mar-

zo. Con la strada spianata da questa richiesta ufficiale, il Dipartimento preparò il discorso di Truman, che alcuni considerano come l'inizio formale della Guerra fredda.

Apparve però subito chiaro che l'assistenza militare non poteva bastare, anche perché urtava molti ambienti *liberal*³⁴ americani, soprattutto se si guardava alle condizioni di altri Paesi europei usciti dalla guerra in condizioni disastrose e quindi possibili prede facili della propaganda comunista: il riferimento era alla Germania (la parte sotto il controllo di Usa, Gran Bretagna e Francia), all'Italia, ma in certa misura anche alla Francia. Per questo motivo il Dipartimento di Stato arrivò alla conclusione che l'Europa aveva bisogno di cibo, petrolio, materie prime e macchinari che le avrebbero consentito di avviare la propria ripresa economica e, con questa, di resistere alla pressione crescente dei movimenti comunisti guidati da Mosca.

Ritornando da una conferenza a Mosca nell'aprile 1947, George Marshall chiese a George Kennan, capo del Comitato di pianificazione politica del Dipartimento di Stato, di studiare il problema della ricostruzione europea. Da notare che furono richiesti pareri a esperti al di fuori dell'Amministrazione. Tra questi, fu interpellato anche il giornalista ed esperto di questioni internazionali Walter Lippmann (1889-1974)³⁵ che lanciò un'idea che venne accolta a livello ufficiale: invece di fornire aiuti agli Stati europei singolarmente presi, perché non darli all'Europa nel suo insieme, spingendola verso una vera e propria unione economica?³⁶

L'idea di Lippmann, come detto, si fece strada nel Dipartimento di Stato. Il risultato fu il discorso di George Marshall presso l'università di Harvard del 5 giugno 1947. In particolare disse: "Il bisogno che ha l'Europa, per i prossimi tre o quattro anni, di derrate alimentari e al-

³⁴ I *liberal* americani, come pure quelli britannici, non corrispondono ai *liberals* dell'Europa continentale. Questi ultimi sono democratici ma conservatori mentre i primi sono democratici ma progressisti, radicaleggianti. Negli Stati Uniti, i *liberal* confluiscono prevalentemente nel Partito democratico, ma si collocano anche alla sua sinistra, e si oppongono ai conservatori che confluiscono prevalentemente nel Partito repubblicano e sono affini ai liberali dell'Europa continentale. In Gran Bretagna, il Partito laburista (le cui originarie tendenze marxiste e socialiste si sono molto ridotte negli ultimi anni) è fortemente progressista e si oppone al Partito conservatore, affine ai liberali dell'Europa continentale; i *liberal* britannici tendono a concentrarsi prevalentemente nel Partito liberaldemocratico.

³⁵ Celebre il suo assioma: "Possiamo affermare che tutto quello che l'uomo fa non si basa su conoscenze certe, ma su immagini create da lui stesso o a lui offerte". Di Lippmann, vedi: *La politica estera degli Stati Uniti*, Giulio Einaudi Editore, Roma 1946.

³⁶ Cfr. per i dettagli: Alexander de Conde, *A History of American Foreign Policy*, Charles Scribner's Sons, New York 1963, p. 675.

tri basilari prodotti dall'estero – principalmente dall'America – è notevolmente maggiore delle sue attuali possibilità di pagamento, e deve avere aiuti molto più sostanziali, altrimenti subirà un gravissimo deterioramento economico, sociale e politico. Il rimedio sta nel rompere il circolo vizioso e nel ripristinare la fiducia dei popoli europei nel futuro economico del loro Paese e dell'Europa nel suo complesso... È logico che gli Stati Uniti debbano fare tutto ciò che possono per contribuire al ripristino di una sana economia mondiale, senza la quale non ci può essere nessuna stabilità politica e nessuna garanzia di pace. La nostra politica non è diretta contro alcun paese o alcuna dottrina, ma contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos. Il suo obiettivo deve essere la rinascita di una economia funzionante in tutto il mondo, in modo da permettere lo sviluppo di condizioni politiche e sociali che garantiscano istituzioni libere... Inoltre, i governi, i partiti politici e tutte le organizzazioni che cercheranno di mantenere la miseria umana per avvantaggiarsene politicamente o in qualsiasi altro modo dovranno affrontare l'opposizione degli Stati Uniti”.

Era nato il Piano Marshall. La portata strategica di questo discorso è evidente. Rovesciando l'ordine degli aspetti enunciati dal segretario di Stato, si ricava che le libere istituzioni (fine) si fondano su una buona situazione economica e sociale (mezzo), che a sua volta dipende da un'economia mondiale sana (e naturalmente fondata sui principi razionali dell'economia liberale). È anche trasparente la polemica contro i governi e i partiti che si oppongono a questo collegamento tra istituzioni libere e sviluppo economico, cioè l'Unione Sovietica, i Paesi comunisti e la loro ideologia.

La *Pravda*, il giornale del Pcus, attaccò immediatamente il Piano, come aveva già fatto con la Dottrina Truman: se questa era stata criticata come una manifestazione di aggressività militare, quello fu attaccato come un piano per conquistare l'Europa a suon di dollari. Dopo un incontro a Parigi il 17 giugno con i suoi omologhi britannico e francese, il ministro degli Esteri sovietico, Vjaceslav Molotov (1890-1986), affermando che il Piano Marshall avrebbe portato l'Europa sotto il controllo americano, avanzò per aderirvi condizioni inaccettabili: Stalin aveva deciso, come nei confronti del Fmi, che l'Urss dovesse restare fuori da ogni influenza economica occidentale, e fece pressione sui Paesi sotto il suo controllo affinché non vi aderissero e rinunziassero quindi agli aiuti.

Paradossalmente, questa decisione di Stalin favorì il processo di approvazione del Piano Marshall da parte del Congresso americano, poi-

ché l'opinione pubblica era in prevalenza contraria a fornire aiuti all'Urss, ormai chiaramente percepita come il nemico globale degli Stati Uniti. Truman presentò formalmente al Congresso l'European Recovery Program (Erp), nonostante le critiche sia della destra sia della sinistra dello schieramento politico americano. Ma il colpo di Stato comunista del febbraio in Cecoslovacchia e l'imminenza delle elezioni politiche in Italia, previste per il 18 aprile 1948, per le quali i comunisti sembravano avere una buona probabilità di successo, spinsero il Senato ad approvare il Piano Marshall il 20 marzo 1948, con 69 voti a favore contro 17, e la Camera dei Rappresentanti, il 31 marzo, con 329 voti a favore contro 74. Così Truman poté firmare la legge il 3 aprile, giusto in tempo per produrre un effetto sulle elezioni italiane: il Fronte socialcomunista, infatti, raccolse solo il 31% dei voti.

Nel solo 1948, tra doni e prestiti a lungo termine, la Gran Bretagna ricevette 1.093 milioni di dollari; la Francia 951; l'Italia 490,2; i Paesi Bassi 371,7; la Germania 336,9; l'Austria 215,5; la Grecia 145,7; e 439,4 milioni furono distribuiti fra altri Paesi. Il Piano Marshall fornì complessivamente, fra il 3 aprile 1948 e il 30 giugno 1952, quasi 13 miliardi di dollari ai Paesi dell'Europa occidentale, distribuiti come indicato nella tabella a pag. 67.

Intanto, nel luglio 1947, George Kennan aveva pubblicato, in forma anonima, sulla rivista *Foreign Affairs*³⁷ un saggio in cui esaminava la strategia internazionale del potere sovietico³⁸ e in cui suggeriva, per contrastarla, quella del *containment*, consistente non in specifiche reazioni alle singole iniziative di Mosca, ma in una strategia di lungo termine di natura essenzialmente economica, mirante a sottoporre il sistema comunista a uno sforzo che, alla lunga, non avrebbe potuto sopportare. Parte di questo sforzo sarebbe stato di natura militare. A questo fine egli suggerì di non calcare la mano sui Paesi vinti che erano entrati nell'orbita americana – in Europa, principalmente la Germania – ma di aiutarli a risollevarsi per trasformarli in alleati nella sfida con il mondo comunista. Lo stesso riarmo dell'Europa occidentale sarebbe stato possibile solo con la ripresa economica.

Adesso sappiamo che queste intuizioni, ma sarebbe più esatto parlare di strategia a lungo termine, considerando il processo decisionale da cui emersero, sono state coronate dal successo. Indubbiamente

³⁷ George F. Kennan, "The sources of Soviet conduct", *Foreign Affairs*, XXV (July 1947).

³⁸ Si possono utilmente leggere: Louis Fischer, *I sovietici nella politica mondiale*, Vallecchi, Firenze 1967, 2 voll.; Adam B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, Rizzoli, Milano 1970; Zbigniew Brzezinski, *Il grande fallimento*, Longanesi, Milano 1989.

Gli aiuti economici all'Europa occidentale - Erp (in milioni di dollari)

Paese	Derrate alimentari	Beni industriali	Assistenza finanziaria	Totale
Austria	396	157	124	677
Belgio-Lussemburgo	171	358	27	556
Danimarca	118	142	11	271
Francia	707	1.628	371	2.706
Germania Federale	979	296	114	1.389
Gran Bretagna	1.394	1.645	137	3.176
Grecia	337	168	189	694
Irlanda	105	39	2	146
Islanda	6	15	8	29
Italia	638	679	157	1.474
Iugoslavia	37	66	6	109
Norvegia	110	139	5	254
Paesi Bassi	491	553	34	1.078
Portogallo	20	28	3	51
Svezia	2	105	0	107
Trieste Territorio Libero	11	16	5	32
Turchia	16	131	74	221
Totale	5.538	6.165	1.267	12.970

Kennan aveva capito la natura della Guerra fredda: uno scontro, o meglio una gara, tra due sistemi politici, economici e sociali, e tra le ideologie che li sostenevano. Certo, altre valutazioni e altre strategie avrebbero potuto essere elaborate e applicate. Ma noi dobbiamo registrare le scelte che sono prevalse e i motivi addotti.

Secondo il politologo francese Yves Lacoste, la spinta al riformismo in Urss decisa da Michail Gorbacev (1931) all'inizio del 1986 fu decisa perché i membri dell'Ufficio politico e poi del Comitato centrale del Pcus, pochi anni prima, avevano preso "bruscamente conoscenza che l'Unione Sovietica non era più la seconda potenza economica mondiale e che era stata superata dal Giappone"³⁹ men-

³⁹ Yves Lacoste, "Perestroïka et géopolitique", *Hérodote*, nn. 54-55, 4° trimestre 1989, p. 9.

tre la Germania (solo la Germania Ovest) avrebbe raggiunto il Pil sovietico entro pochi anni: i due nemici sconfitti quarant'anni prima, incomparabilmente inferiori per risorse economiche (e per sistema economico-sociale, secondo i dirigenti marxisti), erano pervenuti a superare o tallonare la grande Unione Sovietica!

Ho voluto esporre un po' in dettaglio il processo decisionale americano – e quello sovietico di riflesso – all'inizio della Guerra fredda per mostrare sia la progressiva elaborazione del disegno strategico, sia il meccanismo in cui questo si costruì, collegando i fatti con la loro percezione e il loro inquadramento concettuale, sia infine (aspetto non secondario) la capacità di un sistema libero e democratico di elaborare, con il concorso di diversi elementi, le proprie decisioni.

Risulterà chiaro, infine, il salto mentale compiuto tra la fine della Prima guerra mondiale, in cui i vincitori vollero colpevolizzare i Paesi vinti – non solo i loro leader – e addossare alla Germania 2 miliardi di marchi-oro di riparazioni: una cifra immensa che quel Paese non riuscì a sopportare e che la grande crisi economica spazzò via; e la fine della Seconda guerra mondiale, in cui il vincitore occidentale (gli Stati Uniti), invece di chiedere riparazioni, offrì un aiuto. Anziché aumentare il rancore e il risentimento, questa scelta politica produsse un clima favorevole all'America, non solo nell'Europa occidentale, ma in molte altre parti del mondo.

È stato detto più volte che, con il Piano Marshall, gli Stati Uniti aiutarono anzitutto se stessi poiché diventarono il primo beneficiario delle importazioni degli altri Paesi, soprattutto dei loro prodotti agricoli e dei macchinari. Bisogna riflettere su questo punto. Italia, Germania e Gran Bretagna, e in minore misura altri Paesi europei, avevano subito gravi distruzioni dei loro apparati industriali, oltre che delle loro città, e le loro economie erano state convertite alla produzione bellica. Con i commerci ridotti a causa delle ostilità, Italia e Germania in particolare non avevano divise estere con cui acquistare né le materie prime né le risorse energetiche necessarie a rimettere in moto la produzione, né tutto quanto era necessario per ricostruire le fabbriche. Le loro monete non avevano valore all'estero perché esse non permettevano l'acquisto di inesistenti beni prodotti da questi Paesi. Avevano bisogno, come disse Marshall a Harvard, di mezzi di pagamento. Solo la moneta degli Stati Uniti, il dollaro, poteva essere accettata da chiunque in cambio di minerali ferrosi e non ferrosi, petrolio, gomma, nonché di quei macchinari che servono all'industria per produrre i beni finiti, come auto e camion, vagoni ferroviari e locomotive, apparecchiature e-

lettriche o mediche. Per rimettere in moto la macchina produttiva, occorreva denaro da poter spendere in qualsiasi parte del mondo. Ecco la giustificazione della necessità dei dollari: con quella moneta, questi Paesi riuscirono ad acquistare ciò di cui avevano bisogno per ricominciare a produrre.

A questo punto bisogna fare una osservazione importante. Se erano distrutti gli impianti produttivi, non era stato distrutto il patrimonio di conoscenze che sta a monte della capacità di produrre: un patrimonio condiviso dagli imprenditori che vedono i bisogni dei mercati e decidono che cosa produrre, e dalle maestranze che sanno lavorare alle macchine. Perciò i dollari finirono in mani esperte, di imprenditori italiani o tedeschi o di altri Paesi che sapevano che cosa comprare e dove, e sapevano che cosa produrre e dove e come vendere. Naturalmente, i primi macchinari potevano essere acquistati là dove venivano regolarmente prodotti, cioè negli Stati Uniti. In questo senso gli Usa beneficiarono degli aiuti che essi stessi avevano accordato agli altri. E se in Italia, come altrove, in un primo tempo si acquistavano le macchine movimento terra fabbricate dalla Caterpillar americana, poi venne il tempo in cui la Fiat fu capace di produrle e di venderle. Facendo un salto di qualche decennio, e arrivando al crollo dei regimi comunisti in Urss e nei satelliti, perché subito dopo il ritorno all'economia di mercato questi Paesi sono regrediti invece di avanzare? La risposta è che, dopo decenni di comunismo, cioè di economia gestita dallo Stato, in cui tutti erano dipendenti (anche se con forti disparità retributive e di status sociale), essi avevano perduto la capacità imprenditoriale, non sapevano come organizzarsi. Della ex Urss si diceva, in quegli anni, che “non aveva bisogno di capitali, ma di capitalisti”. Senza dimenticare che una legislazione fatta per un'economia gestita interamente dallo Stato non era adatta a regolare un'economia di mercato fondata sulla proprietà privata, e che cambiare una legislatura e adattarvi le persone e gli uffici amministrativi non è cosa né semplice né breve. Per questo sono trascorsi diversi anni prima che quei Paesi potessero riorganizzarsi.

4. La reazione economica e militare dell'Urss

Come si è visto, Stalin si rese subito conto che, se voleva proteggere il regime sovietico, doveva isolarlo dall'abbraccio con l'economia di mercato e il pluralismo democratico dell'Occidente. Stalin fece una scelta politica in funzione di quelli che erano, o gli sem-

lettriche o mediche. Per rimettere in moto la macchina produttiva, occorreva denaro da poter spendere in qualsiasi parte del mondo. Ecco la giustificazione della necessità dei dollari: con quella moneta, questi Paesi riuscirono ad acquistare ciò di cui avevano bisogno per ricominciare a produrre.

A questo punto bisogna fare una osservazione importante. Se erano distrutti gli impianti produttivi, non era stato distrutto il patrimonio di conoscenze che sta a monte della capacità di produrre: un patrimonio condiviso dagli imprenditori che vedono i bisogni dei mercati e decidono che cosa produrre, e dalle maestranze che sanno lavorare alle macchine. Perciò i dollari finirono in mani esperte, di imprenditori italiani o tedeschi o di altri Paesi che sapevano che cosa comprare e dove, e sapevano che cosa produrre e dove e come vendere. Naturalmente, i primi macchinari potevano essere acquistati là dove venivano regolarmente prodotti, cioè negli Stati Uniti. In questo senso gli Usa beneficiarono degli aiuti che essi stessi avevano accordato agli altri. E se in Italia, come altrove, in un primo tempo si acquistavano le macchine movimento terra fabbricate dalla Caterpillar americana, poi venne il tempo in cui la Fiat fu capace di produrle e di venderle. Facendo un salto di qualche decennio, e arrivando al crollo dei regimi comunisti in Urss e nei satelliti, perché subito dopo il ritorno all'economia di mercato questi Paesi sono regrediti invece di avanzare? La risposta è che, dopo decenni di comunismo, cioè di economia gestita dallo Stato, in cui tutti erano dipendenti (anche se con forti disparità retributive e di status sociale), essi avevano perduto la capacità imprenditoriale, non sapevano come organizzarsi. Della ex Urss si diceva, in quegli anni, che “non aveva bisogno di capitali, ma di capitalisti”. Senza dimenticare che una legislazione fatta per un'economia gestita interamente dallo Stato non era adatta a regolare un'economia di mercato fondata sulla proprietà privata, e che cambiare una legislatura e adattarvi le persone e gli uffici amministrativi non è cosa né semplice né breve. Per questo sono trascorsi diversi anni prima che quei Paesi potessero riorganizzarsi.

4. La reazione economica e militare dell'Urss

Come si è visto, Stalin si rese subito conto che, se voleva proteggere il regime sovietico, doveva isolarlo dall'abbraccio con l'economia di mercato e il pluralismo democratico dell'Occidente. Stalin fece una scelta politica in funzione di quelli che erano, o gli sem-

brava fossero, i suoi interessi, che coincidevano con la sopravvivenza del regime comunista.

Inoltre, come si è già detto, il suo obiettivo immediato era di consolidare l'area di influenza che aveva conquistato in Europa, estendendola a Paesi socialmente ed economicamente abbastanza progrediti come la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, dove il locale Partito comunista proprio tra il 1947 e il 1948 avanzava verso la conquista assoluta del potere, e a Paesi più arretrati come la Romania e la Bulgaria; era presente nell'Austria occupata; contava sulla fedeltà dell'Albania e pensava anche di potere soggiogare la Jugoslavia che, sotto la leadership di Tito (1892-1980), si era liberata con le proprie forze dalle truppe tedesche e italiane e stava costruendo un regime fondato sull'ideologia marxista, anche se con forti caratteristiche proprie, tanto che, il 28 giugno nel 1948, il Cominform (Ufficio di informazione dei partiti comunisti, istituito il 5 ottobre 1947 con lo scopo di coordinare l'azione dei partiti comunisti europei sotto l'egemonia di Mosca) lo "scomunicò" come "populista antisovietico". La soluzione del problema di Trieste, con l'assegnazione di questa città all'Italia, fu il prezzo che Tito dovette pagare per ricevere gli aiuti occidentali che gli consentirono di resistere alla pressioni di Stalin. Fu in particolare il presidente Truman a bloccare i tentativi di Tito di impadronirsi di questa città, come hanno rivelato i documenti segreti di recente declassificati e resi disponibili agli studiosi⁴⁰.

Stalin tuttavia offrì un'alternativa economica ai satelliti cui aveva imposto di non partecipare al Piano Marshall. Il 25 gennaio 1949, infatti, istituì il Comecon (Consiglio di mutua assistenza economica), di cui facevano parte l'Urss, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania e l'Ungheria. Aderirono in seguito: nel 1949, l'Albania, ritiratasi poi nel 1961; nel 1950, la Repubblica Democratica Tedesca (Germania Est); nel 1962, la Repubblica Popolare di Mongolia; nel 1972, Cuba; e nel 1978 il Vietnam. Dopo il crollo dei regimi comunisti, il Comecon è stato sciolto con effetto dall'1 giugno 1991. Poco dopo, l'1 luglio 1991, fu dissolto anche il Patto di Varsavia, l'organizzazione militare dell'Est di cui parleremo più avanti.

L'obiettivo perseguito da Stalin con la creazione del Comecon era

⁴⁰ Cfr. Ennio Caretto, "Tito, giù le mani da Trieste o ti bombardano", *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2003, p. 35.

di integrare le economie dei satelliti a quella dell'Urss, creando una forma di pianificazione sopranazionale. Il criterio che seguì fu quello di favorire i rapporti commerciali bilaterali dell'Urss con ciascuno dei satelliti e di ridurre al minimo le relazioni economiche dei satelliti tra loro. Ottenne questo obiettivo cercando di specializzare le economie dei satelliti in modo che nessuno fosse pienamente indipendente e tutti avessero bisogno di un rapporto privilegiato con Mosca.

Non era questo il modo migliore per valorizzare le capacità produttive di questi Paesi che, infatti, non trassero particolari vantaggi da questo tipo di associazione. Le cattive condizioni economiche e sociali che ne derivarono furono alla base dei primi tentativi di allentare il controllo sovietico. Si ebbero così i primi moti in Polonia e Ungheria nel 1956 e poi in Cecoslovacchia nel 1968. La Polonia ottenne per il proprio governo una maggiore autonomia; la rivolta ungherese fu invece repressa con l'intervento militare, e lo stesso avvenne con quella cecoslovacca. La Romania, che poteva contare sulla risorsa petrolifera, riuscì, specie a partire dagli anni '70, ad accentuare la propria indipendenza, ma senza mai mettere in pericolo il rapporto con Mosca, e comunque accentuando il carattere poliziesco del proprio regime. La Germania Est, a partire dalla fine degli anni '60, avviò una particolare integrazione economica con la Germania Ovest. L'Albania sfuggì al rapporto con l'Urss avvicinandosi alla Cina comunista, ma restando di fatto isolata, sfruttando il fatto che il suo territorio non era contiguo a quello sovietico. Quanto alla Jugoslavia, riuscì per qualche tempo a rafforzare i legami economici con l'Occidente, in particolare con Italia e Germania, fino alla dissoluzione della Federazione iniziata nel 1991 con la proclamazione dell'indipendenza della Croazia e della Slovenia.

Dopo la morte di Stalin il 5 marzo 1953, e dopo un regolamento di conti tra gli aspiranti alla successione, seguì una specie di interregno dal quale emerse la leadership di Nikita Kruscev (1894-1971) che, in occasione del XX Congresso del Pcus (14-25 febbraio 1956), leggendo un "rapporto segreto" sugli abusi di potere di Stalin, avviò, verso l'interno, il processo di *destalinizzazione* e, verso l'esterno, la politica della *distensione* o *disgelo* con l'Occidente. Le accuse a Stalin erano chiaramente in funzione della lotta politica interna⁴¹ e servirono a Kruscev per liberarsi degli opposi

⁴¹ Cfr. Michel Tatu, *La lotta per il potere in Urss*, Rizzoli, Milano 1968.

tori. Ci furono anche alcune riabilitazioni delle vittime dei processi staliniani.

Il punto più importante del progetto globale di Kruscev si espresse nel concetto di *coesistenza pacifica e competitiva*, e quindi nell'accantonamento della dimensione militare del confronto con l'Ovest. Fu un accantonamento apparente poiché, proprio in quegli anni, l'Urss decise un formidabile potenziamento del proprio apparato missilistico e nucleare che ebbe il suo momento più spettacolare nel collocamento in orbita del primo satellite artificiale il 5 ottobre 1957, che dimostrò quanto l'Urss fosse progredita in campo missilistico (sfruttando anche gli scienziati tedeschi, come d'altra parte facevano gli americani).

Questa prima affermazione nella corsa allo spazio fu anche un formidabile successo d'immagine per il comunismo mondiale e gettò nella depressione l'opinione pubblica e parte della classe politica americana. Kruscev si rivelò anche un ottimo comunicatore: il suo aspetto contadino, i suoi modi (apparentemente) spontanei conquistarono i mass media occidentali. Tutto ciò era molto diverso dai cupi metodi staliniani e rafforzava l'immagine di un comunismo vincente. In realtà, proprio in quegli anni già covava il dissidio tra l'Urss e la Cina comunista guidata da Mao Zedong (1893-1976), che sarebbe esploso poco più tardi e avrebbe spaccato il monolitico mondo comunista. Gli Stati Uniti avviarono allora un formidabile progetto spaziale e militare, per impulso del nuovo presidente John F. Kennedy (1917-1963), eletto nel novembre 1960, impegnandosi a essere i primi a sbarcare sulla Luna: ciò che avvenne il 21 luglio 1969. Kruscev volle però organizzare anche una risposta globale alla politica di *containment* degli Stati Uniti, sia sul piano militare, dando vita al Patto di Varsavia (14 maggio 1955) per rispondere alla Nato, l'organizzazione politico-militare creata dagli Usa e dai loro alleati il 4 aprile 1949, e in particolare all'inclusione in questa della Germania Ovest, sia sul piano economico. Mentre Stalin aveva reagito in maniera difensiva alla strategia di pressione economica americana – ma non dimentichiamo che aveva bisogno di una fase di chiusura e di assestamento della zona di influenza conquistata nell'Europa dell'Est – Kruscev passò all'offensiva su tutti i fronti:

- sul piano militare, fondendo le alleanze bilaterali tra l'Urss e i singoli satelliti in un'alleanza multilaterale, il Patto di Varsavia, egemonizzato da Mosca, e avviando un programma di sperimentazione di bombe nucleari sempre più potenti;
- sul piano tecnologico, puntando sullo sviluppo della missilistica e

sulla conquista dello spazio: la messa in orbita del primo satellite artificiale dimostrò che l'Urss possedeva missili intercontinentali, cioè in grado di raggiungere il territorio degli Stati Uniti e di colpirlo con armi nucleari, mettendo fine alla sua condizione privilegiata di "santuario";

- sul piano della politica estera, cercando di espandere l'influenza sovietica nei Paesi che di recente avevano conquistato l'indipendenza dalle potenze coloniali e, come vedremo, cercando di installare anche missili a Cuba;
- sul piano economico, mediante grossi investimenti in campo agricolo per elevare il reddito e il tenore di vita dei contadini, finora sacrificati agli interessi della popolazione operaia e urbana.

Kruscev riunì questa molteplice sfida nel concetto di *coesistenza competitiva*: tra Usa e Urss, e in senso più largo tra sistema a economia di mercato e sistema a economia collettivista, si confermava l'esistenza di una gara. Il sistema che avesse vinto, avrebbe di fatto conquistato la leadership mondiale. L'aspetto importante era che, almeno a livello propagandistico, Mosca sembrava porsi dalla parte della pace, e infatti tutta la sua propaganda fu imperniata sul tema che l'Urss voleva la pace mentre gli Usa rappresentavano l'imperialismo militaristico. Fece parte di questa strategia di comunicazione volta a catturare il maggior numero possibile di consensi in tutto il mondo anche l'apertura verso la Chiesa, che culminò con la visita del genero di Kruscev in Vaticano dove, dal 1958, Giovanni XXIII (1881-1963) era succeduto a Pio XII (1876-1958) e aveva fatto della pace e del dialogo "tra tutti gli uomini di buona volontà" il tema centrale del suo pontificato. Ma, parallelamente, con i successi in campo spaziale, Mosca dimostrava di avere i mezzi per colpire anche militarmente: l'era della supremazia militare americana era finita e si andava verso l'equilibrio.

Mentre il governo di un regime democratico ha nella sconfitta elettorale la via d'uscita a una gestione del potere ritenuta insoddisfacente dagli elettori, il governo di un regime non democratico evita il giudizio popolare passando da un successo all'altro o, in mancanza di questo, promettendo il successo in un prossimo futuro. Per Stalin non era stato difficile creare un certo consenso intorno a sé sia attraverso la forzata industrializzazione dell'Unione Sovietica sia, successivamente, rivalutando il nazionalismo russo per combattere contro l'invasore nazista. Il popolo russo aveva risposto accettando grandi sofferenze. Ma, a dieci anni dalla fine della guerra, Kruscev doveva dare qualcosa di concreto: i successi in campo spaziale e nel

campo della politica estera non si traducevano in maggiore benessere per la popolazione, che in tempo di pace è meno disposta a fare sacrifici. Il comunismo aveva promesso abbondanza e benessere, e la legittimazione del potere politico poteva venire solo da risultati in questo campo.

Così Kruscev cominciò ad abbondare in promesse. Estrapolando i dati sullo sviluppo economico dell'Urss nel decennio 1951-1960, affermò che, mantenendo lo stesso ritmo di crescita, avrebbe superato la produzione americana. Ad esempio, mentre la produzione industriale degli Usa aveva avuto un incremento medio annuo del 3,8%, quella sovietica era cresciuta mediamente dell'11,7%. Prendendo come riferimento il periodo 1945-1960, la velocità di crescita dell'economia sovietica rispetto a quella americana risultava ancora superiore e in quasi tutti i settori. Supponendo che gli stessi ritmi fossero stati mantenuti, a metà anni '60 la produzione sovietica avrebbe raggiunto quella americana, negli anni '70 l'avrebbe superata e negli anni '80 l'avrebbe staccata definitivamente.

Niente di questo si è realizzato. Anzi, è accaduto il contrario. Come sopra ricordato, all'inizio degli anni '80 i massimi dirigenti dell'Urss si resero conto che la gara economica era stata perduta e che il piccolo Giappone aveva già un Pil superiore a quello del loro Paese. Conclusione: ciò che non andava era proprio il "sistema".

Le estrapolazioni – prendere un dato relativo a un periodo e prolungarlo nel tempo in linea retta nello stesso rapporto – potevano andare bene sul piano propagandistico, ma non su quello reale. E la realtà era molto semplice: un Paese industrialmente maturo in ogni settore come gli Stati Uniti non poteva che avere miglioramenti modesti da un anno all'altro, mentre un Paese come l'Urss che aveva settori molto arretrati alla partenza poteva registrare per essi alti tassi di sviluppo, che sarebbero però decresciuti con la maturazione stessa di quei settori, a parte le altre condizioni, e cioè l'assenza dello spirito competitivo, che poi sono risultate decisive.

In conclusione, l'Urss rispose alla sfida economica del piano Lippmann-Kennan-Marshall, ma il suo sistema economico non è stato in grado di produrre, allo stesso tempo e in grande quantità, "burro e cannoni", cioè beni per le forze armate e beni per il consumo. I grandi investimenti durante l'era del successore di Kruscev, Leonid Breznev (1906-1982), nel settore militare, da quello missilistico e spaziale a quello navale, hanno distorto in modo eccessivo il sistema produttivo sovietico, che nessuna campagna di stimolazione è riuscita a

rinvigorire, nonostante fossero stati tentati diversi esperimenti riformistici. Non solo il sistema si è sempre più burocratizzato, accentuando le disparità tra la cosiddetta *Nomenklatura*, cioè quell'insieme di cittadini che, generalmente iscritti al Pcus, potevano godere di alcuni privilegi in tema di retribuzioni, scelta di alloggi, luoghi di vacanza, consumi in negozi riservati, ma ha allargato gli spazi del nepotismo e del parassitismo⁴². Gigante militare, l'Urss diventava sempre più un nano economico, incapace di competere con i prodotti dell'Occidente, e quindi perdeva posizioni anche sul piano politico.

Il colpo di grazia all'economia sovietica è stato dato dall'introduzione massiccia, in Occidente, a partire dall'inizio degli anni '70, dell'informatica, che ha rivoluzionato i metodi produttivi. Il balzo tecnologico che essa ha consentito ai Paesi occidentali (incluso il Giappone) è stato fatale alle economie pianificate che, se avevano superato la prova della fase di industrializzazione di base, non hanno superato quella della cosiddetta economia post-industriale o terziaria.

C'è un altro aspetto, non secondario, da mettere in rilievo. La Rivoluzione d'ottobre aveva, in ossequio alla teoria marxista, abolito le *classi sociali* mediante l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione (terra, risorse naturali, capitali)⁴³: non più proprietari/capitalisti da un parte e lavoratori/proletari dall'altra. In un primo tempo furono anche abolite le distinzioni di retribuzione. Fu un fallimento. Nel 1924, Lenin fu costretto a fare marcia indietro, a ristabilire le differenze nelle retribuzioni in funzione delle responsabilità e ad allentare la collettivizzazione delle terre per stimolare la produzione agricola, nell'ambito della cosiddetta Nuova politica economica (Nep).

Con il passare degli anni, o meglio attraverso tre generazioni, si sono ricostituite le classi sociali, ma non in base al possesso dei mezzi di produzione, bensì in funzione del reddito. Nella sostanza, la *rivoluzione gorbaceviana*, che ha avuto come protagonisti gli esponenti della terza generazione post-rivoluzionaria, non è stata altro che la rilegittimazione delle classi sociali attraverso il ristabilimento del diritto di proprietà privata. Il cardine del comunismo o "socialismo reale" – la proprietà collettiva – dopo settant'anni ha ceduto, ed è stata ristabilita la proprietà privata, cardine dell'economia di mercato. Così è venuta meno la logica stessa della Guerra fredda.

⁴² Cfr. Michael S. Voslensky, *Nomenklatura*, Longanesi, Milano 1980.

⁴³ Cfr. la monumentale e in più volumi: E. H. Carr e R. W. Davies, *Storia della Russia sovietica*, Einaudi, Torino 1972, o la più concisa: W. H. Chamberlain, *Storia della Rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1966.

5. L'Organizzazione delle nazioni unite

Dopo avere seguito gli sviluppi delle contrapposte strategie economiche con cui l'Est e l'Ovest affrontarono la Guerra fredda, è opportuno esaminare gli aspetti delle relazioni più strettamente politiche, partendo dall'istituzione più importante che era uscita dalla Seconda guerra mondiale, e cioè l'Organizzazione delle nazioni unite (Onu).

L'idea, come si è già accennato, fu del presidente americano Roosevelt e nasceva dalla convinzione che i due principali vincitori, cioè gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, avrebbero mantenuto l'alleanza militare, trasformandola in alleanza politica. Sul piano logico, il piano aveva una sua validità: se le due maggiori potenze militari del mondo avessero marciato all'unisono, la pace mondiale non sarebbe più stata in pericolo.

Questo auspicio si è realizzato solo in parte e attraverso un meccanismo tortuoso: la corsa agli armamenti che, dopo l'introduzione delle armi nucleari, ha profilato lo scenario di un conflitto così disastroso che non ci sarebbero stati né vincitori né vinti, facendo apparire la guerra come una scelta *irrazionale*, non più misurabile in termini di costi-benefici. In ogni caso si può dire che, nonostante i periodi di tensione, quelle che a lungo sono state definite le due *superpotenze* hanno mostrato un elevato senso di responsabilità e si sono trattenute dal consentire che le tensioni degenerassero oltre la linea del non ritorno. Ciò non ha impedito lo scoppio di numerose altre guerre, ma tutte cosiddette *convenzionali*, cioè combattute senza fare ricorso alle armi nucleari, sia perché i Paesi coinvolti non le possedevano sia perché ne escludono l'uso.

Eppure, proprio per prevenire nuove guerre, era stata creata l'Onu, dotandola di poteri coercitivi maggiori della Società delle Nazioni, che su questo punto aveva fallito, anche se il suo fallimento era derivato principalmente dalla miopia delle condizioni di pace che i vincitori avevano dettato ai vinti. Non sempre gli statisti sono lungimiranti.

Alla sostituzione della SdN con un organismo più efficace faceva riferimento l'*ottavo punto* della Carta atlantica, che auspicava lo stabilimento di "un sistema permanente di sicurezza generale". Successivamente il disegno si precisò l'1 gennaio 1942 (quando gli Stati Uniti erano ormai in guerra da meno di un mese) con la *Dichiarazione delle Nazioni unite*: 26 stati in guerra contro le potenze dell'Asse sottoscrissero il loro accordo con i principi della

Carta atlantica e, per la prima volta, fu utilizzata l'espressione Nazioni unite, suggerita da Roosevelt.

L'idea di creare l'Onu si fece strada progressivamente. In una dichiarazione firmata a Mosca il 30 ottobre 1943, i governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito (UK), degli Stati Uniti e della Cina chiesero la rapida creazione di un'organizzazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza. Tale obiettivo venne poi riaffermato dai leader di Usa, Urss, UK nella Conferenza di Teheran dell'1 dicembre 1943.

Dal 21 settembre al 4 ottobre 1944, presso l'Hotel Dumbarton Oaks, a Washington, fu elaborato il primo progetto dell'Organizzazione delle Nazioni unite a opera dei rappresentanti di Unione Sovietica, Regno Unito, Stati Uniti e Cina, che si accordarono sugli scopi, la struttura e il funzionamento. Ma fu solo l'11 febbraio 1945, in occasione della conferenza di Yalta, che Roosevelt, Churchill e Stalin dichiararono apertamente la loro volontà di istituire "un'organizzazione internazionale per la salvaguardia della pace e della sicurezza". Il presidente americano impegnò le sue ultime energie a convincere Stalin, che ottenne alcune concessioni, diffidando di un organismo in cui l'Urss sarebbe stata minoritaria. Così nacque il *diritto di veto* attribuito a quelle quattro potenze e poi esteso anche alla Francia.

Questa intesa consentì finalmente l'apertura, il 25 aprile 1945 a San Francisco, della "Conferenza delle nazioni unite sull'organizzazione internazionale". I 50 rappresentanti di altrettanti Stati elaborarono i 111 articoli della Carta, che fu adottata all'unanimità il 25 giugno 1945, e fu firmata il giorno seguente nell'auditorium della sala "Veterans Memorial".

Facilmente reperibile in vari siti web (che illustrano in modo esauriente anche la struttura dell'Onu)⁴⁴, la Carta voleva superare i limiti dello statuto della SdN. In particolare fu prevista la creazione del Consiglio di Sicurezza (CdS), composto da 15 membri, di cui 5 permanenti (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Cina e Francia) con diritto di veto (nel senso che nessuna Risoluzione si sarebbe potuta approvare se uno di questi Paesi avesse espresso voto contrario), e 10 membri a rotazione biennale, eletti dall'Assemblea generale, anch'essa in grado di votare Risoluzioni o Dichiarazioni, ma non vincolanti.

Invece, le risoluzioni del CdS sarebbero state vincolanti e, se neces-

⁴⁴ Cfr: <http://www.un.org>; <http://www.onuitalia.it>

sario, si sarebbe potuto fare ricorso all'uso della forza per imporle. Di fatto, però, l'Onu non possedeva (e non possiede) un esercito proprio. Quindi, una Risoluzione che avesse autorizzato (legittimato) l'uso della forza, avrebbe poi dovuto essere resa esecutiva attraverso i contributi volontari dei singoli Stati, ma avrebbe potuto agire sia sotto la bandiera dell'Onu (i cosiddetti "caschi blu", come è avvenuto nella Guerra di Corea del 1950-1953) sia sotto la propria bandiera (o di altre organizzazioni, come ad esempio la Nato, come in Kosovo nel 1999).

Quale giudizio si può dare dell'attività quasi sessantennale dell'Onu? Rispetto al primo obiettivo, una nuova grande guerra mondiale non è scoppiata. Ma non è merito dell'Onu: sono stati l'equilibrio militare e il senso di responsabilità delle due superpotenze a impedirlo. Viceversa sono scoppiate molte guerre tradizionali tra Stati. Limitando l'elenco alle più importanti: una tra Corea del Nord e Corea del Sud (1950-1953), tre fra India e Pakistan (1947-1948, 1965-1966, 1971-1972), quattro tra Israele e i suoi vicini arabi (1948, 1956, 1967, 1973), una tra Cina e India (1962), una tra Vietnam del Nord e Vietnam del Sud e Stati Uniti (1964-1973), una tra Vietnam e Cambogia (1978-1979), una tra Cina e Vietnam (1979), una tra Argentina e Regno Unito (guerra delle Falkland nel 1982), una tra Iraq e Iran (1980-1988), una tra Iraq e Kuwait (1990), seguita dalla guerra della coalizione contro l'Iraq (1991), una tra Stati Uniti e Afghanistan (1992), infine la guerra angloamericana contro l'Iraq (2003).

Numerosi poi i conflitti di confine tra Paesi dell'America centrale e meridionale, dell'Africa e del Sud-Est asiatico. L'implosione della Jugoslavia, nel 1991, ha dato origine a diverse guerre che lungo il decennio hanno coinvolto la Croazia, la Slovenia, la Serbia, la Bosnia-Erzegovina, il Kosovo e hanno provocato l'intervento dei Paesi della Nato. A ciò si devono aggiungere le guerre per l'indipendenza: dell'Indonesia dai Paesi Bassi, del Vietnam e dell'Algeria dalla Francia, della Malaysia e del Kenya dalla Gran Bretagna; cui sono seguiti altri conflitti lungo le zone di confine, come quello tra Etiopia ed Eritrea, o all'interno di Stati diventati indipendenti, come la Nigeria, il Congo ex belga, la Somalia. Senza contare poi le rivoluzioni cruente, i colpi di Stato, i tentativi di secessione. Gli eserciti del Patto di Varsavia sono entrati in Ungheria (1956) e in Cecoslovacchia (1968) per reprimere rivolte contro l'Urss.

È stato calcolato che le situazioni conflittuali, dopo il 1945, siano state almeno 600. E i morti? Nella tabella che segue è riportato il

numero di militari morti nei 15 conflitti più sanguinosi del XX secolo, ma se si aggiungono le centinaia di guerre minori, quelle interetniche e soprattutto le vittime civili (nella regione africana dei Grandi Laghi, negli ultimi anni sarebbero morte cinque milioni di persone, per la maggior parte civili), si arriva alla cifra di 100 milioni di morti per causa di guerra, guerriglia, guerra civile, rivoluzione, conflitti interetnici, nel XX secolo⁴⁵.

Periodo	Guerra	Militari morti
1939-1945	Seconda guerra mondiale	20.000.000
1914-1918	Prima guerra mondiale	8.500.000
1950-1953	Guerra di Corea	1.200.000
1945-1949	Guerra civile cinese	1.200.000
1965-1973	Guerra del Vietnam	1.200.000
1980-1988	Guerra Iran-Iraq	850.000
1918-1921	Guerra civile russa	800.000
1927-1937	Guerra civile cinese	400.000
1945-1954	Guerra francese d'Indocina	385.000
1911-1920	Rivoluzione messicana	200.000
1936-1939	Guerra civile spagnola	200.000
1954-1962	Guerra d'Algeria	160.000
1980-1989	Afghanistan	150.000
1904-1905	Guerra russo-giapponese	130.000
1921-1926	Guerra del Riff	100.000
1956-1972	Prima guerra sudanese	100.000
1919-1920	Guerra russo-polacca	100.000
1967-1970	Guerra del Biafra	100.000
1932-1935	Guerra del Chaco	90.000
1935-1936	Guerra d'Abissinia	75.000
Totale		35.940.000

(In grassetto le guerre dopo l'istituzione dell'Onu)

⁴⁵ Un sito web dettagliato su questo e altri temi, sempre aggiornato, denominato Historical Atlas of the Twentieth Century è: <http://users.erols.com>

Sotto l'aspetto della prevenzione delle guerre, si deve ammettere che l'Onu non è stata in grado di ridurre i conflitti. Tuttavia è riuscita a fermarne alcuni (per la verità, quasi sempre, quando i contendenti avevano raggiunto i loro scopi), e soprattutto ha gestito, con le forze di interposizione e di pace, le situazioni postconflittuali. Tuttavia l'Onu è stata spesso la sede in cui, perdurando i conflitti, si sono svolte le trattative diplomatiche che hanno permesso – non sempre – di contenerli, arrestarli, o impedire che si estendessero.

Per capire i limiti dei poteri dell'Onu, consideriamo il caso della guerra Iran-Iraq del 1980-1988, iniziata dall'Iraq con l'invasione di una parte del territorio iraniano che Baghdad rivendicava, e poi durata nove anni: in che modo l'Onu avrebbe potuto fermarla, dal momento che non era riuscita a impedirgliela, nonostante i negoziati che aveva promosso? L'Onu rientrò in azione verso la fine del conflitto, gestendo le trattative fra le due parti, ma quando queste ormai si erano accorte che nessuna delle due avrebbe prevalso e che la soluzione più conveniente sarebbe stata di tornare al punto di partenza.

Quello che si può senz'altro dire è che è meglio che l'Onu ci sia, ma essa non è un *supergoverno* mondiale, o come si dice un'organizzazione *sopranazionale*, la cui volontà si impone ai soggetti che ne fanno parte, ma è un'organizzazione *internazionale*, cioè la sua volontà è la volontà degli Stati che ne fanno parte. È vero che essa possiede diversi strumenti di pressione, il più noto e importante dei quali è il meccanismo delle *sanzioni economiche*. Ma la pratica ha dimostrato che c'è quasi sempre modo di aggirarle: recentemente, lo hanno fatto la Serbia e l'Iraq. Complici nel violarle, per i vantaggi economici che ne ricavano, sono quasi sempre alcuni Paesi vicini: la Grecia per la Serbia, la Giordania e la Siria per l'Iraq. Le sanzioni erano efficaci quando gli Stati sovrani erano pochi e alcuni di questi controllavano vaste porzioni di mondo sotto forma di colonie. Ma con circa 200 Stati indipendenti, sono sempre possibili lunghi giri commerciali in grado di aggirare i controlli.

L'Onu non si occupa però solo di conflitti. Essa dispone di istituzioni specializzate, come l'Unesco (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), che si occupa delle questioni culturali per una migliore comprensione tra i popoli e per salvaguardare il patrimonio culturale dell'umanità; o la Fao (Food and Agricultural Organization), che si occupa di agricoltura e alimentazione. Particolari “conferenze” o “commissariati” seguono le tematiche dello sviluppo e del commercio, dell'infanzia, dei rifugiati ecc.

La Carta dell'Onu ha istituito anche la Corte internazionale di giustizia, con sede all'Aja. A essa possono rivolgersi gli Stati che preliminarmente si impegnano a rispettarne la decisione, quale che sia. Un ruolo importante è stato svolto dall'Onu nel processo di decolonizzazione, ma su questo punto bisogna intendersi. La Carta, firmata nel 1945, auspicava che tutti i popoli accedessero all'autogoverno, prevedendo un periodo di transizione per quelli più arretrati. Di fatto implicava la concessione di indipendenza a tutte le colonie. Ma, al riguardo, la Carta si riferiva ai *popoli*, che sono qualcosa di diverso dagli Stati. Distinzione importante poiché, nella formazione delle colonie, alcuni popoli restarono divisi tra colonie possedute da Stati diversi mentre in altri casi popoli diversi furono accorpati nella stessa colonia. Ad esempio, la grande colonia britannica della Nigeria comprendeva tre popoli diversi. Ottenuta l'indipendenza, la Nigeria ha conservato, come Stato, i confini coloniali, ma scoppiò una guerra civile tra i popoli che la componevano e anche oggi la situazione resta conflittuale. Quando la Gran Bretagna concesse l'indipendenza all'India, nel 1947, quel grande Paese si divise in due Stati: l'India, a maggioranza indù, e il Pakistan, a maggioranza musulmana. Ci furono massicce migrazioni incrociate di indù e musulmani, che provocarono la morte di almeno un milione di persone... e tre guerre. Il punto è che, in quanto organizzazione *internazionale*, i soggetti che fanno parte dell'Onu sono gli *Stati*, non i *popoli*; ma nella Carta sono presenti entrambi i termini: ora, se il *popolo* basco o corso vuole l'indipendenza, che cosa si fa? Il *popolo* curdo, valutato in circa 15-20 milioni di individui, vorrebbe costituirsi in Stato, ma la sua popolazione vive in quattro Stati diversi – Turchia, Iraq, Iran e Siria – e nessuno di essi vuole rinunciare a una parte del proprio territorio. Anche per altri motivi: nella regione curda irachena, ad esempio, vi sono importanti giacimenti petroliferi. L'insediamento territoriale dei popoli – con caratteristiche etniche, ma anche religiose e culturali proprie – non corrisponde sempre ai confini politici degli Stati. Con conseguenti rivendicazioni, che vanno da una maggiore autonomia alla vera e propria indipendenza, spesso con le interferenze di Stati terzi, che spingono per l'una o per l'altra. Quando non si arriva a vere e proprie guerre, gli Stati alimentano guerriglie e terrorismo, spesso in concomitanza con forti interessi economici. Nell'ex Congo belga, quando fu concessa l'indipendenza nel 1960, la grande provincia meridionale del Katanga, dove sono concentrate le maggiori ricchezze minerarie, tentò la se-

cessione, incoraggiata da grandi imprese economiche interessate. Il potere centrale, specie di uno Stato molto esteso, a sua volta non vuole privarsi di una sua parte; ma se questa è potenzialmente la più ricca, è spesso tentata di tenere solo per sé le risorse e vuole staccarsi. Se si può fare leva su differenze etniche o di altro genere, il conflitto è assicurato, senza contare la complicità di classi politiche o militari dirigenti spesso corrotte.

Se l'Onu, con la Risoluzione del 14 dicembre 1960, approvata dall'Assemblea generale, si pronunziò a favore dell'indipendenza di tutti i territori coloniali, il processo verso l'autonomia era cominciato già prima della fine della Seconda guerra mondiale. Il Giappone, ad esempio, proclamò l'indipendenza dei Paesi asiatici che aveva conquistato militarmente a mano a mano che doveva abbandonarli perché incalzato dalle truppe americane. Così, quando tornarono, le potenze coloniali (Francia, Gran Bretagna, Paesi Bassi) trovarono guerriglie indipendentiste pronte a combattere per l'autonomia. Paesi Bassi e Gran Bretagna si liberarono abbastanza rapidamente delle colonie (Indonesia, Malaysia, Birmania); la Francia cercò di riprendere il controllo del Vietnam, ma senza riuscirci. Anzi, in Vietnam subì una dura disfatta militare a Dien Bien Phu il 7 maggio 1954 a opera delle truppe di Ho Chi Minh (1890-1969) guidate dal generale Giap (1912). Il Vietnam del Nord, costituitosi in Repubblica democratica (comunista), incoraggiò la guerriglia e poi partecipò a una vera e propria guerra contro il Vietnam del Sud, dove ai francesi erano subentrati gli americani, che nel 1973 si ritirarono, consentendo nel 1975 al Vietnam del Nord di conquistare il Sud e unificare il Paese.

Già dopo la Prima guerra mondiale, ma soprattutto dopo la Seconda, anche perché diverse potenze coloniali avevano impiegato come militari elementi provenienti dalle colonie, e parallelamente grazie alla diffusione sia delle idee occidentali sia delle idee marxiste, la domanda di indipendenza era cresciuta presso le élite delle colonie. Essa pertanto preesisteva alla nascita dell'Onu e alla Risoluzione del 1960. Tuttavia questa vi dette un importante impulso. Raggiunta l'indipendenza, per ogni Stato l'ammissione all'Onu divenne una forma di ulteriore e definitiva legittimazione. In sede Onu, molti Stati di recente indipendenza, anche per sottolineare il loro nuovo *status*, entrarono a far parte del cosiddetto "gruppo dei non allineati", e votarono numerose risoluzioni di stampo antioccidentale. Teoricamente, questo gruppo avrebbe dovuto entrare nell'orbita di influenza sovietica, ma ciò si è verificato

solo per alcuni Paesi. I leader storici del movimento terzomondista sono stati lo iugoslavo Tito, l'indiano Nehru (1889-1964) e l'egiziano Nasser (1918-1970).

Il movimento nacque ufficialmente durante la Conferenza di Belgrado (1-6 settembre 1961), ma esso si era già delineato alla Conferenza dei Paesi afroasiatici, che si era svolta a Bandung (Indonesia) dal 18 al 24 maggio 1955. A essa partecipò anche la Cina comunista, di cui più avanti vedremo le vicende, con l'intenzione di saggiare la possibilità di porsi alla guida dei Paesi del Terzo mondo. L'attivismo di Pechino negli anni successivi, specialmente in Africa, impedì in buona misura che le ex colonie confluissero nell'orbita sovietica, in quanto la Cina cercò di distinguersi dall'Urss, proponendo il proprio modello di sviluppo, cioè quello di un Paese sottosviluppato ma intenzionato a bruciare le tappe del processo di industrializzazione, quindi simile agli ex Paesi coloniali, mentre l'Urss appariva, come Paese già altamente industrializzato, strutturalmente più simile alle ex potenze coloniali. Inoltre l'egemonia esercitata da Mosca sui satelliti non poteva piacere agli Stati che erano usciti dal dominio coloniale, e la Cina, anche in questo, rivendicava il diritto per tutti a una politica autonoma, trovando numerosi consensi, pur non potendo concedere aiuti nella stessa misura dell'Urss e, ovviamente, degli Stati Uniti.

Il 1961, anno in cui si strutturò il gruppo dei non allineati, fu molto importante. Il 3-4 giugno si erano incontrati a Vienna il nuovo presidente americano John F. Kennedy e il premier sovietico Kruscev per discutere la messa al bando degli esperimenti nucleari. Kennedy aveva suscitato molte speranze e rappresentava il volto del nuovo dinamismo americano, ma Kruscev ne trasse l'impressione che non fosse all'altezza della situazione. Invece Kennedy decise, il 25 luglio, un forte aumento delle spese militari. Il 13 agosto successivo, con il consenso di Mosca, il governo della Repubblica Democratica Tedesca costruì a Berlino il cosiddetto "muro" per dividere fisicamente la parte orientale dai settori occidentali⁴⁶. La posizione comune del blocco di Paesi non allineati era di opporsi alla doppia egemonia americana e sovietica (bipolarismo), ma in pratica tendevano, sia per ragioni ideologiche sia per ragioni economiche, a pendere verso l'una o verso l'altra.

⁴⁶ Fino alla costruzione del Muro, attraverso Berlino erano fuggiti in Occidente più di due milioni di tedeschi dell'Est.

Nella tabella si riporta l'elenco degli Stati membri dell'Onu ordinati secondo la data di ammissione (l'Italia fu ammessa nel 1955):

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
24/10/1945	Arabia Saudita	24/10/1945	Stati Uniti
24/10/1945	Argentina	24/10/1945	Turchia
24/10/1945	Bielorussia	24/10/1945	Ucraina
24/10/1945	Brasile	25/10/1945	Grecia
24/10/1945	Cile	30/10/1945	India
24/10/1945	Cina (Rpc dal 13/10/1970)	31/10/1945	Perù
24/10/1945	Cuba	01/11/1945	Australia
24/10/1945	Danimarca	02/11/1945	Costa Rica
24/10/1945	Egitto [1]	02/11/1945	Liberia
24/10/1945	El Salvador	05/11/1945	Colombia
24/10/1945	Federazione Russa [2]	07/11/1945	Messico
24/10/1945	Filippine	07/11/1945	Sudafrica
24/10/1945	Francia	09/11/1945	Canada
24/10/1945	Haiti	13/11/1945	Etiopia
24/10/1945	Iran	13/11/1945	Panama
24/10/1945	Iugoslavia	14/11/1945	Bolivia
24/10/1945	Libano	15/11/1945	Venezuela
24/10/1945	Lussemburgo	21/11/1945	Guatemala
24/10/1945	Nicaragua	27/11/1945	Norvegia
24/10/1945	Nuova Zelanda	10/12/1945	Paesi Bassi
24/10/1945	Paraguay	17/12/1945	Honduras
24/10/1945	Polonia	18/12/1945	Uruguay
24/10/1945	Regno Unito	21/12/1945	Equador
24/10/1945	Rep. Araba Siriana	21/12/1945	Iraq
24/10/1945	Rep. Dominicana	27/12/1945	Belgio

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
19/11/1946	Afghanistan	12/11/1956	Tunisia
19/11/1946	Islanda	18/12/1956	Giappone
19/11/1946	Svezia	08/03/1957	Ghana
16/12/1946	Thailandia	17/09/1957	Malesia [4]
30/09/1947	Pakistan	12/12/1958	Guinea
30/09/1947	Yemen	20/09/1960	Benin
9/04/1948	Myanmar (già Birmania)	20/09/1960	Burkina Faso
11/05/1949	Israele	20/09/1960	Camerun
28/09/1950	Indonesia [3]	20/09/1960	Ciad
14/12/1955	Albania	20/09/1960	Cipro
14/12/1955	Austria	20/09/1960	Congo
14/12/1955	Bulgaria	20/09/1960	Costa d'Avorio
14/12/1955	Cambogia	20/09/1960	Gabon
14/12/1955	Finlandia	20/09/1960	Madagascar
14/12/1955	Giordania	20/09/1960	Niger
14/12/1955	Irlanda	20/09/1960	Rep. Dem. del Congo
14/12/1955	Italia	20/09/1960	Rep. Centrafricana
14/12/1955	Jamahiriya Araba Libica	20/09/1960	Somalia
14/12/1955	Nepal	20/09/1960	Togo
14/12/1955	Portogallo	28/09/1960	Mali
14/12/1955	Laos	28/09/1960	Senegal
14/12/1955	Romania	07/10/1960	Nigeria
14/12/1955	Spagna	27/09/1961	Sierra Leone
14/12/1955	Sri Lanka	27/10/1961	Mauritania
14/12/1955	Ungheria	27/10/1961	Mongolia
12/11/1956	Marocco	4/12/1961	Rep. Unita di Tanzania [5]
12/11/1956	Sudan	18/09/1962	Burundi

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
18/09/1962	Giamaica	18/09/1973	Germania
18/09/1962	Ruanda	17/09/1974	Bangladesh
18/09/1962	Trinità e Tobago	17/09/1974	Grenada
08/10/1962	Algeria	17/09/1974	Guinea Bissau
25/10/1962	Uganda	16/09/1975	Capo Verde
14/05/1963	Kuwait	16/09/1975	Mozambico
16/12/1963	Kenya	16/09/1975	Sao Tomé e Principe
01/12/1964	Malawi	10/10/1975	Papuasias - Nuova Guinea
01/12/1964	Malta	12/11/1975	Comore
01/12/1964	Zambia	04/12/1975	Suriname
21/09/1965	Gambia	21/09/1976	Seicelle
21/09/1965	Maldive	01/12/1976	Angola
21/09/1965	Singapore	15/12/1976	Samoa
20/09/1966	Guyana	20/09/1977	Gibuti
17/10/1966	Botswana	20/09/1977	Vietnam
17/10/1966	Lesotho	19/09/1978	Isole Salomone
09/12/1966	Barbados	18/12/1978	Dominica
24/04/1968	Mauritius	18/09/1979	Saint Lucia
24/09/1968	Swaziland	25/08/1980	Zimbabwe
12/11/1968	Guinea equatoriale	16/09/1980	Saint Vincent e Grenadines
13/10/1970	Figi	15/09/1981	Vanuatu
21/09/1971	Bahrein	25/09/1981	Belize
21/09/1971	Bhutan	11/11/1981	Antigua e Barbados
21/09/1971	Qatar	23/09/1983	Saint Kitts e Nevis
07/10/1971	Oman	21/09/1984	Brunei Darussalam
09/12/1971	Emirati Arabi Uniti	23/04/1990	Namibia
18/09/1973	Bahama	18/09/1990	Liechtenstein

Anno di ammissione	Stato	Anno di ammissione	Stato
17/09/1991	Estonia	22/05/1992	Croazia
17/09/1991	Isole Marshall	22/05/1992	Slovenia
17/09/1991	Lettonia	31/07/1992	Georgia
17/09/1991	Lituania	19/01/1993	Rep. Ceca
17/09/1991	Micronesia (Stati federati di)	19/01/1993	Rep. Slovacca [7]
17/09/1991	Rep. di Corea	08/04/1993	Ex Rep. lug. di Macedonia
17/09/1991	Rep. Pop. Dem. di Corea	28/05/1993	Eritrea
02/03/1992	Armenia	28/05/1993	Monaco
02/03/1992	Azerbaijan	28/07/1993	Andorra
02/03/1992	Kazakistan	15/12/1994	Palau
02/03/1992	Kirghizistan	14/09/1999	Kiribati
02/03/1992	Rep. di Moldavia	14/09/1999	Nauru
02/03/1992	San Marino	14/09/1999	Tonga
02/03/1992	Tagikistan	05/09/2000	Tuvalu
02/03/1992	Turkmenistan	10/09/2002	Svizzera
02/03/1992	Uzbekistan	27/09/2002	Rep. di Timor Est
22/05/1992	Bosnia-Erzegovina [6]	Totale	191

[1] Entrati nell'Organizzazione delle nazioni unite il 24 ottobre del 1945, l'Egitto e la Siria furono tra i membri fondatori dell'Organizzazione. Dopo il plebiscito del 21 febbraio 1958 Egitto e Siria si sono uniti per formare la Repubblica Araba Unita, che ha continuato ad essere rappresentata nell'Onu con un unico seggio. Il 31 ottobre 1961 la Siria ha ripreso il suo statuto di Stato indipendente e il proprio seggio. Il 2 settembre 1971 la Repubblica Araba Unita ha cambiato il nome in Repubblica Araba d'Egitto.

[2] Entrata nell'Onu il 24 ottobre 1946, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche era membro fondatore delle Nazioni unite. Con una lettera del 24 dicembre 1991, il presidente della Federazione di Russia, con l'appoggio degli 11 Paesi membri della Comunità di stati indipendenti, ha sostituito l'Unione Sovietica al Consiglio di sicurezza e in tutti gli altri organi dell'Onu.

[3] Con una lettera datata 20 gennaio 1965 l'Indonesia ha annunciato la propria decisione di ritirarsi dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Con un telegramma del 19 settembre 1966 ha annunciato la decisione di cooperare di nuovo pienamente con l'Onu e di riprendere la propria partecipazione alle attività.

[4] La Federazione di Malesia è stata ammessa nell'organizzazione il 17 settembre 1957. Il 16 settembre 1963 ha preso il nome di Malesia in seguito all'ammissione della nuova Federazione di Singapore, Sabah (Borneo settentrionale) e Sarawak. Singapore è diventato uno Stato indipendente il 9 agosto 1965 ed è entrato nell'Onu il 21 settembre 1965.

[5] Il Tanganika è stato ammesso all'Onu il 4 dicembre 1961 e Zanzibar il 16 dicembre 1963. In seguito alla ratificazione, il 26 aprile del 1964, del trattato d'unione tra Tanganika e Zanzibar, i due Stati sono stati rappresentati nell'Unione con un solo seggio, sotto il nome di Repubblica Unita di Tanzania.

[6] La Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia fu uno dei membri fondatori dell'Onu, avendo firmato la Carta il 26 giugno 1945 e avendola ratificata il 19 ottobre dello stesso anno, e lo rimase fino allo smembramento del Paese e alla creazione, seguita dall'ammissione in seno alle Nazioni Unite, di Bosnia Erzegovina, della Repubblica di Croazia, della Repubblica di Slovenia, dell'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia e della Repubblica Federale di Jugoslavia.

[7] Entrata nell'Onu il 24 ottobre 1945, la Cecoslovacchia era membro fondatore dell'Organizzazione. In una lettera datata 10 dicembre 1992, il suo rappresentante permanente ha informato il segretario generale che la Repubblica Federale Ceca e Slovacca cessava d'esistere il 31 dicembre 1992 e che la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca, Stati successori, chiedevano di essere ammessi all'Onu. Le due repubbliche sono così divenute, il 19 gennaio 1993, membri delle Nazioni Unite.

Numero di ammissioni all'Onu secondo gli anni

Anno	Numero di ammissioni	Anno	Numero di ammissioni
1945	50	1973	2
1946	4	1974	3
1947	2	1975	6
1948	1	1976	3
1949	1	1977	2
1950	1	1978	2
1955	16	1979	1
1956	4	1980	2
1957	2	1981	3
1958	1	1983	1
1960	17	1984	1
1961	4	1990	2
1962	6	1991	7
1963	2	1992	13
1964	3	1993	6
1965	3	1994	1
1966	4	1999	3
1968	3	2000	1
1970	1	2002	2
1971	5	Totale	191

Le grandi date dell'Onu

Data	Evento
12 giugno 1941	Dichiarazione interalleata: Firmata a Londra il 12 giugno 1941, con la quale i firmatari si impegnano a “ lavorare insieme, con gli altri popoli liberi, sia in tempo di guerra che di pace”; è il primo passo di una serie di tappe che hanno condotto alla costituzione delle Nazioni unite.
12 agosto 1941	Carta atlantica: Il 14 agosto 1941 il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt e il primo ministro britannico Winston Churchill propongono un insieme di principi ispiranti la collaborazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza. Questo documento, firmato durante un incontro tenuto “da qualche parte in mare”, è ormai conosciuto col nome di Carta atlantica.
1 gennaio 1942	Dichiarazione delle Nazioni unite: Il 1° gennaio 1942 i rappresentanti di 26 nazioni in guerra contro l'Asse proclamano il loro appoggio alla Carta atlantica; si tratta della prima utilizzazione ufficiale del termine “Nazioni unite” suggerito dal presidente Roosevelt.
30 ottobre 1943	Conferenze di Mosca e di Teheran: In una dichiarazione firmata a Mosca il 30 ottobre 1943 i governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Cina chiedono la rapida creazione di un'organizzazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza. Tale obiettivo viene riaffermato dai leader di Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito nella riunione di Teheran del 1° dicembre 1943.
21 sett.-7 ott. 1944	Conferenza di Dumbarton Oaks: Il primo progetto dell'Organizzazione delle nazioni unite è stato elaborato nel corso di una conferenza tenutasi presso l'Hotel Dumbarton Oaks, a Washington. Nel corso di una serie di riunioni dal 21 settembre al 7 ottobre 1944, i rappresentanti di Unione Sovietica, Regno Unito, Stati Uniti e Cina si accordano sugli scopi, la struttura e il funzionamento di un'organizzazione mondiale.
11 febbraio 1945	Conferenza di Yalta: L'11 febbraio 1945, in seguito agli incontri di Yalta, il presidente Roosevelt, il primo ministro Churchill ed il premier Stalin dichiarano la loro volontà di istituire “un'organizzazione internazionale per la salvaguardia della pace e della sicurezza”.

Data	Evento
5 aprile 1945	Conferenza di San Francisco: Il 25 aprile 1945 i rappresentanti di 50 nazioni si riuniscono a San Francisco per una conferenza dal titolo ufficiale "Conferenza delle Nazioni unite sull'organizzazione internazionale". I rappresentanti elaborano i 111 articoli della Carta, adottata all'unanimità il 25 giugno 1945. Il giorno seguente essi la firmano nell'auditorium della sala "Veterans Memorial".
24 ottobre 1945	L'Organizzazione delle nazioni unite viene alla luce con la ratifica della Carta da parte dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza e della maggioranza degli altri Stati firmatari.
10 gennaio 1946	La prima Assemblea generale, dove sono rappresentati i 51 Stati membri, si apre a Londra nella Central Hall, Westminster.
24 gennaio 1946	L'Assemblea generale adotta la sua prima Risoluzione. L'obiettivo principale è l'uso pacifico dell'energia atomica e l'eliminazione delle armi atomiche e delle altre armi di distruzione di massa.
Giugno 1946	Creazione in Palestina della prima missione di osservatori delle Nazioni unite per la supervisione dell'armistizio (Untso).
2 aprile 1947	La Gran Bretagna rimette all'Onu il problema della Palestina. Viene nominata la Commissione Unscop che propone la spartizione del territorio sotto mandato britannico.
29 novembre 1947	L'Assemblea generale dell'Onu approva la spartizione della Palestina in due Stati con la Risoluzione 181. I voti a favore sono 33, i contrari 13 e 10 gli astenuti (tra cui la Gran Bretagna). In base alla risoluzione, dovranno essere creati due Stati indipendenti, arabo ed ebraico, legati da unione economica, doganale e monetaria. Gerusalemme dovrà diventare un corpus separato sotto controllo internazionale per 10 anni, poi un referendum fra gli abitanti deciderà della sua sistemazione definitiva. Il piano di spartizione viene accettato da parte ebraica e rifiutato da parte araba.
10 dicembre 1948	L'Assemblea generale adotta la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.
7 gennaio 1949	L'invio delle Nazioni unite, Ralph Bunche, ottiene il cessate il fuoco tra il nuovo Stato di Israele e gli Stati arabi.

Data	Evento
27 giugno 1950	Il Consiglio di sicurezza, agendo in assenza dell'Unione Sovietica, invita gli Stati membri ad aiutare la Corea meridionale a respingere l'invasione del nord.
6 novembre 1946	L'Assemblea generale tiene la sua prima sessione straordinaria d'urgenza per far fronte alla crisi del Canale di Suez e creare la prima forza di mantenimento della pace delle Nazioni unite, la Forza di urgenza delle nazioni unite (Funu).
14 dicembre 1960	L'Assemblea generale dell'Onu vota una Risoluzione sulla concessione dell'indipendenza ai Paesi e ai popoli coloniali in base al principio dell'autodeterminazione.
22 novembre 1967	Dopo la Guerra dei sei giorni, il Consiglio di sicurezza adotta la Risoluzione 242, che sarà alla base dei futuri negoziati per l'instaurazione della pace in Medio Oriente. Tale risoluzione stabilisce che una pace giusta e duratura dovrà essere negoziata dalle parti sulla base dei seguenti principi: ritiro israeliano da [<i>from</i> nel testo inglese della risoluzione che può significare sia "dai" (tutti) sia "da" (parte dei); <i>des</i> , secondo il testo francese della Risoluzione che significa "dai"] territori occupati; rispetto della sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica di ogni Stato della regione che ha diritto a vivere entro confini sicuri e riconosciuti; soluzione equa del problema dei profughi; libertà di navigazione. È la Risoluzione che farà da cornice ai negoziati tra Israele ed Egitto (1978-79) e tra Israele e palestinesi (anni '90).
12 giugno 1968	L'Assemblea generale approva il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari e chiede la ratifica agli Stati membri.
25 ottobre 1971	L'Assemblea generale ammette la Repubblica Popolare Cinese e le assegna il seggio permanente nel Consiglio di sicurezza finora tenuto da Taiwan, che viene espulsa.
Giugno 1972	La prima Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente si tiene a Stoccolma e porta all'istituzione del Programma delle Nazioni unite per l'ambiente con sede generale a Nairobi.
13 novembre 1974	L'Assemblea generale riconosce l'Organizzazione per la liberazione della Palestina come l'unica rappresentante legittima del popolo palestinese.

Data	Evento
10 novembre 1975	L'Assemblea generale dell'Onu approva la Risoluzione 3379, che equipara il sionismo a una forma di razzismo (verrà abrogata nel 1991). Come ebbe a spiegare con rara efficacia l'allora ministro degli Esteri israeliano Abba Eban, "mentre l'antisemitismo vuole negare agli ebrei i loro diritti all'interno di una società, l'antisionismo fa la stessa cosa a livello internazionale, cercando di negare agli ebrei il loro diritto a un posto legittimo e riconosciuto nella comunità delle nazioni".
Maggio-giugno 1978	Per la prima volta l'Assemblea generale convoca una sessione straordinaria dedicata al disarmo.
18 dicembre 1979	L'Assemblea generale adotta una Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione verso le donne, definendo i diritti delle donne in campo politico, economico, sociale, culturale e civile.
25 novembre 1981	L'Assemblea generale adotta la Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di intolleranza e discriminazione fondate sulla religione o sulla fede.
10 dicembre 1982	La nuova Convenzione delle nazioni unite sul diritto del mare è firmata da 117 Stati e due organismi. Si tratta del più grande numero di firme mai apposto su un trattato il primo giorno.
29 novembre 1990	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la Risoluzione 678, con cui autorizza l'uso della forza contro l'Iraq se non si ritirerà dal Kuwait entro il 15 gennaio 1991.
16 dicembre 1991	L'Assemblea generale dell'Onu cancella la risoluzione 3379 del 1975 che equiparava il sionismo al razzismo.
31 gennaio 1992	Il Consiglio di sicurezza tiene la sua prima riunione a livello dei capi di Stato e di governo.
Giugno 1992	La Conferenza delle nazioni unite sull'ambiente e lo sviluppo, il "Summit Pianeta Terra", ha luogo a Rio de Janeiro con la partecipazione di 104 capi di Stato e di governo e di altri leader. La Conferenza, la più grande riunione intergovernativa della storia, adotta l'"Agenda 21", piano d'azione per lo sviluppo sostenibile.
17 giugno 1992	Il segretario generale Boutros-Ghali pubblica l'"Agenda per la Pace" sulla diplomazia preventiva e la costruzione e il mantenimento della pace.

Data	Evento
112 settembre 1994	La Conferenza internazionale delle nazioni unite sulla popolazione e lo sviluppo, riunita al Cairo, adotta un Programma d'azione di importanza storica.
Marzo 1995	Il Vertice mondiale per lo sviluppo sociale si riunisce a Coppenaghen; è la più ampia riunione di leader mondiali della storia, insieme per risolvere i problemi della povertà, della disoccupazione e dell'emarginazione sociale.
2 novembre 2002	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la Risoluzione 1441, con cui chiede l'immediata ripresa di un severo regime di ispezioni in Iraq e minaccia Baghdad di "gravi conseguenze" se non collaborerà.
17 ottobre 2003	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la risoluzione 1511, che legittima l'intervento angloamericano in Iraq che ha portato alla caduta del regime di Saddam Hussein.

6. La decolonizzazione

Durante il periodo della Guerra fredda si sviluppò, risentendo del clima, il vasto fenomeno della *decolonizzazione*, ovvero l'accesso all'indipendenza dei popoli coloniali. Quando fu fondata l'Onu, la popolazione mondiale era di poco meno di 2 miliardi e mezzo di abitanti. Di questi, 750 milioni vivevano sotto il dominio coloniale.

La spinta alla decolonizzazione fu agevolata da diversi fattori:

- l'orientamento ideologico anticoloniale dell'Urss, che vedeva nel colonialismo una forma di imperialismo economico, a tutto vantaggio dell'Occidente, e una forma di oppressione dei popoli;
- l'orientamento anticoloniale degli Stati Uniti, che storicamente erano stati la prima colonia a raggiungere l'indipendenza. La motivazione americana era, oltre che di principio, anche di convenienza: le ex colonie sarebbero uscite dal controllo economico delle potenze coloniali e sarebbero entrate a fare parte dell'economia di mercato dove gli Usa avevano un ruolo dominante;
- l'indebolimento delle due principali potenze coloniali, la Francia e la Gran Bretagna, sempre meno in grado di investire risorse militari, civili ed economiche per mantenere le colonie sotto il proprio controllo;

Data	Evento
112 settembre 1994	La Conferenza internazionale delle nazioni unite sulla popolazione e lo sviluppo, riunita al Cairo, adotta un Programma d'azione di importanza storica.
Marzo 1995	Il Vertice mondiale per lo sviluppo sociale si riunisce a Coppenaghen; è la più ampia riunione di leader mondiali della storia, insieme per risolvere i problemi della povertà, della disoccupazione e dell'emarginazione sociale.
2 novembre 2002	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la Risoluzione 1441, con cui chiede l'immediata ripresa di un severo regime di ispezioni in Iraq e minaccia Baghdad di "gravi conseguenze" se non collaborerà.
17 ottobre 2003	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la risoluzione 1511, che legittima l'intervento angloamericano in Iraq che ha portato alla caduta del regime di Saddam Hussein.

6. La decolonizzazione

Durante il periodo della Guerra fredda si sviluppò, risentendo del clima, il vasto fenomeno della *decolonizzazione*, ovvero l'accesso all'indipendenza dei popoli coloniali. Quando fu fondata l'Onu, la popolazione mondiale era di poco meno di 2 miliardi e mezzo di abitanti. Di questi, 750 milioni vivevano sotto il dominio coloniale.

La spinta alla decolonizzazione fu agevolata da diversi fattori:

- l'orientamento ideologico anticoloniale dell'Urss, che vedeva nel colonialismo una forma di imperialismo economico, a tutto vantaggio dell'Occidente, e una forma di oppressione dei popoli;
- l'orientamento anticoloniale degli Stati Uniti, che storicamente erano stati la prima colonia a raggiungere l'indipendenza. La motivazione americana era, oltre che di principio, anche di convenienza: le ex colonie sarebbero uscite dal controllo economico delle potenze coloniali e sarebbero entrate a fare parte dell'economia di mercato dove gli Usa avevano un ruolo dominante;
- l'indebolimento delle due principali potenze coloniali, la Francia e la Gran Bretagna, sempre meno in grado di investire risorse militari, civili ed economiche per mantenere le colonie sotto il proprio controllo;

- la formazione di una cultura nazionalista e indipendentista nelle élite delle colonie, derivata sia dal marxismo sia dai principi liberali occidentali;
- l'appoggio dell'Onu e della Chiesa;
- la prosecuzione della spinta islamica avviata dopo la fine dell'Impero ottomano.

In particolare:

- la *decolonizzazione in Medio Oriente* è risultata molto complessa anche a causa del petrolio. Dopo la Prima guerra mondiale, alla Francia vennero affidate in mandato la Siria e il Libano, mentre alla Gran Bretagna spettarono l'Iraq (Transgiordania) e la Palestina. In seguito alla Seconda guerra mondiale, la Francia fu costretta, a causa di gravi difficoltà economiche e politiche indotte dall'invasione nazista del territorio metropolitano, a dichiarare l'indipendenza di Siria e Libano. Il 2 marzo 1945 fu costituita la Lega araba, a cui aderirono Libano, Siria, Iraq, Egitto, Arabia Saudita, Transgiordania e Yemen, per favorire la nascita di un nuovo Stato arabo, la Palestina, sottraendola alla Gran Bretagna, e per evitare che gli ebrei vi costituissero uno Stato. Ma nel 1947 l'Onu divise la Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, con Gerusalemme come zona internazionale, e un anno dopo la Gran Bretagna si ritirò. Così, il 14 maggio 1948 fu proclamato lo Stato d'Israele e il Medio Oriente si trasformò in una delle aree più critiche del pianeta, infiammata dal conflitto arabo-israeliano e dalla questione palestinese. La prima guerra arabo-israeliana (maggio 1948) vide un importante successo dell'esercito israeliano. Ben presto il conflitto locale venne risucchiato nella logica della Guerra fredda e del confronto Est-Ovest: Israele fu sostenuto dagli Stati occidentali e poi sempre più esclusivamente dagli Usa, mentre il nazionalismo arabo venne incoraggiato e armato dall'Urss in funzione antiamericana. Nel 1967, la fulminea e vittoriosa Guerra dei sei giorni impose l'egemonia israeliana nell'area, accentuando la questione dei nuovi profughi palestinesi che si andarono ad aggiungere a quelli che nel 1948 avevano lasciato il territorio del nuovo Stato israeliano – anche su suggerimento dei Paesi arabi – nella convinzione di farvi presto ritorno da vittoriosi. Da allora la resistenza palestinese cominciò a strutturarsi nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), guidata da Yasser Arafat (1929). Nel 1973 la crisi precipitò nuovamente con l'aggressione di Egitto e Siria a Israele (Guer

- ra del Kíppur). Da allora, fino ai nostri giorni, non c'è mai stata pace, ma la questione è diventata, almeno formalmente, solo tra Israeliani e Palestinesi;
- Il *nazionalismo arabo-islamico* accelerò la decomposizione del colonialismo francese nel Maghreb, ma mentre in Tunisia e Marocco il processo fu difficile ma non drammatico, in Algeria costò una sanguinosa guerra. L'Algeria, infatti, era ritenuta parte integrante del territorio francese; per ragioni di prestigio internazionale, la Francia non poteva accettarne l'indipendenza. Guidata dal Fronte di liberazione nazionale (Fln), appoggiato da diversi Paesi arabi tra cui in prima fila l'Egitto, la lotta scivolò rapidamente nella guerra aperta: al terrorismo dei guerriglieri, i francesi risposero con ferocia. La pressione dell'opinione pubblica spinse infine il presidente de Gaulle nel 1962 a riconoscere l'indipendenza dell'Algeria, in cui si instaurò un regime di stampo socialista schierato nel fronte dei non allineati fino al colpo di Stato militare del 1991, compiuto per impedire che al potere andassero gli islamici fondamentalisti;
 - *Egitto*: sebbene fosse formalmente indipendente dal 1922, l'influenza britannica cessò solo nel 1952, quando un colpo di Stato guidato dal giovane ufficiale Nasser impose un regime autoritario, deciso a far rispettare la propria autonomia. La nazionalizzazione del canale di Suez condusse nel 1956 alla guerra contro una coalizione franco-anglo-israeliana, da cui Nasser uscì militarmente sconfitto ma politicamente rafforzato perché Usa e Urss imposero ai franco-britannici di ritirarsi: fu la massima umiliazione per le potenze ex coloniali. All'inizio sostenuto dagli Usa, l'Egitto si volse poi all'Urss, che finanziò la costruzione della diga di Assuan con l'intento di insediarsi nel Mediterraneo. Il successore di Nasser, Anwar al-Sadat (1918-1981), fu il primo, tra i Paesi arabi, a stabilire le relazioni diplomatiche con Israele, nel 1979, dopo un coraggioso e spettacolare viaggio a Gerusalemme nel 1977, cui seguirono gli accordi con Israele di Camp David nel 1978. Per questo, alcuni anni dopo, Sadat fu assassinato da estremisti islamici. Il suo successore, Hosni Mubarak (1928) ha mantenuto un regime autoritario ma filoamericano, pur prendendo un po' le distanze da Israele;
 - *India*: la "perla della corona britannica" conquistò l'indipendenza nel 1947. I maggiori problemi erano il conflitto religioso tra induisti e musulmani, e lo sviluppo economico. Gandhi (1869-1948) sosteneva l'integrazione fra musulmani e induisti in uno stesso Stato

e per questo motivo fu assassinato nel 1948 da un induista che lo accusava di essere troppo morbido con la minoranza musulmana. Non restò che la divisione: nacquero così l'Unione Indiana (induista) e il Pakistan (musulmano), da cui in seguito si staccò il Bangladesh. Il successore di Gandhi, Nehru, avviò la modernizzazione socio-economica, facendo dell'India la più grande (in senso numerico) democrazia del mondo nonché una promotrice del movimento dei Paesi non allineati. Sostenuto prima finanziariamente dagli Usa, ma avvicinandosi poi all'Urss per il contrasto con la Cina, applicò elementi di socialismo nella vita produttiva, attraverso la programmazione economica e un forte interventismo statale. Questa linea è stata mantenuta a lungo dai suoi successori. Dopo il crollo del comunismo sovietico, l'India ha avviato politiche economiche più liberali e si è avvicinata agli Usa;

- *Sud-Est asiatico*: mentre i Paesi Bassi concessero l'indipendenza all'Indonesia nel 1949 dopo avere tentato inutilmente di reprimere l'insurrezione dei nazionalisti, i problemi maggiori furono affrontati dalla Francia nell'Indocina, che era stata occupata dai giapponesi. Nel Vietnam si formò un esercito, guidato dal comunista Ho Chi Minh, che prima combatté i giapponesi e poi i francesi che volevano riprendere il controllo del Paese. Parigi decise di dividere il Vietnam in due parti, il Nord controllato da Ho Chi Minh e il Sud da un governo filo-francese. Questa soluzione non pacificò la regione: e mentre ai francesi, che lasciarono il Paese nel 1954, si sostituirono sempre più gli americani, il governo del Vietnam del Nord prese a sostenere la guerriglia filocomunista dei *vietcong* che operavano nel Vietnam del Sud. Giudicato da Washington di importanza strategica nel contenimento del comunismo, il Vietnam divenne il centro di una guerra sanguinosa (1964-1973), che costò agli Usa oltre 50.000 morti e alla fine il ritiro nel 1973 che consentì la riunificazione con la forza del Paese;
- la *decolonizzazione in Africa* ha riguardato anzitutto l'Impero coloniale italiano, con la concessione dell'indipendenza a Libia, Somalia, Eritrea e Etiopia. Ma la stessa sorte, nel corso degli anni, toccò agli imperi francese, britannico, belga, spagnolo e portoghese. La Gran Bretagna cercò di guidare il processo di indipendenza controllando le classi dirigenti, la Francia cercando invece di integrare i nuovi Stati in una comunità franco-africana. Il Portogallo tentò fino al 1975 di combattere i moti insurrezionali, poi lasciò le sue colonie. Mentre nel Nord del continente fu la guerra d'Algeria

a simboleggiare la lotta anticoloniale, nell'Africa a sud del Sahara questo ruolo spettò al Congo Belga. L'insurrezione costrinse i belgi alla fuga e consentì la dichiarazione dell'indipendenza (1960) sotto la guida del leader socialista Lumumba. In seguito, la secessione della ricca regione mineraria del Katanga, spinta dalle compagnie occidentali, e l'assassinio di Lumumba, gettarono il Paese in una sanguinosa guerra civile conclusa nel 1963 con l'instaurazione della dittatura del generale Mobutu (1930-1997), durata fino alla morte del dittatore, simbolo della rapacità personale. Nell'Africa meridionale, le classi dirigenti bianche mantennero con durezza il potere fino agli anni '80, quando nacquero lo Zimbabwe (ex Rhodesia) e la Namibia (prima appartenente al Sudafrica), mentre continuava a resistere l'*apartheid* della Repubblica Sudafricana, ovvero un razzismo legalizzato in base al quale la minoranza bianca discriminava la maggioranza nera. Contro l'*apartheid* andò organizzandosi la resistenza nera, riunita sotto le bandiere dell'African National Congress (Anc) e del suo leader Nelson Mandela (1918). Costretto all'illegalità dal 1961, l'African National Congress passò alla lotta armata, fino a quando all'inizio degli anni '90 la coraggiosa iniziativa del leader bianco Friedrik De Klerk (1936) consentì l'inizio di trattative, sfociate nel superamento dell'*apartheid*, nel suffragio universale e nell'elezione di Mandela a presidente della Repubblica nel 1994. Adesso il Sudafrica sta gradualmente prendendo la leadership di tutta la regione e mira a quella di tutta l'Africa sub-sahariana, cui però ambisce anche la Nigeria, grande stato multietnico ricco di petrolio.

I Paesi che raggiungevano l'indipendenza si trovavano di fronte a un mondo diviso in due parti, come aveva prefigurato Churchill a Fulton. Alcuni conservarono, almeno per un po' di tempo, i legami con l'ex potenza coloniale; altri vollero distaccarsene il più possibile e rapidamente. Tutti avevano, in maggiore o minore misura, l'ambizione di progredire velocemente, e ben pochi si astenevano dall'addebitare le loro condizioni modeste o tristi al dominio coloniale.

In una prima fase fu consistente l'orientamento ideologico del gruppo dirigente che aveva condotto la battaglia per l'indipendenza, ed ora aveva il potere nelle sue mani; ma se era abbastanza facile, in teoria, organizzare una pianificazione di tipo sovietico (ci provò senza successo l'Algeria, che pure aveva grandi risorse), mancava quella struttura tipicamente sovietica che è il partito (tra le eccezioni, il Vietnam del Nord). Così la gestione dello Stato divenne, nella maggior parte

dei casi, specialmente nei Paesi africani, sempre più personalistica, con aberrazioni dispotiche, che si incrociarono con piani faraonici di sviluppo, per la cui realizzazione non esistevano le competenze.

In alcuni Paesi asiatici, invece, emersero, dalla metà degli anni '60, dei gruppi dirigenti che puntarono sullo sviluppo economico, sfruttando però una situazione socioculturale più favorevole e soprattutto le ricadute della straordinaria crescita del Giappone, un propulsore economico che mancava in Africa, nonché l'impulso fornito prima dalla Guerra di Corea e poi dalla Guerra del Vietnam. Così Corea del Sud, Taiwan, Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore e poi anche Thailandia hanno conosciuto una considerevole espansione economica. Invece i Paesi rimasti prigionieri dell'ideologia marxista – Vietnam unificato (sta cambiando solo da alcuni anni), Laos, Cambogia, Myanmar (Birmania) – sono ancora alle prese con il sottosviluppo.

Per molte ex colonie, la soluzione più semplice fu di schierarsi o con gli Usa o con l'Urss o con le ex potenze coloniali, ma in genere i benefici andavano all'élite al potere, alle ristrette cerchie governative e alle imprese estere. Terminata la Guerra fredda, venuti meno gli aiuti strumentali e interessati degli Usa o dell'Urss, la situazione per molti Paesi si è fatta ancora più difficile. Così sono esplose (o riepse) antiche rivalità tribali o territoriali, nonché movimenti secessionisti che hanno reso la vita più precaria e hanno provocato milioni di morti e di profughi.

Certo, questi Paesi possono con buone ragioni affermare di essere penalizzati sul piano del commercio internazionale, poiché sussistono ancora molte barriere all'importazione dei loro prodotti, specie agricoli: si lamentano in particolare quei Paesi che pure sono associati all'Unione europea ma non riescono ad esportare i loro prodotti agricoli a causa del protezionismo europeo, analogo a quello degli Stati Uniti. Ma se da un lato i Paesi ricchi si dimostrano abbastanza egoisti, i Paesi poveri stentano a trovare classi dirigenti all'altezza dei loro bisogni.

7. La dimensione militare del confronto Est-Ovest

L'aspetto più appariscente della Guerra fredda, oltre a quello ideologico, è stato quello militare, caratterizzato dalla *corsa agli armamenti*, specie nel settore nucleare e missilistico, ma ha presentato importanti novità, cui vale la pena accennare in modo esauriente.

dei casi, specialmente nei Paesi africani, sempre più personalistica, con aberrazioni dispotiche, che si incrociarono con piani faraonici di sviluppo, per la cui realizzazione non esistevano le competenze.

In alcuni Paesi asiatici, invece, emersero, dalla metà degli anni '60, dei gruppi dirigenti che puntarono sullo sviluppo economico, sfruttando però una situazione socioculturale più favorevole e soprattutto le ricadute della straordinaria crescita del Giappone, un propulsore economico che mancava in Africa, nonché l'impulso fornito prima dalla Guerra di Corea e poi dalla Guerra del Vietnam. Così Corea del Sud, Taiwan, Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore e poi anche Thailandia hanno conosciuto una considerevole espansione economica. Invece i Paesi rimasti prigionieri dell'ideologia marxista – Vietnam unificato (sta cambiando solo da alcuni anni), Laos, Cambogia, Myanmar (Birmania) – sono ancora alle prese con il sottosviluppo.

Per molte ex colonie, la soluzione più semplice fu di schierarsi o con gli Usa o con l'Urss o con le ex potenze coloniali, ma in genere i benefici andavano all'élite al potere, alle ristrette cerchie governative e alle imprese estere. Terminata la Guerra fredda, venuti meno gli aiuti strumentali e interessati degli Usa o dell'Urss, la situazione per molti Paesi si è fatta ancora più difficile. Così sono esplose (o riepse) antiche rivalità tribali o territoriali, nonché movimenti secessionisti che hanno reso la vita più precaria e hanno provocato milioni di morti e di profughi.

Certo, questi Paesi possono con buone ragioni affermare di essere penalizzati sul piano del commercio internazionale, poiché sussistono ancora molte barriere all'importazione dei loro prodotti, specie agricoli: si lamentano in particolare quei Paesi che pure sono associati all'Unione europea ma non riescono ad esportare i loro prodotti agricoli a causa del protezionismo europeo, analogo a quello degli Stati Uniti. Ma se da un lato i Paesi ricchi si dimostrano abbastanza egoisti, i Paesi poveri stentano a trovare classi dirigenti all'altezza dei loro bisogni.

7. La dimensione militare del confronto Est-Ovest

L'aspetto più appariscente della Guerra fredda, oltre a quello ideologico, è stato quello militare, caratterizzato dalla *corsa agli armamenti*, specie nel settore nucleare e missilistico, ma ha presentato importanti novità, cui vale la pena accennare in modo esauriente.

Dal 17 luglio al 2 agosto 1945, mentre la Germania nazista si era arresa il 5 maggio e il Giappone era ancora in guerra (accettò la resa incondizionata il 18 agosto), a Potsdam, nei sobborghi di Berlino, si incontrarono i tre vincitori. Da parte sovietica c'era Stalin, da parte britannica Churchill e da parte americana Truman. Il 16 luglio, alla vigilia dei negoziati che avrebbero definito i nuovi confini, la spartizione e il destino della Germania, giunse al presidente americano, dalla base di Alamogordo, la notizia del successo del primo esperimento con la bomba atomica.

Di solito, chi acquisisce un vantaggio tecnologico in campo militare, lo custodisce come un segreto il più a lungo possibile per avere un vantaggio sui nemici attuali o futuri. Non sorprende tuttavia che Truman desse subito la notizia a Churchill, anche perché erano numerosi gli scienziati britannici che si erano trasferiti negli Stati Uniti per collaborare al *Progetto Manhattan*, avviato nel 1942 e destinato a usare l'energia atomica a scopi militari. Gli scienziati britannici si erano trasferiti negli Usa anche per ragioni di sicurezza, in quanto il territorio della Gran Bretagna era sotto i continui attacchi aerei tedeschi.

L'idea di usare l'energia atomica a fini militari – alla quale lavoravano anche gli scienziati tedeschi agli ordini di Hitler – fu fornita a Roosevelt da Albert Einstein (1879-1955), emigrato negli Usa dopo l'avvento del nazismo in Germania. Einstein scrisse una lettera al presidente il 2 agosto 1939, chiedendogli fondi per avviare lo studio su questo tema e battere sul tempo la Germania.

Alla notizia del successo del primo esperimento, Truman e Churchill si chiesero se fosse il caso di informare anche Stalin. Decisero di informarlo a grandi linee sulla sperimentazione di una “nuova bomba” di potenza eccezionale, ma il premier sovietico non si scompose: secondo alcuni, perché il suo servizio di spionaggio lo aveva già messo al corrente dei risultati americani; secondo altri, perché nascose la sua sorpresa per non farsi intimidire e non essere costretto a fare concessioni nelle trattative; secondo altri ancora, perché non si rese conto della rivoluzione che era iniziata.

In ogni caso è significativo il fatto che il “segreto” fosse stato rivelato a chi già si profilava come il nuovo avversario. Escluso un atto di benevolenza, restano due ipotesi. La prima è che i due leader occidentali erano convinti che prima o poi – e più prima che poi – Stalin lo avrebbe saputo, e quindi non costava loro molto fare un gesto di fiducia. La seconda è più sottile: dato per scontato che anche l'Urss

si sarebbe dotata di queste armi, meglio valeva giocare allo scoperto, puntare su una nuova tecnologia in cui gli Usa avevano già un vantaggio, incanalando l'Urss a inseguire sullo stesso terreno, distogliendola dalla ricerca di armi di tipo diverso.

Non sappiamo quale interpretazione sia esatta, ma i fatti hanno dimostrato che proprio quest'ultima fu la strada percorsa dagli eventi. L'Urss si lanciò nella gara atomica e vi dedicò immense risorse, a scapito dell'economia.

La Guerra fredda iniziò quindi con una forte caratterizzazione militare e il suo inizio coincise grosso modo anche con l'inizio dell'era atomica. La nuova arma incoraggiò gli Stati Uniti a prendere impegni a difesa della parte occidentale dell'Europa perché avevano una enorme superiorità in campo navale e in campo aereo grazie ai velivoli a lungo raggio: aerei che avrebbero potuto, da basi terrestri o da portaerei, raggiungere il territorio sovietico, sganciare le atomiche e tornare alle basi. Viceversa l'Urss aveva una grande superiorità in mezzi terrestri (divisioni corazzate e aerei a medio raggio), ma non era in grado di raggiungere il territorio americano, che perciò veniva considerato dagli strateghi un "santuario".

In Europa c'era un profondo squilibrio militare a favore dell'Urss per quanto riguardava le armi convenzionali. Per trattenere Mosca dal tentare una conquista militare, l'arma atomica brandita dagli Usa, senza pericolo di ritorsione, fu quindi un *deterrente*. Su queste basi materiali, il 4 aprile 1949, a Washington, venne firmato il Trattato dell'Atlantico del Nord – la Nato – ovvero un'alleanza con finalità anche militari, in base alla quale i sottoscrittori si impegnavano a fornire un aiuto a chi fosse stato minacciato o attaccato. Da notare, però, che il Trattato non prevedeva un intervento automatico: il Senato americano non avrebbe ratificato un accordo vincolante per gli Stati Uniti, che volevano restare liberi di prendere le decisioni più opportune nel loro primario interesse.

L'articolo 4 afferma: "Le Parti si consulteranno quando, secondo il giudizio di una di esse, ritengano che l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una di esse siano minacciate".

L'articolo 5, il più importante, afferma: "Le Parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o nell'America settentrionale, costituirà un attacco verso tutte, e di conseguenza convengono che se tale attacco dovesse verificarsi, ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale o collettiva riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni unite, assi-

sterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale”.

La *credibilità* dell'Alleanza atlantica⁴⁷ si è fondata, per tutta la durata della Guerra fredda, sulla possibilità di una “risposta”, di carattere illimitato, a un eventuale attacco armato o a una seria minaccia. Essa a sua volta dette origine alla *Dottrina Dulles*, dal nome del segretario di Stato americano John Foster Dulles (1888-1959), detta anche “Dottrina della rappresaglia massiccia e immediata”, enunciata formalmente nel 1953, in base alla quale qualsiasi attacco (sottinteso: sovietico) avrebbe comportato una risposta militare con tutti i mezzi, cioè anche con l'arma atomica. In questo modo si bilanciava la superiorità aero-terrestre sovietica sul teatro europeo e si metteva in guardia Mosca da qualsiasi avventura militare in Europa.

In realtà, la certezza di un intervento americano risiedeva nella presenza delle truppe americane in Europa, soprattutto in Germania (circa 350.000 uomini). Se l'Urss avesse attaccato con armi convenzionali (aerei e forze corazzate), avrebbe prevalso su quelle americane (e degli Stati europei alleati), nettamente inferiori. Ma colpire – e uccidere – soldati americani avrebbe significato trascinare in guerra gli Usa, che avrebbero risposto con le armi nucleari. Un prezzo troppo alto, visto la distruzione che le “piccole” atomiche avevano prodotto nelle due sole occasioni in cui erano state utilizzate: il 6 e il 9 agosto 1945 sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki.

Anche dopo che l'Urss fece esplodere la sua prima bomba atomica, il 23 settembre 1949, la superiorità e la inviolabilità americana rimasero per qualche tempo garantite dagli aerei B 52 (le “fortezze volanti”), di cui alcuni sempre in volo e in grado di dirigersi rapidamente sugli obiettivi. L'Urss cominciò a investire forse fino a un quarto del suo Pil nel settore degli armamenti, e i risultati non si fecero attendere: nel settore *nucleare*, a meno di un anno (vedi tabella a pagg. 105-106) di distanza, fece esplodere la sua prima bomba H, mille volte più potente della bomba A; nel settore *aeronautico*, mise

⁴⁷ A rigore, il 4 aprile 1949 fu firmato il Trattato dell'Atlantico del Nord. La Nato (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) ne derivò come strutturazione politico-militare solo in concomitanza con la Guerra di Corea (1950-1953), quando si ebbe l'impressione di una volontà espansionistica dell'Urss. Allora furono creati il Comitato atlantico e i Comandi integrati.

in servizio i primi bombardieri intercontinentali (e contemporaneamente avviava un programma di potenziamento *navale*, dove gli Usa avevano una superiorità schiacciante); nel settore *missilistico* anticipò gli Usa nel campo dei missili balistici intercontinentali (o strategici, con portata da 5.000 a 10.000 chilometri e oltre), da cui derivò il successo spettacolare della collocazione in orbita del primo satellite artificiale (lo Sputnik, il 4 ottobre 1957), che colpì profondamente gli americani per quello che considerarono un grave smacco e li spinse a recuperare il terreno perduto. E parallelamente esaltò, forse come non mai, tutto il mondo che guardava al modello dell'Unione Sovietica che, almeno in un settore, aveva superato la principale potenza capitalistica, ma a spese di una grave distorsione dell'economia che si manifesterà in modo crescente nei decenni successivi.

L'importanza strategica dei missili intercontinentali è che in circa 30 minuti potevano coprire uno spazio di 15.000 chilometri. Essi quindi, in mano ai sovietici, mettevano fine al *santuario* americano e soprattutto mettevano in crisi la Dottrina Dulles, poiché l'eventuale rappresaglia nucleare americana non sarebbe stata priva di una risposta analoga da parte sovietica sul territorio degli Usa.

Per completezza, deve essere ricordato che anche l'Urss organizzò un'alleanza militare con i suoi alleati/satelliti: il Patto di Varsavia, firmato nella capitale polacca il 14 maggio 1955 dai rappresentanti di Urss, Albania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania e Cecoslovacchia.

L'articolo 4 del Trattato richiama l'articolo 5 di quello della Nato: "Nel caso in cui uno o più degli Stati parte al trattato fossero oggetto, in Europa, di attacco armato da parte di un qualsiasi Stato o di un gruppo di Stati, ogni Stato parte al trattato, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 della Carta delle nazioni unite, accorderà, individualmente e d'accordo con gli altri Stati parti al trattato, un'assistenza immediata allo Stato o agli Stati vittime dell'aggressione, con tutti i mezzi che riterrà opportuni, compreso l'impiego della forza armata".

La specificazione "con tutti i mezzi che riterrà opportuni", da un lato non escludeva il ricorso alle armi nucleari, dall'altro lato non lo implicava necessariamente. Come gli Usa, l'Urss voleva mantenere le mani libere e non sottoscrivere impegni automatici.

Come in seno alla Nato gli Usa esercitavano la leadership in tema di dottrina militare a causa della loro schiacciante superiorità in mezzi, altrettanto avveniva in seno al Patto di Varsavia a favore dell'Urss.

Ma c'erano delle differenze. L'alleanza occidentale era, fin dall'origine, e poi lo diventò sempre di più con il passare degli anni, più equilibrata: è vero che il peso economico e militare americano era enorme, ma tra gli alleati c'erano Paesi come il Canada, la Gran Bretagna, la Francia (fino al 1966, quando uscì dalla struttura militare della Nato⁴⁸), la Germania Ovest (o Federale), l'Italia, la Turchia⁴⁹, che avevano proporzionatamente un peso di rilievo sul piano tecnologico, economico, commerciale, demografico. Sul versante orientale, invece, di fronte all'Urss c'erano solo degli Stati di ridotte dimensioni, e alcuni molto arretrati, che non potevano reggere nessun paragone con Mosca⁵⁰. (Il Patto di Varsavia è stato sciolto l'1 aprile 1991 in seguito al crollo dei regimi comunisti.)

Per molti anni, fino alla fine della Guerra fredda, l'Unione Sovietica, appoggiata dai partiti comunisti dell'Occidente e da vari movimenti neutralisti, terzomondisti e pacifisti, ha perseguito la politica di chiedere la simultanea dissoluzione delle due alleanze come prova concreta di volontà di pace. Una tale dissoluzione avrebbe comportato il ritiro delle truppe americane stanziato in Europa, dove si sarebbe ricreato lo squilibrio tra una Unione Sovietica militarmente predominante e una serie di Stati, nessuno dei quali sarebbe stato in grado di farle fronte.

Tra le polemiche "ideologiche" che caratterizzarono la Guerra fredda, merita di essere ricordata quella relativa a un'altra campagna propagandistica di Mosca. La campagna a favore del *No first use*. Con questa espressione si intendeva l'impegno a rinunziare a usare per primi le armi nucleari. Appare evidente, anche in questo caso, che se gli Usa lo avessero sottoscritto, avrebbero rinunziato a quel principio di *indeterminatezza* (sul ricorso all'arma nucleare in caso di necessità) che costituì la principale risorsa nei confronti di eventuali piani aggressivi dell'Unione Sovietica. Ma si comprende come fos-

⁴⁸ De Gaulle decise di uscire dall'organizzazione militare – ma non politica – dell'Alleanza atlantica per accentuare l'autonomia nazionale in campo militare. Il Quartier generale della Nato, che era a Parigi, fu trasferito presso Bruxelles.

⁴⁹ I firmatari originari dell'Alleanza atlantica erano: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti. Successivamente furono ammessi nel 1952 Grecia e Turchia e nel 1955 la Germania Federale. Nel 1982 fu ammessa la Spagna. Nel 1999, dopo la dissoluzione del sistema comunista, sono entrati anche Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Nel 2002, l'Alleanza atlantica e la Russia hanno sottoscritto un accordo di cooperazione.

⁵⁰ L'Albania si ritirò dal Patto di Varsavia nel 1968 dopo essere uscita dal Comecon nel 1962 in quanto si era schierata con la Cina contro l'Urss. Due anni dopo la morte di Mao, nel 1978, l'Albania ruppe anche i rapporti con la Cina, accentuando il suo isolamento, da cui è uscita nel 1990-1991 con la caduta del regime comunista.

se difficile, sul piano propagandistico, sostenere le ragioni del rifiuto di un accordo che sembrava fatto proprio per scongiurare la guerra nucleare.

Per concludere questo paragrafo sugli aspetti militari, è da ricordare che il club delle potenze nucleari è stato ufficialmente raggiunto dall'India nel 1974 e dal Pakistan nel 1998. Repubblica Sudafricana, Brasile e Argentina hanno interrotto i programmi che avevano avviato per dotarsi di armi nucleari. Il 7 giugno 1981 l'aviazione militare israeliana distrusse gli impianti di Tammuz dove l'Iraq cercava di costruire la sua bomba atomica. Sono in molti a ritenere che Israele abbia un certo numero di atomiche, in funzione di deterrente verso i suoi vicini. Attualmente (2003) solo la Corea del Nord afferma di avere condotto ricerche per dotarsi dell'arma atomica, ma si pensa che Iran e Arabia Saudita abbiano qualche progetto. In generale, il possesso dell'arma nucleare viene considerato come esemplificativo di *status* internazionale. Paesi come il Giappone, la Corea del Sud e la stessa Italia sarebbero in grado, in breve tempo, di dotarsi di armi nucleari. Dopo l'11 settembre (2001: attacco terroristico all'America), si è rafforzato il fronte dei Paesi che non vogliono consentire a Stati retti da regimi non democratici di procurarsi armi di distruzione di massa: non solo nucleari, ma anche chimiche e biologiche.

La corsa all'arma atomica e nucleare e ai missili

Data	Paese	Evento
16 luglio 1945	Stati Uniti	Prima esplosione atomica (bomba A)
23 settembre 1949	Urss	Prima esplosione atomica (bomba A)
26 ottobre 1952	Gran Bretagna	Prima esplosione atomica (bomba A)
31 ottobre 1952	Usa	Prima esplosione termonucleare (bomba H)
12 agosto 1953	Urss	Prima esplosione termonucleare (bomba H)
12 gennaio 1954	Usa	Dulles enuncia la dottrina della "rappresaglia massiccia e immediata"
Estate 1954	Urss	Primo bombardiere intercontinentale
9 luglio 1955		Dieci scienziati, tra cui Bertrand Russell e Albert Einstein, firmano una dichiarazione pubblica sul pericolo delle armi nucleari
1957	Urss	Primo missile intercontinentale (Icbm)

Data	Paese	Evento
4 ottobre 1957	Urss	Primo satellite artificiale (Sputnik I)
31 gennaio 1958	Usa	Primo satellite artificiale (Explorer I)
7 ottobre 1958	Usa	Primo missile intercontinentale (Icbm)
13 febbraio 1960	Francia	Prima esplosione atomica (bomba A)
1962	Usa	Dottrina della "risposta flessibile"
16 ottobre 1964	Cina	Prima esplosione atomica (bomba A)
1967	Usa-Urss	Primi studi per un sistema di difesa anti-missili (Abm)
1 luglio 1968		Trattato di non proliferazione nucleare
1969-1972	Usa-Urss	Negoziati per la limitazione delle armi strategiche (Salt 1)
1970	Usa	Primi missili a ogiva multipla (Mirv)
1972-1977	Usa-Urss	Trattative per il Salt 2
1974	Usa e Urss	Primi missili su rampe mobili
1974	India	Prima esplosione atomica (bomba A)
12 dicembre 1979	Nato	La Nato decide di installare gli euromissili in Europa occidentale
23 marzo 1983	Usa	Reagan annuncia l'intenzione di costruire un sistema di difesa antimissili (Sdi)
8 dicembre 1987	Usa-Urss	Accordo per l'eliminazione degli euromissili
1991	Usa-Urss	Accordo per la riduzione delle armi strategiche (Start 1)
3 gennaio 1993	Usa-Urss	Firma Trattato Start 2 per la riduzione di 1/3 dei rispettivi arsenali nucleari
10 settembre 1996		Firma del trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari
28 maggio 1998	Pakistan	Prima esplosione nucleare
25 maggio 2002	Usa-Russia	Trattato di San Pietroburgo con il quale le due potenze si impegnano a ridurre di due terzi i loro arsenali nucleari entro il 2012
28 maggio 2002	Nato-Russia	A Pratica di Mare si svolge il vertice che istituisce il "Consiglio a 20" che comprende la Russia

L'introduzione dell'arma atomica, e poi di quella nucleare molto più potente, prima ancora dello sviluppo dei missili intercontinentali, ma poi insieme a questi, ha introdotto una innovazione nel modo di considerare la guerra. Fino a quel momento era rimasta valida la definizione dello stratega tedesco Karl von Clausewitz (1780-1831), autore del libro *Della guerra*, pubblicato postumo nel 1832⁵¹, secondo il quale la guerra doveva considerarsi come la "prosecuzione della politica con altri mezzi", mirante però sempre a piegare la volontà dell'avversario di cui veniva distrutta la capacità militare (e industriale o economica in genere, a monte) e quindi di resistere.

Per quanto costosa, in termini umani e di risorse, la guerra era considerata, da chi la scatenava, conveniente poiché i vantaggi (anzitutto le conquiste territoriali con le relative risorse) a lungo termine che si riprometteva dalla vittoria avrebbero superato le perdite per conseguirla. Ma in una guerra tra due potenze nucleari, le distruzioni che le due parti si sarebbero inflitte reciprocamente superavano i vantaggi di chiunque avesse vinto. La guerra usciva così dal campo razionale per entrare in quello dell'irrazionale, nel senso della non-economicità. Tanto che, in Occidente, non pochi ammettevano: "meglio rossi che morti", cioè meglio cadere sotto il dominio comunista che restare uccisi in una guerra senza limiti.

Diversi centri di ricerca si specializzarono nel calcolare quali danni sarebbero stati provocati da una guerra combattuta con l'impiego di 10-100-1.000 bombe nucleari: non solo le decine o centinaia di milioni di morti, ma anche le conseguenze come malattie ed epidemie, guasti al sistema economico, produttivo e soprattutto ambientale. La contaminazione radioattiva sarebbe durata a lungo, inducendo forse anche mutazioni genetiche. Si delineò lo scenario dell'*inverno nucleare*, cioè delle condizioni della Terra dopo un conflitto generalizzato. Queste discussioni, tra l'altro, dettero più voce ai movimenti pacifisti, antinuclearisti, ambientalisti, soprattutto a partire dagli anni '70.

Ma se la guerra usciva dall'orizzonte delle opzioni possibili, in che modo uno Stato avrebbe potuto attuare una politica estera a difesa o rafforzamento dei propri interessi nazionali? Come si poteva fare pressione sull'avversario se si era coscienti del fatto che non si sarebbe potuto più passare dalla diplomazia alla guerra? L'ultima ri-

⁵¹ Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970. Esistono numerose edizioni di quest'opera di strategia considerata la più importante nella cultura occidentale.

sorsa di uno Stato – fare la guerra per imporre la propria volontà o per cercare di impedire di sottostare a quella altrui – veniva meno. Il discorso riguardava sia il rapporto tra due potenze nucleari sia quello tra una potenza nucleare, da un parte, e una potenza non nucleare, dall'altra parte.

Il dibattito procedette parallelamente su diverse linee:

– negli Stati Uniti, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, ci si chiese se, perduta la prerogativa di *santuario*, fino a che punto le armi nucleari potevano essere ancora considerate una forza reale da impiegare o solo una minaccia da brandire⁵². Particolari furono i contributi forniti dagli studiosi “civili”, cioè gli accademici non appartenenti alle forze armate. Tra questi si distinse Henry Kissinger (1923), che lavorava presso il *Council on Foreign Relations*, una struttura creata con fondi privati subito dopo la fine della Prima guerra mondiale per fornire al governo americano e all'opinione pubblica una conoscenza del mondo in cui si supponeva che gli Usa avrebbero avuto una parte preponderante. Kissinger pubblicò diversi saggi e volumi⁵³ in cui si chiedeva come fosse possibile costruire una vera politica estera con il limite di non poter fare ricorso all'uso delle armi nucleari. La questione, fondamentale, aprì la strada in due direzioni: da un lato si puntò, con l'aiuto della tecnologia, a miniaturizzare le armi nucleari, per costruire bombe “di teatro” utilizzabili, cioè con effetti devastanti ma su un'area limitata come il campo di battaglia o un singolo obiettivo militare nemico; dall'altro lato si capì che l'arma nucleare apriva lo spazio alla cosiddetta *guerra a bassa intensità*, di cui la guerriglia e poi il terrorismo saranno le principali applicazioni: contro un nemico che ricorre alla guerriglia, usa armi leggere, è estremamente mobile, “morde e fugge”, diventa sproporzionato e impossibile fare ricorso all'arma nucleare, ma ci si espone a uno sterminio esasperante. Dalla metà degli anni '60, gli Usa subirono proprio questa strategia in Vietnam: se il mondo politico internazionale accettava i massicci bombardamenti americani sul Viet-

⁵² Una raccolta di saggi che testimoniano gli studi dell'epoca si trova in: *Controllo degli armamenti, disarmo e sicurezza nazionale*, a cura di Donald G. Brennan, Il Mulino, Bologna 1962.

⁵³ Vedi ad esempio: Henry Kissinger, *L'ora della scelta*, Edizioni di comunità, Milano 1961, dove, tra l'altro, suggeriva di puntare sulla mobilità delle armi, che gli Usa realizzarono soprattutto collocando i missili nei sottomarini, allora difficilmente rintracciabili; Henry Kissinger, *Punti fermi*, Mondadori, Milano 1981: si tratta di una serie di scritti scelti, pubblicati tra il 1977 e il 1980.

- nam del Nord, non era disposto, come non lo era l'opinione pubblica americana, ad accettare un ricorso di Washington alle armi nucleari;
- in Unione Sovietica, dove il dibattito era forse altrettanto intenso ma meno aperto e visibile all'esterno, la dottrina strategica ufficiale era che “una guerra nucleare si poteva combattere e vincere”. Più che convincere, questa linea sosteneva la scelta del governo di potenziare al massimo l'apparato nucleare, sia a livello di missili sempre più a lungo raggio e precisi, sia a livello di testate nucleari sempre più potenti e quindi in grado di incutere il massimo timore alle popolazioni civili;
 - in alcuni altri importanti Paesi, il problema fu visto non sotto l'angolo della capacità di sferrare il primo colpo (*first strike*) all'avversario, ma sotto quello della risposta (*ritorsione*). Questo fu il caso della Francia. Il suo presidente, Charles de Gaulle (1890-1970), che era stato generale e aveva alzato la bandiera della “Francia libera” subito dopo l'invasione nazista, fece questo ragionamento: la Francia non ha i mezzi per dotarsi di un apparato nucleare paragonabile a quello delle due Superpotenze, però ha i mezzi per dotarsi di un deterrente nucleare, cioè di un po' di bombe nucleari da lanciare su un nemico che l'avesse attaccata, provocandogli, data la natura dell'arma, danni non decisivi, ma così gravi da indurlo a rinunciare all'attacco o a pensarci bene prima di sferrarlo. De Gaulle era infatti convinto che gli Stati Uniti, se l'Europa occidentale fosse stata attaccata dall'Unione Sovietica, non sarebbero intervenuti dal momento che il loro stesso territorio sarebbe stato devastato dalle armi nucleari dell'Urss, avendo perduto la qualità di santuario. A prima vista, una potenza nucleare nazionale, come quella che avrebbe potuto mettere in campo la Francia (la cosiddetta *force de frappe*), non sarebbe stata sufficiente a garantire la sicurezza del Paese. Ma de Gaulle era un militare e conosceva la logica della strategia. La sua *force de frappe* sarebbe stata il “dito sul grilletto” di un conflitto generale tra Usa e Urss. Infatti, se per ipotesi l'Urss avesse attaccato l'Europa occidentale anche solo con armi convenzionali (e con la prospettiva certa di vincere e occuparla), la Francia avrebbe reagito con le sue armi nucleari, collocate sui missili trasportati dai sottomarini, facendole esplodere su grandi città e strutture militari dell'Urss, compresa anche una parte non indifferente del suo potenziale nucleare. Se l'Urss, colpita, avesse risposto con armi

- nucleari contro la Francia, alla fine di questo primo scambio si sarebbe comunque trovata indebolita di fronte agli Usa ancora indenni, i quali avrebbero potuto chiedere a Mosca di fermarsi per non subire una devastazione a cui l'Urss avrebbe potuto rispondere in modo ridotto dopo l'attacco francese e dopo l'utilizzazione di una parte delle sue armi contro la stessa Francia. Allora, in base alla logica strategica, alla rappresaglia nucleare francese Mosca non avrebbe risposto con le sue armi nucleari contro la Francia, ma avrebbe sferrato il primo colpo nucleare contro gli Usa, per non trovarsi nella situazione di debolezza sopra descritta nei confronti dell'altra superpotenza, suo vero avversario. In conclusione, l'impiego della limitata forza nucleare francese avrebbe innescato la guerra totale tra Usa e Urss, che nessuna delle due superpotenze però voleva, come aveva dimostrato la crisi di Cuba del 1962, di cui parleremo più avanti. Non meraviglia che la Francia non sottoscrivesse il Trattato di non proliferazione nucleare, considerato come espressione della volontà delle potenze nucleari di conservare il monopolio di queste armi; né che soprattutto gli Stati Uniti criticassero in modo aspro i programmi nucleari francesi, che di fatto toglievano loro la libertà di scegliere tra la guerra e la pace e, in caso di guerra, quale tipo di guerra condurre, se con armi nucleari o non;
- anche in un altro Paese, la Cina comunista, la questione dell'armamento nucleare divenne cruciale. Dopo la vittoria dei comunisti di Mao Zedong nel 1949 contro i nazionalisti di Chiang Kai-shek (1887-1975), i rapporti tra Pechino e Mosca furono inizialmente buoni, anche se Stalin non si fidava di Mao. E a ragione: a capo di un immenso Paese, anche se al momento debolissimo dopo la guerra contro il Giappone e la guerra civile tra comunisti e nazionalisti, oltre che fortemente arretrato, Mao riteneva che la Cina avrebbe dovuto conquistare un posto di primo piano sulla scena mondiale e indicare un proprio modello. Nella destalinizzazione avviata da Kruscev nel 1966 e negli attacchi del leader sovietico al "culto della personalità" (che era stato promosso a proprio beneficio da Stalin), Mao vide un attacco alla sua politica, poiché in Cina si celebrava in tutti i modi il suo culto. Dapprima Mao ottenne da Kruscev la promessa di essere aiutato a costruire la bomba atomica cinese. Poi i sovietici ritirarono nel 1957 consiglieri e aiuti, paventando di crearsi a ridosso un pericoloso avversario. Allora Mao passò all'attacco, denunciando Kruscev di *revi-*

sionismo, cioè di deviare dall'ortodossia marxista. Ne scaturì il conflitto "ideologico" russo-cinese, che spaccò la comunità comunista mondiale. Ma dietro questo conflitto c'era la volontà della Cina di sottrarsi all'egemonia di Mosca e di raggiungere il traguardo, concreto e simbolico, del possesso di un'arma atomica. La Cina pertanto proseguì da sola nel suo programma di armamento nucleare e riuscì a effettuare il primo esperimento proprio all'indomani della rimozione di Kruscev dalla carica di segretario generale del Pcus (tra le principali accuse che gli furono rivolte ci fu anche quella di avere contribuito a guastare i rapporti con la Cina, facendo perdere all'Urss il controllo dell'intero movimento comunista internazionale). La destituzione di Kruscev avvenne il 15 ottobre 1964 e il primo esperimento cinese il giorno successivo. Dieci anni dopo, anche l'India, concorrente della Cina per la leadership del movimento dei non allineati e in conflitto aperto con la Cina per controversie di frontiera, fece esplodere il suo primo ordigno atomico.

Indipendentemente dall'accesso di altri Paesi all'arma nucleare, o dai tentativi in questa direzione, proseguì il dibattito sulle conseguenze della sua introduzione sulla scena politica mondiale, ma prestando sempre più attenzione agli incessanti sviluppi tecnologici. Questi seguirono tre strade: la miniaturizzazione delle testate nucleari, la precisione sul bersaglio, la mobilità (ad esempio imbarcandoli su sottomarini sempre in movimento e poco rintracciabili, almeno a quell'epoca); parallelamente continuarono i tentativi di proteggere i missili "fissi", cioè collocati entro silos scavati in profondità e protetti (ma si vide ben presto che nessuna protezione sarebbe stata sufficiente).

Il rapporto tra progresso tecnologico e aggiornamento della dottrina di impiego delle armi è essenziale anche perché mette in evidenza il ruolo largamente strumentale dell'ideologia. La Dottrina Dulles era senza dubbio ispirata da una forte avversione al comunismo: John Foster Dulles era segretario di Stato durante la seconda fase del *maccartismo*, la campagna di denuncia di infiltrazione di comunisti nell'amministrazione pubblica americana lanciata nel 1947 dal senatore Joseph McCarthy (1908-1957) che ebbe il suo acme tra il 1952 e il 1954. Ma soprattutto essa si fondava sulla superiorità tecnologica americana (bombardieri a lungo raggio), o meglio sulla inferiorità tecnologica sovietica che non era in grado di minacciare il territorio americano.

Quando l'Urss colmò questo gap, mettendo in orbita il primo satellite artificiale, iniziò una riflessione per mutare la dottrina militare, che culminò nel 1962 con l'enunciazione della *Dottrina MacNamara*, dal nome del segretario di Stato dell'amministrazione Kennedy, detta anche *Dottrina della risposta graduata o flessibile*. In base ad essa, gli Stati Uniti rinunziavano a prevedere una risposta immediata e massiccia a un attacco al loro territorio o a quello degli alleati della Nato: avrebbero invece "graduato" il tipo di risposta militare al tipo di attacco. In tal modo veniva spostata verso l'alto la *soglia* del ricorso all'arma nucleare, lasciando intendere, comunque, che si sarebbe potuto fare ricorso a essa anche nell'ipotesi in cui un attacco con armi convenzionali volgesse al peggio. Si lasciava perciò all'avversario la scelta del *livello* dello scontro militare, e si lasciava imprecisato il tipo di risposta.

Da un lato questa dottrina fu interpretata come una conferma dell'intenzione degli Usa di sottrarsi all'impegno di difendere militarmente l'Europa – e questo autorizzava de Gaulle a giustificare l'importanza di disporre di un autonomo deterrente – ma dall'altro non cambiava molto nella sostanza poiché restava in piedi il *principio di indeterminatezza* circa il tipo di risposta americana.

Un impegno rigido sulle modalità di reazione americana avrebbe apparentemente rassicurato gli alleati europei, ma nella sostanza avrebbe anche dato ai sovietici un grado di certezza su quanto avrebbero potuto osare. In altre parole, se gli Usa avessero dichiarato che in caso di attacco convenzionale avrebbero risposto solo con armi convenzionali senza fare ricorso alle armi nucleari, l'Urss avrebbe potuto invadere l'Europa occidentale con le sue forze convenzionali – nettamente superiori – senza paura di subire una ritorsione nucleare. Viceversa il principio di indeterminatezza lasciò Mosca nell'incertezza e quindi la trattenne da avventure. In ogni caso, niente dimostra che i dirigenti sovietici volessero sul serio invadere l'Europa occidentale. Anzi, tutto sembra confermare che il loro principale interesse fosse quello di conservare l'egemonia sui satelliti dell'Europa dell'Est e di non volere rischiare uno scontro con gli Usa. Anche a Washington, parallelamente, non si cercava una guerra con l'Urss, come dimostrò ad esempio la vicenda della rivolta ungherese antisovietica scoppiata il 23 ottobre 1956 e repressa il 4 novembre dall'intervento delle forze armate del Patto di Varsavia dopo che dalla capitale americana erano arrivati chiari segnali di disinteresse per la sorte dei rivoltosi.

La dottrina della risposta flessibile fu perciò un adeguamento ai progressi della tecnologia. Parallelamente, lo sviluppo degli arsenali nucleari delle due superpotenze portò all'accumulazione di ordigni la cui potenza distruttiva era sovradimensionata rispetto agli obiettivi, tanto che la situazione veniva descritta come Mad (Mutual assured destruction) e poiché la parola *mad*, in inglese, significa *pazzo*, niente poteva descrivere meglio di questa sigla il punto in cui era arrivata la corsa agli armamenti. Così, sia a Washington sia a Mosca, si cominciò a parlare di un arresto di questa corsa – che tra l'altro era dispendiosissima, anche se più dannosa per l'economia dell'Urss che non per quella degli Usa – dapprima attraverso una *limitazione* del numero dei vettori (missili): da questo derivarono i negoziati Salt (Strategic Arms Limitation Talks/Treaty), avviati da Richard Nixon e da Leonid Breznev nel 1969. Successivamente si passò a trattare per una *riduzione* del loro numero: da questo derivarono i negoziati Start (Strategic Arms Reduction Talks/Treaty), avviati da Ronald Reagan (1911-2004) con i successori di Breznev (Andropov, Cernenko, Gorbacev).

Anche in questo caso è da rilevare l'influenza dell'innovazione tecnologica. Gli Stati Uniti avevano messo a punto la tecnologia Mirv (Multiple Independently Targetable Re-entry Vehicle), ovvero "missile con testate multiple con obiettivi indipendenti". In altre parole, un solo vettore (missile) poteva trasportare nella sua ogiva più testate nucleari che sarebbero state liberate a una certa altezza e sarebbero cadute su obiettivi diversi e prefissati. Era quindi possibile accettare una riduzione del numero dei missili poiché la superiorità si sarebbe spostata sul numero delle testate.

Ovviamente anche l'Urss adottò questa tecnologia per cui, alla fine, l'unica scelta restava quella di passare a una riduzione consistente sia del numero dei vettori sia del numero delle testate, anche allo scopo di ridurre il peso che questa corsa agli armamenti e al loro ammodernamento gravava sull'economia dei due Paesi. Ma a questo si giunse solo nel 1983, quando ormai la leadership sovietica aveva riconosciuto di avere perso la sfida economica con gli Stati Uniti e aveva riconosciuto la necessità di modificare radicalmente le basi del proprio sistema economico-sociale, e quindi anche politico.

Da notare che questa resa dell'Urss avvenne quasi in coincidenza con l'annuncio, da parte del presidente americano Reagan, nel marzo 1983, che gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di costruire uno

“scudo spaziale”, ovvero un sistema in armi nuove capaci di intercettare e distruggere i missili nemici mentre erano in volo, impedendo loro di raggiungere gli obiettivi sul territorio americano. Egli definì Sdi (Strategic Defense Initiative) questo progetto.

Si trattò di un'operazione allo stesso tempo politica, strategica e mediatica. Gli Usa *non* possedevano l'Sdi, ma affermavano che sarebbero stati in grado di realizzarlo, recuperando la condizione di santuario, mentre la controparte sovietica sarebbe rimasta esposta a un attacco nucleare senza possibilità di difesa. Immediate furono le proteste sovietiche, che denunciavano una volontà egemonica americana e l'intenzione di conquistare una supremazia militare assoluta per imporre a tutto il mondo la volontà di Washington. Proteste a parte, il sistema sovietico era agli sgoccioli. Vinse la *credibilità* americana, ovvero la convinzione che gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di realizzare questo progetto mentre l'Urss non avrebbe avuto le risorse per sostenere questa nuova gara. La sfida politica di Reagan accelerò quindi la caduta del regime comunista e contribuì in modo decisivo alla fine della Guerra fredda. Eppure la propaganda politica di sinistra ha descritto questo presidente come un guerrafondaio, sebbene egli abbia avviato il processo di riduzione degli armamenti nucleari. Così come la stessa propaganda ha rappresentato a lungo il presidente Kennedy come pacifista, mentre in realtà varò uno dei più importanti programmi di potenziamento militare e tecnologico del suo Paese.

Invece, ciò che emerge dalla quarantennale corsa agli armamenti è che essa fu una parte della grande sfida tra due sistemi economici e politici (e sotto questo aspetto anche ideologici): quella sfida immaginata da Kennan e che Kruscev tentò, senza successo, di raccogliere, deviando poi l'intero sistema produttivo sovietico verso una gara militare che alla fine ne distrusse le fondamenta.

8. La vicenda degli euromissili

Questa vicenda merita un trattamento a parte perché non solo rappresentò la parte finale della Guerra fredda, ma illustrò il sempre più stretto rapporto tra la realtà e la sua rappresentazione attraverso l'informazione (e le sue espressioni propagandistiche e manipolate).

Nell'ottobre 1977, nel corso di una conferenza a Londra, il cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt affermò che

“scudo spaziale”, ovvero un sistema in armi nuove capaci di intercettare e distruggere i missili nemici mentre erano in volo, impedendo loro di raggiungere gli obiettivi sul territorio americano. Egli definì Sdi (Strategic Defense Initiative) questo progetto.

Si trattò di un'operazione allo stesso tempo politica, strategica e mediatica. Gli Usa *non* possedevano l'Sdi, ma affermavano che sarebbero stati in grado di realizzarlo, recuperando la condizione di santuario, mentre la controparte sovietica sarebbe rimasta esposta a un attacco nucleare senza possibilità di difesa. Immediate furono le proteste sovietiche, che denunciavano una volontà egemonica americana e l'intenzione di conquistare una supremazia militare assoluta per imporre a tutto il mondo la volontà di Washington. Proteste a parte, il sistema sovietico era agli sgoccioli. Vinse la *credibilità* americana, ovvero la convinzione che gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di realizzare questo progetto mentre l'Urss non avrebbe avuto le risorse per sostenere questa nuova gara. La sfida politica di Reagan accelerò quindi la caduta del regime comunista e contribuì in modo decisivo alla fine della Guerra fredda. Eppure la propaganda politica di sinistra ha descritto questo presidente come un guerrafondaio, sebbene egli abbia avviato il processo di riduzione degli armamenti nucleari. Così come la stessa propaganda ha rappresentato a lungo il presidente Kennedy come pacifista, mentre in realtà varò uno dei più importanti programmi di potenziamento militare e tecnologico del suo Paese.

Invece, ciò che emerge dalla quarantennale corsa agli armamenti è che essa fu una parte della grande sfida tra due sistemi economici e politici (e sotto questo aspetto anche ideologici): quella sfida immaginata da Kennan e che Kruscev tentò, senza successo, di raccogliere, deviando poi l'intero sistema produttivo sovietico verso una gara militare che alla fine ne distrusse le fondamenta.

8. La vicenda degli euromissili

Questa vicenda merita un trattamento a parte perché non solo rappresentò la parte finale della Guerra fredda, ma illustrò il sempre più stretto rapporto tra la realtà e la sua rappresentazione attraverso l'informazione (e le sue espressioni propagandistiche e manipolate).

Nell'ottobre 1977, nel corso di una conferenza a Londra, il cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt affermò che

l'Urss aveva messo a punto un nuovo missile, denominato in Occidente SS 20, che aveva un raggio d'azione tra i 5.000 e i 6.000 chilometri, trasportava tre testate nucleari a rientro indipendente, aveva un margine di errore massimo di 200 metri rispetto al bersaglio, ed era montato su veicoli mobili, quindi difficilmente localizzabili. Immediate apparvero le conseguenze strategiche di questa arma: essa era in grado, arrivando a colpire bersagli fino in Portogallo, di distruggere, con una precisione quasi chirurgica, tutte le strutture militari dell'Europa occidentale, senza danneggiare le strutture civili, che erano invece l'obiettivo primario delle grandi bombe nucleari che costituivano la base della strategia Mad. Certo, gli Stati Uniti avrebbero potuto rispondere con un attacco diretto sul territorio sovietico, ma ciò avrebbe comportato lo scatenamento di un conflitto generale. E proprio per questo una tale reazione sarebbe stata improbabile.

Si parlò immediatamente di un ricatto militare sovietico sull'Europa occidentale, di un chiaro tentativo di separare la sua sicurezza militare da quella degli Stati Uniti. Nel piani di Mosca, ciò avrebbe dovuto indurre gli europei, impauriti, a cercare un *modus vivendi* con l'Urss, come aveva fatto la confinante Finlandia, che conduceva una politica estera non ostile a Mosca e in cambio restava fuori dalla sfera di influenza sovietica. All'Europa occidentale si presentava quindi, se non voleva correre il pericolo di vedere distrutte le sue forze militari senza garanzia di assistenza americana, di accettare la propria *finlandizzazione*, ovvero il distacco dall'alleanza privilegiata con gli Stati Uniti, in base al noto principio "meglio rossi che morti". In questo modo l'Urss, con la sola minaccia, senza muovere guerra, avrebbe esteso la sua influenza sull'Europa occidentale, asserendo ai propri bisogni il potenziale economico di questa.

I membri europei della Nato non si piegarono e chiesero agli Stati Uniti di installare alcuni missili che costituissero una forza di rappresaglia nei confronti dell'Urss. Il 12 dicembre 1979, la Nato decise l'installazione dei cosiddetti *euromissili* in Gran Bretagna, Germania, Italia, Belgio e Paesi Bassi. Si trattava dei missili Pershing 2, che dalle basi tedesche in una decina di minuti potevano raggiungere il territorio sovietico, e dei missili da crociera, o *Cruise*, che potevano raggiungere i loro obiettivi in circa due ore, ma volavano a bassissima quota, potendo così sfuggire ai radar, ed erano particolarmente precisi.

L'installazione degli euromissili sarebbe iniziata alla fine del 1983 se, nel frattempo, l'Urss non avesse deciso di eliminare i suoi SS 20. Grandiose furono le polemiche e le manifestazioni contro gli euromissili, scatenate in tutta Europa dalle forze di sinistra, dagli antinuclearisti, dai pacifisti, dagli ambientalisti. L'obiettivo era politico: se i parlamenti degli Stati europei i cui governi avevano chiesto e accettato l'installazione di questi missili americani avessero rifiutato l'accordo, si sarebbe creata una crisi gravissima in seno alla Nato: la stessa Alleanza atlantica si sarebbe dissolta, poiché a questo mirava precisamente la strategia sovietica.

Si trattava, in sostanza, da una parte e dall'altra, della combinazione tra un fatto reale e l'interpretazione che ne scaturiva:

- da parte sovietica, c'erano la produzione e l'installazione degli SS 20, la mobilitazione propagandistica in Occidente e l'attesa dell'effetto congiunto sull'opinione pubblica e le forze politiche. L'obiettivo era, come detto, di spaccare la Nato e quindi dissolverla;
- da parte occidentale, c'erano la volontà di mettere in campo i missili Pershing 2 e i Cruise e l'obiettivo di dimostrare che, di fronte all'intimidazione e al pericolo, la Nato restava compatta.

Alla fine del 1983, poiché l'Urss non aveva ritirato i propri SS 20, tra molte polemiche, specie in Italia e Germania, iniziò l'installazione degli euromissili, limitatamente a Gran Bretagna, Italia e Germania. Il Belgio e i Paesi Bassi, pur avendo acconsentito a concedere il loro territorio, mandarono le cose per le lunghe, e la fine della storia arrivò prima che fosse necessario accogliere quelle armi.

Infatti, vista la determinazione della Nato, anche perché alla Casa Bianca c'era un presidente determinato e *credibile* come Reagan, Mosca decise di trattare. I negoziati furono lunghi, ma si conclusero con tre accordi:

- il 15 settembre 1987 Usa e Urss sottoscrissero un'intesa per prevenire una guerra nucleare accidentale;
- il 18 settembre 1987 Usa e Urss raggiunsero l'accordo per abolire i missili a medio raggio (tra i 1.000 e i 5.000 chilometri di gittata: comprendevano quindi gli SS 20 sovietici e gli americani Pershing 2 e Cruise);
- l'8 dicembre 1987 Reagan e Gorbacev firmarono l'accordo per l'eliminazione entro tre anni dei missili a medio e corto raggio in Europa, con garanzia di ispezioni nelle basi di lancio e nei centri di stoccaggio. Questo fu il primo accordo per la distruzione di armi nucleari.

Si arrivò a questo importante risultato in base ad un semplice ragionamento: se questi missili fossero stati usati anche nel solo teatro operativo europeo, essi avrebbero innescato – per le considerazioni logiche più sopra riportate a proposito della *force de frappe* francese – uno scontro generalizzato tra Usa e Urss, e questo non lo voleva nessuna delle due superpotenze. Sotto l'aspetto militare, si può dire che l'accordo dell'8 dicembre 1987 pose veramente fine alla Guerra fredda intesa soprattutto come espressione del confronto Usa-Urss.

Sebbene non si sia arrivati a una guerra tra Est e Ovest, cioè tra Stati Uniti e Unione Sovietica, non sono mancati, come abbiamo visto, i conflitti nel periodo della Guerra fredda, e questo proprio perché la strategia Mad ne ha permesso lo svolgimento purché essi non arrivassero al punto di coinvolgere direttamente le due superpotenze.

Nel prossimo capitolo esamineremo la crisi più pericolosa, quella di Cuba del 1962, che secondo alcuni avvicinò pericolosamente il mondo alla Terza guerra mondiale; e il conflitto più importante, quello del Medio Oriente, dal quale estrapoleremo la Guerra di Suez del 1956 perché ci permetterà di trattare anche lo sviluppo del processo di unificazione europea.

9. L'Atto finale di Helsinki

Per completare il quadro di questo periodo è necessario accennare brevemente a una vicenda che per alcuni anni mobilità diplomazie e propagande contrapposte.

Dal 1954, l'Urss chiedeva una conferenza sulla sicurezza europea allo scopo di vedere legittimate le frontiere uscite dalla Seconda guerra mondiale che l'avevano avvantaggiata, così da chiudere la strada alla richiesta di revisioni. Dopo alcune esitazioni da parte occidentale, e americana in particolare, in quanto si trattava di riconoscere formalmente la divisione dell'Europa secondo le linee tracciate a Yalta nel 1945, che gli Usa avevano sempre considerate armistiziali e quindi provvisorie (si trattava di una forma diplomatica che permetteva di non riconoscere la legittimità delle conquiste sovietiche e teneva aperta anche la ben più pericolosa questione del riconoscimento delle nuove frontiere della Germania), dal 22 novembre 1972 all'8 giugno 1973 si svolsero a Helsinki conversazioni preparatorie. Seguirono veri e propri negoziati dal 3 al 7 luglio 1973 e da settembre 1973 a luglio 1975 i colloqui finali.

Si arrivò a questo importante risultato in base ad un semplice ragionamento: se questi missili fossero stati usati anche nel solo teatro operativo europeo, essi avrebbero innescato – per le considerazioni logiche più sopra riportate a proposito della *force de frappe* francese – uno scontro generalizzato tra Usa e Urss, e questo non lo voleva nessuna delle due superpotenze. Sotto l'aspetto militare, si può dire che l'accordo dell'8 dicembre 1987 pose veramente fine alla Guerra fredda intesa soprattutto come espressione del confronto Usa-Urss.

Sebbene non si sia arrivati a una guerra tra Est e Ovest, cioè tra Stati Uniti e Unione Sovietica, non sono mancati, come abbiamo visto, i conflitti nel periodo della Guerra fredda, e questo proprio perché la strategia Mad ne ha permesso lo svolgimento purché essi non arrivassero al punto di coinvolgere direttamente le due superpotenze.

Nel prossimo capitolo esamineremo la crisi più pericolosa, quella di Cuba del 1962, che secondo alcuni avvicinò pericolosamente il mondo alla Terza guerra mondiale; e il conflitto più importante, quello del Medio Oriente, dal quale estrapoleremo la Guerra di Suez del 1956 perché ci permetterà di trattare anche lo sviluppo del processo di unificazione europea.

9. L'Atto finale di Helsinki

Per completare il quadro di questo periodo è necessario accennare brevemente a una vicenda che per alcuni anni mobilità diplomazie e propagande contrapposte.

Dal 1954, l'Urss chiedeva una conferenza sulla sicurezza europea allo scopo di vedere legittimate le frontiere uscite dalla Seconda guerra mondiale che l'avevano avvantaggiata, così da chiudere la strada alla richiesta di revisioni. Dopo alcune esitazioni da parte occidentale, e americana in particolare, in quanto si trattava di riconoscere formalmente la divisione dell'Europa secondo le linee tracciate a Yalta nel 1945, che gli Usa avevano sempre considerate armistiziali e quindi provvisorie (si trattava di una forma diplomatica che permetteva di non riconoscere la legittimità delle conquiste sovietiche e teneva aperta anche la ben più pericolosa questione del riconoscimento delle nuove frontiere della Germania), dal 22 novembre 1972 all'8 giugno 1973 si svolsero a Helsinki conversazioni preparatorie. Seguirono veri e propri negoziati dal 3 al 7 luglio 1973 e da settembre 1973 a luglio 1975 i colloqui finali.

Il quadro di questi negoziati fu la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce), cui parteciparono 35 Stati europei, gli Usa e il Canada. Il suo *Atto finale* fu firmato nella capitale finlandese l'1 agosto 1975. Esso consisteva in tre "cesti" o "panieri". Il primo era politico: eguaglianza tra gli Stati, non ingerenza negli affari interni di un altro Stato, autodeterminazione dei popoli, inviolabilità delle frontiere europee (punto che stava a cuore a Mosca), rinuncia all'uso della forza per regolare i conflitti. Il secondo era economico: sviluppo della cooperazione economica, scientifica e tecnica (interessava molto alla Germania Ovest, che aveva avviato una politica di collaborazione economica e di distensione con l'Est: la *Ostpolitik*). Il terzo, che interessava particolarmente agli Stati Uniti, garantiva la difesa dei diritti dell'uomo e in particolare la libera circolazione delle persone e delle idee.

Se il primo capitolo era di ordine generale e rispecchiava i principi della Carta dell'Onu, il secondo era sulla linea della Carta atlantica. Ma quello chiave fu il terzo. Apparentemente nessuno credeva che l'Urss gli avrebbe dato pratica attuazione, ma poco dopo iniziò a manifestarsi il *dissenso* di autorevoli personalità scientifiche (tra queste il celebre fisico e padre dell'atomica sovietica, Andrej Sacharov) e culturali russe, che denunciavano le prevaricazioni del regime. In Occidente, soprattutto quando alla Casa Bianca arrivò, all'inizio del 1977, il presidente democratico Jimmy Carter, si cominciò a insistere su questo punto e, con lo sviluppo delle telecomunicazioni (ad esempio, con l'introduzione della teleselezione anche in Urss), il fenomeno cominciò ad avere risonanza mondiale.

I commerci non bastavano più. Bisognava garantire la libertà di movimento delle persone. E anche delle idee. Nell'Atto finale di Helsinki era detto chiaramente che la libertà religiosa doveva essere rispettata, che le lingue e le tradizioni dei popoli dovevano essere rispettate. E così via. Il fatto è che quando il sistema sovietico cominciò a vacillare, i primi avversari del sistema comunista centralistico si richiamarono proprio all'atto finale di Helsinki, un documento che Mosca aveva sottoscritto, senza la volontà di applicarlo, ma che poi cominciò a pesare e a dare i suoi frutti. Anche questo contribuì alla fine della Guerra fredda: in fondo, il Muro di Berlino fu aperto appena quattordici anni dopo. Non bisogna mai sottovalutare la forza delle idee.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine del Capitolo I)

Personaggio	Ruolo politico
Wilson, Woodrow 1856-1924 Stati Uniti	Docente di diritto e scienze politiche e poi rettore a Princeton, progressista del Sud, fu eletto nel 1912 e rieletto nel 1916 per il Partito democratico. Rafforzò i poteri presidenziali, introdusse l'imposta progressiva sul reddito. Si intromise nell'america centrale. Convinto che una vittoria della Germania sarebbe stata contro gli interessi degli Usa, approfittò della guerra sottomarina indiscriminata condotta dai tedeschi ed entrò in guerra. Enunciò i "14 punti" il 9 gennaio 1918, a favore della "diplomazia aperta" e della costituzione di una Società delle Nazioni per impedire nuove guerre. Alla Conferenza della pace accondiscende alle richieste della Francia e del Giappone, ma si oppose a quelle dell'Italia. Nel 1920 il Congresso si pronunziò contro la partecipazione degli Usa nella SdN e l'isolazionismo si impose.
Gandhi 1869-1948 India	Mohandas Karamchand, detto il Mahatma ("grande anima") è diventato il simbolo della non violenza e della resistenza passiva. Guidò vittoriosamente la lotta dell'India per l'indipendenza ma non riuscì a mantenerla unita. Fu ucciso da un fanatico induista che lo accusava di essere troppo condiscendente con i musulmani.
Pio XII 1876-1958 Chiesa cattolica	Eugenio Pacelli, papa dal 1939 al 1958. Già nunzio apostolico in Germania ai tempi di Hitler, è stato contestato per una presunta tiepidezza verso l'antisemitismo. Documenti recenti hanno dimostrato la sua concreta avversione al regime hitleriano. Scomunicò chi votava per il Pci ateo.
Marshall, George C. 1880-1959 Stati Uniti	George Catlett Marshall, capo di Stato maggiore americano, ebbe un ruolo di primo piano nella preparazione dello sbarco in Normandia. Fu ambasciatore in Cina, dove mediò senza successo tra comunisti e nazionalisti. Nominato segretario di Stato da Truman nel 1947, ha lasciato il suo nome legato al Piano per la ricostruzione dell'Europa.
Giovanni XXIII 1881-1963 Chiesa cattolica	Giuseppe Roncalli, papa dal 1958 al 1963. Rinnovò la Chiesa cattolica con il concilio Vaticano II e la aprì al mondo con le encicliche <i>Mater et Magistra</i> (1961) e <i>Pacem in Terris</i> (1963). Papa della distensione, distinguendo "l'errore dall'errante", valorizzò il dialogo.

Personaggio	Ruolo politico
Roosevelt, Franklin D. 1882-1945 Stati Uniti	Senatore democratico di New York, emerse proponendo un nuovo ruolo per il Governo federale in economia allo scopo di superare la Grande recessione iniziata nel 1929. Al suo programma fu dato il nome di <i>New Deal</i> . Fu eletto presidente nel 1932 e successivamente rieletto nel 1936, 1940 e 1944. Dopo il suo lungo "regno" fu approvato un emendamento alla Costituzione che consentiva una sola rielezione. Convinto sostenitore dell'internazionalismo propugnato dall'altro presidente americano democratico Woodrow Wilson, creatore della Società delle Nazioni, Roosevelt concepì l'Onu, facendo affidamento su un condominio russo-americano per conservare la pace. Accusato di "socialismo", in quanto sosteneva la politica keynesiana di intervento nell'economia, stabilì con Churchill un rapporto di profonda amicizia ma verso la fine si dimostrò troppo ottimista sulle intenzioni di Stalin. Egli riuscì a coagulare una maggioranza politica unendo soprattutto i sindacati e i gruppi etnici. Fu un esperto della comunicazione politica di massa, che applicò nelle sue conversazioni radiofoniche con la Nazione "intorno al caminetto".
Chiang Kai-shek 1887-1975	Oggi traslitterato in Jang Jeshi. Alla guida del Kuomintang (partito nazionalista) si contrappose ai comunisti di Mao Zedong, ma fu sconfitto e nel 1949 riparò nell'isola di formosa dove, sotto la protezione degli Stati Uniti, avviò il consolidamento della Repubblica di Cina, che fino al 1970 ebbe il seggio permanente al CdS dell'Onu. Il suo obiettivo era la riconquista del continente, ma gli Usa lo trattennero.
Dulles, John F. 1888-1959 Stati Uniti	Segretario di Stato con il presidente Eisenhower dal 1953 fino alla morte. Simbolo della lotta al comunismo, elaborò la Dottrina che porta il suo nome e che consisteva nel minacciare l'Urss di una "risposta massiccia e immediata" se avesse attaccato un Paese occidentale.
Nehru, Jawaharlal 1889-1964 India	Jawaharlal Nehru era membro di una delle più importanti famiglie indiane. Stretto collaboratore di Gandhi, divenne leader del Partito del congresso, collocandosi nell'ala di sinistra di ispirazione socialista. Diventato capo del governo nel 1947, rimase in carica fino alla morte. Avviò la modernizzazione dell'India e la pose alla testa dei Paesi non allineati.

Personaggio	Ruolo politico
de Gaulle, Charles 1890-1970 Francia	Generale, al momento della resa della Francia nel 1940 riparlò a Londra con l'aiuto di Churchill e fondò la "Francia libera", primo movimento di resistenza antinazista. Convinto della grandezza della Francia, polemizzò con i partiti politici che anteponevano i loro interessi a quelli della Nazione. Tornato al potere nel 1958 per risolvere la crisi d'Algeria, fondò la V Repubblica di tipo semipresidenziale. Fece uscire la Francia dalla struttura militare della Nato nel 1966 per assicurare l'indipendenza della sua forza nucleare (<i>force de frappe</i>). Convinto che le forze nazionali sarebbero state più forti delle ideologie, fu anticomunista ma anche desideroso di costruire un'Europa politica (sotto guida francese) che fosse autonoma dagli Stati Uniti. Concluse una storica riappacificazione con la Germania nel 1963 e il patto franco-tedesco, diventato motore della costruzione europea, è ancora determinante.
Ho Chi Minh 1890-1969 Vietnam	Pseudonimo di Nguyen Ai Quoc. Convinto anticolonialista, esule a Parigi, aderì al movimento comunista. Nel 1945 proclamò la Repubblica Popolare del Vietnam di cui divenne presidente nel 1946. Diresse prima la guerra contro i francesi e poi contro gli americani e il Vietnam del Sud. Morì prima che la guerra fosse terminata vittoriosamente con la riunificazione del Vietnam.
Molotov, Vjaceslav 1890-1986 Russia	Pseudonimo di Vjaceslav Michajlovic Skvjabin. Diresse l'esecuzione dei piani quinquennali di Stalin. Nel 1939 divenne ministro degli Esteri e firmò con Ribbentrop il Patto di non aggressione (23 agosto 1939) che permise a Hitler di attaccare la Polonia e dividerla con Stalin. Si oppose a Kruscev e fu estromesso dalla politica e cacciato dal Partito nel 1961, ma vi fu reintegrato nel 1984.
Tito 1892-1980	Pseudonimo di Josip Broz. Fatto prigioniero dai Russi nel 1915, restò nel Paese e partecipò alla Rivoluzione bolscevica. Dal 1937 prese la guida del Partito comunista jugoslavo allineandolo sulle posizioni di Stalin. Dopo l'invasione italo-tedesca del 6 giugno 1941, prese la guida della resistenza organizzando un esercito di 50.000 uomini. Riconosciuto sia dalla Russia sia dagli Alleati, riuscì a liberare il territorio jugoslavo con le sue sole forze e il 29 novembre 1945 proclamò la Repubblica Popolare di Jugoslavia divenendone il leader incontrastato fino alla morte. Non dovendo nulla a Stalin, affermò la propria autonomia e per questo fu "scomunicato" il 28 giugno 1948. Accettò gli aiu-

ti americani e occidentali e risolse, nel 1954, la disputa con l'Italia riguardo Trieste. Insieme all'egiziano Nasser e all'indiano Nehru, dalla metà degli anni '50 divenne uno dei leader del Movimento dei non allineati.

Mao Zedong

1893-1976

Cina

Nei vecchi testi, scritto Mao Tse Tung. Nel 1921 partecipò alla fondazione del Partito comunista cinese. La sua leadership emerse dopo la rottura dell'alleanza con il Kuomintang (Partito nazionalista) di Chiang Kai-shek. Dopo la tregua per combattere i giapponesi, finita la guerra i due partiti tornarono a scontrarsi. Mao vinse, proclamò la Repubblica Popolare Cinese e costrinse Chiang a rifugiarsi a Taiwan. Nel 1962 ruppe con l'Urss. Nel 1966 lanciò la "rivoluzione culturale" contro gli elementi borghesi, ma alla fine la sua idea di "rivoluzione permanente" venne sconfitta. Si adeguò e negoziò con gli Stati Uniti, ricevendo nel 1972 il presidente Nixon. Negli ultimi anni, la sua influenza sul partito declinò, permettendo a Deng Xiaoping di emergere come promotore dello sviluppo economico.

Kruscev, Nikita

1894-1971

Russia

Fatta carriera all'interno del Partito, soprattutto come esperto di agricoltura, dopo la guerra diventò uno dei più stretti collaboratori di Stalin. Legò maggiormente all'Urss i Paesi satelliti mediante il Patto di Varsavia. Avviò la penetrazione sovietica negli Stati di recente indipendenza. Con la relazione segreta al XX Congresso del Pcus (14-25 febbraio 1956), avviò la destalinizzazione, ma repressé le rivolte polacca e ungherese, sviluppatasi nel nuovo clima di liberalizzazione. Contribuì con le sue polemiche al deterioramento dei rapporti con la Cina. Permise la costruzione del Muro di Berlino, ma fu il protagonista, con Kennedy, della soluzione della Crisi di Cuba nell'ottobre 1962. Fu deposto dal Comitato centrale il 15 ottobre 1964 e morì di vecchiaia.

Breznev, Leonid

1906-1982

Russia

Ingegnere metallurgico di formazione, fece carriera all'interno del Pcus e organizzò la deposizione di Kruscev, imponendosi come leader fino alla morte. Bloccato il processo di destalinizzazione, il potere tornò ad essere esercitato in modo burocratico e poliziesco e si distinse soprattutto nella repressione dei dissidenti. Malato negli ultimi cinque anni, lasciò andare il Paese alla deriva, costringendo i suoi successori alla svolta radicale, culminata in dieci anni nella proclamazione della fine dell'Urss, per arrestare la progressiva decadenza nonostante che proprio sotto Breznev l'Urss avesse raggiunto la massima potenza militare.

Personaggio	Ruolo politico
Reagan, Ronald 1911-2004 Stati Uniti	Presidente repubblicano eletto nel 1980 e rieletto trionfalmente nel 1984, è stato il simbolo della riscossa americana contro l'avanzata dell'Urss, che sfidò su tutti i piani, preannunciandone l'imminente fine. Accusato di essere un guerrafondaio, concluse invece il primo accordo di distruzione di armi nucleari con l'Urss nel 1987.
Kennedy, John F. 1917-1963 Stati Uniti	Membro di una delle più ricche famiglie americane, fu il primo cattolico a essere eletto, contando sulla strategia di una campagna elettorale aggressiva e moderna che per la prima volta offrì agli elettori uno scontro tra i due avversari presidenziali in tv. Sostenitore del primato americano, avviò un programma di riarmo e diede impulso alla conquista dello spazio. Con Kruscev risolve la Crisi di Cuba nell'ottobre 1962. Cercò di affermare la leadership americana anche sull'Occidente, contrastando duramente de Gaulle. Il mito della "nuova frontiera" gli è sopravvissuto a lungo.
Nasser, Gamal Abd el- 1918-1970 Egitto	Divenne uno dei leader dei giovani ufficiali nazionalisti che con un colpo di Stato, nel 1952, rovesciarono il re Faruk. Avviò una modernizzazione del Paese. Nel 1956 nazionalizzò il Canale di Suez, scatenando la reazione militare franco-britannica cui si aggiunse Israele. Sconfitto militarmente, fu salvato dalle pressioni sovietico-americane. Avvicinò l'Egitto all'Urss pur essendo uno dei leader del Movimento dei non allineati. La sconfitta contro Israele nel 1967 avviò il suo declino. Si oppose fortemente agli islamici fondamentalisti del movimento <i>Fratelli musulmani</i> . Cercò inutilmente di assicurare all'Egitto il ruolo di leader del mondo arabo.
Sadat, Anwar al- 1918-1981 Egitto	Successore di Nasser alla presidenza dell'Egitto, dopo avere scatenato nel 1973 la Guerra del Kippur, si avvicinò agli Usa e all'Arabia Saudita. Avviò il dialogo con Israele mediante uno spettacolare viaggio a Gerusalemme nel 1977, seguito dagli accordi di Camp David nel 1978 e dal trattato di pace nel 1979. Per questo riconoscimento, fu ucciso da fondamentalisti islamici.
Carter, James Earl 1924 Stati Uniti	Detto Jimmy. Senatore democratico e poi governatore della Georgia, fu eletto presidente degli Usa nel novembre 1976. Gestì il post-Vietnam. Durante la sua presidenza cadde lo Scià dell'Iran e i membri dell'ambasciata americana di Teheran furono sequestrati. Passò dall'idealismo alla

politica di dura risposta all'Urss quando questa invase l'Afghanistan alla fine del 1979. Approvò l'installazione degli euromissili in Europa. Favorì (1979) la pace tra Israele ed Egitto e rafforzò i legami con la Cina mediante il riconoscimento diplomatico nel 1979. Sostenne i diritti umani e i dissidenti sovietici.

Mubarak, Hosni
1928

Già stretto collaboratore di Sadat, gli successe alla presidenza egiziana nel 1981. Ha mantenuto la linea filoamericana, ma ha attenuato i rapporti con Israele. Ha combattuto il fondamentalismo islamico interno. Ha approvato la Guerra del Golfo del 1991, ma non quella d'Iraq del 2003.

Arafat, Yasser
1929
Palestina

Profugo palestinese, fu uno dei fondatori del gruppo combattente Al-Fatah, di cui divenne leader. Nel 1969 venne eletto presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Al vertice di Rabat del 1974, fu riconosciuto dai leader arabi come l'unico rappresentante dei Palestinesi e cominciò ad avere credito internazionale. Nel 1993, ha firmato con il leader israeliano Rabin gli accordi di pace di Washington che prevedono, a breve termine, la costituzione di uno Stato palestinese. Ma nel decennio successivo, nonostante altri tentativi, una pace e un accordo definitivi non sono stati raggiunti.

Gorbacev, Michail
1931

Laureato in giurisprudenza, fece tutta la carriera all'interno del Pcus. Divenuto segretario generale l'11 marzo 1985, subito dopo la morte di Chernenko, ultimo esponente della vecchia guardia, cominciò ad inserire elementi di democratizzazione: con la *perestrojka* (ristrutturazione) modificò il rapporto tra Stato e società, e con la *glasnost* (trasparenza) dette piena libertà di espressione e di dibattito politico. Abolì il monopolio del Pcus e nel 1989 fu eletto il primo Parlamento pluralistico. Nel 1990 fu eletto presidente dell'Urss, trasformata in repubblica presidenziale. Deciso sostenitore della distensione, firmò l'accordo per l'eliminazione degli euromissili nel 1987 e il primo accordo Start nel 1991, dopo avere ritirato le truppe sovietiche dall'Afghanistan nel 1989. La sua politica determinò il crollo dei regimi comunisti nei Paesi satelliti dell'Europa orientale e aprì la strada alla riunificazione della Germania nel 1990. Il tentato colpo di Stato restauratore del 19 agosto 1991, benché fallito, lo indebolì, aprendo la strada all'affermazione di Boris Eltsin. A Natale 1991, abbandonò ogni carica. Il partito da lui successivamente fondato ebbe pochi voti alle elezioni del 1996.

LE GRANDI CRISI DURANTE LA GUERRA FREDDA

1. Braccio di ferro a Berlino

L'ex capitale del Terzo Reich fu divisa in quattro settori: uno sovietico, uno americano, uno britannico e uno francese. Berlino però si trovava completamente all'interno del territorio della parte della Germania assegnata all'occupazione dell'Urss, per cui i rifornimenti di ogni genere nella parte occidentale dipendevano essenzialmente dai collegamenti ferroviari e autostradali con la Germania Ovest. L'ultimo tratto della linea ferroviaria e dell'autostrada attraversavano il territorio della Germania Est: si trattava di un "corridoio" ben definito e sorvegliato.

Inizialmente l'autorità sulla città veniva esercitata congiuntamente dalle potenze occupanti. Il 20 marzo 1948, i sovietici decisero di ritirarsi dalla Commissione di controllo alleata sulla Germania e posero severi controlli sui traffici con Berlino. Gli alleati risposero approvando la partecipazione della Germania Ovest al Piano Marshall e promuovendo una maggiore integrazione fra le tre zone occidentali. Il 18 giugno annunziarono l'istituzione di un nuovo marco tedesco. Il 24 giugno i sovietici interdissero gli accessi via terra a Berlino: così nacque il "blocco di Berlino", una vera e propria prova di forza per saggiare la determinazione occidentale a restare nell'ex capitale tedesca.

La risposta occidentale, principalmente americana, fu molto decisa: Berlino sarebbe stata rifornita di tutto per mezzo di un incessante ponte aereo. Il 12 maggio 1949, dopo che i berlinesi occidentali avevano superato un inverno durissimo, il blocco fu tolto. La prima crisi della Guerra fredda era stata superata. Berlino Ovest cambiò ruolo e gradualmente divenne, grazie agli aiuti che il governo di Bonn era in grado di dare a mano a mano che si consolidava la ripresa economica, la "vetrina" dell'Occidente – in primo luogo del suo benessere – che tutti i berlinesi dell'Est potevano vedere... e invidiare. Poiché passare dal settore orientale a quello occidentale della

città era facile, molti tedeschi dell'Est ne approfittarono per rifugiarsi all'Ovest, sia per raggiungere parenti, sia soprattutto per trovare buone condizioni di lavoro e di vita. Fino al 13 agosto 1961, quando le autorità comuniste decisero di far costruire un muro tra le due parti della città, più di due milioni di tedeschi occidentali erano passati in Occidente.

Nel clima di antagonismo della Guerra fredda, la propaganda occidentale enfatizzò sia l'entità delle fughe, che dimostravano l'intollerabilità del regime comunista, sia quelle che finivano tragicamente sotto i colpi della polizia a guardia del Muro. Tuttavia si deve anche supporre che la Germania Est non si fosse opposta con troppa determinazione a queste fughe fino al 1961. Le bloccò con il Muro quando, per la propria economia che si stava sviluppando, non trovò più conveniente tollerare questa emorragia. In ogni caso lo fece con il consenso, o il suggerimento, di Mosca, in quanto Kruscev era in quel momento impegnato a provocare l'Occidente.

Poco più di un anno dopo, nell'ottobre 1962, come vedremo più avanti, Kruscev tentò infatti di installare dei missili a Cuba. Non si può escludere che avesse pensato a un futuro baratto: via i missili russi da Cuba e via gli occidentali da Berlino Ovest. Ma le cose non andarono così.

Berlino 1945-1991: caduta e resurrezione

Data	Evento
1945: 2 maggio	Capitolazione di Berlino, conquistata dall'Armata rossa.
1945: 5 giugno	I quattro grandi (Stati Uniti, Urss, Gran Bretagna, Francia) assumono il controllo dell'amministrazione della città dotata di uno statuto speciale e divisa in quattro settori.
1948: 23 giugno	I sovietici iniziano il blocco di Berlino. Ogni circolazione stradale e ferroviaria verso Berlino Ovest è interrotta.
1948: 26 giugno	Inizio del ponte aereo.
1949: 12 maggio	Fine del blocco di Berlino.
1953: 17 giugno	Sollevamento a Berlino Est e in molte città della Repubblica Democratica Tedesca. Le autorità sovietiche decretano lo stato d'emergenza e l'insurrezione viene repressa dall'Armata rossa.

Data	Evento
1957: 6 ottobre	Il socialdemocratico Willy Brandt è eletto borgomastro di Berlino Ovest.
1960: 16 maggio	Fallisce a Parigi la Conferenza al vertice sul problema di Berlino.
1960: 5 agosto	I tre grandi occidentali riaffermano la propria volontà di mantenere in ogni modo la libertà di accesso a Berlino.
1961: 13 agosto	Costruzione del Muro.
1963: 26 giugno	Visita del presidente Kennedy al Muro: "Io sono berlinese".
1969: 16 dicembre	I tre grandi propongono a Mosca di aprire una discussione per migliorare la situazione a Berlino e in particolare per garantire il libero accesso. I sovietici accettano.
1971: 3 settembre	I quattro (Usa, UK, Francia, Urss) firmano un nuovo statuto per Berlino.
1987: 30 aprile	Il premier della Ddr, Honecker, rifiuta di assistere a Berlino Ovest alle cerimonie per il 750° anniversario della città.
1987: 12 giugno	Visita di Reagan a Berlino Ovest: "Signor Gorbacev, abbattete questo muro".
1988: 11 febbraio	Primo incontro ufficiale tra il borgomastro di Berlino Ovest e il presidente Honecker a Berlino Est.
1989: 9 novembre	Le autorità della Repubblica Democratica Tedesca decidono l'apertura delle frontiere e del Muro. Festeggiamenti a Berlino: migliaia di berlinesi dell'Est scavalcano il Muro.
1989: 21 dicembre	Il cancelliere Kohl e il primo ministro Modrow si incontrano alla porta di Brandeburgo, riaperta.
1990: 31 agosto	Firmato a Berlino Est il Trattato di riunificazione tra la Repubblica Federale e quella Democratica.
1991: 20 giugno	I deputati tedeschi votano in favore del trasferimento da Bonn a Berlino della sede del governo e del Bundestag.

Negli anni successivi alla costruzione del Muro – dopo la visita di Kennedy il 26 giugno 1963 che permise al presidente americano di dire, in tedesco: “Io sono berlinese” – Berlino Ovest si identificò sempre più con il suo borgomastro, il socialdemocratico Willy Brandt (1913-1992), che gradualmente divenne il portavoce di una politica di distensione e di riavvicinamento pratico tra le due Germanie. Brandt concepì la *Ostpolitik*, cioè la politica di apertura verso l’Est, che poté gestire prima da ministro degli Esteri nel governo di “grande coalizione” formato a Bonn l’1 dicembre 1966, poi da cancelliere, dopo le elezioni del 28 settembre 1968 che, con la vittoria del Partito socialdemocratico (Spd), misero fine alla lunga egemonia della Cdu.

Leader controverso, Brandt, nelle pagine conclusive delle sue *Memorie*⁵⁴, scritte dopo la riunificazione tedesca, ha lasciato questo messaggio: “La certezza che possiamo offrire ai nostri vicini e anche alle grandi potenze di questo mondo è che noi non cercheremo alcuna soluzione ai nostri problemi che non corrisponda ai nostri doveri verso la pace e l’Europa. Ci guida la convinzione che la Comunità europea si svilupperà ulteriormente e che il frazionamento del nostro continente dovrà essere superato, gradualmente ma in maniera definitiva”⁵⁵. Indubbiamente egli ha gettato le basi per il progressivo avvicinamento tra le due Germanie e anche tra Est e Ovest, guidato da una convinzione: solo la distensione e la fiducia reciproca avrebbero permesso la riunificazione della Germania. Egli fece quello che poté negli anni difficili della Guerra fredda, ma contribuì a non farla considerare come eterna. Allo stesso modo, prima di lui, Konrad Adenauer aveva ancorato saldamente la Germania Ovest all’Occidente e alla democrazia. Il suo erede, Helmut Kohl (1930), vinse le elezioni del 1982, raccolse il frutto del lavoro dei suoi predecessori e divenne nel 1990 il primo cancelliere della Germania riunificata. È poi toccato a Gerhard Schröder riportare la capitale a Berlino, attuando la decisione del Bundestag del 20 giugno 1991. Per cui possiamo dire che a questo grande obiettivo hanno lavorato tutti i cancellieri del dopoguerra (Adenauer, Erhard, Kiesinger, Brandt, Schmidt, Kohl e Schröder), di provenienza sia cristiano-democratica sia socialdemocratica.

⁵⁴ Willy Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano 1991.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 527.

2. Entra in scena l'Estremo Oriente

Mentre in Europa, tra il 1948 e il 1949, le potenze occidentali riuscivano a contenere la pressione del blocco comunista, in Estremo Oriente coloro che erano descritti come i “rossi” ottenevano un clamoroso successo: la conquista della Cina, il Paese più popoloso del mondo (allora aveva circa 400 milioni di abitanti, oggi più del triplo). L'1 ottobre 1949, infatti, a Pechino veniva proclamata da Mao Zedong la Repubblica Popolare Cinese, riconosciuta ufficialmente lo stesso giorno dall'Urss e successivamente dai satelliti dell'Europa dell'Est.

Terminava così, dopo oltre un secolo, la lunga crisi in cui si era trascinata la Cina fin dalla sconfitta subita a opera della Gran Bretagna nella Guerra dell'oppio del 1839-1842. Le potenze europee (prima Gran Bretagna e Francia, poi Germania e Italia), la Russia zarista, il Giappone e gli stessi Stati Uniti, nei decenni seguenti avevano ridotto la sovranità del decadente Impero, strappando vantaggi commerciali e umiliando in tutti i modi i Cinesi, in cui nacque una forte avversione verso tutti gli occidentali. Ne fu un esempio la rivolta xenofoba dei Boxers, appoggiata sottobanco dall'imperatrice Tzu-hsi, che in tal modo cercò di deviarne i primi propositi, che erano di rivoltarsi contro le angherie dei funzionari imperiali. I Boxers assediavano per 55 giorni il quartiere delle legazioni diplomatiche a Pechino, che fu liberato da un corpo di spedizione internazionale composto da militari provenienti da Giappone, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Austria, Italia e Germania.

Questa ulteriore umiliazione accelerò la fine dell'Impero. Nel dicembre 1911 fu proclamata a Nanchino, nella parte meridionale del Paese, la Repubblica e Sun Yat-sen (1866-1925) fu proclamato presidente. L'ultimo imperatore, Pu Yi, abdicò il 12 febbraio 1912, chiedendo scusa al suo popolo, nel pieno rispetto della dottrina del “mandato celeste”. L'immenso Paese cominciò allora a disgregarsi e i tentativi di tenerlo insieme passarono ai militari. Tra questi si impose il generale Yuan Shih-k'ai, che sempre nel 1912 fondò il Kuomintang (Partito nazionale del popolo), ma nel giro di tre anni lo mise fuori legge e proclamò una dittatura personale. Di breve durata, tuttavia, perché morì nel 1916, spalancando la strada alla guerra civile tra i “signori della guerra”.

Approfitrando di questa situazione confusa, il Giappone, che in pochi decenni si era armato e modernizzato all'occidentale, impose a

Pechino, il 18 gennaio 1915, il Trattato delle “21 domande” con il quale ridusse di fatto la sovranità cinese, senza tuttavia assumere il controllo diretto del Paese. Avendo partecipato alla Prima guerra mondiale a fianco dell’Intesa, il Giappone ottenne a Versailles i diritti sulle concessioni⁵⁶ della Germania in Cina. Era una prima testa di ponte nipponica in territorio cinese (dal 1910 il Giappone aveva annesso la Corea, prendendo piede sul continente). D’intesa con la Russia, il Giappone favorì la secessione di una vasta regione settentrionale della Cina, la Mancuria, con l’intenzione di spartirsene l’influenza. Lo scoppio della Rivoluzione bolscevica in Russia lasciò mano libera ai giapponesi, che il 18 febbraio 1932 vi fondarono lo Stato-fantoccio del Manchukuo con l’intenzione di sfruttare le risorse minerarie, di cui il Giappone era povero.

Intanto la vita politica interna cinese si evolveva. Dopo la morte del generale Yuan Shih k’ai, Sun Yat-sen, il cui pensiero politico, espresso nel libro *I tre principi del popolo*⁵⁷, era un misto di idee occidentali inquadrata nella tradizionale cultura cinese, riprese il controllo del Kuomintang e del governo nazionalista fino al 1925, anno della morte. Gli successe Chiang Kai-shek, che per circa tre anni mantenne l’alleanza con il Partito comunista cinese (fondato a Shanghai nel 1921), rompendola poi bruscamente tra marzo e aprile 1927, ordinando dapprima il massacro dei comunisti e poi volgendosi contro gli ultimi “signori della guerra”. Alla fine riuscì a stabilire una provvisoria unità di governo.

La guerra scoppiata tra i nazionalisti di Chiang e i comunisti, sui quali Mao Zedong stava imponendo la propria leadership, si interruppe nel 1936 per formare un fronte unito contro i giapponesi che stavano tentando di impadronirsi militarmente del resto della Cina. Terminata la guerra con la resa nipponica, nazionalisti e comunisti tornarono a combattersi e la vittoria finale arrise a questi ultimi che, come ricordato, l’1 ottobre 1949 proclamarono la Repubblica Popolare Cinese.

Con questo successo, rilevante sul piano territoriale e demografico, il “mondo comunista” registrò un notevole incremento: esso ormai

⁵⁶ Le concessioni erano porzioni del territorio cinese che il governo di Pechino concedeva in affitto e amministrazione a un’altra potenza, senza tuttavia rinunciare alla sovranità su di essi, che veniva di fatto sospesa. Le più importanti concessioni furono imposte da Gran Bretagna, Francia e Germania. Anche l’Italia ebbe una concessione, a Tientsin, dal 1902 al 1947. Queste concessioni furono avvertite dai Cinesi come particolarmente umilianti.

⁵⁷ Sun Yat-sen, *I tre principi del popolo*, Einaudi, Torino 1976.

si estendeva senza interruzione dal centro dell'Europa al Pacifico e poteva dare l'impressione di inarrestabilità.

Sconfitto, il Giappone aveva dovuto rinunciare anche alla Corea, che venne divisa provvisoriamente in due parti lungo il 38° parallelo, secondo gli accordi della Conferenza di Yalta: i sovietici avrebbero occupato il Nord e gli americani il Sud. L'intenzione era di arrivare alla riunificazione e a libere elezioni, ma il clima della Guerra fredda lo impedì. Il 15 agosto 1948, nella parte meridionale, d'intesa con gli Usa, fu proclamata la Repubblica di Corea; poco dopo, il 9 settembre, nella parte settentrionale, d'intesa con l'Urss, fu proclamata la Repubblica Popolare di Corea.

Lungo il confine artificiale non erano mai mancati incidenti fin dal 1945, ma il 27 giugno 1950, d'improvviso, le truppe nordcoreane lo varcarono in undici punti con la chiara intenzione di conquistare tutto il Paese. Se questa era l'intenzione evidente, non sono stati mai chiariti i motivi di una decisione così improvvisa. L'ipotesi più plausibile, ma costruita con il concorso degli avvenimenti successivi, è che sia stato Stalin a indurre il leader comunista nordcoreano Kim Il Sung (1912-1994), capo della resistenza antinipponica, ad attaccare. Ma per quale motivo?

Almeno due. Il primo: se gli americani avessero abbandonato il regime del Sud e Kim avesse vinto, la Corea riunificata sarebbe stata debitrice del successo alla Russia, che ne avrebbe fatto un fedele satellite a ridosso della Cina di Mao, di cui Stalin non si fidava. Il secondo: se gli americani avessero resistito (e a Berlino lo avevano già fatto), probabilmente il nuovo regime comunista insediato a Pechino non sarebbe rimasto indifferente e sarebbe intervenuto, ma con la prospettiva di subire qualche cocente sconfitta militare a opera degli Stati Uniti, per cui la sua immagine ne sarebbe stata indebolita e, per sopravvivere, avrebbe dovuto fare affidamento sull'appoggio di Mosca, riducendosi al rango di docile satellite. E questo sempre per lo stesso motivo: Stalin non si fidava delle intenzioni a lungo termine di Mao (e i fatti dimostrarono che non si sbagliava).

Intervenire l'Onu. Il 27 giugno 1950, il Consiglio di sicurezza chiese ai membri dell'Onu di fornire assistenza alla Corea del Sud. L'Urss non esercitò il diritto di veto, come avrebbe potuto per solidarietà con un Paese comunista: semplicemente, il suo rappresentante si assentò durante la votazione. Era una palese dimostrazione, almeno agli occhi di Pechino, che l'Urss anteponeva i suoi interessi di grande potenza alla solidarietà del movimento comunista internazionale.

Ma la soluzione che Mao escogitò fu abile: il governo di Pechino non intervenne ufficialmente in appoggio della Corea del Nord, per non provocare ritorsioni americane, ma lasciò che “volontari” cinesi si unissero ai soldati nordcoreani. Comunque ne nacque una profonda ostilità tra Pechino e Washington, durata oltre vent’anni: almeno questo, Stalin era riuscito a ottenerlo.

Questa prima guerra legittimata dall’Onu fu sostenuta principalmente dalle forze armate americane che, dopo una fase critica, riuscirono a respingere i nordcoreani e a riportare la situazione a prima della guerra, fissandola in un armistizio firmato il 26 luglio 1953 a Panmunjom.

La Guerra di Corea fissò alcune regole della Guerra fredda:

- anzitutto la rinuncia all’uso dell’arma atomica. Il comandante americano, generale Douglas MacArthur (1880-1964), eroe del Pacifico, “proconsole” del Giappone vinto cui dettò la nuova Costituzione democratica, avrebbe voluto usarla. Il presidente Truman lo sollevò dall’incarico, ribadendo la supremazia del potere politico su quello militare;
- in secondo luogo, l’accortezza di Usa e Urss di non trovarsi direttamente l’una contro l’altra sul campo di battaglia, poiché ciò avrebbe potuto innescare l’*escalation* verso l’uso dell’arma atomica. In Corea del Sud (come più tardi in Vietnam), se erano presenti soldati americani, non c’erano quelli sovietici; e viceversa: contro i militari sovietici impegnati nella repressione delle rivolte in Ungheria (1956) o Cecoslovacchia (1968) o nell’invasione dell’Afghanistan (1979), non ci furono militari americani dall’altra parte;
- in terzo luogo, guerre convenzionali potevano qua e là scoppiare, coinvolgendo gli interessi di Usa e Urss, e l’esito avrebbe aumentato il potere e il prestigio dell’uno o dell’altro campo, ma senza un impegno diretto;
- in quarto luogo, i protagonisti di tali guerre (come saranno in particolare quelle del Medio Oriente) hanno una limitata sfera di autonomia: quando le due superpotenze raggiungono un’intesa, gli altri devono adeguarsi e fermare anche le eventuali operazioni militari in corso (ciò sarà particolarmente evidente nella Guerra di Suez del 1956, di cui tra poco parleremo, e in quella del Kippur del 1973).

La Guerra di Corea ebbe però altri effetti. Anzitutto, avendo esasperato i rapporti tra gli Stati Uniti e la Cina comunista, portò Washington alla decisione di proteggere militarmente il governo che

Chiang Kai-shek aveva costituito sull'isola di Formosa (Taiwan) che divenne, come si disse, una portaerei americana ancorata al largo (circa 150 chilometri) delle coste cinesi. In secondo luogo radicò la presenza militare americana in Corea del Sud. In terzo luogo accelerò la decisione americana di favorire una rapida ripresa del Giappone, diventato terra di sperimentazione di trapianto di un sistema democratico su una cultura diversa da quella occidentale.

Quanto alle due Coree, il regime comunista del Nord, fondato sul potere congiunto del Partito e delle forze armate, ha portato la popolazione alla fame e ha concentrato le poche risorse in campo militare. Ha sviluppato la missilistica e si è impegnata nello sfruttamento dell'energia nucleare anche a fini militari. Nella Corea del Sud, dopo una serie di governi militari e autoritari, il forte sviluppo economico dagli anni '70 in poi ha favorito una riforma della Costituzione in senso democratico, che dal 1987 ha consentito lo svolgimento di regolari elezioni pluralistiche. Nel 1991, le due Coree hanno normalizzato i loro rapporti e sono state entrambe ammesse all'Onu (17 settembre 1991). Tra cautele e molte interruzioni, si è cominciato a guardare alla prospettiva della pace e della riunificazione. Il punto è che la Corea del Nord teme di essere fagocitata economicamente da quella del Sud, che toglierebbe alla nomenclatura comunista i vantaggi di cui gode. Inoltre, la Corea del Nord ha iniziato, dalla metà degli anni '90, a minacciare di costruire la bomba atomica se non riceverà aiuti alimentari ed energetici. La polemica va avanti.

3. Il mandato britannico in Palestina

Esaminiamo adesso un conflitto che preesisteva alla Guerra fredda ed è sopravvissuto alla sua fine, avendone comunque risentito per tutto il periodo in cui essa è durata. Si tratta del conflitto che, in Medio Oriente, oppone gli arabi e gli ebrei.

Alla fine della Prima guerra mondiale, l'Impero ottomano si dissolse e il territorio della Palestina, che ne faceva parte, venne affidato in "mandato" alla Gran Bretagna dalla Società delle Nazioni. Durante la guerra 1914-1918, Londra aveva fatto promesse di indipendenza agli arabi, se avessero preso le armi contro il dominio ottomano, e agli ebrei se avessero fatto altrettanto. In particolare, a questi ultimi si era rivolto il ministro degli Esteri Arthur James Balfour (1848-1930), conservatore, che, dopo averne discusso in seno al governo, inviò il 2 novembre 1917 a Lord Rothschild una lettera con il primo impe-

gno britannico a favorire la creazione in Palestina, dopo la fine della guerra, di un “focolare nazionale” (*National Home*) ebraico. In riquadro, il testo del documento passato alla storia come “Dichiarazione di Balfour”.

The Balfour Declaration
November 2, 1917

Foreign Office
 November 2nd, 1917

Dear Lord Rothschild,

I have much pleasure in conveying to you, on behalf of His Majesty's Government, the following declaration of sympathy with Jewish Zionist aspirations which has been submitted to, and approved by, the Cabinet.

«His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country.»

I should be grateful if you would bring this declaration to the knowledge of the Zionist Federation.

Yours sincerely,
 Arthur James Balfour

L'impegno britannico verso gli ebrei non fu gradito dagli arabi, ai quali Londra aveva promesso la formazione di un unico Stato arabo indipendente, comprendente quindi anche la Palestina, dove da tempo affluivano coloni ebrei che vi acquistavano terre da coltivare. La formazione di questo Stato arabo contrastava però con gli accordi segreti conclusi tra Parigi e Londra il 16 maggio 1916 nell'ambito di più vasti accordi che erano stati negoziati anche con la Russia e l'Italia. Quello specifico accordo di spartizione franco-britannico viene ricordato con i nomi di due esperti dell'area islamica, il britannico Sykes e il francese Picot, che vi contribuirono. In base a questo accordo, Francia e Gran Bretagna avrebbero spartito i territori

arabi sottratti al dominio ottomano in due zone di influenza, una francese e una britannica. Ciò che puntualmente avvenne con il mandato francese in Siria e Libano e il mandato britannico nel resto dei territori ex ottomani. È evidente che l'intesa franco-britannica, di più di un anno anteriore alla dichiarazione Balfour, escludeva di per sé la possibilità di formare un solo Stato arabo indipendente. L'esistenza dell'accordo segreto divenne pubblica poco più di un anno dopo la sua conclusione, nel novembre 1917, quando il nuovo regime bolscevico arrivato al potere a Mosca, impadronitosi degli archivi segreti del governo zarista, mise le mani sui documenti e, per dimostrare che la guerra era stata scatenata dai contrapposti appetiti delle potenze capitalistiche e imperialistiche, cominciò a pubblicarli, prima mediante articoli sulla stampa, poi in raccolte ufficiali di documenti diplomatici.

Grande fu la costernazione dei leader arabi, che si sentirono traditi. I loro rapporti politici con la Gran Bretagna erano iniziati nel febbraio 1914 quando il principe Abdullah, figlio dello *sceriffo* dell'Hijaz (la parte occidentale dell'attuale Arabia Saudita dove si trovano i Luoghi Santi dell'Islam, La Mecca e Medina), Hussein ibn Alì Al Hashimi – ramo hashemita –, aveva incontrato al Cairo Lord Kitchener (1850-1916), il più alto ufficiale britannico in Egitto. Argomento del colloquio era stato l'eventualità di un appoggio britannico alla rivolta che Hussein avrebbe potuto scatenare contro i Turchi. Hussein, tramite il figlio Abdullah e l'altro figlio Faisal, aveva da tempo avviato contatti con i nazionalisti arabi che volevano sottrarsi al dominio turco.

Quando Abdullah giunse al Cairo, la Prima guerra mondiale non era ancora scoppiata e Londra considerava l'Impero ottomano in termini amichevoli: anzi, ne era da tempo il maggiore sostegno in quanto esso controllava lo Stretto dei Dardanelli e quindi poteva bloccare la flotta da guerra russa nel Mar Nero. Perciò Kitchener non poteva dare una risposta conclusiva. Ma allorché la guerra mondiale scoppiò in agosto, e in novembre l'Impero ottomano si schierò a fianco della Germania contro la Gran Bretagna e i suoi alleati, le cose evidentemente cambiarono. Kitchener si attivò per cercare l'aiuto degli arabi contro i turchi, operazione che alla sua morte fu conclusa da Sir Henry McMahon che avviò un'intensa corrispondenza con Hussein. In questa vasta operazione si inserirono le imprese di Thomas Edward Lawrence (1888-1935), noto come "Lawrence d'Arabia", narrate da lui stesso ne *I sette pilastri della saggezza*.

In una lettera a McMahon del luglio 1915, Hussein specificava che il futuro “governo dello sceriffo arabo” avrebbe compreso la penisola araba (eccetto la colonia britannica di Aden), la Palestina, il Libano, la Siria (inclusa l’attuale Giordania) e l’Iraq. Rispondendo in ottobre a nome del governo di Londra, McMahon confermò l’appoggio al progetto indipendentista arabo, ma con “l’esclusione di territori non interamente arabi o di quelli di cui la Gran Bretagna non avrebbe potuto disporre liberamente senza causare detrimento al suo alleato, la Francia”, riferendosi implicitamente ad alcune parti della Turchia e della Siria. Nonostante queste ambiguità, da parte araba si intendeva che la Palestina avrebbe fatto interamente parte del nuovo Stato arabo. Mentre McMahon negoziava con Hussein, Londra trattava anche con la Francia e la Russia i destini futuri del Medio Oriente, vitale per i britannici che controllavano Suez attraverso cui potevano accedere liberamente ai loro possedimenti indiani. A febbraio 1916 furono firmati gli accordi Sykes-Picot (ufficialmente: Accordo per l’Asia Minore) che, in contrasto con l’intesa tra McMahon e Hussein, prevedevano per il dopoguerra la spartizione della regione in due aree di influenza: la Palestina, in particolare, sarebbe diventata un condominio anglo-franco-russo. All’oscuro di questo, nell’ottobre 1916 Hussein lanciò la rivolta degli arabi contro l’Impero ottomano e si proclamò “re degli arabi”, sebbene gli Alleati lo considerassero solo “re dell’Hijaz”.

Terzo fronte di trattative fu quello con gli ebrei, che produsse la Dichiarazione Balfour nel novembre 1917. Con un particolare aggiuntivo: che Londra aveva già in mente, fin da marzo, di superare le restrizioni dell’accordo Sykes-Picot, in quanto aveva deciso che avrebbe tenuto sotto il suo esclusivo controllo la Palestina, a causa della sua vicinanza a Suez, nella cui area la Gran Bretagna aveva ammassato 300.000 uomini in previsione di un attacco all’Impero ottomano a partire dalla Siria. La nuova strategia britannica individuò nel movimento sionista un potenziale alleato. Così nacque la Dichiarazione Balfour, immediatamente criticata dagli arabi e considerata in contrasto con gli impegni presi da McMahon. In essa, comunque la si interpretasse, risultavano due obiettivi incompatibili: lo stabilimento di un “focolare nazionale” per gli ebrei e la conservazione dei diritti delle preesistenti comunità non ebraiche.

In questa situazione, e con la guerra ancora in corso, avvenne la ricordata rivelazione degli accordi segreti a opera del governo bolscevico, destinata non solo ad aumentare in Russia l’avversione popola-

re verso il decaduto regime zarista, che aveva portato il Paese in guerra, ma anche a conquistare simpatie tra la popolazione araba. I bolscevichi fecero un'operazione analoga in Cina, rinunciando alle "concessioni" per dimostrare che non erano più una potenza imperialista.

Francia e Gran Bretagna cercarono di tranquillizzare gli arabi, ma il loro argomento forte era che le sorti della guerra mutavano a loro favore: il 31 ottobre 1918, il governo ottomano firmò l'armistizio. Tra gennaio 1919 e gennaio 1920 si svolse la Conferenza di pace. Faisal, in rappresentanza degli arabi, e Chaim Weizmann (1874-1952, futuro primo presidente dello Stato di Israele, dal 1948 al 1952), in rappresentanza del movimento sionista, conclusero accordi separati il 3 gennaio 1919 che includevano l'invito a stabilire una cordiale cooperazione. Faisal tuttavia aggiunse una clausola nel documento redatto in arabo, in base alla quale affermava che la sua firma dipendeva dal mantenimento degli impegni presi dagli Alleati in tema di indipendenza araba.

Il presidente americano Woodrow Wilson incaricò una commissione di indagine sull'assegnazione dei mandati. Il rapporto riferì che la maggioranza degli arabi di Palestina erano contrari alla Dichiarazione Balfour e suggerì di non consentire una illimitata immigrazione di ebrei né di creare uno Stato ebraico separato. La Società delle Nazioni attribuì quindi i mandati. Per quello relativo alla Palestina, riaffermò la Dichiarazione Balfour, chiedendo alla potenza mandataria (la Gran Bretagna) di "garantire lo stabilimento di una *Jewish national home*" e di servirsi di "una appropriata *Jewish agency*" che le avrebbe fornito consigli e cooperazione per raggiungere l'obiettivo. L'Organizzazione sionista fu riconosciuta come tale "agenzia".

Hussein e Feisal si opposero, appellandosi all'articolo 22, punto 4 dello Statuto della SdN, che diceva: "Alcune comunità che prima appartenevano all'Impero turco hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può essere provvisoriamente riconosciuta, salvo il consiglio e l'assistenza amministrativa di una Potenza mandataria, finché non saranno in grado di reggersi da sé. I desideri di queste comunità dovranno essere principalmente tenuti in conto nella scelta della Potenza mandataria".

In particolare, essi insistevano sull'ultima parte dell'articolo, facendo riferimento ai "desideri" delle comunità, e a sostegno della loro tesi portavano anche il principio di autodeterminazione dei popoli difeso dal presidente Wilson. Essi contavano sul fatto che, in

Palestina, la popolazione araba era numericamente preponderante: 800.000 arabi contro circa 80.000 ebrei.

Negli anni successivi, il mandato britannico fu tutt'altro che tranquillo, preso in mezzo fra il terrorismo degli arabi e quello degli ebrei. Tutti i tentativi di mediazione per trovare una soluzione fallirono. Alla fine della Seconda guerra mondiale, tutti gli Stati arabi avevano ottenuto l'indipendenza dalla Francia o dalla Gran Bretagna, ma restava irrisolto il destino della Palestina. Con in più l'ormai piena conoscenza acquisita dello sterminio cui erano stati sottoposti gli ebrei e la difficoltà di arrestare l'esodo di molti superstiti verso la Terra Promessa.

Il governo di Londra decise di rimettere il mandato all'Onu, subentrata alla SdN, e comunicò che avrebbe lasciato il territorio il 14 maggio 1948. L'Assemblea generale dell'Onu, il 29 novembre 1947, decise la spartizione della Palestina in due Stati, uno arabo e uno ebraico, con Gerusalemme internazionalizzata. È però necessario esaminare in dettaglio i relativi passaggi.

4. Verso la spartizione della Palestina

Il 5 aprile 1945, una settimana esatta prima di morire, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt scrisse una lettera al re dell'Arabia Saudita, Ibn Saud I – ramo saudita, quindi diverso da quello hashemita con cui avevano trattato i britannici – in cui diceva: “Non intraprenderò, in qualità di capo dell'esecutivo, nessuna azione che possa apparire come ostile verso il popolo arabo”.

I due capi di Stato si erano incontrati il 14 febbraio, a bordo del *Quincy*, ancorato a eguale distanza da Porto Said e Suez. Il presidente era stanco, veniva dalla conferenza di Yalta con Stalin e Churchill, ma desiderava incontrare Ibn Saud per prospettargli una partecipazione alla nuova era di pace e di collaborazione che egli intravedeva. Il sovrano saudita aveva invece uno scopo preciso: verificare la posizione degli Stati Uniti sul problema ebraico. Saud infatti aveva bene in mente che l'11 maggio 1942 la Conferenza straordinaria dei sionisti americani, riunita al Biltmore Hotel di New York, aveva adottato un programma comune (“Biltmore Program”) che per la prima volta prevedeva espressamente la creazione di uno Stato ebraico indipendente dotato di un proprio esercito e chiedeva l'immigrazione illimitata degli ebrei in Palestina.

Il presidente americano, che dopo le conferenze di Casablanca e di

Teheran (1943) aveva “scoperto” il mondo islamico, aveva cominciato a nutrire grandi speranze nel re saudita e nello stesso anno aveva inviato il colonnello Hopkins per convincerlo a prendere parte a una conferenza arabo-ebraica. In cambio del riconoscimento dei diritti degli ebrei sulla Palestina, l'Arabia Saudita avrebbe avuto l'appoggio americano alla sua leadership nel mondo arabo. Ma Ibn Saud aveva risposto negativamente, anzi si era mostrato offeso.

Facendo affidamento sul proprio carisma, Roosevelt tentò a quattro occhi di convincere il monarca saudita ad accettare almeno il principio dell'accoglimento in Palestina dei profughi ebrei europei. Ma ottenne un rifiuto netto. Ibn Saud gli disse senza giri di parole che gli arabi non avrebbero mai accettato il principio dell'insediamento dei profughi ebrei in Palestina.

L'incontro si concluse senza risultati, ma il monologo del sovrano saudita sul sionismo impressionò Roosevelt a tal punto che, rientrato negli Stati Uniti, dichiarò: “Ho imparato più sul problema ebraico parlando per cinque minuti con Ibn Saud che se avessi scambiato con lui due o tre dozzine di lettere”. Commentò, sarcastico, il senatore democratico del Colorado, Edwin Johnson: “La scelta del re del deserto come esperto sulla questione ebraica è stupefacente. Immagino che anche Fala (il cane favorito di Roosevelt) ne saprebbe di più”.

Ibn Saud non perse tempo dopo la vittoria ai punti sul malato presidente americano e il 23 marzo gli scrisse minacciando lo scoppio di una guerra in Medio Oriente se gli Stati Uniti avessero adottato un atteggiamento favorevole al “sionismo”. Da qui la risposta di Roosevelt riportata in precedenza, che voleva essere rassicurante, ma era equivoca e poteva essere interpretata come la concessione agli arabi di un diritto di veto sulla politica americana in Medio Oriente. Ormai prossimo alla fine, Roosevelt non si occupò più della questione, lasciandola nelle mani di Harry Truman, che poche settimane più tardi gli succedette (12 aprile 1945) alla Casa Bianca.

Truman, seppure tra molte oscillazioni, in due anni portò gli Stati Uniti ad assumere una posizione favorevole alla creazione di uno Stato ebraico, nonostante che il Dipartimento di Stato e i gruppi petroliferi fossero contrari perché non volevano irritare gli arabi. Nelle sue *Memorie*⁵⁸, Truman dedica molte pagine alla questione della si-

⁵⁸ Harry Truman, *Memorie*, Mondadori, Milano 1956, 2 voll. Vedi in particolare, vol. II, capp. X, XI, XII.

stemazione della Palestina. Tra i memorandum di opposto segno che arrivavano sulla sua scrivania, la mobilitazione dei gruppi di pressione, la sempre più abbondante documentazione che affluiva sulle persecuzioni degli ebrei perpetrate dal nazismo, egli, gradualmente, facendo prevalere il suo senso umanitario, sposò la tesi della creazione di uno Stato ebraico, sebbene anche il suo segretario di Stato, Edward Stettinius, lo invitasse alla più grande prudenza verso questa regione “vitale per gli Stati Uniti”.

Ma non era solo umanitarismo. Truman diffidava della diplomazia tradizionale, era irritato dalle pressioni della neocostituita (22 marzo 1945) Lega araba, voleva distinguersi dalla posizione che Roosevelt aveva adottato sulla questione nelle ultime settimane di vita, e infine vedeva la possibilità di estendere l'influenza americana in Medio Oriente a spese di quella britannica, la cui linea diplomatica gli sembrava tutt'altro che chiara.

Il 22 giugno 1945 Truman incaricò il giurista Earl D. Harrison di preparargli un rapporto sui profughi di guerra in Europa e in particolare sugli ebrei. Circa questi ultimi, il rapporto concluse che il loro desiderio maggiore era di essere evacuati in Palestina e che pertanto era “moralmente e politicamente inaccettabile opporre ostacoli”. Seguiva la raccomandazione per un immediato trasferimento di 100.000 ebrei. Il 31 agosto Truman inviò copia del rapporto al premier britannico Clement Attlee (1883-1967), il leader laburista che aveva sconfitto Winston Churchill alle elezioni svoltesi subito dopo la fine del conflitto in Europa.

Truman inviò a Londra il rapporto senza fare cenno a eventuali impegni politico-militari e finanziari americani. Questa omissione irritò il governo britannico che, alle prese con la grave situazione economica e finanziaria postbellica, rispose che avrebbe preso in considerazione il rapporto solo se gli Stati Uniti avessero precisato i termini del loro impegno.

Il presidente americano decise allora di passare la questione all'Onu. Intanto i militari avvertivano Truman di non essere in grado di intervenire in Medio Oriente, la Lega araba minacciava rappresaglie contro gli interessi americani e i diplomatici stilavano rapporti sulla possibilità che gli arabi si alleassero con il comunismo moscovita. Ma proprio da Mosca venne il colpo di scena sul sionismo. Fino a quel momento, il movimento fondato nel 1896 da Theodor Herzl (1860-1904) era stato considerato da Mosca un fenomeno piccolo-borghese e ritenuto un alleato dell'imperialismo britannico. Ma i sionisti,

che combattevano gli inglesi con il terrorismo, cominciarono ad apparire a Stalin sotto una nuova luce “progressista”, utilizzabili per demolire le posizioni britanniche in Medio Oriente.

L'1 agosto 1946, alla Camera dei Comuni, Churchill, parlando dai banchi dell'opposizione, presentò l'idea che alla fine si sarebbe imposta: l'Inghilterra doveva rimettere all'Onu quel mandato sulla Palestina, che aveva ricevuto dalla Società delle Nazioni il 25 aprile 1920, e annunciare la data in cui avrebbe evacuato il Paese. Questa indicazione aprì la strada a una serie di progetti più o meno imperniati sull'idea di una divisione del territorio. Tuttavia Londra aveva un pensiero recondito. Pensava che l'Assemblea dell'Onu non avrebbe mai raggiunto la maggioranza dei due terzi necessaria per decidere, e la sua impotenza avrebbe legittimato di nuovo, in modo indiretto, la continuazione del controllo inglese. Sia gli Stati Uniti sia i sionisti avrebbero dovuto arrendersi a questa evidenza. Questo era, almeno, il calcolo del governo laburista, ma dall'opposizione Churchill non cedeva e chiedeva con sempre maggiore insistenza che Londra s'impegnasse al ritiro e delegasse la soluzione della questione all'Onu. Il 3 marzo 1947, sempre ai Comuni, Churchill gridò: “Tutto il mondo ci odia e si prende gioco di noi”. I rinnovati episodi di terrorismo antibritannico condotti dai gruppi sionisti e le inevitabili rappresaglie avevano infatti messo Londra in una posizione molto scomoda.

Isolato tra le due superpotenze, il governo britannico si rassegnò a chiedere che la questione palestinese fosse messa all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea delle Nazioni unite e chiese anche una sessione straordinaria, che si aprì il 28 aprile 1947 e deliberò la costituzione di un Comitato speciale. In quella sede il rappresentante sovietico sbalordì tutti affermando che, se si fosse rivelata impossibile la creazione di uno Stato unitario palestinese, l'Urss avrebbe guardato con favore la divisione di quel territorio tra arabi ed ebrei. Così la posizione sovietica e quella americana si avvicinarono, nonostante la Guerra fredda già infuriasse. Alla fine, fu questa convergenza tra Mosca e Washington a decidere il destino della Palestina, cioè la sua divisione in due Stati, che di fatto poi portò solo alla nascita di quello israeliano, in quanto una parte del territorio dello Stato palestinese (la Cisgiordania) fu occupata dalla Giordania nella guerra del 1948-1949 e successivamente da Israele nel 1967.

Il punto è che mentre alcuni Paesi arabi hanno in seguito stretto alleanze occasionali con Mosca durante la Guerra fredda, pur guar-

dando sempre con diffidenza il regime sovietico in quanto ateo, ai loro occhi, e in particolare a quelli dei Sauditi, fu l'abbandono della linea Roosevelt – o almeno di quella che essi consideravano tale – per la linea Truman, favorevole alla creazione di uno Stato ebraico, che è apparso loro come un tradimento.

5. L'affermazione di Israele

Il 15 maggio 1948, giorno della proclamazione della nascita dello stato di Israele, i Paesi arabi riuniti nella Lega araba, istituita nel marzo 1945 al Cairo, invasero il territorio del nuovo Stato. Alla vigilia, essi avevano sollecitato la popolazione araba a lasciare le proprie terre e le case poiché vi avrebbe fatto ritorno dopo la vittoria e la cacciata degli ebrei. Le cose andarono diversamente. Gli israeliani respinsero gli invasori e modificarono a loro favore i confini – per la verità assai complicati – che erano stati approvati dall'Assemblea generale dell'Onu. Altre tre guerre – nel 1956, 1967 e 1973 – hanno coinvolto Israele e i suoi vicini, poi il conflitto si è concentrato sulla questione del rapporto tra arabi e israeliani nei cosiddetti “territori occupati” da Israele in seguito a queste guerre. Un panorama sintetico delle principali vicende è riassunto nella tabella.

Israele-Palestina: Cronologia

Data	Evento
1882	Comincia la prima ondata migratoria di ebrei in Palestina (circa 25.000 persone dalla Russia).
1897 (5657 del calendario ebraico)	Il Primo congresso sionista convocato a Basilea da Theodor Herzl proclama il diritto del popolo ebreo alla sua rinascita nazionale sul suolo della sua patria. La proporzione fra arabi ed ebrei era di 40 a 1 all'inizio del 1800 e diventerà di 2 a 1 nel 1947.
1909	Viene fondato a Deganya, sul lago di Tiberiade, il primo kibbutz, villaggio comunitario per lo sviluppo rurale ebreo in Palestina. Vive oggi nei kibbutz meno del 2% della popolazione israeliana.
1916	Accordi segreti di Sykes-Picot per la spartizione fra Francia e Gran Bretagna del Medio Oriente.

Data	Evento
2 novembre 1917	Dichiarazione di Balfour del governo britannico.
1920	Gli inglesi avviano il loro mandato e riconoscono come lingua ufficiale in Palestina, accanto a inglese e arabo, l'ebraico, modernizzato da Eliezer Ben Yehuda (in Palestina gli arabi sono circa 800.000, gli ebrei circa 80.000).
1945	Gli ebrei massacrati dal nazismo e dai suoi alleati in Europa sono stimati in 6 milioni.
8 settembre 1947	La speciale commissione delle Nazioni unite raccomanda, a maggioranza, la spartizione della Palestina; la minoranza propone una soluzione federale.
16-19 settembre 1947	La Lega araba condanna la raccomandazione della Commissione Onu per la divisione della Palestina e nomina un Comitato per supervisionare le necessità militari dei palestinesi.
29 settembre 1947	L'Alto comitato arabo per la Palestina respinge la spartizione.
2 ottobre 1947	L'Agenzia ebraica accetta la spartizione.
11 ottobre 1947	Gli Stati Uniti aderiscono alla proposta di spartizione.
29 novembre 1947	L'Assemblea generale delle Nazioni unite vota il piano di divisione della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, con 33 voti a favore, 13 contro e 10 astensioni. I rappresentanti dei Paesi arabi non partecipano al voto.
15 maggio 1948	Termine del mandato britannico. Dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele proclamata da Ben Gurion, che vi resterà alla guida fino 1963. Gli eserciti dei Paesi arabi invadono il neonato Stato israeliano.
maggio 1948 - gennaio 1949	Prima guerra arabo-israeliana. L'armistizio stabilisce lo Stato ebraico su oltre tre quarti del territorio del mandato britannico. Gerusalemme viene divisa. Da 420.000 a 840.000 profughi palestinesi (su una popolazione di 1.400.000 persone), in parte costretti e in parte volontariamente, lasciano il loro Paese.
1950	Israele promulga la "Legge del ritorno" che consente a ogni ebreo, con una semplice domanda, di acquisire la nazionalità israeliana e risiedere in Israele. Fra il 1948 e il 1951 si verificano 700.000 nuovi arrivi. Attualmente continuano ad arrivare circa 70.000 nuove persone ogni anno.

Data	Evento
Ottobre 1956	Seconda guerra arabo-israeliana. Truppe israeliane, d'intesa con Francia e Gran Bretagna che intendono occupare Suez, invadono il Sinai e occupano Gaza. Si ritireranno dalla striscia di Gaza a marzo del 1957.
Ottobre 1965	Prime azioni armate in territorio israeliano dei feddayn di al-Fatah, l'organizzazione fondata nel 1959 in Kuwait da Yasser Arafat, Abu Jihad e Abou Iyad per la liberazione della Palestina.
1967	Terza guerra arabo-israeliana. Concentramento di truppe dei Paesi arabi. A giugno, scoppia la Guerra dei sei giorni: le truppe israeliane conquistano il Sinai compresa la striscia di Gaza, la Cisgiordania (inclusa la parte araba di Gerusalemme) e l'altopiano siriano del Golan: il territorio israeliano è ora tre volte più grande. La risoluzione 242 dell'Onu (21 novembre) esige il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel conflitto, afferma la necessità di realizzare una giusta soluzione del problema dei profughi e di garantire l'inviolabilità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato della regione.
1969	Al-Fatah si impone nella direzione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e Yasser Arafat ne diviene presidente.
1970	Espulsione dei palestinesi dalla Giordania.
Ottobre 1973- maggio 1974	Quarta guerra arabo-israeliana. Guerra del Kippur: l'esercito egiziano attraversa il canale di Suez mentre l'esercito siriano attacca sull'altopiano del Golan (dal 1969 è primo ministro di Israele Golda Meir, cui succederà dal 1974 al 1977 Yitzhak Rabin). Appoggio a Israele e allarme nucleare americano, conferenza di pace a Ginevra, accordi separati fra Israele e Egitto (gennaio) e Israele e Siria (maggio) con presenza di osservatori Onu. Arafat parla alla tribuna delle Nazioni unite.
1977	Cresce la colonizzazione israeliana nei territori occupati, cominciata nel 1967: i coloni passano dai 1.200 del 1972 a 5.023. Dieci anni dopo saranno oltre 50.000, nel 1998 oltre 130.000. Dal 1977 al 1983 è primo ministro di Israele Menahem Begin, nel 1983-86 e 1988-90 Yitzhak Shamir.
Settembre 1978	Accordo di Camp David (Usa), mediatore Jimmy Carter, fra Sadat (Egitto) e Begin (Israele): è la base per il trattato di

	pace dell'anno successivo (e del ritiro di Israele dal Sinai nel 1982).
1982	Invasione israeliana del Libano.
1985	Aerei israeliani bombardano la sede dell'Olp a Tunisi, ma mancano Arafat.
Dicembre 1987	Si radicalizza la rivolta nei territori occupati con l'inizio dell'Intifada (insurrezione).
13 settembre 1993	Firma a Washington del cosiddetto Accordo di Oslo e dichiarazione di principio fra Yitzhak Rabin (premier dal 1992, poi assassinato da un estremista ebreo il 4 novembre 1995) e Yasser Arafat, presidente dell'Olp.
26 ottobre 1994	Trattato di pace fra Giordania (firmato dal re Hussein) e Israele (firmato dal premier Yitzhak Rabin) che restituisce alla Giordania 300 dei 381 km quadrati rivendicati dal 1948.
23 ottobre 1998	Firma a Washington di un accordo fra Benjamin Netanyahu (premier dal 1996) e Yasser Arafat (eletto il 20 gennaio 1996 a capo dell'Esecutivo e del Consiglio dell'autonomia palestinese) che include il ritiro delle truppe israeliane dal 13% della Cisgiordania.
28 settembre 2000	La "passeggiata" di Ariel Sharon ad Haram al Sharif (Spianata delle moschee) scatena la seconda Intifada, caratterizzata dal terrorismo dei kamikaze.

Ciò che si può dire con certezza è che un conflitto che si è incancrenito con il passare dei decenni non si risolve andando a ricercare le "ragioni" iniziali degli uni e degli altri. Sotto questo aspetto, ci sono due elementi da tenere presenti:

- il territorio degli attuali Stati arabi – e quindi anche della Palestina – faceva parte dell'Impero ottomano. La sconfitta di questo nella Prima guerra mondiale, e il suo ridimensionamento alla Turchia, ha creato le premesse per la formazione di questi Stati, passata attraverso la fase dei mandati stabiliti dalla SdN;
- le "promesse" di indipendenza fatte dalla Gran Bretagna – si badi: a popoli che essa non controllava e che vivevano su territori che non controllava (ovvero: non erano colonie britanniche) – avevano un valore essenzialmente politico e di conseguenza la loro realizzazione ha seguito un percorso politico segnato dagli accordi

Sykes-Picot e dalla Dichiarazione Balfour. Non essendo costituiti in entità statali, arabi ed ebrei erano per la gran Bretagna interlocutori “politici” allo stesso livello;

- l’atto di legalizzazione della situazione, avvenuto attraverso la Conferenza di pace di Parigi e poi attraverso la Società delle Nazioni, è anch’esso, all’inizio, un atto politico, determinato dai rapporti di forza e dalle intenzioni dei protagonisti, soggette, queste, a mutare in funzione dell’evoluzione degli eventi;
- il riconoscimento dell’indipendenza di Libano e Siria da parte della Francia e quello di Iraq e Transgiordania (poi Regno di Giordania) da parte della Gran Bretagna sono stati atti politici cui è stata data una veste legale, confermata dall’ammissione di questi Stati all’Onu;
- restando nel quadro di “legalità” avviato dalla SdN, il destino della Palestina è passato nelle mani dell’Onu, che ha deliberato la spartizione dell’ex mandato britannico in due Stati, uno ebraico e uno arabo;
- il fatto che una parte, quella ebraica, abbia accettato la decisione, e che l’altra parte, quella araba, non l’abbia accettata, è anch’esso un fatto politico. Dalla risoluzione dell’Assemblea generale dell’Onu del 1947 a oggi, solo due Stati arabi della regione – l’Egitto e la Giordania – hanno stabilito relazioni diplomatiche con Israele, cioè hanno riconosciuto la legittimità dello Stato di Israele. Ancorché si tratti di decisioni formalizzate giuridicamente, con lo scambio e l’accreditamento degli ambasciatori, esse conservano la loro natura di decisioni politiche;
- da ciò risulta che una sistemazione pacifica comporterebbe che anche gli altri Stati arabi – in particolare la Siria, l’Iraq e l’Arabia Saudita – riconoscessero lo Stato di Israele. Questo non risolverebbe tutti i problemi, ma porrebbe tutti i protagonisti sullo stesso piano dei diritti, per cui resterebbe solo da comporre i divergenti interessi.

Quest’ultimo punto rimanda al nodo principale della questione arabo-israeliana: l’accettazione o non dell’esistenza dello Stato di Israele da parte di tutti gli Stati arabi (e islamici se si include l’Iran, che non è arabo). Non si tratta però solo di una questione politico-giuridica: ciò che è in gioco è l’identità dei Paesi arabi. Questi, al di là delle differenze etniche, hanno come elemento comune la religione islamica che permea ogni aspetto della loro vita. Il *Corano* è allo stesso tempo codice morale e codice civile. Ne deriva che i musulmani (i “fe-

deli”) costituiscono una sola realtà, la *ummah*, ovvero la “comunità dei credenti”, che non conosce i confini nazionali e degli Stati: “terra islamica” è ogni terra dove i musulmani sono in maggioranza.

Su questo principio gli arabi affermano che la Palestina era una terra da cui non si poteva sottrarre una parte per darla agli ebrei perché vi costituissero uno Stato. Una tale posizione non è stata accettata dalla cultura politico-giuridica occidentale, quella che ha impregnato sia la SdN sia l’Onu. Ma d’altra parte non si può obbligare gli arabi a rinunciare a un caposaldo della loro identità. Se essi evolveranno verso una visione “laica” dei rapporti internazionali, e con quali tempi e modi, non si può sapere. Ora, ammettere la legittimità dello Stato israeliano, significa per i musulmani ammettere che la *ummah* sia limitata (in prospettiva, tutto il mondo dovrà diventare musulmano, e tutti gli *infedeli* dovranno convertirsi), che se ne possa portare via una parte. Se venisse meno questa saldatura tra aspetto religioso e aspetto politico, si romperebbe l’unità del pensiero islamico. Nella storia europea, questo è accaduto con la fine della medievale *Respublica christianorum* e la nascita degli Stati nazionali, ma solo fino a un certo punto, poiché nella cultura dell’Europa occidentale era già presente e assimilato il diritto romano e il suo concetto di Stato.

Tuttavia, nonostante il riferimento ideale e sempre più teorico alla *ummah*, la realtà è costituita da singoli Stati, ciascuno dei quali persegue i propri interessi, e solo alcuni musulmani utopisti (tra questi si possono considerare alcuni gruppi terroristici) pensano che si possa ristabilire il *califfato*, ovvero un unico Stato che riunisca tutti i musulmani. Questi gruppi contestano la legittimità di diversi regimi arabi, affermando che sono indegni poiché hanno accettato di venire a compromessi con gli infedeli, attratti dal denaro: il riferimento è ai regimi autocratici dei Paesi produttori di petrolio. Per questo alcuni gruppi terroristici hanno attaccato i regimi o singoli leader arabi nel nome della *jihad*, termine spesso tradotto con “guerra santa”, ma che ha un significato più vasto della semplice lotta contro gli infedeli, in quanto implica un impegno personale di fede e quindi include anche la lotta con gli stessi musulmani che si allontanano da essa⁵⁹.

La Guerra fredda ha investito anche il Medio Oriente. Come già ricordato, l’Urss appoggiò inizialmente Israele, poi ha cercato di accattivarsi i Paesi arabi, riuscendovi in particolare, ma solo per alcu-

⁵⁹ Vedi il fondamentale: Geilles Kepel, *Jihad. Expansion e déclin de l’islamisme*, Gallimard, Paris 2000.

ni periodi, con l'Egitto, l'Iraq e la Siria. Si può supporre che Mosca volesse estendere il suo controllo sul petrolio del Medio Oriente per mettere in difficoltà l'Occidente. Ma se si pensa che l'Urss e gli Usa non hanno mai voluto spingere il confronto fino al punto di rischiare una guerra nucleare, è difficile credere a un progetto così ambizioso. Del tutto normale, invece, creare difficoltà all'Occidente, estendendo la propria influenza su qualche Paese che poteva offrire basi militari.

In ogni caso, in Occidente – e in particolare negli Usa – si è attribuita importanza fondamentale al petrolio mediorientale, per qualità, facilità di estrazione e accessibilità. In genere, i Paesi produttori – Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti – hanno costituito il fronte moderato e filooccidentale. Tuttavia questi Paesi hanno anche appoggiato le rivendicazioni dei palestinesi, per cui hanno dato origine a una politica ambigua: da un lato filooccidentali (anche per avversione al comunismo ateo), dall'altro lato antisraeliani, considerando per di più Israele come una testa di ponte della cultura occidentale ebraico-cristiana nel vasto mondo islamico, quindi un corpo estraneo da espellere, prima o poi⁶⁰.

A parte le considerazioni di principio sopra esposte, un grave problema sorto in occasione della Prima guerra arabo-israeliana, quella del 1948-1949, è rimasto irrisolto. Mi riferisco al problema dei profughi, che si pose fin da prima dell'armistizio. Il punto della questione è che i palestinesi che lasciarono il territorio su cui Israele aveva proclamato la propria sovranità statale si rifugiarono nei Paesi arabi limitrofi: Egitto, Giordania, Siria. Ma non si integrarono con il resto della popolazione: rimasero nei campi profughi, prontamente organizzati dall'Onu⁶¹. Ora, in questi campi, sovraffollati, la speranza di un rapido ritorno venne ben presto meno, di fronte alla supe-

⁶⁰ Cfr. per una visione complessiva: Franca Tagliacozzo e Bice Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

⁶¹ L'11 dicembre 1948 l'Assemblea generale dell'Onu adottò la Risoluzione n. 194, che prevede indennizzi per i profughi palestinesi del 1948 o il loro Diritto al ritorno nei luoghi dove risiedevano: a ogni profugo va garantito di poter scegliere se vuole o non vuole vivere all'interno dei confini d'Israele. La risoluzione, al paragrafo 11, afferma il diritto dei profughi palestinesi a ritornare alle loro originali residenze e Paesi dai quali furono allontanati durante la guerra. Il paragrafo 2 istituisce presso le Nazioni unite la Commissione di conciliazione per la Palestina – Unccp, con sede a Gerusalemme – per l'implementazione del Diritto al ritorno. Questo compito doveva essere eseguito dall'Unrpr – United Nations Relief for Palestine Refugees (Ente di assistenza dell'Onu per i profughi palestinesi), sostituito qualche mese dopo dall'Unrwa, tuttora esistente. Israele fu ammesso all'Onu con Risoluzione n. 273 dell'Assemblea generale il successivo 11 maggio 1949.

riorità militare israeliana. Quindi subentrò la delusione, seguita dalla rabbia, nutrice della vendetta. In questi campi profughi, le varie organizzazioni – politiche o terroristiche, palestinesi e non – hanno trovato elementi da reclutare. Oggi i profughi della prima ora sopravvissuti e i loro discendenti hanno raggiunto il bel numero di 3,7 milioni. Come risolvere il loro problema?

In riquadro si possono leggere la tesi dei palestinesi, che chiedono il Diritto al ritorno, e la tesi degli israeliani che ne negano la possibilità.

La questione dei profughi palestinesi

Tesi palestinese	Tesi israeliana
<p>A favore: «Il Diritto al ritorno»</p>	<p>Contro: «La pretesa impossibile del ritorno in Israele»</p>
<p>13 dicembre 2000 - Dichiarazione congiunta delle iniziative palestinesi per il Diritto al ritorno in Libano, Siria, Giordania, Palestina, Canada-USA, Londra - in occasione del 52° anniversario della Risoluzione n. 194 (11 dicembre 1948) della Assemblea generale delle Nazioni unite.</p>	<p>Dall'editoriale del <i>Jerusalem Post</i> del 24 dicembre 2000:</p>
<p>[...] È un paradosso, quasi un'ironia della sorte, che Israele - costituita grazie ad una delle Risoluzioni delle Nazioni unite - abbia rifiutato l'implementazione di tutte le risoluzioni emanate dalla medesima Istanza internazionale, soprattutto la Risoluzione n. 194 adottata 52 anni fa. In occasione del presente anniversario noi ribadiamo:</p>	<p>Anche se venissero risolte tutte le questioni territoriali tra israeliani e palestinesi, compresa la sovranità su Gerusalemme Est, la questione dei profughi resterebbe quella decisiva. [...] questa infatti è l'unica sulla quale un cedimento da parte israeliana comporterebbe la distruzione dello stesso Stato d'Israele. [...] Fra i tanti motivi, ne citiamo solo quattro.</p>
<p>- Il diritto del popolo palestinese a fare ritorno alla sua patria e a rientrare nei suoi sacrosanti diritti storici, basati sui principi di giustizia, validi ancora prima della loro codificazione nell'ambito del Diritto internazionale. Pertanto ribadiamo che il nostro diritto al ritorno è basato non soltanto sulla Risoluzione Onu n. 194, ma anche sul</p>	<p>Primo: la pretesa palestinese è in totale contraddizione con l'intero quadro del processo di pace, che si fonda sulla supposta accettazione da parte araba e palestinese della spartizione della terra. L'obiettivo è quello di creare due Stati per due popoli, la cui futura stabilità si basi sulla stabilità degli accordi internazionali e sul fatto che le due parti si dichiarino soddisfatte da questi accordi. La pretesa palestinese di tenere aperto il tema del «ritorno» costituisce una ricetta di</p>

nostro diritto storico sulla Palestina. In questo senso, il nostro diritto inalienabile non è negoziabile e non può essere soggetto a sondaggi d'opinione. Pertanto, qualsiasi invito sospetto alla collocazione dei profughi altrove, alla loro migrazione, il loro assorbimento e perfino inviti a stabilire compensazioni in alternativa al loro ritorno, si pongono in contraddizione con questo diritto storico.

- I diritti dei profughi sono indivisibili. Questo principio è espresso nel quadro normativo internazionale dei diritti nazionali dei palestinesi da un lato, come anche nell'unità del paese e dei suoi popoli nella Palestina occupata prima del 1948, nella West Bank e nella Striscia di Gaza nonché nelle diaspore vicine e distanti. Rifiutiamo perciò tassativamente qualsiasi formula di divisione di questa causa.

- Qualsiasi formula che fosse adoperata nel tentativo di liquidare il ruolo del Unrwa - o riducendo gradualmente le sue prestazioni oppure trasferendole a eventuali donatori o alle stesse Autorità palestinesi, incontrerà la nostra più ferma opposizione. Ciò in considerazione del fatto che l'Unrwa sia espressione della responsabilità morale, legale e politica della Comunità internazionale per avere creato il problema dei profughi palestinesi, come anche della responsabilità internazionale per tradurre in realtà l'implementazione del diritto dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case e al rientro nelle loro proprietà di cui furono espropriati nel 1948. [...]

- Considerando che il paragrafo (ID) della Convenzione di Ginevra del 1951 e il paragrafo 7 dello Statuto dell'Alta commissione dell'Onu per i profughi (Unhcr) siano spesso stati interpretati

sicura conflittualità. E appare ancora meno credibile se si pensa che gli stessi palestinesi pretendono la rimozione di tutti gli ebrei che vivono nelle terre del futuro Stato palestinese proprio perché ritengono che questa presenza costituirebbe un motivo di frizione e di conflitto che minerebbe la stabilità degli accordi di pace.

Secondo motivo, forse il più ovvio: l'immigrazione di milioni di palestinesi all'interno di Israele altererebbe in modo irrimediabile l'equilibrio demografico del Paese al punto da cancellarne la sua stessa natura e ragion d'essere. E d'altra parte è evidente che questo è proprio l'obiettivo a cui mirano coloro che sostengono la proposta.

Terzo motivo, forse il più importante: i palestinesi che entrerebbero sarebbero per lo più proprio quelli che si oppongono con maggior veemenza all'esistenza stessa dello Stato d'Israele. Tra loro vi sarebbe il fior fiore di quei gruppi palestinesi che già in questo preciso momento ricorrono attivamente alla violenza, compreso l'assassinio di cittadini israeliani. Tutto fa pensare che la situazione ipoteticamente creata dal «ritorno» non farebbe che aumentare violenze e spargimenti di sangue fino a livelli mai visti dal 1948 a oggi.

Quarto motivo: i palestinesi non hanno nessuna intenzione di fare concessioni per compensare una così grande concessione da parte israeliana. In effetti la pretesa di un «ritorno» all'interno di Israele appare ancora più grottesca se si pensa che va di pari passo con la pretesa che Israele si ritiri fino all'ultimo centimetro entro le linee del 1967, compresa la divisione di Gerusalemme Est. [...]

in senso da escludere profughi palestinesi dal programma di protezione internazionale messo a disposizione di altri profughi del mondo e considerando che il mandato del Unrwa non si estenda a includere la protezione politica e legale garantita dalla Convenzione e dal Unhcr ad altri profughi nel mondo, noi chiediamo alla Comunità internazionale di garantire e rendere accessibile al popolo palestinese una protezione internazionale, temporanea, basata sulla legge internazionale riguardante i profughi e ciò senza pregiudicare in alcun modo il ruolo del Unrwa e il suo mandato.

- L'urgenza di questa richiesta, così come la nostra insistenza su di essa, è messa in evidenza dalle circostanze dell'attuale Intifada e dalla politica di repressione cruenta applicata dall'apparato militare israeliano a danno del popolo palestinese disarmato.

[...] Lavoriamo insieme per costruire nell'esilio l'Intifada del Ritorno e in Palestina l'Intifada Al-Aqsa, in tutta la Palestina, un'Intifada che finirà per vedere l'implementazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, in primo luogo il diritto al ritorno e il diritto all'autodeterminazione.

Se i palestinesi vogliono proprio demolire ogni possibilità di soluzione negoziata insistendo su tutti questi punti, nessuno potrà poi sorprendersi delle conseguenze. Questo discorso è talmente ovvio che non dovrebbe nemmeno essere necessario ripeterlo. [...] Naturalmente esistono delle soluzioni ragionevoli, se Arafat e i palestinesi sono disposti ad accettarle. C'è il diritto al ritorno nel futuro Stato palestinese, parallelo alla Legge del Ritorno in vigore per gli ebrei in Israele. Si può discutere di indennizzi e risarcimenti economici, in conformità alla risoluzione Onu. Infine si può anche parlare del rientro simbolico di un limitato numero di palestinesi, nel quadro di un programma di ricongiungimenti familiari. Ma non si dovrebbe coltivare nessuna illusione che si possa andare oltre queste soluzioni.

Come si vede, il problema è assai complesso anche perché i governi degli Stati arabi hanno utilizzato la questione dei profughi palestinesi come arma di pressione. D'altra parte, se li avessero assimilati, avrebbero riconosciuto la legittimità dello Stato di Israele. La conclusione, un po' amara, è che certi problemi diventano nodi inestricabili e solo grandi eventi o eccezionali leader possono sbloccarli. Finora non è accaduto. A scopo di documentazione, si riporta la più recente proposta americana.

I nodi del problema e la proposta americana

RIFUGIATI	I rifugiati palestinesi (3,7 milioni) potranno tornare nel futuro Stato palestinese ma non in Israele. Lo Stato ebraico accetterà, "per ragioni umanitarie", di accogliere alcune migliaia di rifugiati.
CONFINI	Saranno basati su quelli del 1967, prima dell'occupazione israeliana di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. Rimangono possibili correzioni minori.
TERRITORIO	Israele si ritira dal 95% della Cisgiordania e da tutta la striscia di Gaza (la parte palestinese stima in realtà intorno al 60% il territorio di effettivo ritiro prospettato, dato che le mappe di riferimento includono parte del Mar Morto).
GERUSALEMME	I quartieri arabi conquistati da Israele nel 1967 torneranno ai palestinesi. Quelli ebraici resteranno sotto controllo israeliano.
LUOGHI SANTI	Il futuro Stato palestinese avrà la sovranità sulla Spianata delle Moschee Al-Aqsa e Cupola della Roccia (Haram el Sharif). Israele avrà la sovranità sul sottosuolo al fine di conservare i resti del Tempio, distrutto dai romani nell'anno 70.
COLONI	L'80% dei 200.000 coloni della Cisgiordania resteranno in gruppi di colonie che saranno annesse da Israele.

Ora lasciamo da parte la questione del Medio Oriente per affrontare quella che fu la crisi più acuta della Guerra fredda: la crisi di Cuba del 1962.

6. Cuba, sull'orlo dell'abisso

Proprio mentre gli analisti delle relazioni internazionali facevano i conti degli effetti di una guerra nucleare, lo spettro di questa si presentò quasi all'improvviso nell'autunno del 1962. Nell'isola di Cuba, grande poco più di un terzo dell'Italia, a circa 150 chilometri dalle coste dello stato americano della Florida, l'8 gennaio 1959 la guerriglia guidata da Fidel Castro (1928) venne a capo del regime di Fulgenzio Batista (1901-1973), che dal colpo di Stato militare del 1933 era diventato il padrone del Paese, aveva poi perso il

potere e l'aveva riconquistato con un altro *golpe* nel 1952, instaurando una dittatura personale ma allineata politicamente agli Stati Uniti, che in quel periodo erano preda dell'ossessione anticomunista.

Castro, figlio di un agiato piantatore di origine spagnola, divenuto avvocato, cominciò a difendere le cause dei campesinos più poveri, prendendo coscienza delle loro condizioni. Arrivato alla conclusione che con le armi legali non si poteva contrastare la dittatura, il 26 luglio 1953 assaltò la caserma Moncada di Santiago di Cuba per procurarsi i mezzi con cui sostenere la lotta armata. Arrestato e condannato a 15 anni di prigione, fu ammistiano l'11 maggio 1955. Riparò negli Stati Uniti e poi in Messico, dove fondò con altri esuli il *Movimento 26 luglio*. Il 2 dicembre 1956 sbarcò a Cuba e dette inizio alla guerriglia. Tra i suoi compagni più fidati, il fratello Raúl e il medico argentino Ernesto *Che* Guevara.

Il suo programma, che prevedeva la riforma agraria e la lotta alla corruzione, conquistò gradualmente il sostegno della popolazione e così egli con i suoi guerriglieri poté entrare trionfalmente all'Avana l'8 gennaio 1959, da dove era fuggito Batista. Poiché i suoi primi provvedimenti, nell'industria zuccheriera e petrolifera, colpirono gli interessi di cittadini americani, il governo di Washington cominciò a sostenere i suoi avversari che in buona parte erano fuggiti in Florida. Ciò spinse Castro a inasprire le misure contro tutti gli interessi stranieri, nazionalizzando le imprese e instaurando un regime socialista: il primo nel continente americano.

Poiché gli Stati Uniti avevano dimezzato l'acquisto dello zucchero cubano, l'Unione Sovietica offrì a Castro di acquistarlo. Kruscev aveva intuito quanto potesse essere importante, dal punto di vista simbolico e strategico, sostenere un governo socialista a ridosso degli Stati Uniti. Inoltre quello era il periodo in cui numerosi Paesi ex colonie avevano raggiunto l'indipendenza e si guardavano intorno per capire quale sistema economico e politico fosse loro più conveniente per sostenere uno sviluppo autonomo. Ma Castro non passò nel Movimento dei non allineati: si schierò apertamente con l'Unione Sovietica, da cui riceveva un aiuto vitale per il regime. Non senza contropartite. Quelli, come si ricorderà, erano gli anni in cui Kruscev aveva sfidato gli Stati Uniti sia sul piano economico sia su quello militare.

In breve: Kruscev chiese a Castro di potere installare nell'isola alcuni missili (42), così il territorio americano sarebbe stato raggiungibile in pochi minuti. Una minaccia così prossima ai confini venne con-

siderata intollerabile dal presidente Kennedy appena ebbe le prove sia delle rampe di lancio in costruzione in territorio cubano sia dei missili che alcune navi sovietiche stavano trasportando in direzione di Cuba. Chiese quindi a Mosca di ritirare le bombe nucleari già trasportate a Cuba e di fare invertire la rotta alle navi sovietiche che stavano trasportando i missili su cui quelle bombe sarebbero state installate. Kennedy ordinò il blocco navale, in base al quale le unità americane avrebbero abbordato le navi sovietiche per ispezionarle: sarebbe stato un gesto di guerra. Il mondo tremò.

Non riassumo qui i passaggi di quella crisi, che si possono leggere in numerose pubblicazioni, scritte da storici e protagonisti diretti della vicenda⁶². Mi interessa invece analizzare le conseguenze più importanti di quella crisi. Essa sancì la fine del rapporto formalmente paritario che fino ad allora era intercorso tra i cosiddetti Quattro grandi – Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia – cioè i vincitori della Seconda guerra mondiale che spesso si erano riuniti nelle “conferenze al vertice” per trattare le principali questioni internazionali, tra cui quella di Berlino, e dette avvio allo stretto bipolarismo Usa-Urss.

Per la verità, la formula quadripartita era stata già messa in crisi dalla vicenda del Canale di Suez del 1956, di cui è necessario dare un cenno. In base alla Convenzione di Costantinopoli del 1888, la zona del Canale di Suez, scavato tra il 1859 e il 1869, aveva ricevuto uno statuto giuridico internazionale, ma di fatto il controllo era nelle mani della Gran Bretagna, che già nel 1875 aveva rilevato la quota azionaria dell’Egitto. Il 23 luglio 1956, il Canale, da cui gli inglesi si erano già ritirati il 13 giugno, ponendo fine all’occupazione, fu però nazionalizzato dal presidente egiziano Nasser. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti protestarono vigorosamente, annunciando rappresaglie. Londra e Washington, in particolare, ritirarono l’offerta di aiuti finanziari per la costruzione della diga di Assuan. Allora Nasser si rivolse a Mosca. Il 13 ottobre fallì a Londra una conferenza convocata sulla questione a causa del rifiuto di Nasser di sottoporre il Canale a un controllo internazionale. La prospettiva strategica che si apriva era pericolosa per l’Occidente: se l’Urss avesse esteso la sua influenza sull’Egitto, avrebbe preso il controllo del Canale di Suez. Francia e Gran Bretagna conclusero in segreto un accordo per un intervento militare, estendendo-

⁶² Tra gli altri: Pierre Salinger, *Con Kennedy*, Mondadori, Milano 1967. Ma vedi anche la dettagliata ricostruzione in: André Fontane, *Storia della guerra fredda*, cit.

lo a Israele, che a sua volta si sentiva minacciato dai propositi bellicosi di Nasser. Il 29 ottobre Israele attaccò di sorpresa e il giorno successivo Parigi e Londra, dopo un ultimatum a Nasser, inviarono truppe con la giustificazione di volere separare le forze israeliane ed egiziane, sbarcando il 5 novembre a Porto Said. La Gran Bretagna agiva contro la violazione di un accordo internazionale, ma con l'intenzione di non lasciare che il controllo di quel passaggio essenziale dal Mediterraneo al Mar Rosso e quindi all'Oceano Indiano cadesse in mani ostili. La Francia voleva punire Nasser per l'aiuto che stava fornendo all'insurrezione algerina.

Intanto, il 23 ottobre era scoppiata, a Budapest, una rivolta antisovietica, in seguito ad alcuni provvedimenti in senso liberale che i dirigenti comunisti avevano attuato, credendo di essere in linea con il processo di destalinizzazione avviato da Kruscev in Russia il 14 febbraio con l'apertura del XX Congresso del Pcus. Ma l'intenzione del nuovo governo ungherese di uscire dal Patto di Varsavia allarmò Mosca, che vide in pericolo gli equilibri geopolitici usciti dalla Seconda guerra mondiale (in sostanza, il suo dominio sui Paesi dell'Est) e perciò preparò e attuò un sanguinoso intervento militare repressivo, conclusosi il 22 novembre con l'arresto del nuovo gruppo dirigente ungherese.

Ma, prima della repressione della rivolta ungherese, il 6 novembre Kruscev lanciò un ultimatum a Francia, Gran Bretagna e Israele, ingiungendo loro di ritirarsi immediatamente dal territorio egiziano, minacciando in caso contrario il ricorso alle armi atomiche. Gli Stati Uniti misero in allarme le loro forze armate, ma fecero pressioni su Parigi, Londra e Israele perché si ritirassero dai territori conquistati. L'8 novembre, queste tre potenze, isolate, ma soprattutto sotto la pressione congiunta americano-sovietica, cedettero. Nasser, sconfitto militarmente, si salvò. Per la prima volta, in piena Guerra fredda, Usa e Urss avevano ritrovato unità d'intenti, a spese di due dei Quattro grandi.

A Londra e a Parigi si tirarono lezioni diverse da questa vicenda. La Francia cominciò a dubitare che gli Usa sarebbero davvero intervenuti a difesa degli alleati europei, e cominciò a mettere in cantiere la fabbricazione di una propria bomba atomica. Il progetto fu poi portato avanti dal generale de Gaulle, tornato al potere nel giugno 1958. Inoltre Parigi avviò concretamente la politica europeistica, con l'obiettivo lontano di unificare l'Europa (occidentale) e farne una potenza in grado di provvedere alla propria sicurezza anche indipen-

dentemente dagli Stati Uniti. La Gran Bretagna, invece, si convinse ancora di più che la stretta alleanza con Washington era necessaria per la propria sicurezza. Da lì scaturirono i due indirizzi che prese poi il processo di unificazione europea: uno mirante a creare una Europa sempre alleata degli Usa ma anche sempre più autonoma; l'altro mirante a considerare primordiale il rapporto con Washington, soprattutto in tema di sicurezza militare.

Era necessario ricordare questo precedente del 1956, da cui spiccò il ruolo delle due superpotenze, per capire il passo avanti compiuto in occasione della crisi di Cuba. Questa fu risolta mediante un dialogo diretto tra Mosca e Washington, o meglio ancora tra i rispettivi leader, Kennedy e Kruscev. A tutti apparve chiaro che la pace del mondo dipendeva non solo dalla volontà delle due superpotenze, ma dalla volontà (dalla buona volontà) dei loro rispettivi leader. Kennedy e Kruscev apparvero come i salvatori della pace. Nello stesso tempo, il papa Giovanni XXIII sosteneva che dovevano unirsi tutti gli uomini di buona volontà e amanti della pace, al di là delle divisioni ideologiche.

Fu il primo, duro colpo alle ideologie. Aveva poco senso parlare di comunismo e di capitalismo di fronte all'ecatombe nucleare. Quando Kennedy apparve alla tv, mostrando le foto delle rampe di lancio in costruzione a Cuba e delle navi sovietiche in navigazione verso l'isola, che gli aerei-spia avevano preso da 20.000 metri di altezza, apparve chiaro che la pace o la guerra sarebbero dipese dalle sue decisioni e da quelle di Kruscev.

La cosiddetta personalizzazione del potere, alimentata dalla tv, cominciava a produrre i suoi effetti. La stessa tv diventava un fattore di politica internazionale, come era già diventata un fattore di politica interna nella campagna elettorale presidenziale americana del 1960, che aveva contrapposto Kennedy a Nixon. La tv avvicinava a centinaia di milioni di persone gli eventi lontani con immediatezza, e i leader non potevano non tenerne conto. Essa poteva essere strumento di propaganda, ma anche un antidoto alla propaganda. La ferma presa di posizione del presidente americano fece effetto, e lo stesso Kruscev se ne rese conto. Rinunziò a installare i missili a Cuba ma ottenne, in cambio, la promessa degli Stati Uniti che non avrebbero cercato di far cadere il regime di Castro con operazioni del tipo del 17 aprile 1961, quando la Cia aveva aiutato un gruppo di anticastri.

Cuba: 1952-2004

Anno	Avvenimenti
1952	Fidel Castro, giovane avvocato, fonda un movimento rivoluzionario per abbattere il regime di Fulgencio Batista.
1953	Con 180 compagni male armati (tra cui il fratello Raúl) Fidel assalta la caserma Moncada di Santiago de Cuba; gli assalti falliscono ma Fidel e Raúl Castro sono tra i superstiti.
1955	Fidel, Raúl e l'intero direttorio del Movimento 26 luglio, amnistiati nel maggio precedente, si rifugiano in Messico per preparare la lotta al dittatore Batista. In Messico Fidel conosce il giovane medico argentino Ernesto Guevara (il Che) e lo associa al suo progetto rivoluzionario.
1956	Insieme con il Che, con Raúl e con altri 79 compagni, Fidel sbarca sulla costa orientale di Cuba. Qualche settimana dopo la prima base guerrigliera è già operante sulla Sierra Maestra, uno dei tre sistemi montagnosi dell'isola.
1959	Il 31 dicembre, con il suo potere logorato dalla guerriglia castrista, il dittatore Batista fugge in aereo a Santo Domingo.
1960	Il 2 gennaio i castristi entrano trionfalmente all'Avana, dove Fidel arriva sei giorni dopo.
1961	Il 17 aprile un gruppo di anticastristi, organizzato dalla Cia, tenta di sbarcare alla Baia dei Porci, ma viene respinto.
1962	24 ottobre: scoppia la crisi dei missili tra Stati Uniti e Unione Sovietica per i 42 ordigni nucleari che Kruscev ha fatto installare a Cuba. La crisi si risolve in cinque giorni con la decisione di Kruscev di smontare i missili e di riportarli indietro.
1965	In ottobre c'è il primo esodo in massa dei cubani con il consenso di Castro.
1967	In giugno, primi contrasti tra l'Avana e il Cremlino per l'appoggio cubano alle guerriglie del Terzo mondo. L'Unione Sovietica non vuole aumentare le tensioni internazionali.
1967	8 ottobre. Che Guevara viene catturato in Bolivia e ucciso il giorno dopo.
1968	Il 24 agosto Fidel Castro approva l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Mosca firma con Cuba accordi economici.

1975	In novembre Castro invia i primi 10.000 "volontari" in Angola a sostenere il presidente Agostinho Neto.
1978	In marzo Castro invia "volontari" in Etiopia a sostegno del colonnello Menghistu.
1980	In marzo 10.000 cubani si rifugiano nell'ambasciata del Perù all'Avana. Castro esce dalla crisi autorizzando un secondo esodo in massa degli scontenti.
1986	Primi contrasti tra Castro e Gorbacev. La rottura viene sfiorata nell'aprile del 1989 in occasione della visita del leader sovietico all'Avana.
1988	I sovietici tagliano le forniture di petrolio; la pressione politica e ideologica indebolisce Fidel Castro e il suo regime.
1991	In dicembre scadono gli ultimi contratti di scambi privilegiati con l'Unione Sovietica: Cuba è costretta a resistere da sola all'embargo statunitense.
1992	A corto di dollari, L'Avana decide un taglio traumatico alle importazioni di petrolio; comincia il razionamento elettrico.
1993	Le elezioni generali riconfermano Fidel e Raúl rispettivamente come capo e vicecapo dello Stato.
1994	Il governo castrista interviene contro il possesso illecito di beni e introduce una politica monetaristica. Per ridurre l'inflazione e l'eccesso di liquidità vengono aumentati i prezzi dei beni di consumo e dei trasporti pubblici. Per la prima volta nella sua storia, la rivoluzione adotta le imposte sul reddito da applicarsi ai lavoratori autonomi e ai soci delle cooperative.
1998	La visita di Giovanni Paolo II mette in moto il processo di "pacificazione" tra Cuba e gli Stati Uniti. Inizia la pressione internazionale per la liberalizzazione del regime.
1999-2002	Dopo gli attentati dell'11 settembre cala la tensione tra Cuba e gli Usa, che autorizzano esportazioni alimentari e di prodotti medicinali. Ma si tratta di una tregua di breve durata. Castro fa approvare una norma costituzionale in base alla quale il socialismo viene definito "irrevocabile".
2003-2004	La guerra in Iraq fa aumentare di nuovo la tensione tra Usa e Cuba, anche a causa dell'alleanza tra Castro e il presidente venezuelano Chávez ostile a Washington.

7. Il bipolarismo Usa-Urss e la guerra del Vietnam

La crisi di Cuba proiettò le due superpotenze su un piano diverso rispetto a tutti gli altri. I loro arsenali nucleari cominciarono a crescere vertiginosamente secondo la spirale dell'equilibrio del terrore, con continue rincorse. Questo pericoloso avvicinamento a uno scontro diretto fu una lezione per tutti, ma contribuì a rilanciare la competizione tra Mosca e Washington sul piano della gara scientifico-militare.

Tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, il conflitto che maggiormente attirò l'attenzione mondiale fu quello del Vietnam. La parte settentrionale del Paese, sotto il regime comunista di Ho Chi Minh, cominciò a rifornire la guerriglia che dal 1957 operava nel Sud contro il regime personalistico e corrotto di Ngo Dinh Diem che si appoggiava agli Stati Uniti, subentrati alla Francia. Nel 1962, Kennedy decise di inviare alcuni consiglieri militari per migliorare le capacità dell'esercito di Diem e nel 1963 favorì un colpo di Stato militare che avrebbe dovuto rendere più efficace la resistenza contro i *vietcong* (guerriglieri filocomunisti). A Washington prevaleva la *dottrina del domino*: si era convinti che se il Vietnam del Sud fosse caduto sotto dominio comunista, anche altri Paesi dell'area avrebbero fatto la stessa fine. Inoltre si credeva che fosse la Cina comunista ad aiutare nel modo più consistente il Vietnam del Nord a causa del violento antiamericanismo di Mao, che accusava gli Usa di proteggere a Taiwan il governo di Chiang Kai-shek e di impedire la riunificazione della Cina sotto un unico governo.

A partire dal 1964, gli Stati Uniti cominciarono a inviare truppe e a bombardare il Vietnam del Nord. Il segretario della Difesa, Robert McNamara (1916), estrapolando le perdite nordvietnamite (uomini e risorse militari e civili), pensava che la capacità di resistenza sarebbe gradualmente diminuita di fronte alla strapotenza di fuoco americana. Invece i nordvietnamiti si dimostrarono non solo in grado di resistere a sofferenze e privazioni sempre più grandi, ma escogitarono sistemi di trasporto di armi e di uomini sempre più efficaci, evitando accuratamente i grandi scontri in campo aperto dove sarebbero risultati soccombenti. La tecnica della guerriglia si rivelava superiore poiché gli Usa non potevano impiegare tutta la loro forza né potevano ricorrere all'arma atomica poiché avrebbero ricevuto una condanna morale universale. Nel gennaio 1968, i guerriglieri riuscirono a scatenare una grande offensiva (offensiva del Tet), preparata in

grande segretezza, che indusse gli Usa ad avviare negoziati di pace a Parigi. Questi, nel gennaio 1973, portarono a un'intesa che, pur non ponendo fine alla guerra, consentiva agli Stati Uniti di ritirare le proprie truppe (gli effettivi, da 1.500 uomini del 1961, erano aumentati a oltre 700.000 nel 1968: ne rimasero sul terreno quasi 60.000).

L'esercito nordvietnamita e quello sudvietnamita, rimasti soli uno di fronte all'altro, continuarono a combattersi per circa un anno e mezzo. Alla fine i nordvietnamiti conquistarono la capitale del Sud, Saigon, il 30 aprile 1975 e il Vietnam fu riunificato.

Fu la prima sconfitta militare americana, ma più grave fu il danno di immagine. Per quasi un decennio, l'immagine dei potenti Usa che bombardavano il povero Vietnam del Nord aveva nuociuto alla pregnanza del modello americano. Si sviluppò così un movimento di opinione antiamericano che si manifestò in special modo nei Paesi dell'Europa occidentale. Ma l'opposizione alla guerra si era ancora prima manifestata all'interno stesso degli Usa, anzitutto nei campus universitari, dove venivano prelevati in buona parte i giovani per la guerra: una guerra dove si moriva sul serio e in gran numero, si restava feriti in modo grave, si diffondeva il consumo di droghe, si perdeva il rispetto per i più elementari valori umani. Come fu detto, una "sporca guerra".

L'Unione Sovietica alimentava la propaganda anti-Usa in tutto il mondo, forniva aiuti militari al Vietnam del Nord, ma si teneva lontana dal campo di battaglia. E, soprattutto, aveva interesse al prolungamento di quel conflitto, sia perché danneggiava l'immagine internazionale degli Stati Uniti, sia soprattutto perché si svolgeva a poca distanza dal confine della Cina e quindi manteneva alta la tensione tra Washington e Pechino. Mosca aveva infatti un timore: che Usa e Cina si riavvicinassero formando un'alleanza antisovietica.

E proprio questo accadde. Tra il 1960 e il 1963, infatti, era maturato ed esploso pubblicamente il dissidio russo-cinese. Come sappiamo, Stalin non si fidava di Mao e forse per questo aveva incoraggiato, nel 1950, la Corea del Nord ad attaccare la Corea del Sud. Il Vietnam del Nord non aveva avuto bisogno di incoraggiamenti, ma l'Urss lo aiutò militarmente mentre la Cina permetteva che gli aiuti sovietici raggiungessero il Vietnam del Nord attraverso il suo territorio. Era evidente che, al di là delle proteste verbali, la Cina non aveva nessuna intenzione di entrare in conflitto diretto con gli Stati Uniti.

Intanto Pechino perseguiva una politica di contestazione della lea-

dership di Mosca, specie nei Paesi del Terzo mondo. A questi offriva il *modello cinese* in alternativa al modello sovietico. Questo, sotto Stalin, era passato attraverso una lunga fase di industrializzazione e, dopo più di quarant'anni, non era ancora riuscito a dare quel benessere diffuso che aveva promesso. I dirigenti cinesi pensarono che si potevano bruciare le tappe dello sviluppo. Per questo approvarono nel 1956 il "grande balzo in avanti", fondato sulla collettivizzazione forzata dell'agricoltura e sulla creazione delle "comuni del popolo", unità produttive locali semiautonome che dovevano essere anche autosufficienti nelle produzioni di base (ad esempio, mediante piccole acciaierie, più facili da realizzare rispetto ai giganteschi impianti siderurgici di tipo sovietico). Se il piano avesse avuto successo, tutta la società cinese avrebbe fatto un balzo avanti economico in poco tempo. La ricetta poteva risultare suggestiva per molti altri Paesi in via di sviluppo.

Invece il piano fallì, furono sprecate risorse e tra cinquanta e sessanta milioni di persone morirono per le carestie. Mao fu costretto temporaneamente a cedere la presidenza della Repubblica, lasciando spazio a leader più pragmatici e tradizionalisti, che tuttavia gli apparivano pericolosamente inclini a restaurare i valori borghesi. La figura carismatica di Mao subì un colpo, che egli parò alzando il tiro della polemica con Mosca. In realtà la sua offensiva derivava dal fatto che Kruscev aveva ritirato i tecnici sovietici dalla Cina e aveva interrotto il programma volto ad aiutare Pechino a fabbricare la propria bomba atomica. La polemica esplose fra il 1960 e il 1963, proprio mentre iniziava il coinvolgimento militare americano in Vietnam, per cui si può supporre che Kruscev la alimentasse il più possibile allo scopo di acuire l'antagonismo tra Cina e Stati Uniti.

Questo però non raggiunse lo stato di crisi perché, dal 1966 al 1969, la Cina precipitò nella "Rivoluzione culturale", che consistette in una mobilitazione delle masse giovanili, decisa da Mao, all'insegna dell'egualitarismo e del volontarismo, contro gli apparati dello Stato e del Partito che, a suo giudizio, stavano perdendo lo spirito rivoluzionario. Il movimento assunse forme paramilitari, con la formazione delle *Guardie rosse*, sotto la guida del generale Lin Biao (1908-1971), eroe della guerra civile contro i nazionalisti del Kuomintang, che fu ufficialmente designato successore dello stesso Mao. L'obiettivo politico della Rivoluzione culturale era di consentire a Mao di riconquistare il controllo del Paese, ma essa provocò nuovi danni, soprattutto economici, così il IX Congresso del Pcc, nel 1969, ne de-

cise la fine, privando Lin Piao di tutte le cariche (Il glorioso maresciallo morì misteriosamente nel 1971: secondo la versione ufficiale, precipitò con l'aereo con cui aveva tentato la fuga dopo un fallito colpo di Stato contro lo stesso Mao).

Sul piano internazionale, la Rivoluzione culturale isolò la Cina, ripiegata nelle sue convulsioni interne, e quindi tutt'altro che disposta a soccorrere il Vietnam del Nord contro gli Stati Uniti. Di essa beneficiò la nuova leadership sovietica, dopo la deposizione di Kruscev nel 1964, accusato tra l'altro di avere aggravato le relazioni con la Cina. L'Urss, mentre non infastidiva gli americani in Vietnam al di là della propaganda, puntò a una nuova corsa agli armamenti, potenziando questa volta anche la Marina per sfidare gli Usa sugli oceani. Fino a quando (1967-1968) gli americani rimasero convinti di poter vincere la guerra in Vietnam, considerarono ufficialmente la Cina come la maggiore sostenitrice del Vietnam del Nord, anche se non era vero, poiché le maggiori forniture militari arrivavano dall'Urss e dai suoi satelliti europei. Ma quando videro che la vittoria non era più possibile, riconsiderarono il ruolo della Cina e videro che potevano sfruttarla in funzione antisovietica. Tanto più che la Rivoluzione culturale era finita ed erano emersi dei leader moderati come Chou En-lai (o Zhou Enlai, 1898-1976) e Deng Xiaoping (o Teng Hsiao-ping, 1904-1997): entrambi, ma più il secondo, erano stati attaccati dalle Guardie rosse durante la Rivoluzione culturale.

Così maturò uno spettacolare riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti, favorito dal cambio alla presidenza americana, dove dal gennaio 1969 si era insediato il repubblicano Richard Nixon, vincitore nelle elezioni del novembre 1968. Nixon e il suo consigliere per la sicurezza, Henry Kissinger (1923-), non solo decisero di ritirare i militari americani dal Vietnam e di porre fine a questa guerra impopolare, ma prepararono la ripresa del dialogo con la Cina, a sua volta ben disposta. Kissinger compì nel luglio 1971 un viaggio segreto a Pechino dove incontrò Chou En-lai e Deng Xiaoping. La missione aprì la strada al viaggio ufficiale di Nixon nel febbraio 1972.

Il bipolarismo era finito, almeno a livello diplomatico, poiché sul piano militare restava assolutamente irraggiungibile il vantaggio di Usa e Urss. Segno premonitore del riavvicinamento cino-americano era stato l'ammissione all'Onu della Cina nel 1970, che aveva preso il posto della Repubblica di Cina (Taiwan) nel Consiglio di sicurezza e quindi con diritto di veto.

Alla morte di Chou En-lai, nel febbraio 1976, cui seguì poco dopo,

a settembre, quella di Mao, gli esponenti superstiti della Rivoluzione culturale della sinistra tentarono un contrattacco, ma furono definitivamente sconfitti nel 1977 con l'affermazione di Deng Xiaoping, che avviò pragmaticamente il Paese sulla strada della modernizzazione, affermando che era possibile inserire nel socialismo elementi di capitalismo. Diceva: "Non importa che il gatto sia nero o grigio; importante è che mangi i topi". Era un altro colpo formidabile al ruolo dell'ideologia, già scosso dal conflitto tra Mosca e Pechino, che aveva messo in crisi una credenza marxista, e cioè che i conflitti fossero possibili solo tra Stati imperialisti o tra questi e gli Stati comunisti, ma non anche tra Paesi comunisti.

Pur con qualche colpo di arresto, la linea di Deng ha caratterizzato la politica cinese degli ultimi venticinque anni, anche dopo la sua morte avvenuta nel 1997, accelerando sempre più lo sviluppo economico e ponendosi, all'inizio del terzo millennio, al sesto posto nel mondo come potenza economica. Il nuovo corso per la Cina era iniziato nel 1979, quando Deng Xiaoping fece un viaggio ufficiale negli Stati Uniti (29-31 gennaio), ratificando nei fatti un'alleanza strategica cino-americana che avrebbe messo ancora più in difficoltà l'Unione Sovietica, che infatti, di lì a pochi anni, fra il 1983 e il 1985, accettò la prospettiva di rinunciare al proprio modello. Anche se, proprio alla fine del 1979, l'Urss tentò un colpo di forza invadendo l'Afghanistan. Una guerra difficile per il terreno e costosa in vite umane, che contribuì ad accelerare la fine del regime comunista e che terminò nel 1989 per decisione di Gorbacev.

8. La Francia di Charles de Gaulle

È il momento adesso di inserire un altro protagonista della scena internazionale: la Francia del generale Charles de Gaulle, la cui azione intaccò in modo non superficiale le basi della Guerra fredda. De Gaulle era stato l'eroe della resistenza francese all'invasione nazista. Rifugiato a Londra sotto la protezione di Churchill, con un messaggio via radio del 18 giugno 1940, lanciò un appello in nome della *France libre*, affermando la sua incrollabile fede nella vittoria finale. Cinque anni dopo, fece il suo ingresso trionfale a Parigi insieme alle truppe alleate e costituì il nuovo governo.

Dopo la Prima guerra mondiale, de Gaulle aveva scritto diversi saggi, affermando che un nuovo conflitto sarebbe stato assai diverso da quello appena concluso: non sarebbe stato una guerra di posizione,

lungo le trincee, ma una *guerra di movimento*, che sarebbe stata decisa dalla combinazione tra le forze corazzate e le forze aeree. I vertici politico-militari francesi non presero in considerazione queste idee e puntarono sulla realizzazione di una linea fortificata – la *Linea Maginot* – per arrestare un eventuale nuovo attacco tedesco. Quegli scritti furono invece studiati dallo Stato maggiore tedesco ricostituito da Hitler, che elaborò la dottrina della *guerra lampo*, un attacco fulmineo con grande concentrazione di forze corazzate e aeree, che fu in seguito messo in atto. Quando l'esercito tedesco attaccò la Francia, aggirò la Linea Maginot passando attraverso il neutrale Belgio. De Gaulle, quindi, sapeva guardare avanti sul piano strettamente strategico, ma anche su quello politico. Egli aveva, come scrisse nelle sue memorie⁶³, “una certa idea della Francia... votata a un destino eminente ed eccezionale” perché “la Francia non può essere la Francia senza la grandezza” (*grandeur*). Solo la divisione e la litigiosità delle forze politiche possono impedire la realizzazione di questo destino di grandezza. Eppure, subito dopo la vittoria, la litigiosità prevalse e de Gaulle si dimise, ritirandosi a meditare a Colombais-les-deux-Eglises.

I partiti approvarono la Costituzione della IV Repubblica e, grazie agli aiuti del Piano Marshall, cercarono di rimettere in piedi il Paese. A parte la difficoltà della ricostruzione economica e la difficile riconciliazione tra gli stessi francesi che in parte erano stati sotto il diretto dominio tedesco e in parte sotto la Repubblica di Vichy, filo-tedesca, c'era bisogno di riconquistare concretamente una posizione internazionale che la sconfitta del 1940 aveva compromesso. Grazie agli angloamericani, la Francia era stata considerata Paese vincitore e aveva avuto il controllo di una zona di occupazione nella Germania e a Berlino nonché un seggio permanente nel CdS dell'Onu e relativo diritto di veto. Ma i danni della guerra, la crisi morale, la difficile ricostruzione economica ebbero un immediato riflesso sul controllo del vasto impero coloniale. Perso rapidamente il controllo sui Paesi ex mandato della SdN (Libano e Siria), concessa controvoglia l'indipendenza ai Paesi dell'Indocina (Cambogia, Laos e Vietnam), la Francia conservava le colonie africane, la Tunisia e soprattutto l'Algeria.

Quest'ultima non era considerata una colonia, bensì “territorio metropolitano”: circa un milione di francesi vivevano infatti in Algeria.

⁶³ Charles de Gaulle, *Mémoires de guerre*, Plon, Paris 1954, 3 voll.

Ma anche qui il vento indipendentistico si fece sentire e Parigi rispose con le armi, sebbene tra i contrasti delle forze politiche e il crescente giudizio negativo dell'opinione pubblica francese e mondiale. La lotta dei guerriglieri algerini divenne ben presto un simbolo della lotta dei popoli del Terzo mondo per affrancarsi dal colonialismo. In particolare, l'Egitto divenne il principale sostenitore del Fronte di liberazione nazionale (FLN) algerino.

La difficile repressione dell'insurrezione algerina e le lotte tra i partiti politici in Francia crearono una sensazione di sfiducia nelle istituzioni della IV Repubblica – la Repubblica dei partiti, diceva de Gaulle – e una richiesta crescente al Generale perché abbandonasse il volontario esilio e riprendesse in mano i destini della Patria. In Algeria, parallelamente, erano in molti a credere che solo un governo forte a Parigi avrebbe sconfitto la guerriglia e garantito il futuro dell'*Algerie française*.

Proprio ad Algeri, i militari che comandavano le forze che combattevano la guerriglia organizzarono un *putsch* il 13 maggio 1958. Il 29 maggio, il presidente della Repubblica, René Coty (1882-1962), nominò de Gaulle primo ministro, dotandolo di pieni poteri, sia per riportare l'ordine in Algeria sia per dare alla Francia una nuova Costituzione⁶⁴. De Gaulle domò la sedizione e fece preparare una nuova Costituzione, quella tutt'ora in vigore della V Repubblica, approvata con referendum popolare il 28 settembre. Successivamente, il 21 dicembre, de Gaulle fu eletto presidente della Repubblica e iniziò a impegnarsi per trovare una via d'uscita alla questione algerina.

De Gaulle si rese rapidamente conto che gli algerini, in grande maggioranza, non volevano considerarsi parte della Francia; ma di questo bisognava convincere i francesi. L'operazione fu lunga e complessa, e non priva di contrasti e di momenti drammatici. Alla fine de Gaulle impose la soluzione: indipendenza dell'Algeria il 3 agosto 1962.

Liberato dal fardello algerino, de Gaulle poté dedicarsi a ricostruire la *grandeur* francese. Intanto, il 13 febbraio 1960 era stata sperimentata la prima atomica francese, nel deserto del Sahara. Dopo l'indi-

⁶⁴ Sulla storia della IV Repubblica: Georgette Elgey, *Histoire de la IV^e République*, 4 voll., Fayard, Paris 1965 (I vol.), 1968 (II vol.), 1992 (III vol., t. I), 1997 (III vol., t. II); o, più in breve: Jacques Julliard, *La IV^e République*, Calmann-Lévy, Paris 1968. Sulla storia della V Repubblica: Pierre Viansson-Ponté: *Histoire de la République Gaullienne*, 2 voll., Fayard, Paris 1970 (t. I), 1971 (t. II). Ovviamente non si può prescindere dagli scritti e discorsi di Charles de Gaulle pubblicati integralmente, in vari anni, dall'editore Plon. Tra i tanti libri sul gollismo: Maurice Papon, *Le gaullisme ou la loi de l'effort*, Flammarion, Paris 1973.

pendenza dell'Algeria, gli esperimenti vennero spostati a Mururoa, nel Pacifico meridionale. L'idea di dotare la Francia di una forza nucleare autonoma risaliva alla IV Repubblica, ma de Gaulle ne fece il perno della sua politica estera. Abbiamo già esaminato le considerazioni strategiche che lo condussero a questa scelta. Qui aggiungiamo che il possesso dell'arma nucleare riportava la Francia tra i Grandi, almeno in prospettiva, quando la *force de frappe* fosse stata consistente e realmente temibile, ma essa era solo la punta dell'iceberg del progetto gollista di modernizzazione del Paese.

Infatti, per costruire l'arma nucleare, c'era bisogno della ricerca scientifica, di un adeguato sviluppo dell'informatica e dell'elettronica, dell'industria aeronautica e spaziale-missilistica o sottomarina e navale (per trasportare e guidare le bombe sul bersaglio), dell'industria delle telecomunicazioni: il programma nucleare avrebbe avuto tutta una serie di ricadute positive sull'industria civile – dalle centrali nucleari per la produzione di elettricità alla missilistica per collocare nello spazio i satelliti artificiali, dall'aeronautica per il trasporto di merci e persone (si pensi al *Concorde* e all'*Airbus*, coproduzioni) ai treni ad alta velocità. In altre parole, tutto il sistema scientifico e industriale francese fu sollecitato a un balzo in avanti sulla strada della modernità. Tutto questo fu realizzato con grande determinazione, consentendo alla Francia di diventare – nonostante la sua modesta popolazione – il quarto Paese esportatore del mondo (dopo Usa, Giappone e Germania), e non più solo di vini, formaggi, profumi e articoli di moda.

Non c'è dubbio che per realizzare questo programma de Gaulle fece ricorso all'idea nazionalistica di indipendenza, attirandosi addosso le critiche di chi lo considerava un uomo dell'Ottocento che sognava la *grandeur* nazionale francese. Invece de Gaulle aveva una grande capacità di guardare al futuro e sapeva che la forza della Francia si sarebbe fondata sulle conquiste scientifiche applicate all'economia. L'arma nucleare era solo il catalizzatore di questo programma. Quanto all'indipendenza, essa veniva rivendicata sul piano militare come diritto *autonomo* di autodifesa *credibile* (credibile in quanto fondata sulla forza di rappresaglia nucleare), mentre sul piano generale diventava una capacità autonoma a tutto campo, economico e scientifico. Grazie a questa capacità, la Francia avrebbe potuto restare competitiva in un mondo dove la competizione sarebbe diventata sempre più agguerrita.

De Gaulle sapeva che gli anglosassoni lo avevano aiutato durante

la Seconda guerra mondiale e che erano stati loro a liberare la Francia. Ma sapeva anche che ogni Stato ha un *interesse nazionale* da difendere. E in base a questo era anche convinto che le ideologie (prima fra tutte quella marxista) erano semplici incrostazioni superficiali degli interessi degli Stati, e che sarebbero cadute: come infatti avvenne alla fine degli anni '80. Prima di tutti, intuì che la Cina e l'Urss avrebbero abbandonato la fratellanza comunista in base ai loro rispettivi interessi. Così, nel 1964, riconobbe diplomaticamente il regime di Mao, ben sette anni prima del riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti. Morì infatti nel 1970, pochi mesi prima che i fatti gli dessero ragione. Il suo nazionalismo fu, anche se con effetto ritardato, un elemento che contribuì, alla fine degli anni '80, a mettere in crisi il blocco sovietico. Fu anche il primo ad affermare che l'Europa avrebbe dovuto dotarsi di una politica estera e di difesa comune e autonoma da quella degli Stati Uniti: autonoma, ma non ostile. Eppure, nella polemica politica di quegli anni, la sua azione venne spesso criticata come portatrice di una rottura e di un indebolimento del fronte occidentale. Difficilmente si poteva sostenere il contrario quando de Gaulle decise di ritirare la Francia dalla struttura militare della Nato l'11 marzo 1966.

Ridotta all'essenziale, la politica estera di de Gaulle si riassume nell'obiettivo di "superare Yalta", ovvero di superare la divisione dell'Europa in due blocchi. Egli guardava al superamento della logica della Guerra fredda. Forse con troppo anticipo, ma – oggi lo possiamo dire – aveva ragione. In questa prospettiva deve essere considerato sia il riconoscimento della Cina, per farla entrare nel gioco diplomatico internazionale e rompere il bipolarismo sovietico-americano, sia il viaggio che fece in Unione Sovietica dove, il 20 giugno 1966, ribadì il concetto, già espresso in precedenza, di un'*Europa delle patrie*, estesa dall'Atlantico agli Urali. Anche in questo caso, possiamo dire che, allora, l'idea era prematura, ma possiamo aggiungere oggi che era ben fondata. La Russia postsovietica ha finito per accettare la prospettiva di un rapporto particolare con l'Unione europea, nella quale sono entrati, con effetto dall'1 maggio 2004, numerosi Paesi di quel blocco dell'Est che all'epoca di de Gaulle sembrava dovere durare in eterno.

In Italia, in particolare, quasi tutto lo schieramento politico fu antigollista, ma per una ragione ben precisa. La V Repubblica di de Gaulle rappresentava un modello politico antipartitocratico, che

non poteva essere condiviso da quella che poi sarà definita la “Prima Repubblica”, fondata sulla partitocrazia.

Il successo più spettacolare e duraturo di de Gaulle è stato però il Patto di amicizia franco-tedesco (Trattato dell’Eliseo), siglato il 22 gennaio 1963 con il cancelliere Konrad Adenauer. I due Paesi tradizionalmente nemici, che si erano scontrati tre volte (1870, 1914-1918 e 1940), sono diventati, grazie a quel Patto, il centro propulsore del processo di unificazione europea e hanno dimostrato che due radicati nazionalismi, quando c’è la volontà di comprendersi reciprocamente, possono moltiplicare le loro forze e non solo sommarle.

Dal punto di vista del pensiero economico, de Gaulle non era un liberista in senso stretto poiché riteneva che lo Stato dovesse esercitare un ruolo, ma solo in quei grandi progetti che le forze private, da sole, non avrebbero potuto svolgere. Ne è un esempio il coordinamento degli sforzi per realizzare la *force de frappe*, un sforzo pubblico visto però come propedeutico alle ricadute sul piano civile. Per cui il liberalismo di de Gaulle emergeva a livello internazionale, come potenziamento della impresa-Francia nella competizione globale. Facile era criticare il ruolo dominante della moneta americana, ma se il ritorno all’oro, che egli propose, era inadeguato ai bisogni del commercio internazionale, il bisogno di stabilità che esso implicava non era invece senza fondamento. Quanto alla lotta di classe, egli pensava che gli interessi contrapposti degli imprenditori e dei lavoratori avrebbero dovuto confluire, anche se in modo dialettico, in una visione prioritaria dell’interesse nazionale. Egli inoltre pensava che l’Europa avrebbe potuto raggiungere un peso economico mondiale, ma lo subordinava a un disegno politico, come vedremo parlando del processo di unificazione europea.

In ogni caso il Generale morì prima delle grandi rivoluzioni nell’economia mondiale: la fine della convertibilità del dollaro in oro (15 agosto 1971), l’improvviso aumento del prezzo del petrolio in seguito alla Guerra del Kippur (6-22 ottobre 1973), l’introduzione massiccia dell’informatica nell’economia a partire dalla metà degli anni ’70, la diffusione della globalizzazione e l’apertura del blocco ex sovietico con la fine del comunismo tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90.

La spinta alla modernizzazione della Francia impressa da de Gaulle proseguì anche dopo le sue dimissioni nell’aprile 1969, in seguito alla sconfitta in un referendum con cui chiedeva di approvare una vasta riforma del Senato e dello stesso tradizionale centralismo dello

Stato, che egli aveva immaginato per rispondere alla domanda di cambiamento che era esplosa nel cosiddetto “maggio ’68”, che aveva introdotto nel vocabolario politico una nuova parola: *contestazione*. Questo movimento, che si può esaminare sotto diversi aspetti, fu tipico dei Paesi più industrializzati. Negli Stati Uniti si era sviluppato soprattutto nei campus universitari affiancandosi al movimento pacifista che chiedeva la fine dell’intervento in Vietnam. In Europa fu particolarmente forte in Francia, Germania e Italia, con echi in Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia, ma raggiunse anche il Giappone e il Messico. Si può dire che fu un movimento contro l’immobilismo generato dalla Guerra fredda. In Occidente, la contestazione si colorì di tinte antimperialiste e terzomondiste. A Est, segnò la delusione per i mancati sviluppi libertari della destalinizzazione avviata da Kruscev nel 1956 e si tradusse in una critica forte al cosiddetto *socialismo reale*, cioè quello realizzatosi nei Paesi comunisti, così diverso dalle aspettative, trasformandosi in un altro elemento di sfiducia nelle ideologie. Il tutto assunse anche l’aspetto di una lotta generazionale, che si manifestò soprattutto negli ambienti giovanili e quindi nelle scuole, come rivolta verso i “vecchi” metodi didattici, che investì anche i campi della moda e del costume. Negli anni successivi, mentre alcuni ex sessantottini finirono nei gruppuscoli extraparlamentari (e alcuni nel terrorismo), altri cercarono di integrarsi nel movimento di reazione che negli anni ’70 prese il nome di *riflusso*: riflusso nel privato, in una dimensione di “legge e ordine” caratterizzata da minore impegno sociale e da crescente sfiducia nella politica.

È abbastanza evidente che la contestazione si pose nella fase iniziale del progressivo sgretolamento della credibilità delle grandi istituzioni centralistiche e autoritarie (Chiesa, Stato, partiti politici di massa, sindacati, scuola e università, grandi imprese), dal quale cominciarono a uscire anche varie schegge di formazioni terroristiche, che in alcuni casi avevano un carattere nazionale, in altri internazionale, specie in relazione alla sempre perdurante crisi nel Medio Oriente, con numerosi intrecci operativi e ideologici. La sempre più grande mobilità (turismo in generale e turismo giovanile in particolare), i nuovi mezzi di comunicazione (hi-fi, transistor, tv private, telecomunicazioni, fax e via via fino a Internet) hanno complessivamente destrutturato la società della Guerra fredda e ne hanno accelerato la fine.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine dei capitoli precedenti, per i quali vedi l'ultima riga)

Personaggio	Ruolo politico
Balfour, Arthur James 1848-1930 Gran Bretagna	Deputato conservatore, primo ministro nel 1902, concluse nel 1904 l' <i>Entente cordiale</i> tra Gran Bretagna e Francia. Nel 1915 entrò nella coalizione che formò il gabinetto di guerra e fu ministro degli Esteri dal 1916 al 1919. Su decisione del governo, scrisse il 2 novembre 1917 una lettera al leader sionista Weizmann con cui si impegnava a favorire in Palestina la creazione di "un focolare nazionale ebraico"
Kitchener, Horatio 1850-1916 Gran Bretagna	Maresciallo britannico, comandò le truppe nella guerra contro i Boeri. Ministro della guerra nel 1916, organizzò il corpo di spedizione in Francia.
Herzl, Theodor 1860-1904 Ungheria	Ebreo ungherese, da giornalista assistette in Francia all'esplosione dell'antisemitismo in occasione del processo Dreyfus. Quindi elaborò l'idea della fondazione di uno Stato ebraico indipendente che nel 1896 espose nel libro <i>Lo Stato ebraico</i> . Nel 1897 riunì a Basilea il primo congresso sionista che iniziò l'avvio dell'acquisto di terreni in Palestina.
Sun Yat-sen 1866-1925 Cina	Soprannome di Sun Wen. Uomo politico cinese di formazione occidentale eclettica, formulò il suo pensiero nel libro <i>I tre principi del popolo</i> , in cui fuse tradizione cinese e pensatori occidentali, tra cui Mazzini. Fui tra i fondatori della Repubblica nel 1911 e presidente.
Weizmann, Chaim 1874-1952 Israele-Russia	Ebreo di origine bielorusa, fervente sionista, contribuì alla formulazione della lettera di Balfour. Presidente dell'Organizzazione sionista mondiale dal 1920 e dell'Agenzia ebraica, è stato il primo presidente di Israele dal 1948 al 1952.
Mac Arthur, Douglas 1880-1964 Stati Uniti	Generale, eroe della guerra del Pacifico e della conquista e gestione del Giappone cui dettò la nuova Costituzione democratica. Posto a capo delle truppe dell'Onu nella Guerra di Corea, fu rimosso dal presidente Truman poiché aveva manifestato l'intenzione di usare le armi nucleari e di estendere le operazioni militari in territorio cinese.
Abdullah 1882-1951 Giordania	Abd Allah ibn al-Husayn. Secondogenito del re hashemita del Higiàz, fu proclamato re dell'Iraq nel 1920, deposto dalla Gran Bretagna e quindi nominato emiro di Transgiordania, che elevò a regno nel 1946. Annessa la Cisgiordania.

дания durante la Prima guerra arabo-israeliana del 1949, mutò il nome dello Stato in Giordania. Fu assassinato nel 1951 da un nazionalista palestinese.

Ibn Saud I
1887-1953
Arabia Saudita

'Abd al-Aziz III Ibn Saud. Tra il 1904 e il 1926 unificò le regioni del Neged e dell'Higiaz, sottraendole al controllo degli Hashemiti, e nel 1932 proclamò il Regno Arabo Saudita, cioè sotto la dinastia dei Saud. Sotto il suo regno, nel 1936, iniziò lo sfruttamento del petrolio.

Lawrence, Thomas E.
1888-1935
Gran Bretagna

Lawrence d'Arabia. Ufficiale britannico esperto di Medio Oriente, organizzò e guidò la guerriglia delle tribù arabe contro le forze militari ottomane durante la Prima guerra mondiale nel 1917 e 1918. Si dimise nel 1922 poiché non era stata mantenuta la promessa di concedere l'indipendenza agli arabi. Ha scritto il libro di memorie *I sette pilastri della saggezza*.

Chou En-lai
1898-1976
Cina

Zhou Enlai. Di famiglia aristocratica, entrò nel Partito comunista mentre era in Europa (1920-1924). Negoziò l'accordo con i nazionalisti per combattere i giapponesi. Ministro degli Esteri dopo la conquista comunista del potere, dimostrò sempre grande equilibrio e moderazione. Criticato ma non allontanato dal potere durante la Rivoluzione culturale, nel 1971 accettò il dialogo con gli Stati Uniti. Il suo delfino, Deng Xiaoping, ne ha seguito la politica.

Deng Xiaoping
1904-1997
Cina

Teng Hsiao-ping. Aderì al Partito comunista nel 1924 mentre era in Francia. Attaccato duramente nel corso della Rivoluzione culturale, ma protetto da Zhou Enlai, riuscì ad allontanare dal potere gli ultimi maoisti e nel 1979 avviò la grande modernizzazione introducendo elementi di capitalismo che hanno poi innescato il lungo sviluppo economico della Cina. Protagonista di un viaggio negli Usa all'inizio del 1979, negoziò con la Gran Bretagna il ritorno sotto la sovranità cinese di Hong Kong e con il Portogallo di Macao.

Faisal
1905-1975
Arabia Saudita

Faysal ibn 'Abd al-'Aziz. Re dell'Arabia Saudita dal 1964 al 1975, quando fu assassinato da un nipote, poi giudicato pazzo e decapitato. Fu il protagonista, dalla fine del 1973, della quadruplicazione del prezzo del petrolio. Nazionalizzò gli impianti petroliferi e pose l'Arabia Saudita a regolatore della produzione petrolifera. Alleato degli Stati Uniti e dell'Occidente in funzione antisovietica a causa dell'ateismo comunista, fu però intransigente nei confronti di Israele.

Personaggio	Ruolo politico
Lin Piao 1908-1971 Cina	Lin Biao. Grande stratega della guerra civile cinese a capo delle forze comuniste. Nominato delfino da Mao, divenne il leader delle Guardie rosse durante la Rivoluzione culturale. Si dice che sia morto quando precipitò l'aereo che lo trasportava in Mongolia dopo un fallito colpo di Stato militare.
Kim Il-sung 1912-1994 Corea	Capo della resistenza coreana alla conquista giapponese, nel 1948 divenne primo ministro della Corea del Nord (comunista) e nel 1972 presidente della Repubblica fino alla morte. Ha fondato un regime personalistico e dispotico, che si regge sulle forze armate e il partito, costringendo il Paese alla fame.
Begin, Menahem 1913-1992 Israele	Polacco di origini, giunse in Palestina nel 1942 e guidò il gruppo terroristico <i>Irgun Zwal Leumi</i> . Alla guida di una coalizione di partiti di destra (<i>Likud</i>) vinse le elezioni nel 1977 e divenne primo ministro. Avviò negoziati diretti con l'Egitto a Camp David conclusi con il Trattato di pace di Washington del 29 marzo 1979. Dopo la fallita operazione in Libano, si dimise nel 1983.
Brandt, Willy 1913-1992 Germania	Pseudonimo di Herbert Frahm. Aderì nel 1929 al Partito socialdemocratico e dalla Norvegia combatté il nazismo. Dal 1947 al 1964 fu borgomastro di Berlino Ovest. Ministro degli Esteri dal 1966, fu cancelliere dal 1969 al 1974, quando si dimise per un affare di spionaggio. Si inginocchiò a Varsavia davanti al monumento delle vittime della repressione nazista del ghetto. Fu il simbolo della resistenza occidentale a Berlino e poi artefice della distensione con la Germania Est e il blocco sovietico (<i>Ostpolitik</i>).
Schmidt, Helmut 1918 Germania	Leader socialdemocratico e cancelliere dal 1974 al 1982. Ha gestito l'economia tedesca durante le crisi petrolifere, facendo assumere al suo Paese la leadership economica dell'Europa occidentale. D'intesa con il presidente francese Giscard d'Estaing, attuò i primi passi per dotare l'Europa di una moneta comune.
Rabin, Yitzhak 1922-1995 Israele	Organizzatore dell'immigrazione clandestina ebraica. Laburista, fu premier dal 1974 al 1977 e poi dal 1992, firmando con l'Olp di Arafat gli accordi del 1993. È stato ucciso da uno studente ebreo estremista, contrario agli accordi di pace.

Personaggio	Ruolo politico
Kissinger, Henry 1923 Germania-Usa	Di origine ebrea, riparò negli Usa dove divenne docente di scienze politiche e poi consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Nixon. Gestì la fine dell'impegno militare americano in Vietnam. Ispirò la politica di riavvicinamento alla Cina. Teorizzò la gestione della politica estera in presenza dell'arma nucleare.
Castro Ruz, Fidel 1928 Cuba	Leader della rivoluzione cubana contro il regime di Batista che riuscì ad abbattere nel gennaio 1959. I suoi provvedimenti economici provocarono la reazione degli Usa e Castro si spostò su posizioni marxiste, fondando nel 1961 il <i>Partido unico de la Revolución socialista</i> , diventato nel 1975 <i>Partido comunista cubano</i> . Al centro della "crisi di Cuba" del 1962 per avere accettato l'installazione di missili sovietici nell'isola. Dagli anni '70 diventò uno dei leader del terzomondismo. Verso la fine degli anni '90 ha avviato alcune riforme in senso liberale anche per la pressione internazionale.
Guevara de la Serna 1928-1967 Argentina-Cuba	Ernesto, detto "Che". Argentino di origine, si legò al movimento di Castro e poi si recò nell'America latina per esportarvi la rivoluzione tra i contadini più poveri. Rimase ucciso in uno scontro in Bolivia. Diventò un simbolo dello spirito rivoluzionario.
Sharon, Ariel 1928 Israele	Generale, eroe della Guerra del Kippur. Conservatore, leader del Likud, primo ministro dal 2001. Ha avviato la costruzione del "Muro" per proteggere gli insediamenti israeliani. La sua linea è stata quella di ridimensionare il ruolo di Arafat come leader dei palestinesi.
Kohl, Helmut 1930 Germania	Eletto presidente della Cdu (partito democratico-cristiano) nel 1973, vinse le elezioni nel 1982 e divenne cancelliere fino al 1998. Gestì la riunificazione tedesca nel 1990. Quindi si dedicò con particolare impegno alla costruzione dell'Europa e d'intesa con il presidente francese Mitterrand fu l'artefice del Trattato di Maastricht del 1992.

Alla fine del Capitolo I si possono leggere le note biografiche di Adenauer, Churchill, Stalin, Truman.

Alla fine del Capitolo II si possono leggere le note biografiche di Arafat, Carter, Chiang Kai-shek, de Gaulle, Giovanni XXIII, Gorbacev, Ho Chi Minh, Kennedy, Kruscev, Mao, Nasser, Roosevelt, Sadat, Wilson.

LE GRANDI CRISI DURANTE LA GUERRA FREDDA

1. Braccio di ferro a Berlino

L'ex capitale del Terzo Reich fu divisa in quattro settori: uno sovietico, uno americano, uno britannico e uno francese. Berlino però si trovava completamente all'interno del territorio della parte della Germania assegnata all'occupazione dell'Urss, per cui i rifornimenti di ogni genere nella parte occidentale dipendevano essenzialmente dai collegamenti ferroviari e autostradali con la Germania Ovest. L'ultimo tratto della linea ferroviaria e dell'autostrada attraversavano il territorio della Germania Est: si trattava di un "corridoio" ben definito e sorvegliato.

Inizialmente l'autorità sulla città veniva esercitata congiuntamente dalle potenze occupanti. Il 20 marzo 1948, i sovietici decisero di ritirarsi dalla Commissione di controllo alleata sulla Germania e posero severi controlli sui traffici con Berlino. Gli alleati risposero approvando la partecipazione della Germania Ovest al Piano Marshall e promuovendo una maggiore integrazione fra le tre zone occidentali. Il 18 giugno annunziarono l'istituzione di un nuovo marco tedesco. Il 24 giugno i sovietici interdissero gli accessi via terra a Berlino: così nacque il "blocco di Berlino", una vera e propria prova di forza per saggiare la determinazione occidentale a restare nell'ex capitale tedesca.

La risposta occidentale, principalmente americana, fu molto decisa: Berlino sarebbe stata rifornita di tutto per mezzo di un incessante ponte aereo. Il 12 maggio 1949, dopo che i berlinesi occidentali avevano superato un inverno durissimo, il blocco fu tolto. La prima crisi della Guerra fredda era stata superata. Berlino Ovest cambiò ruolo e gradualmente divenne, grazie agli aiuti che il governo di Bonn era in grado di dare a mano a mano che si consolidava la ripresa economica, la "vetrina" dell'Occidente – in primo luogo del suo benessere – che tutti i berlinesi dell'Est potevano vedere... e invidiare. Poiché passare dal settore orientale a quello occidentale della

città era facile, molti tedeschi dell'Est ne approfittarono per rifugiarsi all'Ovest, sia per raggiungere parenti, sia soprattutto per trovare buone condizioni di lavoro e di vita. Fino al 13 agosto 1961, quando le autorità comuniste decisero di far costruire un muro tra le due parti della città, più di due milioni di tedeschi occidentali erano passati in Occidente.

Nel clima di antagonismo della Guerra fredda, la propaganda occidentale enfatizzò sia l'entità delle fughe, che dimostravano l'intollerabilità del regime comunista, sia quelle che finivano tragicamente sotto i colpi della polizia a guardia del Muro. Tuttavia si deve anche supporre che la Germania Est non si fosse opposta con troppa determinazione a queste fughe fino al 1961. Le bloccò con il Muro quando, per la propria economia che si stava sviluppando, non trovò più conveniente tollerare questa emorragia. In ogni caso lo fece con il consenso, o il suggerimento, di Mosca, in quanto Kruscev era in quel momento impegnato a provocare l'Occidente.

Poco più di un anno dopo, nell'ottobre 1962, come vedremo più avanti, Kruscev tentò infatti di installare dei missili a Cuba. Non si può escludere che avesse pensato a un futuro baratto: via i missili russi da Cuba e via gli occidentali da Berlino Ovest. Ma le cose non andarono così.

Berlino 1945-1991: caduta e resurrezione

Data	Evento
1945: 2 maggio	Capitolazione di Berlino, conquistata dall'Armata rossa.
1945: 5 giugno	I quattro grandi (Stati Uniti, Urss, Gran Bretagna, Francia) assumono il controllo dell'amministrazione della città dotata di uno statuto speciale e divisa in quattro settori.
1948: 23 giugno	I sovietici iniziano il blocco di Berlino. Ogni circolazione stradale e ferroviaria verso Berlino Ovest è interrotta.
1948: 26 giugno	Inizio del ponte aereo.
1949: 12 maggio	Fine del blocco di Berlino.
1953: 17 giugno	Sollevamento a Berlino Est e in molte città della Repubblica Democratica Tedesca. Le autorità sovietiche decretano lo stato d'emergenza e l'insurrezione viene repressa dall'Armata rossa.

Data	Evento
1957: 6 ottobre	Il socialdemocratico Willy Brandt è eletto borgomastro di Berlino Ovest.
1960: 16 maggio	Fallisce a Parigi la Conferenza al vertice sul problema di Berlino.
1960: 5 agosto	I tre grandi occidentali riaffermano la propria volontà di mantenere in ogni modo la libertà di accesso a Berlino.
1961: 13 agosto	Costruzione del Muro.
1963: 26 giugno	Visita del presidente Kennedy al Muro: "Io sono berlinese".
1969: 16 dicembre	I tre grandi propongono a Mosca di aprire una discussione per migliorare la situazione a Berlino e in particolare per garantire il libero accesso. I sovietici accettano.
1971: 3 settembre	I quattro (Usa, UK, Francia, Urss) firmano un nuovo statuto per Berlino.
1987: 30 aprile	Il premier della Ddr, Honecker, rifiuta di assistere a Berlino Ovest alle cerimonie per il 750° anniversario della città.
1987: 12 giugno	Visita di Reagan a Berlino Ovest: "Signor Gorbacev, abbattete questo muro".
1988: 11 febbraio	Primo incontro ufficiale tra il borgomastro di Berlino Ovest e il presidente Honecker a Berlino Est.
1989: 9 novembre	Le autorità della Repubblica Democratica Tedesca decidono l'apertura delle frontiere e del Muro. Festeggiamenti a Berlino: migliaia di berlinesi dell'Est scavalcano il Muro.
1989: 21 dicembre	Il cancelliere Kohl e il primo ministro Modrow si incontrano alla porta di Brandeburgo, riaperta.
1990: 31 agosto	Firmato a Berlino Est il Trattato di riunificazione tra la Repubblica Federale e quella Democratica.
1991: 20 giugno	I deputati tedeschi votano in favore del trasferimento da Bonn a Berlino della sede del governo e del Bundestag.

Negli anni successivi alla costruzione del Muro – dopo la visita di Kennedy il 26 giugno 1963 che permise al presidente americano di dire, in tedesco: “Io sono berlinese” – Berlino Ovest si identificò sempre più con il suo borgomastro, il socialdemocratico Willy Brandt (1913-1992), che gradualmente divenne il portavoce di una politica di distensione e di riavvicinamento pratico tra le due Germanie. Brandt concepì la *Ostpolitik*, cioè la politica di apertura verso l’Est, che poté gestire prima da ministro degli Esteri nel governo di “grande coalizione” formato a Bonn l’1 dicembre 1966, poi da cancelliere, dopo le elezioni del 28 settembre 1968 che, con la vittoria del Partito socialdemocratico (Spd), misero fine alla lunga egemonia della Cdu.

Leader controverso, Brandt, nelle pagine conclusive delle sue *Memorie*⁵⁴, scritte dopo la riunificazione tedesca, ha lasciato questo messaggio: “La certezza che possiamo offrire ai nostri vicini e anche alle grandi potenze di questo mondo è che noi non cercheremo alcuna soluzione ai nostri problemi che non corrisponda ai nostri doveri verso la pace e l’Europa. Ci guida la convinzione che la Comunità europea si svilupperà ulteriormente e che il frazionamento del nostro continente dovrà essere superato, gradualmente ma in maniera definitiva”⁵⁵. Indubbiamente egli ha gettato le basi per il progressivo avvicinamento tra le due Germanie e anche tra Est e Ovest, guidato da una convinzione: solo la distensione e la fiducia reciproca avrebbero permesso la riunificazione della Germania. Egli fece quello che poté negli anni difficili della Guerra fredda, ma contribuì a non farla considerare come eterna. Allo stesso modo, prima di lui, Konrad Adenauer aveva ancorato saldamente la Germania Ovest all’Occidente e alla democrazia. Il suo erede, Helmut Kohl (1930), vinte le elezioni del 1982, raccolse il frutto del lavoro dei suoi predecessori e divenne nel 1990 il primo cancelliere della Germania riunificata. È poi toccato a Gerhard Schröder riportare la capitale a Berlino, attuando la decisione del Bundestag del 20 giugno 1991. Per cui possiamo dire che a questo grande obiettivo hanno lavorato tutti i cancellieri del dopoguerra (Adenauer, Erhard, Kiesinger, Brandt, Schmidt, Kohl e Schröder), di provenienza sia cristiano-democratica sia socialdemocratica.

⁵⁴ Willy Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano 1991.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 527.

2. Entra in scena l'Estremo Oriente

Mentre in Europa, tra il 1948 e il 1949, le potenze occidentali riuscivano a contenere la pressione del blocco comunista, in Estremo Oriente coloro che erano descritti come i "rossi" ottenevano un clamoroso successo: la conquista della Cina, il Paese più popoloso del mondo (allora aveva circa 400 milioni di abitanti, oggi più del triplo). L'1 ottobre 1949, infatti, a Pechino veniva proclamata da Mao Zedong la Repubblica Popolare Cinese, riconosciuta ufficialmente lo stesso giorno dall'Urss e successivamente dai satelliti dell'Europa dell'Est.

Terminava così, dopo oltre un secolo, la lunga crisi in cui si era trascinata la Cina fin dalla sconfitta subita a opera della Gran Bretagna nella Guerra dell'oppio del 1839-1842. Le potenze europee (prima Gran Bretagna e Francia, poi Germania e Italia), la Russia zarista, il Giappone e gli stessi Stati Uniti, nei decenni seguenti avevano ridotto la sovranità del decadente Impero, strappando vantaggi commerciali e umiliando in tutti i modi i Cinesi, in cui nacque una forte avversione verso tutti gli occidentali. Ne fu un esempio la rivolta xenofoba dei Boxers, appoggiata sottobanco dall'imperatrice Tzu-hsi, che in tal modo cercò di deviarne i primi propositi, che erano di rivoltarsi contro le angherie dei funzionari imperiali. I Boxers assediavano per 55 giorni il quartiere delle legazioni diplomatiche a Pechino, che fu liberato da un corpo di spedizione internazionale composto da militari provenienti da Giappone, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Austria, Italia e Germania.

Questa ulteriore umiliazione accelerò la fine dell'Impero. Nel dicembre 1911 fu proclamata a Nanchino, nella parte meridionale del Paese, la Repubblica e Sun Yat-sen (1866-1925) fu proclamato presidente. L'ultimo imperatore, Pu Yi, abdicò il 12 febbraio 1912, chiedendo scusa al suo popolo, nel pieno rispetto della dottrina del "mandato celeste". L'immenso Paese cominciò allora a disgregarsi e i tentativi di tenerlo insieme passarono ai militari. Tra questi si impose il generale Yuan Shih-k'ai, che sempre nel 1912 fondò il Kuomintang (Partito nazionale del popolo), ma nel giro di tre anni lo mise fuori legge e proclamò una dittatura personale. Di breve durata, tuttavia, perché morì nel 1916, spalancando la strada alla guerra civile tra i "signori della guerra".

Approfitrando di questa situazione confusa, il Giappone, che in pochi decenni si era armato e modernizzato all'occidentale, impose a

Pechino, il 18 gennaio 1915, il Trattato delle “21 domande” con il quale ridusse di fatto la sovranità cinese, senza tuttavia assumere il controllo diretto del Paese. Avendo partecipato alla Prima guerra mondiale a fianco dell’Intesa, il Giappone ottenne a Versailles i diritti sulle concessioni⁵⁶ della Germania in Cina. Era una prima testa di ponte nipponica in territorio cinese (dal 1910 il Giappone aveva annesso la Corea, prendendo piede sul continente). D’intesa con la Russia, il Giappone favorì la secessione di una vasta regione settentrionale della Cina, la Mancuria, con l’intenzione di spartirsene l’influenza. Lo scoppio della Rivoluzione bolscevica in Russia lasciò mano libera ai giapponesi, che il 18 febbraio 1932 vi fondarono lo Stato-fantoccio del Manchukuo con l’intenzione di sfruttare le risorse minerarie, di cui il Giappone era povero.

Intanto la vita politica interna cinese si evolveva. Dopo la morte del generale Yuan Shih k’ai, Sun Yat-sen, il cui pensiero politico, espresso nel libro *I tre principi del popolo*⁵⁷, era un misto di idee occidentali inquadrata nella tradizionale cultura cinese, riprese il controllo del Kuomintang e del governo nazionalista fino al 1925, anno della morte. Gli successe Chiang Kai-shek, che per circa tre anni mantenne l’alleanza con il Partito comunista cinese (fondato a Shanghai nel 1921), rompendola poi bruscamente tra marzo e aprile 1927, ordinando dapprima il massacro dei comunisti e poi volgendosi contro gli ultimi “signori della guerra”. Alla fine riuscì a stabilire una provvisoria unità di governo.

La guerra scoppiata tra i nazionalisti di Chiang e i comunisti, sui quali Mao Zedong stava imponendo la propria leadership, si interruppe nel 1936 per formare un fronte unito contro i giapponesi che stavano tentando di impadronirsi militarmente del resto della Cina. Terminata la guerra con la resa nipponica, nazionalisti e comunisti tornarono a combattersi e la vittoria finale arrise a questi ultimi che, come ricordato, l’1 ottobre 1949 proclamarono la Repubblica Popolare Cinese.

Con questo successo, rilevante sul piano territoriale e demografico, il “mondo comunista” registrò un notevole incremento: esso ormai

⁵⁶ Le concessioni erano porzioni del territorio cinese che il governo di Pechino concedeva in affitto e amministrazione a un’altra potenza, senza tuttavia rinunciare alla sovranità su di essi, che veniva di fatto sospesa. Le più importanti concessioni furono imposte da Gran Bretagna, Francia e Germania. Anche l’Italia ebbe una concessione, a Tientsin, dal 1902 al 1947. Queste concessioni furono avvertite dai Cinesi come particolarmente umilianti.

⁵⁷ Sun Yat-sen, *I tre principi del popolo*, Einaudi, Torino 1976.

si estendeva senza interruzione dal centro dell'Europa al Pacifico e poteva dare l'impressione di inarrestabilità.

Sconfitto, il Giappone aveva dovuto rinunciare anche alla Corea, che venne divisa provvisoriamente in due parti lungo il 38° parallelo, secondo gli accordi della Conferenza di Yalta: i sovietici avrebbero occupato il Nord e gli americani il Sud. L'intenzione era di arrivare alla riunificazione e a libere elezioni, ma il clima della Guerra fredda lo impedì. Il 15 agosto 1948, nella parte meridionale, d'intesa con gli Usa, fu proclamata la Repubblica di Corea; poco dopo, il 9 settembre, nella parte settentrionale, d'intesa con l'Urss, fu proclamata la Repubblica Popolare di Corea.

Lungo il confine artificiale non erano mai mancati incidenti fin dal 1945, ma il 27 giugno 1950, d'improvviso, le truppe nordcoreane lo varcarono in undici punti con la chiara intenzione di conquistare tutto il Paese. Se questa era l'intenzione evidente, non sono stati mai chiariti i motivi di una decisione così improvvisa. L'ipotesi più plausibile, ma costruita con il concorso degli avvenimenti successivi, è che sia stato Stalin a indurre il leader comunista nordcoreano Kim Il Sung (1912-1994), capo della resistenza antinipponica, ad attaccare. Ma per quale motivo?

Almeno due. Il primo: se gli americani avessero abbandonato il regime del Sud e Kim avesse vinto, la Corea riunificata sarebbe stata debitrice del successo alla Russia, che ne avrebbe fatto un fedele satellite a ridosso della Cina di Mao, di cui Stalin non si fidava. Il secondo: se gli americani avessero resistito (e a Berlino lo avevano già fatto), probabilmente il nuovo regime comunista insediato a Pechino non sarebbe rimasto indifferente e sarebbe intervenuto, ma con la prospettiva di subire qualche cocente sconfitta militare a opera degli Stati Uniti, per cui la sua immagine ne sarebbe stata indebolita e, per sopravvivere, avrebbe dovuto fare affidamento sull'appoggio di Mosca, riducendosi al rango di docile satellite. E questo sempre per lo stesso motivo: Stalin non si fidava delle intenzioni a lungo termine di Mao (e i fatti dimostrarono che non si sbagliava).

Intervenire l'Onu. Il 27 giugno 1950, il Consiglio di sicurezza chiese ai membri dell'Onu di fornire assistenza alla Corea del Sud. L'Urss non esercitò il diritto di veto, come avrebbe potuto per solidarietà con un Paese comunista: semplicemente, il suo rappresentante si assentò durante la votazione. Era una palese dimostrazione, almeno agli occhi di Pechino, che l'Urss anteponeva i suoi interessi di grande potenza alla solidarietà del movimento comunista internazionale.

Ma la soluzione che Mao escogitò fu abile: il governo di Pechino non intervenne ufficialmente in appoggio della Corea del Nord, per non provocare ritorsioni americane, ma lasciò che “volontari” cinesi si unissero ai soldati nordcoreani. Comunque ne nacque una profonda ostilità tra Pechino e Washington, durata oltre vent’anni: almeno questo, Stalin era riuscito a ottenerlo.

Questa prima guerra legittimata dall’Onu fu sostenuta principalmente dalle forze armate americane che, dopo una fase critica, riuscirono a respingere i nordcoreani e a riportare la situazione a prima della guerra, fissandola in un armistizio firmato il 26 luglio 1953 a Panmunjom.

La Guerra di Corea fissò alcune regole della Guerra fredda:

- anzitutto la rinuncia all’uso dell’arma atomica. Il comandante americano, generale Douglas MacArthur (1880-1964), eroe del Pacifico, “proconsole” del Giappone vinto cui dettò la nuova Costituzione democratica, avrebbe voluto usarla. Il presidente Truman lo sollevò dall’incarico, ribadendo la supremazia del potere politico su quello militare;
- in secondo luogo, l’accortezza di Usa e Urss di non trovarsi direttamente l’una contro l’altra sul campo di battaglia, poiché ciò avrebbe potuto innescare l’*escalation* verso l’uso dell’arma atomica. In Corea del Sud (come più tardi in Vietnam), se erano presenti soldati americani, non c’erano quelli sovietici; e viceversa: contro i militari sovietici impegnati nella repressione delle rivolte in Ungheria (1956) o Cecoslovacchia (1968) o nell’invasione dell’Afghanistan (1979), non ci furono militari americani dall’altra parte;
- in terzo luogo, guerre convenzionali potevano qua e là scoppiare, coinvolgendo gli interessi di Usa e Urss, e l’esito avrebbe aumentato il potere e il prestigio dell’uno o dell’altro campo, ma senza un impegno diretto;
- in quarto luogo, i protagonisti di tali guerre (come saranno in particolare quelle del Medio Oriente) hanno una limitata sfera di autonomia: quando le due superpotenze raggiungono un’intesa, gli altri devono adeguarsi e fermare anche le eventuali operazioni militari in corso (ciò sarà particolarmente evidente nella Guerra di Suez del 1956, di cui tra poco parleremo, e in quella del Kippur del 1973).

La Guerra di Corea ebbe però altri effetti. Anzitutto, avendo esasperato i rapporti tra gli Stati Uniti e la Cina comunista, portò Washington alla decisione di proteggere militarmente il governo che

Chiang Kai-shek aveva costituito sull'isola di Formosa (Taiwan) che divenne, come si disse, una portaerei americana ancorata al largo (circa 150 chilometri) delle coste cinesi. In secondo luogo radicò la presenza militare americana in Corea del Sud. In terzo luogo accelerò la decisione americana di favorire una rapida ripresa del Giappone, diventato terra di sperimentazione di trapianto di un sistema democratico su una cultura diversa da quella occidentale.

Quanto alle due Coree, il regime comunista del Nord, fondato sul potere congiunto del Partito e delle forze armate, ha portato la popolazione alla fame e ha concentrato le poche risorse in campo militare. Ha sviluppato la missilistica e si è impegnata nello sfruttamento dell'energia nucleare anche a fini militari. Nella Corea del Sud, dopo una serie di governi militari e autoritari, il forte sviluppo economico dagli anni '70 in poi ha favorito una riforma della Costituzione in senso democratico, che dal 1987 ha consentito lo svolgimento di regolari elezioni pluralistiche. Nel 1991, le due Coree hanno normalizzato i loro rapporti e sono state entrambe ammesse all'Onu (17 settembre 1991). Tra cautele e molte interruzioni, si è cominciato a guardare alla prospettiva della pace e della riunificazione. Il punto è che la Corea del Nord teme di essere fagocitata economicamente da quella del Sud, che toglierebbe alla nomenclatura comunista i vantaggi di cui gode. Inoltre, la Corea del Nord ha iniziato, dalla metà degli anni '90, a minacciare di costruire la bomba atomica se non riceverà aiuti alimentari ed energetici. La polemica va avanti.

3. Il mandato britannico in Palestina

Esaminiamo adesso un conflitto che preesisteva alla Guerra fredda ed è sopravvissuto alla sua fine, avendone comunque risentito per tutto il periodo in cui essa è durata. Si tratta del conflitto che, in Medio Oriente, oppone gli arabi e gli ebrei.

Alla fine della Prima guerra mondiale, l'Impero ottomano si dissolse e il territorio della Palestina, che ne faceva parte, venne affidato in "mandato" alla Gran Bretagna dalla Società delle Nazioni. Durante la guerra 1914-1918, Londra aveva fatto promesse di indipendenza agli arabi, se avessero preso le armi contro il dominio ottomano, e agli ebrei se avessero fatto altrettanto. In particolare, a questi ultimi si era rivolto il ministro degli Esteri Arthur James Balfour (1848-1930), conservatore, che, dopo averne discusso in seno al governo, inviò il 2 novembre 1917 a Lord Rothschild una lettera con il primo impe-

Chiang Kai-shek aveva costituito sull'isola di Formosa (Taiwan) che divenne, come si disse, una portaerei americana ancorata al largo (circa 150 chilometri) delle coste cinesi. In secondo luogo radicò la presenza militare americana in Corea del Sud. In terzo luogo accelerò la decisione americana di favorire una rapida ripresa del Giappone, diventato terra di sperimentazione di trapianto di un sistema democratico su una cultura diversa da quella occidentale.

Quanto alle due Coree, il regime comunista del Nord, fondato sul potere congiunto del Partito e delle forze armate, ha portato la popolazione alla fame e ha concentrato le poche risorse in campo militare. Ha sviluppato la missilistica e si è impegnata nello sfruttamento dell'energia nucleare anche a fini militari. Nella Corea del Sud, dopo una serie di governi militari e autoritari, il forte sviluppo economico dagli anni '70 in poi ha favorito una riforma della Costituzione in senso democratico, che dal 1987 ha consentito lo svolgimento di regolari elezioni pluralistiche. Nel 1991, le due Coree hanno normalizzato i loro rapporti e sono state entrambe ammesse all'Onu (17 settembre 1991). Tra cautele e molte interruzioni, si è cominciato a guardare alla prospettiva della pace e della riunificazione. Il punto è che la Corea del Nord teme di essere fagocitata economicamente da quella del Sud, che toglierebbe alla nomenclatura comunista i vantaggi di cui gode. Inoltre, la Corea del Nord ha iniziato, dalla metà degli anni '90, a minacciare di costruire la bomba atomica se non riceverà aiuti alimentari ed energetici. La polemica va avanti.

3. Il mandato britannico in Palestina

Esaminiamo adesso un conflitto che preesisteva alla Guerra fredda ed è sopravvissuto alla sua fine, avendone comunque risentito per tutto il periodo in cui essa è durata. Si tratta del conflitto che, in Medio Oriente, oppone gli arabi e gli ebrei.

Alla fine della Prima guerra mondiale, l'Impero ottomano si dissolse e il territorio della Palestina, che ne faceva parte, venne affidato in "mandato" alla Gran Bretagna dalla Società delle Nazioni. Durante la guerra 1914-1918, Londra aveva fatto promesse di indipendenza agli arabi, se avessero preso le armi contro il dominio ottomano, e agli ebrei se avessero fatto altrettanto. In particolare, a questi ultimi si era rivolto il ministro degli Esteri Arthur James Balfour (1848-1930), conservatore, che, dopo averne discusso in seno al governo, inviò il 2 novembre 1917 a Lord Rothschild una lettera con il primo impe-

gno britannico a favorire la creazione in Palestina, dopo la fine della guerra, di un “focolare nazionale” (*National Home*) ebraico. In riquadro, il testo del documento passato alla storia come “Dichiarazione di Balfour”.

The Balfour Declaration
November 2, 1917

Foreign Office
 November 2nd, 1917

Dear Lord Rothschild,

I have much pleasure in conveying to you, on behalf of His Majesty's Government, the following declaration of sympathy with Jewish Zionist aspirations which has been submitted to, and approved by, the Cabinet.

«His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country.»

I should be grateful if you would bring this declaration to the knowledge of the Zionist Federation.

Yours sincerely,
 Arthur James Balfour

L'impegno britannico verso gli ebrei non fu gradito dagli arabi, ai quali Londra aveva promesso la formazione di un unico Stato arabo indipendente, comprendente quindi anche la Palestina, dove da tempo affluivano coloni ebrei che vi acquistavano terre da coltivare. La formazione di questo Stato arabo contrastava però con gli accordi segreti conclusi tra Parigi e Londra il 16 maggio 1916 nell'ambito di più vasti accordi che erano stati negoziati anche con la Russia e l'Italia. Quello specifico accordo di spartizione franco-britannico viene ricordato con i nomi di due esperti dell'area islamica, il britannico Sykes e il francese Picot, che vi contribuirono. In base a questo accordo, Francia e Gran Bretagna avrebbero spartito i territori

arabi sottratti al dominio ottomano in due zone di influenza, una francese e una britannica. Ciò che puntualmente avvenne con il mandato francese in Siria e Libano e il mandato britannico nel resto dei territori ex ottomani. È evidente che l'intesa franco-britannica, di più di un anno anteriore alla dichiarazione Balfour, escludeva di per sé la possibilità di formare un solo Stato arabo indipendente. L'esistenza dell'accordo segreto divenne pubblica poco più di un anno dopo la sua conclusione, nel novembre 1917, quando il nuovo regime bolscevico arrivato al potere a Mosca, impadronitosi degli archivi segreti del governo zarista, mise le mani sui documenti e, per dimostrare che la guerra era stata scatenata dai contrapposti appetiti delle potenze capitalistiche e imperialistiche, cominciò a pubblicarli, prima mediante articoli sulla stampa, poi in raccolte ufficiali di documenti diplomatici.

Grande fu la costernazione dei leader arabi, che si sentirono traditi. I loro rapporti politici con la Gran Bretagna erano iniziati nel febbraio 1914 quando il principe Abdullah, figlio dello *sceriffo* dell'Hijaz (la parte occidentale dell'attuale Arabia Saudita dove si trovano i Luoghi Santi dell'Islam, La Mecca e Medina), Hussein ibn Alì Al Hashimi – ramo hashemita –, aveva incontrato al Cairo Lord Kitchener (1850-1916), il più alto ufficiale britannico in Egitto. Argomento del colloquio era stato l'eventualità di un appoggio britannico alla rivolta che Hussein avrebbe potuto scatenare contro i Turchi. Hussein, tramite il figlio Abdullah e l'altro figlio Faisal, aveva da tempo avviato contatti con i nazionalisti arabi che volevano sottrarsi al dominio turco.

Quando Abdullah giunse al Cairo, la Prima guerra mondiale non era ancora scoppiata e Londra considerava l'Impero ottomano in termini amichevoli: anzi, ne era da tempo il maggiore sostegno in quanto esso controllava lo Stretto dei Dardanelli e quindi poteva bloccare la flotta da guerra russa nel Mar Nero. Perciò Kitchener non poteva dare una risposta conclusiva. Ma allorché la guerra mondiale scoppiò in agosto, e in novembre l'Impero ottomano si schierò a fianco della Germania contro la Gran Bretagna e i suoi alleati, le cose evidentemente cambiarono. Kitchener si attivò per cercare l'aiuto degli arabi contro i turchi, operazione che alla sua morte fu conclusa da Sir Henry McMahon che avviò un'intensa corrispondenza con Hussein. In questa vasta operazione si inserirono le imprese di Thomas Edward Lawrence (1888-1935), noto come "Lawrence d'Arabia", narrate da lui stesso ne *I sette pilastri della saggezza*.

In una lettera a McMahon del luglio 1915, Hussein specificava che il futuro “governo dello sceriffo arabo” avrebbe compreso la penisola araba (eccetto la colonia britannica di Aden), la Palestina, il Libano, la Siria (inclusa l’attuale Giordania) e l’Iraq. Rispondendo in ottobre a nome del governo di Londra, McMahon confermò l’appoggio al progetto indipendentista arabo, ma con “l’esclusione di territori non interamente arabi o di quelli di cui la Gran Bretagna non avrebbe potuto disporre liberamente senza causare detrimento al suo alleato, la Francia”, riferendosi implicitamente ad alcune parti della Turchia e della Siria. Nonostante queste ambiguità, da parte araba si intendeva che la Palestina avrebbe fatto interamente parte del nuovo Stato arabo. Mentre McMahon negoziava con Hussein, Londra trattava anche con la Francia e la Russia i destini futuri del Medio Oriente, vitale per i britannici che controllavano Suez attraverso cui potevano accedere liberamente ai loro possedimenti indiani. A febbraio 1916 furono firmati gli accordi Sykes-Picot (ufficialmente: Accordo per l’Asia Minore) che, in contrasto con l’intesa tra McMahon e Hussein, prevedevano per il dopoguerra la spartizione della regione in due aree di influenza: la Palestina, in particolare, sarebbe diventata un condominio anglo-franco-russo. All’oscuro di questo, nell’ottobre 1916 Hussein lanciò la rivolta degli arabi contro l’Impero ottomano e si proclamò “re degli arabi”, sebbene gli Alleati lo considerassero solo “re dell’Hijaz”.

Terzo fronte di trattative fu quello con gli ebrei, che produsse la Dichiarazione Balfour nel novembre 1917. Con un particolare aggiuntivo: che Londra aveva già in mente, fin da marzo, di superare le restrizioni dell’accordo Sykes-Picot, in quanto aveva deciso che avrebbe tenuto sotto il suo esclusivo controllo la Palestina, a causa della sua vicinanza a Suez, nella cui area la Gran Bretagna aveva ammassato 300.000 uomini in previsione di un attacco all’Impero ottomano a partire dalla Siria. La nuova strategia britannica individuò nel movimento sionista un potenziale alleato. Così nacque la Dichiarazione Balfour, immediatamente criticata dagli arabi e considerata in contrasto con gli impegni presi da McMahon. In essa, comunque la si interpretasse, risultavano due obiettivi incompatibili: lo stabilimento di un “focolare nazionale” per gli ebrei e la conservazione dei diritti delle preesistenti comunità non ebraiche.

In questa situazione, e con la guerra ancora in corso, avvenne la ricordata rivelazione degli accordi segreti a opera del governo bolscevico, destinata non solo ad aumentare in Russia l’avversione popola-

re verso il decaduto regime zarista, che aveva portato il Paese in guerra, ma anche a conquistare simpatie tra la popolazione araba. I bolscevichi fecero un'operazione analoga in Cina, rinunciando alle "concessioni" per dimostrare che non erano più una potenza imperialista.

Francia e Gran Bretagna cercarono di tranquillizzare gli arabi, ma il loro argomento forte era che le sorti della guerra mutavano a loro favore: il 31 ottobre 1918, il governo ottomano firmò l'armistizio. Tra gennaio 1919 e gennaio 1920 si svolse la Conferenza di pace. Faisal, in rappresentanza degli arabi, e Chaim Weizmann (1874-1952, futuro primo presidente dello Stato di Israele, dal 1948 al 1952), in rappresentanza del movimento sionista, conclusero accordi separati il 3 gennaio 1919 che includevano l'invito a stabilire una cordiale cooperazione. Faisal tuttavia aggiunse una clausola nel documento redatto in arabo, in base alla quale affermava che la sua firma dipendeva dal mantenimento degli impegni presi dagli Alleati in tema di indipendenza araba.

Il presidente americano Woodrow Wilson incaricò una commissione di indagine sull'assegnazione dei mandati. Il rapporto riferì che la maggioranza degli arabi di Palestina erano contrari alla Dichiarazione Balfour e suggerì di non consentire una illimitata immigrazione di ebrei né di creare uno Stato ebraico separato. La Società delle Nazioni attribuì quindi i mandati. Per quello relativo alla Palestina, riaffermò la Dichiarazione Balfour, chiedendo alla potenza mandataria (la Gran Bretagna) di "garantire lo stabilimento di una *Jewish national home*" e di servirsi di "una appropriata *Jewish agency*" che le avrebbe fornito consigli e cooperazione per raggiungere l'obiettivo. L'Organizzazione sionista fu riconosciuta come tale "agenzia".

Hussein e Feisal si opposero, appellandosi all'articolo 22, punto 4 dello Statuto della SdN, che diceva: "Alcune comunità che prima appartenevano all'Impero turco hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può essere provvisoriamente riconosciuta, salvo il consiglio e l'assistenza amministrativa di una Potenza mandataria, finché non saranno in grado di reggersi da sé. I desideri di queste comunità dovranno essere principalmente tenuti in conto nella scelta della Potenza mandataria".

In particolare, essi insistevano sull'ultima parte dell'articolo, facendo riferimento ai "desideri" delle comunità, e a sostegno della loro tesi portavano anche il principio di autodeterminazione dei popoli difeso dal presidente Wilson. Essi contavano sul fatto che, in

Palestina, la popolazione araba era numericamente preponderante: 800.000 arabi contro circa 80.000 ebrei.

Negli anni successivi, il mandato britannico fu tutt'altro che tranquillo, preso in mezzo fra il terrorismo degli arabi e quello degli ebrei. Tutti i tentativi di mediazione per trovare una soluzione fallirono. Alla fine della Seconda guerra mondiale, tutti gli Stati arabi avevano ottenuto l'indipendenza dalla Francia o dalla Gran Bretagna, ma restava irrisolto il destino della Palestina. Con in più l'ormai piena conoscenza acquisita dello sterminio cui erano stati sottoposti gli ebrei e la difficoltà di arrestare l'esodo di molti superstiti verso la Terra Promessa.

Il governo di Londra decise di rimettere il mandato all'Onu, subentrata alla SdN, e comunicò che avrebbe lasciato il territorio il 14 maggio 1948. L'Assemblea generale dell'Onu, il 29 novembre 1947, decise la spartizione della Palestina in due Stati, uno arabo e uno ebraico, con Gerusalemme internazionalizzata. È però necessario esaminare in dettaglio i relativi passaggi.

4. Verso la spartizione della Palestina

Il 5 aprile 1945, una settimana esatta prima di morire, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt scrisse una lettera al re dell'Arabia Saudita, Ibn Saud I – ramo saudita, quindi diverso da quello hashemita con cui avevano trattato i britannici – in cui diceva: “Non intraprenderò, in qualità di capo dell'esecutivo, nessuna azione che possa apparire come ostile verso il popolo arabo”.

I due capi di Stato si erano incontrati il 14 febbraio, a bordo del *Quincy*, ancorato a eguale distanza da Porto Said e Suez. Il presidente era stanco, veniva dalla conferenza di Yalta con Stalin e Churchill, ma desiderava incontrare Ibn Saud per prospettargli una partecipazione alla nuova era di pace e di collaborazione che egli intravedeva. Il sovrano saudita aveva invece uno scopo preciso: verificare la posizione degli Stati Uniti sul problema ebraico. Saud infatti aveva bene in mente che l'11 maggio 1942 la Conferenza straordinaria dei sionisti americani, riunita al Biltmore Hotel di New York, aveva adottato un programma comune (“Biltmore Program”) che per la prima volta prevedeva espressamente la creazione di uno Stato ebraico indipendente dotato di un proprio esercito e chiedeva l'immigrazione illimitata degli ebrei in Palestina.

Il presidente americano, che dopo le conferenze di Casablanca e di

dando sempre con diffidenza il regime sovietico in quanto ateo, ai loro occhi, e in particolare a quelli dei Sauditi, fu l'abbandono della linea Roosevelt – o almeno di quella che essi consideravano tale – per la linea Truman, favorevole alla creazione di uno Stato ebraico, che è apparso loro come un tradimento.

5. L'affermazione di Israele

Il 15 maggio 1948, giorno della proclamazione della nascita dello stato di Israele, i Paesi arabi riuniti nella Lega araba, istituita nel marzo 1945 al Cairo, invasero il territorio del nuovo Stato. Alla vigilia, essi avevano sollecitato la popolazione araba a lasciare le proprie terre e le case poiché vi avrebbe fatto ritorno dopo la vittoria e la cacciata degli ebrei. Le cose andarono diversamente. Gli israeliani respinsero gli invasori e modificarono a loro favore i confini – per la verità assai complicati – che erano stati approvati dall'Assemblea generale dell'Onu. Altre tre guerre – nel 1956, 1967 e 1973 – hanno coinvolto Israele e i suoi vicini, poi il conflitto si è concentrato sulla questione del rapporto tra arabi e israeliani nei cosiddetti “territori occupati” da Israele in seguito a queste guerre. Un panorama sintetico delle principali vicende è riassunto nella tabella.

Israele-Palestina: Cronologia

Data	Evento
1882	Comincia la prima ondata migratoria di ebrei in Palestina (circa 25.000 persone dalla Russia).
1897 (5657 del calendario ebraico)	Il Primo congresso sionista convocato a Basilea da Theodor Herzl proclama il diritto del popolo ebreo alla sua rinascita nazionale sul suolo della sua patria. La proporzione fra arabi ed ebrei era di 40 a 1 all'inizio del 1800 e diventerà di 2 a 1 nel 1947.
1909	Viene fondato a Deganya, sul lago di Tiberiade, il primo kibbutz, villaggio comunitario per lo sviluppo rurale ebreo in Palestina. Vive oggi nei kibbutz meno del 2% della popolazione israeliana.
1916	Accordi segreti di Sykes-Picot per la spartizione fra Francia e Gran Bretagna del Medio Oriente.

Data	Evento
2 novembre 1917	Dichiarazione di Balfour del governo britannico.
1920	Gli inglesi avviano il loro mandato e riconoscono come lingua ufficiale in Palestina, accanto a inglese e arabo, l'ebraico, modernizzato da Eliezer Ben Yehuda (in Palestina gli arabi sono circa 800.000, gli ebrei circa 80.000).
1945	Gli ebrei massacrati dal nazismo e dai suoi alleati in Europa sono stimati in 6 milioni.
8 settembre 1947	La speciale commissione delle Nazioni unite raccomanda, a maggioranza, la spartizione della Palestina; la minoranza propone una soluzione federale.
16-19 settembre 1947	La Lega araba condanna la raccomandazione della Commissione Onu per la divisione della Palestina e nomina un Comitato per supervisionare le necessità militari dei palestinesi.
29 settembre 1947	L'Alto comitato arabo per la Palestina respinge la spartizione.
2 ottobre 1947	L'Agenzia ebraica accetta la spartizione.
11 ottobre 1947	Gli Stati Uniti aderiscono alla proposta di spartizione.
29 novembre 1947	L'Assemblea generale delle Nazioni unite vota il piano di divisione della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, con 33 voti a favore, 13 contro e 10 astensioni. I rappresentanti dei Paesi arabi non partecipano al voto.
15 maggio 1948	Termine del mandato britannico. Dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele proclamata da Ben Gurion, che vi resterà alla guida fino 1963. Gli eserciti dei Paesi arabi invadono il neonato Stato israeliano.
maggio 1948 - gennaio 1949	Prima guerra arabo-israeliana. L'armistizio stabilisce lo Stato ebraico su oltre tre quarti del territorio del mandato britannico. Gerusalemme viene divisa. Da 420.000 a 840.000 profughi palestinesi (su una popolazione di 1.400.000 persone), in parte costretti e in parte volontariamente, lasciano il loro Paese.
1950	Israele promulga la "Legge del ritorno" che consente a ogni ebreo, con una semplice domanda, di acquisire la nazionalità israeliana e risiedere in Israele. Fra il 1948 e il 1951 si verificano 700.000 nuovi arrivi. Attualmente continuano ad arrivare circa 70.000 nuove persone ogni anno.

Data	Evento
Ottobre 1956	Seconda guerra arabo-israeliana. Truppe israeliane, d'intesa con Francia e Gran Bretagna che intendono occupare Suez, invadono il Sinai e occupano Gaza. Si ritireranno dalla striscia di Gaza a marzo del 1957.
Ottobre 1965	Prime azioni armate in territorio israeliano dei feddayn di al-Fatah, l'organizzazione fondata nel 1959 in Kuwait da Yasser Arafat, Abu Jihad e Abou Iyad per la liberazione della Palestina.
1967	Terza guerra arabo-israeliana. Concentramento di truppe dei Paesi arabi. A giugno, scoppia la Guerra dei sei giorni: le truppe israeliane conquistano il Sinai compresa la striscia di Gaza, la Cisgiordania (inclusa la parte araba di Gerusalemme) e l'altopiano siriano del Golan: il territorio israeliano è ora tre volte più grande. La risoluzione 242 dell'Onu (21 novembre) esige il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel conflitto, afferma la necessità di realizzare una giusta soluzione del problema dei profughi e di garantire l'inviolabilità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato della regione.
1969	Al-Fatah si impone nella direzione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e Yasser Arafat ne diviene presidente.
1970	Espulsione dei palestinesi dalla Giordania.
Ottobre 1973- maggio 1974	Quarta guerra arabo-israeliana. Guerra del Kippur: l'esercito egiziano attraversa il canale di Suez mentre l'esercito siriano attacca sull'altopiano del Golan (dal 1969 è primo ministro di Israele Golda Meir, cui succederà dal 1974 al 1977 Yitzhak Rabin). Appoggio a Israele e allarme nucleare americano, conferenza di pace a Ginevra, accordi separati fra Israele e Egitto (gennaio) e Israele e Siria (maggio) con presenza di osservatori Onu. Arafat parla alla tribuna delle Nazioni unite.
1977	Cresce la colonizzazione israeliana nei territori occupati, cominciata nel 1967: i coloni passano dai 1.200 del 1972 a 5.023. Dieci anni dopo saranno oltre 50.000, nel 1998 oltre 130.000. Dal 1977 al 1983 è primo ministro di Israele Menahem Begin, nel 1983-86 e 1988-90 Yitzhak Shamir.
Settembre 1978	Accordo di Camp David (Usa), mediatore Jimmy Carter, fra Sadat (Egitto) e Begin (Israele): è la base per il trattato di

	pace dell'anno successivo (e del ritiro di Israele dal Sinai nel 1982).
1982	Invasione israeliana del Libano.
1985	Aerei israeliani bombardano la sede dell'Olp a Tunisi, ma mancano Arafat.
Dicembre 1987	Si radicalizza la rivolta nei territori occupati con l'inizio dell'Intifada (insurrezione).
13 settembre 1993	Firma a Washington del cosiddetto Accordo di Oslo e dichiarazione di principio fra Yitzhak Rabin (premier dal 1992, poi assassinato da un estremista ebreo il 4 novembre 1995) e Yasser Arafat, presidente dell'Olp.
26 ottobre 1994	Trattato di pace fra Giordania (firmato dal re Hussein) e Israele (firmato dal premier Yitzhak Rabin) che restituisce alla Giordania 300 dei 381 km quadrati rivendicati dal 1948.
23 ottobre 1998	Firma a Washington di un accordo fra Benjamin Netanyahu (premier dal 1996) e Yasser Arafat (eletto il 20 gennaio 1996 a capo dell'Esecutivo e del Consiglio dell'autonomia palestinese) che include il ritiro delle truppe israeliane dal 13% della Cisgiordania.
28 settembre 2000	La "passeggiata" di Ariel Sharon ad Haram al Sharif (Spianata delle moschee) scatena la seconda Intifada, caratterizzata dal terrorismo dei kamikaze.

Ciò che si può dire con certezza è che un conflitto che si è incancrenito con il passare dei decenni non si risolve andando a ricercare le "ragioni" iniziali degli uni e degli altri. Sotto questo aspetto, ci sono due elementi da tenere presenti:

- il territorio degli attuali Stati arabi – e quindi anche della Palestina – faceva parte dell'Impero ottomano. La sconfitta di questo nella Prima guerra mondiale, e il suo ridimensionamento alla Turchia, ha creato le premesse per la formazione di questi Stati, passata attraverso la fase dei mandati stabiliti dalla SdN;
- le "promesse" di indipendenza fatte dalla Gran Bretagna – si badi: a popoli che essa non controllava e che vivevano su territori che non controllava (ovvero: non erano colonie britanniche) – avevano un valore essenzialmente politico e di conseguenza la loro realizzazione ha seguito un percorso politico segnato dagli accordi

Sykes-Picot e dalla Dichiarazione Balfour. Non essendo costituiti in entità statali, arabi ed ebrei erano per la gran Bretagna interlocutori “politici” allo stesso livello;

- l’atto di legalizzazione della situazione, avvenuto attraverso la Conferenza di pace di Parigi e poi attraverso la Società delle Nazioni, è anch’esso, all’inizio, un atto politico, determinato dai rapporti di forza e dalle intenzioni dei protagonisti, soggette, queste, a mutare in funzione dell’evoluzione degli eventi;
- il riconoscimento dell’indipendenza di Libano e Siria da parte della Francia e quello di Iraq e Transgiordania (poi Regno di Giordania) da parte della Gran Bretagna sono stati atti politici cui è stata data una veste legale, confermata dall’ammissione di questi Stati all’Onu;
- restando nel quadro di “legalità” avviato dalla SdN, il destino della Palestina è passato nelle mani dell’Onu, che ha deliberato la spartizione dell’ex mandato britannico in due Stati, uno ebraico e uno arabo;
- il fatto che una parte, quella ebraica, abbia accettato la decisione, e che l’altra parte, quella araba, non l’abbia accettata, è anch’esso un fatto politico. Dalla risoluzione dell’Assemblea generale dell’Onu del 1947 a oggi, solo due Stati arabi della regione – l’Egitto e la Giordania – hanno stabilito relazioni diplomatiche con Israele, cioè hanno riconosciuto la legittimità dello Stato di Israele. Ancorché si tratti di decisioni formalizzate giuridicamente, con lo scambio e l’accreditamento degli ambasciatori, esse conservano la loro natura di decisioni politiche;
- da ciò risulta che una sistemazione pacifica comporterebbe che anche gli altri Stati arabi – in particolare la Siria, l’Iraq e l’Arabia Saudita – riconoscessero lo Stato di Israele. Questo non risolverebbe tutti i problemi, ma porrebbe tutti i protagonisti sullo stesso piano dei diritti, per cui resterebbe solo da comporre i divergenti interessi.

Quest’ultimo punto rimanda al nodo principale della questione arabo-israeliana: l’accettazione o non dell’esistenza dello Stato di Israele da parte di tutti gli Stati arabi (e islamici se si include l’Iran, che non è arabo). Non si tratta però solo di una questione politico-giuridica: ciò che è in gioco è l’identità dei Paesi arabi. Questi, al di là delle differenze etniche, hanno come elemento comune la religione islamica che permea ogni aspetto della loro vita. Il *Corano* è allo stesso tempo codice morale e codice civile. Ne deriva che i musulmani (i “fe-

deli”) costituiscono una sola realtà, la *ummah*, ovvero la “comunità dei credenti”, che non conosce i confini nazionali e degli Stati: “terra islamica” è ogni terra dove i musulmani sono in maggioranza.

Su questo principio gli arabi affermano che la Palestina era una terra da cui non si poteva sottrarre una parte per darla agli ebrei perché vi costituissero uno Stato. Una tale posizione non è stata accettata dalla cultura politico-giuridica occidentale, quella che ha impregnato sia la SdN sia l’Onu. Ma d’altra parte non si può obbligare gli arabi a rinunciare a un caposaldo della loro identità. Se essi evolveranno verso una visione “laica” dei rapporti internazionali, e con quali tempi e modi, non si può sapere. Ora, ammettere la legittimità dello Stato israeliano, significa per i musulmani ammettere che la *ummah* sia limitata (in prospettiva, tutto il mondo dovrà diventare musulmano, e tutti gli *infedeli* dovranno convertirsi), che se ne possa portare via una parte. Se venisse meno questa saldatura tra aspetto religioso e aspetto politico, si romperebbe l’unità del pensiero islamico. Nella storia europea, questo è accaduto con la fine della medievale *Respublica christianorum* e la nascita degli Stati nazionali, ma solo fino a un certo punto, poiché nella cultura dell’Europa occidentale era già presente e assimilato il diritto romano e il suo concetto di Stato.

Tuttavia, nonostante il riferimento ideale e sempre più teorico alla *ummah*, la realtà è costituita da singoli Stati, ciascuno dei quali persegue i propri interessi, e solo alcuni musulmani utopisti (tra questi si possono considerare alcuni gruppi terroristici) pensano che si possa ristabilire il *califfato*, ovvero un unico Stato che riunisca tutti i musulmani. Questi gruppi contestano la legittimità di diversi regimi arabi, affermando che sono indegni poiché hanno accettato di venire a compromessi con gli infedeli, attratti dal denaro: il riferimento è ai regimi autocratici dei Paesi produttori di petrolio. Per questo alcuni gruppi terroristici hanno attaccato i regimi o singoli leader arabi nel nome della *jihad*, termine spesso tradotto con “guerra santa”, ma che ha un significato più vasto della semplice lotta contro gli infedeli, in quanto implica un impegno personale di fede e quindi include anche la lotta con gli stessi musulmani che si allontanano da essa⁵⁹.

La Guerra fredda ha investito anche il Medio Oriente. Come già ricordato, l’Urss appoggiò inizialmente Israele, poi ha cercato di accattivarsi i Paesi arabi, riuscendovi in particolare, ma solo per alcu-

⁵⁹ Vedi il fondamentale: Geilles Kepel, *Jihad. Expansion e déclin de l’islamisme*, Gallimard, Paris 2000.

ni periodi, con l'Egitto, l'Iraq e la Siria. Si può supporre che Mosca volesse estendere il suo controllo sul petrolio del Medio Oriente per mettere in difficoltà l'Occidente. Ma se si pensa che l'Urss e gli Usa non hanno mai voluto spingere il confronto fino al punto di rischiare una guerra nucleare, è difficile credere a un progetto così ambizioso. Del tutto normale, invece, creare difficoltà all'Occidente, estendendo la propria influenza su qualche Paese che poteva offrire basi militari.

In ogni caso, in Occidente – e in particolare negli Usa – si è attribuita importanza fondamentale al petrolio mediorientale, per qualità, facilità di estrazione e accessibilità. In genere, i Paesi produttori – Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti – hanno costituito il fronte moderato e filooccidentale. Tuttavia questi Paesi hanno anche appoggiato le rivendicazioni dei palestinesi, per cui hanno dato origine a una politica ambigua: da un lato filooccidentali (anche per avversione al comunismo ateo), dall'altro lato antisraeliani, considerando per di più Israele come una testa di ponte della cultura occidentale ebraico-cristiana nel vasto mondo islamico, quindi un corpo estraneo da espellere, prima o poi⁶⁰.

A parte le considerazioni di principio sopra esposte, un grave problema sorto in occasione della Prima guerra arabo-israeliana, quella del 1948-1949, è rimasto irrisolto. Mi riferisco al problema dei profughi, che si pose fin da prima dell'armistizio. Il punto della questione è che i palestinesi che lasciarono il territorio su cui Israele aveva proclamato la propria sovranità statale si rifugiarono nei Paesi arabi limitrofi: Egitto, Giordania, Siria. Ma non si integrarono con il resto della popolazione: rimasero nei campi profughi, prontamente organizzati dall'Onu⁶¹. Ora, in questi campi, sovraffollati, la speranza di un rapido ritorno venne ben presto meno, di fronte alla supe-

⁶⁰ Cfr. per una visione complessiva: Franca Tagliacozzo e Bice Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

⁶¹ L'11 dicembre 1948 l'Assemblea generale dell'Onu adottò la Risoluzione n. 194, che prevede indennizzi per i profughi palestinesi del 1948 o il loro Diritto al ritorno nei luoghi dove risiedevano: a ogni profugo va garantito di poter scegliere se vuole o non vuole vivere all'interno dei confini d'Israele. La risoluzione, al paragrafo 11, afferma il diritto dei profughi palestinesi a ritornare alle loro originali residenze e Paesi dai quali furono allontanati durante la guerra. Il paragrafo 2 istituisce presso le Nazioni unite la Commissione di conciliazione per la Palestina – Unccp, con sede a Gerusalemme – per l'implementazione del Diritto al ritorno. Questo compito doveva essere eseguito dall'Unrpr – United Nations Relief for Palestine Refugees (Ente di assistenza dell'Onu per i profughi palestinesi), sostituito qualche mese dopo dall'Unrwa, tuttora esistente. Israele fu ammesso all'Onu con Risoluzione n. 273 dell'Assemblea generale il successivo 11 maggio 1949.

riorità militare israeliana. Quindi subentrò la delusione, seguita dalla rabbia, nutrice della vendetta. In questi campi profughi, le varie organizzazioni – politiche o terroristiche, palestinesi e non – hanno trovato elementi da reclutare. Oggi i profughi della prima ora sopravvissuti e i loro discendenti hanno raggiunto il bel numero di 3,7 milioni. Come risolvere il loro problema?

In riquadro si possono leggere la tesi dei palestinesi, che chiedono il Diritto al ritorno, e la tesi degli israeliani che ne negano la possibilità.

La questione dei profughi palestinesi

Tesi palestinese	Tesi israeliana
<p>A favore: «Il Diritto al ritorno»</p>	<p>Contro: «La pretesa impossibile del ritorno in Israele»</p>
<p>13 dicembre 2000 - Dichiarazione congiunta delle iniziative palestinesi per il Diritto al ritorno in Libano, Siria, Giordania, Palestina, Canada-USA, Londra - in occasione del 52° anniversario della Risoluzione n. 194 (11 dicembre 1948) della Assemblea generale delle Nazioni unite.</p>	<p>Dall'editoriale del <i>Jerusalem Post</i> del 24 dicembre 2000:</p>
<p>[...] È un paradosso, quasi un'ironia della sorte, che Israele - costituita grazie ad una delle Risoluzioni delle Nazioni unite - abbia rifiutato l'implementazione di tutte le risoluzioni emanate dalla medesima Istanza internazionale, soprattutto la Risoluzione n. 194 adottata 52 anni fa. In occasione del presente anniversario noi ribadiamo:</p>	<p>Anche se venissero risolte tutte le questioni territoriali tra israeliani e palestinesi, compresa la sovranità su Gerusalemme Est, la questione dei profughi resterebbe quella decisiva. [...] questa infatti è l'unica sulla quale un cedimento da parte israeliana comporterebbe la distruzione dello stesso Stato d'Israele. [...] Fra i tanti motivi, ne citiamo solo quattro.</p>
<p>- Il diritto del popolo palestinese a fare ritorno alla sua patria e a rientrare nei suoi sacrosanti diritti storici, basati sui principi di giustizia, validi ancora prima della loro codificazione nell'ambito del Diritto internazionale. Pertanto ribadiamo che il nostro diritto al ritorno è basato non soltanto sulla Risoluzione Onu n. 194, ma anche sul</p>	<p>Primo: la pretesa palestinese è in totale contraddizione con l'intero quadro del processo di pace, che si fonda sulla supposta accettazione da parte araba e palestinese della spartizione della terra. L'obiettivo è quello di creare due Stati per due popoli, la cui futura stabilità si basi sulla stabilità degli accordi internazionali e sul fatto che le due parti si dichiarino soddisfatte da questi accordi. La pretesa palestinese di tenere aperto il tema del «ritorno» costituisce una ricetta di</p>

nostro diritto storico sulla Palestina. In questo senso, il nostro diritto inalienabile non è negoziabile e non può essere soggetto a sondaggi d'opinione. Pertanto, qualsiasi invito sospetto alla collocazione dei profughi altrove, alla loro migrazione, il loro assorbimento e perfino inviti a stabilire compensazioni in alternativa al loro ritorno, si pongono in contraddizione con questo diritto storico.

- I diritti dei profughi sono indivisibili. Questo principio è espresso nel quadro normativo internazionale dei diritti nazionali dei palestinesi da un lato, come anche nell'unità del paese e dei suoi popoli nella Palestina occupata prima del 1948, nella West Bank e nella Striscia di Gaza nonché nelle diaspore vicine e distanti. Rifiutiamo perciò tassativamente qualsiasi formula di divisione di questa causa.

- Qualsiasi formula che fosse adoperata nel tentativo di liquidare il ruolo del Unrwa - o riducendo gradualmente le sue prestazioni oppure trasferendole a eventuali donatori o alle stesse Autorità palestinesi, incontrerà la nostra più ferma opposizione. Ciò in considerazione del fatto che l'Unrwa sia espressione della responsabilità morale, legale e politica della Comunità internazionale per avere creato il problema dei profughi palestinesi, come anche della responsabilità internazionale per tradurre in realtà l'implementazione del diritto dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case e al rientro nelle loro proprietà di cui furono espropriati nel 1948. [...]

- Considerando che il paragrafo (ID) della Convenzione di Ginevra del 1951 e il paragrafo 7 dello Statuto dell'Alta commissione dell'Onu per i profughi (Unhcr) siano spesso stati interpretati

sicura conflittualità. E appare ancora meno credibile se si pensa che gli stessi palestinesi pretendono la rimozione di tutti gli ebrei che vivono nelle terre del futuro Stato palestinese proprio perché ritengono che questa presenza costituirebbe un motivo di frizione e di conflitto che minerebbe la stabilità degli accordi di pace.

Secondo motivo, forse il più ovvio: l'immigrazione di milioni di palestinesi all'interno di Israele altererebbe in modo irrimediabile l'equilibrio demografico del Paese al punto da cancellarne la sua stessa natura e ragion d'essere. E d'altra parte è evidente che questo è proprio l'obiettivo a cui mirano coloro che sostengono la proposta.

Terzo motivo, forse il più importante: i palestinesi che entrerebbero sarebbero per lo più proprio quelli che si oppongono con maggior veemenza all'esistenza stessa dello Stato d'Israele. Tra loro vi sarebbe il fior fiore di quei gruppi palestinesi che già in questo preciso momento ricorrono attivamente alla violenza, compreso l'assassinio di cittadini israeliani. Tutto fa pensare che la situazione ipoteticamente creata dal «ritorno» non farebbe che aumentare violenze e spargimenti di sangue fino a livelli mai visti dal 1948 a oggi.

Quarto motivo: i palestinesi non hanno nessuna intenzione di fare concessioni per compensare una così grande concessione da parte israeliana. In effetti la pretesa di un «ritorno» all'interno di Israele appare ancora più grottesca se si pensa che va di pari passo con la pretesa che Israele si ritiri fino all'ultimo centimetro entro le linee del 1967, compresa la divisione di Gerusalemme Est. [...]

in senso da escludere profughi palestinesi dal programma di protezione internazionale messo a disposizione di altri profughi del mondo e considerando che il mandato del Unrwa non si estenda a includere la protezione politica e legale garantita dalla Convenzione e dal Unhcr ad altri profughi nel mondo, noi chiediamo alla Comunità internazionale di garantire e rendere accessibile al popolo palestinese una protezione internazionale, temporanea, basata sulla legge internazionale riguardante i profughi e ciò senza pregiudicare in alcun modo il ruolo del Unrwa e il suo mandato.

- L'urgenza di questa richiesta, così come la nostra insistenza su di essa, è messa in evidenza dalle circostanze dell'attuale Intifada e dalla politica di repressione cruenta applicata dall'apparato militare israeliano a danno del popolo palestinese disarmato.

[...] Lavoriamo insieme per costruire nell'esilio l'Intifada del Ritorno e in Palestina l'Intifada Al-Aqsa, in tutta la Palestina, un'Intifada che finirà per vedere l'implementazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, in primo luogo il diritto al ritorno e il diritto all'autodeterminazione.

Se i palestinesi vogliono proprio demolire ogni possibilità di soluzione negoziata insistendo su tutti questi punti, nessuno potrà poi sorprendersi delle conseguenze. Questo discorso è talmente ovvio che non dovrebbe nemmeno essere necessario ripeterlo. [...] Naturalmente esistono delle soluzioni ragionevoli, se Arafat e i palestinesi sono disposti ad accettarle. C'è il diritto al ritorno nel futuro Stato palestinese, parallelo alla Legge del Ritorno in vigore per gli ebrei in Israele. Si può discutere di indennizzi e risarcimenti economici, in conformità alla risoluzione Onu. Infine si può anche parlare del rientro simbolico di un limitato numero di palestinesi, nel quadro di un programma di ricongiungimenti familiari. Ma non si dovrebbe coltivare nessuna illusione che si possa andare oltre queste soluzioni.

Come si vede, il problema è assai complesso anche perché i governi degli Stati arabi hanno utilizzato la questione dei profughi palestinesi come arma di pressione. D'altra parte, se li avessero assimilati, avrebbero riconosciuto la legittimità dello Stato di Israele. La conclusione, un po' amara, è che certi problemi diventano nodi inestricabili e solo grandi eventi o eccezionali leader possono sbloccarli. Finora non è accaduto. A scopo di documentazione, si riporta la più recente proposta americana.

I nodi del problema e la proposta americana

RIFUGIATI	I rifugiati palestinesi (3,7 milioni) potranno tornare nel futuro Stato palestinese ma non in Israele. Lo Stato ebraico accetterà, "per ragioni umanitarie", di accogliere alcune migliaia di rifugiati.
CONFINI	Saranno basati su quelli del 1967, prima dell'occupazione israeliana di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. Rimangono possibili correzioni minori.
TERRITORIO	Israele si ritira dal 95% della Cisgiordania e da tutta la striscia di Gaza (la parte palestinese stima in realtà intorno al 60% il territorio di effettivo ritiro prospettato, dato che le mappe di riferimento includono parte del Mar Morto).
GERUSALEMME	I quartieri arabi conquistati da Israele nel 1967 torneranno ai palestinesi. Quelli ebraici resteranno sotto controllo israeliano.
LUOGHI SANTI	Il futuro Stato palestinese avrà la sovranità sulla Spianata delle Moschee Al-Aqsa e Cupola della Roccia (Haram el Sharif). Israele avrà la sovranità sul sottosuolo al fine di conservare i resti del Tempio, distrutto dai romani nell'anno 70.
COLONI	L'80% dei 200.000 coloni della Cisgiordania resteranno in gruppi di colonie che saranno annesse da Israele.

Ora lasciamo da parte la questione del Medio Oriente per affrontare quella che fu la crisi più acuta della Guerra fredda: la crisi di Cuba del 1962.

6. Cuba, sull'orlo dell'abisso

Proprio mentre gli analisti delle relazioni internazionali facevano i conti degli effetti di una guerra nucleare, lo spettro di questa si presentò quasi all'improvviso nell'autunno del 1962. Nell'isola di Cuba, grande poco più di un terzo dell'Italia, a circa 150 chilometri dalle coste dello stato americano della Florida, l'8 gennaio 1959 la guerriglia guidata da Fidel Castro (1928) venne a capo del regime di Fulgenzio Batista (1901-1973), che dal colpo di Stato militare del 1933 era diventato il padrone del Paese, aveva poi perso il

7. Il bipolarismo Usa-Urss e la guerra del Vietnam

La crisi di Cuba proiettò le due superpotenze su un piano diverso rispetto a tutti gli altri. I loro arsenali nucleari cominciarono a crescere vertiginosamente secondo la spirale dell'equilibrio del terrore, con continue rincorse. Questo pericoloso avvicinamento a uno scontro diretto fu una lezione per tutti, ma contribuì a rilanciare la competizione tra Mosca e Washington sul piano della gara scientifico-militare.

Tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, il conflitto che maggiormente attirò l'attenzione mondiale fu quello del Vietnam. La parte settentrionale del Paese, sotto il regime comunista di Ho Chi Minh, cominciò a rifornire la guerriglia che dal 1957 operava nel Sud contro il regime personalistico e corrotto di Ngo Dinh Diem che si appoggiava agli Stati Uniti, subentrati alla Francia. Nel 1962, Kennedy decise di inviare alcuni consiglieri militari per migliorare le capacità dell'esercito di Diem e nel 1963 favorì un colpo di Stato militare che avrebbe dovuto rendere più efficace la resistenza contro i *vietcong* (guerriglieri filocomunisti). A Washington prevaleva la *dottrina del domino*: si era convinti che se il Vietnam del Sud fosse caduto sotto dominio comunista, anche altri Paesi dell'area avrebbero fatto la stessa fine. Inoltre si credeva che fosse la Cina comunista ad aiutare nel modo più consistente il Vietnam del Nord a causa del violento antiamericanismo di Mao, che accusava gli Usa di proteggere a Taiwan il governo di Chiang Kai-shek e di impedire la riunificazione della Cina sotto un unico governo.

A partire dal 1964, gli Stati Uniti cominciarono a inviare truppe e a bombardare il Vietnam del Nord. Il segretario della Difesa, Robert McNamara (1916), estrapolando le perdite nordvietnamite (uomini e risorse militari e civili), pensava che la capacità di resistenza sarebbe gradualmente diminuita di fronte alla strapotenza di fuoco americana. Invece i nordvietnamiti si dimostrarono non solo in grado di resistere a sofferenze e privazioni sempre più grandi, ma escogitarono sistemi di trasporto di armi e di uomini sempre più efficaci, evitando accuratamente i grandi scontri in campo aperto dove sarebbero risultati soccombenti. La tecnica della guerriglia si rivelava superiore poiché gli Usa non potevano impiegare tutta la loro forza né potevano ricorrere all'arma atomica poiché avrebbero ricevuto una condanna morale universale. Nel gennaio 1968, i guerriglieri riuscirono a scatenare una grande offensiva (offensiva del Tet), preparata in

grande segretezza, che indusse gli Usa ad avviare negoziati di pace a Parigi. Questi, nel gennaio 1973, portarono a un'intesa che, pur non ponendo fine alla guerra, consentiva agli Stati Uniti di ritirare le proprie truppe (gli effettivi, da 1.500 uomini del 1961, erano aumentati a oltre 700.000 nel 1968: ne rimasero sul terreno quasi 60.000).

L'esercito nordvietnamita e quello sudvietnamita, rimasti soli uno di fronte all'altro, continuarono a combattersi per circa un anno e mezzo. Alla fine i nordvietnamiti conquistarono la capitale del Sud, Saigon, il 30 aprile 1975 e il Vietnam fu riunificato.

Fu la prima sconfitta militare americana, ma più grave fu il danno di immagine. Per quasi un decennio, l'immagine dei potenti Usa che bombardavano il povero Vietnam del Nord aveva nuociuto alla pregnanza del modello americano. Si sviluppò così un movimento di opinione antiamericano che si manifestò in special modo nei Paesi dell'Europa occidentale. Ma l'opposizione alla guerra si era ancora prima manifestata all'interno stesso degli Usa, anzitutto nei campus universitari, dove venivano prelevati in buona parte i giovani per la guerra: una guerra dove si moriva sul serio e in gran numero, si restava feriti in modo grave, si diffondeva il consumo di droghe, si perdeva il rispetto per i più elementari valori umani. Come fu detto, una "sporca guerra".

L'Unione Sovietica alimentava la propaganda anti-Usa in tutto il mondo, forniva aiuti militari al Vietnam del Nord, ma si teneva lontana dal campo di battaglia. E, soprattutto, aveva interesse al prolungamento di quel conflitto, sia perché danneggiava l'immagine internazionale degli Stati Uniti, sia soprattutto perché si svolgeva a poca distanza dal confine della Cina e quindi manteneva alta la tensione tra Washington e Pechino. Mosca aveva infatti un timore: che Usa e Cina si riavvicinassero formando un'alleanza antisovietica.

E proprio questo accadde. Tra il 1960 e il 1963, infatti, era maturato ed esploso pubblicamente il dissidio russo-cinese. Come sappiamo, Stalin non si fidava di Mao e forse per questo aveva incoraggiato, nel 1950, la Corea del Nord ad attaccare la Corea del Sud. Il Vietnam del Nord non aveva avuto bisogno di incoraggiamenti, ma l'Urss lo aiutò militarmente mentre la Cina permetteva che gli aiuti sovietici raggiungessero il Vietnam del Nord attraverso il suo territorio. Era evidente che, al di là delle proteste verbali, la Cina non aveva nessuna intenzione di entrare in conflitto diretto con gli Stati Uniti.

Intanto Pechino perseguiva una politica di contestazione della lea-

dership di Mosca, specie nei Paesi del Terzo mondo. A questi offriva il *modello cinese* in alternativa al modello sovietico. Questo, sotto Stalin, era passato attraverso una lunga fase di industrializzazione e, dopo più di quarant'anni, non era ancora riuscito a dare quel benessere diffuso che aveva promesso. I dirigenti cinesi pensarono che si potevano bruciare le tappe dello sviluppo. Per questo approvarono nel 1956 il "grande balzo in avanti", fondato sulla collettivizzazione forzata dell'agricoltura e sulla creazione delle "comuni del popolo", unità produttive locali semiautonome che dovevano essere anche autosufficienti nelle produzioni di base (ad esempio, mediante piccole acciaierie, più facili da realizzare rispetto ai giganteschi impianti siderurgici di tipo sovietico). Se il piano avesse avuto successo, tutta la società cinese avrebbe fatto un balzo avanti economico in poco tempo. La ricetta poteva risultare suggestiva per molti altri Paesi in via di sviluppo.

Invece il piano fallì, furono sprecate risorse e tra cinquanta e sessanta milioni di persone morirono per le carestie. Mao fu costretto temporaneamente a cedere la presidenza della Repubblica, lasciando spazio a leader più pragmatici e tradizionalisti, che tuttavia gli apparivano pericolosamente inclini a restaurare i valori borghesi. La figura carismatica di Mao subì un colpo, che egli parò alzando il tiro della polemica con Mosca. In realtà la sua offensiva derivava dal fatto che Kruscev aveva ritirato i tecnici sovietici dalla Cina e aveva interrotto il programma volto ad aiutare Pechino a fabbricare la propria bomba atomica. La polemica esplose fra il 1960 e il 1963, proprio mentre iniziava il coinvolgimento militare americano in Vietnam, per cui si può supporre che Kruscev la alimentasse il più possibile allo scopo di acuire l'antagonismo tra Cina e Stati Uniti.

Questo però non raggiunse lo stato di crisi perché, dal 1966 al 1969, la Cina precipitò nella "Rivoluzione culturale", che consistette in una mobilitazione delle masse giovanili, decisa da Mao, all'insegna dell'egualitarismo e del volontarismo, contro gli apparati dello Stato e del Partito che, a suo giudizio, stavano perdendo lo spirito rivoluzionario. Il movimento assunse forme paramilitari, con la formazione delle *Guardie rosse*, sotto la guida del generale Lin Biao (1908-1971), eroe della guerra civile contro i nazionalisti del Kuomintang, che fu ufficialmente designato successore dello stesso Mao. L'obiettivo politico della Rivoluzione culturale era di consentire a Mao di riconquistare il controllo del Paese, ma essa provocò nuovi danni, soprattutto economici, così il IX Congresso del Pcc, nel 1969, ne de-

cise la fine, privando Lin Piao di tutte le cariche (Il glorioso maresciallo morì misteriosamente nel 1971: secondo la versione ufficiale, precipitò con l'aereo con cui aveva tentato la fuga dopo un fallito colpo di Stato contro lo stesso Mao).

Sul piano internazionale, la Rivoluzione culturale isolò la Cina, ripiegata nelle sue convulsioni interne, e quindi tutt'altro che disposta a soccorrere il Vietnam del Nord contro gli Stati Uniti. Di essa beneficiò la nuova leadership sovietica, dopo la deposizione di Kruscev nel 1964, accusato tra l'altro di avere aggravato le relazioni con la Cina. L'Urss, mentre non infastidiva gli americani in Vietnam al di là della propaganda, puntò a una nuova corsa agli armamenti, potenziando questa volta anche la Marina per sfidare gli Usa sugli oceani. Fino a quando (1967-1968) gli americani rimasero convinti di poter vincere la guerra in Vietnam, considerarono ufficialmente la Cina come la maggiore sostenitrice del Vietnam del Nord, anche se non era vero, poiché le maggiori forniture militari arrivavano dall'Urss e dai suoi satelliti europei. Ma quando videro che la vittoria non era più possibile, riconsiderarono il ruolo della Cina e videro che potevano sfruttarla in funzione antisovietica. Tanto più che la Rivoluzione culturale era finita ed erano emersi dei leader moderati come Chou En-lai (o Zhou Enlai, 1898-1976) e Deng Xiaoping (o Teng Hsiao-ping, 1904-1997): entrambi, ma più il secondo, erano stati attaccati dalle Guardie rosse durante la Rivoluzione culturale.

Così maturò uno spettacolare riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti, favorito dal cambio alla presidenza americana, dove dal gennaio 1969 si era insediato il repubblicano Richard Nixon, vincitore nelle elezioni del novembre 1968. Nixon e il suo consigliere per la sicurezza, Henry Kissinger (1923-), non solo decisero di ritirare i militari americani dal Vietnam e di porre fine a questa guerra impopolare, ma prepararono la ripresa del dialogo con la Cina, a sua volta ben disposta. Kissinger compì nel luglio 1971 un viaggio segreto a Pechino dove incontrò Chou En-lai e Deng Xiaoping. La missione aprì la strada al viaggio ufficiale di Nixon nel febbraio 1972.

Il bipolarismo era finito, almeno a livello diplomatico, poiché sul piano militare restava assolutamente irraggiungibile il vantaggio di Usa e Urss. Segno premonitore del riavvicinamento cino-americano era stato l'ammissione all'Onu della Cina nel 1970, che aveva preso il posto della Repubblica di Cina (Taiwan) nel Consiglio di sicurezza e quindi con diritto di veto.

Alla morte di Chou En-lai, nel febbraio 1976, cui seguì poco dopo,

a settembre, quella di Mao, gli esponenti superstiti della Rivoluzione culturale della sinistra tentarono un contrattacco, ma furono definitivamente sconfitti nel 1977 con l'affermazione di Deng Xiaoping, che avviò pragmaticamente il Paese sulla strada della modernizzazione, affermando che era possibile inserire nel socialismo elementi di capitalismo. Diceva: "Non importa che il gatto sia nero o grigio; importante è che mangi i topi". Era un altro colpo formidabile al ruolo dell'ideologia, già scosso dal conflitto tra Mosca e Pechino, che aveva messo in crisi una credenza marxista, e cioè che i conflitti fossero possibili solo tra Stati imperialisti o tra questi e gli Stati comunisti, ma non anche tra Paesi comunisti.

Pur con qualche colpo di arresto, la linea di Deng ha caratterizzato la politica cinese degli ultimi venticinque anni, anche dopo la sua morte avvenuta nel 1997, accelerando sempre più lo sviluppo economico e ponendosi, all'inizio del terzo millennio, al sesto posto nel mondo come potenza economica. Il nuovo corso per la Cina era iniziato nel 1979, quando Deng Xiaoping fece un viaggio ufficiale negli Stati Uniti (29-31 gennaio), ratificando nei fatti un'alleanza strategica cino-americana che avrebbe messo ancora più in difficoltà l'Unione Sovietica, che infatti, di lì a pochi anni, fra il 1983 e il 1985, accettò la prospettiva di rinunciare al proprio modello. Anche se, proprio alla fine del 1979, l'Urss tentò un colpo di forza invadendo l'Afghanistan. Una guerra difficile per il terreno e costosa in vite umane, che contribuì ad accelerare la fine del regime comunista e che terminò nel 1989 per decisione di Gorbacev.

8. La Francia di Charles de Gaulle

È il momento adesso di inserire un altro protagonista della scena internazionale: la Francia del generale Charles de Gaulle, la cui azione intaccò in modo non superficiale le basi della Guerra fredda. De Gaulle era stato l'eroe della resistenza francese all'invasione nazista. Rifugiato a Londra sotto la protezione di Churchill, con un messaggio via radio del 18 giugno 1940, lanciò un appello in nome della *France libre*, affermando la sua incrollabile fede nella vittoria finale. Cinque anni dopo, fece il suo ingresso trionfale a Parigi insieme alle truppe alleate e costituì il nuovo governo.

Dopo la Prima guerra mondiale, de Gaulle aveva scritto diversi saggi, affermando che un nuovo conflitto sarebbe stato assai diverso da quello appena concluso: non sarebbe stato una guerra di posizione,

a settembre, quella di Mao, gli esponenti superstiti della Rivoluzione culturale della sinistra tentarono un contrattacco, ma furono definitivamente sconfitti nel 1977 con l'affermazione di Deng Xiaoping, che avviò pragmaticamente il Paese sulla strada della modernizzazione, affermando che era possibile inserire nel socialismo elementi di capitalismo. Diceva: "Non importa che il gatto sia nero o grigio; importante è che mangi i topi". Era un altro colpo formidabile al ruolo dell'ideologia, già scosso dal conflitto tra Mosca e Pechino, che aveva messo in crisi una credenza marxista, e cioè che i conflitti fossero possibili solo tra Stati imperialisti o tra questi e gli Stati comunisti, ma non anche tra Paesi comunisti.

Pur con qualche colpo di arresto, la linea di Deng ha caratterizzato la politica cinese degli ultimi venticinque anni, anche dopo la sua morte avvenuta nel 1997, accelerando sempre più lo sviluppo economico e ponendosi, all'inizio del terzo millennio, al sesto posto nel mondo come potenza economica. Il nuovo corso per la Cina era iniziato nel 1979, quando Deng Xiaoping fece un viaggio ufficiale negli Stati Uniti (29-31 gennaio), ratificando nei fatti un'alleanza strategica cino-americana che avrebbe messo ancora più in difficoltà l'Unione Sovietica, che infatti, di lì a pochi anni, fra il 1983 e il 1985, accettò la prospettiva di rinunciare al proprio modello. Anche se, proprio alla fine del 1979, l'Urss tentò un colpo di forza invadendo l'Afghanistan. Una guerra difficile per il terreno e costosa in vite umane, che contribuì ad accelerare la fine del regime comunista e che terminò nel 1989 per decisione di Gorbacev.

8. La Francia di Charles de Gaulle

È il momento adesso di inserire un altro protagonista della scena internazionale: la Francia del generale Charles de Gaulle, la cui azione intaccò in modo non superficiale le basi della Guerra fredda. De Gaulle era stato l'eroe della resistenza francese all'invasione nazista. Rifugiato a Londra sotto la protezione di Churchill, con un messaggio via radio del 18 giugno 1940, lanciò un appello in nome della *France libre*, affermando la sua incrollabile fede nella vittoria finale. Cinque anni dopo, fece il suo ingresso trionfale a Parigi insieme alle truppe alleate e costituì il nuovo governo.

Dopo la Prima guerra mondiale, de Gaulle aveva scritto diversi saggi, affermando che un nuovo conflitto sarebbe stato assai diverso da quello appena concluso: non sarebbe stato una guerra di posizione,

lungo le trincee, ma una *guerra di movimento*, che sarebbe stata decisa dalla combinazione tra le forze corazzate e le forze aeree. I vertici politico-militari francesi non presero in considerazione queste idee e puntarono sulla realizzazione di una linea fortificata – la *Linea Maginot* – per arrestare un eventuale nuovo attacco tedesco. Quegli scritti furono invece studiati dallo Stato maggiore tedesco ricostituito da Hitler, che elaborò la dottrina della *guerra lampo*, un attacco fulmineo con grande concentrazione di forze corazzate e aeree, che fu in seguito messo in atto. Quando l'esercito tedesco attaccò la Francia, aggirò la Linea Maginot passando attraverso il neutrale Belgio. De Gaulle, quindi, sapeva guardare avanti sul piano strettamente strategico, ma anche su quello politico. Egli aveva, come scrisse nelle sue memorie⁶³, “una certa idea della Francia... votata a un destino eminente ed eccezionale” perché “la Francia non può essere la Francia senza la grandezza” (*grandeur*). Solo la divisione e la litigiosità delle forze politiche possono impedire la realizzazione di questo destino di grandezza. Eppure, subito dopo la vittoria, la litigiosità prevalse e de Gaulle si dimise, ritirandosi a meditare a Colombais-les-deux-Eglises.

I partiti approvarono la Costituzione della IV Repubblica e, grazie agli aiuti del Piano Marshall, cercarono di rimettere in piedi il Paese. A parte la difficoltà della ricostruzione economica e la difficile riconciliazione tra gli stessi francesi che in parte erano stati sotto il diretto dominio tedesco e in parte sotto la Repubblica di Vichy, filo-tedesca, c'era bisogno di riconquistare concretamente una posizione internazionale che la sconfitta del 1940 aveva compromesso. Grazie agli angloamericani, la Francia era stata considerata Paese vincitore e aveva avuto il controllo di una zona di occupazione nella Germania e a Berlino nonché un seggio permanente nel CdS dell'Onu e relativo diritto di veto. Ma i danni della guerra, la crisi morale, la difficile ricostruzione economica ebbero un immediato riflesso sul controllo del vasto impero coloniale. Perso rapidamente il controllo sui Paesi ex mandato della SdN (Libano e Siria), concessa contro voglia l'indipendenza ai Paesi dell'Indocina (Cambogia, Laos e Vietnam), la Francia conservava le colonie africane, la Tunisia e soprattutto l'Algeria.

Quest'ultima non era considerata una colonia, bensì “territorio metropolitano”: circa un milione di francesi vivevano infatti in Algeria.

⁶³ Charles de Gaulle, *Mémoires de guerre*, Plon, Paris 1954, 3 voll.

Ma anche qui il vento indipendentistico si fece sentire e Parigi rispose con le armi, sebbene tra i contrasti delle forze politiche e il crescente giudizio negativo dell'opinione pubblica francese e mondiale. La lotta dei guerriglieri algerini divenne ben presto un simbolo della lotta dei popoli del Terzo mondo per affrancarsi dal colonialismo. In particolare, l'Egitto divenne il principale sostenitore del Fronte di liberazione nazionale (FLN) algerino.

La difficile repressione dell'insurrezione algerina e le lotte tra i partiti politici in Francia crearono una sensazione di sfiducia nelle istituzioni della IV Repubblica – la Repubblica dei partiti, diceva de Gaulle – e una richiesta crescente al Generale perché abbandonasse il volontario esilio e riprendesse in mano i destini della Patria. In Algeria, parallelamente, erano in molti a credere che solo un governo forte a Parigi avrebbe sconfitto la guerriglia e garantito il futuro dell'*Algerie française*.

Proprio ad Algeri, i militari che comandavano le forze che combattevano la guerriglia organizzarono un *putsch* il 13 maggio 1958. Il 29 maggio, il presidente della Repubblica, René Coty (1882-1962), nominò de Gaulle primo ministro, dotandolo di pieni poteri, sia per riportare l'ordine in Algeria sia per dare alla Francia una nuova Costituzione⁶⁴. De Gaulle domò la sedizione e fece preparare una nuova Costituzione, quella tutt'ora in vigore della V Repubblica, approvata con referendum popolare il 28 settembre. Successivamente, il 21 dicembre, de Gaulle fu eletto presidente della Repubblica e iniziò a impegnarsi per trovare una via d'uscita alla questione algerina.

De Gaulle si rese rapidamente conto che gli algerini, in grande maggioranza, non volevano considerarsi parte della Francia; ma di questo bisognava convincere i francesi. L'operazione fu lunga e complessa, e non priva di contrasti e di momenti drammatici. Alla fine de Gaulle impose la soluzione: indipendenza dell'Algeria il 3 agosto 1962.

Liberato dal fardello algerino, de Gaulle poté dedicarsi a ricostruire la *grandeur* francese. Intanto, il 13 febbraio 1960 era stata sperimentata la prima atomica francese, nel deserto del Sahara. Dopo l'indi-

⁶⁴ Sulla storia della IV Repubblica: Georgette Elgey, *Histoire de la IV^e République*, 4 voll., Fayard, Paris 1965 (I vol.), 1968 (II vol.), 1992 (III vol., t. I), 1997 (III vol., t. II); o, più in breve: Jacques Julliard, *La IV^e République*, Calmann-Lévy, Paris 1968. Sulla storia della V Repubblica: Pierre Viansson-Ponté: *Histoire de la République Gaullienne*, 2 voll., Fayard, Paris 1970 (t. I), 1971 (t. II). Ovviamente non si può prescindere dagli scritti e discorsi di Charles de Gaulle pubblicati integralmente, in vari anni, dall'editore Plon. Tra i tanti libri sul gollismo: Maurice Papon, *Le gaullisme ou la loi de l'effort*, Flammarion, Paris 1973.

pendenza dell'Algeria, gli esperimenti vennero spostati a Mururoa, nel Pacifico meridionale. L'idea di dotare la Francia di una forza nucleare autonoma risaliva alla IV Repubblica, ma de Gaulle ne fece il perno della sua politica estera. Abbiamo già esaminato le considerazioni strategiche che lo condussero a questa scelta. Qui aggiungiamo che il possesso dell'arma nucleare riportava la Francia tra i Grandi, almeno in prospettiva, quando la *force de frappe* fosse stata consistente e realmente temibile, ma essa era solo la punta dell'iceberg del progetto gollista di modernizzazione del Paese.

Infatti, per costruire l'arma nucleare, c'era bisogno della ricerca scientifica, di un adeguato sviluppo dell'informatica e dell'elettronica, dell'industria aeronautica e spaziale-missilistica o sottomarina e navale (per trasportare e guidare le bombe sul bersaglio), dell'industria delle telecomunicazioni: il programma nucleare avrebbe avuto tutta una serie di ricadute positive sull'industria civile – dalle centrali nucleari per la produzione di elettricità alla missilistica per collocare nello spazio i satelliti artificiali, dall'aeronautica per il trasporto di merci e persone (si pensi al *Concorde* e all'*Airbus*, coproduzioni) ai treni ad alta velocità. In altre parole, tutto il sistema scientifico e industriale francese fu sollecitato a un balzo in avanti sulla strada della modernità. Tutto questo fu realizzato con grande determinazione, consentendo alla Francia di diventare – nonostante la sua modesta popolazione – il quarto Paese esportatore del mondo (dopo Usa, Giappone e Germania), e non più solo di vini, formaggi, profumi e articoli di moda.

Non c'è dubbio che per realizzare questo programma de Gaulle fece ricorso all'idea nazionalistica di indipendenza, attirandosi addosso le critiche di chi lo considerava un uomo dell'Ottocento che sognava la *grandeur* nazionale francese. Invece de Gaulle aveva una grande capacità di guardare al futuro e sapeva che la forza della Francia si sarebbe fondata sulle conquiste scientifiche applicate all'economia. L'arma nucleare era solo il catalizzatore di questo programma. Quanto all'indipendenza, essa veniva rivendicata sul piano militare come diritto *autonomo* di autodifesa *credibile* (credibile in quanto fondata sulla forza di rappresaglia nucleare), mentre sul piano generale diventava una capacità autonoma a tutto campo, economico e scientifico. Grazie a questa capacità, la Francia avrebbe potuto restare competitiva in un mondo dove la competizione sarebbe diventata sempre più agguerrita.

De Gaulle sapeva che gli anglosassoni lo avevano aiutato durante

la Seconda guerra mondiale e che erano stati loro a liberare la Francia. Ma sapeva anche che ogni Stato ha un *interesse nazionale* da difendere. E in base a questo era anche convinto che le ideologie (prima fra tutte quella marxista) erano semplici incrostazioni superficiali degli interessi degli Stati, e che sarebbero cadute: come infatti avvenne alla fine degli anni '80. Prima di tutti, intuì che la Cina e l'Urss avrebbero abbandonato la fratellanza comunista in base ai loro rispettivi interessi. Così, nel 1964, riconobbe diplomaticamente il regime di Mao, ben sette anni prima del riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti. Morì infatti nel 1970, pochi mesi prima che i fatti gli dessero ragione. Il suo nazionalismo fu, anche se con effetto ritardato, un elemento che contribuì, alla fine degli anni '80, a mettere in crisi il blocco sovietico. Fu anche il primo ad affermare che l'Europa avrebbe dovuto dotarsi di una politica estera e di difesa comune e autonoma da quella degli Stati Uniti: autonoma, ma non ostile. Eppure, nella polemica politica di quegli anni, la sua azione venne spesso criticata come portatrice di una rottura e di un indebolimento del fronte occidentale. Difficilmente si poteva sostenere il contrario quando de Gaulle decise di ritirare la Francia dalla struttura militare della Nato l'11 marzo 1966.

Ridotta all'essenziale, la politica estera di de Gaulle si riassume nell'obiettivo di "superare Yalta", ovvero di superare la divisione dell'Europa in due blocchi. Egli guardava al superamento della logica della Guerra fredda. Forse con troppo anticipo, ma – oggi lo possiamo dire – aveva ragione. In questa prospettiva deve essere considerato sia il riconoscimento della Cina, per farla entrare nel gioco diplomatico internazionale e rompere il bipolarismo sovietico-americano, sia il viaggio che fece in Unione Sovietica dove, il 20 giugno 1966, ribadì il concetto, già espresso in precedenza, di un'*Europa delle patrie*, estesa dall'Atlantico agli Urali. Anche in questo caso, possiamo dire che, allora, l'idea era prematura, ma possiamo aggiungere oggi che era ben fondata. La Russia postsovietica ha finito per accettare la prospettiva di un rapporto particolare con l'Unione europea, nella quale sono entrati, con effetto dall'1 maggio 2004, numerosi Paesi di quel blocco dell'Est che all'epoca di de Gaulle sembrava dovere durare in eterno.

In Italia, in particolare, quasi tutto lo schieramento politico fu antigollista, ma per una ragione ben precisa. La V Repubblica di de Gaulle rappresentava un modello politico antipartitocratico, che

non poteva essere condiviso da quella che poi sarà definita la “Prima Repubblica”, fondata sulla partitocrazia.

Il successo più spettacolare e duraturo di de Gaulle è stato però il Patto di amicizia franco-tedesco (Trattato dell’Eliseo), siglato il 22 gennaio 1963 con il cancelliere Konrad Adenauer. I due Paesi tradizionalmente nemici, che si erano scontrati tre volte (1870, 1914-1918 e 1940), sono diventati, grazie a quel Patto, il centro propulsore del processo di unificazione europea e hanno dimostrato che due radicati nazionalismi, quando c’è la volontà di comprendersi reciprocamente, possono moltiplicare le loro forze e non solo sommarle.

Dal punto di vista del pensiero economico, de Gaulle non era un liberista in senso stretto poiché riteneva che lo Stato dovesse esercitare un ruolo, ma solo in quei grandi progetti che le forze private, da sole, non avrebbero potuto svolgere. Ne è un esempio il coordinamento degli sforzi per realizzare la *force de frappe*, un sforzo pubblico visto però come propedeutico alle ricadute sul piano civile. Per cui il liberalismo di de Gaulle emergeva a livello internazionale, come potenziamento della impresa-Francia nella competizione globale. Facile era criticare il ruolo dominante della moneta americana, ma se il ritorno all’oro, che egli propose, era inadeguato ai bisogni del commercio internazionale, il bisogno di stabilità che esso implicava non era invece senza fondamento. Quanto alla lotta di classe, egli pensava che gli interessi contrapposti degli imprenditori e dei lavoratori avrebbero dovuto confluire, anche se in modo dialettico, in una visione prioritaria dell’interesse nazionale. Egli inoltre pensava che l’Europa avrebbe potuto raggiungere un peso economico mondiale, ma lo subordinava a un disegno politico, come vedremo parlando del processo di unificazione europea.

In ogni caso il Generale morì prima delle grandi rivoluzioni nell’economia mondiale: la fine della convertibilità del dollaro in oro (15 agosto 1971), l’improvviso aumento del prezzo del petrolio in seguito alla Guerra del Kippur (6-22 ottobre 1973), l’introduzione massiccia dell’informatica nell’economia a partire dalla metà degli anni ’70, la diffusione della globalizzazione e l’apertura del blocco ex sovietico con la fine del comunismo tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90.

La spinta alla modernizzazione della Francia impressa da de Gaulle proseguì anche dopo le sue dimissioni nell’aprile 1969, in seguito alla sconfitta in un referendum con cui chiedeva di approvare una vasta riforma del Senato e dello stesso tradizionale centralismo dello

Stato, che egli aveva immaginato per rispondere alla domanda di cambiamento che era esplosa nel cosiddetto “maggio ’68”, che aveva introdotto nel vocabolario politico una nuova parola: *contestazione*. Questo movimento, che si può esaminare sotto diversi aspetti, fu tipico dei Paesi più industrializzati. Negli Stati Uniti si era sviluppato soprattutto nei campus universitari affiancandosi al movimento pacifista che chiedeva la fine dell’intervento in Vietnam. In Europa fu particolarmente forte in Francia, Germania e Italia, con echi in Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia, ma raggiunse anche il Giappone e il Messico. Si può dire che fu un movimento contro l’immobilismo generato dalla Guerra fredda. In Occidente, la contestazione si colorì di tinte antimperialiste e terzomondiste. A Est, segnò la delusione per i mancati sviluppi libertari della destalinizzazione avviata da Kruscev nel 1956 e si tradusse in una critica forte al cosiddetto *socialismo reale*, cioè quello realizzatosi nei Paesi comunisti, così diverso dalle aspettative, trasformandosi in un altro elemento di sfiducia nelle ideologie. Il tutto assunse anche l’aspetto di una lotta generazionale, che si manifestò soprattutto negli ambienti giovanili e quindi nelle scuole, come rivolta verso i “vecchi” metodi didattici, che investì anche i campi della moda e del costume. Negli anni successivi, mentre alcuni ex sessantottini finirono nei gruppuscoli extraparlamentari (e alcuni nel terrorismo), altri cercarono di integrarsi nel movimento di reazione che negli anni ’70 prese il nome di *riflusso*: riflusso nel privato, in una dimensione di “legge e ordine” caratterizzata da minore impegno sociale e da crescente sfiducia nella politica.

È abbastanza evidente che la contestazione si pose nella fase iniziale del progressivo sgretolamento della credibilità delle grandi istituzioni centralistiche e autoritarie (Chiesa, Stato, partiti politici di massa, sindacati, scuola e università, grandi imprese), dal quale cominciarono a uscire anche varie schegge di formazioni terroristiche, che in alcuni casi avevano un carattere nazionale, in altri internazionale, specie in relazione alla sempre perdurante crisi nel Medio Oriente, con numerosi intrecci operativi e ideologici. La sempre più grande mobilità (turismo in generale e turismo giovanile in particolare), i nuovi mezzi di comunicazione (hi-fi, transistor, tv private, telecomunicazioni, fax e via via fino a Internet) hanno complessivamente destrutturato la società della Guerra fredda e ne hanno accelerato la fine.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine dei capitoli precedenti, per i quali vedi l'ultima riga)

Personaggio	Ruolo politico
Balfour, Arthur James 1848-1930 Gran Bretagna	Deputato conservatore, primo ministro nel 1902, concluse nel 1904 l' <i>Entente cordiale</i> tra Gran Bretagna e Francia. Nel 1915 entrò nella coalizione che formò il gabinetto di guerra e fu ministro degli Esteri dal 1916 al 1919. Su decisione del governo, scrisse il 2 novembre 1917 una lettera al leader sionista Weizmann con cui si impegnava a favorire in Palestina la creazione di "un focolare nazionale ebraico"
Kitchener, Horatio 1850-1916 Gran Bretagna	Maresciallo britannico, comandò le truppe nella guerra contro i Boeri. Ministro della guerra nel 1916, organizzò il corpo di spedizione in Francia.
Herzl, Theodor 1860-1904 Ungheria	Ebreo ungherese, da giornalista assistette in Francia all'esplosione dell'antisemitismo in occasione del processo Dreyfus. Quindi elaborò l'idea della fondazione di uno Stato ebraico indipendente che nel 1896 espose nel libro <i>Lo Stato ebraico</i> . Nel 1897 riunì a Basilea il primo congresso sionista che iniziò l'avvio dell'acquisto di terreni in Palestina.
Sun Yat-sen 1866-1925 Cina	Soprannome di Sun Wen. Uomo politico cinese di formazione occidentale eclettica, formulò il suo pensiero nel libro <i>I tre principi del popolo</i> , in cui fuse tradizione cinese e pensatori occidentali, tra cui Mazzini. Fui tra i fondatori della Repubblica nel 1911 e presidente.
Weizmann, Chaim 1874-1952 Israele-Russia	Ebreo di origine bielorusa, fervente sionista, contribuì alla formulazione della lettera di Balfour. Presidente dell'Organizzazione sionista mondiale dal 1920 e dell'Agenzia ebraica, è stato il primo presidente di Israele dal 1948 al 1952.
Mac Arthur, Douglas 1880-1964 Stati Uniti	Generale, eroe della guerra del Pacifico e della conquista e gestione del Giappone cui dettò la nuova Costituzione democratica. Posto a capo delle truppe dell'Onu nella Guerra di Corea, fu rimosso dal presidente Truman poiché aveva manifestato l'intenzione di usare le armi nucleari e di estendere le operazioni militari in territorio cinese.
Abdullah 1882-1951 Giordania	Abd Allah ibn al-Husayn. Secondogenito del re hashemita del Higiàz, fu proclamato re dell'Iraq nel 1920, deposto dalla Gran Bretagna e quindi nominato emiro di Transgiordania, che elevò a regno nel 1946. Annessa la Cisgiordania.

дания durante la Prima guerra arabo-israeliana del 1949, mutò il nome dello Stato in Giordania. Fu assassinato nel 1951 da un nazionalista palestinese.

Ibn Saud I
1887-1953
Arabia Saudita

'Abd al-Aziz III Ibn Saud. Tra il 1904 e il 1926 unificò le regioni del Neged e dell'Higiaz, sottraendole al controllo degli Hashemiti, e nel 1932 proclamò il Regno Arabo Saudita, cioè sotto la dinastia dei Saud. Sotto il suo regno, nel 1936, iniziò lo sfruttamento del petrolio.

Lawrence, Thomas E.
1888-1935
Gran Bretagna

Lawrence d'Arabia. Ufficiale britannico esperto di Medio Oriente, organizzò e guidò la guerriglia delle tribù arabe contro le forze militari ottomane durante la Prima guerra mondiale nel 1917 e 1918. Si dimise nel 1922 poiché non era stata mantenuta la promessa di concedere l'indipendenza agli arabi. Ha scritto il libro di memorie *I sette pilastri della saggezza*.

Chou En-lai
1898-1976
Cina

Zhou Enlai. Di famiglia aristocratica, entrò nel Partito comunista mentre era in Europa (1920-1924). Negoziò l'accordo con i nazionalisti per combattere i giapponesi. Ministro degli Esteri dopo la conquista comunista del potere, dimostrò sempre grande equilibrio e moderazione. Criticato ma non allontanato dal potere durante la Rivoluzione culturale, nel 1971 accettò il dialogo con gli Stati Uniti. Il suo delfino, Deng Xiaoping, ne ha seguito la politica.

Deng Xiaoping
1904-1997
Cina

Teng Hsiao-ping. Aderì al Partito comunista nel 1924 mentre era in Francia. Attaccato duramente nel corso della Rivoluzione culturale, ma protetto da Zhou Enlai, riuscì ad allontanare dal potere gli ultimi maoisti e nel 1979 avviò la grande modernizzazione introducendo elementi di capitalismo che hanno poi innescato il lungo sviluppo economico della Cina. Protagonista di un viaggio negli Usa all'inizio del 1979, negoziò con la Gran Bretagna il ritorno sotto la sovranità cinese di Hong Kong e con il Portogallo di Macao.

Faisal
1905-1975
Arabia Saudita

Faysal ibn 'Abd al-'Aziz. Re dell'Arabia Saudita dal 1964 al 1975, quando fu assassinato da un nipote, poi giudicato pazzo e decapitato. Fu il protagonista, dalla fine del 1973, della quadruplicazione del prezzo del petrolio. Nazionalizzò gli impianti petroliferi e pose l'Arabia Saudita a regolatore della produzione petrolifera. Alleato degli Stati Uniti e dell'Occidente in funzione antisovietica a causa dell'ateismo comunista, fu però intransigente nei confronti di Israele.

Personaggio	Ruolo politico
Lin Piao 1908-1971 Cina	Lin Biao. Grande stratega della guerra civile cinese a capo delle forze comuniste. Nominato delfino da Mao, divenne il leader delle Guardie rosse durante la Rivoluzione culturale. Si dice che sia morto quando precipitò l'aereo che lo trasportava in Mongolia dopo un fallito colpo di Stato militare.
Kim Il-sung 1912-1994 Corea	Capo della resistenza coreana alla conquista giapponese, nel 1948 divenne primo ministro della Corea del Nord (comunista) e nel 1972 presidente della Repubblica fino alla morte. Ha fondato un regime personalistico e dispotico, che si regge sulle forze armate e il partito, costringendo il Paese alla fame.
Begin, Menahem 1913-1992 Israele	Polacco di origini, giunse in Palestina nel 1942 e guidò il gruppo terroristico <i>Irgun Zwal Leumi</i> . Alla guida di una coalizione di partiti di destra (<i>Likud</i>) vinse le elezioni nel 1977 e divenne primo ministro. Avviò negoziati diretti con l'Egitto a Camp David conclusi con il Trattato di pace di Washington del 29 marzo 1979. Dopo la fallita operazione in Libano, si dimise nel 1983.
Brandt, Willy 1913-1992 Germania	Pseudonimo di Herbert Frahm. Aderì nel 1929 al Partito socialdemocratico e dalla Norvegia combatté il nazismo. Dal 1947 al 1964 fu borgomastro di Berlino Ovest. Ministro degli Esteri dal 1966, fu cancelliere dal 1969 al 1974, quando si dimise per un affare di spionaggio. Si inginocchiò a Varsavia davanti al monumento delle vittime della repressione nazista del ghetto. Fu il simbolo della resistenza occidentale a Berlino e poi artefice della distensione con la Germania Est e il blocco sovietico (<i>Ostpolitik</i>).
Schmidt, Helmut 1918 Germania	Leader socialdemocratico e cancelliere dal 1974 al 1982. Ha gestito l'economia tedesca durante le crisi petrolifere, facendo assumere al suo Paese la leadership economica dell'Europa occidentale. D'intesa con il presidente francese Giscard d'Estaing, attuò i primi passi per dotare l'Europa di una moneta comune.
Rabin, Yitzhak 1922-1995 Israele	Organizzatore dell'immigrazione clandestina ebraica. Laburista, fu premier dal 1974 al 1977 e poi dal 1992, firmando con l'Olp di Arafat gli accordi del 1993. È stato ucciso da uno studente ebreo estremista, contrario agli accordi di pace.

Personaggio	Ruolo politico
Kissinger, Henry 1923 Germania-Usa	Di origine ebrea, riparò negli Usa dove divenne docente di scienze politiche e poi consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Nixon. Gestì la fine dell'impegno militare americano in Vietnam. Ispirò la politica di riavvicinamento alla Cina. Teorizzò la gestione della politica estera in presenza dell'arma nucleare.
Castro Ruz, Fidel 1928 Cuba	Leader della rivoluzione cubana contro il regime di Batista che riuscì ad abbattere nel gennaio 1959. I suoi provvedimenti economici provocarono la reazione degli Usa e Castro si spostò su posizioni marxiste, fondando nel 1961 il <i>Partido unico de la Revolución socialista</i> , diventato nel 1975 <i>Partido comunista cubano</i> . Al centro della "crisi di Cuba" del 1962 per avere accettato l'installazione di missili sovietici nell'isola. Dagli anni '70 diventò uno dei leader del terzomondismo. Verso la fine degli anni '90 ha avviato alcune riforme in senso liberale anche per la pressione internazionale.
Guevara de la Serna 1928-1967 Argentina-Cuba	Ernesto, detto "Che". Argentino di origine, si legò al movimento di Castro e poi si recò nell'America latina per esportarvi la rivoluzione tra i contadini più poveri. Rimase ucciso in uno scontro in Bolivia. Diventò un simbolo dello spirito rivoluzionario.
Sharon, Ariel 1928 Israele	Generale, eroe della Guerra del Kippur. Conservatore, leader del Likud, primo ministro dal 2001. Ha avviato la costruzione del "Muro" per proteggere gli insediamenti israeliani. La sua linea è stata quella di ridimensionare il ruolo di Arafat come leader dei palestinesi.
Kohl, Helmut 1930 Germania	Eletto presidente della Cdu (partito democratico-cristiano) nel 1973, vinse le elezioni nel 1982 e divenne cancelliere fino al 1998. Gestì la riunificazione tedesca nel 1990. Quindi si dedicò con particolare impegno alla costruzione dell'Europa e d'intesa con il presidente francese Mitterrand fu l'artefice del Trattato di Maastricht del 1992.

Alla fine del Capitolo I si possono leggere le note biografiche di Adenauer, Churchill, Stalin, Truman.

Alla fine del Capitolo II si possono leggere le note biografiche di Arafat, Carter, Chiang Kai-shek, de Gaulle, Giovanni XXIII, Gorbacev, Ho Chi Minh, Kennedy, Kruscev, Mao, Nasser, Roosevelt, Sadat, Wilson.

IL PROCESSO DI COSTRUZIONE EUROPEA E LA GLOBALIZZAZIONE

1. La rinascita dell'Europa

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, si contavano nel mondo otto grandi potenze, di cui sei in Europa: Impero britannico, Repubblica francese, Impero germanico, Impero russo, Impero austro-ungarico e Regno d'Italia. Fuori del continente europeo, gli Stati Uniti e, in misura minore, il Giappone. La guerra distrusse tre imperi europei, indebolì quello britannico e, in misura maggiore, la Francia e l'Italia. Nel complesso, l'Europa era molto meno forte di prima. Gli Stati Uniti emersero come la nazione più forte, ma si isolarono temporaneamente dalla politica mondiale. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, le grandi potenze erano: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia, Giappone, Germania e Italia. Le ultime tre uscirono sconfitte e devastate ma, eccetto gli Usa, anche le altre tre potenze vincitrici risultavano fortemente indebolite. Nell'Urss, tuttavia, il regime si era rafforzato per il prestigio conquistato nella vittoria contro la Germania nazista e poteva contare su potenti forze armate.

In entrambi i dopoguerra, numerosi erano stati i pensatori, gli storici e i leader politici a ritenere che l'Europa fosse precipitata, nell'arco di trent'anni, in una spaventosa e quasi ininterrotta guerra civile, che le aveva fatto perdere il primato mondiale. Ma soprattutto si diffuse la convinzione, indipendentemente dalle organizzazioni internazionali vecchie o nuove – come la SdN e l'Onu –, che i Paesi europei dovevano cominciare a riconsiderare la loro storia, e disegnare un futuro diverso dal passato contrassegnato da guerre per l'egemonia.

Dopo il secondo conflitto mondiale, nella parte occidentale dell'Europa ripresero vigore quei discorsi paneuropei che erano apparsi all'indomani della Prima guerra mondiale, ma con obiettivi più delimitati al campo della cooperazione economica, militare e politica. Nella tabella vengono riassunti i passaggi cronologici più importanti (in grassetto, le date fondamentali).

Il processo di integrazione europea

Data	Evento
1944, 5 settembre	Firma del Trattato di unione doganale tra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo (Benelux).
1947, 5 giugno	Il generale Marshall propone un piano di aiuti economici all'Europa.
1948, 17 marzo	Patto di Bruxelles tra la Francia, la Gran Bretagna e il Benelux che istituisce l'Unione occidentale.
1948, 16 aprile	Creazione dell'Organizzazione di cooperazione economica europea (Oece): è la prima organizzazione europea dopo la fine della Seconda guerra mondiale. L'Oece ha il compito di coordinare gli aiuti economici forniti dagli Stati Uniti a sedici Paesi europei, per favorire la ricostruzione postbellica.
1948, 7-10 maggio	Congresso del movimento europeo all'Aja.
1948, 12 luglio-22 settembre	Conferenza sulla cooperazione economica europea.
1949, 4 aprile	Firma del Trattato dell'Atlantico del Nord a Washington.
1949, 5 maggio	Creazione del Consiglio d'Europa.
1950, 9 maggio	<p>A cinque anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, le tensioni tra Francia e Germania sono di nuovo forti e la Guerra fredda fa continuamente temere l'esplosione di un conflitto tra Paesi dell'Europa occidentale e Paesi dell'Europa orientale. Per evitare di ripetere gli errori del passato e creare le condizioni per una pace duratura, Jean Monnet, Robert Schuman (ministro degli Affari esteri francese) e Konrad Adenauer (cancelliere tedesco) elaborano un accordo, detto Piano Schuman.</p> <p>Esso suggerisce ai Paesi europei di stabilire una politica comune per il mercato del carbone e dell'acciaio. Tale proposta viene formulata dalla Francia il 9 maggio 1950 e accolta con favore dalla Germania, dall'Italia, dai Paesi Bassi, dal Belgio e dal Lussemburgo: tale data segna la svolta decisiva nella costruzione di una politica comunitaria.</p>
1951, 18 aprile	Firma del trattato che istituisce la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio).
1952, 27 maggio	Firma del trattato che istituisce la Ced (Comunità europea di difesa).

Data	Evento
1954, 30 agosto	Rigetto del trattato della Ced da parte dell'Assemblea nazionale francese.
1954, 23 ottobre	A Parigi, creazione dell'Unione europea occidentale (Ueo), aperta all'Italia e alla Germania occidentale. L'obiettivo è di coordinare la politica militare degli Stati Europei membri della Nato.
1955, 1-2 giugno	Conferenza di Messina: il rilancio europeo.
1955, 13 ottobre	Creazione del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa di Jean Monnet.
1956, 29-30 maggio	Conferenza di Venezia: i Sei intraprendono dei negoziati in vista dell'istituzione di una Comunità economica europea (Cee) e di una Comunità europea per l'energia atomica (Euratom).
1957, 13 febbraio	Apertura all'Oece dei negoziati per una Zona di libero scambio.
1957, 25 marzo	Firma a Roma dei Trattati con cui i sei Paesi della Ceca fondano altre due comunità: la Comunità economica europea (Cee) e la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom). L'obiettivo dell'Europa dei Sei (Francia, Italia, Germania Ovest e Benelux) è quello di creare un mercato comune e di ampliare le possibilità di sviluppo e di scambio.
1958, 15 novembre	Il governo francese si dichiara ostile alla Zona di libero scambio.
1959, 1 gennaio	Prima tappa del Mercato comune (abbassamento dei diritti doganali).
1960, 3 maggio	La Convenzione di Stoccolma crea l'Efta, Associazione europea di libero scambio. Ne fanno parte: Gran Bretagna, Svezia, Norvegia, Danimarca, Svizzera, Austria e Portogallo.
1960, 5 settembre	Il generale de Gaulle propone una concertazione organizzata e regolare dei governi dei Sei.
1960, 14 dicembre	L'Oece si trasforma in Ocde (Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico).
1961, 10-11 febbraio	I Sei si pronunciano per un'unione politica europea.

Data	Evento
1961, 9 agosto	Il premier britannico Harold MacMillan chiede l'adesione del Regno Unito alla Cee.
1962, 14 gennaio	Il Consiglio dei ministri europei decide di passare alla seconda tappa del mercato comune e adotta i principi della politica agricola comune (Pac).
1962, 17 aprile	Fallimento del piano Fouchet di coordinamento politico tra i Sei.
1963, 14 gennaio	Il generale de Gaulle annuncia che la Francia metterà il veto all'ingresso della Gran Bretagna nella Cee.
1965, 8 aprile	Trattato di fusione degli esecutivi delle tre comunità.
1966, 10 novembre	Nuova candidatura britannica.
1967, 3 giugno	Entrata in funzione della Commissione unica.
1967, 27 novembre	Nuovo veto francese all'adesione della Gran Bretagna al mercato comune.
1968, 1 luglio	I Sei completano l'Unione doganale.
1969, 1-2 dicembre	Incontro dell'Aja. Accordo sui tre punti: Raggiungimento degli obiettivi comunitari, approfondimento dell'integrazione, allargamento ad altri Paesi.
1972, 22 gennaio	Firma a Bruxelles del trattato di adesione dei nuovi membri della Cee (Danimarca, Regno Unito, Irlanda, Norvegia).
1972, 24 aprile	Costituzione del serpente monetario.
1972, 26 settembre	I norvegesi si pronunciano, mediante referendum, contro l'adesione alla Cee.
1973, 1 gennaio	Nascita ufficiale della Comunità dei Nove.
1974, 9-10 dicembre	Viene creato il Consiglio europeo: i Nove decidono di riunirsi regolarmente a livello di capi di Stato e di governo. Viene deciso che le prossime elezioni del Parlamento europeo avvengano a suffragio universale.
1978, 13 marzo	Entrata in vigore dello Sme. L'Ecu (European Currency Unit) diviene l'unità di misura monetaria europea.

Data	Evento
1979, 7-10 giugno	Prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo.
1981, 1 gennaio	Passaggio dall'Europa dei Nove a quella dei Dieci, con l'ingresso della Grecia nella Comunità.
1984, 14-17 giugno	Elezioni europee.
1985, 5-6 novembre	Ad Hannover (Germania) firma dell'accordo sul progetto Eureka di cooperazione tecnologica.
1986, 1 gennaio	Adesione della Spagna e del Portogallo: l'Europa dei Dodici.
1987, 1 luglio	Entrata in vigore dell'Atto unico europeo.
1989, 15-18 giugno	Elezioni europee.
1989, 9 dicembre	Il Consiglio europeo adotta un piano d'Unione economica e monetaria.
1990, 28 aprile	Il Consiglio europeo decide di accelerare la costruzione politica europea.
1990, 28 maggio	Riunione costitutiva della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Europa dell'Est.
1990, 1 luglio	Entrata in vigore della liberalizzazione dei movimenti di capitali.
1991, 28-29 giugno	Il Consiglio europeo non fa alcun progresso in materia di unione politica, economica e monetaria.
1992, 7 febbraio	A Maastricht viene firmato il Trattato sull'Unione europea dai ministri degli Esteri e da quelli delle Finanze dei Paesi membri.
1992, 1 maggio	Firmato a Porto, in Portogallo, l'accordo che istituisce lo Spazio economico europeo.
1992, 2 giugno	I danesi si pronunciano, mediante referendum, contro la ratifica del Trattato sull'Unione europea.
1992, 18 giugno	Gli irlandesi si pronunciano a favore del Trattato.
1993, 1 febbraio	Apertura dei negoziati di adesione di Austria, Finlandia e Svezia.
1993, 5 aprile	Apertura dei negoziati di adesione della Norvegia.

Data	Evento
1993, 1 novembre	Entra in vigore il Trattato di Maastricht: la Comunità europea, che aveva obiettivi di tipo economico, si trasforma in Unione europea, che ha obiettivi molto più ambiziosi in materia di politica estera, giustizia, sicurezza, immigrazione, identità culturale. Il Trattato di Maastricht getta anche le basi per l'introduzione della moneta unica europea: l'euro.
1994, marzo-aprile	Ungheria e Polonia presentano domanda di adesione.
1995, 1 gennaio	Svezia, Finlandia e Austria diventano membri della Ue: Europa a 15.
1995, 20 marzo	A Parigi firma e adozione del Patto di stabilità per l'Europa centrale e orientale.
1995, 26 marzo	Entra in vigore l'Accordo di Schengen tra Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna.
1995, 26 agosto	Gli Stati membri dell'Unione firmano la Convenzione europea sulla cooperazione fra le forze di polizia.
1995, 15-16 dicembre	Il Consiglio europeo riunito conferma l'entrata in vigore della moneta unica a partire dall'1 gennaio 1999.
1996, 25 novembre	La lira rientra nello Sme.
1997, 2 giugno	Istituzione dell'Osservatorio sul razzismo e la xenofobia.
1997, 17 giugno	Il Consiglio europeo si riunisce ad Amsterdam dove raggiunge l'accordo in merito a un progetto di trattato. Esso approva varie disposizioni volte a facilitare il passaggio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria, adotta una risoluzione sulla crescita e l'occupazione e apre la strada al varo del processo di ampliamento.
1997, 2 ottobre	Firma del Trattato di Amsterdam.
1998, 1 giugno	Istituita la Banca centrale europea.
1999, 24 marzo	Romano Prodi presidente della Commissione.
1999, 1 maggio	Il Trattato di Amsterdam entra in vigore.
2000, 28 settembre	Referendum sull'euro in Danimarca, la maggioranza dei votanti si esprime contro.
2000, 7-9 dicembre	Il Consiglio europeo si riunisce a Nizza.

Data	Evento
2001, 26 febbraio	Firma del Trattato di Nizza.
2001, 7 giugno	In un referendum l'Irlanda respinge il Trattato di Nizza.
2001, 14 dicembre	Il Consiglio europeo riunito a Laeken adotta una dichiarazione sul futuro dell'Unione, apre la via alla riforma e prevede la convocazione di una Convenzione per preparare la prossima conferenza intergovernativa. Adotta decisioni volte a rafforzare il ruolo dell'Europa sulla scena internazionale, in particolare nella lotta contro il terrorismo e mira a concludere entro il 2002 i negoziati con i Paesi candidati all'adesione affinché possano partecipare alle elezioni europee del 2004.
2002, 1 gennaio	I biglietti e le monete in euro entrano in circolazione nei dodici Paesi membri: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna, che costituiscono la cosiddetta Eurozona. Restano fuori Gran Bretagna, Danimarca e Svezia.
2002, 19 ottobre	Gli irlandesi in un secondo referendum si pronunciano a favore del Trattato di Nizza.
2003, 9 aprile	Il Parlamento europeo approva l'adesione di dieci nuovi Paesi.
2003, 16 aprile	Al vertice di Atene viene firmato il Trattato d'adesione tra l'Unione europea e Repubblica Ceca, Estonia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Malta, Polonia, Slovenia, e Slovacchia, con effetto dall'1 maggio 2004.
2003, 20-21 giugno	Al vertice di Salonicco, il progetto di Costituzione dell'Ue, preparato dalla Convenzione di Giscard d'Estaing, viene accolto con favore come una buona base per gli imminenti negoziati sul futuro dell'Europa.
2004, 19 giugno	Al vertice di Bruxelles, la Conferenza intergovernativa approva il Trattato che include la Costituzione dell'Unione europea.

Come abbiamo già visto, un poderoso impulso all'unificazione economica dell'Europa, che aveva implicite conseguenze politiche, fu dato dal Piano Marshall. Ma un'idea nuova si fece strada: quella di superare il concetto di sovranità nazionale per passare a quello di sovranità sopranazionale, affidando poteri autonomi in campo economico a un'autorità che potesse decidere senza passare attraverso il consenso delle autorità nazionali. Così nacque l'idea della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) per mettere sotto un'autorità comune queste due particolari risorse che avevano causato le guerre tra Francia e Germania. L'idea era una novità e doveva fare da battistrada in altri campi, non solo economici, ma anche politici, per arrivare alla formazione di un'Europa unita.

La firma del Trattato, il 18 aprile 1951, fu una conseguenza anche della sintonia ideologica, prevalentemente democratico-cristiana, tra i partiti al governo nei Paesi europei interessati. Essi rappresentavano forze popolari di ispirazione centrista e moderata, avverse al nazionalismo che aveva imperato nell'ultimo secolo e mezzo, decise anche a costruire una "Europa cristiana" contrapposta sia a quella atea comunista sia a quella, sconfitta, che si era ispirata al neopaganesimo nazista.

Il successo della Ceca spinse a un tentativo più ambizioso: quello di mettere in comune anche le forze militari. Così nacque il 27 maggio 1952 il Trattato istitutivo della Ced (Comunità europea di difesa), che tuttavia non fu ratificato per l'opposizione formale della Francia e sostanziale della Gran Bretagna. Questi due Paesi avevano ancora vasti domini coloniali, dove erano impegnati anche militarmente, e pensavano di avere ancora un importante ruolo da giocare nella politica mondiale. Essi quindi ritennero non conveniente limitare in questo campo la loro autonomia. Ma c'è da considerare anche che, nel frattempo, la Guerra fredda era iniziata e c'era stata la crisi di Berlino. Da queste vicende era apparso chiaro che, senza la protezione americana, anche unendo le proprie forze (ancora molto limitate quelle italiane, inesistenti quelle tedesche), l'Europa non sarebbe stata in grado di fronteggiare un attacco sovietico. Peggio, poi, se un'intesa militare europea avesse spinto gli Usa a ritirare le proprie forze. È evidente che, mettendo insieme le forze armate, ci sarebbe stata una spinta fortissima per l'unificazione politica, in quanto il loro eventuale impiego avrebbe presupposto un organo decisionale autonomo, sopranazionale.

Con realismo, si ripiegò sul terreno economico. La spinta, come nel

caso della Ceca, venne dalla Francia, decisa a “legare” definitivamente la Germania a un progetto europeo, per non trovarsi una quarta volta a dovere sostenere un attacco tedesco. C'erano alla base considerazioni derivanti dalla memoria storica, che non si potevano trascurare, anche se con il tempo, soprattutto dopo il Trattato dell'Eliseo del 1963, i due Paesi si sono sempre più integrati, anche dopo la riunificazione tedesca.

Si arrivò quindi alla Conferenza di Messina (1-2 giugno 1955), che aprì la strada alla Cee (Comunità economica europea), i cui Trattati vennero firmati a Roma il 25 marzo 1957. L'obiettivo era quello di eliminare in tempi brevi le barriere doganali, quelle barriere che in passato avevano causato tanti attriti. Era una prospettiva chiaramente liberista, che le forze di sinistra attaccarono con violenza, e che le forze democratico-cristiane accettarono con qualche riserva. Paesi abituati al protezionismo doganale erano timorosi di vedere molte imprese scomparire di fronte alla concorrenza.

Le cose invece andarono altrimenti, e in modo positivo. Gli scambi aumentarono rapidamente anche perché in tutti i Paesi, sebbene in diversa misura, era in atto il “miracolo economico”, ovvero la forte ripresa della produzione e dei consumi, compresi durante la lunga guerra. Ciò permise anche di anticipare le tappe dell'abbassamento progressivo delle barriere doganali tra i sei Paesi che, allo stesso tempo, erano ormai protetti da una barriera doganale comune verso l'esterno. Ma ben presto si pose un problema. L'Europa dei Sei era anche detta *Europa carolingia*, in quanto la sua estensione coincideva grosso modo con i territori che avevano fatto parte dell'impero di Carlo Magno. In questa Europa, la Francia, vincitrice della Seconda guerra mondiale, esercitava una chiara leadership, che de Gaulle, tornato da poco al potere, dopo essersi liberato della questione algerina, cercò di consolidare, proponendo, con il Piano Fouchet, una regolare consultazione tra i Sei in tema di politica estera (e conseguentemente di politica di difesa).

L'accettazione di questo piano avrebbe ratificato la supremazia francese: Italia, Paesi Bassi e Germania Ovest non erano disposti ad accettarla. Soprattutto perché pensavano che la prospettiva di un'Europa politica non potesse prescindere dalla presenza della Gran Bretagna, che non era voluta entrare nella Cee e anzi, in modo concorrenziale, aveva organizzato il 3 maggio 1960 l'Efta (Associazione europea di libero scambio). Londra non voleva tuttavia perdere il contatto con la Cee e il 9 agosto 1961 pose la propria candidatura. I

Sei si divisero. Tiepidi la Germania Ovest e il Belgio, nettamente favorevoli all'adesione britannica l'Italia e i Paesi Bassi.

Se la Gran Bretagna fosse entrata nella Cee, la posizione di supremazia della Francia sarebbe tramontata. Per questo Parigi si oppose e operò la contromossa del Piano Fouchet, che i filobritannici fecero fallire. Il 14 gennaio 1963, durante una conferenza stampa destinata a divenire memorabile, de Gaulle pose il veto all'adesione di Londra, scatenando soprattutto la protesta dell'Italia e dei Paesi Bassi, che minacciarono, e in parte attuarono, il boicottaggio del cosiddetto *approfondimento*, ovvero di ulteriori passi nel campo dell'integrazione europea, se parallelamente non si fosse proceduto anche all'*allargamento* della Cee, cioè all'ammissione di nuovi membri. Le polemiche tra la Francia e gli altri proseguirono negli anni successivi, fino al ritiro del Generale dalla scena politica francese nell'aprile 1969.

Il ragionamento di de Gaulle non era del tutto privo di fondamento. Egli riteneva che l'omogeneità culturale e giuridica dei Sei sarebbe stata incompatibile con le caratteristiche della Gran Bretagna che, sul piano economico, conservava rapporti speciali con il Commonwealth mentre, sul piano politico e militare, privilegiava il rapporto con gli Stati Uniti, bloccando di fatto, secondo il Generale, uno sviluppo autonomo dell'Europa.

Non bisogna dimenticare due antefatti: nell'ottobre 1962 c'era stata la crisi di Cuba ma, e questo soprattutto contava per de Gaulle, il 21 dicembre successivo, a Nassau, nelle isole Bahama, il presidente Kennedy e il premier MacMillan si erano incontrati proponendo la creazione di una *Forza nucleare multilaterale* (per bloccare la tendenza autonoma della Francia a dotarsi di una propria *force de frappe*) e stabilendo che gli Usa avrebbero fornito alla Gran Bretagna i missili *Polaris* su cui alloggiare le testate nucleari. Questo accordo significava, per de Gaulle, che la difesa britannica sarebbe diventata dipendente da quella americana, per cui non avrebbe mai potuto essere parte di una difesa europea indipendente.

Il successore di de Gaulle, Georges Pompidou (1911-1974), aprì invece le porte alla Gran Bretagna che, insieme a Danimarca e Irlanda, dopo complesse trattative, entrarono nella Cee con effetto a partire dall'1 gennaio 1973. La Comunità dei Sei divenne quindi Comunità dei Nove.

Intanto cominciò a svilupparsi la dinamica istituzionale interna della Cee, dove la Commissione – organo burocratico centrale – iniziò

ad acquistare sempre più poteri. Alle occasionali riunioni del Consiglio dei capi di Stato e di governo venivano lasciate le scelte fondamentali, mentre il Parlamento europeo aveva pochi poteri.

Era chiaro che mentre l'unione economica procedeva bene, l'unione politica – il principale ideale degli europeisti – stentava perché nessuno Stato membro aveva intenzione di rinunciare alla propria sovranità. Ma l'unione economica non poteva arrestarsi solo all'abbattimento delle barriere doganali, alla regolamentazione della produzione e alla gestione della politica agricola comune. Sarebbe presto arrivata a un punto morto. Per armonizzare maggiormente le economie dei Paesi membri era necessario invadere altri campi. Il primo fu quello monetario, per ridurre e alla fine eliminare la libertà di cambio, in base alla quale i Paesi che si trovavano in difficoltà (Francia e Italia più spesso degli altri) decidevano di svalutare la propria moneta per ridare competitività alle loro esportazioni. Così facendo, però, non si sarebbe mai arrivati a un vero mercato unico.

In un primo momento (24 aprile 1972) si passò al *serpente monetario*, un meccanismo che consentiva alle singole monete nazionali di oscillare tra “la pancia” e “il dorso” del serpente; successivamente si creò un sistema più rigido con una unità di conto europea, l'*ecu*, grazie allo Sme, Sistema monetario europeo (13 marzo 1978).

Lo spostamento dell'attenzione dai problemi doganali e industriali a quelli monetari è stato l'opera, inizialmente, del presidente francese Valéry Giscard d'Estaing (in carica dal maggio 1974 al maggio 1981) e del cancelliere tedesco socialdemocratico Helmut Schmidt (in carica dal maggio 1974 all'ottobre 1982). Entrambi ex ministri delle Finanze, capirono che gli sconvolgimenti monetari provocati dalla quadruplicazione del prezzo del petrolio dalla fine del 1973 in poi stavano buttando all'aria gli equilibri finanziari dei Paesi europei, tutti importatori di greggio, per cui le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose per il futuro dell'integrazione europea. Così pensarono di disciplinare le politiche monetarie degli Stati membri.

Fatto questo passo, non restava che puntare verso la moneta comune, alla fine denominata *euro*, abbandonando le più o meno gloriose monete nazionali. Questa fu l'opera soprattutto del presidente francese, il socialista François Mitterrand (in carica dal maggio 1981 al maggio 1995) e del cancelliere democristiano Helmut Kohl (in carica dall'ottobre 1982 all'ottobre 1998), che impressero la loro impronta sul Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992), da cui derivò anche la Banca centrale europea (1 giugno 1998), con sede a Francoforte.

La moneta unica, introdotta in dodici Paesi in circolazione esclusiva dall'1 marzo 2002, implicava ancora più chiaramente un governo europeo, cioè una riforma delle istituzioni in vista di realizzare una vera e propria unione politica. Per questo motivo, al vertice europeo di Laeken (14 dicembre 2001) fu deciso di istituire una *Convenzione*, presieduta dall'ex presidente francese Giscard d'Estaing, che avrebbe dovuto preparare un testo di Costituzione per l'Unione europea. Il testo fu presentato al vertice europeo di Salonicco (20-21 giugno 2003) e poi trasmesso, per l'esame e l'approvazione, alla Conferenza intergovernativa (Cig), aperta a Roma il 4 ottobre 2003 da Silvio Berlusconi, presidente della Ue per il semestre luglio-dicembre 2003. Due visioni si sono scontrate. La prima a vocazione sopranazionale e federale, che puntava a estendere a tutte (o quasi) le decisioni la procedura del voto a maggioranza (eventualmente qualificata): posizione sostenuta principalmente da Francia e Germania. La seconda, a vocazione mista, un po' sopranazionale e un po' internazionale (o intergovernativa), decisa a difendere – almeno sulle questioni di politica estera, difesa, fisco e welfare – le prerogative degli Stati nazionali. A favore di questa seconda soluzione, Gran Bretagna, Spagna, Polonia e, in parte, Italia.

Sotto questa divisione riemerse il vecchio problema del rapporto tra Europa (ormai allargata a venticinque Paesi, con l'ingresso di altri dieci membri, di cui alcuni ex comunisti) e Stati Uniti. Si trattava del vecchio problema posto da de Gaulle quarant'anni prima, riemerso dopo il crollo del comunismo e dopo l'11 settembre, quindi in un contesto molto diverso, e in un mondo in cui stavano emergendo nuovi giganti (Cina, India, Brasile) con cui l'Europa avrebbe dovuto fare i conti.

Ma ancora al di sotto di questo aspetto, c'è quello del modello sociale ed economico. Gli Stati Uniti rappresentano la visione della democrazia liberale, che parte dai diritti individuali e tende a contenere lo spazio dello Stato; la Francia e la Germania (e in senso lato l'Europa continentale) rappresentano la visione della democrazia sociale, che conserva allo Stato, se non un potere diretto di gestione dell'economia, un forte potere di redistribuzione del reddito per attenuare le disuguaglianze, e comunque una difesa forte dei diritti sociali acquisiti, anche in un mondo dove la concorrenza non guarda in faccia a nessuno e impone la flessibilità come condizione di sopravvivenza economica.

Il pericolo denunciato dai sostenitori della seconda visione è che l'Unione europea venga appesantita da una superburocrazia che ten-

de a disciplinare tutto, spostando la sovranità non dagli Stati a un organo politico ma a un organo burocratico e amministrativo, quindi fuori dal controllo dei cittadini e reso inaccessibile alle esigenze locali dalla distanza che le singole situazioni locali si trovano a registrare da Bruxelles. Essi denunciano il rischio di una decadenza che combinerebbe quella della Repubblica di Venezia e quella dell'Impero romano.

Tuttavia non si può negare una certa vitalità all'Unione europea dal momento che, crollato il comunismo, i Paesi che vi erano soggetti hanno fatto immediatamente domanda di adesione. E la stessa Russia intrattiene dei vertici regolari con la Ue in vista di futuri accordi di più stretta cooperazione. Anche i Paesi del Maghreb hanno accordi di cooperazione e l'Ue studia come aggregare tutti i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo che sente come un proprio prolungamento. La Turchia ha inoltrato domanda di adesione da oltre vent'anni, ma finora senza esito. In genere, di questi Paesi l'Ue teme la concorrenza per la propria produzione agricola, che in realtà è diventata un peso per le finanze comunitarie e un ostacolo allo sviluppo dei Paesi meno sviluppati. Dove invece l'Ue non è stata in grado di manifestare una volontà unica è stato il campo della politica estera: gli interessi nazionali hanno continuato a prevalere. Ma viene da chiedersi se sarà possibile in tempi brevi ovviare al peso di secoli di storia.

2. La costituzione europea

Il 12 e 13 dicembre 2003 si è svolta, a Bruxelles, la seduta finale della Conferenza intergovernativa (Cig) che avrebbe dovuto approvare un trattato (e per questo si richiedeva l'unanimità) contenente il testo della Costituzione europea, che avrebbe poi dovuto essere ratificato da tutti gli Stati membri per entrare in vigore dal 2009. Il vertice fallì perché non fu raggiunta l'unanimità sul sistema di voto in sede di Consiglio europeo contenuto nella bozza di Costituzione preparata dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing. Per capire il punto dello scontro, è necessario ricordare le caratteristiche del sistema di voto che si sarebbe dovuto modificare. Questo sistema era stato stabilito nel Trattato di Nizza, approvato nel vertice europeo del 7-11 dicembre 2000 dopo difficili negoziati, che decise anche l'allargamento dell'Europa dei Quindici ad altri dieci Paesi e fissò non solo i seggi che sarebbero stati attribuiti a ogni Paese nel nuovo e allargato Parlamento europeo ma anche i voti "pondera-

ti” che ciascuno di essi avrebbe avuto a disposizione nel prendere le decisioni in seno al Consiglio europeo. L’attribuzione dei seggi rispettò grosso modo la popolazione. L’attribuzione dei voti ponderati seguì invece diversi criteri che portarono alla seguente definizione:

Stato membro del Consiglio	Voti ponderati
Germania	29
Regno Unito	29
Francia	29
Italia	29
Spagna	27
Polonia	27
Romania	14
Paesi Bassi	13
Grecia	12
Repubblica ceca	12
Belgio	12
Ungheria	12
Portogallo	12
Svezia	10
Bulgaria	10
Austria	10
Slovacchia	7
Danimarca	7
Finlandia	7
Irlanda	7
Lituania	7
Lettonia	4
Slovenia	4
Estonia	4
Cipro	4
Lussemburgo	4
Malta	3
Totale	345

A Nizza fu stabilito che le deliberazioni sarebbero state valide se avessero ottenuto almeno 258 voti esprimenti anche il voto favorevole della maggioranza dei membri o, in alcuni casi, di almeno due terzi dei membri (maggioranza qualificata). Nella bozza preparata dalla Convenzione fu invece proposto un nuovo sistema, detto del “doppio voto”. Esso prevedeva l’approvazione di una proposta se fosse stata votata dalla maggioranza degli Stati (almeno 13 su 25) e se questa maggioranza rappresentasse almeno il 60% della popolazione dell’Europa allargata (grosso modo: 450 milioni di abitanti).

La proposta incontrò subito la netta opposizione di Spagna e Polonia, perché questi due Paesi avrebbero perso potere rispetto al voto ponderato di Nizza in quanto sarebbe aumentato il peso dei Paesi più popolosi: Germania con 80 milioni di abitanti e Francia, Regno Unito e Italia con 60 milioni di abitanti ciascuno. Infatti, questi ultimi quattro Paesi, da soli, avrebbero sommato 260 milioni di abitanti (su 450 milioni), pari a 57,76 punti percentuali sul totale di 100. Sarebbero stati sufficienti altri 2,24 punti per arrivare al 60%, pari a poco più di 10 milioni di voti, per fare approvare una decisione. La prospettiva che i quattro Paesi più popolosi, aggregando almeno altri nove Paesi (per avere 13 voti su 25), avrebbero avuto la possibilità di imporre agli altri la loro volontà, scatenò l’opposizione, oltre che di Madrid e di Varsavia, anche di altri Paesi minori, soprattutto tra i nuovi ammessi.

Poiché non fu possibile raggiungere un compromesso, il trattato costituzionale non fu allora approvato, lasciando quindi in vigore il Trattato di Nizza per quanto riguarda il metodo di decisione.

Sarebbe però sbagliato pensare che il mancato accordo del dicembre 2003 sia dipeso dall’ostinazione di uno o due Paesi, che oggettivamente difendevano una posizione conquistata tre anni prima (e forse eccessivamente favorevole per loro). In realtà si sono scontrate due concezioni dell’Europa. La prima, tradizionale, federale, che puntava alla creazione di un organismo politico unitario, ma che varie vicende hanno delineato come probabile succube dell’asse Parigi-Berlino; la seconda, sempre auspicata dalla Gran Bretagna, più vicina al modello di “Europa intergovernativa” con alcune aree in comune.

Ma su queste due posizioni tradizionalmente contrapposte hanno poi influito, negli ultimi due decenni, fatti di portata mondiale – anzitutto il crollo del comunismo, la globalizzazione, l’11 settembre e

la guerra al terrorismo globale – che hanno modificato i termini del processo di unificazione europea.

Il compito di ricucire le posizioni passò alla presidenza irlandese (1° gennaio - 30 giugno 2004) che, superata una prima fase di scoramento degli europeisti delusi dalla mancata approvazione della Costituzione, avviò una serie di contatti diplomatici per cercare di superare i contrasti. La svolta avvenne però grazie a un evento esterno, e di alta drammaticità: l'attentato di Madrid, attribuito a al-Qaeda, che fece 194 morti l'11 marzo 2004, tre giorni prima delle elezioni politiche. Gli errori di valutazione e soprattutto di comunicazione del premier uscente José María Aznar, il cui Partito popolare, dopo anni di potere, era dato sicuramente vincente, favorirono una inaspettata vittoria del Partito socialista guidato Luis Rodríguez Zapatero, che si era impegnato a ritirare il contingente militare spagnolo dall'Iraq.

Ottenuta la vittoria, Zapatero annunciò anche un cambiamento di linea della politica estera spagnola, affermando di volersi avvicinare all'asse franco-tedesco, dichiarandosi disposto a modificare la linea di Madrid sulla Costituzione. Questo evento modificò i rapporti forza in seno all'Europa e a questo si è aggiunse la considerazione che, dopo l'allargamento a 25 Paesi, avvenuta il 10 maggio, sarebbe stato imbarazzante procedere con un'Europa più grande e senza una Costituzione.

Sfruttando questi fattori, si è così arrivati, il 18 giugno, a Bruxelles, all'approvazione del Trattato contenente la Costituzione, dopo avere raggiunto un compromesso in base al quale il voto qualificato avrà bisogno di mettere insieme il 65% della popolazione, tranquillizzando in tal modo i Paesi minori. Parallelamente sono stati rafforzati i poteri del Consiglio dei capi di Stato e di governo e del Parlamento europeo, ridimensionando quelli della Commissione. In ogni caso, dopo che il Trattato sarà stato approvato da tutti i 25 Paesi membri (alcuni attraverso referendum popolari, altri con voto parlamentare), la sua entrata in vigore comincerà nel 2009 per concludersi nel 2012. Un periodo di tempo molto lungo, con sullo sfondo le sfide politiche rappresentate dal terrorismo e le sfide economiche rappresentate dall'avanzamento del processo di globalizzazione, che costituiscono gli sfondi nuovi e diversi per l'Europa allargata, e di cui ora bisogna fare cenno.

3. La globalizzazione

Nella seconda metà degli anni '80, gli economisti cominciarono a cogliere la differenza tra le nuove imprese globali e le ben note imprese multinazionali. E iniziò a diffondersi una nuova parola: *globalizzazione* (dall'inglese *globalisation*; i francesi preferiscono *mondialisation*).

Evitando di dare giudizi prematuri, ma volendo solo descrivere un fatto, la globalizzazione può essere così definita: "Rapida crescita degli scambi economici, sociali e tecnologici transfrontalieri sotto le condizioni dell'economia di mercato (capitalismo)". Il web consente di trovare tutti gli argomenti a favore e tutti quelli contro la globalizzazione⁶⁵, ma si consiglia per un primo approccio anche la sintesi delle tesi contrapposte messa a punto da Paolo del Debbio⁶⁶, favorevole alla globalizzazione, ma attento a considerare gli argomenti critici e a portare un buon numero di dati su cui riflettere.

Non c'è consenso sul momento di inizio della globalizzazione, ma per comprendere questo fenomeno è utile considerare alcuni passaggi:

- la prima grande espansione del capitalismo europeo avvenne nel XVI secolo in seguito alla prima circumnavigazione del mondo tra il 1519 e il 1521;
- alla fine del XIX secolo si registrò una grande espansione del commercio internazionale e degli investimenti. Questa fase fu bloccata dalla Prima guerra mondiale e dalle successive politiche protezionistiche che portarono alla Grande depressione nel 1930. Alcuni vedono in questo periodo un'interruzione del processo di globalizzazione avviato alla fine del XIX secolo;
- la percezione psicologica che il mondo fosse unito fu prodotta, nel 1875, con l'adozione della Linea di datazione internazionale e la divisione del mondo in fusi orari, e successivi accordi nel campo della telegrafia e della segnaletica;
- la fine della Seconda guerra mondiale ha prodotto una nuova espansione del capitalismo con lo sviluppo delle società multinazionali interessate a produrre e vendere in tutti i mercati del mondo. L'emancipazione delle colonie ha creato un nuovo ordine

⁶⁵ Vedi ad esempio i seguenti siti: www.nd.edu/~kellogg/WPS/261.pdf; www.tulane.edu/~dnelson/BIBS/GlobalBib.pdf; www.polity.co.uk/global/; <http://www.globalisationguide.org/sb02.html> (in particolare per i dibattiti dopo l'11 settembre).

⁶⁶ Paolo Del Debbio, *Global*, Mondadori, Milano 2002.

- economico mondiale. I viaggi aerei e lo sviluppo delle comunicazioni internazionali hanno incentivato gli affari su scala internazionale;
- la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo hanno determinato la fine della Guerra fredda tra le forze del capitalismo e quelle del socialismo con il trionfo delle prime. Lo sviluppo di Internet ha reso possibile l'organizzazione degli affari e lo scambio di conoscenze e informazioni in tempo reale su scala globale con una facilità mai prima sperimentata⁶⁷.

La globalizzazione non è quindi nata di colpo, ma è il frutto di una lunga evoluzione storica in cui sono entrati, sommandosi e moltiplicandosi tra loro, il progresso tecnologico, la diffusione delle conoscenze, la liberalizzazione dei mercati finanziari, la ricerca delle condizioni più favorevoli di produzione e di vendita, la diffusione di modelli culturali e comportamentali. Soprattutto, ha scritto Jacques Adda, “non deve essere pensata come uno stato bensì come un processo”⁶⁸. Questo autore sostiene inoltre che la globalizzazione non si è sviluppata nel quadro dell'ordine economico definito a Bretton Woods alla fine della Seconda guerra mondiale, concepito sulla base del comportamento e degli interessi degli Stati. Anzi, la globalizzazione può “essere associata a un processo di aggiramento di queste regole... Essa tende a disfare l'alleanza degli Stati e degli imprenditori forgiata all'epoca del mercantilismo... Essa non fa che restituire al capitalismo la sua vocazione originaria, transnazionale più che internazionale”⁶⁹.

In questa sede ci interessa mettere a fuoco gli aspetti culturali e politici della globalizzazione più di quelli economici. Aspetti che tendono a intrecciarsi ma che trovano il loro punto unificante in un dato: il quadro di riferimento dell'attività economica non è più, teoricamente (poiché in pratica il processo è tutt'altro che concluso), lo Stato, ma l'*impresa*, che non ha come referente il potere politico e l'interesse nazionale che esso tende a esprimere, bensì il *consumatore*, che a sua volta guarda al proprio interesse (rapporto prezzo-qualità del prodotto, indipendentemente dal produttore e dal luogo di

⁶⁷ Un eccellente studio che esamina questi e altri aspetti della globalizzazione è stato scritto da Mauro Guillen, della Wharton School and Department of Sociology at the University of Pennsylvania. Intitolato *Is Globalization Civilizing, Destructive or Feeble?*, può essere reperito nel sito http://knowledge.wharton.upenn.edu/show_paper.cfm?id=938; vedi anche: <http://www.globalizzazione2000.it>

⁶⁸ Jacques Adda, *La mondialisation de l'économie*, La Découverte, Paris 1996, p. 92.

⁶⁹ Ivi, p. 62.

produzione). Ne segue che le *frontiere*, cioè le linee simboliche che perimetrano le aree di sovranità degli Stati, diventano gli ostacoli principali all'economia globale. Non a caso si sono formati dei poli di sviluppo transfrontalieri, cioè a cavallo delle frontiere di due o più Stati, che hanno acquistato una identità propria e tendono a istituzionalizzarla e a farla prevalere sugli interessi "nazionali" degli Stati formalmente sovrani sui territori relativi. Lo sviluppo del fenomeno si può leggere in diverse pubblicazioni ormai classiche⁷⁰.

La prospettiva della fine (o per meglio dire della forte riduzione) della sovranità dello Stato, non in base a deleghe concordate, ma sotto la spinta di tutta l'economia mondiale, ha aperto una finestra intellettuale sulla prospettiva stessa della politica estera (com'era accaduto con l'introduzione della bomba atomica), della politica interna, del ruolo delle ideologie, dei partiti e dei sindacati. Invece di un mondo ordinato di Stati, si è profilata l'immagine di un pianeta balcanizzato o tribalizzato⁷¹ sotto la spinta di secessionismi, regionalismi, rivendicazioni etniche o religiose.

Se ci si chiede se la globalizzazione sia stata causata dalla fine della Guerra fredda, la risposta deve essere negativa, poiché i presupposti dello sviluppo del fenomeno erano già da tempo operanti. Si potrebbe invece sostenere il contrario: e cioè che la Guerra fredda sia finita, almeno in parte, a causa della spinta della globalizzazione. Negli anni successivi alla caduta del Muro e al collasso del comunismo, molti autori si sono impegnati a descrivere in termini sostanzialmente positivi il mondo futuro, dominato dalla globalizzazione e dalla incessante innovazione tecnologica, destinata a cambiare il modo di pensare, di vivere, di produrre e di consumare⁷², mentre altri ne hanno sottolineato i rischi⁷³.

Il dibattito sulla globalizzazione è diventato acuto alla fine degli anni '90 con l'apparizione, sulla scena mondiale, del *Movimento no global*, che organizzò una violenta contestazione a Seattle (Usa), in occasione della riunione della Wto fra il 30 novembre e il 3 dicembre

⁷⁰ Cfr. ad esempio: Kenichi Ohmae, *Il mondo senza confini*, Il Sole-24 Ore, Milano 1991; Kenichi Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, Baldini&Castoldi, Milano 1996; Robert B. Reich, *L'economia delle nazioni*; Il Sole-24 Ore, Milano 1993. Sull'influenza delle tecnologie di comunicazione, vedi: Albert Bressand e Catherine Distler, *La pianate relationnelle*, Flammarion, Paris 1995.

⁷¹ Guy Hennebelle, *Le tribalisme planétaire*, Éditions Corlet, Condé-sur-Noireau 1992.

⁷² Vedi ad esempio: Alvin Toffler, *Lo choc del futuro*, Sperling&Krupfer Editori, Varese 1988 (prima edizione americana del 1970); Alvin Toffler, *Powershift. La dinamica del potere*, Sperling&Krupfer Editori, Varese 1991 (prima edizione americana del 1990).

⁷³ Vedi ad esempio: Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini&Castoldi, Milano 1995.

1999. Buona parte degli argomenti contrari al mondo globalizzato sono stati forniti da intellettuali, giornalisti, economisti e politici, soprattutto francesi e tedeschi, che hanno dato vita a un'estesa pubblicistica sia cartacea sia sul web⁷⁴. Inoltre, il dibattito pro o contro la globalizzazione si è trasformato in un dibattito pro o contro la leadership mondiale degli Stati Uniti, considerati il centro propulsore del fenomeno e strumento del loro potere.

Dopo alcuni anni di intense polemiche, il dibattito, che aveva recuperato in chiave globale la contrapposizione Nord-Sud e i movimenti ecologisti e pacifisti, da un lato si è spostato verso scenari completamente innovativi, come ad esempio la prefigurazione dell'era dell'idrogeno⁷⁵ e, dall'altro lato, dopo l'11 settembre, ha spostato la sua attenzione sul terrorismo globale (globalizzazione del terrorismo) che sembra volere sfidare qualsiasi tipo di organizzazione economica, politica e culturale prodotta dall'Occidente, di cui la globalizzazione viene vista come la più recente espressione. Senza contare che gli Stati, lungi dal cedere di colpo tutto il loro potere, sono in una certa misura passati alla controffensiva, ribadendo il loro diritto-dovere a influire sulle economie "nazionali" poiché, a livello di grandi numeri, i cittadini-consumatori-elettori restano in gran maggioranza stanziali, legati a un territorio ben preciso su cui vogliono esercitare – dal livello locale a quello centrale – la loro sovranità attraverso i consueti meccanismi di delega democratica.

La "rivoluzione" della globalizzazione colpisce a tutti i livelli. Essa è analoga alla *rivoluzione geografica* conseguente alla scoperta dell'America (1492), che tolse al Mediterraneo la sua centralità e modificò rapporti di forza e modi di pensare; è analoga alla *rivoluzione astronomica* che, con Copernico (1473-1543) e Keplero (1571-1630), tolse alla Terra – e quindi all'uomo – la posizione di centro dell'Universo con conseguenze di tipo culturale ancora più gradi; è analoga alla *rivoluzione industriale*, che, a partire dalla fine del XVIII secolo, portò la *macchina* al centro dell'attività produttiva. Tutte queste rivoluzioni hanno reso il mondo più piccolo, ma è stata so-

⁷⁴ La pubblicazione più autorevole è il mensile *Le monde diplomatique*, reperibile in diverse lingue anche sul web: www.monde-diplomatique.fr; interessante anche il libro di due giornalisti tedeschi: Hans-Peter Martin e Harald Schumann, *La trappola della globalizzazione*, Editino Raetia, Bolzano 1997. Quanto ai siti Internet più noti: www.noglobal.org; www.attac.org; www.zabrinskypoint.org.

⁷⁵ Cfr. Jeremy Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori, Milano 2002.

prattutto la *rivoluzione informatica* che, a partire dagli anni '70, ha esteso praticamente a tutti la possibilità di sentirsi parte di uno stesso mondo pur senza perdere le proprie specificità.

Al cuore della rivoluzione informatica, si colloca quella delle comunicazioni, che ha consentito la creazione di una specie di *villaggio globale*: l'espressione è del massmediologo canadese Marshall McLuhan⁷⁶ (1911-1980). La tecnologia ha poi favorito l'interconnessione tra i diversi sistemi di codificazione ed elaborazione dei dati delle comunicazioni, sfociando nella cosiddetta *multimedialità*, per cui suoni, immagini e parole possono essere trasmessi e ricevuti simultaneamente e smistati fra ricevitori tradizionali e computer, sia via etere sia via cavo. Da un lato, questa rivoluzione mediatica e comunicazionale ha fatto percepire direttamente la dimensione globale della vita, dall'altro ha suscitato il bisogno di non perdere la propria identità, ma anzi di riaffermarla, sia in modo positivo e costruttivo, sfruttando le nuove opportunità, sia in modo distruttivo e repressivo, se non addirittura violento.

⁷⁶ Tra le sue opere più famose: *Gli strumenti del comunicare, La galassia Gutenberg*.

Le grandi tappe della globalizzazione delle comunicazioni

Data	Evento
1792	I fratelli Chappe, francesi, inventano il telegrafo ottico.
1836-1838	Gli inglesi Edward Davy, William Locke et Charles Wheatstone inventano il telegrafo.
1838	Samuel Morse presenta il suo apparecchio all'Università di New York.
1844, 24 maggio	Prima dimostrazione pubblica del telegrafo di Samuel Morse.
1866	Posa di un cavo transatlantico tra gli Stati Uniti e l'Europa.
1867	Gli americani Sholes e Gliden inventano e commercializzano la prima macchina da scrivere sotto il marchio Remington.
1873	Pubblicata in Francia la teoria sulle onde magnetiche.
1876	L'americano Graham Bell inventa il telefono e fonda la compagnia Bell Telephone Company (solo recentemente verrà riconosciuto il primato di Antonio Meucci).
1893	Alessandro Popov crea la prima antenna radio.
1895, 13 febbraio	Louis Lumière deposita il brevetto del cinematografo.
1895, 28 dicembre	Prima proiezione pubblica pagante del cinematografo Lumière al Grand café di Parigi.
1897	Eugène Ducretet realizza il primo collegamento a Parigi tra la Torre Eiffel e il Panthéon.
1899	Guglielmo Marconi realizza il primo collegamento radio attraverso la Manica.
1900	Prima registrazione di Enrico Caruso.
1901, 12 dicembre	Guglielmo Marconi realizza il primo collegamento radio attraverso l'Atlantico, tra l'Inghilterra e Terranova.
1907	Édouard Belin mette a punto un procedimento di trasmissione di immagini a distanza (belinografo). Prima trasmissione nel 1921.
1917	Prima registrazione di un disco di jazz.
1922, 18 ottobre	Creazione della Bbc (British Broadcasting Company).

Data	Evento
1924	La Tabulating Machine Corporation creata nel 1896 da Herman Hollerith diventa l'Ibm (International Business Machine).
1927, 6 ottobre	Inizio del cinema sonoro a Hollywood.
1936	Primo apparecchio di registrazione (magnetofono) presentato dalla Aeg/Telefunken.
1938	Shannon definisce la cifra binaria : il bit (Binary digiT).
1945	John von Neuman pubblica il primo rapporto che descrive un calcolatore a programma predefinito, l'Edvac (Electronic Discrete Variable Automatic Computer).
1946	Creazione del calcolatore Eniac (Electronic Numérical Integrator and Computer) a opera di P. Eckert e J. Mauchly. Pesa 30 tonnellate e consente 330 moltiplicazioni al secondo.
1947, dicembre	Invenzione del transistor nei laboratori della Bell Telephone.
1948	L'americana Columbia mette a punto e commercializza il disco microsolco a 33 giri e 1/3 al minuto che inizia a sostituire il 78 giri.
1951	P. Eckert e J. Mauchly lanciano l'Univac 1, primo calcolatore commerciale della storia.
1952	Ibm produce il suo primo computer : l'Ibm 701.
1953, luglio	Ibm lancia il primo computer commerciale di serie in un migliaio di esemplari: l'Ibm 650.
1958	Bell crea il primo modem (modulatore-demodulatore) che consente di trasmettere dati binari su una semplice linea telefonica.
1958	Willy Higinbotham crea il primo videogioco.
1960, luglio	L'americano Theodore Mainman realizza il primo laser (Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation).
1962	Il francese Philippe Dreyfus inventa la parola "informatica" per indicare la scienza del trattamento dell'informazione e dei computer.
1964	L'olandese Philips lancia l'audiocassetta.

Data	Evento
1967	Presentazione della rete Arpanet che prefigura Internet.
1970	Intel mette a punto il primo chip con una capacità di 1 Kb.
1971, novembre	Intel mette in vendita il primo microprocessore, Intel 4004 e commercializza il primo microcomputer Mcs-4.
1972	Bill Gates e Paul Allen fondano la società Traf-O-Data.
1975, giugno	Bill Gates e Paul Allen ridenominano la loro società in Micro-soft.
1976, 1 aprile	Steve Jobs e Steve Wozniak fondano la società Apple.
1980	Primi telefoni cellulari.
1980, agosto	Vinton Cerf propone un piano di interconnessione (internetwork connection) tra le reti Csnet e Arpanet: è la nascita di Internet.
1982, maggio	Microsoft commercializza la versione 1.1 del suo Ms/Dos per Ibm pc e una versione 1.25 per i compatibili pc.
1982, giugno	Sony presenta un prototipo del primo lettore di dischetti 3,5 pollici.
1982, 9 luglio	Esce il film <i>Tron</i> di Walt Disney, il primo a utilizzare massicciamente gli effetti speciali prodotti da un computer.
1983	Philips, Sony e Hitachi commercializzano il Compact Disc (Cd).
1984, 24 gennaio	Steve Jobs presenta al pubblico l'Apple Macintosh.
1984	Philips commercializza il primo lettore di Cd-Rom per computer.
1985, novembre	Microsoft immette sul mercato Windows 1.0.
1987	Sony commercializza l'audiocassetta numerica Dat (Digital Audio Tape).
1992	Sony presenta il MiniDisco numerico.
1995	Lancio del Dvd (Digital Versatile Disc).
1998, 1 novembre	Negli Usa viene attivata la copertura telefonica planetaria attraverso il sistema di satelliti geostazionari di Iridium.

Senza dubbio la rivoluzione della globalizzazione non avviene senza traumi, ma questo è sempre accaduto in tutte le svolte della storia dell'umanità. C'è chi sa vedere e cogliere prima e meglio degli altri le opportunità, e chi non è capace di farlo e si arrocca nella difesa di vecchi metodi di vita e di pensiero. Tuttavia è difficile credere che si possa tornare indietro, che si possa *disinventare* ciò che è stato inventato. Di sicuro la vita diventa sempre più complessa e per questo esige, a livello individuale e organizzativo, una maggiore preparazione. Il progresso non è mai lineare e non è mai uniformemente distribuito. La fase storica attuale si caratterizza per la centralità del *fattore umano*, per le capacità di comprensione e di adattamento dell'essere umano: una risorsa che è comune a tutti, ma che non tutti riescono – o vogliono – valorizzare al massimo, soprattutto quando temono la perdita di posizioni di privilegio.

Il liberalismo ha una visione ottimistica del progresso, soprattutto perché ritiene che l'essere umano sia capace di progredire. Non a caso, esso ha vinto la sfida con il collettivismo, un sistema essenzialmente statico e non innovativo, che spostava l'ottimismo dal presente al futuro. Ma il liberalismo è un sistema che ha bisogno della partecipazione cosciente degli individui.

In ogni caso, la globalizzazione investe tutti, ma non tutti reagiscono allo stesso modo. Ci sono Stati che dimostrano di saperne approfittare meglio di altri, come è avvenuto per molti Paesi asiatici, Cina in testa, dopo che l'apertura dei mercati aveva già favorito il Giappone, la Corea del Sud, Taiwan, la Malaysia e altri ancora. Ogni Paese deve sapere trovare il suo posto nel sistema produttivo e commerciale mondiale, e nessuno può sperare di conservare le posizioni raggiunte senza un continuo sforzo di adattamento. Si può capire che chi – individuo, impresa, o Stato – abbia raggiunto una buona posizione vorrebbe conservarla senza rischi e senza sfide; ma poiché non può evitare che altri vogliano migliorare le proprie posizioni, deve essere sempre in grado di aggiornarsi e restare concorrenziale.

4. Globalizzazione e politica

La globalizzazione, accanto agli effetti sulla vita economica e sulla vita quotidiana, ne produce altri sulla vita politica, nazionale e internazionale, non solo stabilendo nuove gerarchie di potenza in base al livello medio di conoscenze tecnologiche, ma inserendo la comunicazione multimediale tra i fattori decisivi della vita politica.

Le grandi strutture (gli Stati e i partiti anzitutto) perdono il monopolio dell'informazione: nella gestione dei tempi di rilascio delle informazioni, nella raccolta ed elaborazione delle informazioni, nella possibilità di trasmettere le informazioni. Radio e tv private – che trasmettano via etere o via satellite o via cavo – sono centinaia di migliaia in tutto il mondo e in continua competizione per attirare i fruitori. Non c'è monopolio o barriera che possano resistere. Ci sono almeno due miliardi e mezzo di apparecchi televisivi, anche se la loro distribuzione tra i sei miliardi di abitanti del pianeta non è uniforme. Circa un miliardo e mezzo di pc (personal computer) sono stati prodotti e venduti: molti sono ormai finiti al macero e la loro distribuzione non è uniforme. A tutto ciò si aggiungono alcuni milioni di siti web, accessibili in tempo reale da ogni parte del mondo: la *rivoluzione Internet* è forse la più sconvolgente di tutte, poiché ha messo a disposizione del singolo individuo non solo la possibilità di informarsi liberamente e di attingere liberamente alle banche dati, ma con poca spesa di entrare di colpo nel mercato globale dello scambio di informazioni.

Censura, proprietà intellettuale, possesso materiale delle fonti del sapere: tutto viene stravolto. E i dati, che si possono raccogliere con una certa facilità nonostante le diverse forme di tutela della privacy, possono essere elaborati individualmente mediante una serie di programmi predisposti o costruiti su misura da chi ne ha bisogno. Con una serie di rischi: non solo quelli legati alle intrusioni degli *hacker* (pirati informatici) che si intrufolano anche nei siti più protetti o che diffondono *virus* informatici devastanti, ma anche quelli legati alla *verificabilità* dei dati. Tutto, anche ciò che è più stravagante (o semplicemente falso), si può inserire nel *web* (World Wide Web, ovvero: “ragnatela vasta come il mondo”) e trovare qualcuno che ci crede, che replica e diffonde.

Torniamo alla politica. Qualsiasi avvenimento di rilievo, in campo nazionale e internazionale, viene trasmesso quasi simultaneamente in tutto il mondo: una parte dell'attacco dell'11 settembre è stato ripreso e visto in diretta. E all'inizio si poteva anche pensare che fosse la scena di un film. Su ogni avvenimento si intrecciano infinite interpretazioni poiché sono numerosi coloro che sanno qualcosa e non devono né scrivere un articolo su un giornale né un libro per farlo sapere: può bastare una semplice e-mail o aggiornare un proprio sito web che si crea con grande facilità. La “verità” diffusa da un qualsiasi organo ufficiale deve farsi largo tra mille altre “verità”. L'auto-

La storia di Internet

La storia di Internet inizia nel 1964, nel pieno della Guerra fredda tra Usa e Urss.

Il problema principale che il Pentagono (ministero della Difesa americano) doveva risolvere era come riuscire, in caso di attacco nucleare, a trasmettere ordini alle forze armate e come salvare le informazioni militari segrete contenute nella memoria dei suoi computer.

Per trovare una soluzione adeguata al problema, il Pentagono, su suggerimento della Rand Corporation, iniziò la progettazione di un sistema di comunicazione capillare che prese il nome di Arpanet (Advanced Research Project Agency). Il progetto iniziale si basava sulla creazione di una rete di trasmissione dati che rispondesse ai requisiti di solidità e di affidabilità, ma soprattutto che non diventasse monopolio di una sola casa costruttrice. In quel periodo, l'Ibm e la Digital erano al vertice delle vendite nel mercato dell'informatica.

Le due grandi multinazionali impegnavano i loro ricercatori nello sviluppo di progetti mirati alla realizzazione di reti proprietarie, in modo da evitare accuratamente che un computer Ibm potesse dialogare con un Digital e viceversa. Arpanet, quindi, venne creata come supporto per la ricerca militare. Originariamente venne usata per simulare attacchi missilistici, per creare schemi di collocazione per le bombe e per resistere a un eventuale attacco nucleare. Arpanet permetteva lo scambio di informazioni tra tutti i computer collegati al network. La filosofia su cui si basava Arpanet, la stessa che ancora oggi caratterizza Internet, era che ogni computer potesse comunicare con tutti gli altri. Perché questo avvenisse, era necessario che ogni nodo della rete fosse indipendente, in modo da evitare la creazione di una gerarchia tra computer: tutti diventavano ugualmente importanti. Inoltre, per evitare che un pacchetto potesse andare perduto o peggio ancora distrutto, uno specifico protocollo lo scomponeva in tante piccole parti, che navigavano in rete separatamente; il ricongiungimento dei vari pezzi del pacchetto si realizzava soltanto al raggiungimento della meta finale.

Nel mese di dicembre del 1969 avvenne la prova generale: quattro computer collegati, tre in California e uno nello Utah, danno vita al primo network. Grazie a questa piccola rete, l'embrione dell'attuale rete Internet, si trasferiscono dati, si programma a distanza e si scambiano informazioni in tempo reale. In pochi anni, Arpanet si diffuse rapidamente in tutte le università e centri di ricerca degli Stati Uniti, mettendo a disposizione del mondo accademico i primi servizi di rete, compreso anche un rudimentale sistema di posta elettronica.

revolezza di una informazione si fonda sulla credibilità di chi la emette, sulla predisposizione dei fruitori a preferire una interpretazione piuttosto che un'altra.

Questo spiega perché, almeno in parte, si cerchino valori, orientamenti stabili, fedi, forme di identità nuove da affermare o antiche da

riscoprire. I milioni di Italiani che il 19 novembre 2003 hanno assistito via tv alle solenni esequie dei 12 carabinieri e dei 5 militari morti a Nassiriya si sono forse riconciliati per sempre con le forze armate e hanno sepolto la sindrome dell'8 settembre. Ma è difficile dire quanto differisca, dalla vecchia *opinione di massa* di cui abbiamo parlato all'inizio, questa nuova *opinione multimediale*. Certo è che essa prende consistenza e i leader politici e i governi devono tenerne conto. E devono anche trovare nuovi metodi, o ammodernare quelli esistenti, per interpretare e dare espressione a queste opinioni. Accade che il risultato di un'elezione sia determinato dagli eventi delle ultime settimane o degli ultimi mesi e che, dopo qualche settimana o qualche mese, se si svolgessero nuove elezioni, il risultato cambierebbe. La vita economica, culturale e sociale che si svolge in tempo reale sperimenta una differenza rispetto alla vita politica, che ha altri tempi di elaborazione.

Si aprono nuovi campi di riflessione e di indagine sulla vita sociale. Ma un dato sembra acquisito. La globalizzazione dell'informazione fornisce una grande spinta alla responsabilità individuale e quindi è una forza intrinsecamente liberale di cui si avvertono solo i primi effetti. Tutto sta a gestire con responsabilità questa forza. E non tutti lo fanno.

5. Globalizzazione e Unione europea

Possiamo, dopo questa parentesi sulla globalizzazione, riprendere il discorso sull'Unione europea. Il processo di integrazione era iniziato in piena Guerra fredda: la cortina di ferro era una specie di muro contro il quale si appoggiavano i Paesi dell'Europa occidentale, abbastanza omogenei tra loro, ricavandone una forma di identità.

Garantita la sicurezza militare dall'alleanza con gli Stati Uniti, a partire dalla Conferenza di Messina del 1955 l'Europa imboccò la via dell'integrazione economica, culminata con l'adozione della moneta unica, ma senza mai perdere di vista l'obiettivo dell'unione politica. Questa ha un senso solo se può esprimersi in una politica estera e di difesa comune, e non solo in una politica economico-monetaria comune. I sostenitori di questa erano convinti che la sua realizzazione avrebbe trascinato dietro quelle. Ma tale automatismo non si è prodotto perché la decisione presa a Maastricht di procedere verso una moneta comune ha coinciso temporalmente con la fine del comuni-

smo, modificando il dato di partenza del processo di unificazione europea, anche perché gli ex Paesi comunisti hanno subito posto la loro candidatura a membri dell'Ue.

Sul piano economico, la prospettiva dell'allargamento fino ai confini della nuova Russia avrebbe posto dei problemi solo temporanei, risolvibili a mano a mano che le economie dei Paesi candidati avessero raggiunto un certo grado di sviluppo. Ma sul piano politico il discorso era diverso, sia perché Paesi occidentali ma neutrali (come la Svezia, la Finlandia e l'Austria) sarebbero entrati nella Ue, sia perché quelli ex comunisti avrebbero puntato essenzialmente ai vantaggi economici, manifestando allo stesso tempo il desiderio di non passare dall'egemonia di Mosca a quella di Bruxelles. L'omogeneità iniziale sarebbe venuta meno e con essa anche il significato dell'unione politica, soprattutto sui temi della politica estera e di difesa che Paesi della Nato, Paesi neutrali e Paesi ex comunisti avrebbero visto in modo diverso.

Quindi la fase di passaggio dal completamento dell'unione economico-monetaria alla fase di unificazione politica è coincisa con il cambiamento radicale dei presupposti geopolitici. Non solo. La stessa unificazione economico-monetaria è coincisa con l'affermazione della globalizzazione che, allo stesso modo in cui entrava in conflitto con la logica degli Stati-nazione in possesso dei mezzi per gestire le economie "nazionali", entrava in conflitto con l'ipotesi di un super-Stato europeo che avesse voluto gestire un'economia soprannazionale (europea). Questa contraddizione ha caratterizzato tutto il decennio successivo alla firma del Trattato di Maastricht e si è ripercossa in un generale rallentamento dell'economia europea rispetto a quella degli Stati Uniti e di alcuni Paesi asiatici, alimentando i dubbi sui vantaggi reali dell'unificazione economico-monetaria e accrescendo quelli sulla portata della (futura) unificazione politica.

Da ciò è scaturito, come sopra accennato, un dibattito che ha visto contrapposti i Paesi pro globalizzazione, e quindi anche pro Usa e pro Nato (anzitutto la Gran Bretagna, poi la Spagna, l'Italia, la Polonia e altri Paesi ex comunisti), ai Paesi che davano al loro europeismo una connotazione di forte presa di distanza dagli Usa, e quindi dalla Nato e anche dalla logica della globalizzazione. Questa seconda linea è stata sostenuta con particolare forza dalla Francia e dalla Germania, che all'inizio del 2003 l'hanno manifestata in modo clamoroso opponendosi alla decisione americana e britannica di condurre operazioni militari in Iraq per abbattere il regime di Saddam

Hussein. Su una questione fondamentale di politica estera (e militare), l'Unione europea si è spaccata, confermando la difficoltà di passare all'unione politica.

Perciò, alla fine, si è riproposta l'alternativa tra un'*Europa europea*, che pur senza essere ostile vorrebbe emanciparsi dagli Stati Uniti, e un'*Europa atlantica*, sostenitrice di una *visione euroatlantica* che considera Usa ed Europa espressioni di una stessa aggregazione di popoli che hanno una identità comune nell'ambito della globalizzazione.

Per comprendere i possibili sviluppi di questa realtà è tuttavia necessario incrociarli con le guerre del dopo Guerra fredda, e soprattutto con l'apparizione di un nuovo tipo di terrorismo, quello globale a sfondo religioso (islamico).

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine dei capitoli precedenti, per i quali vedi l'ultima riga)

Personaggio	Ruolo politico
Schuman, Robert 1886-1963 Francia	Politico francese di orientamento cattolico, nativo del Lussemburgo, partecipò alla fondazione del Movimento repubblicano popolare (Mrp). Presidente del Consiglio nel 1947-1948, fece aderire la Francia al Piano Marshall e iniziò una politica di riconciliazione con la Germania. Ministro degli Esteri dal 1948 al 1953, fu uno dei padri dell'Europa. Il 9 maggio 1950 lanciò l'idea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca).
MacMillan, Harold 1894-1986 Gran Bretagna	Conservatore, primo ministro dal 1957 al 1963, quando si dimise in seguito a uno scandalo di spionaggio. Avviò il processo di decolonizzazione in Africa. Favorì la prosperità del Paese senza intaccare il welfare state. Legò la politica militare britannica a quella degli Usa. La sua domanda di adesione alla Cee fu respinta da de Gaulle.
McLuhan, H. Marshall 1911-1980 Canada	Studioso dei mass media, ha sostenuto che "il mezzo è il messaggio" e ha prefigurato la formazione di un "villaggio globale" mediatico grazie allo sviluppo delle tecnologie.
Mitterrand, François 1916-1996 Francia	Socialista, avversario di de Gaulle, riunì tutta la sinistra francese e riuscì a farsi eleggere presidente della Repubblica nel 1981 e di nuovo nel 1988. Dopo la caduta del Muro, strinse alleanza con il cancelliere Kohl e con lui preparò il Trattato di Maastricht del 1992.

Personaggio	Ruolo politico
Giscard d'Estaing 1926 Francia	Vicino al gollismo, ma di impostazione tecnocratica, fu eletto presidente della Repubblica francese nel 1974 dopo la morte di Georges Pompidou. Durante la sua presidenza, insieme al cancelliere tedesco Schmidt gettò le basi della moneta unica europea. Gli scandali che lo sfiorarono gli impedirono, nel 1981, di essere rieletto. Nel 2002 è stato nominato presidente della Convenzione che ha redatto la bozza del testo della Costituzione dell'Unione europea.
Berlusconi, Silvio 1936 Italia	Alla fine di gennaio 1994, si dimise da presidente del gruppo Fininvest per guidare il partito di Forza Italia da lui fondato. Vinte le elezioni del marzo 1994 in alleanza con Lega Nord e Alleanza Nazionale, formò un governo che cadde all'inizio del 1995. Vinte di nuovo le elezioni del maggio 2001, ha formato un nuovo governo i cui alleati fanno parte della Casa delle libertà.
Hussein, Saddam 1937 Iraq	Leader del partito Baath, nel 1979 fu nominato presidente della Repubblica. L'anno successivo attaccò l'Iran ma non riuscì a piegarlo militarmente. Nel 1990 invase il Kuwait, ma fu respinto da una coalizione internazionale (guerra Desert Storm). Nel 2003 il suo regime è stato abbattuto da una coalizione angloamericana. È responsabile della morte di almeno un milione di iracheni a causa della sua spietata politica repressiva.

Alla fine del Capitolo II si possono leggere le note biografiche di de Gaulle, Kennedy, Kruscev, Mao, Nasser, Roosevelt, Sadat, Wilson.

Alla fine del Capitolo III si possono leggere le note biografiche di Kohl e Schmidt.

IL PROCESSO DI COSTRUZIONE EUROPEA E LA GLOBALIZZAZIONE

1. La rinascita dell'Europa

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, si contavano nel mondo otto grandi potenze, di cui sei in Europa: Impero britannico, Repubblica francese, Impero germanico, Impero russo, Impero austro-ungarico e Regno d'Italia. Fuori del continente europeo, gli Stati Uniti e, in misura minore, il Giappone. La guerra distrusse tre imperi europei, indebolì quello britannico e, in misura maggiore, la Francia e l'Italia. Nel complesso, l'Europa era molto meno forte di prima. Gli Stati Uniti emersero come la nazione più forte, ma si isolarono temporaneamente dalla politica mondiale. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, le grandi potenze erano: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia, Giappone, Germania e Italia. Le ultime tre uscirono sconfitte e devastate ma, eccetto gli Usa, anche le altre tre potenze vincitrici risultavano fortemente indebolite. Nell'Urss, tuttavia, il regime si era rafforzato per il prestigio conquistato nella vittoria contro la Germania nazista e poteva contare su potenti forze armate.

In entrambi i dopoguerra, numerosi erano stati i pensatori, gli storici e i leader politici a ritenere che l'Europa fosse precipitata, nell'arco di trent'anni, in una spaventosa e quasi ininterrotta guerra civile, che le aveva fatto perdere il primato mondiale. Ma soprattutto si diffuse la convinzione, indipendentemente dalle organizzazioni internazionali vecchie o nuove – come la SdN e l'Onu –, che i Paesi europei dovevano cominciare a riconsiderare la loro storia, e disegnare un futuro diverso dal passato contrassegnato da guerre per l'egemonia.

Dopo il secondo conflitto mondiale, nella parte occidentale dell'Europa ripresero vigore quei discorsi paneuropei che erano apparsi all'indomani della Prima guerra mondiale, ma con obiettivi più delimitati al campo della cooperazione economica, militare e politica. Nella tabella vengono riassunti i passaggi cronologici più importanti (in grassetto, le date fondamentali).

Il processo di integrazione europea

Data	Evento
1944, 5 settembre	Firma del Trattato di unione doganale tra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo (Benelux).
1947, 5 giugno	Il generale Marshall propone un piano di aiuti economici all'Europa.
1948, 17 marzo	Patto di Bruxelles tra la Francia, la Gran Bretagna e il Benelux che istituisce l'Unione occidentale.
1948, 16 aprile	Creazione dell'Organizzazione di cooperazione economica europea (Oece): è la prima organizzazione europea dopo la fine della Seconda guerra mondiale. L'Oece ha il compito di coordinare gli aiuti economici forniti dagli Stati Uniti a sedici Paesi europei, per favorire la ricostruzione postbellica.
1948, 7-10 maggio	Congresso del movimento europeo all'Aja.
1948, 12 luglio-22 settembre	Conferenza sulla cooperazione economica europea.
1949, 4 aprile	Firma del Trattato dell'Atlantico del Nord a Washington.
1949, 5 maggio	Creazione del Consiglio d'Europa.
1950, 9 maggio	<p>A cinque anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, le tensioni tra Francia e Germania sono di nuovo forti e la Guerra fredda fa continuamente temere l'esplosione di un conflitto tra Paesi dell'Europa occidentale e Paesi dell'Europa orientale. Per evitare di ripetere gli errori del passato e creare le condizioni per una pace duratura, Jean Monnet, Robert Schuman (ministro degli Affari esteri francese) e Konrad Adenauer (cancelliere tedesco) elaborano un accordo, detto Piano Schuman.</p> <p>Esso suggerisce ai Paesi europei di stabilire una politica comune per il mercato del carbone e dell'acciaio. Tale proposta viene formulata dalla Francia il 9 maggio 1950 e accolta con favore dalla Germania, dall'Italia, dai Paesi Bassi, dal Belgio e dal Lussemburgo: tale data segna la svolta decisiva nella costruzione di una politica comunitaria.</p>
1951, 18 aprile	Firma del trattato che istituisce la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio).
1952, 27 maggio	Firma del trattato che istituisce la Ced (Comunità europea di difesa).

Data	Evento
1954, 30 agosto	Rigetto del trattato della Ced da parte dell'Assemblea nazionale francese.
1954, 23 ottobre	A Parigi, creazione dell'Unione europea occidentale (Ueo), aperta all'Italia e alla Germania occidentale. L'obiettivo è di coordinare la politica militare degli Stati Europei membri della Nato.
1955, 1-2 giugno	Conferenza di Messina: il rilancio europeo.
1955, 13 ottobre	Creazione del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa di Jean Monnet.
1956, 29-30 maggio	Conferenza di Venezia: i Sei intraprendono dei negoziati in vista dell'istituzione di una Comunità economica europea (Cee) e di una Comunità europea per l'energia atomica (Euratom).
1957, 13 febbraio	Apertura all'Oece dei negoziati per una Zona di libero scambio.
1957, 25 marzo	Firma a Roma dei Trattati con cui i sei Paesi della Ceca fondano altre due comunità: la Comunità economica europea (Cee) e la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom). L'obiettivo dell'Europa dei Sei (Francia, Italia, Germania Ovest e Benelux) è quello di creare un mercato comune e di ampliare le possibilità di sviluppo e di scambio.
1958, 15 novembre	Il governo francese si dichiara ostile alla Zona di libero scambio.
1959, 1 gennaio	Prima tappa del Mercato comune (abbassamento dei diritti doganali).
1960, 3 maggio	La Convenzione di Stoccolma crea l'Efta, Associazione europea di libero scambio. Ne fanno parte: Gran Bretagna, Svezia, Norvegia, Danimarca, Svizzera, Austria e Portogallo.
1960, 5 settembre	Il generale de Gaulle propone una concertazione organizzata e regolare dei governi dei Sei.
1960, 14 dicembre	L'Oece si trasforma in Ocde (Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico).
1961, 10-11 febbraio	I Sei si pronunciano per un'unione politica europea.

Data	Evento
1961, 9 agosto	Il premier britannico Harold MacMillan chiede l'adesione del Regno Unito alla Cee.
1962, 14 gennaio	Il Consiglio dei ministri europei decide di passare alla seconda tappa del mercato comune e adotta i principi della politica agricola comune (Pac).
1962, 17 aprile	Fallimento del piano Fouchet di coordinamento politico tra i Sei.
1963, 14 gennaio	Il generale de Gaulle annuncia che la Francia metterà il veto all'ingresso della Gran Bretagna nella Cee.
1965, 8 aprile	Trattato di fusione degli esecutivi delle tre comunità.
1966, 10 novembre	Nuova candidatura britannica.
1967, 3 giugno	Entrata in funzione della Commissione unica.
1967, 27 novembre	Nuovo veto francese all'adesione della Gran Bretagna al mercato comune.
1968, 1 luglio	I Sei completano l'Unione doganale.
1969, 1-2 dicembre	Incontro dell'Aja. Accordo sui tre punti: Raggiungimento degli obiettivi comunitari, approfondimento dell'integrazione, allargamento ad altri Paesi.
1972, 22 gennaio	Firma a Bruxelles del trattato di adesione dei nuovi membri della Cee (Danimarca, Regno Unito, Irlanda, Norvegia).
1972, 24 aprile	Costituzione del serpente monetario.
1972, 26 settembre	I norvegesi si pronunciano, mediante referendum, contro l'adesione alla Cee.
1973, 1 gennaio	Nascita ufficiale della Comunità dei Nove.
1974, 9-10 dicembre	Viene creato il Consiglio europeo: i Nove decidono di riunirsi regolarmente a livello di capi di Stato e di governo. Viene deciso che le prossime elezioni del Parlamento europeo avvengano a suffragio universale.
1978, 13 marzo	Entrata in vigore dello Sme. L'Ecu (European Currency Unit) diviene l'unità di misura monetaria europea.

Data	Evento
1979, 7-10 giugno	Prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo.
1981, 1 gennaio	Passaggio dall'Europa dei Nove a quella dei Dieci, con l'ingresso della Grecia nella Comunità.
1984, 14-17 giugno	Elezioni europee.
1985, 5-6 novembre	Ad Hannover (Germania) firma dell'accordo sul progetto Eureka di cooperazione tecnologica.
1986, 1 gennaio	Adesione della Spagna e del Portogallo: l'Europa dei Dodici.
1987, 1 luglio	Entrata in vigore dell'Atto unico europeo.
1989, 15-18 giugno	Elezioni europee.
1989, 9 dicembre	Il Consiglio europeo adotta un piano d'Unione economica e monetaria.
1990, 28 aprile	Il Consiglio europeo decide di accelerare la costruzione politica europea.
1990, 28 maggio	Riunione costitutiva della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Europa dell'Est.
1990, 1 luglio	Entrata in vigore della liberalizzazione dei movimenti di capitali.
1991, 28-29 giugno	Il Consiglio europeo non fa alcun progresso in materia di unione politica, economica e monetaria.
1992, 7 febbraio	A Maastricht viene firmato il Trattato sull'Unione europea dai ministri degli Esteri e da quelli delle Finanze dei Paesi membri.
1992, 1 maggio	Firmato a Porto, in Portogallo, l'accordo che istituisce lo Spazio economico europeo.
1992, 2 giugno	I danesi si pronunciano, mediante referendum, contro la ratifica del Trattato sull'Unione europea.
1992, 18 giugno	Gli irlandesi si pronunciano a favore del Trattato.
1993, 1 febbraio	Apertura dei negoziati di adesione di Austria, Finlandia e Svezia.
1993, 5 aprile	Apertura dei negoziati di adesione della Norvegia.

Data	Evento
1993, 1 novembre	Entra in vigore il Trattato di Maastricht: la Comunità europea, che aveva obiettivi di tipo economico, si trasforma in Unione europea, che ha obiettivi molto più ambiziosi in materia di politica estera, giustizia, sicurezza, immigrazione, identità culturale. Il Trattato di Maastricht getta anche le basi per l'introduzione della moneta unica europea: l'euro.
1994, marzo-aprile	Ungheria e Polonia presentano domanda di adesione.
1995, 1 gennaio	Svezia, Finlandia e Austria diventano membri della Ue: Europa a 15.
1995, 20 marzo	A Parigi firma e adozione del Patto di stabilità per l'Europa centrale e orientale.
1995, 26 marzo	Entra in vigore l'Accordo di Schengen tra Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna.
1995, 26 agosto	Gli Stati membri dell'Unione firmano la Convenzione europea sulla cooperazione fra le forze di polizia.
1995, 15-16 dicembre	Il Consiglio europeo riunito conferma l'entrata in vigore della moneta unica a partire dall'1 gennaio 1999.
1996, 25 novembre	La lira rientra nello Sme.
1997, 2 giugno	Istituzione dell'Osservatorio sul razzismo e la xenofobia.
1997, 17 giugno	Il Consiglio europeo si riunisce ad Amsterdam dove raggiunge l'accordo in merito a un progetto di trattato. Esso approva varie disposizioni volte a facilitare il passaggio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria, adotta una risoluzione sulla crescita e l'occupazione e apre la strada al varo del processo di ampliamento.
1997, 2 ottobre	Firma del Trattato di Amsterdam.
1998, 1 giugno	Istituita la Banca centrale europea.
1999, 24 marzo	Romano Prodi presidente della Commissione.
1999, 1 maggio	Il Trattato di Amsterdam entra in vigore.
2000, 28 settembre	Referendum sull'euro in Danimarca, la maggioranza dei votanti si esprime contro.
2000, 7-9 dicembre	Il Consiglio europeo si riunisce a Nizza.

Data	Evento
2001, 26 febbraio	Firma del Trattato di Nizza.
2001, 7 giugno	In un referendum l'Irlanda respinge il Trattato di Nizza.
2001, 14 dicembre	Il Consiglio europeo riunito a Laeken adotta una dichiarazione sul futuro dell'Unione, apre la via alla riforma e prevede la convocazione di una Convenzione per preparare la prossima conferenza intergovernativa. Adotta decisioni volte a rafforzare il ruolo dell'Europa sulla scena internazionale, in particolare nella lotta contro il terrorismo e mira a concludere entro il 2002 i negoziati con i Paesi candidati all'adesione affinché possano partecipare alle elezioni europee del 2004.
2002, 1 gennaio	I biglietti e le monete in euro entrano in circolazione nei dodici Paesi membri: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna, che costituiscono la cosiddetta Eurozona. Restano fuori Gran Bretagna, Danimarca e Svezia.
2002, 19 ottobre	Gli irlandesi in un secondo referendum si pronunciano a favore del Trattato di Nizza.
2003, 9 aprile	Il Parlamento europeo approva l'adesione di dieci nuovi Paesi.
2003, 16 aprile	Al vertice di Atene viene firmato il Trattato d'adesione tra l'Unione europea e Repubblica Ceca, Estonia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Malta, Polonia, Slovenia, e Slovacchia, con effetto dall'1 maggio 2004.
2003, 20-21 giugno	Al vertice di Salonicco, il progetto di Costituzione dell'Ue, preparato dalla Convenzione di Giscard d'Estaing, viene accolto con favore come una buona base per gli imminenti negoziati sul futuro dell'Europa.
2004, 19 giugno	Al vertice di Bruxelles, la Conferenza intergovernativa approva il Trattato che include la Costituzione dell'Unione europea.

Come abbiamo già visto, un poderoso impulso all'unificazione economica dell'Europa, che aveva implicite conseguenze politiche, fu dato dal Piano Marshall. Ma un'idea nuova si fece strada: quella di superare il concetto di sovranità nazionale per passare a quello di sovranità sopranazionale, affidando poteri autonomi in campo economico a un'autorità che potesse decidere senza passare attraverso il consenso delle autorità nazionali. Così nacque l'idea della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) per mettere sotto un'autorità comune queste due particolari risorse che avevano causato le guerre tra Francia e Germania. L'idea era una novità e doveva fare da battistrada in altri campi, non solo economici, ma anche politici, per arrivare alla formazione di un'Europa unita.

La firma del Trattato, il 18 aprile 1951, fu una conseguenza anche della sintonia ideologica, prevalentemente democratico-cristiana, tra i partiti al governo nei Paesi europei interessati. Essi rappresentavano forze popolari di ispirazione centrista e moderata, avverse al nazionalismo che aveva imperato nell'ultimo secolo e mezzo, decise anche a costruire una "Europa cristiana" contrapposta sia a quella atea comunista sia a quella, sconfitta, che si era ispirata al neopaganesimo nazista.

Il successo della Ceca spinse a un tentativo più ambizioso: quello di mettere in comune anche le forze militari. Così nacque il 27 maggio 1952 il Trattato istitutivo della Ced (Comunità europea di difesa), che tuttavia non fu ratificato per l'opposizione formale della Francia e sostanziale della Gran Bretagna. Questi due Paesi avevano ancora vasti domini coloniali, dove erano impegnati anche militarmente, e pensavano di avere ancora un importante ruolo da giocare nella politica mondiale. Essi quindi ritennero non conveniente limitare in questo campo la loro autonomia. Ma c'è da considerare anche che, nel frattempo, la Guerra fredda era iniziata e c'era stata la crisi di Berlino. Da queste vicende era apparso chiaro che, senza la protezione americana, anche unendo le proprie forze (ancora molto limitate quelle italiane, inesistenti quelle tedesche), l'Europa non sarebbe stata in grado di fronteggiare un attacco sovietico. Peggio, poi, se un'intesa militare europea avesse spinto gli Usa a ritirare le proprie forze. È evidente che, mettendo insieme le forze armate, ci sarebbe stata una spinta fortissima per l'unificazione politica, in quanto il loro eventuale impiego avrebbe presupposto un organo decisionale autonomo, sopranazionale.

Con realismo, si ripiegò sul terreno economico. La spinta, come nel

caso della Ceca, venne dalla Francia, decisa a “legare” definitivamente la Germania a un progetto europeo, per non trovarsi una quarta volta a dovere sostenere un attacco tedesco. C'erano alla base considerazioni derivanti dalla memoria storica, che non si potevano trascurare, anche se con il tempo, soprattutto dopo il Trattato dell'Eliseo del 1963, i due Paesi si sono sempre più integrati, anche dopo la riunificazione tedesca.

Si arrivò quindi alla Conferenza di Messina (1-2 giugno 1955), che aprì la strada alla Cee (Comunità economica europea), i cui Trattati vennero firmati a Roma il 25 marzo 1957. L'obiettivo era quello di eliminare in tempi brevi le barriere doganali, quelle barriere che in passato avevano causato tanti attriti. Era una prospettiva chiaramente liberista, che le forze di sinistra attaccarono con violenza, e che le forze democratico-cristiane accettarono con qualche riserva. Paesi abituati al protezionismo doganale erano timorosi di vedere molte imprese scomparire di fronte alla concorrenza.

Le cose invece andarono altrimenti, e in modo positivo. Gli scambi aumentarono rapidamente anche perché in tutti i Paesi, sebbene in diversa misura, era in atto il “miracolo economico”, ovvero la forte ripresa della produzione e dei consumi, compresi durante la lunga guerra. Ciò permise anche di anticipare le tappe dell'abbassamento progressivo delle barriere doganali tra i sei Paesi che, allo stesso tempo, erano ormai protetti da una barriera doganale comune verso l'esterno. Ma ben presto si pose un problema. L'Europa dei Sei era anche detta *Europa carolingia*, in quanto la sua estensione coincideva grosso modo con i territori che avevano fatto parte dell'impero di Carlo Magno. In questa Europa, la Francia, vincitrice della Seconda guerra mondiale, esercitava una chiara leadership, che de Gaulle, tornato da poco al potere, dopo essersi liberato della questione algerina, cercò di consolidare, proponendo, con il Piano Fouchet, una regolare consultazione tra i Sei in tema di politica estera (e conseguentemente di politica di difesa).

L'accettazione di questo piano avrebbe ratificato la supremazia francese: Italia, Paesi Bassi e Germania Ovest non erano disposti ad accettarla. Soprattutto perché pensavano che la prospettiva di un'Europa politica non potesse prescindere dalla presenza della Gran Bretagna, che non era voluta entrare nella Cee e anzi, in modo concorrenziale, aveva organizzato il 3 maggio 1960 l'Efta (Associazione europea di libero scambio). Londra non voleva tuttavia perdere il contatto con la Cee e il 9 agosto 1961 pose la propria candidatura. I

Sei si divisero. Tiepidi la Germania Ovest e il Belgio, nettamente favorevoli all'adesione britannica l'Italia e i Paesi Bassi.

Se la Gran Bretagna fosse entrata nella Cee, la posizione di supremazia della Francia sarebbe tramontata. Per questo Parigi si oppose e operò la contromossa del Piano Fouchet, che i filobritannici fecero fallire. Il 14 gennaio 1963, durante una conferenza stampa destinata a divenire memorabile, de Gaulle pose il veto all'adesione di Londra, scatenando soprattutto la protesta dell'Italia e dei Paesi Bassi, che minacciarono, e in parte attuarono, il boicottaggio del cosiddetto *approfondimento*, ovvero di ulteriori passi nel campo dell'integrazione europea, se parallelamente non si fosse proceduto anche all'*allargamento* della Cee, cioè all'ammissione di nuovi membri. Le polemiche tra la Francia e gli altri proseguirono negli anni successivi, fino al ritiro del Generale dalla scena politica francese nell'aprile 1969.

Il ragionamento di de Gaulle non era del tutto privo di fondamento. Egli riteneva che l'omogeneità culturale e giuridica dei Sei sarebbe stata incompatibile con le caratteristiche della Gran Bretagna che, sul piano economico, conservava rapporti speciali con il Commonwealth mentre, sul piano politico e militare, privilegiava il rapporto con gli Stati Uniti, bloccando di fatto, secondo il Generale, uno sviluppo autonomo dell'Europa.

Non bisogna dimenticare due antefatti: nell'ottobre 1962 c'era stata la crisi di Cuba ma, e questo soprattutto contava per de Gaulle, il 21 dicembre successivo, a Nassau, nelle isole Bahama, il presidente Kennedy e il premier MacMillan si erano incontrati proponendo la creazione di una *Forza nucleare multilaterale* (per bloccare la tendenza autonoma della Francia a dotarsi di una propria *force de frappe*) e stabilendo che gli Usa avrebbero fornito alla Gran Bretagna i missili *Polaris* su cui alloggiare le testate nucleari. Questo accordo significava, per de Gaulle, che la difesa britannica sarebbe diventata dipendente da quella americana, per cui non avrebbe mai potuto essere parte di una difesa europea indipendente.

Il successore di de Gaulle, Georges Pompidou (1911-1974), aprì invece le porte alla Gran Bretagna che, insieme a Danimarca e Irlanda, dopo complesse trattative, entrarono nella Cee con effetto a partire dall'1 gennaio 1973. La Comunità dei Sei divenne quindi Comunità dei Nove.

Intanto cominciò a svilupparsi la dinamica istituzionale interna della Cee, dove la Commissione – organo burocratico centrale – iniziò

ad acquistare sempre più poteri. Alle occasionali riunioni del Consiglio dei capi di Stato e di governo venivano lasciate le scelte fondamentali, mentre il Parlamento europeo aveva pochi poteri.

Era chiaro che mentre l'unione economica procedeva bene, l'unione politica – il principale ideale degli europeisti – stentava perché nessuno Stato membro aveva intenzione di rinunciare alla propria sovranità. Ma l'unione economica non poteva arrestarsi solo all'abbattimento delle barriere doganali, alla regolamentazione della produzione e alla gestione della politica agricola comune. Sarebbe presto arrivata a un punto morto. Per armonizzare maggiormente le economie dei Paesi membri era necessario invadere altri campi. Il primo fu quello monetario, per ridurre e alla fine eliminare la libertà di cambio, in base alla quale i Paesi che si trovavano in difficoltà (Francia e Italia più spesso degli altri) decidevano di svalutare la propria moneta per ridare competitività alle loro esportazioni. Così facendo, però, non si sarebbe mai arrivati a un vero mercato unico.

In un primo momento (24 aprile 1972) si passò al *serpente monetario*, un meccanismo che consentiva alle singole monete nazionali di oscillare tra “la pancia” e “il dorso” del serpente; successivamente si creò un sistema più rigido con una unità di conto europea, l'*ecu*, grazie allo Sme, Sistema monetario europeo (13 marzo 1978).

Lo spostamento dell'attenzione dai problemi doganali e industriali a quelli monetari è stato l'opera, inizialmente, del presidente francese Valéry Giscard d'Estaing (in carica dal maggio 1974 al maggio 1981) e del cancelliere tedesco socialdemocratico Helmut Schmidt (in carica dal maggio 1974 all'ottobre 1982). Entrambi ex ministri delle Finanze, capirono che gli sconvolgimenti monetari provocati dalla quadruplicazione del prezzo del petrolio dalla fine del 1973 in poi stavano buttando all'aria gli equilibri finanziari dei Paesi europei, tutti importatori di greggio, per cui le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose per il futuro dell'integrazione europea. Così pensarono di disciplinare le politiche monetarie degli Stati membri.

Fatto questo passo, non restava che puntare verso la moneta comune, alla fine denominata *euro*, abbandonando le più o meno gloriose monete nazionali. Questa fu l'opera soprattutto del presidente francese, il socialista François Mitterrand (in carica dal maggio 1981 al maggio 1995) e del cancelliere democristiano Helmut Kohl (in carica dall'ottobre 1982 all'ottobre 1998), che impressero la loro impronta sul Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992), da cui derivò anche la Banca centrale europea (1 giugno 1998), con sede a Francoforte.

La moneta unica, introdotta in dodici Paesi in circolazione esclusiva dall'1 marzo 2002, implicava ancora più chiaramente un governo europeo, cioè una riforma delle istituzioni in vista di realizzare una vera e propria unione politica. Per questo motivo, al vertice europeo di Laeken (14 dicembre 2001) fu deciso di istituire una *Convenzione*, presieduta dall'ex presidente francese Giscard d'Estaing, che avrebbe dovuto preparare un testo di Costituzione per l'Unione europea. Il testo fu presentato al vertice europeo di Salonicco (20-21 giugno 2003) e poi trasmesso, per l'esame e l'approvazione, alla Conferenza intergovernativa (Cig), aperta a Roma il 4 ottobre 2003 da Silvio Berlusconi, presidente della Ue per il semestre luglio-dicembre 2003. Due visioni si sono scontrate. La prima a vocazione sopranazionale e federale, che puntava a estendere a tutte (o quasi) le decisioni la procedura del voto a maggioranza (eventualmente qualificata): posizione sostenuta principalmente da Francia e Germania. La seconda, a vocazione mista, un po' sopranazionale e un po' internazionale (o intergovernativa), decisa a difendere – almeno sulle questioni di politica estera, difesa, fisco e welfare – le prerogative degli Stati nazionali. A favore di questa seconda soluzione, Gran Bretagna, Spagna, Polonia e, in parte, Italia.

Sotto questa divisione riemerse il vecchio problema del rapporto tra Europa (ormai allargata a venticinque Paesi, con l'ingresso di altri dieci membri, di cui alcuni ex comunisti) e Stati Uniti. Si trattava del vecchio problema posto da de Gaulle quarant'anni prima, riemerso dopo il crollo del comunismo e dopo l'11 settembre, quindi in un contesto molto diverso, e in un mondo in cui stavano emergendo nuovi giganti (Cina, India, Brasile) con cui l'Europa avrebbe dovuto fare i conti.

Ma ancora al di sotto di questo aspetto, c'è quello del modello sociale ed economico. Gli Stati Uniti rappresentano la visione della democrazia liberale, che parte dai diritti individuali e tende a contenere lo spazio dello Stato; la Francia e la Germania (e in senso lato l'Europa continentale) rappresentano la visione della democrazia sociale, che conserva allo Stato, se non un potere diretto di gestione dell'economia, un forte potere di redistribuzione del reddito per attenuare le disuguaglianze, e comunque una difesa forte dei diritti sociali acquisiti, anche in un mondo dove la concorrenza non guarda in faccia a nessuno e impone la flessibilità come condizione di sopravvivenza economica.

Il pericolo denunciato dai sostenitori della seconda visione è che l'Unione europea venga appesantita da una superburocrazia che ten-

de a disciplinare tutto, spostando la sovranità non dagli Stati a un organo politico ma a un organo burocratico e amministrativo, quindi fuori dal controllo dei cittadini e reso inaccessibile alle esigenze locali dalla distanza che le singole situazioni locali si trovano a registrare da Bruxelles. Essi denunciano il rischio di una decadenza che combinerebbe quella della Repubblica di Venezia e quella dell'Impero romano.

Tuttavia non si può negare una certa vitalità all'Unione europea dal momento che, crollato il comunismo, i Paesi che vi erano soggetti hanno fatto immediatamente domanda di adesione. E la stessa Russia intrattiene dei vertici regolari con la Ue in vista di futuri accordi di più stretta cooperazione. Anche i Paesi del Maghreb hanno accordi di cooperazione e l'Ue studia come aggregare tutti i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo che sente come un proprio prolungamento. La Turchia ha inoltrato domanda di adesione da oltre vent'anni, ma finora senza esito. In genere, di questi Paesi l'Ue teme la concorrenza per la propria produzione agricola, che in realtà è diventata un peso per le finanze comunitarie e un ostacolo allo sviluppo dei Paesi meno sviluppati. Dove invece l'Ue non è stata in grado di manifestare una volontà unica è stato il campo della politica estera: gli interessi nazionali hanno continuato a prevalere. Ma viene da chiedersi se sarà possibile in tempi brevi ovviare al peso di secoli di storia.

2. La costituzione europea

Il 12 e 13 dicembre 2003 si è svolta, a Bruxelles, la seduta finale della Conferenza intergovernativa (Cig) che avrebbe dovuto approvare un trattato (e per questo si richiedeva l'unanimità) contenente il testo della Costituzione europea, che avrebbe poi dovuto essere ratificato da tutti gli Stati membri per entrare in vigore dal 2009. Il vertice fallì perché non fu raggiunta l'unanimità sul sistema di voto in sede di Consiglio europeo contenuto nella bozza di Costituzione preparata dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing. Per capire il punto dello scontro, è necessario ricordare le caratteristiche del sistema di voto che si sarebbe dovuto modificare. Questo sistema era stato stabilito nel Trattato di Nizza, approvato nel vertice europeo del 7-11 dicembre 2000 dopo difficili negoziati, che decise anche l'allargamento dell'Europa dei Quindici ad altri dieci Paesi e fissò non solo i seggi che sarebbero stati attribuiti a ogni Paese nel nuovo e allargato Parlamento europeo ma anche i voti "pondera-

de a disciplinare tutto, spostando la sovranità non dagli Stati a un organo politico ma a un organo burocratico e amministrativo, quindi fuori dal controllo dei cittadini e reso inaccessibile alle esigenze locali dalla distanza che le singole situazioni locali si trovano a registrare da Bruxelles. Essi denunciano il rischio di una decadenza che combinerebbe quella della Repubblica di Venezia e quella dell'Impero romano.

Tuttavia non si può negare una certa vitalità all'Unione europea dal momento che, crollato il comunismo, i Paesi che vi erano soggetti hanno fatto immediatamente domanda di adesione. E la stessa Russia intrattiene dei vertici regolari con la Ue in vista di futuri accordi di più stretta cooperazione. Anche i Paesi del Maghreb hanno accordi di cooperazione e l'Ue studia come aggregare tutti i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo che sente come un proprio prolungamento. La Turchia ha inoltrato domanda di adesione da oltre vent'anni, ma finora senza esito. In genere, di questi Paesi l'Ue teme la concorrenza per la propria produzione agricola, che in realtà è diventata un peso per le finanze comunitarie e un ostacolo allo sviluppo dei Paesi meno sviluppati. Dove invece l'Ue non è stata in grado di manifestare una volontà unica è stato il campo della politica estera: gli interessi nazionali hanno continuato a prevalere. Ma viene da chiedersi se sarà possibile in tempi brevi ovviare al peso di secoli di storia.

2. La costituzione europea

Il 12 e 13 dicembre 2003 si è svolta, a Bruxelles, la seduta finale della Conferenza intergovernativa (Cig) che avrebbe dovuto approvare un trattato (e per questo si richiedeva l'unanimità) contenente il testo della Costituzione europea, che avrebbe poi dovuto essere ratificato da tutti gli Stati membri per entrare in vigore dal 2009. Il vertice fallì perché non fu raggiunta l'unanimità sul sistema di voto in sede di Consiglio europeo contenuto nella bozza di Costituzione preparata dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing. Per capire il punto dello scontro, è necessario ricordare le caratteristiche del sistema di voto che si sarebbe dovuto modificare. Questo sistema era stato stabilito nel Trattato di Nizza, approvato nel vertice europeo del 7-11 dicembre 2000 dopo difficili negoziati, che decise anche l'allargamento dell'Europa dei Quindici ad altri dieci Paesi e fissò non solo i seggi che sarebbero stati attribuiti a ogni Paese nel nuovo e allargato Parlamento europeo ma anche i voti "pondera-

ti” che ciascuno di essi avrebbe avuto a disposizione nel prendere le decisioni in seno al Consiglio europeo. L’attribuzione dei seggi rispettò grosso modo la popolazione. L’attribuzione dei voti ponderati seguì invece diversi criteri che portarono alla seguente definizione:

Stato membro del Consiglio	Voti ponderati
Germania	29
Regno Unito	29
Francia	29
Italia	29
Spagna	27
Polonia	27
Romania	14
Paesi Bassi	13
Grecia	12
Repubblica ceca	12
Belgio	12
Ungheria	12
Portogallo	12
Svezia	10
Bulgaria	10
Austria	10
Slovacchia	7
Danimarca	7
Finlandia	7
Irlanda	7
Lituania	7
Lettonia	4
Slovenia	4
Estonia	4
Cipro	4
Lussemburgo	4
Malta	3
Totale	345

A Nizza fu stabilito che le deliberazioni sarebbero state valide se avessero ottenuto almeno 258 voti esprimenti anche il voto favorevole della maggioranza dei membri o, in alcuni casi, di almeno due terzi dei membri (maggioranza qualificata). Nella bozza preparata dalla Convenzione fu invece proposto un nuovo sistema, detto del “doppio voto”. Esso prevedeva l’approvazione di una proposta se fosse stata votata dalla maggioranza degli Stati (almeno 13 su 25) e se questa maggioranza rappresentasse almeno il 60% della popolazione dell’Europa allargata (grosso modo: 450 milioni di abitanti).

La proposta incontrò subito la netta opposizione di Spagna e Polonia, perché questi due Paesi avrebbero perso potere rispetto al voto ponderato di Nizza in quanto sarebbe aumentato il peso dei Paesi più popolosi: Germania con 80 milioni di abitanti e Francia, Regno Unito e Italia con 60 milioni di abitanti ciascuno. Infatti, questi ultimi quattro Paesi, da soli, avrebbero sommato 260 milioni di abitanti (su 450 milioni), pari a 57,76 punti percentuali sul totale di 100. Sarebbero stati sufficienti altri 2,24 punti per arrivare al 60%, pari a poco più di 10 milioni di voti, per fare approvare una decisione. La prospettiva che i quattro Paesi più popolosi, aggregando almeno altri nove Paesi (per avere 13 voti su 25), avrebbero avuto la possibilità di imporre agli altri la loro volontà, scatenò l’opposizione, oltre che di Madrid e di Varsavia, anche di altri Paesi minori, soprattutto tra i nuovi ammessi.

Poiché non fu possibile raggiungere un compromesso, il trattato costituzionale non fu allora approvato, lasciando quindi in vigore il Trattato di Nizza per quanto riguarda il metodo di decisione.

Sarebbe però sbagliato pensare che il mancato accordo del dicembre 2003 sia dipeso dall’ostinazione di uno o due Paesi, che oggettivamente difendevano una posizione conquistata tre anni prima (e forse eccessivamente favorevole per loro). In realtà si sono scontrate due concezioni dell’Europa. La prima, tradizionale, federale, che puntava alla creazione di un organismo politico unitario, ma che varie vicende hanno delineato come probabile succube dell’asse Parigi-Berlino; la seconda, sempre auspicata dalla Gran Bretagna, più vicina al modello di “Europa intergovernativa” con alcune aree in comune.

Ma su queste due posizioni tradizionalmente contrapposte hanno poi influito, negli ultimi due decenni, fatti di portata mondiale – anzitutto il crollo del comunismo, la globalizzazione, l’11 settembre e

la guerra al terrorismo globale – che hanno modificato i termini del processo di unificazione europea.

Il compito di ricucire le posizioni passò alla presidenza irlandese (1° gennaio - 30 giugno 2004) che, superata una prima fase di scoramento degli europeisti delusi dalla mancata approvazione della Costituzione, avviò una serie di contatti diplomatici per cercare di superare i contrasti. La svolta avvenne però grazie a un evento esterno, e di alta drammaticità: l'attentato di Madrid, attribuito a al-Qaeda, che fece 194 morti l'11 marzo 2004, tre giorni prima delle elezioni politiche. Gli errori di valutazione e soprattutto di comunicazione del premier uscente José María Aznar, il cui Partito popolare, dopo anni di potere, era dato sicuramente vincente, favorirono una inaspettata vittoria del Partito socialista guidato Luis Rodríguez Zapatero, che si era impegnato a ritirare il contingente militare spagnolo dall'Iraq.

Ottenuta la vittoria, Zapatero annunciò anche un cambiamento di linea della politica estera spagnola, affermando di volersi avvicinare all'asse franco-tedesco, dichiarandosi disposto a modificare la linea di Madrid sulla Costituzione. Questo evento modificò i rapporti forza in seno all'Europa e a questo si è aggiunte la considerazione che, dopo l'allargamento a 25 Paesi, avvenuta il 10 maggio, sarebbe stato imbarazzante procedere con un'Europa più grande e senza una Costituzione.

Sfruttando questi fattori, si è così arrivati, il 18 giugno, a Bruxelles, all'approvazione del Trattato contenente la Costituzione, dopo avere raggiunto un compromesso in base al quale il voto qualificato avrà bisogno di mettere insieme il 65% della popolazione, tranquillizzando in tal modo i Paesi minori. Parallelamente sono stati rafforzati i poteri del Consiglio dei capi di Stato e di governo e del Parlamento europeo, ridimensionando quelli della Commissione. In ogni caso, dopo che il Trattato sarà stato approvato da tutti i 25 Paesi membri (alcuni attraverso referendum popolari, altri con voto parlamentare), la sua entrata in vigore comincerà nel 2009 per concludersi nel 2012. Un periodo di tempo molto lungo, con sullo sfondo le sfide politiche rappresentate dal terrorismo e le sfide economiche rappresentate dall'avanzamento del processo di globalizzazione, che costituiscono gli sfondi nuovi e diversi per l'Europa allargata, e di cui ora bisogna fare cenno.

3. La globalizzazione

Nella seconda metà degli anni '80, gli economisti cominciarono a cogliere la differenza tra le nuove imprese globali e le ben note imprese multinazionali. E iniziò a diffondersi una nuova parola: *globalizzazione* (dall'inglese *globalisation*; i francesi preferiscono *mondialisation*).

Evitando di dare giudizi prematuri, ma volendo solo descrivere un fatto, la globalizzazione può essere così definita: "Rapida crescita degli scambi economici, sociali e tecnologici transfrontalieri sotto le condizioni dell'economia di mercato (capitalismo)". Il web consente di trovare tutti gli argomenti a favore e tutti quelli contro la globalizzazione⁶⁵, ma si consiglia per un primo approccio anche la sintesi delle tesi contrapposte messa a punto da Paolo del Debbio⁶⁶, favorevole alla globalizzazione, ma attento a considerare gli argomenti critici e a portare un buon numero di dati su cui riflettere.

Non c'è consenso sul momento di inizio della globalizzazione, ma per comprendere questo fenomeno è utile considerare alcuni passaggi:

- la prima grande espansione del capitalismo europeo avvenne nel XVI secolo in seguito alla prima circumnavigazione del mondo tra il 1519 e il 1521;
- alla fine del XIX secolo si registrò una grande espansione del commercio internazionale e degli investimenti. Questa fase fu bloccata dalla Prima guerra mondiale e dalle successive politiche protezionistiche che portarono alla Grande depressione nel 1930. Alcuni vedono in questo periodo un'interruzione del processo di globalizzazione avviato alla fine del XIX secolo;
- la percezione psicologica che il mondo fosse unito fu prodotta, nel 1875, con l'adozione della Linea di datazione internazionale e la divisione del mondo in fusi orari, e successivi accordi nel campo della telegrafia e della segnaletica;
- la fine della Seconda guerra mondiale ha prodotto una nuova espansione del capitalismo con lo sviluppo delle società multinazionali interessate a produrre e vendere in tutti i mercati del mondo. L'emancipazione delle colonie ha creato un nuovo ordine

⁶⁵ Vedi ad esempio i seguenti siti: www.nd.edu/~kellogg/WPS/261.pdf; www.tulane.edu/~dnelson/BIBS/GlobalBib.pdf; www.polity.co.uk/global/; <http://www.globalisationguide.org/sb02.html> (in particolare per i dibattiti dopo l'11 settembre).

⁶⁶ Paolo Del Debbio, *Global*, Mondadori, Milano 2002.

Senza dubbio la rivoluzione della globalizzazione non avviene senza traumi, ma questo è sempre accaduto in tutte le svolte della storia dell'umanità. C'è chi sa vedere e cogliere prima e meglio degli altri le opportunità, e chi non è capace di farlo e si arrocca nella difesa di vecchi metodi di vita e di pensiero. Tuttavia è difficile credere che si possa tornare indietro, che si possa *disinventare* ciò che è stato inventato. Di sicuro la vita diventa sempre più complessa e per questo esige, a livello individuale e organizzativo, una maggiore preparazione. Il progresso non è mai lineare e non è mai uniformemente distribuito. La fase storica attuale si caratterizza per la centralità del *fattore umano*, per le capacità di comprensione e di adattamento dell'essere umano: una risorsa che è comune a tutti, ma che non tutti riescono – o vogliono – valorizzare al massimo, soprattutto quando temono la perdita di posizioni di privilegio.

Il liberalismo ha una visione ottimistica del progresso, soprattutto perché ritiene che l'essere umano sia capace di progredire. Non a caso, esso ha vinto la sfida con il collettivismo, un sistema essenzialmente statico e non innovativo, che spostava l'ottimismo dal presente al futuro. Ma il liberalismo è un sistema che ha bisogno della partecipazione cosciente degli individui.

In ogni caso, la globalizzazione investe tutti, ma non tutti reagiscono allo stesso modo. Ci sono Stati che dimostrano di saperne approfittare meglio di altri, come è avvenuto per molti Paesi asiatici, Cina in testa, dopo che l'apertura dei mercati aveva già favorito il Giappone, la Corea del Sud, Taiwan, la Malaysia e altri ancora. Ogni Paese deve sapere trovare il suo posto nel sistema produttivo e commerciale mondiale, e nessuno può sperare di conservare le posizioni raggiunte senza un continuo sforzo di adattamento. Si può capire che chi – individuo, impresa, o Stato – abbia raggiunto una buona posizione vorrebbe conservarla senza rischi e senza sfide; ma poiché non può evitare che altri vogliano migliorare le proprie posizioni, deve essere sempre in grado di aggiornarsi e restare concorrenziale.

4. Globalizzazione e politica

La globalizzazione, accanto agli effetti sulla vita economica e sulla vita quotidiana, ne produce altri sulla vita politica, nazionale e internazionale, non solo stabilendo nuove gerarchie di potenza in base al livello medio di conoscenze tecnologiche, ma inserendo la comunicazione multimediale tra i fattori decisivi della vita politica.

Le grandi strutture (gli Stati e i partiti anzitutto) perdono il monopolio dell'informazione: nella gestione dei tempi di rilascio delle informazioni, nella raccolta ed elaborazione delle informazioni, nella possibilità di trasmettere le informazioni. Radio e tv private – che trasmettano via etere o via satellite o via cavo – sono centinaia di migliaia in tutto il mondo e in continua competizione per attirare i fruitori. Non c'è monopolio o barriera che possano resistere. Ci sono almeno due miliardi e mezzo di apparecchi televisivi, anche se la loro distribuzione tra i sei miliardi di abitanti del pianeta non è uniforme. Circa un miliardo e mezzo di pc (personal computer) sono stati prodotti e venduti: molti sono ormai finiti al macero e la loro distribuzione non è uniforme. A tutto ciò si aggiungono alcuni milioni di siti web, accessibili in tempo reale da ogni parte del mondo: la *rivoluzione Internet* è forse la più sconvolgente di tutte, poiché ha messo a disposizione del singolo individuo non solo la possibilità di informarsi liberamente e di attingere liberamente alle banche dati, ma con poca spesa di entrare di colpo nel mercato globale dello scambio di informazioni.

Censura, proprietà intellettuale, possesso materiale delle fonti del sapere: tutto viene stravolto. E i dati, che si possono raccogliere con una certa facilità nonostante le diverse forme di tutela della privacy, possono essere elaborati individualmente mediante una serie di programmi predisposti o costruiti su misura da chi ne ha bisogno. Con una serie di rischi: non solo quelli legati alle intrusioni degli *hacker* (pirati informatici) che si intrufolano anche nei siti più protetti o che diffondono *virus* informatici devastanti, ma anche quelli legati alla *verificabilità* dei dati. Tutto, anche ciò che è più stravagante (o semplicemente falso), si può inserire nel *web* (World Wide Web, ovvero: “ragnatela vasta come il mondo”) e trovare qualcuno che ci crede, che replica e diffonde.

Torniamo alla politica. Qualsiasi avvenimento di rilievo, in campo nazionale e internazionale, viene trasmesso quasi simultaneamente in tutto il mondo: una parte dell'attacco dell'11 settembre è stato ripreso e visto in diretta. E all'inizio si poteva anche pensare che fosse la scena di un film. Su ogni avvenimento si intrecciano infinite interpretazioni poiché sono numerosi coloro che sanno qualcosa e non devono né scrivere un articolo su un giornale né un libro per farlo sapere: può bastare una semplice e-mail o aggiornare un proprio sito web che si crea con grande facilità. La “verità” diffusa da un qualsiasi organo ufficiale deve farsi largo tra mille altre “verità”. L'auto-

La storia di Internet

La storia di Internet inizia nel 1964, nel pieno della Guerra fredda tra Usa e Urss.

Il problema principale che il Pentagono (ministero della Difesa americano) doveva risolvere era come riuscire, in caso di attacco nucleare, a trasmettere ordini alle forze armate e come salvare le informazioni militari segrete contenute nella memoria dei suoi computer.

Per trovare una soluzione adeguata al problema, il Pentagono, su suggerimento della Rand Corporation, iniziò la progettazione di un sistema di comunicazione capillare che prese il nome di Arpanet (Advanced Research Project Agency). Il progetto iniziale si basava sulla creazione di una rete di trasmissione dati che rispondesse ai requisiti di solidità e di affidabilità, ma soprattutto che non diventasse monopolio di una sola casa costruttrice. In quel periodo, l'Ibm e la Digital erano al vertice delle vendite nel mercato dell'informatica.

Le due grandi multinazionali impegnavano i loro ricercatori nello sviluppo di progetti mirati alla realizzazione di reti proprietarie, in modo da evitare accuratamente che un computer Ibm potesse dialogare con un Digital e viceversa. Arpanet, quindi, venne creata come supporto per la ricerca militare. Originariamente venne usata per simulare attacchi missilistici, per creare schemi di collocazione per le bombe e per resistere a un eventuale attacco nucleare. Arpanet permetteva lo scambio di informazioni tra tutti i computer collegati al network. La filosofia su cui si basava Arpanet, la stessa che ancora oggi caratterizza Internet, era che ogni computer potesse comunicare con tutti gli altri. Perché questo avvenisse, era necessario che ogni nodo della rete fosse indipendente, in modo da evitare la creazione di una gerarchia tra computer: tutti diventavano ugualmente importanti. Inoltre, per evitare che un pacchetto potesse andare perduto o peggio ancora distrutto, uno specifico protocollo lo scomponneva in tante piccole parti, che navigavano in rete separatamente; il ricongiungimento dei vari pezzi del pacchetto si realizzava soltanto al raggiungimento della meta finale.

Nel mese di dicembre del 1969 avvenne la prova generale: quattro computer collegati, tre in California e uno nello Utah, danno vita al primo network. Grazie a questa piccola rete, l'embrione dell'attuale rete Internet, si trasferiscono dati, si programma a distanza e si scambiano informazioni in tempo reale. In pochi anni, Arpanet si diffuse rapidamente in tutte le università e centri di ricerca degli Stati Uniti, mettendo a disposizione del mondo accademico i primi servizi di rete, compreso anche un rudimentale sistema di posta elettronica.

revolezza di una informazione si fonda sulla credibilità di chi la emette, sulla predisposizione dei fruitori a preferire una interpretazione piuttosto che un'altra.

Questo spiega perché, almeno in parte, si cerchino valori, orientamenti stabili, fedi, forme di identità nuove da affermare o antiche da

riscoprire. I milioni di Italiani che il 19 novembre 2003 hanno assistito via tv alle solenni esequie dei 12 carabinieri e dei 5 militari morti a Nassiriya si sono forse riconciliati per sempre con le forze armate e hanno sepolto la sindrome dell'8 settembre. Ma è difficile dire quanto differisca, dalla vecchia *opinione di massa* di cui abbiamo parlato all'inizio, questa nuova *opinione multimediale*. Certo è che essa prende consistenza e i leader politici e i governi devono tenerne conto. E devono anche trovare nuovi metodi, o ammodernare quelli esistenti, per interpretare e dare espressione a queste opinioni. Accade che il risultato di un'elezione sia determinato dagli eventi delle ultime settimane o degli ultimi mesi e che, dopo qualche settimana o qualche mese, se si svolgessero nuove elezioni, il risultato cambierebbe. La vita economica, culturale e sociale che si svolge in tempo reale sperimenta una differenza rispetto alla vita politica, che ha altri tempi di elaborazione.

Si aprono nuovi campi di riflessione e di indagine sulla vita sociale. Ma un dato sembra acquisito. La globalizzazione dell'informazione fornisce una grande spinta alla responsabilità individuale e quindi è una forza intrinsecamente liberale di cui si avvertono solo i primi effetti. Tutto sta a gestire con responsabilità questa forza. E non tutti lo fanno.

5. Globalizzazione e Unione europea

Possiamo, dopo questa parentesi sulla globalizzazione, riprendere il discorso sull'Unione europea. Il processo di integrazione era iniziato in piena Guerra fredda: la cortina di ferro era una specie di muro contro il quale si appoggiavano i Paesi dell'Europa occidentale, abbastanza omogenei tra loro, ricavandone una forma di identità.

Garantita la sicurezza militare dall'alleanza con gli Stati Uniti, a partire dalla Conferenza di Messina del 1955 l'Europa imboccò la via dell'integrazione economica, culminata con l'adozione della moneta unica, ma senza mai perdere di vista l'obiettivo dell'unione politica. Questa ha un senso solo se può esprimersi in una politica estera e di difesa comune, e non solo in una politica economico-monetaria comune. I sostenitori di questa erano convinti che la sua realizzazione avrebbe trascinato dietro quelle. Ma tale automatismo non si è prodotto perché la decisione presa a Maastricht di procedere verso una moneta comune ha coinciso temporalmente con la fine del comuni-

riscoprire. I milioni di Italiani che il 19 novembre 2003 hanno assistito via tv alle solenni esequie dei 12 carabinieri e dei 5 militari morti a Nassiriya si sono forse riconciliati per sempre con le forze armate e hanno sepolto la sindrome dell'8 settembre. Ma è difficile dire quanto differisca, dalla vecchia *opinione di massa* di cui abbiamo parlato all'inizio, questa nuova *opinione multimediale*. Certo è che essa prende consistenza e i leader politici e i governi devono tenerne conto. E devono anche trovare nuovi metodi, o ammodernare quelli esistenti, per interpretare e dare espressione a queste opinioni. Accade che il risultato di un'elezione sia determinato dagli eventi delle ultime settimane o degli ultimi mesi e che, dopo qualche settimana o qualche mese, se si svolgessero nuove elezioni, il risultato cambierebbe. La vita economica, culturale e sociale che si svolge in tempo reale sperimenta una differenza rispetto alla vita politica, che ha altri tempi di elaborazione.

Si aprono nuovi campi di riflessione e di indagine sulla vita sociale. Ma un dato sembra acquisito. La globalizzazione dell'informazione fornisce una grande spinta alla responsabilità individuale e quindi è una forza intrinsecamente liberale di cui si avvertono solo i primi effetti. Tutto sta a gestire con responsabilità questa forza. E non tutti lo fanno.

5. Globalizzazione e Unione europea

Possiamo, dopo questa parentesi sulla globalizzazione, riprendere il discorso sull'Unione europea. Il processo di integrazione era iniziato in piena Guerra fredda: la cortina di ferro era una specie di muro contro il quale si appoggiavano i Paesi dell'Europa occidentale, abbastanza omogenei tra loro, ricavandone una forma di identità.

Garantita la sicurezza militare dall'alleanza con gli Stati Uniti, a partire dalla Conferenza di Messina del 1955 l'Europa imboccò la via dell'integrazione economica, culminata con l'adozione della moneta unica, ma senza mai perdere di vista l'obiettivo dell'unione politica. Questa ha un senso solo se può esprimersi in una politica estera e di difesa comune, e non solo in una politica economico-monetaria comune. I sostenitori di questa erano convinti che la sua realizzazione avrebbe trascinato dietro quelle. Ma tale automatismo non si è prodotto perché la decisione presa a Maastricht di procedere verso una moneta comune ha coinciso temporalmente con la fine del comuni-

smo, modificando il dato di partenza del processo di unificazione europea, anche perché gli ex Paesi comunisti hanno subito posto la loro candidatura a membri dell'Ue.

Sul piano economico, la prospettiva dell'allargamento fino ai confini della nuova Russia avrebbe posto dei problemi solo temporanei, risolvibili a mano a mano che le economie dei Paesi candidati avessero raggiunto un certo grado di sviluppo. Ma sul piano politico il discorso era diverso, sia perché Paesi occidentali ma neutrali (come la Svezia, la Finlandia e l'Austria) sarebbero entrati nella Ue, sia perché quelli ex comunisti avrebbero puntato essenzialmente ai vantaggi economici, manifestando allo stesso tempo il desiderio di non passare dall'egemonia di Mosca a quella di Bruxelles. L'omogeneità iniziale sarebbe venuta meno e con essa anche il significato dell'unione politica, soprattutto sui temi della politica estera e di difesa che Paesi della Nato, Paesi neutrali e Paesi ex comunisti avrebbero visto in modo diverso.

Quindi la fase di passaggio dal completamento dell'unione economico-monetaria alla fase di unificazione politica è coincisa con il cambiamento radicale dei presupposti geopolitici. Non solo. La stessa unificazione economico-monetaria è coincisa con l'affermazione della globalizzazione che, allo stesso modo in cui entrava in conflitto con la logica degli Stati-nazione in possesso dei mezzi per gestire le economie "nazionali", entrava in conflitto con l'ipotesi di un super-Stato europeo che avesse voluto gestire un'economia soprannazionale (europea). Questa contraddizione ha caratterizzato tutto il decennio successivo alla firma del Trattato di Maastricht e si è ripercossa in un generale rallentamento dell'economia europea rispetto a quella degli Stati Uniti e di alcuni Paesi asiatici, alimentando i dubbi sui vantaggi reali dell'unificazione economico-monetaria e accrescendo quelli sulla portata della (futura) unificazione politica.

Da ciò è scaturito, come sopra accennato, un dibattito che ha visto contrapposti i Paesi pro globalizzazione, e quindi anche pro Usa e pro Nato (anzitutto la Gran Bretagna, poi la Spagna, l'Italia, la Polonia e altri Paesi ex comunisti), ai Paesi che davano al loro europeismo una connotazione di forte presa di distanza dagli Usa, e quindi dalla Nato e anche dalla logica della globalizzazione. Questa seconda linea è stata sostenuta con particolare forza dalla Francia e dalla Germania, che all'inizio del 2003 l'hanno manifestata in modo clamoroso opponendosi alla decisione americana e britannica di condurre operazioni militari in Iraq per abbattere il regime di Saddam

Hussein. Su una questione fondamentale di politica estera (e militare), l'Unione europea si è spaccata, confermando la difficoltà di passare all'unione politica.

Perciò, alla fine, si è riproposta l'alternativa tra un'*Europa europea*, che pur senza essere ostile vorrebbe emanciparsi dagli Stati Uniti, e un'*Europa atlantica*, sostenitrice di una *visione euroatlantica* che considera Usa ed Europa espressioni di una stessa aggregazione di popoli che hanno una identità comune nell'ambito della globalizzazione.

Per comprendere i possibili sviluppi di questa realtà è tuttavia necessario incrociarli con le guerre del dopo Guerra fredda, e soprattutto con l'apparizione di un nuovo tipo di terrorismo, quello globale a sfondo religioso (islamico).

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine dei capitoli precedenti, per i quali vedi l'ultima riga)

Personaggio	Ruolo politico
Schuman, Robert 1886-1963 Francia	Politico francese di orientamento cattolico, nativo del Lussemburgo, partecipò alla fondazione del Movimento repubblicano popolare (Mrp). Presidente del Consiglio nel 1947-1948, fece aderire la Francia al Piano Marshall e iniziò una politica di riconciliazione con la Germania. Ministro degli Esteri dal 1948 al 1953, fu uno dei padri dell'Europa. Il 9 maggio 1950 lanciò l'idea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca).
MacMillan, Harold 1894-1986 Gran Bretagna	Conservatore, primo ministro dal 1957 al 1963, quando si dimise in seguito a uno scandalo di spionaggio. Avviò il processo di decolonizzazione in Africa. Favorì la prosperità del Paese senza intaccare il welfare state. Legò la politica militare britannica a quella degli Usa. La sua domanda di adesione alla Cee fu respinta da de Gaulle.
McLuhan, H. Marshall 1911-1980 Canada	Studioso dei mass media, ha sostenuto che "il mezzo è il messaggio" e ha prefigurato la formazione di un "villaggio globale" mediatico grazie allo sviluppo delle tecnologie.
Mitterrand, François 1916-1996 Francia	Socialista, avversario di de Gaulle, riunì tutta la sinistra francese e riuscì a farsi eleggere presidente della Repubblica nel 1981 e di nuovo nel 1988. Dopo la caduta del Muro, strinse alleanza con il cancelliere Kohl e con lui preparò il Trattato di Maastricht del 1992.

Personaggio	Ruolo politico
Giscard d'Estaing 1926 Francia	Vicino al gollismo, ma di impostazione tecnocratica, fu eletto presidente della Repubblica francese nel 1974 dopo la morte di Georges Pompidou. Durante la sua presidenza, insieme al cancelliere tedesco Schmidt gettò le basi della moneta unica europea. Gli scandali che lo sfiorarono gli impedirono, nel 1981, di essere rieletto. Nel 2002 è stato nominato presidente della Convenzione che ha redatto la bozza del testo della Costituzione dell'Unione europea.
Berlusconi, Silvio 1936 Italia	Alla fine di gennaio 1994, si dimise da presidente del gruppo Fininvest per guidare il partito di Forza Italia da lui fondato. Vinte le elezioni del marzo 1994 in alleanza con Lega Nord e Alleanza Nazionale, formò un governo che cadde all'inizio del 1995. Vinte di nuovo le elezioni del maggio 2001, ha formato un nuovo governo i cui alleati fanno parte della Casa delle libertà.
Hussein, Saddam 1937 Iraq	Leader del partito Baath, nel 1979 fu nominato presidente della Repubblica. L'anno successivo attaccò l'Iran ma non riuscì a piegarlo militarmente. Nel 1990 invase il Kuwait, ma fu respinto da una coalizione internazionale (guerra Desert Storm). Nel 2003 il suo regime è stato abbattuto da una coalizione angloamericana. È responsabile della morte di almeno un milione di iracheni a causa della sua spietata politica repressiva.

Alla fine del Capitolo II si possono leggere le note biografiche di de Gaulle, Kennedy, Kruscev, Mao, Nasser, Roosevelt, Sadat, Wilson.

Alla fine del Capitolo III si possono leggere le note biografiche di Kohl e Schmidt.

LE GUERRE DEL DOPO GUERRA FREDDA E IL TERRORISMO

1. La breve vita del Nuovo ordine mondiale

La caduta del comunismo in Unione Sovietica e nei Paesi satelliti fu salutata come il principio di una nuova epoca che sarebbe stata caratterizzata da un mondo unificato *economicamente* dall'accettazione dei principi e delle regole dell'economia di mercato (capitalistica) e *politicamente* dall'accettazione dei principi e dei metodi democratici non solo all'interno dei singoli Stati, ma anche nei rapporti tra gli Stati. A tutto questo venne dato il nome di *Nuovo ordine mondiale*. Questo, sulle prime, sembrò funzionare in occasione della guerra del Golfo, costringendo l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait che aveva invaso. Ma l'implosione della Jugoslavia e della Somalia, lo scoppio in diversi luoghi (specie in Africa) di sanguinosi conflitti etnici, la ripresa del conflitto arabo-israeliano e soprattutto la manifestazione di un nuovo terrorismo globale hanno fortemente intaccato questo ottimismo.

A livello geopolitico, la caduta del comunismo e lo sprofondamento della Russia in una grave crisi economica, sociale, morale e politica, lasciarono ben visibile una sola superpotenza, quella degli Stati Uniti, definita anche *Iperpotenza*. Una espressione che per un verso ha alimentato, in alcuni ambienti americani, la convinzione che gli Usa, usciti vincitori dalla Guerra fredda, dovessero rapidamente imporre al resto del mondo il loro modello, seguendo una linea neoimperialista; per altro verso ha portato tutti gli scontenti e insoddisfatti ad attribuire le cause dei loro mali allo strapotere americano.

Sulla prima posizione si sono gradualmente trovati d'accordo vecchi antagonisti della leadership americana, come la Francia e, in modo più sommerso, la Cina, e gli europeisti che si ispirano al modello di un'Europa autonoma e terza forza. Sulla seconda posizione si sono trovati d'accordo i no global, tutti gli antiamericani della vecchia Guerra fredda (pacifisti, neutralisti) e soprattutto i movimenti dell'islamismo radicale. Quanto a questi ultimi, tuttavia, bisogna ricor-

dare che l'opposizione agli Usa risale all'inizio del 1979, quando l'ayatollah Khomeini tornò in Iran e lanciò la sua crociata contro il *Grande diavolo americano* e contro il *Piccolo diavolo israeliano*. Non a caso, la prima crisi si manifestò proprio nel tormentato Medio Oriente.

2. La Guerra del Golfo 1990-1991

Il 2 agosto 1990, le truppe irachene invasero il confinante Kuwait. A scatenare il conflitto, oltre alla contestazione generale dei confini tra i due Paesi, definiti precedentemente dalla Gran Bretagna, e che come tutti i confini dei Paesi arabi urtavano il principio della *ummah* ed erano considerati una prova della prevaricazione occidentale, c'erano le specifiche accuse di Baghdad secondo cui le società petrolifere kuwaitiane estraevano petrolio da campi sotterranei che si estendevano in territorio iracheno. Il contenzioso tra i due Paesi andava avanti da anni, anche in sede Onu, senza arrivare a una conclusione.

Da due anni, intanto, si era chiusa, senza vincitori né vinti, ma con più di 800.000 morti, la guerra tra Iran e Iraq. L'aveva scatenata Saddam Hussein e aveva avuto il plauso e l'appoggio non solo dell'Occidente ma anche dell'Arabia Saudita, ostili al nuovo regime iraniano di Khomeini, che all'inizio del 1979 aveva fatto ritorno in Iran dopo la crisi del regime dello scià Reza Pahlavi e la sua fuga.

Lo scià aveva modernizzato a tappe forzate l'Iran, la cui popolazione non è araba, ma indoeuropea, e la cui religione è islamica ma *sciita*, diversamente dalla maggioranza *sunnita*. Reza Pahlavi, alleato degli Stati Uniti, aveva chiare ambizioni egemoniche nell'area e si rifaceva all'antico Impero persiano. Nel suo sforzo di modernizzazione, che aveva sacrificato l'agricoltura e provocato un forte inurbamento, era andato contro gli interessi del clero sciita e aveva visto crescere il malcontento della popolazione che restava ai margini della modernizzazione. La forza congiunta di queste due componenti, insieme al piccolo ma combattivo partito marxista, provocò la sua caduta e il ritorno trionfale di Khomeini, sostenitore di un Islam intransigente che ripristinava l'autorità della legge islamica (*sharia*) a fondamento della vita politica, civile e sociale.

Fedele a questa visione integralista, il regime di Khomeini accusava quello dell'Arabia Saudita, Paese-guida della maggioranza musulmana sunnita, di avere tradito l'insegnamento del Corano lasciandosi

contaminare dall'Occidente. Sulla questione religiosa, i sauditi erano particolarmente sensibili poiché in gioco c'era sia il primato morale-religioso sia la legittimità della stessa dinastia Saud, che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo aveva esteso il suo potere su quasi tutta la penisola Arabica, e quindi sui Luoghi Santi, a spese della dinastia Hashemita, che con l'appoggio della Gran Bretagna aveva ottenuto il trono in Giordania e Iraq (in quest'ultimo Paese era stata poi rovesciata da un colpo di Stato militare nel 1958, seguito dalla proclamazione della repubblica e dall'avvicinamento all'Urss. Nel 1979, Saddam Hussein era diventato presidente di questa repubblica⁷⁷). L'attacco di Saddam all'Iran fu quindi salutato con soddisfazione sia dai sauditi sia dagli americani e dagli occidentali in genere poiché il regime di Khomeini aveva assunto una linea fortemente antioccidentale. Saddam, da appena un anno presidente, aveva bisogno di legittimarsi con un successo esterno e di uscire dal relativo isolamento diplomatico che gli era derivato dall'avvicinamento del suo Paese a Mosca. La guerra, inoltre, gli consentiva di rafforzare il proprio potere, che si fondava sul sostegno della parte sunnita della popolazione irachena, che rappresentava però solo il 40% del totale, essendo la maggioranza sciita, e quindi sensibile al richiamo di Teheran dove gli sciiti avevano imposto, con Khomeini, il ritorno alla legge islamica.

Come si vede, erano numerose le ragioni che spingevano Saddam alla guerra, che come sempre ha l'effetto di stringere la popolazione intorno al governo e consente a questo di rafforzare su di essa il proprio controllo. Essendo inoltre l'Iraq un forte produttore di petrolio, a Saddam non mancavano i mezzi per acquistare armi. Ciò che fece abbondantemente, rifornendosi sia presso i produttori occidentali sia presso l'Urss, mentre l'Iran si trovava, da questo punto di vista, in difficoltà per l'isolamento intransigente in cui si era chiuso. Anziché fare crollare il regime khomeinista, come si auguravano Saddam e i suoi sostenitori, la guerra ebbe invece l'effetto di rafforzarlo in quanto poté chiamare a raccolta la popolazione di fronte all'invasore e mobilitare anche il nazionalismo "persiano" antiarabo. La guerra, come già detto, scatenata per vecchie dispute di confine, finì senza vincitori né vinti, ma mentre Khomeini poté constatare

⁷⁷ Per le vicende politiche recenti di questi Paesi, vedi: Sergio Noja, *Storia dei popoli dell'Islam*, vol. IV, *L'Islam moderno*, Mondadori, Milano 1990, edizione aggiornata al 2001.

con soddisfazione che il suo regime si era rafforzato, Saddam si ritrovò senza il successo sperato. E fu questa la ragione che lo spinse a cercare un successo più facile contro il Kuwait, invadendolo il 2 agosto 1990. L'Arabia Saudita e l'Occidente si allarmarono. Se Saddam avesse esteso il suo dominio sul piccolo Stato petrolifero confinante, avrebbe avuto il controllo del 40% della produzione petrolifera del Medio Oriente e avrebbe potuto dettare il prezzo di vendita del greggio, togliendo questo privilegio all'Arabia Saudita. Non solo: avrebbe potuto, alla ricerca di una leadership regionale, invadere la stessa Arabia Saudita e avvicinarsi alla restaurazione del califfato, che nell'opinione musulmana rappresenta l'unità politico-religiosa della ummah.

È sempre difficile separare le ambizioni, i disegni e gli interessi quando si trovano concentrati in un potere totalitario e personale. In ogni caso, l'aggressione a uno Stato indipendente e membro dell'Onu non poteva lasciare indifferente la Comunità internazionale. Il Consiglio di sicurezza si riunì d'urgenza e approvò una serie di risoluzioni che dapprima chiesero l'immediato ritiro delle forze irachene e poi autorizzarono il ricorso alla forza mediante l'approvazione di un ultimatum il 15 gennaio 1991. La coalizione, formata dai contingenti messi a disposizione da 36 Paesi e guidata dagli Usa, avviò le operazioni militari il 17 gennaio e le concluse il 28 febbraio dopo avere liberato interamente il Kuwait, ma senza proseguire verso Baghdad per far cadere il regime di Saddam.

Questa decisione, presa dal presidente americano George Bush (1924), fu all'epoca criticata da alcuni, anche se formalmente il mandato dell'Onu era limitato a conseguire l'obiettivo della liberazione del Kuwait, ed è tornata di attualità poco più di dieci anni dopo, quando gli Usa, sotto la guida di George W. Bush (1946), succeduto al padre alla presidenza degli Usa nel 2001 dopo l'intervallo di otto della presidenza democratica di Bill Clinton (1946), hanno sferrato nel 2003 l'attacco all'Iraq con l'intenzione specifica, questa volta, di rovesciare il regime di Saddam.

La Guerra del Golfo, sopraggiunta mentre l'Urss stava per mettere fuori gioco definitivamente il Pcus sotto la spinta delle riforme democratiche, divenne il simbolo del *Nuovo ordine mondiale*, propugnato dal presidente americano Bush (padre): non più antagonismo Est-Ovest, avanzamento rapido sulla riduzione degli arsenali nucleari e, soprattutto, difesa rigorosa della legalità internazionale anche ricorrendo all'uso della forza. Si riproponevano, in una specie di

sintesi, le aspirazioni dei presidenti Wilson e Roosevelt. L'invasione irachena cadde a proposito: la violazione era palese e, infatti, il CdS dell'Onu votò all'unanimità il ricorso alla forza.

Dal momento dell'invasione del Kuwait all'inizio delle operazioni militari trascorsero tuttavia cinque mesi e mezzo: il tempo necessario non solo per preparare logisticamente l'attacco, facendo affluire uomini e mezzi, ma soprattutto per creare un consenso internazionale intorno a quell'operazione di ripristino dell'ordine legale violato. Questo aspetto induce a pensare che esso abbia alla fine indotto il presidente Bush ad arrestare l'attacco, nonostante l'esercito iracheno fosse stato scompaginato. Comunque l'autorità di Saddam venne ridotta: non solo con l'applicazione delle sanzioni economiche e il blocco della vendita del petrolio, poi riammessa parzialmente per ragioni umanitarie, ma anche vietando ai suoi aerei di sorvolare la regione settentrionale del Paese, dove sono concentrati i Curdi, e la regione meridionale.

La Guerra del Golfo 1991 – Operazione Desert Storm

La coalizione di Desert Storm	La coalizione degli alleati era formata da 36 Paesi: Afghanistan, Argentina, Australia, Bahrein, Bangladesh, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Honduras, Italia, Kuwait, Marocco, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Nigeria, Norvegia, Oman, Pakistan, Polonia, Portogallo, Qatar, Arabia Saudita, Senegal, Corea del Sud, Spagna, Siria, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Regno Unito e Stati Uniti. Gli Usa hanno impiegato nella Guerra del Golfo oltre 500.000 soldati; gli alleati invece 160.000.
-------------------------------	---

I numeri della guerra	Morti americani: 148 in battaglia, 145 non in battaglia Americani feriti in azione: 467 Morti britannici: 24 (di cui 9 sotto il fuoco Usa) Britannici feriti in azione: 10 Morti francesi: 2 Francesi feriti in azione: 25 (stima) Morti arabi alleati: 39 Raid aerei alleati: oltre 116.000 Perdite di velivoli alleati: 75 (63 Usa, 12 alleati) Elicotteri: 5 in battaglia 18 non in battaglia (tutti Usa).
-----------------------	--

Le perdite irachene	Secondo le stime Usa, nel giugno del 1991 morirono oltre 100.000 soldati iracheni, 300.000 furono feriti, 150.000 disertarono e 60.000 furono fatti prigionieri. Secondo al-
---------------------	--

cune associazioni per i diritti umani, il numero degli iracheni morti in battaglia fu superiore. Secondo Baghdad, i morti civili furono oltre 35.000. Successivamente, dopo accurate ricerche, si ritiene che il numero di soldati iracheni uccisi fu significativamente inferiore a quello inizialmente riportato.

Perdite irachene (stime); dati del Comando centrale americano del 7 marzo 1991:

36 aerei persi in combattimenti aerei

6 elicotteri persi in combattimenti aerei

68 aerei e 13 elicotteri distrutti a terra

137 velivoli iracheni fuggiti in Iran

3.700 su 4.280 carri armati

2.400 su 2.870 altri veicoli corazzati

2.600 su 3.110 pezzi di artiglieria

19 navi affondate, 6 danneggiate

42 divisioni neutralizzate

Numero di prigionieri di guerra catturati: le forze Usa ne hanno consegnati 71.204 agli alleati sauditi.

I costi della guerra	<p>Secondo il Dipartimento della Difesa Usa: 61 miliardi di dollari; di più, fino a 71 miliardi, secondo altre fonti.</p> <p>L'operazione fu finanziata con i 53 miliardi di dollari offerti dai Paesi dell'Alleanza, molti dei quali provenienti dal Kuwait, dall'Arabia Saudita e da altri Stati del Golfo (36 miliardi), dalla Germania e Giappone (16 miliardi di dollari).</p>
----------------------	---

3. Il Medio Oriente dopo la Guerra del Golfo

Si pensò che la sconfitta irachena fosse un segnale per tutto il Medio Oriente: un segnale che tutte le grandi potenze (Usa, Russia, Cina, Paesi europei) inviavano anzitutto agli israeliani e ai palestinesi perché mettessero fine a oltre quarant'anni di conflitto e accettassero, riconoscendosi reciprocamente, di passare a un'era di cooperazione che avrebbe immesso tutta la regione nel flusso dello sviluppo economico. E sulle prime apparve che qualcosa si muovesse.

Infatti, alla Conferenza di pace di Madrid del 30 ottobre 2001, erano presenti per la prima volta, intorno allo stesso tavolo, Israele, Egitto, Giordania, Siria, Libano e palestinesi, e poco dopo l'Assemblea generale dell'Onu annullò la dichiarazione che equiparava il sionismo al razzismo. Nel 1992, la Cina e Israele stabilirono le relazioni diplomatiche, seguite l'anno successivo da quelle tra Vaticano e Israele. E sempre nel 1993, fu firmata tra Israele e Olp la Dichiarazione di principio sull'*Autonomia Provvisoria dei Palestinesi*. Ciò avven-

ne a Washington, il 13 settembre, sotto la supervisione del nuovo presidente Bill Clinton, tra Yitzhak Rabin (1922-1995) e Arafat. In precedenza, il 9 settembre, Arafat aveva firmato il riconoscimento di Israele e il giorno successivo Rabin aveva riconosciuto Arafat come rappresentante del popolo palestinese. Questo accordo, entrato in vigore il 13 ottobre successivo, oltre a prevedere il riconoscimento reciproco, prevedeva anche l'elezione di un Consiglio palestinese con giurisdizione su Cisgiordania e Striscia di Gaza, il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e nuovi negoziati sullo statuto definitivo di Gerusalemme.

Sembrava che fosse stato compiuto un passo decisivo verso la pace, tanto più che l'anno successivo, il 1994, veniva firmato il trattato di pace tra Israele e Giordania, che allacciarono relazioni diplomatiche, mentre Marocco e Tunisia aprivano uffici per la cooperazione economica a Tel Aviv. Invece le forze che si opponevano alla conclusione della pace si mostrarono decise ad alzare la posta. Ovviamente non è possibile individuare con precisione tali forze, ma forse è utile ricordare lo sfondo da cui esse possono trovare alimento.

Il punto di partenza è l'Arabia Saudita e La Mecca, città fondata intorno all'anno 400 che nel VI secolo era già diventata una fiorente repubblica mercantile. Da qui, fra il 600 e il 632, Maometto predicò l'Islam e l'unificazione delle popolazioni arabe, cui seguì la loro espansione. Nel 1516-1517 la penisola cadde sotto il dominio ottomano. Intorno al 1745 Muhammad ibn Abd al-Wahhab (1703-1791) riformò l'Islam in senso rigorista, dando inizio al movimento *wahhabita* sul quale, tra il 1904 e il 1926, Abd al-Aziz III ibn Saud (1887-1953) innestò la propria azione politica volta a conquistare un proprio regno e a ottenerne l'indipendenza. Questa gli riuscì nel 1932 con la proclamazione del Regno Arabo Saudita (dal nome della dinastia Saud), che potenziò con i primi introiti del petrolio, scoperto nel 1933 a Hasa, e il cui sfruttamento fu concesso a un'impresa americana anziché britannica, poiché il re vedeva la Gran Bretagna come il prototipo del colonialismo ma anche perché Londra appoggiava la dinastia rivale degli Hashemiti, cui i Saud avevano tolto il controllo dei Luoghi Santi.

Così iniziò il complesso rapporto tra l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti, la cui storia si può riassumere in questi punti:

- 1936: avvio dello sfruttamento dei giacimenti sauditi a opera dell'americana Standard Oil of California, preferita dal re Ibn Saud I alle compagnie petrolifere britanniche;

- 1945 (14 febbraio): incontro tra il sovrano saudita e il presidente Franklin Delano Roosevelt, fortemente voluto dal giovane principe Faysal, figlio di Saud (e suo futuro successore sul trono saudita dal 1964 al 1975);
- 1945 (5 aprile): lettera di Roosevelt a Ibn Saud in cui il presidente americano si impegnava a non fare nessuna azione che potesse “apparire come ostile verso il popolo arabo”;
- 1947: decisione di Truman (e di Stalin) di favorire una divisione della Palestina in due Stati sovrani contro la volontà degli arabi; decisione ratificata dall’Assemblea generale dell’Onu l’1 dicembre 1947 con 33 voti a favore contro 13; la svolta americana viene considerata un tradimento da parte dei Sauditi, ma accettata sia per ragioni economiche sia perché, nel contesto della Guerra fredda, l’Urss appariva come una potenza atea e quindi più pericolosa per l’Islam;
- 1948 (14 maggio): nascita dello Stato di Israele, riconosciuto di fatto da Truman un quarto d’ora dopo e da Mosca tre giorni dopo;
- 1958: inizio della reggenza del principe Faysal (re dal 1964 al 1975, assassinato da un nipote) che consolida i buoni rapporti con gli Stati Uniti ma non dimentica il “tradimento” americano del 1947-1948.

Fermiamoci qui un momento e forniamo qualche altro dettaglio che può servire a comprendere la realtà attuale. Al voto dell’Assemblea generale dell’Onu che approvò la spartizione della Palestina assistette, come in trance, il principe Faysal, il grande fautore dell’amicizia tra sauditi e americani che sarebbe salito al trono il 4 novembre 1964, all’età di 58 anni. Ma da quando ne aveva 13, Faysal era stato fatto partecipare, per volere del padre, a tutte le grandi decisioni politiche e aveva acquistato una straordinaria conoscenza dei Paesi occidentali, Stati Uniti compresi. Personaggio eccezionale, dotato di una “regalità” naturale, ristabilì la situazione finanziaria dell’Arabia Saudita, riorganizzò lo Stato in modo centralizzato intorno al sovrano e soprattutto divenne il grande architetto della strategia araba nei confronti del mondo occidentale, soprattutto dalla fine del 1973, quando il prezzo del greggio fu di colpo quadruplicato e la pioggia di dollari fu considerata, almeno da alcuni, un “dono di Allah” e come il mezzo che avrebbe permesso agli arabi di riscattarsi.

Nella mente di Faysal erano sempre presenti tutti i momenti della storia passata. Quando il padre aveva preferito i petrolieri america-

ni a quelli britannici, c'era stata una ragione profonda. Dopo la Prima Guerra mondiale, come sappiamo, anziché favorire la formazione di una grande nazione araba unita dalla stessa fede, Londra, d'intesa con Parigi, aveva spezzettato l'ex Impero ottomano e aveva insediato in Iraq la dinastia Hashemita, quella stessa che, in passato, aveva sostenuto contro la famiglia dei Saud, che poi si era insediata sul trono d'Arabia, togliendo proprio agli Hashemiti il controllo dei Luoghi Santi (La Mecca e Medina). Il possesso di questi attribuiva al loro Custode – il sovrano saudita – il ruolo di massima autorità politico-religiosa nell'intero mondo islamico, rimasto orfano del califfo. Ma non era mai venuta meno l'idea di tornare a unificare la Nazione araba.

Questo progetto di Nazione araba unita era stato esposto da Ibn Saud a Roosevelt, che non lo aveva accolto male perché collimava con le sue idee anticolonialiste e metteva fuori gioco la Gran Bretagna nello sfruttamento del petrolio. Ma l'intesa non era stata raggiunta a causa della richiesta del presidente americano di consentire una consistente immigrazione di profughi ebrei in Palestina. Faysal ereditava il "tradimento" americano, e benché egli sia rimasto alleato di Washington, nella cerchia dirigente saudita c'era chi considerava primaria la fedeltà religiosa e riteneva che questo sempre più stretto contatto con l'Occidente avrebbe snaturato l'Islam, e quindi avrebbe fatto perdere all'Arabia Saudita il suo primato nel mondo musulmano. Idee condivise anche al di fuori del Paese e che trovavano un punto di convergenza: l'eliminazione dello Stato di Israele, tentata più volte attraverso la guerra⁷⁸.

Gli antefatti e le guerre arabo-israeliane

Data	Evento
1896	Theodor Herzl pubblica <i>Lo stato ebraico</i>
1916	Accordi Sykes-Picot
1917	Dichiarazione Balfour
1919	Mandato britannico sulla Palestina

⁷⁸ Un sito web sulle guerre arabo-israeliane: www.cnnitalia.it/2001/DOSSIER/gulf.war/facts/index.html

Data	Evento
1939	Libro bianco britannico sulla Palestina
1947, novembre	Piano di divisione della Palestina redatto dall'Onu
1948, 14 maggio	Proclamazione dello Stato d'Israele
Le guerre	
1949, maggio-giugno	Prima guerra arabo-israeliana
1956, 22 luglio	Nasser nazionalizza il canale di Suez
1956, 22 ottobre	Accordi segreti di Sèvres tra Francia, Gran Bretagna e Israele
1956, 29 ottobre-6 novembre	Seconda guerra arabo-israeliana (o Guerra di Suez per l'intervento franco-britannico)
1956, 15 novembre	Arrivo delle forze dell'Onu
1967, 19 maggio	L'Egitto esige la partenza dei caschi blu e blocca lo stretto di Tiran
1967, 5-10 giugno	Terza guerra arabo-israeliana o Guerra dei sei giorni. L'esercito israeliano conquista Cisgiordania e Golan
1967, 22 novembre	L'Onu vota la Risoluzione 242: ritiro israeliano dai territori occupati, riconoscimento di Israele da parte degli stati arabi, soluzione del problema dei rifugiati palestinesi
1969	Arafat diventa presidente dell'Olp
1970, 28 settembre	Morte di Nasser
1972, luglio	Il presidente Sadat chiede all'Urss di ritirare i suoi consiglieri militari dall'Egitto
1973, 6-22 ottobre	Quarta guerra arabo-israeliana o Guerra del Kippur
1977, 19-21 novembre	Visita di Sadat in Israele
1978, settembre	Incontro di Camp David tra Carter, Sadat e Begin
1979, 26 marzo	Trattato di pace israelo-egiziano

Con il passare dei decenni, si è venuto a formare un intreccio tra questione dell'esistenza di Israele, guerre arabo-israeliane e desiderio arabo di rivincita; gestione dei profughi palestinesi; gara tra Paesi arabi per la supremazia (e relativi acquisti di armi finanziati dai dollari diventati abbondanti); minacce al primato dell'Arabia Saudita, sia sul piano religioso-morale sia sul piano politico-legittimistico; contesa tra sunniti e sciiti (questi ultimi dominanti e al potere in Iran e maggioritari in Iraq ma esclusi dal potere a opera di Saddam Hussein); gestione del petrolio; riflessi della Guerra fredda (Siria, Iraq, Egitto di volta in volta attratti per qualche periodo nell'orbita di Mosca); utilizzazione del terrorismo contro Israele vista l'impossibilità di sconfiggerlo in una guerra tradizionale; uso del terrorismo contro gli alleati di Israele, contro i regimi arabi moderati o filo-occidentali e infine contro i Paesi occidentali; disegni più o meno ramificati per restaurare il califfato, cioè l'unità politico-religiosa dei musulmani; appoggio a movimenti islamici in varie parti del mondo; questione dello statuto definitivo di Gerusalemme.

Come si vede, si tratta di un vero e proprio nodo gordiano, e questo di per sé dovrebbe far capire come sia realmente difficile trovare un accordo che soddisfi tutte le parti. Tuttavia qualcuno crede che il problema si riduca a uno solo: il petrolio. Vale la pena esaminare questa tesi.

4. Il petrolio fino all'estate 2004

Il primo vero pozzo petrolifero venne perforato in Pennsylvania da E.L. Drake il 17 agosto 1859, ma fu solo agli inizi del XX secolo, con l'utilizzazione dei derivati nei motori a combustione interna e nella produzione di energia elettrica, che il petrolio cominciò ad affermarsi come fonte primaria di energia, dando successivamente un grande sviluppo anche alla chimica dei suoi derivati. Nel 1920, il petrolio forniva il 12% dell'energia mondiale consumata, il 26% negli anni '50 e il 46% negli anni '70. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la produzione annua complessiva era di 50 milioni di tonnellate; negli anni '30 era di 200 milioni e nel 1950 fu di 540 milioni⁷⁹. Nel 1995, la produzione mondiale fu

⁷⁹ Dati sempre aggiornati su produzione, consumi e proiezioni delle riserve si possono trovare nel sito dell'Unione petrolifera: www.unione petrolifera.it

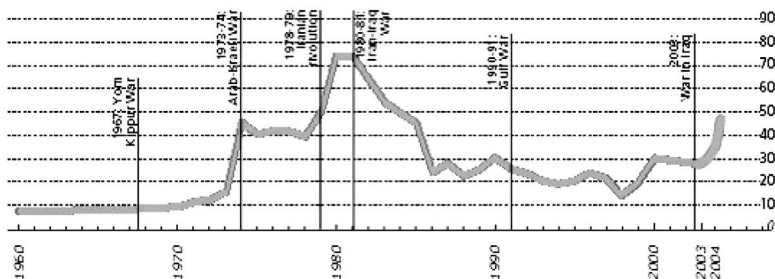
di circa 3,272 miliardi di tonnellate, equivalenti a circa 24,5 miliardi di barili all'anno. (Dato il diverso peso specifico delle varie qualità di petrolio greggio estratto, l'unità di misura è il *barile*, equivalente a 158,98 litri. Occorrono in media 7,5 barili per fare una tonnellata: se ne deduce che nel 1930 i 200 milioni di tonnellate equivalevano a 1,5 miliardi di barili). Nel 2003, estraendo in media oltre 77 milioni di barili al giorno, si sono estratti circa 28 miliardi di barili.

Nel 1930, gli Usa produssero 132 milioni di tonnellate di petrolio; tutti gli altri Paesi del mondo messi insieme, poco più di 60 milioni. Nel 1960, gli Usa produssero 348 milioni di tonnellate e tutti gli altri Paesi poco più di 700 milioni, ma di questi i Paesi del Medio Oriente (inclusi Iran e Libia) ne produssero 317 milioni. Nel 1990, gli Usa produssero 419 milioni di tonnellate, superati dall'Urss con 652, mentre i Paesi del Medio Oriente, più Iran, ne produssero 829, di cui 278 l'Arabia Saudita. Poiché i consumi si concentravano nei Paesi più sviluppati, è chiaro che la produzione mediorientale, e araba in particolare, dovesse assumere un'importanza fondamentale.

Intanto, dal 10 al 14 settembre 1960, divenuti consapevoli del loro ruolo, cinque fra i principali produttori di petrolio – Iran, Iraq, Arabia Saudita, Kuwait e Venezuela – si riunirono a Baghdad per dare vita all'Opec (Organization of the Petroleum Exporting Countries). Il loro obiettivo era di concordare le quote nazionali di produzione e un prezzo di riferimento per evitare di farsi concorrenza al ribasso pur di vendere, consci, soprattutto, del fatto che il petrolio è una fonte di energia non rinnovabile, quindi destinata a esaurirsi.

Tuttavia, per diversi anni, la loro azione non modificò in modo significativo il prezzo del greggio. La svolta avvenne nel 1973, in coincidenza con la Guerra del Kippur. Fino a quel momento, il prezzo medio del greggio era stato di 2,29 dollari al barile. Per ragioni politiche, cioè per penalizzare i Paesi occidentali sostenitori di Israele, fu portato di colpo a 11,65 dollari al barile. La quadruplicazione del prezzo fece aumentare enormemente gli introiti dei Paesi esportatori e mise in difficoltà le bilance dei pagamenti di molti Paesi occidentali. Difficoltà aggravate in occasione di una seconda ondata di aumenti tra il 1978 e il 1981, quando il prezzo del greggio venne portato da 12,86 dollari a 34,70 dollari al barile, in coincidenza con la rivoluzione iraniana che tolse dal mercato, temporaneamente, il pe-

Variazioni del prezzo del greggio per barile (\$ 2003)



trollo di quel Paese. L'andamento dei prezzi è riassunto nella seguente tabella:

La reazione dei Paesi importatori si ispirò largamente ai principi del “si salvi chi può” e del “ognuno per sé”. Le economie industrializzate non potevano cadere nella paralisi per mancanza di petrolio. Così molti governi avviarono alcune strategie parallele: buoni rapporti con i Paesi produttori (anche a spese di un affievolimento del sostegno a Israele) le cui richieste venivano soddisfatte (fornitura di armi, di impianti ecc.); produzione di nuove apparecchiature di largo uso che richiedevano minore consumo di energia (specialmente elettrica, derivata dal petrolio) spingendo sull'innovazione tecnologica; avvio o potenziamento di programmi di produzione di energia elettrica da altre fonti (specie attraverso le centrali nucleari); individuazione di altri giacimenti di petrolio (e di gas naturale) situati in Paesi meno politicamente coinvolti nella questione mediorientale.

Non solo: la preponderanza percentuale che avevano i Paesi dell'Opec (ai cinque originari se ne aggiunsero altri: Algeria, Emirati Arabi, Gabon, Indonesia, Nigeria, Libia e Qatar), dopo la fine del comunismo in Russia, che provocò la comparsa di nuovi grossi produttori (le nuove repubbliche ex sovietiche), iniziò gradualmente a declinare. Tale percentuale, che era pari al 44% di tutta la produzione mondiale nel 1980, era già scesa al 40,5% nel 2001 e al 39% nel 2003.

È interessante notare che a Mosca si interpretò l'improvvisa crisi energetica dei Paesi occidentali scoppiata alla fine del 1973 come

Variazioni del prezzo del greggio da agosto 2003 a agosto 2004



una crisi finale dell'Occidente capitalistico. Per accelerarla, proprio in quel periodo l'Urss intensificò i suoi appoggi alle forze rivoluzionarie in alcuni Paesi africani (anche tramite Cuba) e mise in cantiere la produzione dei missili SS 20, di cui abbiamo già parlato. Forse Breznev e i suoi consiglieri, vittime della loro ideologia che considerava il capitalismo destinato al crollo, pensarono che si potesse dare una spallata all'Occidente. Il risultato è stato opposto. L'Occidente, che in quell'arco di tempo stava cominciando ad applicare in modo diffuso l'informatica, approfittò della crisi per fare un salto tecnologico. Così la minaccia del petrolio si trasformò in un vantaggio per l'Occidente e fu invece causa di stagnazione per l'Urss, che una decina di anni dopo, come abbiamo ricordato, si accorse di avere perso la sfida, e non solo sul piano economico.

Il petrolio, tuttavia, è stato ed è tuttora un fattore che influenza le relazioni internazionali. In particolare alcuni conflitti nelle aree petrolifere del Caucaso e del Caspio fino al Pakistan, passando per l'Afghanistan, sono in relazione con i progetti di realizzazione di oleodotti e gasdotti in direzione del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano. Sono in gioco il destino e il benessere sia di interi popoli sia dei loro gruppi dirigenti, nonché delle compagnie petrolifere dei diversi Paesi. Nei contrasti politici non sono solo le idee a confrontarsi, ma anche gli interessi, perché questa è la natura della politica.

Per rendersene conto, è sufficiente esaminare la seguente tabella:

La mappa del tesoro energetico dell'area del Caspio

Paesi	Petrolio (miliardi di barili)			Gas (miliardi di m ³)
	Riserve accertate	Riserve possibili	Totale	
Kazakistan	10-17,6	92	102-110	53-83
Azerbaigian	3,6-12,5	32	36-45	11
Russia	2,7	14	17	N.d.
Turkmenistan	1,7	80	82	98-155
Uzbekistan	0,3	2	2	74-88
Totale	18,4-34,9	220	238-255	236-337

(Fonte: Energy International Agency)

Per qualche ulteriore confronto, si pensi che le riserve di petrolio dell'Arabia Saudita sono stimate in circa 270 miliardi di barili mentre Iran, Iraq, Kuwait ed Emirati Arabi hanno ciascuno riserve per oltre 100 miliardi di barili. Si tratta, per i Paesi del Medio Oriente (arabi più Iran) di circa 700 miliardi di barili di riserve su un totale mondiale di 1.050 miliardi di barili. Ma il punto è che ormai i produttori sono molti e i Paesi del Medio Oriente possono sempre meno imporre la loro volontà ai consumatori. E questo potrebbe spiegare una certa ansia sul futuro dei regimi politici di quei Paesi, che si manifesta anche attraverso il fenomeno del fondamentalismo islamico e del terrorismo. Ma prima di affrontare questo ultimo e drammatico aspetto delle relazioni internazionali, è opportuno esaminare in modo riassuntivo il fallimento (forse momentaneo) del Nuovo ordine mondiale e il crollo del comunismo.

5. Il fallimento del Nuovo ordine mondiale

I dodici anni trascorsi tra la Guerra del Golfo e la Guerra d'Iraq non hanno confermato le speranze di instaurare un Nuovo ordine internazionale. A mettere in crisi questa prospettiva provvide anzitutto la dissoluzione della Jugoslavia. Anche in questo Stato,

creato dai vincitori della Prima guerra mondiale e, dopo la Seconda guerra mondiale, tenuto insieme da Tito, si fece sentire la crisi del comunismo, che in questo caso liberò le spinte nazionalistiche esistenti all'interno della Federazione tra popoli di religione, etnia, tradizioni politiche e amministrative diverse.

Iniziò il Parlamento della Slovenia, approvando una risoluzione che decideva la secessione dalla Federazione il 19 febbraio 1991 – quindi in coincidenza con la fine della Guerra del Golfo – seguito due giorni dopo da quello della Croazia che dichiarava nulle nel suo territorio tutte le leggi federali. Allora entrò in gioco la Serbia, la più grande delle repubbliche della Federazione, che durante l'era di Tito aveva preso dalle prime due più di quanto aveva dato, creando un generale risentimento. I Serbi, inoltre, controllavano la maggior parte delle forze armate che, secondo la Costituzione, dovevano garantire l'unità della Federazione. L'intenzione di Belgrado era di mantenere il controllo su tutte le altre repubbliche, comprese anche quelle più povere di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, nonché sulla regione speciale del Kosovo, abitata in prevalenza da una popolazione di origine albanese e di fede islamica, ma considerata dai Serbi, slavi e ortodossi, loro terra d'origine. Infine, mentre la Croazia e la Slovenia erano cattoliche, la Bosnia-Erzegovina presentava un intreccio delle tre religioni e relative popolazioni: era un piccola Jugoslavia dentro la grande Jugoslavia.

Ben presto iniziarono gli scontri tra elementi serbi e croati, sia in Croazia sia in Serbia, e più limitati tra sloveni e serbi. Il risultato fu che il 25 giugno 1991 Croazia e Slovenia proclamarono la loro separazione dalla Federazione, provocando l'intervento dell'esercito serbo e la nascita di milizie contrapposte a difesa della secessione, che a loro volta causarono scontri etnico-religiosi di inaudita crudeltà, esodi in massa di popolazioni (eccezion fatta per la Slovenia): il tutto definito "pulizia etnica". Il 15 settembre anche la Macedonia si dichiarò indipendente.

Nello stesso periodo veniva a maturazione la crisi dell'Urss: la caduta dei regimi comunisti negli Stati satelliti e la riunificazione della Germania innescavano rivendicazioni indipendentistiche nelle repubbliche dell'Unione: il 20 agosto 1991 l'Estonia si proclamò indipendente, seguita dall'Ucraina (23 agosto), dalla Bielorussia (25 agosto), dalla Moldavia (27 agosto), dall'Azerbaigian (30 agosto), dal Kirghizistan e l'Uzbekistan (31 agosto), dal Tagikistan (9 settembre), dall'Armenia (23 settembre), dal Turkmenistan (29 ottobre), dal

Kazakistan (16 dicembre). Dopo alcuni tentativi iniziali – anche violenti – di contrastare il distacco di queste Repubbliche, alla fine Mosca si arrese e lo stesso Gorbacev, dimettendosi il 25 dicembre 1991, sanzionò la fine dell'Urss, sostituita dalla Federazione Russa, che ne ereditò anche il seggio di membro permanente nel CdS dell'Onu.

Non ci inoltriamo nel dettaglio di queste vicende, ma ne segnaliamo le conseguenze che produssero la crisi del Nuovo ordine internazionale che avrebbe dovuto fondarsi sul ruolo dell'Onu. L'Onu, creata per garantire la pace *tra gli Stati*, si trovò di fronte a conflitti *dentro gli Stati*, quindi senza veri e propri mezzi giuridici per intervenire. Un conto era intervenire sull'aggressione irachena nei confronti del Kuwait, cioè tra due Stati membri; un conto era intervenire in Jugoslavia, che era uno Stato membro, dove erano esplose le secessioni. Principio fondamentale dell'Onu era infatti quello di non ingerenza negli affari politici interni degli Stati, in quanto organizzazione *internazionale*, cioè tra Stati sovrani e autonomi. La secessione è invece un movimento interno a uno Stato, che quello Stato deve risolvere da solo, e di cui poi la Comunità internazionale prende atto. Ma in Jugoslavia si produssero tali efferatezze – parallele alla persecuzione dei Curdi nell'Iraq settentrionale a opera del regime di Saddam – che l'opinione pubblica mondiale, informata soprattutto dai servizi giornalistici televisivi, cominciò a premere sui governi perché intervenissero, e allo stesso tempo questi sentirono che non potevano restare a guardare. Nacque così la dottrina della *ingerenza umanitaria*, sostenuta principalmente dalla Francia. In base a questa dottrina, Stati terzi potevano intervenire, con l'approvazione dell'Onu, per separare i contendenti o per imporre loro una determinata condotta, da rafforzare eventualmente mediante sanzioni contro chi veniva dichiarato aggressore: nel caso della crisi iugoslava, questa accusa cadde sulla Serbia di Slobodan Milosevic (1941-), teorico della supremazia serba, che da leader comunista si era convertito in leader nazionalista

A questo riguardo si deve osservare una tendenza che si manifestò rapidamente in tutti i Paesi dove cadde il comunismo, e dove si era realizzata una identità più o meno completa tra Stato e Partito, e dove la classe dirigente era, formalmente, "comunista". La fine del comunismo portò subito all'apparizione di altri leader e partiti, che si battevano, con una conversione più o meno profonda, in favore della libertà, della democrazia e del pluralismo. In alcuni casi si trattava di vecchi oppositori, alcuni dei quali erano stati in carcere; in al-

tri casi si trattava di opportunisti che, seguendo la moda e il loro interesse, si proclamavano “liberali”. Molti ex dirigenti comunisti non esitarono ad adottare una linea trasformistica e, in prevalenza, abbandonata la vecchia divisa marxista e comunista, ne indossarono un'altra, quella del nazionalismo: così, ad esempio, fecero i leader di Croazia e Slovenia, e così in Serbia, dove Milosevic divenne il campione del nazionalismo serbo. Altrettanto accadde nelle ex repubbliche dell'Urss.

Poiché i regimi comunisti avevano in genere represso il nazionalismo, considerato un'ideologia borghese, e lo avevano fatto anche con trasferimenti forzati di popolazioni, in molti territori si era venuto a costituire un incrocio di etnie che, non più tenuto sotto controllo dal partito unico e dalla polizia, esplose in conflitti etnico-religiosi, ma in realtà politici, cioè finalizzati alla lotta per la conquista del potere. Ma si trattava in ogni caso di conflitti *all'interno* degli Stati, sui quali pertanto l'Onu non aveva un preciso diritto d'intervento. A ciò contribuì sia il rapido riconoscimento internazionale dei nuovi Stati sia il loro ingresso all'Onu.

Così il decennio degli anni '90, invece di trasformarsi in un'occasione per esaltare il ruolo dell'Onu e per affermare il rispetto del diritto nelle relazioni internazionali, divenne la prova della impotenza delle Nazioni unite a gestire quello che fu subito chiamato il *Nuovo disordine internazionale*⁸⁰. Tuttavia è necessaria una riflessione di ordine generale. La caduta del comunismo è avvenuta senza guerra – come accadde invece per il nazismo e il fascismo – ma è stata un terremoto sul piano politico, psicologico, economico e sociale che da un lato ha innescato grandi speranze di rapido cambiamento nei popoli interessati e dall'altro lato ha messo subito in luce che questi cambiamenti in senso democratico e portatori di benessere non sarebbero stati né facili né imminenti.

6. La fine dell'Unione Sovietica

I tempi della politica possono essere estremamente brevi: il collasso dei regimi comunisti è stato contenuto in un paio di anni, tra la fine del 1989 e la fine del 1991. Ma i tempi dell'economia, cioè

⁸⁰ Su questi aspetti, vedi ad esempio: Aldo Rizzo, *Guerra e pace nel Duemila*, Laterza, Bari 1987; Henry Eyraud, *La fin del la guerre froide*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1992; Gianni Statera e Roberto Gritti, *Il nuovo disordine mondiale*, Franco Angeli, Milano 1994.

i tempi in cui gli effetti dei cambiamenti cominciano a diffondersi a livello di massa, sono sempre molto più lunghi. La libertà politica si può conquistare in un giorno, ma un sistema produttivo – agricoltura, industria, commercio, servizi, banche e le leggi che regolano tutto questo – non si cambia in un giorno. Non si cambia di colpo il modo di pensare e di agire delle masse in un'economia guidata dallo Stato – cioè dai suoi singoli funzionari fin negli angoli più remoti di un Paese mediante meccanismi burocratici e di partito – per passare a un'economia basata sulla proprietà privata, sulla concorrenza, sulla contabilità e sulle leggi che devono regolare in modo nuovo tutto questo. La sola questione della proprietà privata dei “mezzi di produzione” – terra e fabbriche – era particolarmente complessa. Tutto era “proprietà del popolo” (gestita dallo Stato, cioè in massima parte dal partito e da altre organizzazioni collettive, e quindi dai singoli funzionari): come tornare allo stato di prima?

A oltre dieci anni di distanza da questa rivoluzione, si può anche dire che non c'è stato il caos che si poteva temere e che le società dei Paesi ex comunisti hanno retto abbastanza bene, pur tra soprusi e violenze. E si può interpretare la stessa caduta del comunismo come un'esigenza trasformistica: tutti coloro che avevano acquistato privilegi, mediante le posizioni occupate nello Stato, hanno premuto perché venisse abolita la proprietà collettiva e restaurata quella privata nella convinzione che ne avrebbero tratto benefici. Non si può dire che ciò sia avvenuto nel rispetto della giustizia e dell'eguaglianza assoluta o dell'equità. Ma quale rivoluzione rispetta tali criteri?

Il successore di Gorbacev⁸¹, Boris Eltsin (1931), personaggio folcloristico sotto molti aspetti, forse interpretò meglio di ogni altro la situazione del suo immenso Paese, allentando le briglie sulla società affinché dapprima si disgregasse al punto di rendere impossibile un ritorno al passato, e poi si ricomponesse in un certo ordine, di sicuro non perfettamente giusto, ma comunque un certo ordine, nel quale i più abili e i meno scrupolosi hanno approfittato in maggior misura degli altri. Ma ci si deve chiedere se ci fossero alternative praticabili. Il suo successore, Vladimir Putin (1952), presidente della Federazione Russa dal 31 dicembre 1999 come successore designato da Eltsin all'atto delle sue dimissioni, e poi eletto nelle presidenziali del 26 marzo 2000 (le elezioni presidenziali si svolgono

⁸¹ Michail Gorbacev ha raccontato la sua vicenda politica in: *Avant-mémoires*, Éditions Odille Jacob, Paris 1993.

ogni quattro anni, come negli Usa) e riletto il 15 marzo 2004, sta gestendo il ritorno all'ordine. È comunque un fatto positivo che non ci sia stata una involuzione totalitaria e repressiva. Perché non bisogna nemmeno dimenticare che qualsiasi trasformazione socio-politica traumatica, come crea nuovi soddisfatti, così crea nuovi insoddisfatti e, in un clima di libertà, ciò si traduce in varie forme di scontro che solo con il tempo si sedimentano in un pacifico confronto di idee e di programmi. Senza contare i contraccolpi dell'apertura dei mercati degli ex Paesi comunisti agli imprenditori occidentali: molti di questi interessati a onesti scambi e investimenti, ma non pochi interessati a sfruttare le condizioni di disagio delle popolazioni e a trovare soci in loco con pochi scrupoli. Si può capire che molti rimpiangano un sistema di certezze ancorché condite di miseria e di privazione di libertà. Una libertà che, come in ogni società, solo alcuni possono godere in modo ampio, mentre la maggioranza della gente non è in grado di percepirla i vantaggi. Altro elemento di disagio, infine, l'ostentazione dei "nuovi ricchi" di fronte ai "nuovi poveri".

Volendo essere un po' brutali, si può dire che è come se il sistema comunista avesse fatto perdere, nei Paesi in cui ha governato, una vera e propria guerra: e il costo, come sempre, è ricaduto sulle popolazioni. Ma nessuno aveva obbligato la Russia, nel 1917, a adottare il regime comunista: lo ha fatto e poi lo ha imposto ad altri Paesi. Il sistema è fallito e le prime conseguenze sono ricadute sulla popolazione dove è stato applicato⁸². Alle domande "Era necessario tutto questo?", "Era inevitabile tutto questo?" è impossibile rispondere.

Ciò che si può dire è che il marxismo, come teoria⁸³ per interpretare storicamente i fatti economico-politici, offre una chiave di lettura anche se, ad avviso di molti, riduttiva e incapace di comprendere nella loro importanza alcuni fattori che influiscono sulla storia. Ma come teoria economica applicata nel cosiddetto *socialismo reale*, che ha trasferito tutta la proprietà dei mezzi di produzione allo Stato, è fallito: non ha assicurato il benessere che prometteva mentre, per sopravvivere, ha avuto bisogno di appoggiarsi a un potere totalitario e poliziesco.

⁸² Cfr: Zbigniew Brzezinski, *Il grande fallimento*, Longanesi, Milano 1989. Vedi anche: *Il libro nero del comunismo*, 2 voll. Nella Biblioteca storica de *il Giornale*, Milano 2003.

⁸³ Sempre valida la sintesi: Jean-Yves Calvez, *Il pensiero di Karl Marx*, Città Nuova Editrice, Roma 1978.

Uno dei padri del pensiero liberale⁸⁴, l'inglese John Locke (1632-1704), affermava che le libertà civiche hanno il loro fondamento più sicuro nella proprietà individuale. Questa, infatti, educa alla responsabilità e al rispetto della funzione del diritto e implica che tutta la società sia regolata dal diritto e non dall'arbitrio. La proprietà diffusa garantisce inoltre la protezione di quelle sfere di autonomia che impediscono a un governo dispotico di affermarsi. Si può obiettare che il nazismo (e in minor misura il fascismo) si affermò in Paesi dove vigeva il diritto di proprietà e fu conservato. È vero, ma si affermò proprio in una fase in cui questo diritto era stato reso evanescente dalla crisi economica ed era minacciato da più parti, senza considerare anche il fatto non secondario che in Germania non c'era una vera e propria tradizione politica liberale mentre in Italia l'industrializzazione aveva fatto solo i primi passi. La dimostrazione più convincente di questo nesso tra libertà economiche e libertà politiche viene proprio dalla storia dei regimi comunisti, che sono crollati, come aveva previsto Von Mises (già ricordato), e sono tornati al regime di proprietà privata e, insieme, al pluralismo politico.

Un grande equivoco, culturale e psicologico, è derivato dalla contrapposizione tra *socialismo* e *capitalismo*. Ora, non c'è dubbio che il primo termine ha un'attrattiva psicologica positiva maggiore del secondo. Ma il socialismo è semplicemente e tecnicamente un *capitalismo di Stato*, poiché anche nello Stato socialista c'è quel fattore economico che si chiama *capitale*: solo che la sua utilizzazione a fini produttivi viene decisa da un'autorità centrale (e di fatto sempre totalitaria anche nelle ripercussioni politiche). Quello che viene sommariamente chiamato capitalismo è invece il sistema di *economia di mercato*, dove il capitale è in tutto o in parte nelle mani dei privati cittadini e viene utilizzato secondo le *leggi del mercato*, ovvero si sposta dagli investimenti meno produttivi (di ricchezza, che poi in varie forme si distribuisce) agli investimenti più produttivi: per questo l'economia di mercato si è dimostrata la più adatta a combinare nel modo più produttivo i fattori della produzione (risorse umane, risorse naturali e capitali)⁸⁵, come ha riconosciuto anche l'enciclica *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II (1990): "Sembra che, tan-

⁸⁴ Una sintesi del pensiero liberale in: Giuseppe Tedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Laterza, Bari 1990. Sui caratteri del liberalismo dal punto di vista americano: Walter Lippmann, *La cité libre*, Librairie de Médecis, Paris, 1946; titolo originale: *The Good Society*.

⁸⁵ La più completa esposizione in: Friedrich August von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1986.

to a livello delle singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, il *libero mercato* sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni”⁸⁶. Spetta poi alle leggi, alla sagacia della classe politica, all’intelligenza degli imprenditori e dei sindacati fare sì che questa maggiore ricchezza prodotta da un sistema a economia di mercato abbia una ricaduta sociale la più varia e la più equa possibile, senza però inaridire le sue fonti di alimentazione, che da un lato sono la ricerca del profitto e dall’altro lato la continua innovazione.

7. L’11 settembre 2001

La data dell’11 settembre 2001 viene ormai ricordata senza l’anno: è entrata nella storia come *l’11 settembre*. Un po’ come il *4 luglio* per l’indipendenza americana o il *14 luglio* per la rivoluzione francese. Essa non solo ha diviso due secoli, ma ha segnato una svolta nella storia delle relazioni internazionali.

Dal punto di vista tecnico, era noto da tempo che Stati o gruppi che non possono fare né la guerra nucleare né la guerra convenzionale ricorrono alla *guerra non convenzionale*, mediante la *guerriglia* o il *terrorismo*⁸⁷. La rivendicazione dell’attacco terroristico agli Usa è stata fatta da al-Qaeda, un gruppo che si ispira al fondamentalismo islamico, guidato da Osama bin Laden. Questo gruppo ha scelto la soluzione dell’attacco terroristico e suicida per mettere a segno un colpo spettacolare che avrebbe dovuto:

- dimostrare la determinazione dei veri musulmani a combattere il Paese portatore e diffusore di un modello di vita che contrasta con i principi coranici e li mette in pericolo;
- dimostrare la vulnerabilità degli Stati Uniti e in genere del mondo occidentale;
- spingere gli Usa – visto il pericolo che potevano correre – a ritirare il loro appoggio a Israele, lasciandolo solo di fronte agli arabi;
- suscitare l’entusiasmo di tutto il mondo musulmano e spingere le masse dei fedeli ad abbattere i regimi dei Paesi islamici che si sono compromessi con l’Occidente.

⁸⁶ Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, 1 maggio 1991, n. 34.

⁸⁷ Tra le innumerevoli pubblicazioni apparse negli ultimi anni: Ludovico Incisa di Camerana, *Stato di guerra*, Ideazione, Roma 2001; Umberto Rametto e Roberto Di Nunzio, *Le nuove guerre*, Rizzoli, Milano 2001; Thierry Vareilles, *Encyclopédie du terrorisme international*, L’Harmattan, Paris 2001.

Il primo obiettivo è stato conseguito, e la strada era stata già tracciata dai terroristi-suicidi sperimentati principalmente a spese di obiettivi israeliani. Il secondo obiettivo è stato largamente mancato nel senso che gli Usa hanno assorbito il colpo, soprattutto sul piano economico, così che non si è innestata una grave crisi economica nell'Occidente. Nettamente fallito il terzo obiettivo, poiché gli Usa hanno confermato il loro appoggio a Israele. Fallito, soprattutto, anche il quarto obiettivo, poiché, al di là di qualche manifestazione di giubilo, le masse musulmane non si sono mosse.

Sull'insieme di queste vicende, riporto alcune considerazioni dell'islamista Sergio Noja:

“Oggi l'Islàm radicale ha lanciato la sfida per la guida del mondo musulmano. L'Occidente, l'America in primo luogo, e i regimi moderati musulmani, intuendone il carattere strategico, reagiscono costruendo una coalizione politica e militare che ha come primo obiettivo la 'lotta al terrorismo' su scala globale. Eppure, questa sfida, come ha dimostrato la successiva dissoluzione in Afghanistan dei talebani e di al-Qaeda, non ha coinciso con il momento della sua massima forza. L'attacco alle due torri è avvenuto in una fase di relativa debolezza del movimento, quando le esperienze islamiche nei diversi contesti nazionali segnavano il passo. L'attacco all'America sembra piuttosto il tentativo estremo e disperato, di gruppi di avanguardie, di far esplodere le contraddizioni di un mondo musulmano che non ne riconosce la leadership. Un mondo oscillante tra l'esigenza di dare corso a una modernizzazione necessaria per poter partecipare, in qualche modo, al processo di globalizzazione, e il rifugio identitario, capace di contrastare attraverso l'uso politico della religione le spinte secolarizzanti prodotte dalla stessa globalizzazione. Le esplosioni delle due torri hanno sepolto sotto le macerie non solo i corpi delle migliaia di vittime perite negli attentati, ma anche l'illusione che la guerra santa globale potesse dilatarsi sino a produrre un'insurrezione generalizzata nei Paesi musulmani. Una rivolta capace di ridisegnare i nuovi equilibri geopolitici e georeligiosi mondiali. In questo senso, l'operazione del fronte radicale, unificato da al-Qaeda, è fallita. L'11 settembre ha costituito il punto di massima intensità nello scontro tra il movimento islamico e l'Occidente...”

“Le due vie scelte dai movimenti fondamentalisti – re-islamizzazione dal basso e re-islamizzazione dall'alto – hanno mostrato entrambe dei limiti come strategie di conquista del potere, confermando, paradossalmente, le critiche che ciascuna ala del movimento rivolge all'altra...”

“Le esperienze di governo dei fondamentalisti hanno evidenziato poi come il tentativo di costruire uno stato in cui la politica sia mera proiezione della religione sia impraticabile nel mondo odierno. Il concetto di stato presuppone quello di ‘politico’. Lo stato della ‘sovranità divina’ non ripristina il dominio della religione sulla politica, ma sottomette la società allo stato sino ad annullarne qualsiasi autonomia. La politica funziona dunque come elemento secolarizzato anche nello stato islamico...”

“L’affermazione del primato del politico, svuotando lo spazio della trascendenza, trasforma così paradossalmente l’islamismo in vettore di accelerazione della secolarizzazione delle società musulmane”⁸⁸.

In altre parole, secondo Noja, il tentativo di imporre la visione religiosa a tutta l’attività politica (all’interno degli Stati abitati da musulmani o contro l’Occidente), ha risvegliato, nelle stesse società musulmane, l’attenzione sul valore del “politico” e lo ha reso tendenzialmente autonomo dal valore del “religioso”, avviando in tal modo il mondo islamico alla secolarizzazione. Processo in corso perché “l’islamismo fondamentalista è al bivio” – prosegue Noja – in quanto la “guerra al terrorismo globale ha aperto un altro fronte”⁸⁹, obbligando gli intellettuali islamici a porsi questa domanda: “È proprio vero che la colpa è soltanto dell’Occidente, o anche noi arabi dovremmo riesaminare e rinnovare le nostre idee e la nostra cultura?”⁹⁰.

Ci vorrà del tempo perché appaiano in modo significativamente chiaro le conseguenze dell’offensiva terroristica. Nel frattempo, gli Stati devono in qualche modo reagire anche per venire incontro alle esigenze di sicurezza dei cittadini.

8. La guerra al terrorismo e la dottrina Bush della guerra preventiva

L’attacco dell’11 settembre all’America lasciò tutti sbigottiti per la strage, anzitutto, ma anche per l’audacia e la semplicità dell’esecuzione. Il presidente Bush non esitò a definirlo un “atto di guerra”: non solo per fini enfatici, ma perché questa definizione lo avrebbe autorizzato a esercitare alcuni specifici poteri presidenziali che sono connessi a una situazione di belligeranza.

⁸⁸ Sergio Noja, *op. cit.*, pp. 348-352.

⁸⁹ Ivi, p. 352.

⁹⁰ Ivi, p. 353.

La specificità dell'attacco consisteva nel fatto che esso era rivendicato da un gruppo – al-Qaeda – noto da anni e che aveva già condotto attacchi a sedi americane all'estero, come quelli del 1998 alle sedi diplomatiche Usa di Nairobi in Kenya e Dar-es-Salaam in Tanzania con centinaia di morti e feriti. Ma come si può dichiarare guerra a un gruppo? Gli Stati dichiarano guerra ad altri Stati. Al-Qaeda è una rete – un *network* – di affiliati che hanno basi fisse o mobili, armi, campi di addestramento, risorse finanziarie, ma non hanno un territorio su cui ufficialmente esercitano una sovranità rivendicata o giuridicamente riconosciuta.

La soluzione, quindi, è stata quella di dichiarare *guerra al terrorismo*: cioè ai singoli terroristi identificabili, ai loro complici, ai mandanti e a quegli Stati che fossero in qualche modo risultati coinvolti, sia per avere fornito appoggio diretto (armi, denaro, documenti, protezione) sia per atti di omissione (tolleranza di campi di addestramento, negligenze di vario genere, compromessi o altro). L'appartenenza a singole nazionalità dei dirottatori (specie sauditi o marocchini) è stato un elemento preso in considerazione in nome di un nuovo principio: quello della *guerra preventiva*. All'atto pratico, si è cominciato a colpire i presunti santuari dei terroristi, là dove i servizi di informazione ne indicavano la concentrazione.

Come abbiamo visto in altre occasioni, i processi decisionali avvengono nell'ambito di costruzioni teoriche. Le guerre contro i terroristi o i regimi che minacciano la pace avvengono nell'ambito della *Dottrina della guerra preventiva*, o *Dottrina Bush*, enunciata dal presidente americano l'1 giugno 2002 in un discorso all'accademia militare di West Point. In quella occasione Bush affermò che gli Stati Uniti non possono più accettare che i nuovi nemici portino contro di loro o i loro alleati colpi analoghi a quelli dell'11 settembre, e nemmeno possono ammettere che vengano attaccate, come in passato, ambasciate, unità navali o guarnigioni americane. Quindi annunciò che la strategia di Washington avrebbe ormai mirato a impedire che le minacce si realizzassero, scatenando contro i nemici potenziali “azioni preventive” (*preemptive actions*).

Ad alcuni questa dottrina è apparsa come la manifestazione della volontà imperiale americana, detta anche *unilateralismo*, cioè una volontà che può trovare alleati o può fare a meno di essi, e come superamento dell'antica dottrina della *guerra legittima* (di fatto circoscritta alla guerra difensiva). Dottrina, quest'ultima, già messa in discussione dopo l'introduzione dell'arma nucleare poiché, secondo

alcuni, non si potrebbe fare ricorso alla guerra difensiva se si pensasse che le distruzioni che essa comporterebbe sarebbero di tale entità da fare scomparire anche i vantaggi di un'eventuale vittoria.

In realtà la dottrina Bush tenta di superare proprio la sfida portata dalle *armi di distruzione di massa* (nucleari, chimiche e biologiche) che, in mani a regimi inaffidabili, possono portare sia a guerre tra Stati sia ad attacchi ideologici (cioè non motivati da un reale conflitto di interessi); oppure in mani di gruppi terroristici che non seguono nemmeno la logica del conflitto d'interessi tra gli Stati ma perseguono fini di ordine ideologico e quindi non negoziabili. Comunque facendo ricordo ad armi i cui effetti vanno al di là del campo di battaglia e per questo motivo interessano tutta la Comunità internazionale. Verso i primi, Bush indicò nell'Iraq, Iran e Corea del Nord gli *Stati canaglia*, ovvero Stati retti da regimi ideologici pericolosi: non direttamente e immediatamente per gli Stati Uniti e/o i loro alleati, ma pericolosi in sé per tutti, e soprattutto per i loro vicini. Verso i secondi, il riferimento era ad al-Qaeda o gruppi assimilati, che già avevano infierito contro gli Usa e che continuavano a lanciare minacce anche ad altri Paesi. Il punto di convergenza operativo non poteva tuttavia che essere territoriale: regimi o gruppi terroristici si trovano da qualche parte e devono essere neutralizzati prima che compiano danni gravissimi. In fondo, è dovere dei governi proteggere i cittadini e se l'attuazione di una minaccia può essere improvvisa e imprevedibile, è necessario contrastarla prima che possa essere attuata.

È innegabile che si tratta di una novità nel campo delle relazioni internazionali. Ma è una novità anche l'apparizione di queste minacce. Per comprendere la novità della situazione prendiamo il caso di un attacco terroristico in Francia, condotto dal Fln algerino, o in Gran Bretagna dall'Ira. La differenza è nel fine delle operazioni e nel soggetto che le gestisce, non nei mezzi. Una volta che il Fln o l'Ira avessero ottenuto il loro obiettivo politico, verrebbe meno la necessità degli atti terroristici. Ma nel caso degli attacchi dell'11 settembre, qual era il fine che al-Qaeda si proponeva di conseguire? E come definire il soggetto stesso al-Qaeda nei confronti degli Stati Uniti? Un soggetto indefinibile – al-Qaeda – dichiara una guerra generale e senza confini agli Usa e al mondo occidentale. Non è un atto di guerra tradizionale, e quindi non si può rispondere in modo tradizionale⁹¹.

⁹¹ Sulle varie tipologie di guerre: Furio Cerutti e Daniela Belliti, *La guerra, le guerre*, Asterios Editore, Trieste 2003.

Per quante perplessità possa suscitare la dottrina della guerra preventiva, il punto è nella dissimmetria tra i suoi protagonisti. Non si può pretendere che uno Stato accetti di essere un bersaglio sempre disponibile agli attacchi di un regime o di un gruppo di fanatici che non ha un contenzioso diretto con quello Stato, ma ne vuole la pura e semplice disgregazione, o l'abbandono dei suoi interessi – legittimamente costituiti – nel mondo in nome di un progetto ideologico o ideologico-religioso.

Oltre a rispondere alla dissimmetria, la dottrina Bush si inquadra nel nuovo contesto della globalizzazione. Queste le sue parole: “La nostra strategia di sicurezza si basa su di un internazionalismo specificamente americano, riflesso dell'unità dei nostri valori e dei nostri interessi nazionali... Oggi la distinzione tra affari nazionali ed esteri si affievolisce. In un mondo globalizzato, eventi oltre i confini dell'America hanno un maggiore impatto al loro interno”.

C'è chi sostiene che il terrorismo globale (nei suoi fini) trovi una giustificazione nell'ascesa degli Stati Uniti a iperpotenza globale, che sarebbe responsabile di tutti i guai del mondo. Ciò è discutibile se solo si pensa al fatto che molti conflitti sono anteriori a tale ascesa e alcuni risalgono a prima della fine della Seconda guerra mondiale che ha sancito la leadership americana. Ma il punto è un altro: qual è l'alternativa? È possibile abdicare alla potenza? Questo è il punto: gli Usa non hanno sottratto forza ad altri, hanno costruito la propria gradualmente: sul piano economico e militare, senza dubbio, ma alla base di questo c'è stato (e c'è) lo sviluppo scientifico, la ricerca applicata, la tecnologia, l'organizzazione produttiva e manageriale e anche la conquista culturale del pianeta, nel senso che essi e i loro modelli di vita sono diventati il punto di riferimento (da imitare o da aborrire) per tutti gli altri. Ed è poco credibile che tutto ciò sia avvenuto senza una forte base di valori condivisi.

Come si può modificare questa situazione? Si può chiedere agli Usa di essere un po' meno potenza? Cioè ridurre le loro capacità scientifiche e tecnologiche, produttive e manageriali, e così via? Il problema è che questo sviluppo non è pianificato, poiché gli Usa non sono uno Stato totalitario: è il frutto del dinamismo di quel Paese e del suo popolo. Come è stato per il dinamismo di altri Paesi e di altri popoli nella storia. Forse anche gli Stati Uniti imboccheranno la strada della decadenza, come è avvenuto ad altri. Forse sorgeranno altre potenze ancora più dinamiche: alcuni pensano che tra vent'anni la Cina sarà in grado di sfidarli su tutti i piani. E poco dopo l'India. Tutto è

possibile, ma non è possibile che una Potenza decida di volere essere un po' meno potenza. Spetta agli altri camminare più in fretta e ridurre lo svantaggio. Di sicuro, dopo la fine del comunismo, non c'è stata quella "fine della storia" che alcuni avevano immaginato.

Pertanto oggi, all'inizio del XXI secolo, abbiamo un'iperpotenza che è diventata tale sia per gli errori degli altri sia per i meriti propri, che crede nei valori su cui si è costruita, ma soprattutto che crede che questi valori non siano un suo patrimonio esclusivo e, per così dire, genetico, ma un patrimonio – fondato sul valore della libertà da cui si diramano sia le libertà politiche e civili sia le libertà economiche – che può essere condiviso perché risponde a esigenze fondamentali dell'essere umano. Alcuni aggiungono: che può essere esportato. Questo è un altro punto controverso che bisogna chiarire. Storicamente, le potenze egemoni hanno spesso cercato di trapiantare i loro modelli: ci sono riuscite, hanno fallito, hanno ottenuto successi parziali. Di sicuro non è con la sola forza che ci si può imporre: è indispensabile la risposta degli altri. Se questi si convincono del valore oggettivo di un dato modello, e si convincono che accettarlo sia nel loro interesse, ci sono buone probabilità che, con il tempo, esso attecchisca. È questo il senso dell'attuale sfida americana. Una sfida che ha avuto successo nell'ex Giappone imperialista, che sta attuandosi in India, che potrebbe riuscire nella stessa Cina, che è stato accettato dalla Russia dopo il fallimento del comunismo.

Si profila un'altra domanda: si tratta di una sfida a fini egemonici? La risposta è: gli Stati Uniti credono che un mondo che accetti il nucleo dei loro valori sarebbe un mondo più sicuro anche per loro stessi, indipendentemente dalla concentrazione di potere che potrebbero avere. Se si pensa che nel 1950 il Pil americano era pari alla metà di quello mondiale e che le forze nucleari e convenzionali (limitatamente all'aeronautica e alla marina) erano superiori a quelle di tutti gli altri Paesi messi insieme (l'Urss era superiore nel settore delle forze terrestri), si potrebbe dire che gli Usa erano proporzionalmente più egemoni allora che mezzo secolo dopo, quando Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna hanno armi nucleari e missili intercontinentali; quando India, Pakistan e, forse, Corea del Nord hanno armi nucleari e missili almeno a media gittata; quando il Giappone e altri Paesi potrebbero rapidamente dotarsi di tali armi e di missili adeguati. Senza contare gli aspetti puramente economici.

L'egemonia americana risiede piuttosto nel fatto che gli Stati Uniti sono diventati il punto di riferimento per tutti e se si chiudessero in sé

provocherebbero il collasso di molti Paesi: basti pensare che lo straordinario sviluppo economico della Cina durante l'ultimo ventennio dipende in modo diretto dal fatto che circa la metà delle sue esportazioni sono dirette sul mercato americano e che grazie al surplus commerciale – che varia di anno in anno e che mediamente è di 40-50 miliardi di dollari – può finanziare buona parte del suo sviluppo.

Gli Usa non possono dare le dimissioni da iperpotenza, anche se ciò non garantisce loro che conserveranno questa posizione a tempo indeterminato. Il fatto che siano diventati una iperpotenza non può essere preso come alibi. Indipendentemente dalle risorse, dalla grandezza e dalla popolazione, ogni Paese è alla fine artefice delle proprie fortune e spetta alla sua classe dirigente trovare il modo di inserirsi nella maniera più produttiva in ogni determinato contesto storico.

9. Afghanistan e Iraq

Dopo l'11 settembre, l'attenzione degli Stati Uniti si spostò inizialmente sull'Afghanistan, dove i *talebani* (significa: studenti del messaggio islamico) che avevano combattuto per dieci anni (dalla fine del 1979 alla fine del 1989) contro le forze d'invasione sovietiche, sostenuti dagli aiuti americani veicolati dal Pakistan, avevano elevato la legge islamica a base del loro sistema politico e quindi erano favorevoli alle tesi fondamentaliste del gruppo al-Qaeda e del suo leader, Osama bin Laden, che ospitavano insieme ai suoi seguaci e a cui mettevano a disposizione rifugi e campi di addestramento.

Approfittando dell'emozione suscitata in tutto il mondo dall'attacco dell'11 settembre, gli Usa procedettero gradualmente a costruire una larga coalizione con l'obiettivo di distruggere in Afghanistan i campi dei terroristi di al-Qaeda. Dopo diversi ultimatum al regime di Kabul affinché collaborasse alla cattura di Bin Laden e dei suoi terroristi, le operazioni angloamericane iniziarono il 7 ottobre 2001 e terminarono nell'aprile del 2002 con il rientro nel Paese dell'anziano re Zahir Shah, con valore più che altro simbolico, e la formazione di un governo diretto da Hamid Karzai, confermato dal Gran consiglio tribale (Loya Jirga), composto da 1551 delegati delle diverse etnie, allo scopo di avviare nel Paese un regime rappresentativo, premessa per il passaggio alla democrazia.

Le operazioni si conclusero tuttavia senza la cattura di Osama bin Laden, apparso successivamente mediante la diffusione di videocassette in cui, oltre a ribadire gli scopi della sua azione (combattere i

“crociati” e abbattere i regimi islamici “corrotti”), minacciava nuovi attentati. Se la mancata cattura del leader di al-Qaeda è stata uno smacco per gli Stati Uniti, ha dimostrato che la rete terroristica dispone ancora di diversi appoggi, a parte le difficoltà di operare in territorio afgano. E ciò ha confermato quanto Bush aveva detto all'indomani dell'11 settembre: che la guerra al terrorismo non sarebbe stata né facile né breve.

Il terrorismo si presenta sotto due aspetti: il primo è quello che si concretizza negli attentati effettuati da diversi gruppi; il secondo è potenziale e riguarda la più generale minaccia dell'uso di armi di distruzione di massa (e in questo senso sono terroristiche) che, o potrebbero cadere nelle mani di elementi terroristi, oppure potrebbero essere usate da regimi dittatoriali per imporre la loro volontà. Con la prospettiva ancora più preoccupante della saldatura di questi due aspetti.

Per questo motivo l'attenzione si è spostata sull'Iraq, sospettato di avere armi di distruzione di massa nucleari o più probabilmente chimiche o batteriologiche) e per di più, nel corso degli ultimi anni, si era dimostrato assai poco disposto a collaborare con gli ispettori dell'Onu incaricati di verificare la fondatezza dei sospetti. In questa occasione, tuttavia, gli Stati Uniti non sono riusciti a organizzare un vasto o quasi unanime consenso politico internazionale. Francia e Germania in prima linea, Russia in seconda linea e Cina in terza linea hanno manifestato la loro contrarietà a un'operazione militare, nonostante le numerose risoluzioni dell'Onu che chiedevano a Saddam Hussein di rispettare gli accordi conclusi nel 1991 quando era stato costretto a ritirarsi dal Kuwait: tra questi, la distruzione di tali armi e il consenso alle ispezioni senza porre ostacoli.

Benché le ispezioni non avessero dato risultati apprezzabili, i rapporti ufficiali presentati all'Onu risultavano abbastanza equivoci: si registravano le resistenze e la poca collaborazione delle autorità irachene, si elencavano indizi che potevano autorizzare a sospettare l'esistenza di armi di distruzione di massa, eventualmente ben nascoste, o l'intenzione di produrle. Il governo americano, affiancato da quello britannico, affermò più volte di avere informazioni precise sulle violazioni irachene e, facendo riferimento alle precedenti risoluzioni dell'Onu, pose un ultimatum, scaduto il quale avrebbe interpretato le risoluzioni stesse come sufficienti per agire militarmente. Senza dubbio, dal 1991 in poi, Saddam Hussein non era stato un campione di correttezza e gli introiti del petrolio, la cui esportazione era stata autorizzata dall'Onu, non erano stati destinati a miglio-

rare le condizioni della popolazione, per di più soggetta a un regime repressivo ancora più violento. Appariva pertanto abbastanza logico collegare la resistenza di Saddam al più recente terrorismo di al-Qaeda e promuovere un'azione che, comunque, avrebbe rovesciato un regime dittatoriale, e forse avrebbe permesso di trovare le armi nascoste, e avrebbe non solo assestato un duro colpo al terrorismo internazionale, ma anche dimostrato che gli Stati Uniti erano ben decisi ad andare fino in fondo dopo l'11 settembre.

Questa decisione americana, come si è detto, ha suscitato, specie in Europa, una forte opposizione in cui sono confluiti diversi elementi: le critiche al cosiddetto unilateralismo americano (specie da parte francese), il desiderio di venire incontro all'opinione pubblica interna (specie da parte tedesca), il desiderio di mostrarsi autonomi dagli Usa (specie da parte russa e cinese), un antiamericanismo trasversale alimentato dalle forze di sinistra, pacifiste, no global e neo-terzomondiste, i contrasti sugli interessi petroliferi (alcuni Paesi avevano concluso accordi con Saddam e temevano che la sua rimozione li avrebbe fatti saltare).

Solo la Gran Bretagna, ancora una volta, è scesa in campo senza risparmio a fianco degli Usa, permettendo la costituzione di una forza militare congiunta (e di lingua inglese) decisa ad abbattere il regime di Saddam. Le operazioni militari di *Iraqi Freedom* (questo il nome dato all'operazione militare) si sono svolte dal 19 marzo all'1 maggio 2003, giorno in cui il presidente Bush dichiarò la fine delle operazioni militari maggiori. Baghdad era stata conquistata il 9 aprile.

Se le operazioni militari erano state relativamente facili, per la scarsa resistenza irachena, e poco costose in termini di vite umane per gli angloamericani, dopo una fase intermedia caratterizzata da sporadiche operazioni di tipo guerrigliero contro le forze militari di Usa, Gran Bretagna, Italia e altri, a partire dalla primavera 2004 si è intensificata l'azione militare e terroristica contro le forze "di occupazione". Così, a quasi un anno e mezzo di distanza dalla rimozione (e successiva cattura) di Saddam Hussein, e cioè a fine agosto 2004, la situazione in Iraq non era ancora normalizzata, le armi di distruzione di massa non erano state trovate, anche se in compenso erano state scoperte innumerevoli e vastissime fosse comuni, che contenevano decine di migliaia di iracheni trucidati dal regime di Saddam. Forse solo questo valeva la rimozione di quel regime. Ma per costruirne uno nuovo, più rispettoso dei diritti umani e che avvii il Paese a forme di democrazia, ci vuole tempo e soprattutto la con-

vinta partecipazione dei diretti interessati, gli iracheni. Per scoraggiare questi elementi iracheni, dopo la fine delle operazioni militari è iniziata una guerriglia fatta spesso di attacchi suicidi contro le forze americane – militari e civili – in primo luogo, ma anche inglesi e, purtroppo, italiane, ma anche spagnole e giapponesi, giunte là per dare un aiuto umanitario e contribuire alla ricostruzione dell'Iraq. A dare manforte alla guerriglia si sono aggiunti terroristi provenienti da diversi Paesi, stimolati dai messaggi di Osama bin Laden e dagli attacchi condotti anche al di fuori dell'Iraq: dal Marocco alla Turchia, dal Pakistan all'Arabia Saudita.

La svolta è stata rappresentata dal sanguinosissimo attentato dell'11 marzo 2004 a tre stazioni ferroviarie di Madrid, con quasi 200 morti e circa 1400 feriti, che non solo ha indotto il governo spagnolo a ritirare precipitosamente il suo forte contingente militare in Iraq, ma è stato il punto di avvio di una strategia terroristica volta a fare ritirare i contingenti di altri Paesi allo scopo di isolare gli Stati Uniti e rendere impossibile il loro disegno di democratizzare gradualmente il Medio Oriente. Nella tabella che segue sono riportati gli attentati di origine islamica, anche se non tutti imputabili ad al-Qaeda, ma in ogni caso funzionali a mantenere alta la tensione in Iraq e rendere più difficile la normalizzazione del Paese. Anche l'Italia ha pagato il suo tributo, con il sequestro di quattro civili, di cui uno giustiziato, mentre gli altri tre, dopo complesse trattative, sono stati liberati.

Le vittime del terrorismo

Data	Evento	Vittime
2001, 11 settembre	Attacco alle Torri Gemelle	2.792
Dopo l'11 settembre		
2002, 11 aprile	Presso la sinagoga di Djerba, Tunisia (14 vittime tedesche)	21
2002, 8 maggio	Karachi, Pakistan (11 vittime francesi)	14
2002, 14 giugno	Karachi, Pakistan, di fronte al consolato americano	12
2002, 6 ottobre	Petroliera francese nello Yemen	1
2002, 12 ottobre	Bali, Indonesia, molti turisti australiani uccisi	202
2002, 28 novembre	Mombasa, Kenya, contro un hotel di proprietà di israeliani	18

Data	Evento	Vittime
2003, 9 gennaio	Algeria, in diverse località	15
2003, 11 maggio	Filippine, in un mercato	9
2003, 12 maggio	Riyad, Arabia Saudita, tra le vittime, 9 terroristi	35
2003, 16 maggio	Casablanca, Marocco; tra le vittime, 12 kamikaze	33
2003, 5 agosto	Giakarta, Indonesia	12
2003, 19 agosto	Baghdad, sede dell'Onu	23
2003, 3 ottobre	Midsayap, Filippine	3
2003, 8 novembre	Riyad, Arabia Saudita	17
2003, 15 novembre	Istanbul, Turchia, contro sinagoghe	25
2003, 20 novembre	Istanbul, Turchia, contro consolato e banca inglesi	27
2003, 12 dicembre	Ankara, Izmir e Istanbul, Turchia	0
2004, 2 marzo	Quetta, Pakistan, contro musulmani sciiti	37
2004, 9 marzo	Istanbul, Turchia, kamikaze in un ristorante	2
2004, 11 marzo	Madrid, Spagna, attentati stazioni ferroviarie	194
2004, 21 aprile	Riyad, Arabia Saudita, al quartiere generale della polizia	10
2004, 1 maggio	Yanbu, Arabia Saudita, irruzione in un porto petrolifero	11
2004, 7 maggio	Karachi, Pakistan, bomba in una moschea	15
2004, 16 maggio	Ankara e Istanbul, Turchia, filiali di banche britanniche	0
2004, 21 maggio	Sylhet, Bangladesh, in una moschea	1
2004, 21 maggio	Algeri, Algeria, attacco a un convoglio dell'esercito	1
2004, 25 maggio	Karachi, Pakistan, attacco a un terminale nel porto	1
2004, 29-30 maggio	Khobar, Arabia Saudita, attacchi ai pozzi petroliferi (rimane ucciso il cuoco italiano Antonio Amato)	22
2004, 31 maggio	Karachi, Pakistan, in una moschea	19

Data	Evento	Vittime
2004, 30 luglio	Tashkent, Uzbekistan, contro ambasciate americana e israeliana	2
2004, 30 luglio	Fatehjung, Pakistan, attentato contro il premier designato	6
2004, 8 agosto	Karachi, Pakistan, in una scuola	8
2004, 10 agosto	Istanbul, Turchia, attacchi a due hotel	2
2004, 23 agosto	Autobomba a Baghdad destinata a due ministri del nuovo governo iracheno	5
2004, 29 agosto	Autobomba a Kabul contro la sede di una compagnia di sicurezza privata americana	7
2004, 29 agosto	Bomba davanti a una scuola religiosa nella provincia di Paktia, a 125 km a sud di Kabul	20
Totale vittime al 30 agosto 2004		841

Caduti dei vari Paesi in Iraq

Durante le guerra:	Americani	198
19 marzo - 1 maggio 2003	Britannici	33
Dopo la guerra:	Americani	821
dall'1 maggio	Britannici	32
al 30 agosto 2004	Italiani (Nassiriya, 12 novembre 2003)	19
	Altri Paesi	47
Totale morti al 30 agosto 2004		1.150

Sul piano politico, la risposta degli Stati Uniti e dei loro alleati è stata quella di accelerare il più possibile il trasferimento del potere ad autorità irachene, così da impegnarle direttamente nell'opera di stabilizzazione. Ciò ha portato, tra diverse difficoltà, non ultima la concentrazione degli attentati terroristici proprio contro i personaggi iracheni più disposti ad assumere responsabilità politiche, alla formazione di un governo provvisorio guidato da Iyad Allawi anche prima della scadenza concordata del 30 giugno 2004. Questo governo provvisorio dovrà gestire le prime elezioni libere e pluralistiche che si dovranno tenere entro gennaio 2005, da cui uscirà un'Assemblea che darà al Paese una Costituzione democratica.

È evidente la posta in gioco: se il governo Allawi riuscirà a convogliare su di sé un ampio consenso, non solo della popolazione, stanca della guerra, ma soprattutto dei diversi leader politico-religiosi, allora l'Iraq si avvierà sulla strada della normalità e le conseguenze si faranno sentire in tutto il Medio Oriente. Per facilitare il suo compito, è stata riattivata ai limiti della capacità la produzione petrolifera irachena, e non a caso numerosi attentati si sono concentrati sulle infrastrutture petrolifere. Al-Qaeda ha rinnovato le sue minacce di attentati anche più gravi di quello dell'11 settembre, sia contro gli Stati Uniti, sia contro i Paesi presenti in Iraq, e tra questi l'Italia. Ma si tratta, come in tutte le guerre asimmetriche e, per certi aspetti, civili, di uno scontro di volontà: decisive non sono le singole operazioni militari, ma la sensazione che una delle due parti stia per cedere.

Da questo punto di vista, la speranza di una normalizzazione dell'Iraq risiede principalmente nella determinazione degli Stati Uniti e dei loro alleati di non cedere ai ricatti e agli eventuali danni subiti, e nell'azione di convincimento del governo Allawi. Finora questa determinazione non è venuta meno e anche se le elezioni presidenziali americane del 2 novembre 2004 dovessero produrre un cambiamento alla Casa Bianca, il dibattito elettorale ha messo in luce che anche il candidato democratico John Kerry, se venisse eletto, non si ritirerebbe dall'Iraq. Per distinguersi da Bush, ha attaccato su punti specifici e non decisivi e ha insistito su un'azione di maggiore coinvolgimento della comunità internazionale in Iraq. Ma nella sostanza non si prevede un cambiamento della politica americana perché il ritiro dall'Iraq significherebbe un ripiegamento dall'intero Medio Oriente, inconcepibile per gli interessi dell'iperpotenza americana e pericoloso per i loro alleati, specie europei, molto meno determinati a difendere i loro interessi.

10. Riflessi sul Medio Oriente e affermazione progressiva dei principi liberali

Il duplice attacco all'Afghanistan e all'Iraq ha ulteriormente modificato il quadro geopolitico del Medio Oriente. Per decenni si era pensato che la pace tra israeliani e palestinesi avrebbe successivamente portato la pace nell'intera regione. Questo non è accaduto. Anche se non c'è un piano preciso, l'attentato dell'11 settembre sembra avere avviato la sperimentazione di un percorso inverso: la pace nella regione, attraverso la rimozione dei regimi di-

spotici non democratici e inaffidabili, dovrebbe condurre alla pace tra israeliani e palestinesi. Questo disegno – in parte consapevole e in parte suggerito dalle circostanze – avrebbe avuto la prima realizzazione con le operazioni militari in Afghanistan e in Iraq, cui dovrebbe seguire la normalizzazione interna; in parallelo sono aumentate le pressioni sul Pakistan perché sterilizzi tutti i collegamenti con i terroristi; quindi la pressione dovrebbe spostarsi su Siria, Iran e Arabia Saudita.

Non si può pensare a sviluppi rapidi e senza contrasti, ma è certo che in questi tre ultimi Paesi – tutti collegati al terrorismo (la Siria, coinvolta con il regime di Saddam, mantiene senza ragione circa 30.000 soldati in Libano; l'Iran ha avuto legami con al-Qaeda; l'Arabia Saudita ha finanziato i movimenti estremisti) – si è aperta una fase di riflessione su un'alternativa secca: proseguire con l'appoggio più o meno camuffato al terrorismo nella convinzione che gli Stati Uniti si ritireranno dalla regione; oppure troncare questi legami e avviare trasformazioni politiche interne nella convinzione che gli Usa resteranno nella regione fino a quando il terrorismo non sarà debellato.

La partita decisiva si gioca in Iraq. Questo Paese, infatti, rappresenta il cuore del Medio Oriente, ha popolazione e risorse abbondanti, una tradizione culturale e politica antichissima. Inoltre ha una maggioranza religiosa sciita (circa il 60% della popolazione) e una forte minoranza sunnita (35%), per cui non è omogeneo dal punto di vista della fede e proprio per questo potrebbe aprire la strada alla tolleranza. Ma è anche il terreno in cui si scontrano per l'egemonia, non solo religiosa, la maggioranza complessiva sunnita del mondo islamico, che fa capo all'Arabia Saudita, e la minoranza sciita, che fa capo all'Iran, che non è un Paese arabo. La competizione è plurisecolare e le difficoltà interne irachene attuali ne sono in buona parte un riflesso. Ma su di essa preme anche la globalizzazione economica, che si manifesta anzitutto in una domanda crescente (soprattutto a casa di grandi Paesi in forte sviluppo come la Cina) di petrolio, che nel mese di agosto 2004 ha raggiunto la cifra record di 49 dollari al barile, ma che in prospettiva si pone anche come la sfida maggiore per tutto il mondo islamico, chiamato a confrontarsi con la modernità.

Quindici anni fa, con la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo, si sperò nella rapida affermazione di un nuovo ordine mondiale fondato sull'economia di mercato e la democrazia pluralista, ovvero sulle due facce del liberalismo. Se si guarda agli ultimi avvenimenti con logica quotidiana, sembra che il disordine prevalga

sull'ordine, ma se si allunga la visuale la prospettiva cambia. L'ingresso di 10 nuovi Paesi (di cui la maggior parte ex comunisti) nell'Unione europea dal 1° maggio 2004; il consolidamento dell'economia di mercato e del processo elettorale, anche se imperfetto, in Russia; l'integrazione rapidissima della Cina nel mercato globale; la ripresa economica del Giappone dopo la stagnazione degli anni Novanta; il consolidamento del processo democratico nel più popoloso dei Paesi islamici, cioè l'Indonesia; la consapevolezza comunque sempre più diffusa che bisogna rimuovere i pericoli del terrorismo internazionale e delle armi di distruzione di massa nei pochi Paesi gestiti in modo autoritario – sono tutti fattori strutturali che disegnano un mondo profondamente diverso da quello sconvolto dalla Seconda guerra mondiale. Un mondo nel quale, forse con fatica e sofferenza maggiori del previsto, i principi liberali dei diritti umani avanzano comunque. Ma nessuna conquista civile, nella storia dell'umanità, è stata fatta senza dolori e sacrifici.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine dei capitoli precedenti, per i quali vedi l'ultima riga)

Personaggio	Ruolo politico
Abd al-Wahhab 1703-1792 Arabia	Muhammad ibn Abd al-Wahhab fondò nel Neged una corrente che reclamava il rispetto rigoroso della legge islamica originaria, respingendo ogni interpretazione modernista. Il movimento si sviluppò per reazione alla Rivoluzione francese e alle idee portate da Napoleone in Egitto. L'emiro Muhammad ibn Saud - fondatore della dinastia saudita - fu suo alleato. Insieme conquistarono La Mecca (1803) e Medina (1805). Dopo un lungo declino, i wahhabiti hanno ripreso il potere con la formazione del Regno Arabo Saudita nel 1932.
Khomeini 1900-1989 Iran	Ruhollah Musawi Khomeini, studioso e insegnante di teologia nella città santa di Qom, e per questo insignito del titolo di ayatollah, fu costretto all'esilio dal regime dello Scià in quanto si opponeva alla modernizzazione e laicizzazione dello Stato. Fu prima in Iraq e poi in Francia. Da questo Paese tornò nel 1979 in coincidenza con la caduta dello Scià, instaurando un regime teocratico fortemente antioccidentale: antiamericano e antisraeliano in particolare. L'aggressione militare dell'Iraq salvò il suo regime in nome del patriottismo.

Reza, Pahlavi 1919-1980 Iran	Muhammad Reza Pahlavi, figlio del fondatore dell'Impero di Persia, Reza Khan, gli successe sul trono nel 1944. Accentuò l'occidentalizzazione del Paese, scontrandosi con la resistenza dei religiosi sciiti e con le masse di popolazione inurbate e impoverite. Il 16 gennaio 1979 riparò all'estero.
Bush, George 1924 Stati Uniti	Politico repubblicano, fu eletto alla fine del 1980 vice presidente con Ronald Reagan, al quale succedette all'inizio del 1989, avendo vinto le elezioni presidenziali del novembre 1988. Gestì la fine del comunismo. Nel 1991 guidò politicamente la coalizione per la liberazione del Kuwait ma non volle abbattere il regime di Saddam Hussein. La crisi economica gli impedì la rielezione nel 1992.
Eltsin, Boris 1931 Russia	Emerso come salvatore del riformismo democratico russo nell'agosto 1991, è stato eletto presidente della Federazione Russa a suffragio universale. Durante la sua presidenza l'economia è fortemente peggiorata e la criminalità si è diffusa. Tuttavia non ha fatto arretrare il riformismo e ha mantenuto buone relazioni con gli Stati Uniti. Ha designato come successore Vladimir Putin, al quale ha ceduto il potere nel 1999.
Milosevic, Slobodan 1941 Serbia	Già membro della Lega dei comunisti jugoslavi, divenne leader del partito in Serbia e poi nel 1989 presidente della Repubblica di Serbia. Trasformò il partito in Partito democratico socialista, diventando l'alfiere del nazionalismo serbo contro le secessioni delle altre repubbliche della ex Federazione jugoslava. Le sue pretese nazionalistiche si combinarono con le varie spinte secessionistiche per tutto il decennio degli anni '90, che ha visto scomparire lo Stato jugoslavo, sostituito da quattro diverse entità statali. Catturato per crimini contro l'umanità, è sotto giudizio della Corte penale internazionale.
Bush, George W. 1946 Stati Uniti	Repubblicano, figlio di George Bush, è stato eletto nel novembre 2000 presidente degli Usa. Dopo l'11 settembre, ha dichiarato la guerra al terrorismo, che ha combattuto in Afghanistan e poi in Iraq, determinando la caduta del regime di Saddam Hussein.
Clinton, Bill 1946 Stati Uniti	Governatore democratico dell'Arkansas, vinse le elezioni presidenziali del novembre 1992 e del novembre 1996. Sostenitore della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica, durante la sua presidenza l'economia americana si è ripresa fortemente. Ha rafforzato i rapporti con la Cina, ma ha lasciato deteriorare quelli con l'Europa.
Putin, Vladimir 1952 Russia	Ex capo dei servizi segreti, nominato primo ministro da Eltsin e poi suo delfino, gli è succeduto alla presidenza della Federazione Russa dopo le dimissioni di questi il 31 dicembre 1999.

Quindi è stato eletto presidente a suffragio universale il 26 maggio 2000. Il suo obiettivo è il ritorno all'ordine, la sconfitta del terrorismo di marca cecena, lo sviluppo economico e la restaurazione del prestigio internazionale della Russia.

Bin Laden, Osama 1957
Arabia Saudita

Figlio di una facoltosa famiglia di costruttori operante in Arabia Saudita ma di origine yemenita, partecipò alla lotta dei talebani afgani contro l'occupazione sovietica. Alla fine degli anni '80 fondò al-Qaeda ("la Base") avviando una serie di attentati terroristici contro gli Stati Uniti e altri Paesi occidentali nonché contro i regimi islamici che egli riteneva essersi allontanati dal rispetto della legge coranica. Ha rivendicato gli attentati dell'11 settembre.

Alla fine del capitolo I si possono leggere le note biografiche di Truman.

Alla fine del capitolo II si possono leggere le note biografiche di Arafat, Breznev, Gorbacev, Roosevelt.

Alla fine del capitolo III si possono leggere le note biografiche di Faisal, Ibn Saud, Rabin.

Alla fine del capitolo IV si possono leggere le note biografiche di Saddam Hussein.

EPILOGO

Ogni libro dovrebbe terminare con alcune pagine bianche, riservate ai lettori. E se i lettori non avessero nulla da scrivere, vorrebbe dire che il libro è stato scritto inutilmente.

Perché se l'autore, oltre a presentare fatti e idee, tira anche le conclusioni, vuol dire che considera i suoi lettori come strumenti passivi che egli ha solo voluto plasmare.

Non ho scritto questo libro con tale intento, bensì con quello di risvegliare, stimolare l'interesse per alcune vicende che ci riguardano tutti.

Considero i lettori parte del libro.

Vorrei contribuire a uscire dalla logica secondo la quale un autore scrive anzitutto per sé e per i suoi "colleghi".

Se avessi accettato questa logica, avrei scritto il libro in modo diverso.

Spero solo che il modo in cui ho raccontato e ricostruito alcuni eventi abbia portato un supplemento di allenamento alle menti di chi ha letto questo volume, scritto con questo scopo.





LE GUERRE DEL DOPO GUERRA FREDDA E IL TERRORISMO

1. La breve vita del Nuovo ordine mondiale

La caduta del comunismo in Unione Sovietica e nei Paesi satelliti fu salutata come il principio di una nuova epoca che sarebbe stata caratterizzata da un mondo unificato *economicamente* dall'accettazione dei principi e delle regole dell'economia di mercato (capitalistica) e *politicamente* dall'accettazione dei principi e dei metodi democratici non solo all'interno dei singoli Stati, ma anche nei rapporti tra gli Stati. A tutto questo venne dato il nome di *Nuovo ordine mondiale*. Questo, sulle prime, sembrò funzionare in occasione della guerra del Golfo, costringendo l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait che aveva invaso. Ma l'implosione della Jugoslavia e della Somalia, lo scoppio in diversi luoghi (specie in Africa) di sanguinosi conflitti etnici, la ripresa del conflitto arabo-israeliano e soprattutto la manifestazione di un nuovo terrorismo globale hanno fortemente intaccato questo ottimismo.

A livello geopolitico, la caduta del comunismo e lo sprofondamento della Russia in una grave crisi economica, sociale, morale e politica, lasciarono ben visibile una sola superpotenza, quella degli Stati Uniti, definita anche *Iperpotenza*. Una espressione che per un verso ha alimentato, in alcuni ambienti americani, la convinzione che gli Usa, usciti vincitori dalla Guerra fredda, dovessero rapidamente imporre al resto del mondo il loro modello, seguendo una linea neoimperialista; per altro verso ha portato tutti gli scontenti e insoddisfatti ad attribuire le cause dei loro mali allo strapotere americano.

Sulla prima posizione si sono gradualmente trovati d'accordo vecchi antagonisti della leadership americana, come la Francia e, in modo più sommo, la Cina, e gli europeisti che si ispirano al modello di un'Europa autonoma e terza forza. Sulla seconda posizione si sono trovati d'accordo i no global, tutti gli antiamericani della vecchia Guerra fredda (pacifisti, neutralisti) e soprattutto i movimenti dell'islamismo radicale. Quanto a questi ultimi, tuttavia, bisogna ricor-

dare che l'opposizione agli Usa risale all'inizio del 1979, quando l'ayatollah Khomeini tornò in Iran e lanciò la sua crociata contro il *Grande diavolo americano* e contro il *Piccolo diavolo israeliano*. Non a caso, la prima crisi si manifestò proprio nel tormentato Medio Oriente.

2. La Guerra del Golfo 1990-1991

Il 2 agosto 1990, le truppe irachene invasero il confinante Kuwait. A scatenare il conflitto, oltre alla contestazione generale dei confini tra i due Paesi, definiti precedentemente dalla Gran Bretagna, e che come tutti i confini dei Paesi arabi urtavano il principio della *ummah* ed erano considerati una prova della prevaricazione occidentale, c'erano le specifiche accuse di Baghdad secondo cui le società petrolifere kuwaitiane estraevano petrolio da campi sotterranei che si estendevano in territorio iracheno. Il contenzioso tra i due Paesi andava avanti da anni, anche in sede Onu, senza arrivare a una conclusione.

Da due anni, intanto, si era chiusa, senza vincitori né vinti, ma con più di 800.000 morti, la guerra tra Iran e Iraq. L'aveva scatenata Saddam Hussein e aveva avuto il plauso e l'appoggio non solo dell'Occidente ma anche dell'Arabia Saudita, ostili al nuovo regime iraniano di Khomeini, che all'inizio del 1979 aveva fatto ritorno in Iran dopo la crisi del regime dello scià Reza Pahlavi e la sua fuga.

Lo scià aveva modernizzato a tappe forzate l'Iran, la cui popolazione non è araba, ma indoeuropea, e la cui religione è islamica ma *sciita*, diversamente dalla maggioranza *sunnita*. Reza Pahlavi, alleato degli Stati Uniti, aveva chiare ambizioni egemoniche nell'area e si rifaceva all'antico Impero persiano. Nel suo sforzo di modernizzazione, che aveva sacrificato l'agricoltura e provocato un forte inurbamento, era andato contro gli interessi del clero sciita e aveva visto crescere il malcontento della popolazione che restava ai margini della modernizzazione. La forza congiunta di queste due componenti, insieme al piccolo ma combattivo partito marxista, provocò la sua caduta e il ritorno trionfale di Khomeini, sostenitore di un Islam intransigente che ripristinava l'autorità della legge islamica (*sharia*) a fondamento della vita politica, civile e sociale.

Fedele a questa visione integralista, il regime di Khomeini accusava quello dell'Arabia Saudita, Paese-guida della maggioranza musulmana sunnita, di avere tradito l'insegnamento del Corano lasciandosi

dare che l'opposizione agli Usa risale all'inizio del 1979, quando l'ayatollah Khomeini tornò in Iran e lanciò la sua crociata contro il *Grande diavolo americano* e contro il *Piccolo diavolo israeliano*. Non a caso, la prima crisi si manifestò proprio nel tormentato Medio Oriente.

2. La Guerra del Golfo 1990-1991

Il 2 agosto 1990, le truppe irachene invasero il confinante Kuwait. A scatenare il conflitto, oltre alla contestazione generale dei confini tra i due Paesi, definiti precedentemente dalla Gran Bretagna, e che come tutti i confini dei Paesi arabi urtavano il principio della *ummah* ed erano considerati una prova della prevaricazione occidentale, c'erano le specifiche accuse di Baghdad secondo cui le società petrolifere kuwaitiane estraevano petrolio da campi sotterranei che si estendevano in territorio iracheno. Il contenzioso tra i due Paesi andava avanti da anni, anche in sede Onu, senza arrivare a una conclusione.

Da due anni, intanto, si era chiusa, senza vincitori né vinti, ma con più di 800.000 morti, la guerra tra Iran e Iraq. L'aveva scatenata Saddam Hussein e aveva avuto il plauso e l'appoggio non solo dell'Occidente ma anche dell'Arabia Saudita, ostili al nuovo regime iraniano di Khomeini, che all'inizio del 1979 aveva fatto ritorno in Iran dopo la crisi del regime dello scià Reza Pahlavi e la sua fuga.

Lo scià aveva modernizzato a tappe forzate l'Iran, la cui popolazione non è araba, ma indoeuropea, e la cui religione è islamica ma *sciita*, diversamente dalla maggioranza *sunnita*. Reza Pahlavi, alleato degli Stati Uniti, aveva chiare ambizioni egemoniche nell'area e si rifaceva all'antico Impero persiano. Nel suo sforzo di modernizzazione, che aveva sacrificato l'agricoltura e provocato un forte inurbamento, era andato contro gli interessi del clero sciita e aveva visto crescere il malcontento della popolazione che restava ai margini della modernizzazione. La forza congiunta di queste due componenti, insieme al piccolo ma combattivo partito marxista, provocò la sua caduta e il ritorno trionfale di Khomeini, sostenitore di un Islam intransigente che ripristinava l'autorità della legge islamica (*sharia*) a fondamento della vita politica, civile e sociale.

Fedele a questa visione integralista, il regime di Khomeini accusava quello dell'Arabia Saudita, Paese-guida della maggioranza musulmana sunnita, di avere tradito l'insegnamento del Corano lasciandosi

contaminare dall'Occidente. Sulla questione religiosa, i sauditi erano particolarmente sensibili poiché in gioco c'era sia il primato morale-religioso sia la legittimità della stessa dinastia Saud, che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo aveva esteso il suo potere su quasi tutta la penisola Arabica, e quindi sui Luoghi Santi, a spese della dinastia Hashemita, che con l'appoggio della Gran Bretagna aveva ottenuto il trono in Giordania e Iraq (in quest'ultimo Paese era stata poi rovesciata da un colpo di Stato militare nel 1958, seguito dalla proclamazione della repubblica e dall'avvicinamento all'Urss. Nel 1979, Saddam Hussein era diventato presidente di questa repubblica⁷⁷). L'attacco di Saddam all'Iran fu quindi salutato con soddisfazione sia dai sauditi sia dagli americani e dagli occidentali in genere poiché il regime di Khomeini aveva assunto una linea fortemente antioccidentale. Saddam, da appena un anno presidente, aveva bisogno di legittimarsi con un successo esterno e di uscire dal relativo isolamento diplomatico che gli era derivato dall'avvicinamento del suo Paese a Mosca. La guerra, inoltre, gli consentiva di rafforzare il proprio potere, che si fondava sul sostegno della parte sunnita della popolazione irachena, che rappresentava però solo il 40% del totale, essendo la maggioranza sciita, e quindi sensibile al richiamo di Teheran dove gli sciiti avevano imposto, con Khomeini, il ritorno alla legge islamica.

Come si vede, erano numerose le ragioni che spingevano Saddam alla guerra, che come sempre ha l'effetto di stringere la popolazione intorno al governo e consente a questo di rafforzare su di essa il proprio controllo. Essendo inoltre l'Iraq un forte produttore di petrolio, a Saddam non mancavano i mezzi per acquistare armi. Ciò che fece abbondantemente, rifornendosi sia presso i produttori occidentali sia presso l'Urss, mentre l'Iran si trovava, da questo punto di vista, in difficoltà per l'isolamento intransigente in cui si era chiuso. Anziché fare crollare il regime khomeinista, come si auguravano Saddam e i suoi sostenitori, la guerra ebbe invece l'effetto di rafforzarlo in quanto poté chiamare a raccolta la popolazione di fronte all'invasore e mobilitare anche il nazionalismo "persiano" antiarabo. La guerra, come già detto, scatenata per vecchie dispute di confine, finì senza vincitori né vinti, ma mentre Khomeini poté constatare

⁷⁷ Per le vicende politiche recenti di questi Paesi, vedi: Sergio Noja, *Storia dei popoli dell'Islam*, vol. IV, *L'Islam moderno*, Mondadori, Milano 1990, edizione aggiornata al 2001.

con soddisfazione che il suo regime si era rafforzato, Saddam si ritrovò senza il successo sperato. E fu questa la ragione che lo spinse a cercare un successo più facile contro il Kuwait, invadendolo il 2 agosto 1990. L'Arabia Saudita e l'Occidente si allarmarono. Se Saddam avesse esteso il suo dominio sul piccolo Stato petrolifero confinante, avrebbe avuto il controllo del 40% della produzione petrolifera del Medio Oriente e avrebbe potuto dettare il prezzo di vendita del greggio, togliendo questo privilegio all'Arabia Saudita. Non solo: avrebbe potuto, alla ricerca di una leadership regionale, invadere la stessa Arabia Saudita e avvicinarsi alla restaurazione del califfato, che nell'opinione musulmana rappresenta l'unità politico-religiosa della ummah.

È sempre difficile separare le ambizioni, i disegni e gli interessi quando si trovano concentrati in un potere totalitario e personale. In ogni caso, l'aggressione a uno Stato indipendente e membro dell'Onu non poteva lasciare indifferente la Comunità internazionale. Il Consiglio di sicurezza si riunì d'urgenza e approvò una serie di risoluzioni che dapprima chiesero l'immediato ritiro delle forze irachene e poi autorizzarono il ricorso alla forza mediante l'approvazione di un ultimatum il 15 gennaio 1991. La coalizione, formata dai contingenti messi a disposizione da 36 Paesi e guidata dagli Usa, avviò le operazioni militari il 17 gennaio e le concluse il 28 febbraio dopo avere liberato interamente il Kuwait, ma senza proseguire verso Baghdad per far cadere il regime di Saddam.

Questa decisione, presa dal presidente americano George Bush (1924), fu all'epoca criticata da alcuni, anche se formalmente il mandato dell'Onu era limitato a conseguire l'obiettivo della liberazione del Kuwait, ed è tornata di attualità poco più di dieci anni dopo, quando gli Usa, sotto la guida di George W. Bush (1946), succeduto al padre alla presidenza degli Usa nel 2001 dopo l'intervallo di otto della presidenza democratica di Bill Clinton (1946), hanno sferrato nel 2003 l'attacco all'Iraq con l'intenzione specifica, questa volta, di rovesciare il regime di Saddam.

La Guerra del Golfo, sopraggiunta mentre l'Urss stava per mettere fuori gioco definitivamente il Pcus sotto la spinta delle riforme democratiche, divenne il simbolo del *Nuovo ordine mondiale*, propugnato dal presidente americano Bush (padre): non più antagonismo Est-Ovest, avanzamento rapido sulla riduzione degli arsenali nucleari e, soprattutto, difesa rigorosa della legalità internazionale anche ricorrendo all'uso della forza. Si riproponevano, in una specie di

sintesi, le aspirazioni dei presidenti Wilson e Roosevelt. L'invasione irachena cadde a proposito: la violazione era palese e, infatti, il CdS dell'Onu votò all'unanimità il ricorso alla forza.

Dal momento dell'invasione del Kuwait all'inizio delle operazioni militari trascorsero tuttavia cinque mesi e mezzo: il tempo necessario non solo per preparare logisticamente l'attacco, facendo affluire uomini e mezzi, ma soprattutto per creare un consenso internazionale intorno a quell'operazione di ripristino dell'ordine legale violato. Questo aspetto induce a pensare che esso abbia alla fine indotto il presidente Bush ad arrestare l'attacco, nonostante l'esercito iracheno fosse stato scompaginato. Comunque l'autorità di Saddam venne ridotta: non solo con l'applicazione delle sanzioni economiche e il blocco della vendita del petrolio, poi riammessa parzialmente per ragioni umanitarie, ma anche vietando ai suoi aerei di sorvolare la regione settentrionale del Paese, dove sono concentrati i Curdi, e la regione meridionale.

La Guerra del Golfo 1991 – Operazione Desert Storm

La coalizione di Desert Storm	La coalizione degli alleati era formata da 36 Paesi: Afghanistan, Argentina, Australia, Bahrein, Bangladesh, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Honduras, Italia, Kuwait, Marocco, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Nigeria, Norvegia, Oman, Pakistan, Polonia, Portogallo, Qatar, Arabia Saudita, Senegal, Corea del Sud, Spagna, Siria, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Regno Unito e Stati Uniti. Gli Usa hanno impiegato nella Guerra del Golfo oltre 500.000 soldati; gli alleati invece 160.000.
-------------------------------	---

I numeri della guerra	Morti americani: 148 in battaglia, 145 non in battaglia Americani feriti in azione: 467 Morti britannici: 24 (di cui 9 sotto il fuoco Usa) Britannici feriti in azione: 10 Morti francesi: 2 Francesi feriti in azione: 25 (stima) Morti arabi alleati: 39 Raid aerei alleati: oltre 116.000 Perdite di velivoli alleati: 75 (63 Usa, 12 alleati) Elicotteri: 5 in battaglia 18 non in battaglia (tutti Usa).
-----------------------	--

Le perdite irachene	Secondo le stime Usa, nel giugno del 1991 morirono oltre 100.000 soldati iracheni, 300.000 furono feriti, 150.000 disertarono e 60.000 furono fatti prigionieri. Secondo al-
---------------------	--

cune associazioni per i diritti umani, il numero degli iracheni morti in battaglia fu superiore. Secondo Baghdad, i morti civili furono oltre 35.000. Successivamente, dopo accurate ricerche, si ritiene che il numero di soldati iracheni uccisi fu significativamente inferiore a quello inizialmente riportato.

Perdite irachene (stime); dati del Comando centrale americano del 7 marzo 1991:

36 aerei persi in combattimenti aerei

6 elicotteri persi in combattimenti aerei

68 aerei e 13 elicotteri distrutti a terra

137 velivoli iracheni fuggiti in Iran

3.700 su 4.280 carri armati

2.400 su 2.870 altri veicoli corazzati

2.600 su 3.110 pezzi di artiglieria

19 navi affondate, 6 danneggiate

42 divisioni neutralizzate

Numero di prigionieri di guerra catturati: le forze Usa ne hanno consegnati 71.204 agli alleati sauditi.

I costi della guerra	Secondo il Dipartimento della Difesa Usa: 61 miliardi di dollari; di più, fino a 71 miliardi, secondo altre fonti. L'operazione fu finanziata con i 53 miliardi di dollari offerti dai Paesi dell'Alleanza, molti dei quali provenienti dal Kuwait, dall'Arabia Saudita e da altri Stati del Golfo (36 miliardi), dalla Germania e Giappone (16 miliardi di dollari).
----------------------	---

3. Il Medio Oriente dopo la Guerra del Golfo

Si pensò che la sconfitta irachena fosse un segnale per tutto il Medio Oriente: un segnale che tutte le grandi potenze (Usa, Russia, Cina, Paesi europei) inviavano anzitutto agli israeliani e ai palestinesi perché mettessero fine a oltre quarant'anni di conflitto e accettassero, riconoscendosi reciprocamente, di passare a un'era di cooperazione che avrebbe immesso tutta la regione nel flusso dello sviluppo economico. E sulle prime apparve che qualcosa si muovesse.

Infatti, alla Conferenza di pace di Madrid del 30 ottobre 2001, erano presenti per la prima volta, intorno allo stesso tavolo, Israele, Egitto, Giordania, Siria, Libano e palestinesi, e poco dopo l'Assemblea generale dell'Onu annullò la dichiarazione che equiparava il sionismo al razzismo. Nel 1992, la Cina e Israele stabilirono le relazioni diplomatiche, seguite l'anno successivo da quelle tra Vaticano e Israele. E sempre nel 1993, fu firmata tra Israele e Olp la Dichiarazione di principio sull'*Autonomia Provvisoria dei Palestinesi*. Ciò avven-

cune associazioni per i diritti umani, il numero degli iracheni morti in battaglia fu superiore. Secondo Baghdad, i morti civili furono oltre 35.000. Successivamente, dopo accurate ricerche, si ritiene che il numero di soldati iracheni uccisi fu significativamente inferiore a quello inizialmente riportato.

Perdite irachene (stime); dati del Comando centrale americano del 7 marzo 1991:

36 aerei persi in combattimenti aerei

6 elicotteri persi in combattimenti aerei

68 aerei e 13 elicotteri distrutti a terra

137 velivoli iracheni fuggiti in Iran

3.700 su 4.280 carri armati

2.400 su 2.870 altri veicoli corazzati

2.600 su 3.110 pezzi di artiglieria

19 navi affondate, 6 danneggiate

42 divisioni neutralizzate

Numero di prigionieri di guerra catturati: le forze Usa ne hanno consegnati 71.204 agli alleati sauditi.

I costi della guerra	Secondo il Dipartimento della Difesa Usa: 61 miliardi di dollari; di più, fino a 71 miliardi, secondo altre fonti. L'operazione fu finanziata con i 53 miliardi di dollari offerti dai Paesi dell'Alleanza, molti dei quali provenienti dal Kuwait, dall'Arabia Saudita e da altri Stati del Golfo (36 miliardi), dalla Germania e Giappone (16 miliardi di dollari).
----------------------	---

3. Il Medio Oriente dopo la Guerra del Golfo

Si pensò che la sconfitta irachena fosse un segnale per tutto il Medio Oriente: un segnale che tutte le grandi potenze (Usa, Russia, Cina, Paesi europei) inviavano anzitutto agli israeliani e ai palestinesi perché mettessero fine a oltre quarant'anni di conflitto e accettassero, riconoscendosi reciprocamente, di passare a un'era di cooperazione che avrebbe immesso tutta la regione nel flusso dello sviluppo economico. E sulle prime apparve che qualcosa si muovesse.

Infatti, alla Conferenza di pace di Madrid del 30 ottobre 2001, erano presenti per la prima volta, intorno allo stesso tavolo, Israele, Egitto, Giordania, Siria, Libano e palestinesi, e poco dopo l'Assemblea generale dell'Onu annullò la dichiarazione che equiparava il sionismo al razzismo. Nel 1992, la Cina e Israele stabilirono le relazioni diplomatiche, seguite l'anno successivo da quelle tra Vaticano e Israele. E sempre nel 1993, fu firmata tra Israele e Olp la Dichiarazione di principio sull'*Autonomia Provvisoria dei Palestinesi*. Ciò avven-

ne a Washington, il 13 settembre, sotto la supervisione del nuovo presidente Bill Clinton, tra Yitzhak Rabin (1922-1995) e Arafat. In precedenza, il 9 settembre, Arafat aveva firmato il riconoscimento di Israele e il giorno successivo Rabin aveva riconosciuto Arafat come rappresentante del popolo palestinese. Questo accordo, entrato in vigore il 13 ottobre successivo, oltre a prevedere il riconoscimento reciproco, prevedeva anche l'elezione di un Consiglio palestinese con giurisdizione su Cisgiordania e Striscia di Gaza, il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e nuovi negoziati sullo statuto definitivo di Gerusalemme.

Sembrava che fosse stato compiuto un passo decisivo verso la pace, tanto più che l'anno successivo, il 1994, veniva firmato il trattato di pace tra Israele e Giordania, che allacciarono relazioni diplomatiche, mentre Marocco e Tunisia aprivano uffici per la cooperazione economica a Tel Aviv. Invece le forze che si opponevano alla conclusione della pace si mostrarono decise ad alzare la posta. Ovviamente non è possibile individuare con precisione tali forze, ma forse è utile ricordare lo sfondo da cui esse possono trovare alimento.

Il punto di partenza è l'Arabia Saudita e La Mecca, città fondata intorno all'anno 400 che nel VI secolo era già diventata una fiorente repubblica mercantile. Da qui, fra il 600 e il 632, Maometto predicò l'Islam e l'unificazione delle popolazioni arabe, cui seguì la loro espansione. Nel 1516-1517 la penisola cadde sotto il dominio ottomano. Intorno al 1745 Muhammad ibn Abd al-Wahhab (1703-1791) riformò l'Islam in senso rigorista, dando inizio al movimento *wahhabita* sul quale, tra il 1904 e il 1926, Abd al-Aziz III ibn Saud (1887-1953) innestò la propria azione politica volta a conquistare un proprio regno e a ottenerne l'indipendenza. Questa gli riuscì nel 1932 con la proclamazione del Regno Arabo Saudita (dal nome della dinastia Saud), che potenziò con i primi introiti del petrolio, scoperto nel 1933 a Hasa, e il cui sfruttamento fu concesso a un'impresa americana anziché britannica, poiché il re vedeva la Gran Bretagna come il prototipo del colonialismo ma anche perché Londra appoggiava la dinastia rivale degli Hashemiti, cui i Saud avevano tolto il controllo dei Luoghi Santi.

Così iniziò il complesso rapporto tra l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti, la cui storia si può riassumere in questi punti:

- 1936: avvio dello sfruttamento dei giacimenti sauditi a opera dell'americana Standard Oil of California, preferita dal re Ibn Saud I alle compagnie petrolifere britanniche;

- 1945 (14 febbraio): incontro tra il sovrano saudita e il presidente Franklin Delano Roosevelt, fortemente voluto dal giovane principe Faysal, figlio di Saud (e suo futuro successore sul trono saudita dal 1964 al 1975);
- 1945 (5 aprile): lettera di Roosevelt a Ibn Saud in cui il presidente americano si impegnava a non fare nessuna azione che potesse “apparire come ostile verso il popolo arabo”;
- 1947: decisione di Truman (e di Stalin) di favorire una divisione della Palestina in due Stati sovrani contro la volontà degli arabi; decisione ratificata dall’Assemblea generale dell’Onu l’1 dicembre 1947 con 33 voti a favore contro 13; la svolta americana viene considerata un tradimento da parte dei Sauditi, ma accettata sia per ragioni economiche sia perché, nel contesto della Guerra fredda, l’Urss appariva come una potenza atea e quindi più pericolosa per l’Islam;
- 1948 (14 maggio): nascita dello Stato di Israele, riconosciuto di fatto da Truman un quarto d’ora dopo e da Mosca tre giorni dopo;
- 1958: inizio della reggenza del principe Faysal (re dal 1964 al 1975, assassinato da un nipote) che consolida i buoni rapporti con gli Stati Uniti ma non dimentica il “tradimento” americano del 1947-1948.

Fermiamoci qui un momento e forniamo qualche altro dettaglio che può servire a comprendere la realtà attuale. Al voto dell’Assemblea generale dell’Onu che approvò la spartizione della Palestina assistette, come in trance, il principe Faysal, il grande fautore dell’amicizia tra sauditi e americani che sarebbe salito al trono il 4 novembre 1964, all’età di 58 anni. Ma da quando ne aveva 13, Faysal era stato fatto partecipare, per volere del padre, a tutte le grandi decisioni politiche e aveva acquistato una straordinaria conoscenza dei Paesi occidentali, Stati Uniti compresi. Personaggio eccezionale, dotato di una “regalità” naturale, ristabilì la situazione finanziaria dell’Arabia Saudita, riorganizzò lo Stato in modo centralizzato intorno al sovrano e soprattutto divenne il grande architetto della strategia araba nei confronti del mondo occidentale, soprattutto dalla fine del 1973, quando il prezzo del greggio fu di colpo quadruplicato e la pioggia di dollari fu considerata, almeno da alcuni, un “dono di Allah” e come il mezzo che avrebbe permesso agli arabi di riscattarsi.

Nella mente di Faysal erano sempre presenti tutti i momenti della storia passata. Quando il padre aveva preferito i petrolieri america-

ni a quelli britannici, c'era stata una ragione profonda. Dopo la Prima Guerra mondiale, come sappiamo, anziché favorire la formazione di una grande nazione araba unita dalla stessa fede, Londra, d'intesa con Parigi, aveva spezzettato l'ex Impero ottomano e aveva insediato in Iraq la dinastia Hashemita, quella stessa che, in passato, aveva sostenuto contro la famiglia dei Saud, che poi si era insediata sul trono d'Arabia, togliendo proprio agli Hashemiti il controllo dei Luoghi Santi (La Mecca e Medina). Il possesso di questi attribuiva al loro Custode – il sovrano saudita – il ruolo di massima autorità politico-religiosa nell'intero mondo islamico, rimasto orfano del califfo. Ma non era mai venuta meno l'idea di tornare a unificare la Nazione araba.

Questo progetto di Nazione araba unita era stato esposto da Ibn Saud a Roosevelt, che non lo aveva accolto male perché collimava con le sue idee anticolonialiste e metteva fuori gioco la Gran Bretagna nello sfruttamento del petrolio. Ma l'intesa non era stata raggiunta a causa della richiesta del presidente americano di consentire una consistente immigrazione di profughi ebrei in Palestina. Faysal ereditava il "tradimento" americano, e benché egli sia rimasto alleato di Washington, nella cerchia dirigente saudita c'era chi considerava primaria la fedeltà religiosa e riteneva che questo sempre più stretto contatto con l'Occidente avrebbe snaturato l'Islam, e quindi avrebbe fatto perdere all'Arabia Saudita il suo primato nel mondo musulmano. Idee condivise anche al di fuori del Paese e che trovavano un punto di convergenza: l'eliminazione dello Stato di Israele, tentata più volte attraverso la guerra⁷⁸.

Gli antefatti e le guerre arabo-israeliane

Data	Evento
1896	Theodor Herzl pubblica <i>Lo stato ebraico</i>
1916	Accordi Sykes-Picot
1917	Dichiarazione Balfour
1919	Mandato britannico sulla Palestina

⁷⁸ Un sito web sulle guerre arabo-israeliane: www.cnnitalia.it/2001/DOSSIER/gulf.war/facts/index.html

Data	Evento
1939	Libro bianco britannico sulla Palestina
1947, novembre	Piano di divisione della Palestina redatto dall'Onu
1948, 14 maggio	Proclamazione dello Stato d'Israele
Le guerre	
1949, maggio-giugno	Prima guerra arabo-israeliana
1956, 22 luglio	Nasser nazionalizza il canale di Suez
1956, 22 ottobre	Accordi segreti di Sèvres tra Francia, Gran Bretagna e Israele
1956, 29 ottobre-6 novembre	Seconda guerra arabo-israeliana (o Guerra di Suez per l'intervento franco-britannico)
1956, 15 novembre	Arrivo delle forze dell'Onu
1967, 19 maggio	L'Egitto esige la partenza dei caschi blu e blocca lo stretto di Tiran
1967, 5-10 giugno	Terza guerra arabo-israeliana o Guerra dei sei giorni. L'esercito israeliano conquista Cisgiordania e Golan
1967, 22 novembre	L'Onu vota la Risoluzione 242: ritiro israeliano dai territori occupati, riconoscimento di Israele da parte degli stati arabi, soluzione del problema dei rifugiati palestinesi
1969	Arafat diventa presidente dell'Olp
1970, 28 settembre	Morte di Nasser
1972, luglio	Il presidente Sadat chiede all'Urss di ritirare i suoi consiglieri militari dall'Egitto
1973, 6-22 ottobre	Quarta guerra arabo-israeliana o Guerra del Kippur
1977, 19-21 novembre	Visita di Sadat in Israele
1978, settembre	Incontro di Camp David tra Carter, Sadat e Begin
1979, 26 marzo	Trattato di pace israelo-egiziano

Con il passare dei decenni, si è venuto a formare un intreccio tra questione dell'esistenza di Israele, guerre arabo-israeliane e desiderio arabo di rivincita; gestione dei profughi palestinesi; gara tra Paesi arabi per la supremazia (e relativi acquisti di armi finanziati dai dollari diventati abbondanti); minacce al primato dell'Arabia Saudita, sia sul piano religioso-morale sia sul piano politico-legittimistico; contesa tra sunniti e sciiti (questi ultimi dominanti e al potere in Iran e maggioritari in Iraq ma esclusi dal potere a opera di Saddam Hussein); gestione del petrolio; riflessi della Guerra fredda (Siria, Iraq, Egitto di volta in volta attratti per qualche periodo nell'orbita di Mosca); utilizzazione del terrorismo contro Israele vista l'impossibilità di sconfiggerlo in una guerra tradizionale; uso del terrorismo contro gli alleati di Israele, contro i regimi arabi moderati o filo-occidentali e infine contro i Paesi occidentali; disegni più o meno ramificati per restaurare il califfato, cioè l'unità politico-religiosa dei musulmani; appoggio a movimenti islamici in varie parti del mondo; questione dello statuto definitivo di Gerusalemme.

Come si vede, si tratta di un vero e proprio nodo gordiano, e questo di per sé dovrebbe far capire come sia realmente difficile trovare un accordo che soddisfi tutte le parti. Tuttavia qualcuno crede che il problema si riduca a uno solo: il petrolio. Vale la pena esaminare questa tesi.

4. Il petrolio fino all'estate 2004

Il primo vero pozzo petrolifero venne perforato in Pennsylvania da E.L. Drake il 17 agosto 1859, ma fu solo agli inizi del XX secolo, con l'utilizzazione dei derivati nei motori a combustione interna e nella produzione di energia elettrica, che il petrolio cominciò ad affermarsi come fonte primaria di energia, dando successivamente un grande sviluppo anche alla chimica dei suoi derivati. Nel 1920, il petrolio forniva il 12% dell'energia mondiale consumata, il 26% negli anni '50 e il 46% negli anni '70. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la produzione annua complessiva era di 50 milioni di tonnellate; negli anni '30 era di 200 milioni e nel 1950 fu di 540 milioni⁷⁹. Nel 1995, la produzione mondiale fu

⁷⁹ Dati sempre aggiornati su produzione, consumi e proiezioni delle riserve si possono trovare nel sito dell'Unione petrolifera: www.unione petrolifera.it

Con il passare dei decenni, si è venuto a formare un intreccio tra questione dell'esistenza di Israele, guerre arabo-israeliane e desiderio arabo di rivincita; gestione dei profughi palestinesi; gara tra Paesi arabi per la supremazia (e relativi acquisti di armi finanziati dai dollari diventati abbondanti); minacce al primato dell'Arabia Saudita, sia sul piano religioso-morale sia sul piano politico-legittimistico; contesa tra sunniti e sciiti (questi ultimi dominanti e al potere in Iran e maggioritari in Iraq ma esclusi dal potere a opera di Saddam Hussein); gestione del petrolio; riflessi della Guerra fredda (Siria, Iraq, Egitto di volta in volta attratti per qualche periodo nell'orbita di Mosca); utilizzazione del terrorismo contro Israele vista l'impossibilità di sconfiggerlo in una guerra tradizionale; uso del terrorismo contro gli alleati di Israele, contro i regimi arabi moderati o filo-occidentali e infine contro i Paesi occidentali; disegni più o meno ramificati per restaurare il califfato, cioè l'unità politico-religiosa dei musulmani; appoggio a movimenti islamici in varie parti del mondo; questione dello statuto definitivo di Gerusalemme.

Come si vede, si tratta di un vero e proprio nodo gordiano, e questo di per sé dovrebbe far capire come sia realmente difficile trovare un accordo che soddisfi tutte le parti. Tuttavia qualcuno crede che il problema si riduca a uno solo: il petrolio. Vale la pena esaminare questa tesi.

4. Il petrolio fino all'estate 2004

Il primo vero pozzo petrolifero venne perforato in Pennsylvania da E.L. Drake il 17 agosto 1859, ma fu solo agli inizi del XX secolo, con l'utilizzazione dei derivati nei motori a combustione interna e nella produzione di energia elettrica, che il petrolio cominciò ad affermarsi come fonte primaria di energia, dando successivamente un grande sviluppo anche alla chimica dei suoi derivati. Nel 1920, il petrolio forniva il 12% dell'energia mondiale consumata, il 26% negli anni '50 e il 46% negli anni '70. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la produzione annua complessiva era di 50 milioni di tonnellate; negli anni '30 era di 200 milioni e nel 1950 fu di 540 milioni⁷⁹. Nel 1995, la produzione mondiale fu

⁷⁹ Dati sempre aggiornati su produzione, consumi e proiezioni delle riserve si possono trovare nel sito dell'Unione petrolifera: www.unione petrolifera.it

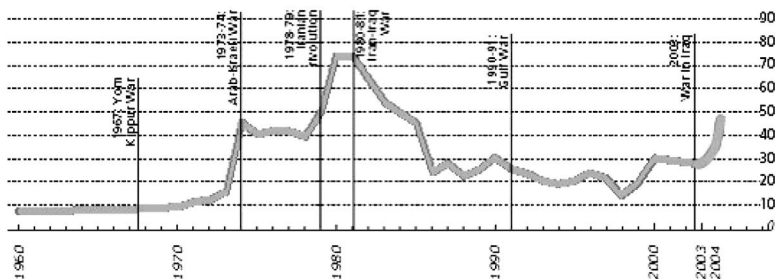
di circa 3,272 miliardi di tonnellate, equivalenti a circa 24,5 miliardi di barili all'anno. (Dato il diverso peso specifico delle varie qualità di petrolio greggio estratto, l'unità di misura è il *barile*, equivalente a 158,98 litri. Occorrono in media 7,5 barili per fare una tonnellata: se ne deduce che nel 1930 i 200 milioni di tonnellate equivalevano a 1,5 miliardi di barili). Nel 2003, estraendo in media oltre 77 milioni di barili al giorno, si sono estratti circa 28 miliardi di barili.

Nel 1930, gli Usa produssero 132 milioni di tonnellate di petrolio; tutti gli altri Paesi del mondo messi insieme, poco più di 60 milioni. Nel 1960, gli Usa produssero 348 milioni di tonnellate e tutti gli altri Paesi poco più di 700 milioni, ma di questi i Paesi del Medio Oriente (inclusi Iran e Libia) ne produssero 317 milioni. Nel 1990, gli Usa produssero 419 milioni di tonnellate, superati dall'Urss con 652, mentre i Paesi del Medio Oriente, più Iran, ne produssero 829, di cui 278 l'Arabia Saudita. Poiché i consumi si concentravano nei Paesi più sviluppati, è chiaro che la produzione mediorientale, e araba in particolare, dovesse assumere un'importanza fondamentale.

Intanto, dal 10 al 14 settembre 1960, divenuti consapevoli del loro ruolo, cinque fra i principali produttori di petrolio – Iran, Iraq, Arabia Saudita, Kuwait e Venezuela – si riunirono a Baghdad per dare vita all'Opec (Organization of the Petroleum Exporting Countries). Il loro obiettivo era di concordare le quote nazionali di produzione e un prezzo di riferimento per evitare di farsi concorrenza al ribasso pur di vendere, consci, soprattutto, del fatto che il petrolio è una fonte di energia non rinnovabile, quindi destinata a esaurirsi.

Tuttavia, per diversi anni, la loro azione non modificò in modo significativo il prezzo del greggio. La svolta avvenne nel 1973, in coincidenza con la Guerra del Kippur. Fino a quel momento, il prezzo medio del greggio era stato di 2,29 dollari al barile. Per ragioni politiche, cioè per penalizzare i Paesi occidentali sostenitori di Israele, fu portato di colpo a 11,65 dollari al barile. La quadruplicazione del prezzo fece aumentare enormemente gli introiti dei Paesi esportatori e mise in difficoltà le bilance dei pagamenti di molti Paesi occidentali. Difficoltà aggravate in occasione di una seconda ondata di aumenti tra il 1978 e il 1981, quando il prezzo del greggio venne portato da 12,86 dollari a 34,70 dollari al barile, in coincidenza con la rivoluzione iraniana che tolse dal mercato, temporaneamente, il pe-

Variazioni del prezzo del greggio per barile (\$ 2003)



trollo di quel Paese. L'andamento dei prezzi è riassunto nella seguente tabella:

La reazione dei Paesi importatori si ispirò largamente ai principi del “si salvi chi può” e del “ognuno per sé”. Le economie industrializzate non potevano cadere nella paralisi per mancanza di petrolio. Così molti governi avviarono alcune strategie parallele: buoni rapporti con i Paesi produttori (anche a spese di un affievolimento del sostegno a Israele) le cui richieste venivano soddisfatte (fornitura di armi, di impianti ecc.); produzione di nuove apparecchiature di largo uso che richiedevano minore consumo di energia (specialmente elettrica, derivata dal petrolio) spingendo sull'innovazione tecnologica; avvio o potenziamento di programmi di produzione di energia elettrica da altre fonti (specie attraverso le centrali nucleari); individuazione di altri giacimenti di petrolio (e di gas naturale) situati in Paesi meno politicamente coinvolti nella questione mediorientale.

Non solo: la preponderanza percentuale che avevano i Paesi dell'Opec (ai cinque originari se ne aggiunsero altri: Algeria, Emirati Arabi, Gabon, Indonesia, Nigeria, Libia e Qatar), dopo la fine del comunismo in Russia, che provocò la comparsa di nuovi grossi produttori (le nuove repubbliche ex sovietiche), iniziò gradualmente a declinare. Tale percentuale, che era pari al 44% di tutta la produzione mondiale nel 1980, era già scesa al 40,5% nel 2001 e al 39% nel 2003.

È interessante notare che a Mosca si interpretò l'improvvisa crisi energetica dei Paesi occidentali scoppiata alla fine del 1973 come

Variazioni del prezzo del greggio da agosto 2003 a agosto 2004



una crisi finale dell'Occidente capitalistico. Per accelerarla, proprio in quel periodo l'Urss intensificò i suoi appoggi alle forze rivoluzionarie in alcuni Paesi africani (anche tramite Cuba) e mise in cantiere la produzione dei missili SS 20, di cui abbiamo già parlato. Forse Breznev e i suoi consiglieri, vittime della loro ideologia che considerava il capitalismo destinato al crollo, pensarono che si potesse dare una spallata all'Occidente. Il risultato è stato opposto. L'Occidente, che in quell'arco di tempo stava cominciando ad applicare in modo diffuso l'informatica, approfittò della crisi per fare un salto tecnologico. Così la minaccia del petrolio si trasformò in un vantaggio per l'Occidente e fu invece causa di stagnazione per l'Urss, che una decina di anni dopo, come abbiamo ricordato, si accorse di avere perso la sfida, e non solo sul piano economico.

Il petrolio, tuttavia, è stato ed è tuttora un fattore che influenza le relazioni internazionali. In particolare alcuni conflitti nelle aree petrolifere del Caucaso e del Caspio fino al Pakistan, passando per l'Afghanistan, sono in relazione con i progetti di realizzazione di oleodotti e gasdotti in direzione del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano. Sono in gioco il destino e il benessere sia di interi popoli sia dei loro gruppi dirigenti, nonché delle compagnie petrolifere dei diversi Paesi. Nei contrasti politici non sono solo le idee a confrontarsi, ma anche gli interessi, perché questa è la natura della politica.

Per rendersene conto, è sufficiente esaminare la seguente tabella:

La mappa del tesoro energetico dell'area del Caspio

Paesi	Petrolio (miliardi di barili)			Gas (miliardi di m ³)
	Riserve accertate	Riserve possibili	Totale	
Kazakistan	10-17,6	92	102-110	53-83
Azerbaigian	3,6-12,5	32	36-45	11
Russia	2,7	14	17	N.d.
Turkmenistan	1,7	80	82	98-155
Uzbekistan	0,3	2	2	74-88
Totale	18,4-34,9	220	238-255	236-337

(Fonte: Energy International Agency)

Per qualche ulteriore confronto, si pensi che le riserve di petrolio dell'Arabia Saudita sono stimate in circa 270 miliardi di barili mentre Iran, Iraq, Kuwait ed Emirati Arabi hanno ciascuno riserve per oltre 100 miliardi di barili. Si tratta, per i Paesi del Medio Oriente (arabi più Iran) di circa 700 miliardi di barili di riserve su un totale mondiale di 1.050 miliardi di barili. Ma il punto è che ormai i produttori sono molti e i Paesi del Medio Oriente possono sempre meno imporre la loro volontà ai consumatori. E questo potrebbe spiegare una certa ansia sul futuro dei regimi politici di quei Paesi, che si manifesta anche attraverso il fenomeno del fondamentalismo islamico e del terrorismo. Ma prima di affrontare questo ultimo e drammatico aspetto delle relazioni internazionali, è opportuno esaminare in modo riassuntivo il fallimento (forse momentaneo) del Nuovo ordine mondiale e il crollo del comunismo.

5. Il fallimento del Nuovo ordine mondiale

I dodici anni trascorsi tra la Guerra del Golfo e la Guerra d'Iraq non hanno confermato le speranze di instaurare un Nuovo ordine internazionale. A mettere in crisi questa prospettiva provvide anzitutto la dissoluzione della Jugoslavia. Anche in questo Stato,

Per rendersene conto, è sufficiente esaminare la seguente tabella:

La mappa del tesoro energetico dell'area del Caspio

Paesi	Petrolio (miliardi di barili)			Gas (miliardi di m ³)
	Riserve accertate	Riserve possibili	Totale	
Kazakistan	10-17,6	92	102-110	53-83
Azerbaigian	3,6-12,5	32	36-45	11
Russia	2,7	14	17	N.d.
Turkmenistan	1,7	80	82	98-155
Uzbekistan	0,3	2	2	74-88
Totale	18,4-34,9	220	238-255	236-337

(Fonte: Energy International Agency)

Per qualche ulteriore confronto, si pensi che le riserve di petrolio dell'Arabia Saudita sono stimate in circa 270 miliardi di barili mentre Iran, Iraq, Kuwait ed Emirati Arabi hanno ciascuno riserve per oltre 100 miliardi di barili. Si tratta, per i Paesi del Medio Oriente (arabi più Iran) di circa 700 miliardi di barili di riserve su un totale mondiale di 1.050 miliardi di barili. Ma il punto è che ormai i produttori sono molti e i Paesi del Medio Oriente possono sempre meno imporre la loro volontà ai consumatori. E questo potrebbe spiegare una certa ansia sul futuro dei regimi politici di quei Paesi, che si manifesta anche attraverso il fenomeno del fondamentalismo islamico e del terrorismo. Ma prima di affrontare questo ultimo e drammatico aspetto delle relazioni internazionali, è opportuno esaminare in modo riassuntivo il fallimento (forse momentaneo) del Nuovo ordine mondiale e il crollo del comunismo.

5. Il fallimento del Nuovo ordine mondiale

I dodici anni trascorsi tra la Guerra del Golfo e la Guerra d'Iraq non hanno confermato le speranze di instaurare un Nuovo ordine internazionale. A mettere in crisi questa prospettiva provvide anzitutto la dissoluzione della Jugoslavia. Anche in questo Stato,

creato dai vincitori della Prima guerra mondiale e, dopo la Seconda guerra mondiale, tenuto insieme da Tito, si fece sentire la crisi del comunismo, che in questo caso liberò le spinte nazionalistiche esistenti all'interno della Federazione tra popoli di religione, etnia, tradizioni politiche e amministrative diverse.

Iniziò il Parlamento della Slovenia, approvando una risoluzione che decideva la secessione dalla Federazione il 19 febbraio 1991 – quindi in coincidenza con la fine della Guerra del Golfo – seguito due giorni dopo da quello della Croazia che dichiarava nulle nel suo territorio tutte le leggi federali. Allora entrò in gioco la Serbia, la più grande delle repubbliche della Federazione, che durante l'era di Tito aveva preso dalle prime due più di quanto aveva dato, creando un generale risentimento. I Serbi, inoltre, controllavano la maggior parte delle forze armate che, secondo la Costituzione, dovevano garantire l'unità della Federazione. L'intenzione di Belgrado era di mantenere il controllo su tutte le altre repubbliche, comprese anche quelle più povere di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, nonché sulla regione speciale del Kosovo, abitata in prevalenza da una popolazione di origine albanese e di fede islamica, ma considerata dai Serbi, slavi e ortodossi, loro terra d'origine. Infine, mentre la Croazia e la Slovenia erano cattoliche, la Bosnia-Erzegovina presentava un intreccio delle tre religioni e relative popolazioni: era un piccola Jugoslavia dentro la grande Jugoslavia.

Ben presto iniziarono gli scontri tra elementi serbi e croati, sia in Croazia sia in Serbia, e più limitati tra sloveni e serbi. Il risultato fu che il 25 giugno 1991 Croazia e Slovenia proclamarono la loro separazione dalla Federazione, provocando l'intervento dell'esercito serbo e la nascita di milizie contrapposte a difesa della secessione, che a loro volta causarono scontri etnico-religiosi di inaudita crudeltà, esodi in massa di popolazioni (eccezion fatta per la Slovenia): il tutto definito "pulizia etnica". Il 15 settembre anche la Macedonia si dichiarò indipendente.

Nello stesso periodo veniva a maturazione la crisi dell'Urss: la caduta dei regimi comunisti negli Stati satelliti e la riunificazione della Germania innescavano rivendicazioni indipendentistiche nelle repubbliche dell'Unione: il 20 agosto 1991 l'Estonia si proclamò indipendente, seguita dall'Ucraina (23 agosto), dalla Bielorussia (25 agosto), dalla Moldavia (27 agosto), dall'Azerbaigian (30 agosto), dal Kirghizistan e l'Uzbekistan (31 agosto), dal Tagikistan (9 settembre), dall'Armenia (23 settembre), dal Turkmenistan (29 ottobre), dal

Kazakistan (16 dicembre). Dopo alcuni tentativi iniziali – anche violenti – di contrastare il distacco di queste Repubbliche, alla fine Mosca si arrese e lo stesso Gorbacev, dimettendosi il 25 dicembre 1991, sanzionò la fine dell'Urss, sostituita dalla Federazione Russa, che ne ereditò anche il seggio di membro permanente nel CdS dell'Onu.

Non ci inoltriamo nel dettaglio di queste vicende, ma ne segnaliamo le conseguenze che produssero la crisi del Nuovo ordine internazionale che avrebbe dovuto fondarsi sul ruolo dell'Onu. L'Onu, creata per garantire la pace *tra gli Stati*, si trovò di fronte a conflitti *dentro gli Stati*, quindi senza veri e propri mezzi giuridici per intervenire. Un conto era intervenire sull'aggressione irachena nei confronti del Kuwait, cioè tra due Stati membri; un conto era intervenire in Jugoslavia, che era uno Stato membro, dove erano esplose le secessioni. Principio fondamentale dell'Onu era infatti quello di non ingerenza negli affari politici interni degli Stati, in quanto organizzazione *internazionale*, cioè tra Stati sovrani e autonomi. La secessione è invece un movimento interno a uno Stato, che quello Stato deve risolvere da solo, e di cui poi la Comunità internazionale prende atto. Ma in Jugoslavia si produssero tali efferatezze – parallele alla persecuzione dei Curdi nell'Iraq settentrionale a opera del regime di Saddam – che l'opinione pubblica mondiale, informata soprattutto dai servizi giornalistici televisivi, cominciò a premere sui governi perché intervenissero, e allo stesso tempo questi sentirono che non potevano restare a guardare. Nacque così la dottrina della *ingerenza umanitaria*, sostenuta principalmente dalla Francia. In base a questa dottrina, Stati terzi potevano intervenire, con l'approvazione dell'Onu, per separare i contendenti o per imporre loro una determinata condotta, da rafforzare eventualmente mediante sanzioni contro chi veniva dichiarato aggressore: nel caso della crisi iugoslava, questa accusa cadde sulla Serbia di Slobodan Milosevic (1941-), teorico della supremazia serba, che da leader comunista si era convertito in leader nazionalista

A questo riguardo si deve osservare una tendenza che si manifestò rapidamente in tutti i Paesi dove cadde il comunismo, e dove si era realizzata una identità più o meno completa tra Stato e Partito, e dove la classe dirigente era, formalmente, "comunista". La fine del comunismo portò subito all'apparizione di altri leader e partiti, che si battevano, con una conversione più o meno profonda, in favore della libertà, della democrazia e del pluralismo. In alcuni casi si trattava di vecchi oppositori, alcuni dei quali erano stati in carcere; in al-

tri casi si trattava di opportunisti che, seguendo la moda e il loro interesse, si proclamavano “liberali”. Molti ex dirigenti comunisti non esitarono ad adottare una linea trasformistica e, in prevalenza, abbandonata la vecchia divisa marxista e comunista, ne indossarono un'altra, quella del nazionalismo: così, ad esempio, fecero i leader di Croazia e Slovenia, e così in Serbia, dove Milosevic divenne il campione del nazionalismo serbo. Altrettanto accadde nelle ex repubbliche dell'Urss.

Poiché i regimi comunisti avevano in genere represso il nazionalismo, considerato un'ideologia borghese, e lo avevano fatto anche con trasferimenti forzati di popolazioni, in molti territori si era venuto a costituire un incrocio di etnie che, non più tenuto sotto controllo dal partito unico e dalla polizia, esplose in conflitti etnico-religiosi, ma in realtà politici, cioè finalizzati alla lotta per la conquista del potere. Ma si trattava in ogni caso di conflitti *all'interno* degli Stati, sui quali pertanto l'Onu non aveva un preciso diritto d'intervento. A ciò contribuì sia il rapido riconoscimento internazionale dei nuovi Stati sia il loro ingresso all'Onu.

Così il decennio degli anni '90, invece di trasformarsi in un'occasione per esaltare il ruolo dell'Onu e per affermare il rispetto del diritto nelle relazioni internazionali, divenne la prova della impotenza delle Nazioni unite a gestire quello che fu subito chiamato il *Nuovo disordine internazionale*⁸⁰. Tuttavia è necessaria una riflessione di ordine generale. La caduta del comunismo è avvenuta senza guerra – come accadde invece per il nazismo e il fascismo – ma è stata un terremoto sul piano politico, psicologico, economico e sociale che da un lato ha innescato grandi speranze di rapido cambiamento nei popoli interessati e dall'altro lato ha messo subito in luce che questi cambiamenti in senso democratico e portatori di benessere non sarebbero stati né facili né imminenti.

6. La fine dell'Unione Sovietica

I tempi della politica possono essere estremamente brevi: il collasso dei regimi comunisti è stato contenuto in un paio di anni, tra la fine del 1989 e la fine del 1991. Ma i tempi dell'economia, cioè

⁸⁰ Su questi aspetti, vedi ad esempio: Aldo Rizzo, *Guerra e pace nel Duemila*, Laterza, Bari 1987; Henry Eyraud, *La fin del la guerre froide*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1992; Gianni Statera e Roberto Gritti, *Il nuovo disordine mondiale*, Franco Angeli, Milano 1994.

tri casi si trattava di opportunisti che, seguendo la moda e il loro interesse, si proclamavano “liberali”. Molti ex dirigenti comunisti non esitarono ad adottare una linea trasformistica e, in prevalenza, abbandonata la vecchia divisa marxista e comunista, ne indossarono un'altra, quella del nazionalismo: così, ad esempio, fecero i leader di Croazia e Slovenia, e così in Serbia, dove Milosevic divenne il campione del nazionalismo serbo. Altrettanto accadde nelle ex repubbliche dell'Urss.

Poiché i regimi comunisti avevano in genere represso il nazionalismo, considerato un'ideologia borghese, e lo avevano fatto anche con trasferimenti forzati di popolazioni, in molti territori si era venuto a costituire un incrocio di etnie che, non più tenuto sotto controllo dal partito unico e dalla polizia, esplose in conflitti etnico-religiosi, ma in realtà politici, cioè finalizzati alla lotta per la conquista del potere. Ma si trattava in ogni caso di conflitti *all'interno* degli Stati, sui quali pertanto l'Onu non aveva un preciso diritto d'intervento. A ciò contribuì sia il rapido riconoscimento internazionale dei nuovi Stati sia il loro ingresso all'Onu.

Così il decennio degli anni '90, invece di trasformarsi in un'occasione per esaltare il ruolo dell'Onu e per affermare il rispetto del diritto nelle relazioni internazionali, divenne la prova della impotenza delle Nazioni unite a gestire quello che fu subito chiamato il *Nuovo disordine internazionale*⁸⁰. Tuttavia è necessaria una riflessione di ordine generale. La caduta del comunismo è avvenuta senza guerra – come accadde invece per il nazismo e il fascismo – ma è stata un terremoto sul piano politico, psicologico, economico e sociale che da un lato ha innescato grandi speranze di rapido cambiamento nei popoli interessati e dall'altro lato ha messo subito in luce che questi cambiamenti in senso democratico e portatori di benessere non sarebbero stati né facili né imminenti.

6. La fine dell'Unione Sovietica

I tempi della politica possono essere estremamente brevi: il collasso dei regimi comunisti è stato contenuto in un paio di anni, tra la fine del 1989 e la fine del 1991. Ma i tempi dell'economia, cioè

⁸⁰ Su questi aspetti, vedi ad esempio: Aldo Rizzo, *Guerra e pace nel Duemila*, Laterza, Bari 1987; Henry Eyraud, *La fin del la guerre froide*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1992; Gianni Statera e Roberto Gritti, *Il nuovo disordine mondiale*, Franco Angeli, Milano 1994.

i tempi in cui gli effetti dei cambiamenti cominciano a diffondersi a livello di massa, sono sempre molto più lunghi. La libertà politica si può conquistare in un giorno, ma un sistema produttivo – agricoltura, industria, commercio, servizi, banche e le leggi che regolano tutto questo – non si cambia in un giorno. Non si cambia di colpo il modo di pensare e di agire delle masse in un'economia guidata dallo Stato – cioè dai suoi singoli funzionari fin negli angoli più remoti di un Paese mediante meccanismi burocratici e di partito – per passare a un'economia basata sulla proprietà privata, sulla concorrenza, sulla contabilità e sulle leggi che devono regolare in modo nuovo tutto questo. La sola questione della proprietà privata dei “mezzi di produzione” – terra e fabbriche – era particolarmente complessa. Tutto era “proprietà del popolo” (gestita dallo Stato, cioè in massima parte dal partito e da altre organizzazioni collettive, e quindi dai singoli funzionari): come tornare allo stato di prima?

A oltre dieci anni di distanza da questa rivoluzione, si può anche dire che non c'è stato il caos che si poteva temere e che le società dei Paesi ex comunisti hanno retto abbastanza bene, pur tra soprusi e violenze. E si può interpretare la stessa caduta del comunismo come un'esigenza trasformistica: tutti coloro che avevano acquistato privilegi, mediante le posizioni occupate nello Stato, hanno premuto perché venisse abolita la proprietà collettiva e restaurata quella privata nella convinzione che ne avrebbero tratto benefici. Non si può dire che ciò sia avvenuto nel rispetto della giustizia e dell'eguaglianza assoluta o dell'equità. Ma quale rivoluzione rispetta tali criteri?

Il successore di Gorbacev⁸¹, Boris Eltsin (1931), personaggio folcloristico sotto molti aspetti, forse interpretò meglio di ogni altro la situazione del suo immenso Paese, allentando le briglie sulla società affinché dapprima si disgregasse al punto di rendere impossibile un ritorno al passato, e poi si ricomponesse in un certo ordine, di sicuro non perfettamente giusto, ma comunque un certo ordine, nel quale i più abili e i meno scrupolosi hanno approfittato in maggior misura degli altri. Ma ci si deve chiedere se ci fossero alternative praticabili. Il suo successore, Vladimir Putin (1952), presidente della Federazione Russa dal 31 dicembre 1999 come successore designato da Eltsin all'atto delle sue dimissioni, e poi eletto nelle presidenziali del 26 marzo 2000 (le elezioni presidenziali si svolgono

⁸¹ Michail Gorbacev ha raccontato la sua vicenda politica in: *Avant-mémoires*, Éditions Odille Jacob, Paris 1993.

ogni quattro anni, come negli Usa) e riletto il 15 marzo 2004, sta gestendo il ritorno all'ordine. È comunque un fatto positivo che non ci sia stata una involuzione totalitaria e repressiva. Perché non bisogna nemmeno dimenticare che qualsiasi trasformazione socio-politica traumatica, come crea nuovi soddisfatti, così crea nuovi insoddisfatti e, in un clima di libertà, ciò si traduce in varie forme di scontro che solo con il tempo si sedimentano in un pacifico confronto di idee e di programmi. Senza contare i contraccolpi dell'apertura dei mercati degli ex Paesi comunisti agli imprenditori occidentali: molti di questi interessati a onesti scambi e investimenti, ma non pochi interessati a sfruttare le condizioni di disagio delle popolazioni e a trovare soci in loco con pochi scrupoli. Si può capire che molti rimpiangano un sistema di certezze ancorché condite di miseria e di privazione di libertà. Una libertà che, come in ogni società, solo alcuni possono godere in modo ampio, mentre la maggioranza della gente non è in grado di percepirla i vantaggi. Altro elemento di disagio, infine, l'ostentazione dei "nuovi ricchi" di fronte ai "nuovi poveri".

Volendo essere un po' brutali, si può dire che è come se il sistema comunista avesse fatto perdere, nei Paesi in cui ha governato, una vera e propria guerra: e il costo, come sempre, è ricaduto sulle popolazioni. Ma nessuno aveva obbligato la Russia, nel 1917, a adottare il regime comunista: lo ha fatto e poi lo ha imposto ad altri Paesi. Il sistema è fallito e le prime conseguenze sono ricadute sulla popolazione dove è stato applicato⁸². Alle domande "Era necessario tutto questo?", "Era inevitabile tutto questo?" è impossibile rispondere.

Ciò che si può dire è che il marxismo, come teoria⁸³ per interpretare storicamente i fatti economico-politici, offre una chiave di lettura anche se, ad avviso di molti, riduttiva e incapace di comprendere nella loro importanza alcuni fattori che influiscono sulla storia. Ma come teoria economica applicata nel cosiddetto *socialismo reale*, che ha trasferito tutta la proprietà dei mezzi di produzione allo Stato, è fallito: non ha assicurato il benessere che prometteva mentre, per sopravvivere, ha avuto bisogno di appoggiarsi a un potere totalitario e poliziesco.

⁸² Cfr: Zbigniew Brzezinski, *Il grande fallimento*, Longanesi, Milano 1989. Vedi anche: *Il libro nero del comunismo*, 2 voll. Nella Biblioteca storica de *il Giornale*, Milano 2003.

⁸³ Sempre valida la sintesi: Jean-Yves Calvez, *Il pensiero di Karl Marx*, Città Nuova Editrice, Roma 1978.

Uno dei padri del pensiero liberale⁸⁴, l'inglese John Locke (1632-1704), affermava che le libertà civiche hanno il loro fondamento più sicuro nella proprietà individuale. Questa, infatti, educa alla responsabilità e al rispetto della funzione del diritto e implica che tutta la società sia regolata dal diritto e non dall'arbitrio. La proprietà diffusa garantisce inoltre la protezione di quelle sfere di autonomia che impediscono a un governo dispotico di affermarsi. Si può obiettare che il nazismo (e in minor misura il fascismo) si affermò in Paesi dove vigeva il diritto di proprietà e fu conservato. È vero, ma si affermò proprio in una fase in cui questo diritto era stato reso evanescente dalla crisi economica ed era minacciato da più parti, senza considerare anche il fatto non secondario che in Germania non c'era una vera e propria tradizione politica liberale mentre in Italia l'industrializzazione aveva fatto solo i primi passi. La dimostrazione più convincente di questo nesso tra libertà economiche e libertà politiche viene proprio dalla storia dei regimi comunisti, che sono crollati, come aveva previsto Von Mises (già ricordato), e sono tornati al regime di proprietà privata e, insieme, al pluralismo politico.

Un grande equivoco, culturale e psicologico, è derivato dalla contrapposizione tra *socialismo* e *capitalismo*. Ora, non c'è dubbio che il primo termine ha un'attrattiva psicologica positiva maggiore del secondo. Ma il socialismo è semplicemente e tecnicamente un *capitalismo di Stato*, poiché anche nello Stato socialista c'è quel fattore economico che si chiama *capitale*: solo che la sua utilizzazione a fini produttivi viene decisa da un'autorità centrale (e di fatto sempre totalitaria anche nelle ripercussioni politiche). Quello che viene sommariamente chiamato capitalismo è invece il sistema di *economia di mercato*, dove il capitale è in tutto o in parte nelle mani dei privati cittadini e viene utilizzato secondo le *leggi del mercato*, ovvero si sposta dagli investimenti meno produttivi (di ricchezza, che poi in varie forme si distribuisce) agli investimenti più produttivi: per questo l'economia di mercato si è dimostrata la più adatta a combinare nel modo più produttivo i fattori della produzione (risorse umane, risorse naturali e capitali)⁸⁵, come ha riconosciuto anche l'enciclica *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II (1990): "Sembra che, tan-

⁸⁴ Una sintesi del pensiero liberale in: Giuseppe Tedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Laterza, Bari 1990. Sui caratteri del liberalismo dal punto di vista americano: Walter Lippmann, *La cité libre*, Librairie de Médecis, Paris, 1946; titolo originale: *The Good Society*.

⁸⁵ La più completa esposizione in: Friedrich August von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1986.

to a livello delle singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, il *libero mercato* sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni”⁸⁶. Spetta poi alle leggi, alla sagacia della classe politica, all’intelligenza degli imprenditori e dei sindacati fare sì che questa maggiore ricchezza prodotta da un sistema a economia di mercato abbia una ricaduta sociale la più varia e la più equa possibile, senza però inaridire le sue fonti di alimentazione, che da un lato sono la ricerca del profitto e dall’altro lato la continua innovazione.

7. L’11 settembre 2001

La data dell’11 settembre 2001 viene ormai ricordata senza l’anno: è entrata nella storia come *l’11 settembre*. Un po’ come il *4 luglio* per l’indipendenza americana o il *14 luglio* per la rivoluzione francese. Essa non solo ha diviso due secoli, ma ha segnato una svolta nella storia delle relazioni internazionali.

Dal punto di vista tecnico, era noto da tempo che Stati o gruppi che non possono fare né la guerra nucleare né la guerra convenzionale ricorrono alla *guerra non convenzionale*, mediante la *guerriglia* o il *terrorismo*⁸⁷. La rivendicazione dell’attacco terroristico agli Usa è stata fatta da al-Qaeda, un gruppo che si ispira al fondamentalismo islamico, guidato da Osama bin Laden. Questo gruppo ha scelto la soluzione dell’attacco terroristico e suicida per mettere a segno un colpo spettacolare che avrebbe dovuto:

- dimostrare la determinazione dei veri musulmani a combattere il Paese portatore e diffusore di un modello di vita che contrasta con i principi coranici e li mette in pericolo;
- dimostrare la vulnerabilità degli Stati Uniti e in genere del mondo occidentale;
- spingere gli Usa – visto il pericolo che potevano correre – a ritirare il loro appoggio a Israele, lasciandolo solo di fronte agli arabi;
- suscitare l’entusiasmo di tutto il mondo musulmano e spingere le masse dei fedeli ad abbattere i regimi dei Paesi islamici che si sono compromessi con l’Occidente.

⁸⁶ Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, 1 maggio 1991, n. 34.

⁸⁷ Tra le innumerevoli pubblicazioni apparse negli ultimi anni: Ludovico Incisa di Camerana, *Stato di guerra*, Ideazione, Roma 2001; Umberto Rametto e Roberto Di Nunzio, *Le nuove guerre*, Rizzoli, Milano 2001; Thierry Vareilles, *Encyclopédie du terrorisme international*, L’Harmattan, Paris 2001.

to a livello delle singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, il *libero mercato* sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni”⁸⁶. Spetta poi alle leggi, alla sagacia della classe politica, all’intelligenza degli imprenditori e dei sindacati fare sì che questa maggiore ricchezza prodotta da un sistema a economia di mercato abbia una ricaduta sociale la più varia e la più equa possibile, senza però inaridire le sue fonti di alimentazione, che da un lato sono la ricerca del profitto e dall’altro lato la continua innovazione.

7. L’11 settembre 2001

La data dell’11 settembre 2001 viene ormai ricordata senza l’anno: è entrata nella storia come *l’11 settembre*. Un po’ come il *4 luglio* per l’indipendenza americana o il *14 luglio* per la rivoluzione francese. Essa non solo ha diviso due secoli, ma ha segnato una svolta nella storia delle relazioni internazionali.

Dal punto di vista tecnico, era noto da tempo che Stati o gruppi che non possono fare né la guerra nucleare né la guerra convenzionale ricorrono alla *guerra non convenzionale*, mediante la *guerriglia* o il *terrorismo*⁸⁷. La rivendicazione dell’attacco terroristico agli Usa è stata fatta da al-Qaeda, un gruppo che si ispira al fondamentalismo islamico, guidato da Osama bin Laden. Questo gruppo ha scelto la soluzione dell’attacco terroristico e suicida per mettere a segno un colpo spettacolare che avrebbe dovuto:

- dimostrare la determinazione dei veri musulmani a combattere il Paese portatore e diffusore di un modello di vita che contrasta con i principi coranici e li mette in pericolo;
- dimostrare la vulnerabilità degli Stati Uniti e in genere del mondo occidentale;
- spingere gli Usa – visto il pericolo che potevano correre – a ritirare il loro appoggio a Israele, lasciandolo solo di fronte agli arabi;
- suscitare l’entusiasmo di tutto il mondo musulmano e spingere le masse dei fedeli ad abbattere i regimi dei Paesi islamici che si sono compromessi con l’Occidente.

⁸⁶ Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, 1 maggio 1991, n. 34.

⁸⁷ Tra le innumerevoli pubblicazioni apparse negli ultimi anni: Ludovico Incisa di Camerana, *Stato di guerra*, Ideazione, Roma 2001; Umberto Rametto e Roberto Di Nunzio, *Le nuove guerre*, Rizzoli, Milano 2001; Thierry Vareilles, *Encyclopédie du terrorisme international*, L’Harmattan, Paris 2001.

Il primo obiettivo è stato conseguito, e la strada era stata già tracciata dai terroristi-suicidi sperimentati principalmente a spese di obiettivi israeliani. Il secondo obiettivo è stato largamente mancato nel senso che gli Usa hanno assorbito il colpo, soprattutto sul piano economico, così che non si è innestata una grave crisi economica nell'Occidente. Nettamente fallito il terzo obiettivo, poiché gli Usa hanno confermato il loro appoggio a Israele. Fallito, soprattutto, anche il quarto obiettivo, poiché, al di là di qualche manifestazione di giubilo, le masse musulmane non si sono mosse.

Sull'insieme di queste vicende, riporto alcune considerazioni dell'islamista Sergio Noja:

“Oggi l'Islàm radicale ha lanciato la sfida per la guida del mondo musulmano. L'Occidente, l'America in primo luogo, e i regimi moderati musulmani, intuendone il carattere strategico, reagiscono costruendo una coalizione politica e militare che ha come primo obiettivo la 'lotta al terrorismo' su scala globale. Eppure, questa sfida, come ha dimostrato la successiva dissoluzione in Afghanistan dei talebani e di al-Qaeda, non ha coinciso con il momento della sua massima forza. L'attacco alle due torri è avvenuto in una fase di relativa debolezza del movimento, quando le esperienze islamiche nei diversi contesti nazionali segnavano il passo. L'attacco all'America sembra piuttosto il tentativo estremo e disperato, di gruppi di avanguardie, di far esplodere le contraddizioni di un mondo musulmano che non ne riconosce la leadership. Un mondo oscillante tra l'esigenza di dare corso a una modernizzazione necessaria per poter partecipare, in qualche modo, al processo di globalizzazione, e il rifugio identitario, capace di contrastare attraverso l'uso politico della religione le spinte secolarizzanti prodotte dalla stessa globalizzazione. Le esplosioni delle due torri hanno sepolto sotto le macerie non solo i corpi delle migliaia di vittime perite negli attentati, ma anche l'illusione che la guerra santa globale potesse dilatarsi sino a produrre un'insurrezione generalizzata nei Paesi musulmani. Una rivolta capace di ridisegnare i nuovi equilibri geopolitici e georeligiosi mondiali. In questo senso, l'operazione del fronte radicale, unificato da al-Qaeda, è fallita. L'11 settembre ha costituito il punto di massima intensità nello scontro tra il movimento islamico e l'Occidente...”

“Le due vie scelte dai movimenti fondamentalisti – re-islamizzazione dal basso e re-islamizzazione dall'alto – hanno mostrato entrambe dei limiti come strategie di conquista del potere, confermando, paradossalmente, le critiche che ciascuna ala del movimento rivolge all'altra...”

“Le esperienze di governo dei fondamentalisti hanno evidenziato poi come il tentativo di costruire uno stato in cui la politica sia mera proiezione della religione sia impraticabile nel mondo odierno. Il concetto di stato presuppone quello di ‘politico’. Lo stato della ‘sovranità divina’ non ripristina il dominio della religione sulla politica, ma sottomette la società allo stato sino ad annullarne qualsiasi autonomia. La politica funziona dunque come elemento secolarizzato anche nello stato islamico...”

“L’affermazione del primato del politico, svuotando lo spazio della trascendenza, trasforma così paradossalmente l’islamismo in vettore di accelerazione della secolarizzazione delle società musulmane”⁸⁸.

In altre parole, secondo Noja, il tentativo di imporre la visione religiosa a tutta l’attività politica (all’interno degli Stati abitati da musulmani o contro l’Occidente), ha risvegliato, nelle stesse società musulmane, l’attenzione sul valore del “politico” e lo ha reso tendenzialmente autonomo dal valore del “religioso”, avviando in tal modo il mondo islamico alla secolarizzazione. Processo in corso perché “l’islamismo fondamentalista è al bivio” – prosegue Noja – in quanto la “guerra al terrorismo globale ha aperto un altro fronte”⁸⁹, obbligando gli intellettuali islamici a porsi questa domanda: “È proprio vero che la colpa è soltanto dell’Occidente, o anche noi arabi dovremmo riesaminare e rinnovare le nostre idee e la nostra cultura?”⁹⁰.

Ci vorrà del tempo perché appaiano in modo significativamente chiaro le conseguenze dell’offensiva terroristica. Nel frattempo, gli Stati devono in qualche modo reagire anche per venire incontro alle esigenze di sicurezza dei cittadini.

8. La guerra al terrorismo e la dottrina Bush della guerra preventiva

L’attacco dell’11 settembre all’America lasciò tutti sbigottiti per la strage, anzitutto, ma anche per l’audacia e la semplicità dell’esecuzione. Il presidente Bush non esitò a definirlo un “atto di guerra”: non solo per fini enfatici, ma perché questa definizione lo avrebbe autorizzato a esercitare alcuni specifici poteri presidenziali che sono connessi a una situazione di belligeranza.

⁸⁸ Sergio Noja, *op. cit.*, pp. 348-352.

⁸⁹ Ivi, p. 352.

⁹⁰ Ivi, p. 353.

“Le esperienze di governo dei fondamentalisti hanno evidenziato poi come il tentativo di costruire uno stato in cui la politica sia mera proiezione della religione sia impraticabile nel mondo odierno. Il concetto di stato presuppone quello di ‘politico’. Lo stato della ‘sovranità divina’ non ripristina il dominio della religione sulla politica, ma sottomette la società allo stato sino ad annullarne qualsiasi autonomia. La politica funziona dunque come elemento secolarizzato anche nello stato islamico...”

“L’affermazione del primato del politico, svuotando lo spazio della trascendenza, trasforma così paradossalmente l’islamismo in vettore di accelerazione della secolarizzazione delle società musulmane”⁸⁸.

In altre parole, secondo Noja, il tentativo di imporre la visione religiosa a tutta l’attività politica (all’interno degli Stati abitati da musulmani o contro l’Occidente), ha risvegliato, nelle stesse società musulmane, l’attenzione sul valore del “politico” e lo ha reso tendenzialmente autonomo dal valore del “religioso”, avviando in tal modo il mondo islamico alla secolarizzazione. Processo in corso perché “l’islamismo fondamentalista è al bivio” – prosegue Noja – in quanto la “guerra al terrorismo globale ha aperto un altro fronte”⁸⁹, obbligando gli intellettuali islamici a porsi questa domanda: “È proprio vero che la colpa è soltanto dell’Occidente, o anche noi arabi dovremmo riesaminare e rinnovare le nostre idee e la nostra cultura?”⁹⁰.

Ci vorrà del tempo perché appaiano in modo significativamente chiaro le conseguenze dell’offensiva terroristica. Nel frattempo, gli Stati devono in qualche modo reagire anche per venire incontro alle esigenze di sicurezza dei cittadini.

8. La guerra al terrorismo e la dottrina Bush della guerra preventiva

L’attacco dell’11 settembre all’America lasciò tutti sbigottiti per la strage, anzitutto, ma anche per l’audacia e la semplicità dell’esecuzione. Il presidente Bush non esitò a definirlo un “atto di guerra”: non solo per fini enfatici, ma perché questa definizione lo avrebbe autorizzato a esercitare alcuni specifici poteri presidenziali che sono connessi a una situazione di belligeranza.

⁸⁸ Sergio Noja, *op. cit.*, pp. 348-352.

⁸⁹ Ivi, p. 352.

⁹⁰ Ivi, p. 353.

La specificità dell'attacco consisteva nel fatto che esso era rivendicato da un gruppo – al-Qaeda – noto da anni e che aveva già condotto attacchi a sedi americane all'estero, come quelli del 1998 alle sedi diplomatiche Usa di Nairobi in Kenya e Dar-es-Salaam in Tanzania con centinaia di morti e feriti. Ma come si può dichiarare guerra a un gruppo? Gli Stati dichiarano guerra al altri Stati. Al-Qaeda è una rete – un *network* – di affiliati che hanno basi fisse o mobili, armi, campi di addestramento, risorse finanziarie, ma non hanno un territorio su cui ufficialmente esercitano una sovranità rivendicata o giuridicamente riconosciuta.

La soluzione, quindi, è stata quella di dichiarare *guerra al terrorismo*: cioè ai singoli terroristi identificabili, ai loro complici, ai mandanti e a quegli Stati che fossero in qualche modo risultati coinvolti, sia per avere fornito appoggio diretto (armi, denaro, documenti, protezione) sia per atti di omissione (tolleranza di campi di addestramento, negligenze di vario genere, compromessi o altro). L'appartenenza a singole nazionalità dei dirottatori (specie sauditi o marocchini) è stato un elemento preso in considerazione in nome di un nuovo principio: quello della *guerra preventiva*. All'atto pratico, si è cominciato a colpire i presunti santuari dei terroristi, là dove i servizi di informazione ne indicavano la concentrazione.

Come abbiamo visto in altre occasioni, i processi decisionali avvengono nell'ambito di costruzioni teoriche. Le guerre contro i terroristi o i regimi che minacciano la pace avvengono nell'ambito della *Dottrina della guerra preventiva*, o *Dottrina Bush*, enunciata dal presidente americano l'1 giugno 2002 in un discorso all'accademia militare di West Point. In quella occasione Bush affermò che gli Stati Uniti non possono più accettare che i nuovi nemici portino contro di loro o i loro alleati colpi analoghi a quelli dell'11 settembre, e nemmeno possono ammettere che vengano attaccate, come in passato, ambasciate, unità navali o guarnigioni americane. Quindi annunciò che la strategia di Washington avrebbe ormai mirato a impedire che le minacce si realizzassero, scatenando contro i nemici potenziali “azioni preventive” (*preemptive actions*).

Ad alcuni questa dottrina è apparsa come la manifestazione della volontà imperiale americana, detta anche *unilateralismo*, cioè una volontà che può trovare alleati o può fare a meno di essi, e come superamento dell'antica dottrina della *guerra legittima* (di fatto circoscritta alla guerra difensiva). Dottrina, quest'ultima, già messa in discussione dopo l'introduzione dell'arma nucleare poiché, secondo

alcuni, non si potrebbe fare ricorso alla guerra difensiva se si pensasse che le distruzioni che essa comporterebbe sarebbero di tale entità da fare scomparire anche i vantaggi di un'eventuale vittoria.

In realtà la dottrina Bush tenta di superare proprio la sfida portata dalle *armi di distruzione di massa* (nucleari, chimiche e biologiche) che, in mani a regimi inaffidabili, possono portare sia a guerre tra Stati sia ad attacchi ideologici (cioè non motivati da un reale conflitto di interessi); oppure in mani di gruppi terroristici che non seguono nemmeno la logica del conflitto d'interessi tra gli Stati ma perseguono fini di ordine ideologico e quindi non negoziabili. Comunque facendo ricordo ad armi i cui effetti vanno al di là del campo di battaglia e per questo motivo interessano tutta la Comunità internazionale. Verso i primi, Bush indicò nell'Iraq, Iran e Corea del Nord gli *Stati canaglia*, ovvero Stati retti da regimi ideologici pericolosi: non direttamente e immediatamente per gli Stati Uniti e/o i loro alleati, ma pericolosi in sé per tutti, e soprattutto per i loro vicini. Verso i secondi, il riferimento era ad al-Qaeda o gruppi assimilati, che già avevano infierito contro gli Usa e che continuavano a lanciare minacce anche ad altri Paesi. Il punto di convergenza operativo non poteva tuttavia che essere territoriale: regimi o gruppi terroristici si trovano da qualche parte e devono essere neutralizzati prima che compiano danni gravissimi. In fondo, è dovere dei governi proteggere i cittadini e se l'attuazione di una minaccia può essere improvvisa e imprevedibile, è necessario contrastarla prima che possa essere attuata.

È innegabile che si tratta di una novità nel campo delle relazioni internazionali. Ma è una novità anche l'apparizione di queste minacce. Per comprendere la novità della situazione prendiamo il caso di un attacco terroristico in Francia, condotto dal Fln algerino, o in Gran Bretagna dall'Ira. La differenza è nel fine delle operazioni e nel soggetto che le gestisce, non nei mezzi. Una volta che il Fln o l'Ira avessero ottenuto il loro obiettivo politico, verrebbe meno la necessità degli atti terroristici. Ma nel caso degli attacchi dell'11 settembre, qual era il fine che al-Qaeda si proponeva di conseguire? E come definire il soggetto stesso al-Qaeda nei confronti degli Stati Uniti? Un soggetto indefinibile – al-Qaeda – dichiara una guerra generale e senza confini agli Usa e al mondo occidentale. Non è un atto di guerra tradizionale, e quindi non si può rispondere in modo tradizionale⁹¹.

⁹¹ Sulle varie tipologie di guerre: Furio Cerutti e Daniela Belliti, *La guerra, le guerre*, Asterios Editore, Trieste 2003.

Per quante perplessità possa suscitare la dottrina della guerra preventiva, il punto è nella dissimmetria tra i suoi protagonisti. Non si può pretendere che uno Stato accetti di essere un bersaglio sempre disponibile agli attacchi di un regime o di un gruppo di fanatici che non ha un contenzioso diretto con quello Stato, ma ne vuole la pura e semplice disgregazione, o l'abbandono dei suoi interessi – legittimamente costituiti – nel mondo in nome di un progetto ideologico o ideologico-religioso.

Oltre a rispondere alla dissimmetria, la dottrina Bush si inquadra nel nuovo contesto della globalizzazione. Queste le sue parole: “La nostra strategia di sicurezza si basa su di un internazionalismo specificamente americano, riflesso dell'unità dei nostri valori e dei nostri interessi nazionali... Oggi la distinzione tra affari nazionali ed esteri si affievolisce. In un mondo globalizzato, eventi oltre i confini dell'America hanno un maggiore impatto al loro interno”.

C'è chi sostiene che il terrorismo globale (nei suoi fini) trovi una giustificazione nell'ascesa degli Stati Uniti a iperpotenza globale, che sarebbe responsabile di tutti i guai del mondo. Ciò è discutibile se solo si pensa al fatto che molti conflitti sono anteriori a tale ascesa e alcuni risalgono a prima della fine della Seconda guerra mondiale che ha sancito la leadership americana. Ma il punto è un altro: qual è l'alternativa? È possibile abdicare alla potenza? Questo è il punto: gli Usa non hanno sottratto forza ad altri, hanno costruito la propria gradualmente: sul piano economico e militare, senza dubbio, ma alla base di questo c'è stato (e c'è) lo sviluppo scientifico, la ricerca applicata, la tecnologia, l'organizzazione produttiva e manageriale e anche la conquista culturale del pianeta, nel senso che essi e i loro modelli di vita sono diventati il punto di riferimento (da imitare o da aborrire) per tutti gli altri. Ed è poco credibile che tutto ciò sia avvenuto senza una forte base di valori condivisi.

Come si può modificare questa situazione? Si può chiedere agli Usa di essere un po' meno potenza? Cioè ridurre le loro capacità scientifiche e tecnologiche, produttive e manageriali, e così via? Il problema è che questo sviluppo non è pianificato, poiché gli Usa non sono uno Stato totalitario: è il frutto del dinamismo di quel Paese e del suo popolo. Come è stato per il dinamismo di altri Paesi e di altri popoli nella storia. Forse anche gli Stati Uniti imboccheranno la strada della decadenza, come è avvenuto ad altri. Forse sorgeranno altre potenze ancora più dinamiche: alcuni pensano che tra vent'anni la Cina sarà in grado di sfidarli su tutti i piani. E poco dopo l'India. Tutto è

possibile, ma non è possibile che una Potenza decida di volere essere un po' meno potenza. Spetta agli altri camminare più in fretta e ridurre lo svantaggio. Di sicuro, dopo la fine del comunismo, non c'è stata quella "fine della storia" che alcuni avevano immaginato.

Pertanto oggi, all'inizio del XXI secolo, abbiamo un'iperpotenza che è diventata tale sia per gli errori degli altri sia per i meriti propri, che crede nei valori su cui si è costruita, ma soprattutto che crede che questi valori non siano un suo patrimonio esclusivo e, per così dire, genetico, ma un patrimonio – fondato sul valore della libertà da cui si diramano sia le libertà politiche e civili sia le libertà economiche – che può essere condiviso perché risponde a esigenze fondamentali dell'essere umano. Alcuni aggiungono: che può essere esportato. Questo è un altro punto controverso che bisogna chiarire. Storicamente, le potenze egemoni hanno spesso cercato di trapiantare i loro modelli: ci sono riuscite, hanno fallito, hanno ottenuto successi parziali. Di sicuro non è con la sola forza che ci si può imporre: è indispensabile la risposta degli altri. Se questi si convincono del valore oggettivo di un dato modello, e si convincono che accettarlo sia nel loro interesse, ci sono buone probabilità che, con il tempo, esso attecchisca. È questo il senso dell'attuale sfida americana. Una sfida che ha avuto successo nell'ex Giappone imperialista, che sta attuandosi in India, che potrebbe riuscire nella stessa Cina, che è stato accettato dalla Russia dopo il fallimento del comunismo.

Si profila un'altra domanda: si tratta di una sfida a fini egemonici? La risposta è: gli Stati Uniti credono che un mondo che accetti il nucleo dei loro valori sarebbe un mondo più sicuro anche per loro stessi, indipendentemente dalla concentrazione di potere che potrebbero avere. Se si pensa che nel 1950 il Pil americano era pari alla metà di quello mondiale e che le forze nucleari e convenzionali (limitatamente all'aeronautica e alla marina) erano superiori a quelle di tutti gli altri Paesi messi insieme (l'Urss era superiore nel settore delle forze terrestri), si potrebbe dire che gli Usa erano proporzionalmente più egemoni allora che mezzo secolo dopo, quando Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna hanno armi nucleari e missili intercontinentali; quando India, Pakistan e, forse, Corea del Nord hanno armi nucleari e missili almeno a media gittata; quando il Giappone e altri Paesi potrebbero rapidamente dotarsi di tali armi e di missili adeguati. Senza contare gli aspetti puramente economici.

L'egemonia americana risiede piuttosto nel fatto che gli Stati Uniti sono diventati il punto di riferimento per tutti e se si chiudessero in sé

provocherebbero il collasso di molti Paesi: basti pensare che lo straordinario sviluppo economico della Cina durante l'ultimo ventennio dipende in modo diretto dal fatto che circa la metà delle sue esportazioni sono dirette sul mercato americano e che grazie al surplus commerciale – che varia di anno in anno e che mediamente è di 40-50 miliardi di dollari – può finanziare buona parte del suo sviluppo.

Gli Usa non possono dare le dimissioni da iperpotenza, anche se ciò non garantisce loro che conserveranno questa posizione a tempo indeterminato. Il fatto che siano diventati una iperpotenza non può essere preso come alibi. Indipendentemente dalle risorse, dalla grandezza e dalla popolazione, ogni Paese è alla fine artefice delle proprie fortune e spetta alla sua classe dirigente trovare il modo di inserirsi nella maniera più produttiva in ogni determinato contesto storico.

9. Afghanistan e Iraq

Dopo l'11 settembre, l'attenzione degli Stati Uniti si spostò inizialmente sull'Afghanistan, dove i *talebani* (significa: studenti del messaggio islamico) che avevano combattuto per dieci anni (dalla fine del 1979 alla fine del 1989) contro le forze d'invasione sovietiche, sostenuti dagli aiuti americani veicolati dal Pakistan, avevano elevato la legge islamica a base del loro sistema politico e quindi erano favorevoli alle tesi fondamentaliste del gruppo al-Qaeda e del suo leader, Osama bin Laden, che ospitavano insieme ai suoi seguaci e a cui mettevano a disposizione rifugi e campi di addestramento.

Approfittando dell'emozione suscitata in tutto il mondo dall'attacco dell'11 settembre, gli Usa procedettero gradualmente a costruire una larga coalizione con l'obiettivo di distruggere in Afghanistan i campi dei terroristi di al-Qaeda. Dopo diversi ultimatum al regime di Kabul affinché collaborasse alla cattura di Bin Laden e dei suoi terroristi, le operazioni angloamericane iniziarono il 7 ottobre 2001 e terminarono nell'aprile del 2002 con il rientro nel Paese dell'anziano re Zahir Shah, con valore più che altro simbolico, e la formazione di un governo diretto da Hamid Karzai, confermato dal Gran consiglio tribale (Loya Jirga), composto da 1551 delegati delle diverse etnie, allo scopo di avviare nel Paese un regime rappresentativo, premessa per il passaggio alla democrazia.

Le operazioni si conclusero tuttavia senza la cattura di Osama bin Laden, apparso successivamente mediante la diffusione di videocassette in cui, oltre a ribadire gli scopi della sua azione (combattere i

provocherebbero il collasso di molti Paesi: basti pensare che lo straordinario sviluppo economico della Cina durante l'ultimo ventennio dipende in modo diretto dal fatto che circa la metà delle sue esportazioni sono dirette sul mercato americano e che grazie al surplus commerciale – che varia di anno in anno e che mediamente è di 40-50 miliardi di dollari – può finanziare buona parte del suo sviluppo.

Gli Usa non possono dare le dimissioni da iperpotenza, anche se ciò non garantisce loro che conserveranno questa posizione a tempo indeterminato. Il fatto che siano diventati una iperpotenza non può essere preso come alibi. Indipendentemente dalle risorse, dalla grandezza e dalla popolazione, ogni Paese è alla fine artefice delle proprie fortune e spetta alla sua classe dirigente trovare il modo di inserirsi nella maniera più produttiva in ogni determinato contesto storico.

9. Afghanistan e Iraq

Dopo l'11 settembre, l'attenzione degli Stati Uniti si spostò inizialmente sull'Afghanistan, dove i *talebani* (significa: studenti del messaggio islamico) che avevano combattuto per dieci anni (dalla fine del 1979 alla fine del 1989) contro le forze d'invasione sovietiche, sostenuti dagli aiuti americani veicolati dal Pakistan, avevano elevato la legge islamica a base del loro sistema politico e quindi erano favorevoli alle tesi fondamentaliste del gruppo al-Qaeda e del suo leader, Osama bin Laden, che ospitavano insieme ai suoi seguaci e a cui mettevano a disposizione rifugi e campi di addestramento.

Approfitando dell'emozione suscitata in tutto il mondo dall'attacco dell'11 settembre, gli Usa procedettero gradualmente a costruire una larga coalizione con l'obiettivo di distruggere in Afghanistan i campi dei terroristi di al-Qaeda. Dopo diversi ultimatum al regime di Kabul affinché collaborasse alla cattura di Bin Laden e dei suoi terroristi, le operazioni angloamericane iniziarono il 7 ottobre 2001 e terminarono nell'aprile del 2002 con il rientro nel Paese dell'anziano re Zahir Shah, con valore più che altro simbolico, e la formazione di un governo diretto da Hamid Karzai, confermato dal Gran consiglio tribale (Loya Jirga), composto da 1551 delegati delle diverse etnie, allo scopo di avviare nel Paese un regime rappresentativo, premessa per il passaggio alla democrazia.

Le operazioni si conclusero tuttavia senza la cattura di Osama bin Laden, apparso successivamente mediante la diffusione di videocassette in cui, oltre a ribadire gli scopi della sua azione (combattere i

“crociati” e abbattere i regimi islamici “corrotti”), minacciava nuovi attentati. Se la mancata cattura del leader di al-Qaeda è stata uno smacco per gli Stati Uniti, ha dimostrato che la rete terroristica dispone ancora di diversi appoggi, a parte le difficoltà di operare in territorio afgano. E ciò ha confermato quanto Bush aveva detto all'indomani dell'11 settembre: che la guerra al terrorismo non sarebbe stata né facile né breve.

Il terrorismo si presenta sotto due aspetti: il primo è quello che si concretizza negli attentati effettuati da diversi gruppi; il secondo è potenziale e riguarda la più generale minaccia dell'uso di armi di distruzione di massa (e in questo senso sono terroristiche) che, o potrebbero cadere nelle mani di elementi terroristi, oppure potrebbero essere usate da regimi dittatoriali per imporre la loro volontà. Con la prospettiva ancora più preoccupante della saldatura di questi due aspetti.

Per questo motivo l'attenzione si è spostata sull'Iraq, sospettato di avere armi di distruzione di massa nucleari o più probabilmente chimiche o batteriologiche) e per di più, nel corso degli ultimi anni, si era dimostrato assai poco disposto a collaborare con gli ispettori dell'Onu incaricati di verificare la fondatezza dei sospetti. In questa occasione, tuttavia, gli Stati Uniti non sono riusciti a organizzare un vasto o quasi unanime consenso politico internazionale. Francia e Germania in prima linea, Russia in seconda linea e Cina in terza linea hanno manifestato la loro contrarietà a un'operazione militare, nonostante le numerose risoluzioni dell'Onu che chiedevano a Saddam Hussein di rispettare gli accordi conclusi nel 1991 quando era stato costretto a ritirarsi dal Kuwait: tra questi, la distruzione di tali armi e il consenso alle ispezioni senza porre ostacoli.

Benché le ispezioni non avessero dato risultati apprezzabili, i rapporti ufficiali presentati all'Onu risultavano abbastanza equivoci: si registravano le resistenze e la poca collaborazione delle autorità irachene, si elencavano indizi che potevano autorizzare a sospettare l'esistenza di armi di distruzione di massa, eventualmente ben nascoste, o l'intenzione di produrle. Il governo americano, affiancato da quello britannico, affermò più volte di avere informazioni precise sulle violazioni irachene e, facendo riferimento alle precedenti risoluzioni dell'Onu, pose un ultimatum, scaduto il quale avrebbe interpretato le risoluzioni stesse come sufficienti per agire militarmente. Senza dubbio, dal 1991 in poi, Saddam Hussein non era stato un campione di correttezza e gli introiti del petrolio, la cui esportazione era stata autorizzata dall'Onu, non erano stati destinati a miglio-

rare le condizioni della popolazione, per di più soggetta a un regime repressivo ancora più violento. Appariva pertanto abbastanza logico collegare la resistenza di Saddam al più recente terrorismo di al-Qaeda e promuovere un'azione che, comunque, avrebbe rovesciato un regime dittatoriale, e forse avrebbe permesso di trovare le armi nascoste, e avrebbe non solo assestato un duro colpo al terrorismo internazionale, ma anche dimostrato che gli Stati Uniti erano ben decisi ad andare fino in fondo dopo l'11 settembre.

Questa decisione americana, come si è detto, ha suscitato, specie in Europa, una forte opposizione in cui sono confluiti diversi elementi: le critiche al cosiddetto unilateralismo americano (specie da parte francese), il desiderio di venire incontro all'opinione pubblica interna (specie da parte tedesca), il desiderio di mostrarsi autonomi dagli Usa (specie da parte russa e cinese), un antiamericanismo trasversale alimentato dalle forze di sinistra, pacifiste, no global e neo-terzomondiste, i contrasti sugli interessi petroliferi (alcuni Paesi avevano concluso accordi con Saddam e temevano che la sua rimozione li avrebbe fatti saltare).

Solo la Gran Bretagna, ancora una volta, è scesa in campo senza risparmio a fianco degli Usa, permettendo la costituzione di una forza militare congiunta (e di lingua inglese) decisa ad abbattere il regime di Saddam. Le operazioni militari di *Iraqi Freedom* (questo il nome dato all'operazione militare) si sono svolte dal 19 marzo all'1 maggio 2003, giorno in cui il presidente Bush dichiarò la fine delle operazioni militari maggiori. Baghdad era stata conquistata il 9 aprile.

Se le operazioni militari erano state relativamente facili, per la scarsa resistenza irachena, e poco costose in termini di vite umane per gli angloamericani, dopo una fase intermedia caratterizzata da sporadiche operazioni di tipo guerrigliero contro le forze militari di Usa, Gran Bretagna, Italia e altri, a partire dalla primavera 2004 si è intensificata l'azione militare e terroristica contro le forze "di occupazione". Così, a quasi un anno e mezzo di distanza dalla rimozione (e successiva cattura) di Saddam Hussein, e cioè a fine agosto 2004, la situazione in Iraq non era ancora normalizzata, le armi di distruzione di massa non erano state trovate, anche se in compenso erano state scoperte innumerevoli e vastissime fosse comuni, che contenevano decine di migliaia di iracheni trucidati dal regime di Saddam. Forse solo questo valeva la rimozione di quel regime. Ma per costruirne uno nuovo, più rispettoso dei diritti umani e che avvii il Paese a forme di democrazia, ci vuole tempo e soprattutto la con-

vinta partecipazione dei diretti interessati, gli iracheni. Per scoraggiare questi elementi iracheni, dopo la fine delle operazioni militari è iniziata una guerriglia fatta spesso di attacchi suicidi contro le forze americane – militari e civili – in primo luogo, ma anche inglesi e, purtroppo, italiane, ma anche spagnole e giapponesi, giunte là per dare un aiuto umanitario e contribuire alla ricostruzione dell'Iraq. A dare manforte alla guerriglia si sono aggiunti terroristi provenienti da diversi Paesi, stimolati dai messaggi di Osama bin Laden e dagli attacchi condotti anche al di fuori dell'Iraq: dal Marocco alla Turchia, dal Pakistan all'Arabia Saudita.

La svolta è stata rappresentata dal sanguinosissimo attentato dell'11 marzo 2004 a tre stazioni ferroviarie di Madrid, con quasi 200 morti e circa 1400 feriti, che non solo ha indotto il governo spagnolo a ritirare precipitosamente il suo forte contingente militare in Iraq, ma è stato il punto di avvio di una strategia terroristica volta a fare ritirare i contingenti di altri Paesi allo scopo di isolare gli Stati Uniti e rendere impossibile il loro disegno di democratizzare gradualmente il Medio Oriente. Nella tabella che segue sono riportati gli attentati di origine islamica, anche se non tutti imputabili ad al-Qaeda, ma in ogni caso funzionali a mantenere alta la tensione in Iraq e rendere più difficile la normalizzazione del Paese. Anche l'Italia ha pagato il suo tributo, con il sequestro di quattro civili, di cui uno giustiziato, mentre gli altri tre, dopo complesse trattative, sono stati liberati.

Le vittime del terrorismo

Data	Evento	Vittime
2001, 11 settembre	Attacco alle Torri Gemelle	2.792
Dopo l'11 settembre		
2002, 11 aprile	Presso la sinagoga di Djerba, Tunisia (14 vittime tedesche)	21
2002, 8 maggio	Karachi, Pakistan (11 vittime francesi)	14
2002, 14 giugno	Karachi, Pakistan, di fronte al consolato americano	12
2002, 6 ottobre	Petroliera francese nello Yemen	1
2002, 12 ottobre	Bali, Indonesia, molti turisti australiani uccisi	202
2002, 28 novembre	Mombasa, Kenya, contro un hotel di proprietà di israeliani	18

Data	Evento	Vittime
2003, 9 gennaio	Algeria, in diverse località	15
2003, 11 maggio	Filippine, in un mercato	9
2003, 12 maggio	Riyad, Arabia Saudita, tra le vittime, 9 terroristi	35
2003, 16 maggio	Casablanca, Marocco; tra le vittime, 12 kamikaze	33
2003, 5 agosto	Giakarta, Indonesia	12
2003, 19 agosto	Baghdad, sede dell'Onu	23
2003, 3 ottobre	Midsayap, Filippine	3
2003, 8 novembre	Riyad, Arabia Saudita	17
2003, 15 novembre	Istanbul, Turchia, contro sinagoghe	25
2003, 20 novembre	Istanbul, Turchia, contro consolato e banca inglesi	27
2003, 12 dicembre	Ankara, Izmir e Istanbul, Turchia	0
2004, 2 marzo	Quetta, Pakistan, contro musulmani sciiti	37
2004, 9 marzo	Istanbul, Turchia, kamikaze in un ristorante	2
2004, 11 marzo	Madrid, Spagna, attentati stazioni ferroviarie	194
2004, 21 aprile	Riyad, Arabia Saudita, al quartiere generale della polizia	10
2004, 1 maggio	Yanbu, Arabia Saudita, irruzione in un porto petrolifero	11
2004, 7 maggio	Karachi, Pakistan, bomba in una moschea	15
2004, 16 maggio	Ankara e Istanbul, Turchia, filiali di banche britanniche	0
2004, 21 maggio	Sylhet, Bangladesh, in una moschea	1
2004, 21 maggio	Algeri, Algeria, attacco a un convoglio dell'esercito	1
2004, 25 maggio	Karachi, Pakistan, attacco a un terminale nel porto	1
2004, 29-30 maggio	Khobar, Arabia Saudita, attacchi ai pozzi petroliferi (rimane ucciso il cuoco italiano Antonio Amato)	22
2004, 31 maggio	Karachi, Pakistan, in una moschea	19

Data	Evento	Vittime
2004, 30 luglio	Tashkent, Uzbekistan, contro ambasciate americana e israeliana	2
2004, 30 luglio	Fatehjung, Pakistan, attentato contro il premier designato	6
2004, 8 agosto	Karachi, Pakistan, in una scuola	8
2004, 10 agosto	Istanbul, Turchia, attacchi a due hotel	2
2004, 23 agosto	Autobomba a Baghdad destinata a due ministri del nuovo governo iracheno	5
2004, 29 agosto	Autobomba a Kabul contro la sede di una compagnia di sicurezza privata americana	7
2004, 29 agosto	Bomba davanti a una scuola religiosa nella provincia di Paktia, a 125 km a sud di Kabul	20
Totale vittime al 30 agosto 2004		841

Caduti dei vari Paesi in Iraq

Durante le guerra:	Americani	198
19 marzo - 1 maggio 2003	Britannici	33
Dopo la guerra:	Americani	821
dall'1 maggio	Britannici	32
al 30 agosto 2004	Italiani (Nassiriya, 12 novembre 2003)	19
	Altri Paesi	47
Totale morti al 30 agosto 2004		1.150

Sul piano politico, la risposta degli Stati Uniti e dei loro alleati è stata quella di accelerare il più possibile il trasferimento del potere ad autorità irachene, così da impegnarle direttamente nell'opera di stabilizzazione. Ciò ha portato, tra diverse difficoltà, non ultima la concentrazione degli attentati terroristici proprio contro i personaggi iracheni più disposti ad assumere responsabilità politiche, alla formazione di un governo provvisorio guidato da Iyad Allawi anche prima della scadenza concordata del 30 giugno 2004. Questo governo provvisorio dovrà gestire le prime elezioni libere e pluralistiche che si dovranno tenere entro gennaio 2005, da cui uscirà un'Assemblea che darà al Paese una Costituzione democratica.

È evidente la posta in gioco: se il governo Allawi riuscirà a convogliare su di sé un ampio consenso, non solo della popolazione, stanca della guerra, ma soprattutto dei diversi leader politico-religiosi, allora l'Iraq si avvierà sulla strada della normalità e le conseguenze si faranno sentire in tutto il Medio Oriente. Per facilitare il suo compito, è stata riattivata ai limiti della capacità la produzione petrolifera irachena, e non a caso numerosi attentati si sono concentrati sulle infrastrutture petrolifere. Al-Qaeda ha rinnovato le sue minacce di attentati anche più gravi di quello dell'11 settembre, sia contro gli Stati Uniti, sia contro i Paesi presenti in Iraq, e tra questi l'Italia. Ma si tratta, come in tutte le guerre asimmetriche e, per certi aspetti, civili, di uno scontro di volontà: decisive non sono le singole operazioni militari, ma la sensazione che una delle due parti stia per cedere.

Da questo punto di vista, la speranza di una normalizzazione dell'Iraq risiede principalmente nella determinazione degli Stati Uniti e dei loro alleati di non cedere ai ricatti e agli eventuali danni subiti, e nell'azione di convincimento del governo Allawi. Finora questa determinazione non è venuta meno e anche se le elezioni presidenziali americane del 2 novembre 2004 dovessero produrre un cambiamento alla Casa Bianca, il dibattito elettorale ha messo in luce che anche il candidato democratico John Kerry, se venisse eletto, non si ritirerebbe dall'Iraq. Per distinguersi da Bush, ha attaccato su punti specifici e non decisivi e ha insistito su un'azione di maggiore coinvolgimento della comunità internazionale in Iraq. Ma nella sostanza non si prevede un cambiamento della politica americana perché il ritiro dall'Iraq significherebbe un ripiegamento dall'intero Medio Oriente, inconcepibile per gli interessi dell'iperpotenza americana e pericoloso per i loro alleati, specie europei, molto meno determinati a difendere i loro interessi.

10. Riflessi sul Medio Oriente e affermazione progressiva dei principi liberali

Il duplice attacco all'Afghanistan e all'Iraq ha ulteriormente modificato il quadro geopolitico del Medio Oriente. Per decenni si era pensato che la pace tra israeliani e palestinesi avrebbe successivamente portato la pace nell'intera regione. Questo non è accaduto. Anche se non c'è un piano preciso, l'attentato dell'11 settembre sembra avere avviato la sperimentazione di un percorso inverso: la pace nella regione, attraverso la rimozione dei regimi di-

È evidente la posta in gioco: se il governo Allawi riuscirà a convogliare su di sé un ampio consenso, non solo della popolazione, stanca della guerra, ma soprattutto dei diversi leader politico-religiosi, allora l'Iraq si avvierà sulla strada della normalità e le conseguenze si faranno sentire in tutto il Medio Oriente. Per facilitare il suo compito, è stata riattivata ai limiti della capacità la produzione petrolifera irachena, e non a caso numerosi attentati si sono concentrati sulle infrastrutture petrolifere. Al-Qaeda ha rinnovato le sue minacce di attentati anche più gravi di quello dell'11 settembre, sia contro gli Stati Uniti, sia contro i Paesi presenti in Iraq, e tra questi l'Italia. Ma si tratta, come in tutte le guerre asimmetriche e, per certi aspetti, civili, di uno scontro di volontà: decisive non sono le singole operazioni militari, ma la sensazione che una delle due parti stia per cedere.

Da questo punto di vista, la speranza di una normalizzazione dell'Iraq risiede principalmente nella determinazione degli Stati Uniti e dei loro alleati di non cedere ai ricatti e agli eventuali danni subiti, e nell'azione di convincimento del governo Allawi. Finora questa determinazione non è venuta meno e anche se le elezioni presidenziali americane del 2 novembre 2004 dovessero produrre un cambiamento alla Casa Bianca, il dibattito elettorale ha messo in luce che anche il candidato democratico John Kerry, se venisse eletto, non si ritirerebbe dall'Iraq. Per distinguersi da Bush, ha attaccato su punti specifici e non decisivi e ha insistito su un'azione di maggiore coinvolgimento della comunità internazionale in Iraq. Ma nella sostanza non si prevede un cambiamento della politica americana perché il ritiro dall'Iraq significherebbe un ripiegamento dall'intero Medio Oriente, inconcepibile per gli interessi dell'iperpotenza americana e pericoloso per i loro alleati, specie europei, molto meno determinati a difendere i loro interessi.

10. Riflessi sul Medio Oriente e affermazione progressiva dei principi liberali

Il duplice attacco all'Afghanistan e all'Iraq ha ulteriormente modificato il quadro geopolitico del Medio Oriente. Per decenni si era pensato che la pace tra israeliani e palestinesi avrebbe successivamente portato la pace nell'intera regione. Questo non è accaduto. Anche se non c'è un piano preciso, l'attentato dell'11 settembre sembra avere avviato la sperimentazione di un percorso inverso: la pace nella regione, attraverso la rimozione dei regimi di-

spotici non democratici e inaffidabili, dovrebbe condurre alla pace tra israeliani e palestinesi. Questo disegno – in parte consapevole e in parte suggerito dalle circostanze – avrebbe avuto la prima realizzazione con le operazioni militari in Afghanistan e in Iraq, cui dovrebbe seguire la normalizzazione interna; in parallelo sono aumentate le pressioni sul Pakistan perché sterilizzi tutti i collegamenti con i terroristi; quindi la pressione dovrebbe spostarsi su Siria, Iran e Arabia Saudita.

Non si può pensare a sviluppi rapidi e senza contrasti, ma è certo che in questi tre ultimi Paesi – tutti collegati al terrorismo (la Siria, coinvolta con il regime di Saddam, mantiene senza ragione circa 30.000 soldati in Libano; l'Iran ha avuto legami con al-Qaeda; l'Arabia Saudita ha finanziato i movimenti estremisti) – si è aperta una fase di riflessione su un'alternativa secca: proseguire con l'appoggio più o meno camuffato al terrorismo nella convinzione che gli Stati Uniti si ritireranno dalla regione; oppure troncare questi legami e avviare trasformazioni politiche interne nella convinzione che gli Usa resteranno nella regione fino a quando il terrorismo non sarà debellato.

La partita decisiva si gioca in Iraq. Questo Paese, infatti, rappresenta il cuore del Medio Oriente, ha popolazione e risorse abbondanti, una tradizione culturale e politica antichissima. Inoltre ha una maggioranza religiosa sciita (circa il 60% della popolazione) e una forte minoranza sunnita (35%), per cui non è omogeneo dal punto di vista della fede e proprio per questo potrebbe aprire la strada alla tolleranza. Ma è anche il terreno in cui si scontrano per l'egemonia, non solo religiosa, la maggioranza complessiva sunnita del mondo islamico, che fa capo all'Arabia Saudita, e la minoranza sciita, che fa capo all'Iran, che non è un Paese arabo. La competizione è plurisecolare e le difficoltà interne irachene attuali ne sono in buona parte un riflesso. Ma su di essa preme anche la globalizzazione economica, che si manifesta anzitutto in una domanda crescente (soprattutto a casa di grandi Paesi in forte sviluppo come la Cina) di petrolio, che nel mese di agosto 2004 ha raggiunto la cifra record di 49 dollari al barile, ma che in prospettiva si pone anche come la sfida maggiore per tutto il mondo islamico, chiamato a confrontarsi con la modernità.

Quindici anni fa, con la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo, si sperò nella rapida affermazione di un nuovo ordine mondiale fondato sull'economia di mercato e la democrazia pluralista, ovvero sulle due facce del liberalismo. Se si guarda agli ultimi avvenimenti con logica quotidiana, sembra che il disordine prevalga

sull'ordine, ma se si allunga la visuale la prospettiva cambia. L'ingresso di 10 nuovi Paesi (di cui la maggior parte ex comunisti) nell'Unione europea dal 1° maggio 2004; il consolidamento dell'economia di mercato e del processo elettorale, anche se imperfetto, in Russia; l'integrazione rapidissima della Cina nel mercato globale; la ripresa economica del Giappone dopo la stagnazione degli anni Novanta; il consolidamento del processo democratico nel più popoloso dei Paesi islamici, cioè l'Indonesia; la consapevolezza comunque sempre più diffusa che bisogna rimuovere i pericoli del terrorismo internazionale e delle armi di distruzione di massa nei pochi Paesi gestiti in modo autoritario – sono tutti fattori strutturali che disegnano un mondo profondamente diverso da quello sconvolto dalla Seconda guerra mondiale. Un mondo nel quale, forse con fatica e sofferenza maggiori del previsto, i principi liberali dei diritti umani avanzano comunque. Ma nessuna conquista civile, nella storia dell'umanità, è stata fatta senza dolori e sacrifici.

Principali personaggi di questo capitolo ordinati per data di nascita (esclusi quelli citati alla fine dei capitoli precedenti, per i quali vedi l'ultima riga)

Personaggio	Ruolo politico
Abd al-Wahhab 1703-1792 Arabia	Muhammad ibn Abd al-Wahhab fondò nel Neged una corrente che reclamava il rispetto rigoroso della legge islamica originaria, respingendo ogni interpretazione modernista. Il movimento si sviluppò per reazione alla Rivoluzione francese e alle idee portate da Napoleone in Egitto. L'emiro Muhammad ibn Saud - fondatore della dinastia saudita - fu suo alleato. Insieme conquistarono La Mecca (1803) e Medina (1805). Dopo un lungo declino, i wahhabiti hanno ripreso il potere con la formazione del Regno Arabo Saudita nel 1932.
Khomeini 1900-1989 Iran	Ruhollah Musawi Khomeini, studioso e insegnante di teologia nella città santa di Qom, e per questo insignito del titolo di ayatollah, fu costretto all'esilio dal regime dello Scià in quanto si opponeva alla modernizzazione e laicizzazione dello Stato. Fu prima in Iraq e poi in Francia. Da questo Paese tornò nel 1979 in coincidenza con la caduta dello Scià, instaurando un regime teocratico fortemente antioccidentale: antiamericano e antisraeliano in particolare. L'aggressione militare dell'Iraq salvò il suo regime in nome del patriottismo.

Reza, Pahlavi 1919-1980 Iran	Muhammad Reza Pahlavi, figlio del fondatore dell'Impero di Persia, Reza Khan, gli successe sul trono nel 1944. Accentuò l'occidentalizzazione del Paese, scontrandosi con la resistenza dei religiosi sciiti e con le masse di popolazione inurbate e impoverite. Il 16 gennaio 1979 riparò all'estero.
Bush, George 1924 Stati Uniti	Politico repubblicano, fu eletto alla fine del 1980 vice presidente con Ronald Reagan, al quale succedette all'inizio del 1989, avendo vinto le elezioni presidenziali del novembre 1988. Gestì la fine del comunismo. Nel 1991 guidò politicamente la coalizione per la liberazione del Kuwait ma non volle abbattere il regime di Saddam Hussein. La crisi economica gli impedì la rielezione nel 1992.
Eltsin, Boris 1931 Russia	Emerso come salvatore del riformismo democratico russo nell'agosto 1991, è stato eletto presidente della Federazione Russa a suffragio universale. Durante la sua presidenza l'economia è fortemente peggiorata e la criminalità si è diffusa. Tuttavia non ha fatto arretrare il riformismo e ha mantenuto buone relazioni con gli Stati Uniti. Ha designato come successore Vladimir Putin, al quale ha ceduto il potere nel 1999.
Milosevic, Slobodan 1941 Serbia	Già membro della Lega dei comunisti jugoslavi, divenne leader del partito in Serbia e poi nel 1989 presidente della Repubblica di Serbia. Trasformò il partito in Partito democratico socialista, diventando l'alfiere del nazionalismo serbo contro le secessioni delle altre repubbliche della ex Federazione jugoslava. Le sue pretese nazionalistiche si combinarono con le varie spinte secessionistiche per tutto il decennio degli anni '90, che ha visto scomparire lo Stato jugoslavo, sostituito da quattro diverse entità statali. Catturato per crimini contro l'umanità, è sotto giudizio della Corte penale internazionale.
Bush, George W. 1946 Stati Uniti	Repubblicano, figlio di George Bush, è stato eletto nel novembre 2000 presidente degli Usa. Dopo l'11 settembre, ha dichiarato la guerra al terrorismo, che ha combattuto in Afghanistan e poi in Iraq, determinando la caduta del regime di Saddam Hussein.
Clinton, Bill 1946 Stati Uniti	Governatore democratico dell'Arkansas, vinse le elezioni presidenziali del novembre 1992 e del novembre 1996. Sostenitore della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica, durante la sua presidenza l'economia americana si è ripresa fortemente. Ha rafforzato i rapporti con la Cina, ma ha lasciato deteriorare quelli con l'Europa.
Putin, Vladimir 1952 Russia	Ex capo dei servizi segreti, nominato primo ministro da Eltsin e poi suo delfino, gli è succeduto alla presidenza della Federazione Russa dopo le dimissioni di questi il 31 dicembre 1999.

Quindi è stato eletto presidente a suffragio universale il 26 maggio 2000. Il suo obiettivo è il ritorno all'ordine, la sconfitta del terrorismo di marca cecena, lo sviluppo economico e la restaurazione del prestigio internazionale della Russia.

Bin Laden, Osama 1957
Arabia Saudita

Figlio di una facoltosa famiglia di costruttori operante in Arabia Saudita ma di origine yemenita, partecipò alla lotta dei talebani afgani contro l'occupazione sovietica. Alla fine degli anni '80 fondò al-Qaeda ("la Base") avviando una serie di attentati terroristici contro gli Stati Uniti e altri Paesi occidentali nonché contro i regimi islamici che egli riteneva essersi allontanati dal rispetto della legge coranica. Ha rivendicato gli attentati dell'11 settembre.

Alla fine del capitolo I si possono leggere le note biografiche di Truman.

Alla fine del capitolo II si possono leggere le note biografiche di Arafat, Breznev, Gorbacev, Roosevelt.

Alla fine del capitolo III si possono leggere le note biografiche di Faisal, Ibn Saud, Rabin.

Alla fine del capitolo IV si possono leggere le note biografiche di Saddam Hussein.

EPILOGO

Ogni libro dovrebbe terminare con alcune pagine bianche, riservate ai lettori. E se i lettori non avessero nulla da scrivere, vorrebbe dire che il libro è stato scritto inutilmente.

Perché se l'autore, oltre a presentare fatti e idee, tira anche le conclusioni, vuol dire che considera i suoi lettori come strumenti passivi che egli ha solo voluto plasmare.

Non ho scritto questo libro con tale intento, bensì con quello di risvegliare, stimolare l'interesse per alcune vicende che ci riguardano tutti.

Considero i lettori parte del libro.

Vorrei contribuire a uscire dalla logica secondo la quale un autore scrive anzitutto per sé e per i suoi "colleghi".

Se avessi accettato questa logica, avrei scritto il libro in modo diverso.

Spero solo che il modo in cui ho raccontato e ricostruito alcuni eventi abbia portato un supplemento di allenamento alle menti di chi ha letto questo volume, scritto con questo scopo.

EPILOGO

Ogni libro dovrebbe terminare con alcune pagine bianche, riservate ai lettori. E se i lettori non avessero nulla da scrivere, vorrebbe dire che il libro è stato scritto inutilmente.

Perché se l'autore, oltre a presentare fatti e idee, tira anche le conclusioni, vuol dire che considera i suoi lettori come strumenti passivi che egli ha solo voluto plasmare.

Non ho scritto questo libro con tale intento, bensì con quello di risvegliare, stimolare l'interesse per alcune vicende che ci riguardano tutti.

Considero i lettori parte del libro.

Vorrei contribuire a uscire dalla logica secondo la quale un autore scrive anzitutto per sé e per i suoi "colleghi".

Se avessi accettato questa logica, avrei scritto il libro in modo diverso.

Spero solo che il modo in cui ho raccontato e ricostruito alcuni eventi abbia portato un supplemento di allenamento alle menti di chi ha letto questo volume, scritto con questo scopo.